DY-3.

SOLD BY
THOMAS BAKER,
72 Newman Street,
LONDON. W. ENG.

77-6

BX
3706
.A2
P2
1730
v.3: no9

BX-3

22678

BOSTON COLLEGE LIBRARY
CHESTNUT HILL, MASS.

MEMORIE DI SETTEMBRE.

1. SETTEMBRE 1595.

Del P. Antonio Sedennio.

1. Set. I. Nacque in Spagna il Padre Antonio Sedennio, il primo della Compagnia che navigasse alle Filippine, ed il primo che ponesse il piede nel Messico. In Loreto, ebbe dalla Vergine Santissima la grazia d' essere ricevuto nella Compagnia del suo Divino Figliuolo. Mandato a Roma, ebbe qualche soprintendenza del Collegio Germanico. Ma perche il zelo dell' Anime il portava a desiderare l' ardua Missione dell' Indie, fu mandato nella Florida: dove si cavò la fame, ch'avea di tollerare ogni genere di stenti per amore di Cristo. Venne un' orribile pestilenza tra quei miseri Barbari: allora il Padre Sedennio, vedendo esser questa un' opportunissima occasione di guadagnar dell' Anime al Cielo, sapicchiando di Medicina, prese a fare da Medico; e così quanti morivano di quei Barbari, gli disponeva tutti a ricevere il Sacrosanto Battesimo. Fortunati! a cui la maggiore delle disgrazie apriva loro la porta a entrar nella Chiesa, e quindi alla Gloria.

II. Dalla Florida passò alla nuova Spagna: fondò Collegio in Messico, e di quello fu il primo Rettore. Indi tragittò alle Isole Filippine: nelle quali incominciò a seminare la Fede con tanto frutto, che le nostre Annue gli danno questa gran lode: *Quemadmodum Xaverius Indorum, & Japoniorum, ita Sedennius Philippinarum Apostolus quodam modo nominari possit.* Era stato egli per altro destinato da S. Francesco Borgia, che lo ricevè nella Compagnia alla Mission del Giappone: ma non trovata congiuntura di nave, che vel portasse, e datogli da' Superiori lo scersi, di portarsi al Perù, o alla Florida, il Servo di Dio si scelse la Florida, come la più fertile di pericoli, e di travaglj. Si trattenne quivi lungo tempo col P. Gio: Battista Segura, che fu martirizzato: rimanendo lui in un martirio più lungo: imperocchè non si può abbastanza descrivere la miseria, e la rozzezza di quel paese. Coccole salvatiche gli somministravano il cibo: e pure, confortato da' frutti colti dall' albero della Croce, andava in traccia di quei barbari Isolani, entrando nelle loro caverne, ove più da bestie vivevano, che da uomini; e ove altro bene non gli fosse permesso di fare, dava loro qualche notizia del vero Iddio. Gli accadde spesso, che inseguito nel viaggio da qualche Barbaro per ammazzarlo, nè potendo

I. Set. tendo egli dare un passo, non che fuggire, colla febbre addosso, si trovava, non sapendo come, liberato da quel pericolo.

III. Viaggiando alle Filippine, oltre la penuria, che tollerò d'ogni cosa, in quella navigazione, che fu lunghissima, gli cascavano a pezzi le vesti in dosso, putrefattegli dall' acque salse del mare. Arrivato in Manila, ebbe per carità ricovero dentro a una rovinata casaccia, malissimo dalle piogge difesa, e con un vitto tanto meschino, che campava a miracolo: e pure faticava da Apostolo, predicando, e confessando indefessamente. Pativa per giunta un' asma terribilissimo, che gli serrava il fiato.

IV. Aperto in Manila Collegio, v'introdusse un' osservanza esattissima: e benchè asmatico, strascicavasi in Refettorio, dove star voleva alla povertà del vitto comune: e in questo ancora con tale e tanta astinenza, ch'era una maraviglia. Era questo l' assioma suo proprio. *Che chiunque cammina per la via dello spirito, dee fuggire ogni delicatezza.* E non ostante ch'egli fosse in se tanto rigido, la carità, e la prudenza il faceano discretissimo, ed amorevole co' suoi Sudditi, dicendo, *Dover ciascuno abbracciare quel tenore di vita, a cui Iddio lo chiama*. Una sola cosa egli desiderava, e scrissela al Generale, d'aver almeno un pajo d'anni per viver da Suddito.

V. In Manila tanta era la riputazione, in che stava di santità, che senza il suo consiglio, anche il Magistrato non prendeva deliberazione veruna o in guerra, o in pace. Fu di giovamento sommo al ben pubblico. Egli fu il primo, che insegnò l'arte di fabbricare all' uso d'Europa: insegnò il modo di cuocere la calcina, di fare la copritura de' tetti con tegole, ed embrici: fabbricò più Chiese. Provvide alla povertà di quegl'Isolani, insegnando loro a cavare, e filar la seta, a piantare i mori, a porre, e condurre innanzi la semenza de' filugelli, o de' bachi da seta: aprì botteghe con telaja da tessere, e usò mille altre industrie a pro del Pubblico.

VI. Nel 1595. il Padre Generale costituì Provincia quell' Isole, e ne fu dichiarato il Padre Sedennio Viceprovinciale. Accettò l' ubbidientissimo Padre quel nuovo carico: e mentre si va disponendo a visitare quella Provincia, Iddio a lui va disponendo il viaggio all' Eternità. Doveva egli per determinar certi affari portarsi ad una di quelle Isole, che diconsi de *Pintados*: partì a quella volta in istagione molto contraria. Nel viaggio si scatenò una tempesta così crudele, che il suo Compagno ebbe a scrivere, che venendo egli di Spagna, non avea nè pure nell'Oceano Atlantico patita simil burrasca, nè incontrato pericolo così imminente di naufragar, come quello: e pure quella navigazione non era delle più lunghe. Uscirono di Manila sulla fine di Giugno, e il dì di Santa Maria Maddalena arrivarono in Porto. Il fratello Compagno era mezzo morto pel gran disagio, e più che più il Padre Sedennio macero, e mal affetto. Con tutto ciò col vigor dello spirito superando la debolezza del corpo, fece due Prediche al Popolo: ma che? Se ne risentì la natura prostrata: il prese una gran febbre, e fu costretto a giacere in letto. Non v' era ivi Medico alcuno: onde ognuno fece da Medico a suo capriccio. Ma intanto vie più aggravando il male, dalla casa, dove allora stavano i Nostri appigione, si fe portare alla casa nostra fabbricata di fresco. Quivi, chiamati a se tutt' i Padri, gli confortò alla fatica, si raccomandò alle loro Orazioni, e poi si diede ad esagerare con somma umiltà i difetti suoi: ma pregato da essi Padri, interruppe il discorso. Poco dopo rese l' Anima al suo Signore il dì primo di Settembre 1595. nella Città di Zebù, dove con gran concorso di Popolo fu portato ad essere seppellito. Giunta in Manila la nuova di questa morte, tutta la Città, come a Padre comune, gli celebrarono solennissime Esequie con Panegirico in lode d' un Religioso tanto benemerito di quella Città, e tanto esemplare.

Annuæ litteræ Soc. 1596.

1. SETTEMBRE 1596.

Del P. Martino Alberro.

1. Set. I. IL Padre Martino Alberro nacque nella Biſcaja d' umile parentado: ma col chiaror della ſua virtù illuſtrò la baſſezza de' ſuoi natali. Rimaſto privo de' genitori, ſi diè per campare a fare da pecorajo, e da garzone in campagna. Ma perche, ſtante una infezione maligna appiccataſi nella greggia, molte pecore gli morivano, egli per timor del padrone, che contro lui s' adirava, e lo minacciava, ſe ne fuggì alla Città di Valenza. Quivi, alcune pie Perſone, veduto quel povero Paſtorello, che moſtrava un' indole d'oro, e ſuperiore alla ſua baſſa condizione, gli preſero affetto, e lo menarono al noſtro Collegio, acciocchè ſtudiaſſe; e vi ſtudiò con tanta applicazione, e profitto, che potè degnamente eſſer promoſſo ad eſſere Sacerdote. S'affezionò alla noſtra Compagnia: ne fece l'iſtanza, e vi fu ammeſſo l' anno 1556. nel Noviziato di Valenza; dove in breve diè ſegni di quella rara virtù, a cui poſcia pervenne. Novizio non laſciava occaſione alcuna di domare, e di vincere le ſue inclinazioni. Fin d' allora non dubitò d' offerirſi a ſervir gli Appeſtati: ma Iddio volle preſervarlo per lo ben pubblico di Valenza. In queſta Città paſsò quaſi tutta la vita. Le carceri, e il Confeſſionario erano il ſuo impiego ordinario, come anco l' adoperarſi in cercar ſoccorſo e rimedio alle calamità non meno pubbliche, che private. Era affezionatiſſimo allo ſtudio dell' Orazione: e ſe da Marta, in ajuto de' Proſſimi, facea il giorno, da Maddalena facea egli la notte, la maggior parte della quale ſpendea nella contemplazione; e con ſuo gran diſguſto, quando eragli accaduto di non aver potuto tirare più in lungo la ſua Orazione che a tre o quattro ore. S'introduceva ad orare (così egli di ſe diceva) con queſto preludio. S' immaginava d'eſſere un cagnolino, il quale veggendo piena di vivande la tavola del ſuo padrone, incomincia con certo latrato querulo a moſtrar la ſua fame; indi colle carezze, coi gemiti, e col ſaltellare, buſca finalmente qual coſa. In tal guiſa appunto ancor' eſſo, ben conſapevole di ſua miſeria, e viltà, implorava gemendo la divina liberalità del Signore. Affermava, che la Santiſſima Vergine gli aveva inſegnato ad accoppiar ſempre l'umiliazione coll'Orazione. Fu egli un' eſimio Divoto di Maria Vergine; ed ella gli corriſpoſe col materno ſuo amore. Una volta gli ſi diè a vedere in queſta belliſſima forma. Calcava ſotto l' auguſte piante la luna. Era veſtita dagli omeri ſino a' piedi d' una veſta più candida della neve: e dal maeſtoſo capo le cadea gentilmente un velo, che ſuperava il ceruleo più ſereno del Cielo. Colle pupille modeſtiſſimamente dimeſſe, tenea innanzi al virginal petto le mani giunte. Vedeanſi le tre Divine Perſone in aria. Il Divino Padre come a Figliuola cariſſima, e 'l Divino Verbo, come a Madre dolciſſima, poneano in capo una ſtellante corona, ſopra cui giva leggiadramente volando una candidiſſima colomba, figura dello Spirito Santo. Così Maria adombrò al Padre Martino Alberro la ſua immacolata Concezione: ed egli ne reſtò invaghito sì, che per averla ſempre davanti agli occhj, deliberò di farla dipignere. Chiamò toſto un Pittore, e ſecondo che la viſione eragli rimaſta impreſſa nella memoria, gliela dipinſe colle parole, acciocchè coi colori gliela eſprimeſſe. Di lì a pochi giorni torna coll' Immagine dipinta il Pittore: la moſtra al Padre Martino, il quale in vederla, *Oimè*, diſſe, *quanto ſiete andato lontano dal ſegno! Ah, che una Vergin puriſſima nè vuole, nè può eſſere ben dipinta, che da una man, che ſia pura. Andate, e prima purificate l' anima voſtra da ogni peccato, e poi rimettete la mano alla tavola*. Andò il Pittore, fece una doloroſa, e diligente Confeſſione de' ſuoi peccati, e poi tornò al Padre colla Immagine così bene emendata, e al vivo sì

1. Set. bene espressa, che sembrava non da umana, ma da mano divina dipinta. Adorasi questa Immagine con somma venerazione in Valenza nella Chiesa della Casa nostra Professa, e se ne sono sparsi senza numero da per tutto i Ritratti.

II. Volendo poi la Vergine consolare a pieno il suo Servo, gli si diè più altre volte a vedere. Soleva il P. Martino ogni Sabato, a onor di lei, esercitarsi in qualche atto di mortificazion singolare, e massimamente in andar raccogliendo la spazzatura di casa. Gli comparve una volta nell' atto di questa umiliazione, e facendogli, qual Madre amorosa, carezze: *O figliuol mio*, gli disse, *quanto in ciò mi dai gusto*! Un' altra volta similmente venne la Vergine per annunziare al suo Divoto la vicina morte, con dirgli queste parole: *O Martino, restano trenta, e poi dal mio Figlio conseguirai la mercede delle tue fatiche*. Lieto di tal nuova, la notificò ad un suo Confidente, il quale gli domandò, se di lì a trenta mesi, o a trenta settimane, o a trenta giorni aspettasse la morte, perche Maria non s'era dichiarata abbastanza? E il Servo di Maria, or ora, disse, *vado a chiarirmene*, tanta era la confidenza, ch' avea colla Vergine. La pregò dunque a specificargli più chiaramente il tempo della sua morte: e la risposta fu, che dovea indi a trenta giorni morire: e appunto, passati questi, soavemente morì: e fu il primo di Settembre dell'anno 1596. in età d'anni 70. nella Città di Valenza, dov' era sempre vivuto.

Juvenc. hist. Soc. p. 5. *l.* 24.

1. SETTEMBRE 1661.

Del P. Francesco di Francesco.

I. Il Padre Francesco di Francesco della Provincia Gallobelgica, Uomo di segnalate virtù nacque in Liege. La sua virtù principale, che seco trasse il corteggio di tutte l' altre, fu la sua vita niente strepitosa, ma perfettamente regolare, e tutta conforme a quella che dichiamo, *Vita comune*, la quale praticata con esattezza e costanza, come il Padre Francesco la praticò sino all' estrema vecchiaja, è una spezie di martirio, sordo, è vero, ma innanzi agli occhj di Dio accettissimo, e meritorio. 1. Set.

II. Questo Servo di Dio adunque, come alieno da ogni ombra di singolarità, e d'apparenza, trovava ogni contentezza in casa, morto ad ogni cosa del Secolo: per se mai non cercava comodo particolare: ogni sollievo, che di tanto in tanto suol dar la Religione, era a lui più che sufficiente a tenerlo contento: anzi la sua ricchezza era l'essere di tutti il più povero; e per questo le più vil cose, ch' erano in casa, a lui eran più preziose. Salvo l'uscir di casa, quando l' amor del Prossimo esigeva l'opera sua, se ne stava sempre in solitudine nella sua cammera, ma non mai in ozio. Quivi conversando con Dio, e trattando con se medesimo, diceva, *queste due sole cose mi sono sufficienti a tenermi bene occupato*.

III. Certo che bene occupato nella sua solitudine era il Padre Francesco, il quale in materia di Contemplazione avea pochi pari; come ne fa fede il Trattato ch' ei lasciò scritto *de Contemplatione*, e l' altro più diffuso che scrisse della Gloria di Dio, che campeggia nella Creazione del Mondo, e nelle maraviglie di esso. Ben' è vero, che come la Persona Divina di Gesucristo era l' oggetto delle sue meditazioni quotidiane, e n'avea piena la mente, ed il cuore, così fu agevole alla sua santa penna lo scrivere un' altro libro particolare della Gloria, che risplende tanto nella Vita, che nella Passione di Cristo. Dicea, che questa doveva essere l'occupazione dell' anime, che aspirano alla perfezione, conciossiachè nella Vita e Passione di Cristo contiensi il midollo della Santità Cristiana.

IV. Pareva che quest' Uomo si ritira-

1. Set. to dovess'essere tetrico e ruvido nel trattare col Prossimo, ma non era così, perche avea da Gesucristo imparato d'essere come lui, tutto dolce, e benigno. Bensì era austero con se medesimo nella vita mortificata, ch'egli menava con essere, come dicemmo, tanto esatto nella vita comune, ed anco amante del digiuno, e dell'astinenza, non essendo fra noi singolarità, come il nostro Istituto dichiara, il digiuno. E perciò il Padre Francesco, oltre la solenne Quaresima, digiunava tutto l' Avvento in apparecchio alla Nascita del Salvatore Incarnato.

V. La divozione altresì di questo Servo di Dio al nostro Santo Padre Ignazio fu segnalata, e fra le grazie, che raccontava ricevute dal Santo, questa fu singolare. Un dì, e fu ai 12. di Marzo, si sentì pieno il cuore d'una gioja insolita, e tutta celestiale, che movealo ad una venerazione straordinaria verso il medesimo Santo Padre. Si maravigliava egli medesimo di questo ricevuto favore in tal giorno, tanto più che non ne rinveniva la causa. Ma la rinvenne di poi, quando seppe che in quel medesimo giorno in Roma era seguita la solenne Canonizazione del nostro S. Patriarca, il quale volle dare al figliuolo un saggio della nuova gloria del Padre.

VI. Da quest'altro fatto seguente manifesto si vede che Iddio con protezione particolare favoriva questo suo Servo. Eravi in Liege una certa Persona, la quale non so se colle sue finte ipocrisie, o colla sua vera malizia, era stata d'inciampo a più Ecclesiastici, e Religiosi: si portò costei per ingannare anche il Padre Francesco. Lo Storico non ci narra la spezie di questo inganno: solamente ci dice generalmente, come il Servo illuminato da Dio scoprì e deluse la furberia della detta Persona: onde lieto egli della vittoria, gli parve d'udire una musica d'Angeli soavissima, che cantavano per applauso della detta vittoria, quelle parole del Salmo: *Cadent in retiaculo ejus peccatores: singulariter sum ego, donec transeam*. Venne da queste parole ad intendere, che Iddio, con singolarità di protezione liberato l'avea da quei lacci, che tesi gli avea la malizia umana. 1. Set.

VII. Meritavasi questa protezione speziale di Dio il P. Francesco, mediante la sua umiltà, e ubbidienza. Di queste virtù ce ne lasciò un testimonio fra gli altri, che fu di grande edificazione della Provincia. Prima del suo ingresso in Religione, avea egli fatto il corso di tutta la Teologia in Lovanio alle nostre Scuole, e fu giudicato capace di poterla propugnare nell'Atto grande. Dopo il Noviziato fu mandato ad insegnare lettere umane, e insegnolle due anni: quando riceve ordine, che vada in Anversa a studiar casi di coscienza. In passando egli per Gante, il Rettor del Collegio restò ammirato della determinazione fatta del P. Francesco; onde risoluto era di scriverne al P. Provinciale: ma glie l'impedì l'umil Padre, dicendo, *che senza replica si doveva ubbidire*; e così andò al suo studio de' casi, ed ebbe per suoi Maestri quegli ch' in Lovanio gli erano stati Condiscepoli in Teologia. Ma Iddio, che esalta gli Umili, creò lui poscia Lettor di Teologia morale: anzi di più fu avvisato ancora a leggere Teologia Scolastica in Germania: ma egli ricusò quest' onore.

Arrivato all' età decrepita, non volle mai alterare l'antica maniera; e sempre costante della vita comune, non ammettendo mai singolarità nessuna per comodo di sua propria vecchiaja. Stracco bensì di vivere, bene spesso, anelando il buon Vecchio all' eterna Vita, sospirava, piangeva, e quasi stimolava il Signore a rompere ogni dimora, dicendo: *Veni Domine, noli tardare*: *Hei mihi, quia incolatus meus prolongatus est*! Finalmente venne il Signore, e chiamollo a se il dì primo di Settembre l'anno 1661. avendo 79. anni d' età, e di Compagnia 57.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

2. SETTEMBRE 1570.

Del fratello Francesco Pagana Studente.

2. Set. I. UN Giovanetto Angelico diede Siracusa alla Compagnia, nel fratello Francesco Pagana. Egli nel fior della gioventù consagrossi a Dio nella Compagnia, dove la santità de' costumi, e la mirabile sincerità dell'animo gli accreditarono appresso tutti il concetto di perfetto Novizio. Studiando in Messina Rettorica con ottimi progressi, piacque al Signore di chiamarlo in Cielo all'Università de' Beati.

II. Infermo di febbre etica, cominciarono lentamente a mancargli le forze del corpo: ma egli tanto più andavasi confortando nell'anima coll' esercizio delle virtù, spezialmente della pazienza, e conformità perfetta nel divino volere, con cui condiva tutte le amarezze di quella nojosissima malattia. Purgato d'ogni affetto di terra, vivea col cuore tutto ingolfato nelle celesti dolcezze, e nella perpetua conversazione con gli Angeli, tanto che meritò d' essere da loro chiamato al Cielo, per godere in lor compagnia dell'eterne delizie.

III. Ho dalle testimonianze di molti (e basti nominarne tre soli d' essi, cioè il Padre Pietro Casati, il Padre Francesco Cesaro, e 'l fratello Blasco Salvo, tutt'e tre di fede degni) che mentre un dì l' Infermiere davagli la refezione, trovossi presente il suo medesimo Genitore, che poco avanti era colà venuto da Siracusa per visitarlo. Or l' Infermiere, lasciatolo con suo Padre andò a prendere dalla cucina una vivanda apparecchiata già per l'Infermo: quando il fratello Francesco, con gli occhj attoniti rivolti verso la porta della sua stanza, come se vedesse ivi cosa di maraviglia, disse „ al suo medesimo Padre: Levate via questa picciola mensa, non è più tempo „ di definare quì in terra. Non vedete „ voi questi tre bellissimi Giovanetti, „ che vestiti di candido, e lucido ammanto mi ricreano co' lor soavissimi „ canti, e m' invitano al Paradiso? E „ in così dire abbassando la testa su 'l capezzale cominciò a vivere all' Eternità con quegli stessi Angeli, che vel condussero. 2. Set.

IV. Il povero Genitore in veggendolo già spirato, cominciò a piangere dirottamente, e poi a smaniar per dolore, sì che accorsivi alle grida i Padri, trovarono quell' Angelico Giovanetto passato al Cielo. Il giorno della sua morte fu a' due di Settembre, come ha scritto il Riela nell' anno 1570. essendo egli allora in età di non più di 18. anni. Rimase il volto di lui assai bello dopo la morte, non ostante la lunga infermità, che sfiorata gli aveva la natural bellezza, e avvenenza: e alla giunta, che gli si fece d'una luminosa chiarezza, ben si vide, che quella era bellezza comunicata al corpo di quell'Anima fortunata, che già gloriosa stava godendo di Dio.

Albert. Istor. di Sicil. p. 1. l. 3. c. 7.

2. SETTEMBRE 1598.

Del fratello Francesco Lacci Coadjutore.

I. NEgli anni del Signore 1540. nacque Francesco Lacci in Monacilioni, luogo della Provincia della Capitanata. I suoi Genitori ne' primi anni, vedutolo inclinato alla vita Ecclesiastica, gli misero i panni da Cherico, a sollievo della loro vecchiaja: ma fallì il lor disegno, poichè Francesco ito a Napoli, s'applicò al mestiere del Sarto. In questo, portato dal genio, riuscì sì fattamente, che n'aprì bottega, e con gran concorso di Bottegaj. I dì festivi spendevagli tutti in divozioni, frequentando in particolare la nostra Chiesa, e le funzioni di quella. Così affezionato alla Compagnia, domandò se per avventura in Collegio avesser bisogno d' un Sarto. Il Padre Salmerone Provinciale accettollo,

e il

2. Set. e il mandò al Noviziato di Nola: dove la sua esemplarità, e fervore tanto edificava quel santo Luogo, che compiuto il biennio, i Padri vollero trattenervelo. Ma bisognò cederlo al Collegio Napoletano, che abbisognava di Sarto.

II. Quivi colle faccende moltiplicò Francesco il fervore. Non contento la mattina dell'Orazione comune, ne facea precedere due altre ore la notte rubate al sonno. Un' altr' ora, e più, prima di coricarsi, ne rubava la sera. Lavorando stava sempre in silenzio, nè l'ago in mano gli toglieva il raccoglimento del cuore. La sartoria era poco dalla Chiesa lontana, sicchè udendo il campanello, segno dell'elevazione dell'Ostia, levava dal lavoro la mano, e inviava le sue adorazioni, e sospiri al suo Dio.

III. Le penitenze eran da Anacoreta. Vestiva un formidabil ciliccio per tutto il corpo, che (come si discoperse in una sua malattia) gli stampava sulla vita piaghe considerabili, e senza numero. Queste piaghe maggiormente impiagava la notte con lunghe e orride discipline, rinnovate anche il giorno, portandosi, per non esser sentito a flagellarsi, sul campanile. In pane e acqua digiunava indispensabilmente ogni settimana tre volte: negli altri giorni assai poco mangiava, non toccando quasi mai la porzione comune, eziandio quando incominciò la sera a non gustar cibo di sorte alcuna. Dalla Mensa Celestiale, di cui era sempre affamato, ripigliava il vigore, che per la tanta astinenza perdea nel corpo. Da quella spesso n'usciva con un viso da Serafino, pasciuto di delizie Angeliche il cuore.

IV. Nell'uffizio di Sarto campeggiò in lui maravigliosamente la carità. Non mai per lo spazio di venti due anni in circa si chiamò stracco, nè mai diè segno d'impazienza, benchè molestato talvolta importunamente. Solo stava scontento, quando, per le strettezze del Collegio, non poteva, come desiderava, riparare ai bisogni di tutti. Egli a se non pensava. Portava indosso una veste tutta rattoppata, e di colore smontata, tal che pareva rossiccia, onde il burlavano, dicendo, *Il nostro Fratello Sarto, senza mutar Religione, ha cambiato abito*: ed egli se ne rideva: ma in fine per ubbidienza i Superiori il fecero un po meglio rimpannucciare. 2. Set.

V. Fu sì divoto della Madre di Dio, che i nostri Conoscenti in Napoli, chiamavano il fratello Francesco Lacci, per antonomasia, *Il Fratello divoto della Madre di Dio*. In incontrarsi nelle Immagini di lei, si fermava, parendo che facesse con lei all' amore. Gli corrispose con maravigliose finezze la Vergine. Andò un giorno per far compera de' panni, alla fiera di Aversa; dove spedite le sue faccende, si ritirò, a fine d' orare, nella Chiesa della Nunziata. Quivi tanto s'infervorò nell' Orazione all' Altare di essa Vergine, che non sapeva staccarsene. Uscì dall'Orazione, ma con tal luce sensibile intorno al capo, che il Compagno ne restò come attonito. Sonate le 23. ore, Francesco voleva tornare a Napoli: ma gli fe considerare il Compagno, che non si potean fare otto miglia senza cavalcature per arrivare a casa alle 24. *Le cavalcature*, ripigliò il fratello Francesco, *non servono: andando noi a piedi pian piano pure arriveremo per tempo a Napoli*. S' avviò colle Litanie della Santissima Vergine, e in men di tre quarti d'ora, camminando anche posatamente, si terminò il cammino, arrivati in casa, prima che battessero le 24. ore.

Fece un pellegrinaggio a Loreto, tra mille patimenti, e in Orazione continua. Dei favori, che al suo Divoto fece in tal viaggio la Santissima Vergine, non ce n'è rimasta notizia alcuna. Bensì del viaggio, che fece per l'altra vita, abbiamo da poter dir qualche cosa.

Nell'Aprile del 1597. se gli aggravò un male, che egli aveva covato, e fu nella Settimana Santa. In tal tempo soleva egli ogni anno ergere in Chiesa una mole rappresentante la Passione di Cristo, per ampliarne il culto per tutto Napoli. Intorno a quella la notte faticava assai, e più anche orava innanzi al Divin Sagra-

2. Set. mento. Prima di Pasqua incominciò a sputar sangue con affanno di petto. Era Rettore il Padre Muzio Vitelleschi, il quale inviollo ad una possession del Collegio d'aria molto salubre: ma nulla questa giovando, fu richiamato al Collegio di Napoli, e il suo male fu battezzato per tisichezza. Egli sempre allegro e sereno mostrava solo dispiacergli l'incomodo, che dava a chi lo serviva. In 17. mesi di malattia non mai aprì bocca a chieder sollievo alcuno. Ma perche osservavano i Padri, ch'egli a bocca aperta cercava l'aria più fresca nella difficultà del respiro, accorrevano or l'uno, or l'altro con carità a fargli vento d'intorno al volto, sperando tutti d'esser da lui in Cielo rimunerati colle sue intercessioni. S'ebbe indizio in Collegio, che il santo Fratello avesse avuta una visita del Paradiso: Laonde un dì prima della sua morte, quello, che lo serviva, il pregò, che gli dicesse qual visita del Cielo avesse avuta in quel giorno. Ed egli, che la Madre di Dio avealo della sua presenza degnato, e che gli aveva detto di voler condurlo seco al riposo eterno.

Presi poscia gli ultimi Sagramenti, santamente morì, ed apparve subito ad un Fratello nostro in Salerno, che aveva desiderato d'andar sino a Napoli per vederlo. *Ecco*, gli disse, *Fratel mio, che m'hai veduto. Ed io ora appunto me ne vado dietro alla Santissima Vergine in Paradiso*. Morto, che fu, ne fu ricavato il ritratto, che tuttavia si conserva nel Collegio Napoletano. Seguì la sua benedetta morte nel 1598. il dì 2. del mese di Settembre.

Istoria della Compagnia del Regno di Napoli del P. Schinosi.

3. SETTEMBRE 1625.

DEL FRATELLO GIO: EGGRE Coadjutore.

I. IL fratello Gio: Eggre nato in Bruges morì nel servigio degli Appestati in Anversa nel 1625. avendo d'età 35. anni, e 13. di Compagnia, perfetto ritratto di quelle virtù, che santificano i nostri Coadjutori temporali, nella sorte de' quali egli fu assortito da Dio. Come in vita fu in venerazione di tutti per la sua santa conversazione, così fu pianto da tutti in morte per la perdita fatta di chi era il rifugio, e l'allegrezza di tutti. Nelle fatiche di Casa era il primo, e l'ultimo, facendo più egli solo, che non facevan più altri: anzi dopo aver tutto il dì faticato, stimavasi avventurato, se per sorte al tempo della solita ricreazione, dopo cena, poteva far le faccende altrui per dar comodo agli altri di ricrearsi, e di riposare: tanto era caritativo, e amante della fatica. 3. Set.

II. Il più gran gusto del fratello Gio: era servire agl'Infermi, de' quali, quando ve n'era alcuno o più fastidioso, o schifoso, egli maggiormente il serviva con pazienza e allegrezza. Per mortificare, e vie più domare il suo asino, (così chiamava il suo corpo) mettevasi addosso il ciliccio, mentre faceva eziandio le fatiche più gravi. Perciò pareva morto al Mondo, e vivo solo al disprezzo di se medesimo, e al desiderio della Beatitudine. Quindi non si contentava questo buon Fratello, per l'affetto grande, che all'esercizio dell'Orazione portava, di fare le sue meditazioni, ed esami con ogni possibile diligenza, ma per zelo della fraterna carità, industriavasi, che altri ancora dessero all'Orazione il tempo assegnato. Era egli Visitatore dell'Orazione della mattina: or se per avventura visitando trovava tutti davanti a Dio a lor posto, ne sentiva gran contentezza, e davane grazie al Signore: se poi al contrario trovava qualcuno a letto, o non ancora in orazio-

3. Set. zione, andava ad inginochiarſegli avanti, pregandolo, che in avvenire foſſe più diligente in trovarſi a tempo con gli altri all' Orazione, promettendogli a tal' effetto di dire per lui una Corona della Madonna: e così queſto Fratello non era a niuno odioſo per la ſua bontà, ma a tutti caro per la ſua umiltà.

III. Non ſo ſe più grande foſſe il ſuo amore, o la ſua fiducia filiale verſo la Madre di Dio; certa coſa è, che l'una, e l' altra campeggiò nel fatto ſeguente: Era ſtata ritolta la Città di Breda dalle armi degli Olandeſi, quando il noſtro buon fratello Eggre a conciliare la pietà dei Bredani verſo la gran Madre di Dio, preſe un dì ſopra le ſpalle una ſtatua della Madonna molto peſante, e con grande ſtento, e divozione portolla a piè ſcalzi per lo ſpazio di molte leghe da Anverſa a Breda. Ma quello, che fu più mirabile, paſsò franco con quel prezioſo peſo in doſſo in mezzo all'eſercito degli Eretici, finchè arrivò trionfante a deporlo in quella Città, che l' accolſe con pari ammirazione, e allegrezza, come un trofeo di lor vittoria venutogli, quaſi diſſi, fra tanti pericoli per mano d'un' Angelo.

IV. Alla fine per terminare con una morte niente inferiore alla ſua vita adorna di carità, e d'innocenza, ſi conſacrò, come Oſtia viva, in ſervigio degli Appeſtati in Anverſa: E in tal ſervigio appeſtato anch'eſſo, ſe ne morì ai 3. di Settembre dell'anno detto di ſopra.

Ex Vitis Def. Arch. Rom. & ex Vict. Char. P. Aleg.

3. SETTEMBRE 1632.

DEL P. ANTONIO ISCIDA morto abbruciato.

I. SCimabara è un caſtelletto del territorio d'Arima nel Regno di Fingen in Giappone: ivi nacque il P. Antonio Iſcida, che Pinto da alcuni vien detto. Nella ſua puerizia fu nel Seminario allevato da' Padri della Compagnia di Gesù: d'anni 19. entrò in eſſa nel 1589. 3. Set. Studiò Filoſofia, e Caſi di coſcienza quanto baſtava al ſuo miniſtero tra ſuoi. Era perito delle ſette Gentili, e ſapea predicando confutarle con una certa eloquenza, che aveva dalla natura. Camminò per molte Provincie di quell'Impero, e vi colſe gran meſſe di travaglj inſieme, e di Anime convertite dal paganeſimo alla Fede di Criſto. Finalmente nel meſe di Novembre dell' anno 1629. fu preſo in Nangaſachi nell' occaſione, ch' egli medeſimo ſcriſſe in queſto tenore.

II. Appena, dice, arrivato ad Omura per abboccarmi col P. Gio: Coſta „ che da più anni io non aveva veduto, „ ricevo lettera del Padre Provinciale „ con ordine di portarmi ſubito a Nangaſachi per udir la Confeſſion d' un' „ Infermo. Queſta mia andata pareva al „ P. Benedetto Fernandez troppo arriſchiata. Ma io mi conſolava dell'iſteſſo pericolo, perche mi veniva per ſalute dell'Anime. M'ordinò egli, che „ ſubito ritornaſſi, eſſendo che più ſicuro in Omura ſarei dalla ſagacità delle ſpie, che in altro luogo. Ma ivi „ per ajuto di molti altri mi convenne „ trattenermi ſei giorni. Nel procinto „ di partire, mi vien detto, che molti „ della guardia del Governatore erano a „ detto luogo venuti per avere inteſo, „ che v'era qualche Religioſo. A queſt' „ avviſo indugiai un poco, e in tanto „ fu preſo prigione il Padre Fra Bartolommeo Agoſtiniano, e per ciò il mio „ Albergatore mi fe forza di partire da „ lui. La notte ſeguente mi ritirai in „ caſa d'un certo Giacomo Cuſioye, il „ quale m' invitò a caſa ſua; e io per „ non gli portar tanto incomodo, mandai in altra caſa il mio Catechiſta. „ Nel quarto giorno, dicendo Meſſa „ conſacrai a Dio la mia vita. Nel dì „ medeſimo dopo pranzo ſento rumore; „ e mi veggo innanzi un Miniſtro di „ Giuſtizia del Governatore Unemio, „ con al fianco due ſcimitarre, il quale „ mi domanda chi ſono? Inteſi coſa cercava, onde gli riſpoſi, ch'era io Sacer-

3. Set. „ cerdote e Religioso. Ora vieni, disse, che sei prigione, e ciò detto ecco una squadra di birri: io porsi loro le mani; mi legarono ma con qualche rispetto. Legato mi condussero con Giacomo a casa del Governatore, dove il Tono Goroyemon Catascima, con mostra di volermi salvar la vita, si fe ad esortarmi a lasciare la Religion Cristiana. Ma dicendo io di non apprezzare un nonnulla la vita mia, mi fe porre in carcere, dove trovai incatenato il detto Padre Fra Bartolommeo, con Gio: suo Dogico, e con Michele suo servitore: con essi insieme incatenarono ancora me, mettendomi di più sul collo due collari di ferro. Più Giapponesi mi vennero a visitare anzi ad insultare: i quali tra l'altre cose m'imputavano d' aver proceduto da uomo non ingenuo, e sincero, ma da volpone, ingannando con pretesto di pietà il Governatore; ma che nondimeno era io degno di qualche lode avendo candidamente confessato d' essere Religioso. Dopo questo mi chiamò a se il Tono Goroyemono, a cui presi l' occasione di predicare la nostra Legge. Anche Unemio chiamommi, e mi fe vedere un' arredo grande Sacerdotale di varie cose, che in quella persecuzione era stato tolto a più Ministri dell' Evangelio. Volle vedere che uso avesse la stola, e la cotta: e io l'una e l'altra mi posi in dosso. Gli piacque la spezie, e disse che i lor Bonzi non andavano così ben vestiti: e nel volermele cavare, non volle, ma mi fece stare così vestito a capo alla sala. Vi stetti: e mentre discorrendo s' andava innanzi, entrai a ragionare di nostra Fede. Mi sentì con gusto, e mi domandò varj dubbj: e come che era egli capace assai, menava buono le mie risposte. Contuttociò in ultimo arrivò a dirmi: E non sia possibile, che tu lasci cotesta legge? Come, risposi, sia possibile che io l' abbandoni, se fuor di lei non c' è luogo a potersi salvare? Rispondi tu, diss' egli, da quell' uomo savio, e valoroso che sei. Voi Cristiani siete certamente Sudditi fedeli, e leali, noi tutti al contrario siamo una genia di ladri, che ci dedichiamo di servire a nostri Principi ad ogni costo; ma poi quando l' interesse il richiede, voltiamo le reni, e gli abbandoniamo. Finito questo congresso, fece buttare al fuoco con molti messali, tutti quei sacri Arnesi, da uno in fuori, e dispergerne sin le ceneri, dicendo non esser giusto, che cose state già di tanta venerazione fossero strapazzate. 3. Set.

III. Il dì seguente di nuovo mi fe chiamare verso la sera, per convincere per via di molte Persone, che avea là raunate, le mie risposte, o almeno per parere d' averle convinte. M' accolse con grande onore, e diemmi bere anche il Cià. Varie furono poi le questioni proposte, le quali da me tutte furono ribattute, e sventate: si venne poi dopo molti rigiri a concludere, che io dovessi ubbidire, senza tante dispute, al Governatore, ed abbracciare una delle Sette Giapponesi. Ma vedendo, che l'acqua pestavasi nel mortajo, bel bello se la colsero tutti, e mi lasciarono solo col Governatore, il quale perche era notte assai, mi licenziò, e il dì vegnente cioè a' 10. di Dicembre, fatti trasportare ad Omura quattro Religiosi, se n'andò egli alla Corte. Fin quì il Padre Antonio, il quale era stato scoperto a' Magistrati da un Servitore d' una casa vicina: ma costui in gastigo del suo tradimento, fece una brutta morte.

Le cose che poi successero si sono ricavate pur da altre lettere del medesimo Padre Antonio. Ito dunque alla Corte il Governatore Unemio, fu ad Omura condotto, secondo l'ordine da lui lasciato, il Padre Antonio con tre Padri di Sant' Agostino, ai 12. di Dicembre, e tutti insieme carcerati in un luogo strettissimo. Ritornò poscia a non molto dalla Regià il Governatore, ma colla sentenza prorogata della lor morte, il che gli colmò di dolore, tanto erano tutti bramosi di morir per la Fede. Ma per solo dire del nostro

3. Set. stro Padre Antonio Iscida: Egli sostenne tre anni quell' acerbissima prigionia, sollecitato sovvente da' Prefetti pagani or con promesse, ed or con minacce, a rinunziare alla Fede, ma sempre in vano. Il Governatore per atterrirlo gli minacciò, che volea darli certi tormenti di nuova invenzione, e inventati a posta per lui. Gli rispose Antonio, Non sarete voi sì voglioso di darmeli, quanto son'io di patirli. E sappiate che se voi avete risoluto di tormentarmi per un sol giorno, io vi prego a farmeli patire per dieci giorni: e se per dieci, e voi prolungateli fino a cento giorni, anzi fino ad un' anno intero, fino a dieci anni, fino ad anni lunghissimi. E se la vostra invenzione non arriva più oltre che a una sola decina di martori non più veduti, vi prego d' inventarne degli altri. Faremo a gara, voi d' incrudelire, io di patire: vedremo chi si straccherà di noi due.

IV. Qual cosa ho detto di sopra dell' acque zolfuree del monte Ungen: il primo a usarle contro de' Cristiani, fu Bungondono, e dopo lui il Governatore Unemio: immergeano in quell' acque bollenti i corpi, poi cavandoli fuori mezzo bruciati, gli medicavano, e quando alquanto s' erano ristorati, tornavano a risommergerli in quelle: così riusciva quel martoro più lungo e più dolorifero. Questa orribile invenzione fu inciampo a molti Cristiani d' apostatar dalla Fede: talchè, quando per altro non si sbigottivano di dar la vita una volta per Cristo, a quelle immersioni bollenti tante volte reiterate, cedevano, e si chiamavano vinti.

V. A questi bagni di zolfo adunque ai 4. di Dicembre fu condotto il nostro Antonio, e da Carnefici, per ordine del Governatore fu con tutta immanità cruciato. Lo spogliavano ignudo, e legate mani e piedi gli stiravano il corpo con somma forza sì che tutte le giunture gli si slogassero: e poi così sconquassato l' appiccavano in alto e giù per le spalle gli versavano un rovescio di quell'acqua bollente e pestifera; e sempre colla trista cantilena all'orecchio, che rinnegasse la Fede. Ma il forte Soldato di Cristo si burlava di quei tormenti. E fu cosa a vedere maravigliosa, che quell' acqua così cocente non gli scorticò mai nè spalle, nè costole. 3. Set.

VI. Provato con questi martori per trenta giorni, fu ricondotto alla carcere, e quivi fino ai 3. di Settembre durò ad essere macerato. Quando finalmente per editto del Governatore, dall' acque passò a morire lentamente abbruciato con altri quattro nel fuoco, sotto l' Imperio di Tosciogunsama, Successore del Regno, e della crudeltà di Sciogun suo Padre. Avea, quando morì, il Padre Antonio Iscida 63. anni, 40. de' quali spesi avea santamente nella Compagnia.

Alegamb. mortes Ill. p.2.

3. SETTEMBRE 1652.

DEL P. GIROLAMO FABRI.

I. IN Ossoblavia, Città della Silesia, nacque il divotissimo, e religiosissimo Padre Girolamo Fabri. La sua divozione anche da Secolare studente congiunta alla laurea, che conseguì di Filosofia in Olmuz, gli aprì l'adito alla Compagnia, dove la pietà insigne, e la sua dottrina in particolare nelle Controversie, l'alzò al grado della Professione di 4. Voti l'anno 1647.

II. L' uomo più esatto di lui in finezza di perfezione non si poteva desiderare. Sempre solito era stato, oltre i due esami, che facciamo tutti ogni giorno, fare sempre l'esame particolare; e questo non ogni dì solamente, ma ad ogni ora del giorno, come fede ne potè fare e il suo Confessore, e il libretto, che se gli trovò, dopo morte, lineato a quest'uso. Per avere il cuore sempre raccolto in Dio, aveva ad ogni azione quotidiana accomodate le proprie aspirazioni, prese dalla scrittura, e scritte in un quadernuccio, che per l'assiduo usarlo, erasi incartocciato. Il suo esterior portamento

1. Set. to pareva un ritratto della modestia, della gravità, e della divozione. Per la sua debolissima sanità, non potea far penitenze straordinarie, ma alle ordinarie, che faceva, compensava colla costanza. Solito, esempli gratia, di far la disciplina ogni giorno, non volle ommetterla anche il dì avanti alla sua santa morte.

III. Oltre che, aveva il Padre Girolamo Fabri una propria sua penitenza, da cui o sano o infermo che fosse, non si esentava giammai: e questa era la costante vita comune. Si levava sempre alla comune levata, non ostante che qualche volta avesse dovuto vegliar più ore in ajuto de' Moribondi. Orazione, esami, ed ore Canoniche sempre in ginocchioni prostrato in terra.

IV. Poverissimo in se medesimo, portava amor grandissimo a' Poveri. In occasione, ch' essendo egli Lettore di Controversie, aveva in iscuola qualche povero Giovane, che si manteneva allo studio con sommo stento, gli procacciava destramente delle limosine con suo grande incomodo. Pare che una volta volesse approvare il Cielo questa sua propensione benigna verso de' Poveri. Nel giorno di San Niccolò Vescovo andava il Padre Fabri per consolare una Persona ridotta in gran misertà. Per la via s' affliggeva pensando di non aver modo di poter sollevarla. Gli sovvenne che il detto Santo era stato l'Avvocato de' Poveri. Allora con intimo affetto gli disse: „ O pietosissimo Santo, che una volta riparaste all'infamia di tre Donzelle pericolanti per la gran povertà, degnatevi che io ancora possa ajutare la Persona calamitosa, che vo a visitare, con qualche provvedimento. Disse, e in andando si mise la mano in saccoccia, e con pari contento, e stupore vi trovò dentro tanta pecunia, quanta la presente necessità di quel Povero n' esigeva. Bensì ritornato a casa, narrò il seguito caso al Superiore, e gli diè in mano una di quelle monete, che riserbò per autentica della limosina mandatagli da' tesori del Cielo per mano di San Niccolò, come detto abbiamo.

V. Molto più fina la carità del Servo di Dio era verso dell' Anime. Benchè Uomo occupatissimo per lo studio di sua lettura, pur nondimeno pronto era sempre, chiamato ad udir le Confessioni. Tutta la mattina ogni festa, come ogni altro Operajo, fisso stava al Confessionale. Scrivono, che avesse un dono di Dio particolare in istralciare le coscienze intralciate, e in rasserenare le turbate, e in confortare le timide: onde i Vescovi il dettero per istraordinario Confessore a più Conventi di Monache.

VI. Questo benedetto Uomo, ch' era da tanto per la sua dottrina, e per la sua insigne bontà, nel concetto suo era un' Uomo da nulla. Dichiarato Rettore del Collegio di Uratislavia, diede in tali pianti, e singulti, che mise compassione a tutt' i Padri di quel Collegio. E di fatto, non durò che due mesi in quel nuovo carico. Cadde in tisico, e perdute a poco a poco le forze, venne all' estremo. Il suo Confessore gli raccomandò che fosse in Cielo Avvocato d' una causa del Collegio molto importante: rispose con grande umiltà il Servo di Dio: *Che posso far' io miserabile, mentre tanti e tanti prima di me non hanno fatto niente?*

VII. In fine dopo molti esempj di pazienza, di rassegnazione, e singolarmente di somma pace, armato de' Sacramenti, morì col giglio di purità ai 3. di Settembre del 1652. avendo d' età 42. anni, e 22. di Compagnia, e 6. di Professione.

Vitæ Def. Arch. Rom.

3. SETTEMBRE 1659. — 3. Set.

Del P. Francesco Garzia Arcivescovo di Granganer.

I. IN un castello della Diocesi di Nelva nacque in Portogallo il Padre Francesco Garzia. Ebbe nella Compagnia l' ingresso ai 12. di Giugno del 1598. e nel 1602. andò all' Indie. Compiuti in Goa i suoi

3. Set. i suoi studj, fu mandato a leggere Filosofia in Cocino.

II. In tanto si moriva di voglia di fare, non da Lettore, ma da Missionario in salute dell' Anime: n'ebbe per qualche anno la grazia, nella Costa di Pescheria, dove compiè le parti vero Apostolo in convertire i Pagani, e in bene allevar nella Fede i novelli Cristiani. Dalla Pescheria richiamato in Goa, eccolo passare di nuovo dal Pulpito alla Cattedra, costretto a dovere insegnare Teologia. Dopo tal magistero, eccolo messo al governo, prima del Collegio di San Paolo, poi della Casa Professa, e in fine di tutta la Provincia.

III. In tanti disparatissimi impieghi mostrò egli in tutti un' abilità singolare: tanto che il Re Serenissimo di Portogallo il nominò Vescovo d' Ascalona, da succedere ivi poi nell' Arcivescovado a Monsignor Stefano Britto della nostra Compagnia. Ma quanta era l'abilità del Padre Garzia a ogni grande incumbenza, altrettanta era l'avversione, ch'aveva ad ogni onoranza. Quando fu fatto Provinciale, e n' ebbe la nuova, per lo gran cordoglio, ne svenne: un simile accidente patì ancora all' avviso d' essere fatto Vescovo; il medesimo nel giorno che fu sacrato: e il medesimo finalmente nel giorno, ch' entrò in possesso del suo Arcivescovado. Grande umiltà in vero, che ha tanta antipatia coll'ambizione!

IV. Questo Arcivescovado di Granganor prima che la Compagnia entrasse nell' India, era tutto scismatico: la Compagnia ridussolo, e congiunselo alla Chiesa Romana, smembrandolo dal Patriarca di Babilonia. Nel tempo che v' entrò il Padre Garzia ebbe molto che patire dagli Scismatici: il che non è materia da digerirsi in una leggenda. Venghiamo alle sue virtù.

V. Egli adunque tanto in probità, che in scienza fu simile a quei Padri venerabili della primitiva Chiesa. Fu dottissimo nell' una, e nell' altra Teologia, e ne' Canoni. Oltre alla lingua Lusitanica, Castigliana, e Latina, seppe di lingua Greca, Ebrea, Caldea, Siriaca, Tamulese, Canarina. Fu intendente ancora di Musica, la quale gli servì molto per avvantaggio, e ornamento del divin culto. Ad eccitare in se amore a virtù, teneva in casa i ritratti de i nostri Vescovi e Cardinali. Poichè la sua Diocesi era la maggior parte in diversi Regni di Re pagani, non soggetti a Portogallo, la visitò più volte con incredibile stento. Abbelliva di be' quadri le Chiese, e le arricchiva di paramenti. Dotava Vergini povere, e sovveniva da padre i Poveri: e soleva dire, *che le faci da illustrare il suo funerale, sarebbono quelle limosine, date, mentre visse, a' Poveri*. Nella piazza, o fortezza di Granganor colle carità dell' Arcivescovo campavano tutt' i Mendichi. Aprì a sue spese un Monte, che dicono di pietà, con patto, che chi ne togliesse in prestito grano, non avesse altra obbligazione, che di restituirne altrettanto; e se a tempo debito non facesse la sua portata, non potesse in avvenire prendere da quel Monte altro prestito. Lasciò morendo, buona quantità di pecunia da alimentare per due anni susseguenti i poveri nobili, a' quali ogni mese somministrava da vivere. Applicava le multe dei delinquenti a pro delle Chiese, o in altre opere pie; acciocchè vedessero i Cristiani, che non le imponeva egli per empiere la sua borsa. Fece degli sbruffi d'oro anche a più Re pagani, acciocchè gli fosser propizj, lasciando correre l'amministrazione di sua Diocesi. Nel tempo che gli Olandesi invitati dai Regoli Etnici, pregarono l'Arcivescovo (giacchè il Governatore della Città s'era impazzito) che volesse amministrare il governo, il buon' Arcivescovo non mancò in quelle contingenze tanto pericolose, d' usare ogn' industria di carità. Rappacificò i Regoli coi Portoghesi in maniera, che gli Olandesi, veggendosi abbandonati d' ajuto, sciolsero l'ancore, e se n'andarono. Allora l' Arcivescovo lasciò tosto quella reggenza, non ostante che i Cittadini il pregassero a tirare avanti, finchè venisse il nuovo Governatore. 3. Set.

VI. Viveva egli co' suoi famigliari in casa,

3. Set. casa, come co' Nostri in Collegio: colla campana di questo si regolava ne' segni dell'orazione, ed esami. Ogni dì celebrava la Messa, e poi un' altra ne udiva. Da gran tempo innanzi alla morte prendeva nel Sacrifizio l' Ostia Sacra in Viatico. Mantenne sempre l' affetto alla Compagnia, cui chiamava sua Madre. Nell' ultima malattia ordinò, che quanti panni c' erano in casa, si distribuissero a' poveri, e che a quanti mendichi sarebbon presenti alle sue Esequie, si desse uno scudo per ciascheduno. Gli pareva un' ora mille di veder Dio. Verso il fin della vita scrisse una lettera piena d' amor paterno a un' Arcidiacono ribelle, che gli aveva dato tan„ ti travaglj. Diceagli che sarebbe mor„ to contentissimo, se prima di spirar „ l'anima, avesse saputo, ch' egli aves„ se accettati i consiglj suoi, ridottosi a „ penitenza: e che se a tal'uopo ci bi„ sognasse la sua presenza, proccurereb„ be di farcisi portare eziandio mezzo „ morto.

VII. Morì questo insigne Prelato nella Città di Granganor dell' Indie Orientali ai 3. di Settembre del *1659*. Il di lui funerale si celebrò con gran concorso di tutti gli ordini di Persone, e con gran lutto de' Poveri, che gli piangevano intorno, come i figliuoli intorno al corpo del Padre. La vita di questo gran Servo di Dio fu scritta dal Padre Antonio Franco, dal cui anno glorioso abbiamo noi preso questo compendio.

3. SETTEMBRE *1680*.

Del P. Paolo Ragueneu.

I. Il Padre Paolo Ragueneu nacque in Francia, e in Francia pure entrò nella Compagnia. Videsi in lui questo ammirabile innesto, d'una santa semplicità singolare, congiunta con una penetrazione d' ingegno acutissimo, con una sodezza, e maturità di giudizio, e con un coraggio fatto per cose, che avean dell' eroico. E appunto Iddio, che l' avea di queste così belle doti arricchito, l'avea scelto per servirsene in un'impresa, che non volea meno d' un' animo, qual' era quello del P. Ragueneu. Prima però il volle ben fondato nella scuola della perfezione Evangelica: e perciò dispose che per Maestro n' avesse uno, il quale in ciò che appartiene alla Vita spirituale, era il più eccellente, che avesse allora la Compagnia nella Francia: e questi era il Padre Luigi Lallemant, di cui abbiamo scritto sotto il dì 5. d' Aprile. 3. Set.

II. Dispose dunque il Signore, che, mentre il detto Servo di Dio, Padre Lallemant governava il Collegio di Bourges, fosse il giovane Paolo ivi assegnato per uno de' Maestri delle Scuole basse: or perche il santo Rettore premeva assai nella cultura spirituale de' Giovani suoi Maestri, è incredibile il progresso, che fece Paolo nella vita spirituale, e coi consiglj d'un Direttore tanto perfetto, e d'un Superiore tanto esemplare.

Era questi al maggior segno divoto del Padre di Gesù, e Sposo Virginal di Maria. Or nell' avvicinarsi la Festa di San Giuseppe, il pio Rettore chiamò i due Giovani suoi Maestri, e così disse loro: Maestri e figliuoli miei, io voglio met- „ termi in un bell' impegno a vantag- „ gio vostro, ed è, che qualunque gra- „ zia desideriate d'impetrare dall'Avvo- „ cato mio San Giuseppe, io v'assicuro „ che l' otterrete; purchè facciate due „ cose: prima, ch'esortiate i vostri Sco- „ lari ad averlo in divozione, con far- „ gli qualche ossequio nel giorno della „ sua prossima festa: seconda, che no- „ tifichiate a me la grazia, che dal San- „ to Patriarca desiderate. S' impegnaro- „ no bentosto i Maestri in ciò che desiderava il lor santo Rettore, facendo nel dì festivo di San Giuseppe comunicare i lor giovanetti Scolari: e poscia ambedue l' un dopo l' altro n' andarono a manifestare la grazia, che ciascuno desiderava d'ottenere dal Santo. Il Ragueneu, da cui questo fatto s'è risaputo, non volle

3. Set. le per umiltà dir la grazia, ch' aveva chiesta; ma da gli effetti si può arguire, ch' ei chiedesse d' andar Missionario alla nuova Francia, cioè al Canadà, Missione delle più barbare, e perigliose, alla quale poi fu mandato. L' altro suo Commaestro, ch' era Giacomo Nouet, domandò la grazia di saper ragionare, e scrivere degnamente di Gesucristo. Ma il Nouet, il giorno dopo la festa del Santo, cangiato pensiero, tornò dal Padre Rettore, e gli disse, Che avendo pensato meglio sulla grazia dettagli, giudicava di domandarne un' altra per la sua perfezione più necessaria. Gli rispose il Padre Rettore, che non ci era più tempo, perche San Giuseppe gli aveva già ottenuta la grazia, secondo la prima richiesta. E di fatto chi ha letto i libri di spirito, e l' Opera in particolare scritta dal Nover sopra l'eccellenze, ed amabilità di Gesucristo, piena di lume Celeste, e di fiamme d'amor divino, vede chiaro, ch' ei per mezzo di San Giuseppe, ottenne la grazia chiesta.

III. Or per tornare a Paolo Regueneu: Fatto Sacerdote, altro non respirava, che amore di Dio, e zelo d' Anime. Questo zelo il mosse a far calda istanza a' Superiori d'esser mandato alla spietata Barbarie degli Uroni, e degl' Irocchesi, che vanno sotto il nome del Canadà, conquista fatta dal valore Francese, e però di presente portano il nome di Nuova Francia. La grazia, ch'era stata già segnata col rescritto di San Giuseppe, fu anco firmata da' nostri Superiori. Andò pertanto il P. Paolo a quella gran Missione. Colà giunto, ebbe larghissimo campo di saziarsi di fatiche, di stenti, e di Croci, di cui solo è fertile quel paese: ma in poche righe sentiamo quello che n' hanno testificato due Santi Religiosi, che furono suoi Colleghi in quelle fatiche Apostoliche, e furono il P. Giuseppe Poncet, e il P. Francesco le Mercier: ambedue vanno d'accordo in di-
„ re: Che non v'era Missionario, il qua-
„ le avesse più travagliato in servigio
„ della Cristianità Canadese, nè che me-
„ ritasse a più giusto titolo il nome d'Apo-
„ stolo, quanto il P. Paolo Regueneu: e
se in tanti anni, che tra quei Barbari „ 3.
visse, non conseguì con morte di sangue „ Set.
anche il nome di Martire, fu, per mio „
avviso, perche volle sostenerlo il Si- „
gnore a ben piantare quella novella „
Cristianità co' sudori, e col suo corag- „
gio Apostolico. „

IV. Ripassò egli in Francia, ma non già per abbandonare quella Missione, che gli era troppo cara, ma per assistere a lei maggiormente fatto da' Superiori Proccuratore di quella in Francia, donde proccurava di mandargli in luogo suo nuovi sussidj e di fervidi Missionarj, e di copiose limosine.

V. Oltre a ciò, la Divina Provvidenza, negli ultimi anni della sua vita, volle servirsi di lui non più per trarre alla fede i Barbari, ma per condurre alla più alta perfezione molte e molte Anime Cristiane nel Regno di Francia. Gli aveva dato Iddio un talento pellegrino in dirigere l'Anime, che camminano per la via della vera spiritualità: ora Iddio a fargli esercitare questo talento, gl' inviava una infinità non solo d'Anime buone, ma di quelle ancora, che lo Spirito Santo guidava per vie straordinarie. A queste pertanto assisteva egli con una carità indicibile; nè solo a bocca, ma con lettere ancora. Imperocchè ricevea da ogni parte lettere di questa, e di quell'altra persona, che gli chiedea consiglj di spirito: e le sue risposte portavano luce e unzione di Spirito Santo nel cuore di chi le riceveva.

VI. Era egli un' Uomo d'un'ammirabile confidenza in Dio, d' un distaccamento perfetto da ogni temporale interesse, e d' una consumata esperienza nelle cose spirituali. Finalmente quest'uomo tutto di Dio, accompagnato da tanti meriti morì santamente in Parigi ai 3. di Settembre del 1680. in età d'anni 75. Notizie più distinte e più copiose di queste non abbiamo della Vita di lui. Queste poche cavate sono dalla Vita Francese del Padre Luigi Lallemant.

DEL

4. SETTEMBRE 1607.

Del P. Corrado Onnekink.

4. Set. I. DI nazione Vestfalo fu il Padre Corrado Onnekink, giovane, che di costumi Angelici risplendeva, eziandio prima che entrasse nella scuola della perfezione. Entrato in questa, vissevi con rettitudine tanto esatta, che non se gli poteva appuntare un difetto. Quei domestici, che più intimamente il trattavano, dicevano con maraviglia, di non aver mai osservato nel Padre Onnekink una trasgressione di regola, anzi nè pure una certa lentezza, o pigrizia, di cui talvolta, i Religiosi anche più osservanti, si lasciano vincere in qualche cosa della regolar disciplina: la quale inviolabilmente osservata, benchè non iscortischi, è valutata per un martirio.

II. I Superiori applicarono questo osservantissimo Giovane a predicare, non mancandogli nè talento di natura, nè doni di grazia per renderlo un perfetto Predicatore. Componeva ogni volta che doveva predicare la sua predica, orando innanzi al suo Crocifisso, e quasi tutta in ginocchioni. Sicchè non è maraviglia poi, che gli esterni dicessero, che all' efficacia delle parole del Padre Onnekink non si poteva resistere, o volendo convertire gli Eretici, o cattivi Cattolici. Una volta cavò dall'eresia un' intero villaggio, e trasselo a professare la vera Fede.

III. Ne' Collegj di Mogonza, e di Spira, dopo l'ora di pranzo per più anni, con incredibile carità, fece un Sermoncino famigliare a una tavola di Mendichi ogni giorno: Ed oh con quanto vantaggio spirituale di quella poveraglia male accostumata, e peggio istruita.

IV. Era di maraviglia il tanto faticar, che faceva questo giovane Padre. Domandato una volta, perche mai faticar tanto, e poi tanto, senza pigliarsi mai un respiro? Rispose il Servo di Dio: *A che fine son' io venuto nella Compagnia, se non che per consumarmi nelle fatiche.* Queste parea, che gli potesser bastare in vece di penitenze. E con tutto ciò, in materia di penitenze fu tanto austero, che fu necessario di fargliene una severa inibizione, e trassargliele. 4. Set.

V. In venerare la Santissima Vergine non aveva pari. Se ciò si può dare eccesso si dava nel Padre Onnekink, il quale a chi gli diceva perche tanta premura ed impegno in venerare la Beatissima Vergine: dava questa risposta, *Non sapete voi che nissuno assicura la Vocazione religiosa, e la sua salute, se tutto tutto non si consacri alla divozion di Maria, e non si metta sotto la protezione di Lei.*

VI. Stava egli in Mogonza, quando Iddio ci rapì questo santo Giovane in età di 35. anni. I Padri Magontini tanto più ne compiansero questa morte, quanto più giunse loro immatura, privi d' un Soggetto di tanta aspettazione. E' ignoto il giorno e il mese di questa morte. Noi lo ponghiamo sotto li 4. di Settembre. L' anno fu il 1607.

Hist. Soc. J. p. 5. lib. 24. n. 76.

4. SETTEMBRE 1653.

Del P. Sidronio Hoschio.

I. IL Padre Sidronio Hoschio fu di nazione Fiammingo, nato nel distretto della Diocesi d' Ipri nell' anno 1596. e nel 1616. s' arrolò alla Compagnia, dove riuscì non meno eccellente Poeta, che perfetto Religioso. Fatto il corso delle sue Scuole, e de' suoi Studj, tredici anni insegnò a' nostri Giovani lettere umane; e due anni ai Paggj del Serenissimo Arciduca Leopoldo Guglielmo, Governatore di Fiandra.

II. Era nato il Padre Hoschio da' parenti di condizione pastori: or questi bassi natali erano un de' punti della sua profonda umiltà. Spessissimo per galanteria si metteva e in casa, e fuori in derisione con vantare, a cagion d' esempio, che la sua casa d' antichità non la

4. Set. cedeva a nessuna: veniva ella dalla casa d'Abele, pastor di pecore: così il buon Padre Hoschio per avvilirsi faceasi un vanto di quello, che i superbi si recano a vitupero.

III. Nel Noviziato pativa una continua languidezza di forze; onde parendo dover riuscir poco abile alle fatiche de' nostri ministeri, si stava pensando di rimandarlo al suo ovile: ma il buon Novizio pregò colle lagrime agli occhj i Superiori di non cacciarlo via dalla casa di Dio: lui esser pronto a servire la Compagnia nel basso grado de' nostri Fratelli Coadjutori: in somma tanto pregò, tanto pianse, che fu ritenuto a vantaggio suo, e a grande onor della Compagnia. La sua ubbidienza era esimia, prontissimo sempre di dì e di notte ad ogni fatica. Diligente e costante in ogni esercizio di spirito: e se mai gli accadeva che per le divine occupazioni non avesse potuto compire a tutt' i suoi doveri spirituali, non andava al riposo prima d'averli compiuti. Divotissimo della Passione di Cristo, ad ogni ora del giorno facea memoria d'un Misterio di quella. Per eccitare, e avvezzare i suoi Scolari a questa divozione, racchiuse in un'epigramma, per ajuto della memoria, i punti di saper meditare la medesima Passione. Scrisse sopra di essa Elegie quanto nitide, altrettanto divote. Tenerissimo era parimente nella divozion di Maria Vergine, e in ispezie della sua Immacolata Concezione; aggiungendo ogni dì alle preci Canoniche, l'Uffizio particolare di essa Immacolata Concezione; spesso ancora lodandola ne' suoi Versi.

IV. Ammalò, fu spedito, e Sacramentato: ma il Padre Sidronio, pieno di fiducia ricorse al patrocinio della Madre di Dio, da lui sempre amata. Le promise, che se gli restituiva la sanità, avrebbe in voto composto a suo onore un Poema. Accolse benigna la Divina Madre il voto del suo divoto Poeta: gli restituì la sanità: ed egli in ringraziamento le cantò il promesso Poema: e mandato alle stampe, andò, e l'appese per eterna memoria all'altare della sua pietosa Conservatrice.

V. Fu Religiosissimo nell' osservanza della santa Povertà. Facea sempre a piedi viaggj ben lunghi, e delle volte ancora a corpo digiuno. Fatto Superiore nella Residenza di Tongeren nella Flandrobelgica, la sua gran Carità verso i Poveri gli meritò il nome glorioso di Padre loro. Ivi medesimo finalmente nell' attual suo governo santamente morì addì 4. Settembre del 1653. compianto massimamente da tutte le muse della Fiandra, le quali nell'eleganza, e purità dello stile in verso Elegiaco, lo stimavano un Ovidio Cristiano. Questa stima aveva massimamente del Padre Sidronio Hoschio Alessandro VII. Nunzio in quel tempo al Reno. La sua morte fu celebrata universalmente da' suoi Conoscenti con molte laudi poetiche.

Aleg. in Bibl. Soc. J.

4. SETTEMBRE 1655.

DEL P. TOMMASO LOITHWAITE volgarmente Scotto.

I. NAcque il Padre Tommaso Scotto in Inghilterra nella Provincia di Lancastria. Nella Compagnia ebbe tre fratelli Sacerdoti, ed il quarto in istato di fratello nostro Coadjutore. Dopo avere tra le mura domestiche apprese le belle lettere, andò a studiare in Siviglia le scienze maggiori. Fatto già Sacerdote, ritornò l'anno 1604. alla patria per adoperarsi anch' esso a giovarla nelle cose dell' anima. Dopo sei mesi arrivato a Plinoa, mentre va cercando quivi cavalcatura, s' imbattè in Waruico Hele Cavaliere, e Provveditor della Pace, Eretico rabbiosissimo, il quale gli fe ordine, che facesse il giuramento di riconoscere per Primate della Chiesa il Re d'Inghilterra. E perche lo Scotto nol volle fare, fecelo sino alla camicia spogliare, gli frugò il baule, e si prese certe Cere sacrate, e alcuni Scritti, che vi trovò: ma gli restituì poscia ogni cosa, e gli usò cortesia, avendolo tenuto seco

4. Set. due giorni. In partire volea l'Eretico, quasi per mercè dell'ospizio, che lo Scotto facesse grazia d'entrar seco in Chiesa: *Io*, disse lo Scotto, *entrare in Chiesa di Eretici? Oh questo no*. L'Eretico allora diello nelle forze della Giustizia, e appiedi fecelo andar prigione ad Ossonio 20. miglia lontano. Entrato in questa prigione lo Scotto, ebbe ordine dal Soprastante di salire sopra un grosso ceppo, ch'era lì nel cortile, acciò si desse a conoscere per Papista, mostrandosi a quanti colà intorno avean curiosità di vederlo. Egli intrepidamente da quel rialto si dichiarò ad alta voce d'esser Cattolico. Quella canaglia l'accolse con una fischiata solenne: e caricatolo prima di mille improperj, fu messo poi con pesantissimi ceppi a' piedi dentro ad uno stanzone, dove stava un mescuglio di gente la più indegna del mondo. A prima giunta ringraziò Iddio, che, lui Sacerdote, fosse degnato di patir per suo amore quell' ignominia di stare qual Reo tra forfanti, ma indi a poco l'ebbe in orrore in vedere alcune disonestà, che si commettevano; non v'essendo altra separazione tra gli uomini, e le donne, che una cancellata di legni, ma l'uno sì lontano dall'altro, che una persona a traverso poteva entrarvi, se non avea ceppi a' piedi. Adunque il Servo di Dio pregò il soprastante a separarlo da quel luogo cotanto infame, con patto di dargli un tanto la settimana. Già gli s'erano per quell' aria pestilente rinchiusa tra tanta gente, incominciate a gonfiar le mani, il viso, e le gambe, e a perdere il sonno, pieno zeppo il corpo d'animaletti.

II. Intanto a quelle carceri vennero due Cattolici d'Ibernia, Sacerdote l'uno, e Secolare l'altro d'età provetta. Il pio Scotto ottenne, ma con difficultà, che non fossero messi nella turba di quei bricconi, tutti razza d'Eretici; ed anco per averli in sua compagnia, pattuì col Custode di pagargli un tanto: giacchè amendue non aveano da poter dare un quattrino.

III. Passati così tre mesi, venne lo Scotto presentato in giudizio, dove per testimonio d'un tale che in tal luogo affermava d'averlo veduto dir Messa; come Sacerdote, fu condannato Reo di lesa maestà: la medesima condanna ebbe quel Sacerdote Ibernese, il quale ne restò consternato a tal segno, che per paura si fece Eretico: e lo Scotto ne sentì un cordoglio estremo. Ricondotto in carcere incominziò con gran zelo a istillare la Fede a quanti poteva. Aveva egli un fratel minore di nome Eduardo, il quale ostinato nella sua Setta, non potea soffrire il nome Cattolico. Costui, pieno di zelo diabolico, ottenne licenza da' Giudici d'entrare a suo piacer nella carcere per abboccarsi col suo fratello Tommaso, forse per trarlo dalla sua parte, ma Tommaso col suo sapere, e molto più col suo santo esempio trasse lui alla vera Fede Cattolica: il confessò, e lo riconciliò colla Chiesa. Eduardo poi se ne fuggì a Dovay, e quivi entrò nella Compagnia: e fatto Sacerdote, ritornò alla patria a combatter coll'eresia: e dopo qualche anno morì santamente Superior della Missione Devoniense.

IV. Nelle medesime prigioni, in cui stava il Sacerdote Tommaso Scotto, eravi un tal Malfattore sentenziato a morire: ma mezzo disperato non volea sentir parlare di morte. I Predicanti fecero il possibile per confortarlo, ma senza pro. Che fece il Soprastante per compassione di quel meschino? Il condusse innanzi allo Scotto, il quale preselo a consolare; dal consolare passò a istruirlo nella Fede, e dall'istruire a fargli la Confessione. Veggasi il frutto del Sacramento. Gli si dilatò il cuore, e con tal piena di contentezza spirituale, che, abbracciato caramente lo Scotto, suo caro Padre, e soavemente piangendo, gli confessò, che non mai in vita sua avea provata maggior consolazione. Gli ordinò lo Scotto che la tenesse celata fino arrivato che fosse al luogo del suo supplizio. Quivi si segnò colla Croce il petto, e protestò che moriva contento, perche Cattolico; smaniando di rabbia due Ministelli mandati dal Magistrato ad assistergli. Ritornato alle carceri il So-

4. *Set.* Soprastante, pieno d'ira si scagliò contra lo Scotto, perche avesse convertito alla Religione Cattolica quello, che solo glie l'avea dato in mano per indurlo a morire.

V. Sei mesi fu trattenuto in prigione, e Dio sa, con quanti stenti e travaglj: dopo tal tempo gli venne la sentenza d'andare in esilio. Ed egli subito s'imbarcò sovra un bastimento mercantile: ma un' improvvisa tempesta respinse in Inghilterra la nave; Egli allora, unte un poco le mani al Padrone di quella, ebbe una presunta licenza di scappar via. Allora lo Scotto andò a trovare il Padre Garnetto, gli s'inginocchiò avanti, e gli chiese d'ammetterlo nella Compagnia; l'ammise, e diedelo in cura al P. Gerardo. Appena passato un' anno, sorse l'infausta congiura della Polveriera, per cui, non trovando scampo niun de' Nostri, lo Scotto andò col Padre Gerardo in Fiandra.

VI. Finito il Noviziato, il Padre Tommaso Scotto rimandato fu in Inghilterra, dove incominciò da Apostolo a sudare per la salute dell'Anime, non atterrito da' pericoli della morte: il che ben diede a vedere nel distretto di Starford, dove sapendo che stava malato un povero Murator Calvinista, andò con una Donna lì vicina, e Cattolica, a trovarlo a letto. Questa pia Donna prese destramente a trattener seco in ragionamento la moglie dell'ammalato, e il P. Scotto in tanto a disporlo da solo a solo a camera chiusa, a farsi Cattolico, mostrandogli 'l pericolo dell'eterna dannazione. Tanto disse, che, mercè di Dio, il ridusse ad abjurar l'Eresia, e a fare una Confessione de' suoi peccati. La moglie al di fuori veggendo che andava in lungo la visita, incominciò co' calcj a bussare all'uscio: ma il Padre stette sodo, finchè non ebbe finito di far quella santa Conversione. Uscito il Padre, la moglie, come una furia, incominciò ad urlare, come se il Padre le avesse assassinato il marito: ma lasciò sfogarla, e partissi. Tornò nondimeno, saputo dal Medico, che il Malato s'approssimava alla morte; e non ostante che i domestici strepitassero, gli volle dare ancora gli ultimi Sacramenti. 4. *Set.*

VII. Aveva il Padre Scotto per varie Missioni spesi quattr'anni, quando tradito da un Sacerdote Apostata, detto Atkinsono, fu carcerato in Londra alla Porta nuova. In questo mentre l'Ambasciador di Savoja, stando per partire da Londra, s'interpose a scarcerare lo Scotto, per condurlo seco di là dal mare; ma il Padre spinto dalla sua carità Apostolica, cedè il suo luogo nella nave ad un'altro del suo medesimo nome: ed egli nascosamente se ne tornò alla sua Missione. Ma che? Dopo tre mesi eccolo di nuovo tradito da quel medesimo Apostata, e traportato alla carcere di Westmenster, dove non si può mai credere quanto ivi strapazzato fosse dal Soprastante: egli un dì presa l'occasione se ne fuggì via con alcuni altri Compagni: e per vivere più sicuro, si ritirò in casa d'un Cavaliere Cattolico: e di quivi ogni settimana, si portava ora a questa, ed ora a quell' altra Missione, tornando sempre carico di manipoli. Durò 40. anni a far queste piccole scorrerie. Sin tanto che dal divin Padre di famiglia chiamato a ricevere la mercede della sua opera, da quella medesima casa, di cui era stato per sì lungo tempo Ospite, e Missionario, uscì morendo circa l'anno 1655. in grado nella Compagnia di Coadjutore spirituale formato.

Tanner p. 1.

5. SETTEMBRE 1632.

DEL P. ANDREA RODOMINA.

I. ERa il Padre Andrea Rodomina di nazion Lituano, di vita a maraviglia innocente e Uomo d'assai, onde riuscir profittevole a Cinesi, se a Dio fosse stato in piacere di volerne in opera la carità, e non la sola pazienza: perocchè poco meno che dal primo entrar che fece in quel Regno nel 1626. fino al 5. *Set.*

5. Set. al 32. in che finì la vita di 36. anni d'età, ebbe un quasi continuato martirio di lenta, e incurabile malattia, benchè sol tanto a lui penosa, quanto il patir suo non giovava altro che a lui in accrescimento di merito. Ma egli pur anco giovò in gran maniera alla Cristianità di Foceu, e col dimestico ragionar di Dio, in quel poco di lingua, che potè apprendere, e molto più coll'esempio d'un'anima tanto rassegnata, per qualunque fosse di lui il voler di Dio, e ne' continui dolori, e disfacimento del suo corpo sì allegro, che il vederlo era una come testimonianza della Beatitudine eterna, la cui espettazione il rendeva in mezzo alle sue pene sì consolato.

II. E che in effetto la conseguisse, pare che ve ne sia qualche cosa di più che semplice conjettura: perocchè giudicando egli su'l probabile ad avvenire, che per lo continuo andare, che il P. Aleni, suo compagno, faceva, occupato nelle Apostoliche Missioni, egli non l'arebbe in Foceu presente alla morte, gli promise più volte, di venire in cerca di lui coll'anima, e dovunque fosse, dargli egli stesso l'annunzio della sua morte. Un dì dunque che il Padre Aleni, non so dove fra' suoi novelli Cristiani, n'era una giornata lontano, si vide apparire più d'una volta innanzi uno splendore soavemente luminoso, non effigiato, sì che avesse niuna figura, ma pura luce, che lampeggiatogli avanti un poco, si dileguava, e tante volte gli si tornò a mostrare, che in fin gli risovvenne della promessa del Padre Rodomina, e quella doverne esser certamente l'anima, o per meglio dire segno d'essa presente. Il dì appresso eccogli un messo inviatogli da Foceu coll' avviso del Padre Rodomina defonto: e fattosi a riscontrar l'ora, in che egli spirò con quella in che a lui si diede a veder lo splendore, e trovatele battere in una stessa, tutto s'intenerì a divozione; e veggendo quella non esser morte da piangersi per dolore, anzi da concepirne allegrezza, e desiderio, ne ringraziò affettuosamente Iddio, e chiesegli di fare anch'esso, dopo lunghe fatiche, la morte avventurata del suo Compagno. Questa morte, secondo quel che nota il Nadasi, seguì il di 5. Settembre 1632. 5. Set.

III. I Cristiani di Foceu gli celebraron l'esequie altrettanto onorevoli, che divote, e per dove seppellirlo, addomandarono, ed ebbero una montagna, tre miglia lungi dalla Città in postura malagurata, secondo le superstiziose osservazioni, e indovinamenti degl' Idolatri, dove niun Gentile era stato sepolto. Or come quei Fedeli aveano il Padre Rodomina in opinione di Santo, elessero quella montagna per sepellirvisi; e vi edificarono una sontuosa cappella, rittavi in mezzo una gran Croce, lavorata di buon intaglio in pietra viva. Quivi era il sepolcro del Padre, e presso di lui incastrata nel muro una piastra di marmo, in cui a punta di scarpello era inciso il nome del Padre Andrea Rodomina, e un sommario delle virtù, e le tante miglia di mare, e di terra, che avea passate per giungere a consumar la sua vita in ajuto dell'Anime di quel Regno.

IV. Alcune cose accadettero e nell'edificarsi la cappella, e poscia, le quali ebbero testimonj e Cristiani, e Idolatri. L'una fu, che tagliandovi ivi stesso le pietre per fabbricarla, si udirono assai delle volte in aria voci articolate in un dispettoso lamento, e dicevano: *Andiancene, che il più star quì c'è di pena, nè la vinceremo durandola.* Ripigliavano altri con maggior rabbia: *Maledetti cotesti Cristiani, che fin da questa erma, e diserta montagna, stata per tanti secoli nostra, ora ci cacciano.* L'altra fu una fragranza di soavissimo odore, che i Cristiani sentirono traspirar dall'arca, dov'era d'alquanti mesi il cadavero del Padre Rodomina. Finalmente si vide che gli Angeli avean presa la protezion di quel luogo, santificato dalla Croce del Signore, mentre venuti gl' Idolatri più volte a fare oltraggio alla Croce, e guastar la Cappella, sempre vi trovarono una troppo maggior moltitudine di gente, meglio, che

essi,

5. Set. essi, in arme, immaginando che i Cristiani, a tanti per notte, ne vegliassero alla difesa.

Dan. Bart. Ist. Cin.

5. SETTEMBRE 1648.

DEL P. ALONSO DE MEDRANO.

I. IL Padre Alonso de Medrano, da Dio eletto per la conversione d'innumerabili Infedeli nell'India, e per l'emendazione di gran Peccatori in Europa, nacque nella Città di Marchena l'anno 1563. Fu mandato allo Studio di Salamanca: dove, conosciuti i pericoli, che nel mondo corre la Gioventù, fatti ch'ebbe gli Esercizj di Sant'Ignazio, entrò nella Compagnia l'anno 1579. Fu suo Maestro il Ven. Padre Baldassarre Alvarez, il quale vide una volta il suo Novizio Alonso, coronato di stelle, simbolo delle sue belle virtù: onde il Ven. Padre s'interessò a farlo passare all'Indie, dopo dieci anni, ch'era stato in Religione. Tragittò al Messico nell'anno 1588. Travagliò tanto nell'Indie, che un suo Compagno diceva: *Il Padre Alonso Medrano ha fatto quello, ch'avrebbon fatto dodici Missionarj*. Distrusse Idoli, fondò nuove Cristianità, e ridusse a vita d'uomini quelli, che, nascosi ne' monti, vivevano come fiere. Questi trionfi della Fede gli costarono gran travaglj. Innumerabili volte venivano gl'Idolatri per levargli la vita, istigati dai loro stregoni, i quali gli davano ad intendere, che ritenendo in vita un tal'Uomo, schernitore dei loro Dei, questi prenderebbon vendetta di loro: ma Iddio per sua gloria fece, che potesse vivere nel mezzo di tanti nimici sicuro.

II. In questa guisa stette lavorando per lo spazio di dieci anni nella cruda Gentilità di quel Regno il Servo di Dio, Medrano, finchè venuto Arcivescovo di Santa Fe D. Bartolommeo Lobo Guerrero, il volle Missionario in quel Regno Idolatro, non ostante che quei di Messico mal volentieri si privassero d'Uomo sì segnalato. Gli convenne dunque imbarcarsi nel 98. coll'Arcivescovo verso Cuba. In questa navigazione si levò tal tempesta in mare, che schiantati gli alberi, e stracciate le vele, tutti si chiamaron perduti. Se non che l'Apostolico Padre Medrano, ricorrendo ai meriti di Sant'Ignazio non per anche beatificato, fece che tutti l'invocassero come lui: *Padre Ignazio soccorreteci in questa sciagura*. Fatta questa invocazione, cessò la tempesta, e potè racconciata la nave arrivar salva al Porto di Cartagena, Sede dell'Arcivescovo. Ivi fece agli Spagnuoli una Missione, di cui v'era bisogno tale, che i Cristiani poco o niente si differenziavano dagl'istessi Idolatri. Il frutto fu inesplicabile: e subito si diè principio a quel Collegio magnifico, che ivi tiene la Compagnia.

III. Il zelante Padre entrò poscia in quell'orrida selva, antica possession del Demonio: il quale invidioso, e rabbioso si valse de' suoi predicatori, stregoni, a fare ostacolo alla predicazion del Vangelo, dicendo, che questo avrebbe tolte le loro Mogli, impedite l'ubriachezze, e spiantato il culto dei loro Iddii. Il Padre s'ingegnò di guadagnar l'affetto di quegl'Idolatri, con visitare i loro malati, con regalarli, e con far carezze a' loro bambini. Il vedeano, quasi morto di fame, senza casa, nè tetto, starsene il più del dì, e della notte, o recitando il suo Breviario, o pur colle mani, ed occhj levati al Cielo, star facendo orazione al Signore. In questa guisa incominciò a raddolcire quei Barbari, e a dar loro la prima notizia del vero Iddio Onnipotente, con dire che i loro Idoli non avevano forza alcuna.

IV. Ciò appena detto, s'alzò un Barbaro, e disse: Se ciò sia vero, il vedremo alle pruove: entra tu nel fuoco, e se n'uscirai illeso, noi adoreremo il tuo Dio. Il Padre, levati gli occhj al Cielo, si trattenne un tantino in Orazione, e poi (così ispirato da Dio) accettò il miracoloso partito. S'accese un gran fuoco: e 'l Padre, segnatosi colla Croce, en-

5. Set. entrò dentro, calpestando le brace, come se fossero fiori, e cantando, come i tre garzoni nella fornace di Babillonia, inni e laudi al Signore.

V. Attoniti i Barbari, basta, dissero, o Padre, esci pur fuora, che noi ci diamo per vinti, e confessiamo la gran potenza del tuo Iddio: pronti a lasciare la falsa legge, ad abbracciare la vera, ed a battezzarci. Mantennero la promessa: anzi divulgato il miracolo, vennero da' lontani paesi a vedere il Padre miracoloso: dicendo, che niuno de' loro Idoli avea fatto con nessuno de' suoi quel miracolo, fatto dal Dio de' Cristiani col suo Ministro.

VI. Questo successo gli guadagnò tanta autorità con quella barbara gente, che non v'era più chi s'opponesse alle sue parole. Crebbe il numero de' Cristiani cotanto, che si potea dubitare, se più fossero questi, o i Gentili: sicchè in brieve cambiossi in giardino florido della Chiesa una terra la più barbara e la più incolta del mondo.

VII. Ajutò molto alla totale riduzion di quei Popoli la maravigliosa conversione d'un' Indiano, il quale avea col Demonio commercio antico. Costui avea un diavolo, chiamato Cuza, il quale gli facea la spia, di quanto gli altri Indiani faceano. Per irritarli contro del Padre, minacciava loro gastighi dagl'Idoli, che abbandonavano. Lo Stregone incaricò al suo Demonio spione, che facesse a' Cristiani ogni mal trattamento, e quegli il serviva bene: ora nel cammino gli stramazzava in terra, ora scaraventava loro addosso qualche pietrone, ora sbarbavagli le sementi, ora facea rovinare la casa, mentre andavano essi alla predica: accidenti, che intimorivano il Popolo, che non s'ardiva più d'uscire del lor distretto.

VIII. Gran disturbo era questo al Vangelo: onde più volte il Padre si mise in cerca dell'Indiano Stregone: ma il suo Demonio Cuza gli soffiava all'orecchio: e lo Stregone per non esser trovato, andava nelle montagne a nascondersi. Il Padre intanto non cessava con lagrime di chiedere a Dio la conversion di quel furbo: e Iddio esaudì il suo Servo, e fermò l'Indiano ammalato in letto. Seppelo il Padre: ed egli, prima di portarsi a vederlo, chiamò un ragazzo Cristiano, e gli diè il suo Crocifisso con ordine, che visitando l'Infermo, nascondesse in sua casa quel Crocifisso, e ve lo lasciasse finchè l'Indiano se n'avvedesse. Così fece, e stando solo l'Infermo, sentì gran romore all' uscio del suo camerino, e dicendo, chi è là? Udì rispondersi: Sono il tuo amico Cuza: perchè non entri, disse l'Indiano al Demonio? E questi rispose: Non posso, mentre vi è cotesto legno così. Fece cercare, e si trovò il Crocifisso. Presolo, se questa, disse, è l'immagine dell' Iddio, che predica il Padre Maestro, ed è Signore più possente che non è Cuza: egli è il vero; e Cuza è un'ingannatore. *Ah Cuza traditore, che tanto tempo m' hai tenuto ingannato, con tenermi lontano dal vero Dio, vanne alla malora sì, che io più non ti veda.* Fece chiamar subito il Padre, e contandogli ciò che gli era succeduto, il pregò con lagrime a dargli a conoscere il vero Dio, ed a battezzarlo. Il Padre, ringraziato il Signore della conversione di quel laccio di Satanasso, istruillo, e gli diè il Battesimo con festa grandissima di quella popolazione. La grazia di Dio entrata nel cuore di questo novello Cristiano il mosse a predicare a quel Popolo, dicendogli: ch' egli a quel punto era vissuto ingannato: ch' altra legge non v' era, nè altro Dio, che quello che predicava il Padre Medrano, e che però a lui solo credessero. Non andò molto che l'Indiano morì: e la sua conversione convertì alla Fede più Gente, che prima colle sue stregonerie non avea pervertito.

IX. In questi impieghi Apostolici si trovava il Padre de Medrano, quando ricevè l' ordine di ritornare in Spagna per dar ragguaglio di tutto al Re, ed al Papa. Adunque partì dall' India, dov'era stato 20. anni: e nell'anno 1610. arrivò a Cadice. Informata, ch' ebbe la Corte, andò ai piedi del Papa, Clemente VIII. che gli diè molte Reliquie, e i Cardinali ancora molti soccorsi per quel-

le

5. Set. le rimote Missioni. Il nostro Padre Generale gli concesse ampla licenza di portar seco tutt'i Padri, che stimasse a proposito per quell'Indie.

X. Tornato in Spagna, mentre s'allestivano le cose, per non stare in ozio, cominciò a far missione. Arrivò la fama del suo predicare all' orecchie del Re, e volle anch'egli sentirlo, e ne restò sì ammirato, che non volle che tornasse più all'Indie, ma che predicasse contro i vizj de' Cristiani in Ispagna. Il Padre Medrano non avendo potuto contradire alla volontà santa del Re, si fermò nella Città di Granata, dove visse più di 30. anni in esercizio continuo d'Apostolica vita, e con frutto d'anime immenso: benchè per altro a fuggire ogni applauso, volesse far missioni in terriciuole, e castella.

XI. Le virtù di questo fervente Missionario erano tutte ammirabili. Benchè molestato da gravi dolori di calculi, nondimeno non voleva esentarsi dalle penitenze spontanee. Portava una catena di ferro cinta alla vita, che colle sue punte gli bucava la pelle, e inoltre una camiciuola di setole, che fino alle ginocchia arrivava. Non mai dava un sollievo al suo corpo, non mai un regalo a' suoi sensi. Consumava quasi tutta la notte nell'Orazion mentale, e vocale. Simile alla sua mortificazione fu la sua pazienza, con cui resistè alle persecuzioni, che il Demonio gli armava contro le Missioni, e anche contro il Missionario. Avendo dal fianco d'un nobile Ecclesiastico staccata una mala pratica, questo scandaloso andò a lanciar mille velenose contumelie contro di lui. Il Servo di Dio gli rispose, che aveva ragione di dirgli ogni male: meritarne anche peggio. A quest'umili parole il Prete divenuto più insolente, disse che assolutamente rivoleva la tale. Allora il Padre, che tollerate avea l'ingiurie sue proprie, tollerar non volle quelle di Dio. Cominciò a riprenderlo, e dissegli, che se non si ravvedeva, sapesse, che non avrebbe una settimana di vita. Questa minaccia bastò a fargli cambiar costumi, con dar poi al Popolo esempj di santa vita. 5. Set.

XII. Non sia maraviglia che facesse il Padre Medrano la detta minaccia al Prete: egli di tanto in tanto ebbe da Dio spirito di profetare, e conoscer le occulte cose. Un dì nell'orto si fermò a guardare un Fratello, che internamente sentivasi angustiato da un'eccessivo timore ch'avea di salvarsi: e gli disse per consolarlo: Sappiate, che io malato nel Collegio di Granata, vidi aperto il Cielo, e in un bel trono Gesucristo: vidi Sant'Ignazio, e molti della Compagnia conosciuti da me: mi feci animo di dire al Signore: *Quando verrò anch'io a godervi?* Rispose mi, *Non è tempo*. Ripigliai, *Signore, fatemi grazia, che quanti sono quì ora in Collegio, si salvino*: Rispose benignamente: *Tutti si salveranno*. Ma come che timoroso è l'amore, io tornai a replicare: Tutti veramente o Signore? Ed egli, *O figliuolo*, rispose, *ti dico, che quanti ora stanno in quel Collegio, si salveranno*, e allora gli Angeli cantando quelle parole di David: *In memoria æterna erit Justus, ab auditione mala non timebit*, disparve la visione: e io cominciai allora a guarire. Voi dunque, o fratello, confidate, che vi salverete, poichè voi in quel tempo eri uno di quelli, ch'abitavano in quel Collegio: e così non date retta al Demonio, che vi molesta, tenete segreto quanto v'ho detto: parole, che quietarono affatto l'angustiato Fratello.

Morì un Giovane di cattivi costumi; la Madre andò piangendo a trovare il Servo di Dio, temendo che il suo figliuolo non si fosse dannato, come morto senza confessione. La consolò il Padre, dicendo: *Vostro figliuolo è in istato di salute, essendo che alcuni giorni prima di morire fece la sua Confessione col tal Padre Agostiniano*: cosa che non sapeva nè pur la Madre.

XIII. Intanto ammalò il Padre Medrano, e disse che più non si sarebbe rizzato vivo dal letto: se i Medici mi dicessero, che tra un'ora io dovessi morire, più contento sarei, che se mi dicessero, Voi sarete Re delle Spagne. I

5. Medici francamente gli dissero, che per
Set. lui restavano pochi giorni di vita: ed ei ne fu si contento, che prese da' Superiori licenza di regalare i Medici d' alcune divote cose che aveva. Si dispose a ricevere gli ultimi Sacramenti. Poscia preso il Crocifisso, col quale predicato aveva ai Pagani, gli fece tenerissimi affetti, con pianto di quanti v' eran presenti. Morì ai 5. di Settembre del 1648. in età d'anni 85. e della Compagnia 69.

Gabriel de Aranda nella Vita del Fratello Franc. Diaz.

5. SETTEMBRE 1675.

Del P. Francesco Pimentel.

I. NAcque nella terra d'Arganil della Diocesi di Coimbra, ed entrò nella Compagnia il dì primo di Febbrajo del 1648. Infiammato dal zelo di salvare Anime navigò all'Indie nel 1661. Di là poi nel 73. col Padre Emanuello Ferreira con abito di Mercante entrò nel Tunchino. S' incontrò nel Porto col P. Filippo Marini, il quale per la fede veniva cacciato in bando. Era di parere il Padre Marini, che ivi rimanessero sotto quel medesimo personaggio di Mercanti: ma i Neofiti erano di parere, che dovessero entrare più addentro nel Regno.

II. In tanto vennero in rissa due Portoghesi, l'uno de quali per dare a tutti disgusto, fece la spia al Prefetto, o Governatore che dicono Mandarino Soffiando, che in quella nave approdata eran venuti due Missionarj, ma in abito da Mercanti. Furono tosto presi i due Padri, e mandati alla Città Capitale. Quivi subito incatenati, doveano quanto prima essere in pubblico flagellati. Vivea nel Palazzo del Re una pia Donna Cristiana, la quale mandò dire a' Ministri del Tribunale, che darebbero a lei gran disgusto, se flagellassero i Padri: e così fu perdonato lor quel supplizio. Solamente a nome del Re fu ad essi intimato, che si partisser dal Regno, perche 5.
assolutamente il Re non voleva, che i Set.
suoi Vassalli abbracciassero la Fede Cristiana. Usciron del Porto in nave, la quale la notte sopra un bacchetto gli espose in luogo segreto, e di quivi i Neofiti occultamente gli tirarono in casa loro.

III. Il Padre Pimentello, di cui faciam quì menzione non visse più che due anni tra quelle genti: ma in questi due anni lavorò per molti. Diede a moltissimi Gentili il Battesimo, confermò i già convertiti, e fece mille altre opere sante. Tutti l'avevano in conto d'Uomo santo Apostolico.

IV. Ammalò per le gran fatiche: appresso al morire gl' apparve Gesucristo colla sua Vergine Madre, e con molti Santi vestiti di bianche vesti per condurlo alla gloria. Morì nel Tunchino ai 5. Settembre presso alla China nel 1675. e al Corpo messo in cassa fu data sepoltura, messa in un villaggio detto in lor lingua, Bà.

V. Nell' anno poi 1682. comparve questo Apostolico Padre ad un certo Neofito, e gli comandò che trasferisse le sue ossa in un avello di pietra, e lo fece. Alcuni anni dopo, il suddetto Neofito con altri Compagni aprirono il detto avello, e lo trovarono pieno di certo olio purissimo, e le ossa che buttavano un soavissimo odore. Raccolsero l'olio in più vasi, e si distribuì a più Infermi, che restarono da quell'unzione guariti. Riserrato l'avello, l'impesciarono di fuori ben bene. Nell' anno 1695. di nuovo si scoperchiò il monumento, e si trovò pieno, come la prima volta, del medesimo olio. Questo miracolo accrebbe molto la Fede in quella Cristianità, la quale incominciò per divozione a frequentar quel Sepolcro.

Ant. Franc. in Ann. glor. Soc. J.

5. SETTEMBRE 1710.

Del P. Giacomo Bartsch.

5. Set. I. Pollacco di nazione fu il P. Giacomo Bartsch, il quale fin da giovanetto per la sua segnalata pietà ebbe la grazia d'essere animato dalla Madre Santissima ad entrar nella Compagnia, il cui ingresso gli veniva serrato da' Genitori, con serrar lui in gelosa prigione. Quivi il pio Giacomo si disfaceva in amarissimo pianto: quando la detta Madre di Dio venne a consolarlo visibilmente, recandogli, come al Santo Giovanetto Stanislao Kostka, il suo Bambino Gesù fralle braccia, con espressamente comandargli d'entrar nella Compagnia. Vinse Giacomo tutt'i contrasti con grande animosità, e dal Collegio di Brunsberga, dove studiava, andò al nostro Noviziato. Quivi, volendolo Iddio far riuscire un' Operajo Apostolico, poselo dal bel principio in una palestra di pazienza. Incominciò ad enfiarglisi ambedue i piedi; ed a rompersi poi, ed a marcire intorno al collo di detti piedi la carne, recandogli dolori acutissimi. Il pazientissimo Giovanetto in silenzio sofferì questo tormento quasi tutto il tempo del suo Noviziato. Se non che, dopo un lungo piangere, che avea fatto innanzi alla miracolosa Immagine di Maria, che in quella Chiesa nostra si adora, una sera, dopo l'esame, udì questa voce, uscita da detta Immagine: *Domani sarai guarito*: e guarì sì veramente, che non gli rimase vestigio alcuno di cicatrice delle sue piaghe.

II. Egli pertanto per tanti titoli obbligato alla Madre Santissima tutto le si offerì prontissimo a consumare non che i piedi soli in ossequio di lei, ma tutte le membra del corpo, e le forze dell'animo. Per amor di Maria il buon Novizio si cinse i lombi d'un'acuto ciliccio: di lei ragionando, o udendo ragionare, prorompeva il suo innamorato affetto in sospiri, e scioglievasi in lagrime. Colla scorta di Maria intraprese la carriera d'un'insigne perfezione, e non cessò mai da essa fino all' ultimo spirito, fino a dar la sua vita, come diremo, per vittima di carità. 5. Set.

III. Uscito adunque dal suo primo Noviziato, non iscemò, anzi accrebbe il rigor della penitenza, propostosi per modello da imitare Gesù Crocifisso. Si avvolse intorno al corpo una catena di ferro. Ma parendogli questa una lieve penitenza per un'imitatore d'un Dio morto in Croce, si lavorò una Croce tempestata d'acute punte, e giacchè non la potea far passare fin dentro al petto, come desiderava, se la fermò sul petto ignudo dalla banda del cuore: questo bel pettorale portò sempre, per insegna di sua servitù a Gesù Crocifisso, nè lo depose giammai fino a morire con esso, sul riflesso che Cristo volle star saldo in Croce fino a morirvi.

IV. Un' altro riflesso gli fece aggiugnere sopra la detta Croce un'altro penale istrumento. Considerandosi egli per uno de' Soldati della Compagnia di Gesù, gli parea vergogna d'andare col petto senza lorica. Prese adunque, fatto a modo di giubbone, un ciliccio guarnito di setole, di riccio spinoso, e questo servivagli di lorica. Questi orridi strumenti gli si trovarono dopo morte, e furono tutta la supellettile della sua povertà.

V. Non minore era la sua astinenza da ogni cosa, che lusingava il palato. Oltre il digiunare per molti anni più volte la settimana, fu ingegnosissimo a guastare il sapore delle vivande con insoliti condimenti. Ogni dì si disciplinava recitando il Miserere, e le Litanie della Madre Santissima. Non contento di queste divine austerità, tormentava i riposi ancora del suo sonno assai scarso: o mattoni, o pezzi di tavole gli facevano il capezzale; e sotto le lenzuola ascondeva pezzi di legne prese dal focolare. Questi riposi, benchè sì duri, gli frastornava il Demonio, apparendogli in forma di cane, o di caprone più spesso, mettendosi a giacere a' suoi piedi, i quali il Servo di Dio si teneva legati con una catena di ferro. Ma coll'Orazione final-

3. Set. finalmente ſeppe mettere in fuga queſti ſpettri tartarei.

VI. La vita tanto auſtera del P. Giacomo molto più diſpiaceva al Demonio, ſtante che non andava ſola, ma da molte virtù accompagnata, e ſingolarmente dall' umiltà, fondamento di tutte l'altre. Venendogli il taglio ne' diſcorſi delle noſtre ricreazioni comuni, come altri ſi gloriano dello ſplendore della famiglia, egli ſi gloriava d'eſſer nato figliuolo d'un braviſſimo calzolajo, che facea per arme una sbarra, in cui appiccava, e metteva in moſtra le ſcarpe: altre volte dicea delle barzellette appoſta per eſſere ſtimato ſciocco e leggiero. Non parlo della ſua povertà, perche al maggior ſegno fu eſtrema; nè dell'oſſervanza perfetta di noſtre regole, in cui fu tanto eſatto, che non ceſſava di piangere, diceva egli, la ſua cecità, perche una volta in caſa d' una Signora, madre d'uno de' Noſtri, bevve un bicchiero di birra, ſenza licenza de' noſtri Superiori.

VII. Compenſava Iddio le virtù di queſto ſuo Servo con grazie ſegnalatiſſime, com'era il dono delle lagrime nel tempo che orava, o ſacrificava all' Altare. A chiedergli carità di ſuffragj apparivangli l'Anime Sante del Purgatorio. Morì in Varſavia un tale, ch' era ſtato Condiſcepolo del Padre Giacomo in Matematica: la coſtui anima il viſitò, e con gemiti pietoſiſſimi il pregò a voler celebrare per lei qualche Meſſa.

VIII. Benchè foſſe, come abbiamo detto, tanto rigido in ſe medeſimo, nel dirigere però l'altrui coſcienze era ſoaviſſimo: e per queſto il ſuo Confeſſionale era aſſediato d'ogni genere di Perſone. Rapiva ancor tutt'i cuori l'indefeſſo faticar, che faceva per ſalvar l'Anime. In queſta parte era ineſtinguibile il ſuo fervore, e zelo verſo del Proſſimo, al quale, è fama, che nel primo anno del ſuo Sacerdozio veniſſe acceſo miracoloſamente da quello, che *Ignis conſumens eſt*. Imperocchè, mentre innanzi di ricevere la Sacra Comunione, teneva il novello Sacerdote l' Oſtia Divina in mano, udì parlarſi al cuore, con perſuadergli a fare ogni sforzo, acciocchè i Superiori gli accordaſſero 5. Set.
la Miſſione a paeſi barbari: la cui ſanta iſpirazione gli parve che dal Crociſiſſo di quell' Altare gli veniſſe approvata, inclinando il capo, come il medeſimo Padre Giacomo diſſe al ſuo Confeſſore, deplorando, che con tutte l'iſtanze rinnovate più volte, non aveſſe giammai potuto impetrare la Miſſione alla Cina, o alla Perſia, o alla Tartaria.

IX. E' vero, ch'egli come Profeſſo di 4. Voti s'era obbligato ad accettare qualunque Miſſione ſtraniera; ma come queſta parevagli un' obbligazione, comune univerſalmente a tutt'i Profeſſi, egli volle con legame ſpeziale ſtringerſi a proccurare la ſalute dell'Anime; e però ne fece un Voto particolare. Ma queſto Voto non paſsò più in là dall'intenzione: avendo diſpoſto Iddio, che i Superiori non veniſſero mai all'ultima concluſione.

X. Intanto la Città di Vilna nella Provincia di Lituania aprì al zelantiſſimo P. Giacomo la Cina, la Perſia, e la Tartaria negli Spedali, nelle Carceri, nelle Piazze, nelle Campagne, e ſin nelle Cattedre della Mattematica, nella cui facoltà era ſtimato il più eccellente de Provincia. Egli adunque ſoddisfatto ch'aveva alla ſua lettura, s'applicava con animo infaticabile ad erudire nella pietà ogni genere di Perſone, accompagnando ſino i Malfattori al patibolo. Entrata poſcia in Vilna la peſte, ſupplicò a' Superiori di poter eſporre la propria vita in ſervigio degli Appeſtati: ma i Superiori il vollero Vicerettore del Seminario Pontifizio. Quivi trovandoſi egli ſolo, giacchè avea fatto paſſare gli Alunni ſuoi ad una Villa in campagna, fu chiamato ad aſſiſtere alla morte di certi ſuoi Penitenti, e in ſpezie d'un' Eretico recentemente da lui convertito alla Fede Cattolica. Or nel diſporre, ch' faceva queſt' Anima a ben morire, reſtò egli dalla peſte infettato: e così Martire incruento di carità perdè la vita ai 5. di Settembre del 1710. in età di 44. anni, e della Compagnia 27.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

WESTON COLLEGE LIBRARY
WESTON MASS.

6. SETTEMBRE 1581.

Del P. Niccolo' Lanoy.

6. Set. I. NAcque il P. Niccolò Lanoy nella Fiandra, e s'avanzò molto nella dottrina. Già Baccelliere in Teologia, e Canonico della Chiesa d' Werne nel 1548. entrò nella Compagnia in Lovanio: ma il Santo Patriarca con alquanti altri Compagni il volle in Roma, perche quivi apprendesse meglio il modo di vivere della Compagnia, e vi si formasse quel degno Operario, che dalle sue egregie doti poteva aspettarsene. E di vero, che corrispose talmente all'espettativa comune, che il medesimo Santo, avuta la chiesta d'aprire un nuovo Collegio in Palermo, mandò il Lanoy a fondarlo con altri de' suoi figliuoli, e costituillo Rettore, benchè non avesse ancora compiuto il Biennio della sua pruova. Non fu già solo il governo l' occupazion del Lanoy; poichè prese anco a leggervi la scolastica Teologia.

II. Un' anno in circa governò quel Collegio, perche il santo Padre il rivolle in Roma per di là mandarlo nell'Austria, avendogli Ferdinando Re de' Romani fatta istanza d'avere una dozzina d'uomini di valore, per ristorare i danni fatti dall'eresie nell'Università di Vienna. Andovvi dunque nel 1551. il Padre Niccolò Lanoy con altri dieci con carattere di Rettore, e vi si aggiunsero due altri venuti dalla Baviera, e un d' essi era il Padre Claudio Jajo, uno de' primi Compagni del Santo Fondatore. Trovò lo stato della Fede in Vienna ridotto a così mal termine, che pareva vi trionfasse senz'alcun freno il Luteranismo con altre Sette. Quivi cominciò egli a leggere nelle Scuole il Maestro delle Sentenze, e la Teologia ad una scelta di Gioventù, istruendola sì, che potesse coraggiosamente far fronte agli sfrontati Avversarj della Religione Cattolica.

III. Nel seguente anno, passato al Cielo il Padre Jajo, tutto il carico del governo di quel Collegio rimase sugli omeri del Padre Lanoy, il quale anche agli esterni fe parte della paterna sua carità. 6. Set.
Eran tornati dalla strage dell' Ungheria molti Italiani Soldati, chi ferito, chi ignudo, e chi malconcio, e ammalato. E perche quasi tutti si giaceano sulle vie pubbliche derelitti, si diè il caritativo Padre a provvederli d'abitazione, di letto, di vestimento, di cibo, e di medicamenti opportuni, talchè molti di loro, che si tenevan per morti, riconobbero dalla sua carità la vita, e le forze ricuperate. A quegli poi, che non potè mantener vivi, come troppo disfatti, e consunti dalle piaghe incurabili, sovvenne cogli ultimi sussidj dell'anima.

IV. Dagli stranieri passò a soccorrere i Cittadini nella crudel pestilenza, che nell' anno 1552. assalì la Città di Vienna; e tanto gradì al Cielo la carità del Servo di Dio Lanoy, che non lasciò di autenticarne il merito con singolari prodigj. Quanti furono gli Appestati, ch'ei visitò in quel tempo col solo sopraporre loro la mano al capo, li risanò tutti perfettamente, anzi non senza gran maraviglia fu osservato, che di tutti quei nostri, i quali in tale occasione si adoperarono in servigio degl' Infermi, nè pur uno vi perdè la vita: e ciò in riguardo del Lanoy lor Superiore, il quale, siccome era stato valevole a smorzare quel pestifero incendio ne' Cittadini, così mostrossi efficace in serbarne illese le vite, e le Persone di tutti i suoi.

V. Dal Collegio di Vienna partì a reggere quello d'Ingolstad, donde il Padre Girolamo Natale, mandato dal Laynez a visitare in tutta Europa la Compagnia, creollo Provinciale dell'Austria nel 1563. nella qual Provincia destinollo pur Visitatore nel 1577. il General Mercuriano. Intervenne alla prima Congregazione Generale, in cui fu eletto al governo il detto Padre Laynez, ed ebbevi una voce al Generalato. Intervenne parimente alla seconda Congregazione Generale, come Provinciale dell' Austria, e come uno de' più anziani Professi, fu eletto per un de' quattro Giudici deputati alla causa del Padre Olivier Manareo, accusato d'am-

6. Set. d'ambizione, contra cui il savio al pari e sant' Uomo non volle pronunziar la sentenza declaratoria d'ambizioso, parutegli poco sussistenti le accuse: nè egli vi si gabbò, attesa la comune opinione, che correva della virtù sodissima del Manareo.

VI. Finita la quarta Congregazione Generale si rimase egli a vivere nella Casa de' Professi di Roma, dove nel 1581. a' *6.* di Settembre finì santamente la vita in età d'anni *61.* de' quali n'era vivuto in Religione 33. in opinione d'Uomo perfetto, e di giusto Superiore. Dee a lui la Compagnia, oltre allo stabilimento di molti Collegj, una delle più belle memorie, che abbiamo, intorno alla Santità del Santo Patriarca Ignazio. Imperocchè narrò egli, che trovatosi una mattina presente alla Messa del Santo, e alzando verso lui gli occhj, in quel tempo, che nel *Memento* si tratteneva, videgli in sul capo una fiamma di sì gran fuoco, ch' egli senza più corsegli addosso per ismorzarla: ma appena gli fu da presso, che veduto il Santo tutto estatico, collo spirito, e cogli occhj pieni di dolcissime lagrime, riceverne non danno, ma soavissimo struggimento; si rendè certo, che quella fiamma non era cosa da temerne il corpo, ma da infiammarsene, e gioirne lo spirito.

Dom. Alb. Ist. della Sic.

6. SETTEMBRE *1622.*

DEL P. PAOLO GIUSEPPE ARRIAGA.

I. IN Ocagna, nella Diocesi di Toledo nacque il P. Paolo Giuseppe Arriaga. Mentre studiava alle nostre Scuole in Madrid, uscì un giorno a spasso in campagna, ed ebbe un felice incontro: Gli apparve la Madre di Dio, e dopo averlo consolato col suo volto di Paradiso, gli ordinò che abbracciasse la Compagnia del suo Divino Figliuolo. Entrò in quella ai 24. di Febbrajo del 1579. dove sortì per maestro di santità l'eccellentissimo Padre Gio. Sebastiano, sotto la cui disciplina, diede tali pruove di virtù, e di zelo d'anime, che tra pochi anni fu degno d'esser mandato alla Peruana Provincia. In questa insegnò Rettorica, e governò per 24. anni, or l'uno, or l'altro, i Collegj Arequipano, e Limano: fece fruttuosissime Missioni: e finalmente eletto dalla Provincia Proccuratore, in quel che a Roma s' incamminava, presso ad Hausana fece naufragio, e perì nell'anno 1622. in età d'anni 60. della Compagnia 44. della dimora nel Perù 38. e della Professione di tre Voti solenne 28. 6. Set.

II. Ora venendo alle virtù in particolare di questo insigne Servo di Dio, pongo per fondamento la testimonianza del gran Padre Giacomo Alvarez de Paz, il quale fu Direttor nello spirito del P. Paolo Giuseppe Arriaga: l'Alvarez adunque diceva, che se all' Arriaga fosse sopravvivuto, n'avrebbe contato cose da fare stupire il Mondo. Noi, come nei naufragj delle gran navi sempre qualche cosa si va pescando, delle molte perite cose raccoglieremo qualche avanzo, ma prezioso.

III. In lui primieramente fu insigne lo spirito della povertà Evangelica: altro per uso non avendo, che ciò che portava addosso, di robe vecchie, e rappezzate vestito: e pure era Rettor d'un Collegio ben comodo. Entrato in mare non volle alcuna provvisione, nè manco una coltre per suo riposo; e perche trovò un gabbano, o sopravesta di lana con uno stuccio intrusogli nella nave, rimandollo addietro. Suo letto era il tavolato nudo della nave, appoggiato il capo a un de' cannoni della corsia, avvezzo in casa a riposare or sopra un' assone grosso, or sopra un mucchio di pietre, per così ingannare il sonno, cui soleva chiamare nimico suo capitale. Conservò sempre illibata la sua Virginità, e con questa la sua Battesimale innocenza.

IV. Divotissimo era dell' Angelo suo Custode, il quale gli corrispose con alcune grazie ben segnalate. Cadutagli nel pendio d'una rupe la Mula, sopra cui caval-

6. Set. valcava, invocò l'Angelo, e dissegli: *Ora è il tempo quando si conoscon gli amici*: detto fatto: la Mula tombolò giù per quel precipizio, ed egli si trovò sano e salvo sopra l'orlo del balzo. Una folata di vento una volta gli traportò via il cappello: venne l'Angelo a riportarglielo in mano. Doveva passare un ben grosso fiume: ma non s'ardiva, quando in un'attimo si trovò all'altra riva. Camminò nelle piogge senza bagnarsi, e a piedi asciutti per le paludi stagnanti. Egli per esser grato al suo benefico Angelo tutelare, istituì in Lima a suo onore una Congregazione particolare.

V. Immaginate poi qual fosse la sua divozione alla Reina degli Angeli. Erasi obbligato con autentico scritto alla servitù di lei, come uno Schiavo alla sua Signora, e ogni anno a Loreto mandavagli un donativo, e arrolava, quanti poteva alla medesima schiavitudine. A onor di lei, dal mezzo giorno del Venerdì fino a quello della Domenica non si sdigiunava, e ciò per 40. anni costantemente. Ogni dì recitava l'Uffizio di lei, e ne celebrava le solennità con divoto apparecchio. In Lima, ed in Arequipa fabbricò due cappelle nella forma, che veggiamo la Santa Casa Lauretana, e in quelle dimorava, orando, le notti intiere. Congregava in quelle due volte la settimana, il Giovedì, e il Sabato i Fratelli d'una Congregazione, e gli accendeva ad amplificare il culto della SS. Vergine.

VI. Avvisato dalla santa Ubbidienza di fare il viaggio di Roma, egli senza riguardo alla sua età, alle sue poche forze, ai suoi impieghi, in men di due giorni pronto fu a partirsi, e ad entrare in mare. Fu di tanta umiltà, che, offertagli la Professione di 4. Voti, quando fatta aveva, come si disse, quella di tre solenni, non la volle accettare, adducendo questa ragione, degna d'un'Uomo Santo, e d'un vero figliuol della Compagnia. Non voler col suo esempio aprire l'adito alla dispensazion delle Regole, acciocchè dall'un grado non si faccia all'altro passaggio: per altro era egli buon Filosofo, e buon Teologo, avendo insegnato ambedue queste professioni. 6. Set.

VII. Bensì l'umil Servo di Dio avea tutto il suo gusto in esercitare i bassi ministerj proprj de' Fratelli Coadjutori: e però qualunque volta alcun di essi ammalava, egli suppliva per lui. Allorchè giovane insegnava in Ocagna Rettorica, si portava ogni Sabato a dar' ajuto al macellaro di casa. Nel viaggio in Europa, e nel ritorno da questa all'India, egli a' Nostri, e agl' Infermi facea da Cuoco. Essendo Rettore, per ordinario faceva scuola, quando i Maestri infermavano: avendo fatto Voto, quando l'ubbidienza gliel'avesse permesso, di farla per tutto il tempo della sua vita. In casa impastava sin la creta per far mattoni; metteva il basto a' giumenti, spazzava la casa, e facea agli Schiavi domestici la Dottrina. Nel Giovedì Santo lavava i piedi a 12. Indiani a tavola, e gli rivestiva. Amava quest'Indiani con incredibile affetto: e si sarebbe dedicato tutto ben volentieri ad ammaestrarli, ma credeva di dar compensa a tal ministero con quest'altro d'istruir nelle scuole la Gioventù. Furono senza numero i Giovani, che condusse ad abbracciar la vita Religiosa. Dei soli, che trasse alla Compagnia se ne contano fino in cento. Dovendo uscire alla Missione degl'Indiani, a cui era destinato, e veggendo di saper poco quella lingua Indiana, stava tutto afflitto, parendogli, che perderebbe il frutto, che faceva in Collegio, nè farebbe quello, che fuori aspettavasi. Stando in questa perplessità, udì la notte in orazione questa voce di Dio: *Quid ad te? tu me sequere*. Rincorato fece e in quella, e in altre simili Missioni del grandissimo bene.

VIII. Predicava con gran vemenza di spirito, senza scelte parole, ed eccitava nel Popolo gran commozione insieme, e compunzione. Ammollì una volta il duro cuore d'un'ostinato con queste sole parole: *Fratel mio, cosa t'ha fatto Iddio, che lo tratti sì male?* Dovendo una volta in Duomo predicare sopra la

San-

6. Set. Santissima Passione, si trovava coll'animo tanto asciutto, che temeva di non poter predicare. Si fe violenza, e salì in Pulpito. Quivi in un tratto, cangiossi l'aridità in tenerezza, e predicò con pianto suo, e degli Uditori.

IX. Era de' Poveri tanto tenero, che più d'una volta, essendo Superiore, diede la sua camicia. Diceva di non poter resistere alla sua compassione, veggendo l'altrui miserie. Ogni settimana per 12. anni, mentre facea Rettorica, andava accattando, e la Domenica andava co' suoi Scolari alle carceri, portando la carità.

X. Benchè la sua astinenza fosse grandissima, pur nondimeno passava qualche volta le due e le tre giornate senza cibo nessuno: ogni dì ciliccio, e flagello: nel tempo degli Esercizj Spirituali non gustava che pane ed acqua: ma Iddio era quello, che 'l teneva alla mensa delle dolcezze del Paradiso imperocchè in esso tempo fu veduto elevato da terra, e che sfolgorava, come un Beato.

XI. Il Vicerè, l'Arcivescovo, ed il Senato l'aveano in altissima venerazione, e come Uomo illuminatissimo, il consultavano. L'Arcivescovo non altri volle alla sua morte assistenti, se non il Padre Paolo Arriaga, il quale avea un'arte divina d'assistere con frutto e consolazione de' Moribondi, che talora dagl' Indiscreti sono ammoinati. Egli era quello che in casa vegliava a tutti gl'Infermi aggravati: morti che erano gli maneggiava per ripulirli, assettarli, e metterli in sulla bara.

XII. Or questo gran Servo di Dio, chiaro per tanti doni del Cielo, mentre dal Messico navigava per portarsi a Roma alla volta di Spagna, morì in mare. Venne un' orribil tempesta sì, che tutti si credevan perduti. Il Padre pieno di coraggio, e di carità si pose, scordato di se, a rincorare, e a udir le Confessioni di quanti erano in quella nave. Ciò fatto, col suo Crocifisso in mano, si ritirò alla sua stanza: dove s' inginocchiò, e appoggiato il capo all' albero della nave, soavemente morì, senza sapersi nè il giorno, nè il mese della sua morte: ma perche truovo che il Nadasi francamente, come nel proprio giorno l'assegna sotto il dì 6. di Settembre, a questo giorno l'assegniamo anche noi. 6. Set.

Dicono, che gittato in mare quel sacro Corpo, andasse a galla sopra dell' onde, stretto al petto il suo Crocifisso.

Aleg. in Bibl. Soc. J.

6. SETTEMBRE 1627.

DEL P. TOMMASO TZUGI arso nel fuoco.

I. Il Giappone diede in luce il Padre Tommaso Tzugi nel Regno di Fingo in un borghetto d'Omura, detto Sonoki. Era dotato d' una maravigliosa naturale eloquenza, e maestà di porgere eccellentissima. Pose in opera ogni suo talento a salute de' paesani. Nella feroce persecuzione di Daifusama, cacciato anch' esso in esilio, trattennesi qualche tempo in Macao: ma di quivi ritornò con nuovo ardore alla Missione, dove inaspettatamente preso prigione, quando appunto celebrata aveva la Santa Messa, fu condotto al suo Sacrifizio ad Omura. Sostenne quivi un cimento gravissimo da' suoi più stretti parenti ed amici, i quali mossero ogni pietra per indurlo a dichiararsi ribelle a Cristo, acciocchè non fosse di pregiudizio ai lor temporali interessi: ma egli colle medesime armi loro proccurò di ferirli, rinfacciando lor la perfidia; ed esortandoli a riabbracciar quella Fede, da cui indegnamente s'erano ribellati. Quanto a se, disse loro, esser già risoluto di mantener la Fede, non che tralle catene, ma tra le fiamme.

II. Richiamato pertanto a Nangasachi dal Mandarino Midzuno Cavaccio, sotto l'Impero di Scioguasama, fu condannato alle fiamme con due Ospiti suoi, Ludovico Maki, e Gio: figliuolo di Ludovico. Risplendè maggiormente nel fuoco la sua fede, la sua fortezza, poichè pre-

6. Set. predicava ardendo, e ardeva predicando a quelli che gli stavan d'intorno, e in spezie a tutti il quanto per noi patito aveva il Figliuol di Dio: e finalmente, intonato il Salmo, che invita le Creature tutte a lodare Iddio, in quel canto spirò, e fu addì 6. di Settembre dell'anno 1627. in età d'anni 56. de' quali spesi 38. n'avea nostro Missionario.

Alegamb. mortes Ill. p.2.

6. SETTEMBRE 1676.

Del P. Sebastiano de Monroy.

I. FU il Padre Monroy nativo d'Arahal nell' Andaluzia. Con vocazione di passare alle Missioni dell'Isole Mariane entrò già Suddiacono nella Compagnia. Cominciò con gran fervore il Noviziato nel 1672. e per addestrarsi per tempo alla stentatissima Mission Mariana, si diè singolarmente a gran penitenza. Era talmente staccato dall' amor de' congiunti, che ci bisognò un' ordine espresso d'ubbidienza a fargli scrivere una licenza di congedo a suo Padre, mentre stava in Cadice aspettando l' imbarcamento per l' Indie. Questa lettera trasse suo Padre a venire a Cadice per impedirli il viaggio; e cominciò a far gran romore appresso a' Nostri Superiori, i quali per acquietarlo, lasciarono libera l'elezione di passare all' Indie al figliuolo; ma egli saldo nella sua risoluzione, placò l'animo del Padre, e capacitollo talmente, che non solo gli diè la sua benedizione, ma piangendo gli disse, che quando non si trovasse legato dalle obbligazioni della famiglia, esso medesimo accompagnato l'avrebbe per cooperare con lui alla conversion de' Gentili.

II. Con questa bella vittoria, fatto già Sacerdote, ma tuttavia Novizio partì per il suo viaggio dell' Indie: e siccome a' Connovizj era stato norma d' ogni virtù, così lo fu a' Compagni nella navigazione: i quali, fra l'altre mortificazioni, notarono in lui una pazienza ammirabile in lasciarsi pugnere dalle zanzare mordaci. 6. Set.

III. Approdò all' Isole Mariane il Padre Monroy alli 16. di Giugno; e nella Residenza di Sant' Ignazio d' Agadgna, fece i tre Voti della Religione ai 24. di detto mese del 1674. Subito alla di lui cura fu raccomandata la Residenza di Orote solo principiata, acciocchè la perfezzionasse nello spirituale e nel temporale col suo zelo, e fatica. Non è credibile, quanto egli quì patisse, essendo quegli Indiani i più agresti di tutta l' Isola. Egli nondimeno, colla sua pazienza, e buon tratto, rese mansueti quei Barbari. Ivi trasse a fine una Chiesa delle più belle dell' Isola. Dedicolla a San Giuseppe, Sposo della Madonna: e fabbricovvi ancora Seminario di ragazzi, e ragazze: e quantunque non avesse entrate per mantenerli, pur nondimeno appoggiato alla Divina Provvidenza, ogni dì più gli accresceva di numero, acciocchè quegli animi teneri si allevassero nel timore Santo di Dio. Egli stesso cuciva, e rappezzava i vestiti de' fanciulli: insegnava leggere, parlare Spagnuolo, e sopratutto la Dottrina Cristiana servendo di Ajo, di Maestro, di Padre, e di Madre.

V. La povertà era la sua ricchezza: il suo vestito il più povero, netto però e religiosamente decente. Nelle Missioni andava a piè scalzi per montagne alpestri, e per campagne spinose, insanguinato nelle gambe, e ne' piedi. Nella residenza nè meno aveva quei mobili precisi, che la Donna Sunamitide preparò ad Eliseo: perciocchè non aveva nè letto, nè sedia, nè tavolino, nè lucerna. Dormiva in terra, sopra qualche tavola, o stuoja. Non sopportava che gl' Indiani per necessità poverissimi, superassero la povertà lui, fattosi povero volontario per amore di Gesucristo. E con tutto che fosse cotanto povero, procurava nondimeno a spese de' suoi sudori e fatiche, che nulla mancasse del bisognevole a' suoi Seminarj: ed era uno spettacolo da incantare gli occhj degli Angeli, veder questo Servo di Dio portarsi

6. Set. tarsi per fino alle più erte montagne, a caccia, dirò così, de' fanciulli, allevati come piccole fiere da' lor parenti; e trovatone qualcheduno, portarlo al Seminario sopra le proprie spalle. In queste cacce, e scorrerie sovvente caricavanlo di strapazzi; e più volte cercarono ancora d' ucciderlo: ma vedendo i Barbari la pace, e la serenità dell' animo suo, in accoglierli come diletti figliuoli, davano addietro mansuefatti anch' essi da tanta mansuetudine.

VI. Era la sua castità Angelica, come la vuole la nostra Regola. Passando dov' erano Donne, non mai alzava gli occhj da terra. Faceva allevare le Ragazze del Conservatorio con una isquisita cautela. Quando venivan Soldati alla Residenza, egli medesimo la notte faceva la sentinella, passeggiando avanti la porta del Conservatorio in orazione continua. Così non solamente sicurava la lor purità; ma inoltre edificava gl' istessi Soldati, che con maraviglia dicevano: *Il Padre Monroy egli è un Santo.* E perchè dimorando solo nella sua Residenza, e senza Superiore, egli per conformarsi, come poteva, all' osservanza, che si pratica nei Collegj, si prescrisse l' ore per fare l'Orazione, l'Esame, la lezione de' Libri Spirituali, e gli altri esercizj.

VII. Una vita così innocente, e di virtù tanto eroiche, volle con morte preziosa premiarla il Signore. Un principale d' Agadgna per nome Aguarin, guercio, e gran ministro di Satanasso, si fece guida d' una ribellione ordita da' Barbari contro de' Padri, e Spagnuoli, per torre la vita a tutti quei, ch' erano nella Missione di Orote. E a tal fine fermarono il dì 6. di Settembre, giorno di Domenica; e stabilirono di trafiggere colle loro lance il Padre, mentre che celebrasse la Messa. Ma non riuscì loro il tradimento, perche trovarono premuniti gli Spagnuoli, ed armati. Ebbe ordine il Padre Monroy dal Superiore di portarsi con gli otto Soldati Spagnuoli ad Agadgna: e nell' imbarcarsi per proseguire il viaggio, non trovarono nè barca, nè barcajuolo, ma bensì una imboscata d' Indiani, che con voci e strida orribili secondo la loro usanza, venivano ad investirgli. Si disposero i nostri Soldati a combattere contro i nimici di Cristo, e il Padre gli assolvè delle loro colpe per la morte, che vedevano inevitabile. Ma seguì solo una scaramuccia colla peggio de' Barbari. Un principale di questi per nome Cheref da finto Amico, e da vero Giuda tradì gli Spagnuoli, ed il Padre: imperocchè offerì loro l' imbarcazion per Agadgna, con offerire anche l'opera sua per guidarla. Il Padre Monroy accettò l' invito, e si pose in barca. Allora il traditore Cheref, scostatosi alcuni passi da terra, rovesciò nel mare la barca, e tutti caddero nell' acqua fino alla gola. Gl' Indiani accorsero subito in truppe; e siccome sono ignudi, e bravissimi notatori, con lance, e bastoni uccisero tutti otto.

VIII. L'ultimo a morire fu il P. Sebastiano Monroy con una lanciata, che toccò nella gola, e con altre ferite. L' ultime sue parole dette al suo Uccisore, furono queste in linguaggio Mariano: *Si Dios ma asi:* cioè, *Iddio abbia di te pietà.* Il motivo per cui fu ucciso l' Apostolico Padre Monroy fu per l'odio, che quei Barbari portavano al Sacramento del Matrimonio, volendo libertà de' loro concubinati. Morì d'anni 28. e 4. di Religione.

Questa uccisione seguì ai 6. di Settembre del 1676. La Vita di questo Martire è stata scritta, e stampata in lingua Spagnuola dal Padre Gabriel de Aranda: ma quel poco che io n' ho scritto, l'ho cavato dall'Istoria della Conversion dell' Isole Mariane.

6. SETTEMBRE 1719.

DEL P. GIUSEPPE MARIA SOTOMAJOR.

6. Set. I. IN Villanova dell' Algarbia nel Regno di Portogallo, a' 7. di Marzo, o pure

6. Set. o pure a' 16. come altri vogliono, di Febbrajo nel 1647. di Genitori assai nobili e pii nacque il Padre Giuseppe Maria Sotomajor, il quale nel Battesimo si chiamò Niccolò; ma poi, per divozione al Santissimo Sposo di Maria, volle, rinascendo alla Religione, essere nominato, Giuseppe Maria. Di tredici figliuoli egli fu il primogenito, educato dall' insigne pietà de' Genitori con gran premura: ed a questa corrispose il figliuolo con apprendere quanto gli si stillava di pietà, e divozione. Due semi di virtù si scoprirono nella sua fanciullezza: l' uno d' amore alla Purità; l' altro di pietà verso i Poverelli: di purità, dando il bando dalla sua camera ad una Serva di casa, che portandogli un' ambasciata, gli comparve innanzi non vestita con tutta quella decenza, che conveniva: di pietà, perche sedendo a mensa, serbava qualche parte del suo cibo pe' Poverelli.

II. Pari alla pietà fu poi l' applicazione agli studj, ne' quali diè a buon' ora a vedere l' apertura del suo ingegno non meno pronto ad apprendere, che felice nel ritenere. Onde, terminata la Rettorica, fu inviato ad Evora, acciocchè in quella grande Accademia, ed avesse maggiore stimolo d'imparare, e maggior teatro da comparire. In quella libertà visse sempre cauto, pio, e morigerato: nè volle impararvi gli esercizj cavallereschi, perche gli ravvisava come ladri del tempo, dello studio, e forse della divozione. Nell'anno tra 'l decimoterzo, o quarto di sua età, con stupore de' suoi Condiscepoli, fu assunto al grado di Baccelliero nella Filosofia. Ciò fece crescere in isperanza i suoi Genitori d' averlo a vedere un giorno promosso a qualche gran Prelatura. E per questo determinarono di mandarlo a Roma.

III. Nel viaggio per mare corse pericolo di rimanere incendiato nel fuoco, che s' attaccò nella nave: nel qual pericolo si sentì nascer nel cuore una santa fiamma di desiderio di servire a Dio in una vita più santa. Quindi, arrivato a Roma, stabilì di entrare nella Compagnia di Gesù: e per più obbligarsi a questa risoluzione, ne fece voto: e a questo ne aggiunse anche un' altro; e fu di vivervi perpetuamente, e se ne venisse licenziato (*quod Deus avertat*: così scrisse nella carta testimoniale di questi Voti) di entrare in altra Religione. Un dì portatosi alla visita d' un Cardinale, gli offerì questi un posto onorevole nella sua Corte. Il Giovane Sotomajor ringraziò l' Em. S. e la pregò d' ajutarlo ad entrar nella Corte di Gesucristo, cioè nella Compagnia. Restò sorpreso il Cardinale a tale richiesta, e ne fece pronostici d'ottima riuscita. Scrissene al Sig. suo Padre una lettera calcatissima: e quegli, facendo prevalere la pietà all'interesse, gli diè con risposta degna d'un Padre Cristiano, la bramata licenza. Ed egli volò subito al Noviziato di Sant'Andrea, e vi fu ammesso ai 5. di Gennajo dell' anno 1668. in età d' anni 21. 6. Set.

IV. Nel Noviziato, mostrando debole sanità, stava sempre, come suol dirsi, tra 'l letto, e 'l lettuccio: tanto che il Maestro de' Novizj, ch' era il Padre Domenico Ottolini, gli disse un giorno: *Fratello Sotomajor cosa abbiamo a fare di voi?* Parole che mostravano di volerlo licenziare. Se ne fece consulta, e determinossi di ritenerlo, con questo motivo: *Sarà egli buono almeno per dire quattro parole alle Monache*. Ciò che, io stesso, che ora scrivo questo piccol ragguaglio, udii dalla bocca propria del medesimo Padre Sotomajor, il quale riuscì poi nella Compagnia un Soggetto, che più altro non fece che sermoneggiar di continuo, come diremo a suo luogo, e non già solo a Monache, ma sino a Principi.

V. Gl' impieghi, che terminato il Noviziato, ebbe nella Compagnia, furono varj: imperocchè dopo aver proseguito in qualità di Scolare il corso della Teologia cominciato al Secolo: fu applicato per cinque anni ad insegnar Gramatica, e lettere Umane: lesse un corso di Filosofia in Macerata, e poi fatta la Professione solenne di 4. Voti, il Padre Andrea Serra, intimo del Gran Duca di Toscana Cosimo III. il fece venire a Firenze, dove

6. Set. dove lesse un' altro corso di Filosofia, e prese poi a sermoneggiar nella funzione della buona Morte: udito con pari avidità, soddisfazione, e frutto. Dopo alcuni anni di questo santo Esercizio, il Serenissimo Principe Gio: Gastone, ora Regnante, il condusse seco in Germania per suo Confessore. Quindi ritornato dopo più anni di Germania a Firenze, ripigliò il suo esercizio della buona Morte, e lo continovò finchè visse: sicchè, fatto il computo, sermoneggiò in questa funzione 26. anni.

VI. Il più mirabile però si è che facesse tanto con tante indisposizioni di sanità continue, qual' era fra le altre, il dolor di testa: nondimeno indefesso suppliva a tutto, e faticava, quantunque debole, più che non avrebbon fatto molti robusti. Da una occupazione passava all' altra senza riposo, fuori di quella che pigliava nell' orazione, e nella fatica medesima. Oltre il confessare assiduo, e dirigere e Nostri in Casa, ed esterni in Chiesa, e una Congregazione de' Nobili, gran giunta di fatiche gli faceano gl' inviti straordinarj, le risposte a lettere, a' dubbj gravissimi, le visite degl' Infermi, l' assistenza a' Moribondi, e sopra tutto i Monisterj delle Monache, il cui bene spirituale sempre con sommo zelo promosse, dando loro in iscritto pratiche sante, istruzioni, tridui, novene. E in tanto faticare in ajuto del Prossimo, nulla cercava di suo vantaggio dal Prossimo. Uno de' suoi Voti trovato scritto di suo pugno, era questo: *Di non chiedere, nè accettare danari per uso proprio*. Passarono per le sue mani somme considerabili di denari, e fin delle migliaja di Scudi, ma passarono come l' acqua pe' canali di marmo, che rimangono sempre asciutti, ajutando luoghi pii, fanciulle pericolanti, e famiglie povere. Mai spese per uso proprio un danaro: la sua camera era poverissima, e pulitissima. Ogni volta che faceva gli Esercizj Spirituali, facea una diligente ricerca nella sua camera, se vi fosse cosa alcuna di superfluo per farne spoglio. Un' anno, non trovando di che spropriarsi, tolse via i libri, le immagini, e sino le figurine di un divoto Presepio, ch'era il conforto della sua divozione. Dicea, *che volea spogliarsi d' ogni cosa ancor minima, acciocchè di nulla avesse a spogliarlo la morte*. Egli compose molte belle e sante Operette: ma i suoi Penitenti si presero la cura di stampargliele, con patto però di non metterle sotto il suo nome. 6. Set.

Quanto il Padre Sotomajor era staccato da ogni bene di terra, altrettanto era unito alle cose del Cielo. Era cosa ordinaria il trovarlo ad orare nella sua camera, o veramente in Chiesa, o nel Coro. Chi più volte era obbligato dal proprio impiego d'andare alla camera del Padre, depone che lo trovava tutto infiammato nell' amore di Dio: e uno de' suoi più intimi Penitenti riferisce, che nella Loggia del Collegio Fiorentino, il trovò egli in atto d' estatico, e tutto elevato in Dio.

VII. Certo che dal suo conversare con Dio glie ne veniva un lume specialissimo, o pratico per ben dirigere l'anime anche per le strade più ardue, e men battute della santità; e di determinare sì accertatamente le sue risoluzioni, come se antivedesse il futuro. Facendo una volta l' esame di coscienza, si sentì ispirare da una voce interna: *Il tale tuo Penitente fallo Prete*. Venuto poi questi a trovarlo, il Padre gl' intimò, che Iddio il voleva Prete. Il Giovane istradato, e impiegato nel Secolo, si rammaricò, e ne pianse per il contragenio ch' aveva allo Stato Ecclesiastico. Ma di lì ad un' ora si sentì cambiati d' improvviso gli affetti; abbracciò allegramente la vita propostagli; e la felice riuscita fatta in essa, ha ben mostrato, quanto fosse il Padre illuminato per istradarvelo. Aveva il P. Sotomajor deliberato di portarsi a Pistoja, ov' era chiamato dalle calde istanze di quel Vescovo, Monsignor Carlo Cortigiani Visdomini infermo, desideroso di conferire con lui gli affari dell'anima, e fermato per il viaggio il giorno 20. d'Ottobre: quando al lume di Dio fu scorto ad un tratto a mutar sentimento, e partire a' 10. dello stesso mese. Si vide poi essere stato questo, tiro di Provvidenza,

per-

6. Set. perche arrivò così a tempo per confessare generalmente il Prelato, il quale forse la notte seguente da improvviso accidente, e morto ai quattordici, non avrebbe avuto quell'ajuto e consolazione spirituale dal Padre, s'egli, secondo il concertato, partiva ai 20.

VIII. Quando fu Istruttore de' Nostri del 3. anno in Pinti, raccomandava a' suoi Padri il raccoglimento con sommo ardore, acciocchè impegnati poi nell'opere esterne, facessero con più di frutto il servigio di Dio. A questo proposito scrisse questa lettera ad un de' Nostri. „ Quì „ ho conosciuto un Senatore, il quale „ aveva molte cariche in Città: e la Si„gnora, sua moglie, donna di molta bon„tà, diceva: Mio marito è buono a tut„te le cose fuori di casa: per casa a nul„la è buono. Molte volte il fuoco non „ arde, perche oppresso da molte legna. „ Ella si misuri, e si accerti, che mentre „ la pianta è tutta a far rami, e frutte „ (particolarmente la vite) presto vien „ meno, e si sfrutta: vi vuole il falcet„to, che poti: la natura ci porta al di „ fuori, e la sola Grazia ci chiama a rien„trare nel nostro dentro. Così egli.

IX. I suoi sermoni, le sue istruzioni, i suoi consiglj, come da questo spirito interno animati, fecero delle belle conversioni. Un Sacerdote, che menava una vita non da Ministro di Dio, ma di Lucifero, uditolo predicare, si portò da lui, e gli disse: *la vostra Predica, Padre, m'ha convertito*. Aveva gran numero di Penitenti, che dirigeva, i quali, frequentando la sua direzione, divenivano molto spirituali. Usava certi detti brevi, ma vibrati, che penetravano fino al cuore. Il Padre Domenico Maria Turano, stato suo Novizio al terz'anno, ne diede que„sto bel testimonio: Mi rapiva, dice, la „ sua energia, ed efficacia nel parlare d' „ Iddio: mi parve che avesse dal Signo„re un talento raro nel dirigere le co„scienze. lo conto tra i benefizj più „ singolari, che Iddio m'ha fatto, l'a„verlo avuto per Direttore. Soleva a certe Anime più introdotte concedere una Comunione di più, e la chiamava *Comunion di conquista*, perche dovevano guadagnarsela, con vivere così puramente, che non avesser bisogno di riconciliazione. 6. Set.

X. Non desistè mai per umano rispetto di fare con libertà Apostolica le parti di vero Ministro di Dio. S'avvisò un Signore, che un suo figliuolo si fosse ricoverato in Pinti, per farsi Religioso: andò sbruffando a richiederne al Padre Sotomajor, il quale, *Non è quì il suo figliuolo*, rispose: *ma quando vi fosse, non avrei difficoltà di dirle: Vi è, e io non lo voglio dare. E pare a V. S. giustizia di contrastarlo più a Dio, che glielo chiede da tanto tempo?* Un Cortigiano di un gran Sovrano fu ajutato dal Padre a farsi Religioso. Fu sentita dal Principe la perdita di quel Gentiluomo: onde nel rivedere il Padre Sotomajor, *Non bisogna*, disse, *o Padre, privare de' buoni il secolo, che n'è troppo bisognoso. Sì*, gli rispose il Padre, *ma se il Padrone chiama, non si ha egli da ubbidire?*

XI. Nelle dimostrazioni di stima, che facevan di lui, Nunzj, Prelati, Principi, e Religiosi d'ogni Ordine, seppe mantenere un concetto bassissimo di se stesso, quasi d'Uomo da nulla. Andava, essendo Istruttore, e Rettore del Noviziato, mendicando colle bisacce, in compagnia di qualche Novizio, e quando incontrava qualche Cavaliere di maggior soggezione, quasi mendicasse più il disprezzo che il pane, se gli faceva innanzi a chiedergli la limosina. Aveva egli una volta un' impegno premurosissimo di essere un tal giorno a Pisa, dove l'aspettava la Corte: il Calessiero, oltre lo strapazzarlo per istrada, gli mancò di parola per suo volontario difetto. Il buon Padre, per vincere coll'umiltà e carità la tracotanza di quel disleale, il volle seco a cena nell'Osteria, ove quegli costrinselo a pernottare.

XII. Dall'umiltà non andava disgiunta in questo Servo di Dio la mortificazione del corpo. Il suo dormire, oltre l'esser breve, non andava senza la pensione di qualche penalità: non dormiva mai colle lenzuola, anzi in Pinti si coricava sopra

6. Set. un'aspro ciliccio lungo, e largo quanto una materassa. Il suo cibarsi potea chiamarsi una continua astinenza. Quando aveva bisogno di ristorare la testa, si portava all' Ambrogiana da' Padri di San Pietro d'Alcantara Spagnuoli: e quivi erano le sue delizie far compagnia a quei Religiosi Penitenti. Chi osservò battersi sulle nude spalle sino alla vecchiaja, attesta, che moveva a compassione in un' Uomo di quella età, e di tanti acciacchi.

XIII. Sin dagli anni giovenili si segnalò nell' Ubbidienza: s'era obbligato con Voto di niente domandare, di niente ricusare in ciò che appartiene ad uffizj, e luoghi. E l'osservò sì esattamente, che ripugnando d'esser Superiore, pure chinò il collo alla Croce più volte, fatto Rettore delle due nostre case in Firenze: e questo Collegio di S. Giovannino molto deve al Padre Sotomajor la nuova fabbrica del Collegio. Dell' osservanza Regolare era gelosissimo, e a tutti n'era di stimolo col suo esempio.

XIV. Desiderava egli, e se n'espresse più volte, di morire all' improvviso per non esser d'aggravio alla casa; e opponendogli alcuno de' nostri, che così resterebbe privo dell'ajuto del Santissimo Viatico, rispose: *Io mi comunico per Viatico ogni mattina*. Il Signore volle esaudire questa sua brama. Pochi giorni prima della sua morte, ad un suo Penitente, che gli recò la nuova della morte d'un tale per accidente appopletico, soggiunse francamente: *Ancor' io morirò in simil maniera, ed in breve, e quando ciò sentirete, direte un' Ave Maria per me*. Similmente il Sabato precedente alla sua morte, andato a confessarsi il Signor Cammillo Orsini, il Padre richiesegli un libro, che gli aveva prestato: rispose, che gliel' avria riportato nel martedì seguente: ma, soggiunse il Padre, *se non farete a tempo?* Ed in fatti non lo fu, perche in tal giorno sorpreselo l'accidente. Nell' ultimo discorso della Buona Morte, che poi fece nella Domenica antecedente, parlò con un' ardore e zelo straordinario, e più lungamente del solito, e lasciò d'invitare, come soleva per la seguente Domenica, nè propose l'argomento, che averebbe trattato, come pur sempre soleva: onde moltissimi, tra gli Uditori, vi furono, che da quest' indizj, e da certi modi, e termini di espressioni, ch' egli usò, arguirono, che quella fosse da lui preveduta l' ultima volta del suo sermoneggiare. 6. Set.

XV. E fu in fatti, perche di lì a men di due giorni, cioè il Martedì a' 5. di Settembre, fu assalito nel pranzo da un fierissimo accidente di gocciola, che lo rese privo di moto e di senso da tutta la parte sinistra, con qualche impedimento della lingua, ed ottusione di mente. Portato quindi in camera, e adoperati in darno tutt' i rimedj, fu da nuovi accidenti, e moti convulsivi sorpreso, con vomiti ancora frequenti, che gli tolsero la parola, e la comodità di ricevere il Sacrosanto Viatico, ma non già il conoscimento del suo stato, e della sua morte imminente, dando segno di voler' essere assoluto, e munito coll'estrema Unzione, come fu fatto. Monsignor Arcivescovo della Gherardesca, avvisato dello stato del Padre suo Confessore, si portò in persona a vederlo, e dargli la Benedizion Pontificia, trattenendosi quivi qualche tempo.

XVI. Sorpreso finalmente da profondo letargo, continuò fino alla mattina seguente del Mercoledì, in cui placidamente spirò a' 6. di Settembre del 1719. essendo d'anni 72. compiti di età, e di Religione 51. in bel circa. Non è facile a dirsi il pietoso sentimento, che ne mostrò la Città di Firenze, per tanti anni dal Defunto Padre servita con tanto frutto. L'Altezza Reale del Gran Duca Cosimo III. intesane la morte, disse che Firenze gli era molto obbligata per le lunghe fatiche, e sì grandi sofferte per quei Cittadini, ed aggiunse molt' altre lodi della sua penitenza, e virtù straordinaria.

XVII. Nulla minori furono gli attestati del Serenissimo suo figliuolo Gian Gastone, il quale volle portarsi in persona a venerare il cadavero, protestandosi che molto era obbligato al Defunto Padre, che

per

6. Set. per più anni era stato suo Confessore. Venne altresì il suddetto Monsignor Arcivescovo, e genuflesso al cataletto, ove giaceva il morto, orò, gli baciò le mani, e glie le asperse di lagrime: il che a gara fecero mossi dall' esempio del suo Prelato, oltre gl'uomini, e le donne, i fanciulli medesimi, benchè per altro timorosi de' morti. Furono inviati Pittori, ed Artefici da' principali Cavalieri per ritrarne l'Effigie in tela, ed in gesso. Il giorno, che gli furon fatte l'Esequie nella Chiesa nostra di San Giovannino, dove era stato portato il Cadavero, era di vacanza alle Scuole, fu nondimeno tanto affollato il concorso de' Sacerdoti in cotta a cantargli l' Uffizio, e di Nobiltà, e Popolo, che parve giorno di solennità straordinaria. Il volto compariva più sereno del color naturale. Molti vi sparsero sopra i fiori, rapiti poi per reliquia: e molti toccando con le corone, o altro il defunto Padre (il che durò fin' al serrarsi della Chiesa). I Padri Minori Conventuali, il giorno seguente gli apprestarono un solenne Funerale nella lor Chiesa, e lo stesso fecero all' Ambrogiana i Padri Riformati di San Pietro d'Alcantara.

XVIII. Non lasciò il Signore d'attestare con grazie compartite, all'invocazion del suo nome, la santità del suo Servo: tra le quali è degna d'accennarsi quella, che depose con suo giuramento Giulio Gaspero Maria Fridiani, cioè, d' essere stato liberato nel Marzo del 1720. coll'applicazione d'una Reliquia (com' egli la chiama) del Padre Sotomajor, da una ostinata febbre, che interrottamente l'avea travagliato per anni quattro, e mesi cinque.

XIX. Anche Catterina Cappelli, inferma per un' accidente di gocciola, ricorse all'invocazione di questo Servo di Dio, dopo la quale, addormentatasi, in destarsi, si rizzò sul letto, e movendosi liberamente, esclamò: *Il Padre Sotomajor m' ha guarito*. Un suo fratello Sacerdote ne depose il fatto in iscritto.

Quanto quì ho scritto in compendio, e cavato da un Manuscritto del Padre Francesco Maria Galluzzi, che ne distese pienamente il ragguaglio. 6. Set.

7. SETTEMBRE 1574.

Del fratello Gio: Battista Archinto Studente.

DElla nobilissima Casa Archinta nacque in Milano Gio: Battista. Giovane d'anni 20. (che vuol dire nel fiore di sua bionda età) abbandonò ogni lusinga del Secolo per isposarsi alla Croce nella Compagnia di Gesù. E' ben vero però, che abbiamo un gran fondamento di credere, che 'l Giovane Archinto nel Secolo vivesse senz'amore del Secolo, perche tutto innamorato di Gesù, e di Maria. Questi erano i suoi dolcissimi amori. Veggasi ciò dall'atto memorabile, ch'egli fece per portarne sempre e nel pensiero la rimembranza, e nel cuore l'amore. 7. Set.

Egli adunque con una lamina intagliata di ferro infocato s'impresse in sul petto a vive note i Nomi Santissimi di Gesù, e di Maria, per marchio di quella amorosa schiavitudine, che a Gesù, e a Maria professava: volendo anch' esso poter dire con Paolo Apostolo: *Ego enim stigmata Domini Jesu in corpore meo porto*.

Venne pertanto questo nobilissimo Schiavo di Gesù e di Maria alla nostra Religione, ed entrò (per quanto posso congetturare) nel Noviziato di Roma. Nel corso di soli quattr' anni di vita religiosa, il fratello Archinto arrivò alla meta della perfezione. Tre furono in particolare quelle virtù, che lo resero in così breve tempo un Religioso perfetto: ubbidienza, annegazione, o pure odio di se medesimo, e uno stretto amoroso commercio con Dio nell' Orazione. Di queste virtù l'Istoria non mi somministra da raccontare atti particolari: Bensì coll'

7. Set. espressione di sole quattro parole ci fa intendere, che la vita del Giovane Archinto, ne' quattro anni, ch' egli visse tra noi, non solo fu d'un'esempio, ch' eccede la via comune, ma che sa di miracolo: *Quadriennium in Societate, raro omnibus exemplo, ac potius miraculo vixerat.*

Circa il mese di Settembre del 1574. ammalò questo Santo Giovane, non saprei dir di che sorte di malattia, ma qual' ella si fosse, un' ardentissima fiamma d'amore divino internamente struggevalo: *Ardentissima divini amoris flamma colliquescebat.* Altro più spesso non andava ripetendo, che i due dolcissimi nomi, che, come dicemmo, gli stavano impressi dolcemente nel cuore. Tutti in casa, con santa invidia, gli auguravano un passaggio felicissimo al Cielo, il quale, acciocchè si conoscesse, ch' era una grazia singolare, che al suo caro divoto Archinto faceva la Divina Madre di Dio, accadde per l'appunto nella vigilia della sua santa Natività: *Ad amplissimum, ut omnes augurabantur, cœlestis gloriæ fastigium in Natalis Deiparæ pervigilio evolavit:* Concludo questa brevissima Leggenda col testimonio della nostra medesima Istoria alla p. 4. lib. 2.

7. SETTEMBRE 1576.

Del P. Antonio Winck.

I. IL Padre Antonio Winck nato in un Castello della Brabanza detto Buterson, si rendè Nostro in Lovanio nel 1547. con altri otto Giovani, de' quali era Superiore il P. Cornelio Wisawen, che bastò a farli tutti ottimi Religiosi. Ma perche l' efficacia del Padre Cornelio, col trarre moltissimi allo stato Religioso, pareva che dovesse in brieve impoverire d' Accademici quella Università; volle il Santo Padre Ignazio, che se ne venisse in Roma insieme col nostro Padre Antonio Winck, che fin d'allora era valente Teologo, e poteva il Santo valersene a ben de' Collegj, che d'anno in anno moltiplicavano. E se ne valse alcun tempo, addossandogli l'uffizio di Ministro, e poscia a non molto quel di Rettore in Messina, in luogo del Padre Girolamo Natale che nel 1551. passò nell' Affrica sull'Armata del Vega. 7. Set.

II. Non mancò al Padre Antonio occasione in Messina d'esercitare la sua impareggiabile carità. Temevasi che le furie del Turco non si scaricassero contro quella Città, come avea poco prima significato colle minacce: onde convenne rinforzarsi la piazza, e star di giorno e di notte sull'avviso di qualche assalimento improvviso: da'quali travaglj gravato il Popolo, ne ammalorono molti: e'l Padre Winck cogli altri di quel Collegio, si presero andare attorno consolando, e provvedendo gl' Infermi di quanto abbisognavano. Accrebbe la calamità di quei tempi la sventura, che diè molto da piangere alla Città di Reggio in Calabria: imperocchè, appiccatosi, non so come il fuoco, alla stanza del Real Castello, in cui era rinchiusa la provvision della polvere da servire a' cannoni, vi restaron morti un buon numero d' uomini, e molti mezzo abbruciati, e così malvivi, che, venutine da trenta a curarsi nello Spedal di Messina, ivi si giacevano abbandonati. Visitolli però il Padre Antonio, e si prese il carico dell' anime, e de' corpi loro. Di trenta, che erano, nove soli ne sopravvissero, a' quali il caritatevole Padre proccurò rivestirli; e nel dì decimo d' Agosto, giorno di San Lorenzo, fattili uscire dallo Spedale, li condusse alla nostra Chiesa, dove comunicati, e ben forniti d'ogni altro provvedimento, si tornarono sani e lieti alle case loro.

III. Dal Collegio di Messina passò il Padre Antonio a fondare il Collegio di Siracusa nel 1554. e nell'anno susseguente quel di Catania: dove, oltre a' consueti ministerj in ajuto de' Prossimi, ad istanza di quel Vescovo prese a leggere pubblicamente al Clero la Teologia morale.

7. Set. rale. In tanto, occorsa la santa morte del nostro Santo Fondatore, fu il Padre Antonio, a nome della Provincia di Sicilia, destinato uno degli Elettori del nuovo Preposito Generale insieme col P. Domenecchi Provinciale: ma differita quella prima Congregazion Generale, fu dal Vicario Laynez mandato in Perugia in vece del Padre Everardo Mercuriano, che v'era infermo. Creato poi Preposito Generale il medesimo Laynez, fu il Padre Antonio destinato Rettore del Collegio di Catania. Quindi nel 1560. fu mandato col Padre Pietro Belver alla Missione dell'Affrica sull'Armata navale: dove se mostra segnalata della sua carità verso gl'Infermi, e fu tale, che parve anche lodata dal Cielo con un miracoloso avvenimento, quando la nostra Nave circondata, e combattuta da diciannove Galee barbaresche, potè resistere, e rimaner salva e vittoriosa.

IV. Ritornato in Sicilia fu inviato al governo del nuovo Collegio di Treveri; e quivi tanto adoperò col suo zelo, e sapere, che l'eresia ne sentì confusione, e sconfitta, e massimamente quando di lì a tre anni il vide Provinciale ancora del Reno.

V. Si trovò ancor presente alla seconda Congregazion Generale, dopo la quale il nuovo General Borgia il riconfermò in quell'istesso Provincialato del Reno. Non è credibile, quanto ivi si fosse faticato a pro di Treveri, non meno d'una rea pestilenza, che in mezzo a' tumulti nati in quel Popolo, sommosso contro quell'Arcivescovo. Egli indusse il Senato ad aprire uno Spedale agl'Infermi, e gli offerse a tal fine una casa, poc'anzi donata al Collegio. Di più volle che i Nostri non solamente servissero a detti Infermi, ma che pure, se alcun di quelli moriva, gli facessero l'esequie, portandone gli stessi Padri il Cadavero a seppellire: ciò che conciliò al Collegio la benevolenza, non che de' Cattolici, ma degli Eretici ancora.

VI. Indi scorsa la Provincia di Lombardia in grado di Visitatore, mentre se ne tornava Visitatore della Germania Superiore, e dalla Pollonia l'anno 1576. cadde malato in Bologna, dove meritò di rinascere al Cielo nel dì che precorre la Natività della Santissima Vergine, la cui devozione avea proccurato di promovere ne' trent'anni che visse nella Compagnia, i quali furono la maggior parte dei 57. che era vissuto nel Mondo. 7. Set.

Alberti p. 1. l.4. Istor. della Comp. in Sicil.

7. SETTEMBRE 1584.

Del fratello Vincenzio Saccano Studente.

I. FU Nobile Messinese il fratello Saccano, il quale toltosi dalle lusinghe del Mondo, nel fiore di sua età, volle entrar nella Compagnia, dove fu ammesso per indifferente, come in quei tempi si costumava, a' 25. di Novembre l'anno 1582. Ma perche il suo ingegno non era men chiaro del suo sangue, fu inviato al Collegio Romano per ivi attendere agli Studj della Filosofia. Iddio però l'avea destinato agli Studj d'una più sollevata Accademia: onde perdute in Roma le forze, si giudicò spediente di ritornarlo alla patria per ricuperarle. In vano però, perche Iddio il voleva nel Cielo.

II. In avere il sicuro avviso della morte, sapendo quanto riesca anco a' Santi terribile quell'ultimo passo, preparossi alla lotta, a che dovea venire in breve col nimico infernale, e molto confidando nelle Indulgenze, che gode la Compagnia, spesso le rileggeva, principalmente quelle, che si appartengono all'articolo della morte. Indi si diè a vincere se medesimo colla pazienza ne' dolori, che l'opprimevano: e avvegna che per l'addietro si fosse mostrato assai generoso, pur nella morte parve in ciò d'aver superato se stesso.

III. Rottaglisi una vena del petto, era costretto sovvente a gittar dalla bocca

7. Set. grumi di sangue con suo non piccol tormento: nientedimeno tanto s' ingegnava di vincersi, che sembrava una statua di bronzo, che nulla sentisse di quegli affanni. Perciò richiesto del come andasser le cose sue, egli con allegro sembiante rispondeva a tutti: *Ogni cosa va bene, mercè di Dio, nè io truovo nulla di che affliggermi.*

IV. Questa sua imperturbabile serenità dell' anima troppo dispiaceva al comune avversario, e tanto più che il forte Giovane la mostrava pur nell' esterno, a segno tale che a consolare quanti venivano a visitarlo, bastava il rimirarlo, e l'udirlo discorrere dolcemente di cose di spirito. Quindi tentò il Demonio di perturbarlo, e a tal fine gli si diè a vedere in orribil forma, e in atto di volerlo sbranare. A tal veduta il fratello Vincenzo spaurì fortemente, e rivolto a' Nostri, che gli assistevano: *Ajutatemi*, disse, *Padri, e Fratelli miei, che il Demonio mi vuole opprimere.* E in così dire voltossi al lato del muro, e alzatosi alquanto in sul letto, cominciò a dimenare le mani in segno d' esser già venuto alle strette coll' avversario. Intanto, i Padri, ch' eran presenti, spargendogli dell' acqua benedetta tutto il circuito del letto, il rincoravano a far fronte al nimico, e ad aver fidanza nell' ajuto del suo Signore, il quale in questa ultima ora suol mostrarsi più liberale di ajuto verso i suoi Servi. Così essi dicevano, mentre il Giovane proseguiva a combattere col Demonio, e vi durò finchè trascorso alquanto di spazio, e di già stanco di quella lotta, abbandonossi in sul letto, e rimirati tutti gli Astanti con viso oltre modo piacevole, disse loro: *Deh, benedetto sia il Signore! Oh quanto è buono l' ajuto de' Padri e de' Fratelli a chi sta vicino allo spirare! Sapete quanto m' è accaduto in quest' ora? Sonando le campane a festa* (era la Vigilia della Natività di Maria) *mi si sparò davanti il Demonio pien di minacce: e cercando io di tenerlo da me lontano, mi venne addosso con tal furia, e rabbia, che già stava per affogarmi. Ma nol permise la Santissima Vergine, per cui intercessione io l'ho già vinto, e conquiso.* 7. Set.

V. Quì corsero a darne parte al Padre Provinciale, e al Padre Rettore, i quali venuti alla camera dell' Infermo, si posero ad orare per lui: e perche il Medico avea pronosticato, che il Giovane in quella notte morrebbesi, fattoglisi più dappresso il Padre Rettore: *fratello Vincenzo*, disse, *quando vi sentireste voi di morire?* Ed egli, *domani*, rispose: *giorno della Natività di Maria*: e aggiunse immantenente: *se però così piacerà al Signore.* Replicò il Padre: *Oggi pure è la vigilia di tanta festa: onde morendo oggi, potrete andar volentieri a vederla nel Paradiso. Sì*, rispose egli, *facciasi com' è in grado a Dio, e alla sua Immaculatissima Madre.*

VI. Frattanto il Padre Antonio Sardo, fattosi a toccargli il polso, conobbe, che poco ormai gli rimaneva di vita, e perciò gli soggiunse: *Orsù, fratello Vincenzio, disponetevi allegramente, giacchè nè pur vi resta un' ora intera di vita.* Il benedetto Giovane allora col riso in bocca durò quella scarsa ora in dolci e santi ragionamenti, che faceva co' Padri, e in divotissimi affetti al Signore, alla Beatissima Vergine, e a' Santi suoi Avvocati: e finalmente rese lo spirito al suo Creatore a' 7. di Settembre 1584. in età di 23. anni.

Alberti Ist. della Comp. in Sic. p. 1.

7. SETTEMBRE 1628.

Del P. Edmondo Arousmiteo sospeso, e sviscerato in Lancastria.

I. IL P. Edmondo Arousmiteo di Lancastria in Inghilterra in età ben matura entrò nella Compagnia, in cui visse cinque anni soli, ma così pieni d' illustri fatti, e di meriti, che ben si può annoverare tra gl' incliti Padri Apostolici d' Inghilterra. Non dubitò più volte d' entrare in disputa pubblica co' Maestri della prava dottrina, ma con tanta intre-

7. Set. trepidezza e coraggio, che non gli faceano paura i decreti del parlamento, nè i martori, che si davano ai sostenitori della Religione Cattolica. Celeberrimo fra gli altri fu il certame, ch'egli ebbe col falso Vescovo di Cestria, dove in mezzo alla corona di molti Ministri sostenne con ragioni fortissime la verità della Fede Cattolica, e la maggioranza, e primato della Sede Romana sovra tutte le Chiese, talmente che ridusse ad un'ignominioso silenzio quel Vecchio Vescovo: e questa fu una vittoria sì strepitosa, che ne volò per tutta la Provincia di Lancastria la fama: nè il Padre Edmondo vittorioso lasciava di sperare per frutto una morte gloriosa, come da gran tempo desiderava.

II. Ma piacque alla divina Bontà di differirgliela per allora, ma per breve tempo. Imperocchè non lasciando il generoso Ministro di Cristo di esercitare in quella medesima Provincia il suo Apostolico zelo, fu ciò interpretato ad audacia, e a disprezzo de' Maestri dell'Eresia. Questi lo fanno mettere in ceppi; ma l'angustia del carcere non potè impedire, che il Padre non predicasse a chiunque ivi seco stava in prigione la Religione Cattolica: ad abbracciar questa fra gli altri indusse un certo già condannato a morire per un misfatto di latrocinio, ma sì davvero convertito, che poi fu al Padre nel supplicio compagno, non ostante che i Giudici gli offerissero libertà e vita, ove all'Eresia ritornasse.

III. Era giunto in quei giorni in Lancastria un nuovo Presidente della Provincia, Uomo quanto avverso a' Cattolici, altrettanto contro essi crudele. Costui fece tosto innanzi a se venire il P. Arousmiteo, e gli rinfacciò come un gran delitto di superbia, e di tracotanza l'aver voluto tenzonar con un Vescovo Venerando, quando per altro in difesa della Cattolica Fede non avea saputo recare in mezzo che mere ciance e parole. Ma io intanto, rispose il Padre, sono pronto a difenderla contro chiunque voglia entrar meco in disputa; e sappia ognuno, che in testimonio della Verità Cattolico mi glorierò di versare il mio sangue ancora. A questa intrepida risposta uscì in tale escandescenza quell'Empio, che giurò per Dio e per tutto ciò, ch'è di più Sacrosanto, che di quella Città non si partirebbe prima che non vedesse fatto in pezzi il corpo del Padre. 7. Set.

IV. Quanto prima pertanto vien presentato al Tribunale de' dodici, da cui è condannato Reo di ribellione, perche Sacerdote, e Gesuita, e Seduttore, il quale aveva affermato non poter niuno sperar salute fuor della Chiesa Romana, e ciò alla presenza di due testimonj, a' quali s'ingegnava di persuadere ad abjurare la Religione del Parlamento. Il Padre fe istanza, che comparissero questi due testimonj: cosa che le leggi della patria accordano eziandio a' Malfattori più atroci. Ma non fu udito; anzi ne fu caricato di contumelie. Indi si diè la sentenza che fosse impiccato e squartato: che intanto carico di ferri assai più pesanti, si riconducesse alla carcere: ma il Padre per tanto peso non potendo co' piedi suoi camminare, bisognò sulle braccia de' Littori portarvelo. A tal vista per compassione alzarono pianti e strida tutt'i prigioni.

V. Intanto il Giudice impaziente d'indugio, anticipò il tempo a farlo morire: avendo giurato di non gustar prima cibo, che non udisse la nuova della morte del Padre. Questi adunque strascinato sul graticcio alla forca, s'inginnocchiò tre volte sotto il patibolo, ed orò per un quarto d'ora, parlando a Gesucristo a voce alta con questi teneri ssimi affetti. *Di buon grado a voi consacro questa mia vita, o dolcissimo mio Gesù, in soddisfazione de' miei peccati.* Invano di sturbarlo dall' Orazione tentò l'importunità de' Predicanti, e d'altri Ministri. Egli infocato d'amor di Dio proseguì avanti, dicendo: O Gesù, vita, e gloria mia, „ io vi restituisco con tutto il cuor mio „ questa vita, che voi mi deste; e conosco che 'l perderla per vostro amore, è guadagno. Muojo, sì, per vostro amore, muojo per la vostra Santa Fede, per difendere l'autorità del „

„ Vi-

7. Set. „ Vicario vostro in terra, Pontefice Romano, legittimo Successore del vostro Apostolo Pietro, vero Capo della Cattolica Chiesa da Voi fondata. I peccati miei sono stati cagione della vostra morte: ma in questa mia morte, io non cerco nè bramo altra vita che voi. Datemi, o Gesù, costanza sino all' ultimo punto, non permettendo che io viva un momento senza di Voi, perche essendo voi vera Vita, mal può questa in me vivere, se Voi nel cuor mio non vivrete. Maggiore è il dolore, che io concepisco dal pensare d' avervi offeso, o che altri vi possa offendere, di qualunque dolore che provenir mi possa dalla mia morte. Finalmente a Voi tutto divoto, ed ossequioso, perdono di tutto cuore a quelli, che cercano di levarmi la vita. Così disse.

VI. Più volte gli fu messo in elezione il campar dalla morte, purchè s'inducesse a fare l'indegno Giuramento di fedeltà, ricordato altrove più volte. Ma il fido servo di Dio, Edmondo, non volendo nè pur sentirselo nominare, si volse a chiedere a Dio per tutti i suoi Avversarj il perdono, pregando i Cattolici, se v'erano lì presenti, che unissero le loro preghiere a Dio in un colle sue, supplicando a Sua Divina Maestà ad usar misericordia a lui, al Re, alla Patria. Uno de' Ministri assistenti gli disse, non esservi niun Cattolico presente a quello spettacolo. Il Padre, benchè avesse sotto gli occhj presenti molti, e molti Cattolici, ma occulti, nondimeno per non far loro niun male, soggiunse in generale queste parole: „ Ahi, che questo istesso mi crucia per lo gran desiderio, che ho, di morire, se fosse possibile, tante volte, quanti sono quì Spettatori, che sono moltissimi, ma con questo sol patto, che tutti si riducano al grembo della Santa Madre Chiesa Cattolica. Ciò detto, salì con passo intrepido, e con volto sereno sino alla sommità della scala, da cui animò i Cattolici a star nella Romana Fede ben saldi, ed esortò gli Eretici ad abbracciarla. E dopo aver letta una brieve Orazione d' un pio libretto, che aveva, pose il collo al capestro, e coprissi la faccia. Allora uno de' Predicanti gli disse: Signore Edmondo, il Re nostro tutto clemenza, vi fa grazia della vita, soltanto che voi v' induchiate in questo punto fatale a fare il Giuramento di fedeltà. Il Confessore di Cristo allora, toltasi dal volto la benda, minaccioso rispose: Che tradimento è cotesto? chi ciò pensa, s' inganna: dal far ciò che voi suggerite, io son più lontano che il Ciel dalla terra. E voi, o Cattolici, siate fedeli a Dio, che non tarderà a venire quel giorno, quando non che pentirvi, ma godrete della fedeltà vostra e costanza. „ 7. Set.

VII. Impazienti di più aspettare i Ministri astanti, lo fanno precipitar giù dal patibolo. Il Giudice, o Presidente detto di sopra, il quale da una finestra stava con un cannocchiale mirando quello come sciolto dall' empio giuramento ch' avea fatto, levossi, e si pose a tavola. Appena finito il pranzo, gli vengono regalati due cervi morti. Mentre rende al Donatore le grazie, ecco offerirglisi la testa, e i quarti dello sbranato corpo del Padre Edmondo. Non con tanta avidità gittasi sulla preda presente un lupo affamato, con quanta gittossi a compiacersi di quella carnificina quel crudelaccio. Prese a confrontare le carni dei cervi colle carni di quel sant'Uomo, sopra di queste barzellettando con ischerzi da barbaro. Di ciò non sazio, mentre uscendo della Città, mirò la testa del Padre appiccata sopra i merli della Fortezza ma in luogo più basso a quello, dove stavano appese più teste di Malfattori, ordinò che quella del Sacerdote Gesuita si mettesse in sito, che in eminenza fosse ad ogni altro superiore, e più visibile al Popolo.

VIII. La notte seguente dopo morte sì gloriosa, apparve il Padre Aroumiteo al Padre Ambrogio Barlo dell' Ordine di San Benedetto, ammalato, e non consapevole del supplizio da lui patito, e l' animò a lavorare anch'esso con alacrità

nella

7. Set. nella Vigna Anglicana, certo di conseguire anch' esso in mercè di sua cultura l'istessa morte, come di fatto gli accadde l'anno 1641. Il nostro Padre Edmondo fu ucciso alli 7. di Settembre nel 1628.

Tanner & Aleg. mortes Ill.

7. SETTEMBRE 1587.

DEL P. GIO: BATTISTA MONTI.

I. IL primo Italiano della Compagnia, che capitasse al Giappone, per tirarvi avanti la conversione avviata, fu il Padre Gio: Battista Monti, detto da altri Montano, di patria Ferrarese. Entrato nella Compagnia l'anno 1555. passò all'Indie, e di quivi al Giappone l'anno 1562. in Compagnia del P. Luigi Frois, e vi giunsero a' sei di Luglio del 63.

II. L' arrivo loro fu tanto più opportuno, quanto che in tutto quel vasto Regno non si trovavano più di sette Sacerdoti, e cinque Fratelli nostri. Ripigliate alquanto le forze del viaggio abbattute, fu destinato il Padre Monti per lo Regno di Bungo. Appena uscito dal porto di Vocoscima, se gli offerse occasione di raccorre, innanzi di seminare, il primo frutto e dolcissimo della conversione d'un Cinese, colà capitato col seguito di molti altri Cinesi. Era costui moribondo; e per sua gran sorte ebbe l'Apostolico Padre, che venuto a tempo l'illuminò sì, che chiesto il Battesimo, si morì Cristiano; fecero istanza ancora i Compagni d' essere battezzati, ma il Padre volle aspettare, finchè fossero meglio istruiti.

III. Arrivato ad Usuchi, visitò il Re, che benignamente l'accolse. Quivi, e in Funai il zelante Ministro nè di giorno nè di notte restava di coltivare i Cristiani alquanto rattepiditi nella pietà, e di predicare ai Gentili. Notabile fu la conversione che fece di una donna, la quale, benchè moglie d' un' ottimo Cristiano, stava ostinata in professare la Setta d' un suo fratello Bonzo. Il Padre Gio: Battista, a cui riserbava Iddio la gloria di quella conversione, le parlò con tanta chiarezza, ed efficacia della Legge Cristiana, che ammollita nel cuore, si sciolse in lagrime: chiese il Battesimo, e con esso lei si battezzarono ancora tutte le Donne di casa. 7. Set.

IV. Ma l' amico di Dio non fu privo de' soliti favori, che si fanno agli Uomini Apostolici. Nel mezzo de' suoi sudori cominciò a sostenere fierissime persecuzioni. Ritornato a Funai l'anno 1566. fu in varie guise da Barbari molestato, perseguitandolo con sassate, e con villanie fin dentro alla propria casa: nè durò meno d' un mese la tribolazione, fino a tanto che il Re vi prese riparo. Quivi risanò un' Energumena Cristiana, leggendogli sopra la Passione di Cristo: e fu cosa da stupire: nell' ultima parola di quella sacra Istoria, uscì tosto di quel corpo il maligno spirito: restando la Donna tramortita in terra: ma rinvenuta poco dopo in se stessa, con soavità nominò più volte i Santissimi nomi di Gesù, e di Maria, e restò libera per affatto.

V. Al medesimo Padre Monti fu commessa la Missione del Regno di Gotò; per la quale partitosi circa il Natale dell' anno 1566. consagrò quell' Isola nel natalizio giorno di Cristo colle tre solite Messe che furono le prime, che ivi la prima volta si celebrassero. Si rivolse quivi a coltivare i Gentili, e dal principio dell'anno 1567. fino a Pasqua, non ci fu giorno che non conferisse qualche Battesimo. Nel giorno di Pasqua rigenerò a Cristo da 80. Pagani: battezzò anche circa tal tempo il Principe primogenito del Re.

VI. Da Gotò richiamato nel Luglio del 1568. gli convenne tornare alla sua antica, e quasi ordinaria residenza di Bungo per la visita di quel Regno, ov' era amato e stimato: ivi ravvivò il fervore ne' Cristiani, e fece numerose conversioni fino al 1582. Battezzò una popolazione intera, diede il Battesimo ad Ichiscindono Re di Tossa, ed altre infini-

7. Set. finite cose fece in quel Regno, che lunga cosa sarebbe l'annoverarle.

VII. Si portò gli anni appresso a travagliare in Firando, dove nel Luglio del 1587. gli convenne provare la fierezza dell'universal persecuzione mossa da Quabacundono: ma però nol potè rimuovere dal proccurare di tener saldi nella Fede i Neofiti, risoluto di dar la vita per Cristo, come aveva in altre simili occasioni mostrato. Ma il Signore appagato della buona volontà del suo Servo, un mese, e mezzo dopo cominciata la detta persecuzione, chiamollo agli eterni gaudj ai sette di Settembre del medesimo anno 1587. E fu il primo de' sette Compagni, che nello spazio d'un' anno di puri stenti in quella crudel tempesta morirono.

Ginnaro Sov. Orient. p.2. l.9.

7. SETTEMBRE 1619.

Del P. Stefano Pongratz, e del P. Melchiorre Grodecio.

I. IL Padre Stefano Pongratz fu di nazione Ungaro. E' oscuro l' anno, in che vestì il nostro Abito. Fatti gli Studj maggiori nella Compagnia, insegnò sette anni Rettorica, e altre discipline alla gioventù secolare, e fu anche Predicatore. Un turbine d'eresia in Cassovia, nella Casa Regia (al presente è questa Collegio della Compagnia) fu ristretto, e per tre giorni tenuto senza cibo, e senza bevanda col Padre Melchiorre Grodecio di Silesia, e con Marco Choysino Canonico di Strigonia. Fu loro offerta della carne a mangiare in giorno di Venerdì, e di Sabato: ed essi costantemente non la voller gustare, pronti più tosto a morir di fame, che a dar quello scandalo. Invitato il Canonico colla promessa di pingui Rendite a lasciar la Fede Cattolica, si fece innanzi il Padre Stefano al tentator Calvinista, e dissegli, *Che in far tali profferte imitava egli il Diavolo: sapesse, che tutt' e tre sopra ogni fortuna apprezzavano il morire per la Fede Cattolica.* Voi siete Papisti, disse l'Eretico, e perciò sarete quanto prima ammazzati: 7. Set. sfibbiatosi allora il Padre Stefano la veste, *ecco il collo nudo*, rispose, *siamo pronti a morire*. Ai sette di Settembre uscito di camera il Padre Stefano per accorrere ad un' improvviso tumulto, fu gittato in terra con un colpo di mazza ferrata nel petto: Poscia strettagli una fune in capo, gliel girarono intorno con tanta forza, che si credea di morire. Ma fu serbato a' più crudi martori. Tutta una notte furono cruciati in diverse fogge crudeli i tre Campioni di Cristo: prendevan loro le dita, e altre membra ancora del corpo, e glie le serravano nel focon dei moschetti: bruciaron loro le costole fino alla viva carne con accese candele, e di nuovo colla fame furono tormentati. Poichè il Padre Stefano era il capo degli altri due; perciò egli fu il bersaglio dell'odio, e del furor dei nemici. Tuttavia spirante gittarono il di lui corpo entro a una domestica fetente cloaca, e morti che furono, vi buttaron dentro i corpi ancora del Padre Grodecio, e del Crysino Canonico. Ma Iddio, che volle quei Corpi onorati, spirò a Caterina Palfia Dama Cattolica di fargli estrarre da quel sordido luogo, e confessò, che col contatto delle loro Reliquie, restò guarita dalla palpitazione del cuore. Furono poscia quei sagri Depositi collocati in Tirnavia nella Chiesa delle Religiose di S. Chiara con Angeliche melodie udite da quelle Vergini intorno a detti sagri Depositi. Più, e più cose prodigiose si narrano avvenute dopo la morte di questi tre Eroi della Fede, secondo, che leggesi ne Processi fatti in Tirnavia per autorità di Pietro Cardinal Pazman, e di Giorgio Lippai Arcivescovo di Strigonia. Successe la morte lor preziosa ai 7. di Settembre dell' anno 1619. avendo d'età il Padre Stefano 36. il Padre Melchior 35.

Aleg. Mortes Ill. p. 2.

DEL

7. SETTEMBRE 1691.

Del P. Gio: Posmurnio.

7. Set. I. IN Oppol, Città della Silesia ai 4. di Maggio del 1603. nacque il Padre Gio: Posmurnio. Tinto che fu delle prime lettere in patria, fu mandato allo studio in Praga. Ebbe quivi per Maestro in Filosofia il chiarissimo Padre Martino Stredonio, che l'amò come un figliuolo per l'innocenza de' suoi costumi. Nel 1624. ai 25. d'Ottobre entrò nella Compagnia. Non lasciò la vita santa, che da Novizio intraprese, se non quando finì di vivere. Per incitarsi al cammino della perfezione aveasi scritti a lettere cubitali questi tre punti: Orazione, *sine intermissione*. Fervore, *sine remissione*. Amor di Dio, *sine divisione*. Come scrisse, così praticò incessantemente, e mentre studiò Teologia, e mentre fu Maestro, e Lettore, inculcando ancora ai suoi Scolari quei tre medesimi punti. Suoi Scolari furono alcuni Personaggi, i quali tuttavia venerano la memoria di lui stato loro Maestrro, tra' quali il Reverendissimo e Celsissimo Principe Matteo Ferdinando Arcivescovo di Praga.

II. Fatta appena la Professione solenne fu messo a governare, eletto anche dalla Provincia Proccuratore a Roma; uomo, che quanto più si vedeva esaltato, tanto più cercava d'esser depresso. Egli medesimo si facea leggere in pubblico con acre riprensione i suoi mancamenti. La sua umiltà andava unita all' Orazione, che faceva spesso, e ben lunga, e quasi sempre con lagrime, singolarmente nel tempo che facea gli Esercizj del santo Padre, e nell'atto del celebrare la Santa Messa. Asserivano altri d'averlo veduto come alienato da' sensi: altri col corpo elevato da terra, come gli accadde in Praga nella Chiesa del Sacramento, di cui ne promosse il culto con zelo sommo, ne' giorni massimamente antecedenti alle ceneri, ne' quali per deviare il popolo da' baccanali, alzava qualche bella macchina misteriosa, rappresentante qualche divina figura del Pane Angelico. Di Maria Addolorata esimio Veneratore, in più Città ne suscitò la divozione con erigerne altari, e con darne divoti libretti alle stampe. Una volta nel tempo d'un esercito ostile entrato in Boemia, il divotissimo P. Posmurnio sovra le proprie spalle, presa una statua di detta Vergine Addolorata, portolla fin dentro alle selve per salvarla dall' impietà degl' insulti: ed essa Vergine corrispondeva con tanta benignità alla divozion del suo Servo, che tal volta gli facea delle grazie anco miracolose. 7. Set.

III. Similmente divotissimo del nostro Santo Padre Ignazio, ne propagò a maraviglia il culto ne' Popoli, e nelle nostre Case. Ne fece fare statue, e pitture, e in particolare ad onore del Santo, fece fabbricare una Chiesetta, sul modello delle Cappellette di Roma, dove il Santo Padre morì. L'amore che portava alla Compagnia l' indusse a far cavare i ritratti in pittura degli Uomini più illustri di essa, con tesserne a ciascuno l'elogio, e sospenderli tutti, come in sacra Galleria, nel principal corridojo del Collegio di San Clemente.

IV. Nel tempo che l'armi Svezzesi invasero la Boemia, e la Città stessa di Praga, dove allora il Servo di Dio era Rettor della nuova Casa, questa era l'asilo di tutt' i nostri scacciati: allargando egli il seno della carità per accoglierli tutti. Il suo Apostolico zelo uscì anche fuori in campagna per ajuto spirituale de' Contadini. A questi fondò di pianta la Confraternita di Sant' Isidoro; la provvide di suppellettile, e per più anni la coltivò egli stesso, fin quando mezzo cadente, appena vi si potea strascinare. Quivi a migliaja di Persone, nelle Feste solenni compartiva di sua mano la Santa Comunione, giacchè ognuno ambiva di comunicarsi per mano del lor carissimo Padre. E poichè uno di quei buoni fratelli Contadini una volta non ebbe la sorte di comunicarsi da lui, ne fece un' amorosa querela. Ma il Padre lo consolò, dicendogli: *State di buon animo, che io v'impetrerò da Dio un miglior conforto:*

7. Set. *to*: fu questo, che in avvenire ogni volta che quel buon' Uomo riceveva l'Ostia Divina, sentivasi in bocca una dolcezza come di mele, o di zucchero, che durava a confortarlo per lungo tempo.

V. Questo zelantissimo Padre si prese anco l'incumbenza d'ajutare i Carcerati. Gli occorse una volta di trovar nelle carceri una Donna, rea d'infanticidio, la quale dovea esserne a morte giustiziata. Il Servo di Dio con ogni diligenza possibile s'accinse a disporla bene a morire. E di verità che tanto bene ci si dispose, che in udire la sentenza sua capitale, disse a' Giudici, ch' era pronta, in espiazione del suo delitto, a patire non una, ma più morti ancora. Disse anco al Padre Posmurnio: *Io, Padre, vado a nozze, non alla morte*. Ed io, soggiunse il Padre, vi prometto, che andrete in Paradiso. Bensì voglio, che arrivata lassù, mi diate qualche segno della vostra eterna salute: il segno fia questo, che a vostro esempio una certa Peccatrice spontaneamente convertasi a penitenza. La Donna gliene promise. Dopo otto giorni, che fu ella impiccata (prodigioso accidente, anzi effetto della divina Misericordia!) un' altra Donna, agitata la notte dagli stimoli della coscienza, corse a trovare una figliuola spirituale del Padre Posmurnio, pregandola di presentarla davanti a lui. Così fece la mattina ben di buon' ora. Il Servo di Dio, in veder questa novella Convertita, ne gioì in estremo, come segno certo di quella gloria, che godeva già la detta Donna giustiziata, la quale conducevagli a salvare quest' altra Donna. Altre simili conversioni io tralascio di raccontarne.

VI. Intanto entrata in Praga la peste, non volle il Padre Posmurnio tralasciar questa bella occasione di Carità Cristiana di servire agl' Infetti: nè senza pericolo, perche rimase anch'esso appestato; ma, Dio mercè, ne campò la vita, acciocchè avesse campo non sol d'ajutare i vivi, ma i morti ancora. Ogni volta che a' Moribondi assisteva, offerivasi loro ad ajutarli co' suffragj, ove gli significassero d'averne bisogno. E più volte di fatto ebbe avviso dall' Anime purganti d'aver bisogno de' suoi Suffragj. A questo fine aprì due Cappelle, l' una nella nuova Casa in Praga, e l'altra in Bruna. 7. Set.

VII. Or questo grande Operajo sempre ad opere sante applicato, giunse finalmente a ricevere la mercede dal Padre di famiglia, Cristo Salvator nostro. Tre settimane stette giacendo in continuati dolori. S'avvicinava la Festa della Natività di Maria Vergine: disse al Sagrestano, che nel dì di detta Solennità la Chiesa fosse squisitamente parata, e che pregasse i Superiori, che desser0 (ultima sua istanza) sepoltura al suo corpo innanzi all' Altare di Maria Vergine addolorata. Indi prese il Santo Viatico, rinnovò i suoi Voti Religiosi, e fece le sue Proteste, che moriva figliuolo della Santa Chiesa, e della Compagnia di Gesù. Fece poscia pregare la Contessa Valdstainiana di dare a nome suo qualche limosina a' Poveri in soddisfazione di quei difetti da lui commessi contro la Povertà.

VIII. Ciò fatto, prese in mano una Croce coll' Immagine di Maria Addolorata, di S. Gio: e di S. Giuseppe, e ricevè l'Olio Santo. Volle poscia esser posto a sedere sovra del letto (così gli avea predetto che sarebbe morto il Rev. Padre Stredonio) e così sedendo, e ripetendo questa preghiera: *O misericordissime Jesu! O Jesu, libera me!* lasciò di vivere ai 7. di Settembre del 1691. avendo 66. anni di età terminati, e 46. di Religione. Il dì seguente fu con gran concorso di popolo seppellito innanzi all'Altare di Maria Addolorata, ch' era stata sempre in vita la cinosura de' suoi amori, e dolori.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

DEL

8. SETTEMBRE 1577.

Del Fratello Gio: la Farina Studente.

8. Set. I. Nacque il fratello Gio: l'anno della salute 1554. nella Città di Polizzi in Sicilia da Genitori sì nobili, che in casa loro accolsero Carlo V. allorchè ritornava dall'impresa di Tunisi. Fu Gio: l'ultimo de' sei figliuoli, che tra maschj e femmine ebbe suo Padre Barone d'Aspromonte, il quale sopravvisse poco dopo il nascimento di lui. Sua Madre, Dama piissima gli stillò col latte la divozione, e'l santo timor di Dio. Nella sua fanciullezza, frequentando la scuola, cresceva ogni dì più nella modestia, e divozione. Quanto vedeva di virtuoso negli altri, proccurava per mezzo dell'imitazione di farlo suo, tanto che, eziandio negli anni della sua adolescenza sembrava già maturo nelle Cristiane virtù.

II. Da un buon discorso, che udì sopra la vanità de' beni di questa vita, s'accese in lui desiderio di voltare le spalle al mondo. Perciò, vinta ogni difficultà, che gli faceva la carne e il sangue, domandò d'essere ricevuto nella Compagnia. Per ottener questa grazia, dopo molte orazioni, e mortificazioni che fece, scrissene egli stesso in Messina al Provincial Domenecchi, a cui pure scrisse il Padre Biagio Sanchez, dandogli ottima informazione delle di lui virtù: onde agevolmente ottenne la grazia, e dal Padre Gio: Battista Carminata fu condotto in Palermo, dove in età d'anni diciannove a' 28. d'Agosto del 1572. venne ammesso a viver co' Nostri, sotto la cura del Padre Ippolito Voglia da Camerino, mandato là poc'anzi di Roma dal Santo Generale Borgia, ad ammaestrare i Novizj.

III. Al primo legger che fece sopra una delle stanze del Noviziato quelle parole d'Isaia: *In silentio, & spe erit fortitudo tua*, s'affezionò tanto alla virtù del silenzio, che appena gli uscivan di bocca quelle parole, che sembravano necessarie alla buona creanza. Abbracciò la Povertà come Madre, e quanto era stato nel secolo vago, come a suo pari, d'un vestire attillato e pomposo, quivi compiacevasi d'usar le vesti più vili e povere. Ma quel ch'era a tutti di maggior maraviglia, era il vederlo sì impegnato a vincere se medesimo col continuo esercizio della mortificazione de' sensi, che pareva aver cambiata natura. Dove prima era di complession dilicata, e facile a risentirsi de' cibi ignobili, e di qualunque piccol travaglio; nella Religione tanto si vinse, che non volle mai altro cibo, che lo scarso e comune, che la povertà di quei tempi poteva dare; caricandosi oltr'a ciò di ciliccj, discipline e digiuni per più macerarsi la carne. Più volte lavando in cucina, fu veduto metter le mani nell'acqua bollente, senza voler temperarla con della fredda, graziosamente rispondendo a chi ne lo sconsigliava, *Bisogna che m'avvezzi fin da quest'ora a sostener con pazienza le pene del Purgatorio.* 8. Set.

IV. Si segnalò nell'Ubbidienza in maniera, che avuto avviso per ordine de' Superiori nel tempo dell'Orazione comune, di raccomandare un certo affare importante fino a nuovo avviso, egli proseguì ad orare tre ore, e l'avrebbe proseguito ad orare anche l'ora quarta, se uno de' suoi Compagni di camera non gli spiegava l'intenzion de' Superiori.

V. Non era però in lui inferiore lo studio d'avanzarsi ad ognora nella divozione, e principalmente verso la Sacratissima Reina del Cielo, a cui cantava con gioja Laudi, e Inni, recitava il suo Uffizio, e digiunava i Sabati e Vigilie delle sue Feste, e in somma l'amava, e riveriva, qual madre. Avarissimo fu del tempo, non sofferendo che glie ne trascoresse un momento, che impiegato non fosse in servigio di Dio. Quanto glie ne restava libero dagli Studj, il dava tutto all'Orazione; esercizio, di cui può dirsi che fosse teneramente innamorato; mercecchè vi godeva lagrime, ardori,

8. Set. dori, e dolcezzze di Paradiso. Un'anno passò tutta intera la notte del Santo Natale in meditare queste poche parole: *Christus natus est nobis*: e dentro vi trovò tal midollo di divozione e dolcezza, che perseverò a meditarle sin per tutta l'ottava. L' ordinaria materia però delle sue contemplazioni era la Passione del Redentore, in cui s'affissava tanto, che pareva vi perdesse ogni sentimento di se. Il più delle volte, quando in camera si vedeva esser solo, postasi in capo una corona di spine, e sulle spalle una Croce, portavasi ginocchioni agli angoli della camera per participare anch'egli i dolori, e le pene patite per amor suo dal Salvatore del Mondo.

VI. Mentre così prosperamente correva il fratello Gio: nella via della Religiosa perfezione, pretese l' invidia del nimico Infernale d'attraversargli'l cammino con due tentazioni, l'una più pericolosa dell' altra, cioè contro l'onestà, e contro la vocazione alla Compagnia. Era egli una mattina di State uscito a buon' ora col suo compagno Studente a camminare, e prendere un po di fresco. Trascorsi ambedue per un viottolo men battuto, si veggono venire innanzi due fanciulle vagamente vestite, le quali con gentilissimo garbo invitarongli ad entrare in un vicino Giardino. In così dire il fratello Gio: tutto raccapricciò in guisa, che non potendo per la paura formar parola, fe cenno al Compagno di sottrarsi di colà colla fuga: ma nel fuggire, quelle due Ninfe, che forse erano due Demonj, s' avventarono loro addosso per abbracciarli: ma i casti Giovani, raccomandatisi a Maria Vergine fecero l' ultime pruove per iscappare dalle lor mani, e si dierono a ritornare, fuggendo, al Collegio.

VII. Schernito così il nimico, mise mano ad un'altra insidia coperta. Gli avvenne un dì a caso di udire da un de' Nostri, che quei della Compagnia poteano passare a vivere nella Religione de'Padri Cartusiani. Il giovane Gio: come inclinato all' orazione, e al silenzio, si sentì nascer nel cuore un gran desiderio di passare a quell'Ordine Solitario: ma a questo desiderio venne dietro una turba di tante inquietudini alla sua mente, che non sapendo da se, andò a palesare il suo interno al Padre Giulio Fazio Provinciale, e al P. Carlo Reggio Rettore: e ambedue questi Padri gli fecer conoscer l'inganno del Tentatore. Lo stesso dissegli ancora il P. Fra Girolamo di Polizzi Cappuccino, gran Servo di Dio, suo conoscente. Contutto ciò i detti Superiori vollero ch' egli stesso provasse per qualche tempo la solitudine, di che prima si era tanto invaghito. Correano le vacanze autunnali: quando mandarono il Giovane con un Sacerdote, e con un'altro Studente a un solitario ritiro d'una romita campagna. Non corsero otto giorni, che sospirando alla nostra vita comune, scrisse al P. Provinciale una lettera, in cui piangeva la leggerezza de' suoi pensieri, riconoscendo per grazia singolare la Vocazione alla Compagnia. Ciò non pertanto giudicò il Provinciale, che dovesse ivi trattenersi per lo spazio d'un mese: ubbidì, ma gli costò gran vittoria della sua repugnanza.

VIII. L'anno appresso, sull' entrar di Settembre, ammalò. Sua Madre fece istanza di curarlo in sua casa in Polizzi, non essendo ivi allora stanza de' Nostri. Grandi furono gli esempj di virtù, che diè nel tempo della sua malattia. Fu questa assai brieve, ma lunga al desiderio, che aveva d'andare a godere Iddio, il quale per consolarlo, dicesi, che gli rivelasse il giorno, e l'ora del suo passaggio, e che gl' inviasse Angeli dal Paradiso, anzi la Reina stessa degli Angeli, che l' invitò a rinascere alla Gloria beata in quel giorno, ch' ella nacque in terra. Morì dunque agli 8. di Settembre l' anno 1577. in età di 23. anni, de'quali erane vivuto nella Compagnia soli quattro, e giorni dieci: seppellito nel sepolcro de' suoi Antenati. Di questo Angelico Giovane scrissene la vita il Padre Giuseppe Lamattina, e modernamente nella sua Istoria il *P. Dom. Alberti*.

8. SETTEMBRE 1633.

Del P. Francesco Buldrini.

8. Set. I. PEr quanta diligenza si è fatta, poco s' è potuto rinvenire del Padre Francesco Buldrini, Uomo Apostolico insigne. Fu di nazione Romano. D'anni 18. entrò nella Compagnia agli 8. di Settembre nell' anno 1593. e nel 1602. passò all' India col Padre Alberto Laerzio. Due anni spiegò Scrittura, e cinque anni Teologia in Macao, fatta la sua solenne Professione nel 1612. Andò poscia al Giappone, dove, dopo aver qualche tempo lavorato nella Vigna del Signore in tempo tranquillo, vide levarsi la procella di Daifusama, che lo respinse a Macao. Ma di quivi, cambiato abito per non essere conosciuto, tornò presto al Giappone, e con tutto zelo si diede a reggere e sostenere la Cristianità vacillante in quelle terribili scosse del detto Daifusama.

II. Per deludere le sagaci perquisizioni di tante spie, che andavano in traccia dei Ministri di Cristo, andava errando per le selve, e abitava negli antri, e nelle boscaglie. Finalmente consumato dai disagj, morì, non si sa dove, nel Giappone a Settentrione: ma nè tampoco si sa il giorno del suo passaggio: bensì è certo che l'anno fu quello del 1633.

Aleg. mortes illust. p. 2.

8. SETTEMBRE 1653.

Del P. Gio: Vazin.

I. IN Imenstad della Svevia ebbe la sua origine il Padre Gio: Vazin, degno, senza dubitazione alcuna, di esser connumerato per virtù e dottrina fra gli Uomini Apostolici, e tra quelli in particolare, che all' Idra Luterana fecero guerra in Settentrione. Nella Compagnia fu ascritto nel 1611. avendo anni 17. di età.

II. Giovane d'ingegno eminente, terminati gli studj, e creato Sacerdote, fu destinato alla lettura delle scienze. Ma considerato meglio i Superiori il zelo ardente del Giovane, mutaron consiglio, e l' avvisarono a mutar la cattedra in pulpito, e mettersi a predicare. Ubbidì Gio: e Iddio benedisse la sua Ubbidienza: imperocchè colle fiamme della sua predicazione riscaldò la Germania, la Boemia, la Silesia, e da pertutto per la sua eccellenza si guadagnò, con frutto uguale al plauso, questi tre titoli segnalati, *d'Orator Cristiano, d'Uomo Apostolico, e di vera Tromba Evangelica.* 8. Set.

III. Animavano la sua esquisita facondia i talenti singolari della natura, ma più quei della grazia. La sua dicitura era soda e gagliarda, ma come questa era, dirò così, ammorbidita da una certa interna divozione del cuore, e molto più dall' unzione dello Spirito Santo, s' insinuava dolcemente negli Uditori, e salutifero diveniva l' istesso diletto.

IV. Da pertutto si contavano grandi conversioni; e nelle Città, dove predicava il P. Gio: Vazin, vedevasi la pietà rifiorire, e risorgere la divozione scaduta. Ma vaglia il vero, molto contribuiva al frutto delle prediche la vita del Predicatore edificativa e molto esemplare. Pieno era di carità, ma amabile, e niente austero: tratto avea sincerissimo, con una destrezza rara in insinuarsi col Prossimo per dargli a tempo secondo l'occorrenza, qualche salutevole avviso.

V. Pertanto i Superiori, dopo 33. anni di predicazione, il destinarono ad una impresa molto ardua, qual fu questa, di mandarlo a Uratislavia, Metropoli della Silesia, e Città munitissima dell'Eresia Luterana. Andovvi l'ubbidiente Servo di Dio, e fu il primo della Compagnia, che v'entrasse, e che vi stabilisse la sede. Quivi l'Apostolico Uomo diè principio a riformare i Religiosi, con rimettere in vigore la disciplina scaduta, e con eccitare tra essi Religiosi una pia emulazione circa il divino culto, di modo che alle ore determinate fosse frequentato il Coro, e uffiziata con decoro la Chiesa secondo il

8. Set. rito Cattolico. Poscia diè mano a pascere coi divini pascoli quella greggia piccola de' Cristiani Cattolici, che vi trovò, e insistè molto a rimettere in venerazione, e frequenza le Chiese.

VI. Ciò fatto, incominciò colla predicazione a farsi sentir dal pulpito dagli Eretici ancora: ne patì gran persecuzioni, ma non per questo cedè mai il campo, anzi con intrepidezza da Apostolo, durò sedici anni tra mille travaglj, e pericoli a promuovere la causa di Gesucristo. Vennero altri Soggetti in suo ajuto, e vi si fondò Residenza alla Compagnia, e ne fu il Padre Gio: per lungo tempo Superiore con una dolcezza di carità, e d'amor fraterno maravigliosa. Divenne poscia Collegio la Residenza, ed ei con potestà di Rettore lo governò, sempre accetto a' Sudditi per le sue rare qualità, e per quella massimamente del suo candore natio.

VII. A stabilir bene questo novello Collegio di Uratislavia, il Servo di Dio si prese due volte l'incomodo gravissimo di portarsi a raccomandarlo all'Imperador Ferdinando III. Da questi viaggj ritornò in Uratislavia carico di speranze, ma più carico però di flussioni maligne al petto, che lentamente il finirono. Egli adunque nel natalizio giorno della Beatissima Vergine, celebrata per l'ultima volta la Santa Messa, si mise a letto, e chiamati i Compagni, gli esortò con somma dolcezza all'amore di Dio, della concordia, ed unione fraterna, come presentisse quel colpo d'Apoplessia, che la notte gli tolse la vita improvvisamente nel 1653. Visse anni 60. d'età, di Compagnia 43. e di Professione solenne 26.

VIII. Il Padre Nadasi, il quale si gloria d'aver conosciuto in Roma alla Congregazione 10. Generale questo grand' Uomo, scrive di lui questo fatto degno di risapersi. Era morto il Padre Enrico Pfelschmidt. Questi comparve al Padre Gio: Vazin, e gli diè nuova com' egli già stava godendo Iddio. Il Vazin lo pregò a dirgli, se a Dio erano accette l'opere sue: rispose Enrico *Accette*, sì, *Accette*. Ditemi ancora, Padre carissimo, soggiunse il Vazin, il vostro penare nel Purgatorio è stato egli lungo, ed atroce? No: disse Enrico, ma breve, e leggiero: stante che s'è compiaciuto il Signore di rimunerare la carità con cui era venuto io là in ajuto de' Prossimi. Piacer molto a Dio le fatiche Apostoliche della Compagnia in Uratislavia contro il Serpente Infernale, che colla sua eresia va intorno girando, e proccura ogni scampo per avvelenare la sincerità della Fede Cattolica. 8. Set.

IX. Queste cose il Padre Vazin contò al Padre Andrea Schambogen Provinciale di Boemia con somma ingenuità, ed allegrezza. E il medesimo Padre Andrea lasciò scritto con giuramento d'averlo udito dalla propria bocca del Padre Vazin, Uomo a cui si può prestar fede per la sua sincerità, come abbiamo mostrato.

Vit. Def. Arch. Rom. & Nad. in An. dier. mem.

8. SETTEMBRE 1654.

DEL P. PIETRO CLAVER.

I. NElla terra di Verdù nel Principato di Catalogna, e Diocesi di Salsona nell'anno 1585. nacque l'Apostolo de' Mori nel nuovo Regno il Padre Pietro Claver. I Genitori nobili e pii proccurarono di allevare il loro figliuolo sì, che fosse alunno della divozione, e dell'innocenza, e lo fu veramente. Mandato alle nostre scuole di Barcellona, vi fece figura di Angelo per la subblimità dell'ingegno, e per la sua vita incolpabile. I Parenti l'avviarono per la via Ecclesiastica: ma ricevuti, ch' ebbe gli Ordini minori dal Vescovo di Salsona, Pietro sentissi investito d'un nuovo spirito di attendere a maggiore perfezione, rendendosi Religioso nella Compagnia di Gesù, come eseguì, benedetto da' suoi Genitori, ai 7. d'Agosto del 1602.

II. Fu ammesso nel Noviziato di Tarragona, dove s'applicò tutto all'acquisto del-

8. Set. delle più sublimi virtù. Mandato Novizio in pellegrinaggio alla Madonna di Monserrato, venerò ivi le primizie dello spirito del nostro Santo Padre Ignazio, e vi colse anch'egli tali favori dal Cielo, che senza lagrime parlar non poteva di questo pellegrinaggio. Nel dì, che finito il suo Biennio, fece i suoi Voti, parve, dalle fiamme del volto, che gli venisse nel cuore tutto il fuoco dello Spirito Santo. Studiò poscia in Girona un'anno sol di Rettorica, essendo già molto bene istruito nella lingua greca, e latina.

III. Nell' anno 1605. fu destinato a studiare Filosofia in Majorca: e molto si rallegrò di questa sua assegnazione, sapendo ch'ivi abitava il Ven. fratello Alfonso Rodriguez, la cui santità a tutta la Spagna era nota. Giunto Pietro al suo destinato Collegio, subito si portò a piedi d'Alfonso, pregandolo ad ajutarlo nella via dello spirito: s' abbracciarono insieme con tenerezza, e sin d'allora si strinse tra loro un' intima comunicazione di spirito. Volle Iddio in questo tempo mostrare al fratello Alfonso a qual' alto grado di santità giungerebbe, e a qual' altezza di gloria sublimato sarebbe il suo Discepolo Pietro. Imperocchè alienato da' sensi, vide come in un vasto Orizonte alcuni troni maestosi, e sopra essi assisi certi Personaggj Reali. Di quei troni uno ve n'era più maestoso degli altri, ma senza Personaggio, che l' occupasse. Vennegli allora desiderio di sapere, chi sarebbe stata quell' Anima fortunata, cui stava apparecchiata Sedia sì gloriosa, e intese che per il suo discepolo Pietro Claver in premio delle sue eccelse virtù, e dell'Anime innumerabili, che a Dio doveva guadagnare nell' Indie. Ciò inteso, la visione disparve: e da quell' ora in poi, senza manifestare al Claver la visione, incominciò ad infervorarlo nello zelo dell' Anime, ed animarlo alla Missione dell' Indie. Pietro ricevè, come voci di Dio, quelle esortazioni del buon Maestro: onde scrisse al Provinciale, chiedendo la Missione dell' Indie, la quale per allora non gli fu accordata; ma fu chiamato a Barcellona a studiare Teologia. Trovavasi allora nel porto di Majorca una nave. Doveva in essa imbarcarsi Pietro con altri Compagni, ma come la nave era vecchia, e mal corredata, i Compagni non vi voller salire. Bensì ebbe cuor di salirvi Pietro, e fu speziale impulso di Dio, come l'evento mostrò: imperocchè la nave de' Compagni presa fu da' Corsari, che gli condussero schiavi in Algieri, e quella di Pietro giunse prosperamente al suo termine. 8. Set.

IV. S' applicò il nostro novello Teologo allo studio della Teologia con diletto, perche servivagli d' incentivo a meglio conoscere, ed amare il suo Dio, ch'è l'oggetto di quella divina scienza. Dopo due anni ottenne la bramata Missione dell'Indie, privandosi di mala voglia la Provincia d'un Soggetto, e per santità e per ingegno sì riguardevole. Non indugiò punto a mettersi in viaggio per Siviglia, e per non essere trattenuto, non scrisse nè meno questa sua partenza a' parenti; anzi passando due leghe lontano dalla sua patria, non volle divertire il cammino per dare a' Genitori l'ultimo abbracciamento.

V. Erasi fondata la Provincia del nuovo Regno di Granata: ed il Generale Vitelleschi per popolarla, a tutte le Provincie di Spagna ordinato aveva, che mandassero un Soggetto per una a quella nuova Provincia. Ad essa dunque per la Provincia d'Aragona Pietro fu destinato: e nel mese d'Aprile del 1610. sciolse dal porto, e felicemente arrivò in Cartagena, avendo nella navigazione fatto a tutti da servo. Ivi ristorato alquanto da' patimenti del mare, si portò a finir la Teologia nel Collegio di S. Fede, 200. leghe lontano da Cartagena.

VI. Due anni si differì il dar principio alla Scuola, stante che quel Collegio non ancor ben fondato, non poteva sostenere i soggetti: onde gli Studenti furono a diversi ministerj applicati. Al nostro Pietro Claver non ancor Sacerdote, furono assegnati gli uffizj più umili della Casa; e ci s' applicò con tanto gusto del suo spi-

8. Set. ſpirito, che più volte fece iſtanza a' Superiori d' eſſere arrolato nel grado de' fratelli Coadjutori: ma Iddio che a coſe più ſubblimi lo deſtinava, fece che i Superiori gli faceſſero un'ordine di non più parlare di ſimil coſa.

VII. S'applicò di nuovo agli ſtudj, i quali finiti, l'inviarono a Tuania, dove ſi ſtabiliva un Noviziato, acciocchè co' ſuoi eſempj, e diſcorſi, ſerviſſe a' Novizj d'idea, ſu cui formar la lor vita religioſa. Un'anno in circa dimorò in quella caſa, facendo da Portinajo, e da Sagreſtano. Quando nel 1615. fu chiamato a Cartagena per diſporſi a ricevere il Sacerdozio, e ci ſi diſpoſe con orazioni, digiuni, e altre penitenze per lo ſpazio quaſi d' un' anno, ſervendo in tanto di compagno al Padre Ernando Nugnez, pietra fondamentale di quel Collegio. Fatto Sacerdote, uſcì dall' Altare, come gli Apoſtoli dal Cenacolo, pieno d'amor di Dio, e del Proſſimo.

VIII. Aveva in quel tempo 1616. principiato l'Apoſtolico Padre Alfonſo di Sandoval ad iſtruire nella Fede quei Mori, che, come vili giumenti, ſono portati da' Mercanti in Cartagena per venderſi; e con sì felice ſucceſſo, che a molte centinaja dette il Batteſimo. Ma non potendo egli ſolo ſupplire alla gran moltitudine, che giornalmente ne capitava, fino al numero di 10. e 12. mila per anno, fu da' Superiori aſſegnato al Sandoval per compagno il Claver. Un' anno in circa eſercitò queſto laborioſo miniſtero col Sandoval: quando queſti per urgenti affari mandato altrove, al ſolo Claver reſtò appoggiato tutto il peſo della Converſione de' Mori.

IX. Non poſſono ſpiegarſi le induſtrie, che usò queſto novello Apoſtolo per acquiſtare alla Fede quell' Anime barbare. Appena arrivava in porto nave carica di quei Mori ſchiavi, che ſubito ſi portava a eſſa nave a fare i ſuoi complimenti, e a regalarli di confetture, di tabacco, d'acquavite, e conſerve: chiamando egli queſti Regali, *Amì per tirare a Dio i Mori*: carità veramente ingegnoſa! Informateſi poi del giorno, in cui far ſi doveva lo sbarco, l'Apoſtolico Padre ſi trovava pronto nel porto, dando loro la mano per ajutarli a ſcendere in terra, accogliendo i deboli nelle braccia, e portando gl'Infermi nelle carrette però preparate, e ſeguitavali poi fino allo Spedale, o all' Albergo, e raccomandatili in fine ai Cuſtodi, ſe ne partiva. Non è facile a riferirſi quale impreſſione faceſſe nel cuore di quei Barbari la tenera carità del Padre verſo di loro: facili ſi rendevano, e docili ad ogni ſua perſuaſione. 8. Set.

X. Dopo alcuni dì di riposo, portavaſi di nuovo all'Albergo in abito da Miſſionario, accompagnato dagl' Interpreti, per dare al Catechiſmo principio, e così diſporli al Santo Batteſimo. E perche quella rozziſſima Gente più intende per gli occhj, che per le orecchie, ſi ſerviva di varie immagini in pittura rappreſentanti quel Miſtero, che dichiarava. Tra l'altre una n'aveva, in cui ſpiegava la felicità di chi ſi battezza, e la diſgrazia di chi ricuſa di battezzarſi. Era queſta una Immagine di Gesù Crociſiſſo grondante ſangue dalle ſue cinque piaghe, il quale verſavaſi in una conca Batteſimale, al cui lato eravi un Sacerdote, che attignendo di quel ſangue, gittavalo ſulla teſta d'un Moro, che in atto divoto riceveva il ſanto Lavacro. In luogo più baſſo ſi vedevano Pontefici, Regi, Cardinali, e Principi in atto d'ammirare, che per lavare un miſerabile Schiavo, Gesù il ſuo Sangue impiegaſſe. Da una parte della tela eravi eſpreſſa una truppa di Mori nitidi, e riſplendenti: dall'altra una di luridi e macilenti tralle branche d'orridi moſtri: Simbolo quelli di chi ricevuto aveva il Batteſimo; queſti di chi ricuſavalo. A tal viſta moſſi quei Barbari ſi preſentavano al Padre per eſſere battezzati; ed egli, fattiſi prima deteſtare le loro ſuperſtizioni, e i loro peccati, gli battezzava, oſſervando le cerimonie, e i riti di Santa Chieſa. E furono tanti i Mori da lui convertiti con queſte, ed altre ſimili induſtrie, che ſtraccherebbeſi un Computiſta nel noverarli. Si sà ch'ei più di trecento mila ne battezzò colle ſue proprie mani.

8. Set. XI. Aggregati che gli aveva alla Fede, non gli abbandonava, ma finchè dimoravano in Cartagena, ogni giorno gli visitava, seguitando a istruirli: e ogni festa conducevali in Chiesa a udire la Santa Messa, ch' ei celebrava, come lor Cappellano. Giunto alla fine il termine della partenza, gli accompagnava alla nave, dando loro salutari avvisi, e teneramente abbracciati, benedicevali; nè si ritirava dal porto, sintanto che non perdeva di vista quella nave, che portava seco tanti figliuoli della sua carità.

XII. Non minor cura aveva di quei che dimoravano stabilmente in Città, massime se infermi per ajutarli a ben morire. A questo fine per esser pronto la notte, avevasi scelta una piccola camera sovra la porteria. Il giorno poi era sempre in moto, nè impedivalo il freddo, nè il caldo delle stagioni. Teneva in lista gl' Infermi pericolosi per visitarli più spesso, e pregava i Padroni, che ammalando qualche Schiavo, glie ne facessero motto: e perche molte volte se ne scordavano, Iddio con lume interno avvisavalo. Ritiravasi una sera a casa, e invece d'andare per la solita strada, andò per un' altra fuori di mano, e fermatosi alquanto, disse al Compagno: Entriamo in questa casa: e vi trovò una Mora agonizzante, che confessata dal Padre, indi a poco spirò. Un'altro giorno uscendo di casa s'avviò a gran passi fuor della porta, che chiamano degli Orti, dove sotto una capanna trovò un Moro decrepito: gli amministrò i Sacramenti, e fattagli la raccomandazione dell' Anima, felicemente morì.

XIII. Dalla cura dell'anime passava a quella de' corpi. Per tre anni continui sostentò una Mora; e per dieci anni un' altra con sue limosine. Vivea fuori della Città un Moro infermo derelitto da tutti, e per 14. anni provvidelo di tutto il bisognevole fino alla morte. La sua camera poi era l' arsenale della carità, lavorando da se alcune cose per portarle agl' Infermi. Non mancò Iddio di mostrare quanto aggradisse questa carità del suo Servo con più cure miracolose. Una Mora portava nelle sue braccia un bambino pieno di fistole; il Padre lo ristorò prima con alcuni confetti, e poi messelo a riposare sovra il suo mantello prodigioso, e non con altra medicina che delle sue carezze, restituillo bell' e sano alla Madre. Sanò una Mora sorpresa da un colpo d'apoplessia. Di simili miracolose sanazioni sono pieni i processi fabbricati sopra le virtù, e miracoli di questo Servo di Dio. Risuscitò ancora tre Morti per dar loro la vita dell'anima. Il primo fu una Schiava di D. Vincenzio de Villalobos per nome Agostina, la quale già era in atto d'esser portata alla sepoltura: la chiamò ad alta voce più volte, come chi volesse da un profondo sonno svegliarla: ma non dando segno alcuno, si pose a piè della bara a fare orazione; e dopo un' ora in circa con un gran sospiro, e vomito di sangue la Morta diede segno di vita, e raccontò al Padre più cose, onde comprese lei non essere battezzata: battezzolla, e di lì a non molto placidamente spirò. Più evidente fu la risuscitazione di un Moro, venuto di fresco in una delle solite flotte; era egli in mare già moribondo. Sbarcato che fu proccurò il Padre di disporlo al Battesimo, ma trovollo ostinato nella sua Setta. Vedendo che perdeva il tempo, lasciollo per andare a pigliare un po di ristoro. Frattanto l'ostinato Moro morì: avvisatone il Padre, ritornò subito, e trovato che stavano per gittarlo alla campagna come una bestia, comandò che lo riportassero nella stanza: dove si chiuse col Morto; e indi a non molto lo risuscitò, lo battezzò, e lasciollo sano. Duarte Bravo aveva in sua casa un Moretto di 14. anni: questi fu una mattina trovato morto, ma dubitandosi, mandarono a chiamare il Curato, il quale veggendolo senza moto, e già freddo, se ne partì via. Sopraggiunse il Padre Claver nel tempo appunto, che volevano portarlo alla Chiesa: fece fermare il cadavero: l'asperse con dell' Acqua benedetta più volte: posegli alla bocca il suo Crocifisso, e fatta lunga Orazione, chiamollo per nome; e il Morto, aperti gli occhj,

8. Set. occhj, e messo un forte sospiro, dette segni di vita: lo confessò: fe richiamare il Curato, che gli amministrò i Sacramenti, dopo de' quali tornò soavemente a morire, con infinita maraviglia de' Circostanti.

XIV. Questi prodigj sì strepitosi furono una ricompensa data da Dio alla carità e mortificazione eroica, che il suo Apostolico Servo esercitava nella cura di quegl' Infermi. Per formare qualche concetto di queste virtù, è necessario riflettere ai varj, e stomacosi mali, a' quali in quel paese i Mori son sottoposti. Altri patiscono certe fistole pestilenti, che esalano una specie di fumo puzzolentissimo. Altri sono sorpresi da un male, detto Laonda, che forma piaghe in bocca, rode le gengive, e a poco a poco si stende a mangiar tutto il corpo. Il Vajolo è frequentissimo tra' Mori, e gli deforma talmente, che pajono come nella pece bolliti. In essi domina assai la lepra, e altri morbi schifosissimi a noi non noti. A questi mali s' aggiunge un male maggiore, che è il luogo, dove sono alloggiati questi miserabili, che suol' essere o le soffitte delle case, o qualche stanzaccia terrena, sdrajati sopra la paglia, o sulla nuda terra, involti nelle loro immondezze peggio che bestie: onde tale è il fetore, che mozza il fiato, e che fa svenire. Così accadde a due de' Nostri, che vollero accompagnare una volta il Padre alla visita degl' Infermi; svennero al primo ingresso, quando egli vi si tratteneva come in mezzo ad un prato sparso di fiori.

XV. Nè solo era contento di soffrire quell' intollerabil fetore: ma per maggior vittoria di se medesimo, lambiva bene spesso le piaghe loro, le baciava con tenerezza, e per istuzzicar l'appetito di essi Infermi, mangiava nel medesimo piatto: così testifica il Padre fra Gio: di Sagun Agostiniano: e perche ripugnava a questi atti la ritrosa natura, ripeteva sovvente: *Così ha da essere, così ha da farsi.* Una volta per non aver potuto reprimer se stesso in uno sdegno fiero di stomaco, che gli venne alla vista di un Moro schifosamente piagato, innanzi a questo aspramente si flagellò, dicendo a se stesso: *Che ripugnanza è mai questa? me l' hai a pagare*: finito di flagellarsi, incominciò a baciare, e lambir le piaghe di quello: in fine confessandolo, il lasciò consolato. Lascio di raccontarne altri casi. 8. Set.

XVI. Quello che in tali atti di carità più spiccava, era il suo proprio Mantello: serviva questo al Padre Claver per ogni uso a pro de' suoi Mori: ora il facea servire per coperta da letto, ora di panno da nettare le piaghe, ora di coltre, sopra cui stendere i Morti per portarli al sepolcro: e pure testimonj irrefragabili affermano, che quel mantello di tante lordure intriso, non mai esalò mal'odore, anzi ne usciva una fragranza di Paradiso, come se fosse stato sempre tra le pastiglie, e conce più odorose; di modo che i Divoti del Padre lo baciavano con tenerezza, e lo veneravano come una Reliquia preziosa della carità Cristiana. Anche coi fazzoletti, ch' erano di suo uso, rasciugava a quei Mori infermi il sudore, e n'astergeva le piaghe. Similmente il suo berrettino spesso era in opera a ristoro de' suoi cari Infermi: raddoppiandolo il facea servir di ventaglio a cacciar mosche, e tafani, che a sciami andavano a posarsi sopra le piaghe di quei meschini, esacerbandole colle punture velenose dei loro aculei. Tanto è ingegnosa la carità, quando arde in un cuore Apostolico, qual era quello del Claver.

XVII. Non mai tanto s' affaticava il zelante Apostolo, quanto nel tempo della Quaresima, per disporre i Mori a celebrare la Santa Pasqua. Tutto l'anno, è vero, che quando occupato non era nella cura degl' Infermi, fitto stava in Confessionario: nulladimeno in Quaresima, dal far del giorno fino al fine della mattina, in cui celebrava la Messa, ed il giorno fino alla sera vi dimorava. Mentre v' erano Mori, o More da confessare, non ammetteva niun'altro. S'erano Cavalieri, diceva loro, che non mancavano altri Confessori, che serviti gli avrebbero. Se Dame, diceva, Signore mie, vedete che il mio Confessionario

rio

8. *Set.* rio è troppo stretto a capire i vostri gran Guardinfanti, ed è capace solo delle povere More. Le Feste col campanello alla mano, e con una lunga bacchetta, che aveva in cima una Croce, usciva a radunar Popolo alla Predica in Chiesa, e dopo si faceva la disciplina. Una sera, mentre predicava in Pulpito posto alla porta della Chiesa per essere udito tanto da quei di dentro, che da quei di fuora, il Diavolo sollevò nell' aria un turbine, che tutto scaricato sopra la persona del Predicatore, lo fe cadere dal pulpito. Il romore, che si sentiva, era come di cocchj, che corressero a precipizio sovra le selci. Pose in ispavento e confusione quel Popolo, sì, che quanti erano in Chiesa, si dettero alla fuga per uscire all'aperto in piazza, e quei della piazza correvano in Chiesa: ed il Padre Claver in mezzo a tal flusso, e reflusso di popolo scompigliato, restò pesto, e ferito, salvo l'Uditorio da ogni minimo danno. Sicchè apertamente si vide, quello essere stato un tiro del Diavolo per vendicarsi del Padre Claver, che con quell' esercizio di penitenza gli toglieva di molte Anime.

XVIII. Passata la Pasqua, se n' andava per le case a confessare i poveri Infermi, che non aveano potuto compire al precetto Pasquale. L' esperienza gli avea mostrato, che molti, massime vecchj decrepiti abbandonati morivano senza Sacramenti. Una volta trovò una Mora di quasi cent' anni, la quale era vissuta in Cartagena con opinione di Cristiana, ma non era in effetto. Costei adunque disse al Padre, che la notte antecedente, comparsole Cristo colla Madre Santissima l' aveano sgridata aspramente, perche non trattava di battezzarsi, ingannando colla sua finzione l'anima sua. Il Servo di Dio battezzolla, e di lì a pochi mesi Cristianamente morì.

XIX. Dato fine alle funzioni in Città, s' applicava alla cultura de' Mori, che abitavano alla campagna. Successe quivi un caso spaventosissimo. Avvisò egli un Moro Cristiano, ma scandaloso, a emendare i suoi scandali: altrimente vedrebbe quanto prima piombare sovra di se la divina vendetta. Se ne rise quel Perfido, seguitando a mal vivere come prima. All' improvviso costui non si vide più comparire: se ne cercò con gran diligenza, nè fu mai ritrovato. Accadde, che di lì a pochi giorni, non lungi dal villaggio, dove il Moro avea casa, fu ucciso un grossissimo Serpente, che in quei paesi chiamano Cayman. Sventrato questo, gli si trovò nel ventre la testa di quel Moro infelice, e parte del corpo nella caverna. Questa fu la vendetta minacciata dal Servo di Dio. 8. *Set.*

XX. Si stendeva ancora il suo zelo in ajutare nel corpo, e nell'anima i Carcerati, e in particolare assisteva ai condannati alla morte dalla Giustizia. Si portava dai Giudici per ottener tutti quegli arbitrj, che non offendessero l'equità. Sollecitava la spedizion delle cause, e se v'era qualche parte contraria proccurava di mitigarla. Condannato a morte un Malfattor molto insigne, diede in tali smanie e furori, che non ammetteva parola alcuna di anima. Si chiamò il Padre Claver, il quale serratosi dentro a solo a solo col Reo, di fuori altro non sentivasi, che colpi atroci di disciplina, e voci del Malfattore, che implorava misericordia; e se n' andò al patibolo compuntissimo. Colla medesima compunzione, assistiti dal Padre Claver, morirono trenta Schiavi assassini, tutti nel medesimo giorno appiccati per dare così agli altri Schiavi un' esempio sonoro.

XXI. Più oltre ancora arrivò la carità di questo Apostolo invitto di Cartagena. Un'anno vennero da più parti tanti vascelli carichi di Schiavi, che arrivarono a dieci mila: e di più approdarono molte navi Inglesi. Cominciò la Città a scarseggiare di vettovaglia. Moltissimi esposti ancora all' ingiurie de' tempi ne' bastimenti, e nelle campagne, ammalorono sì, che s'accese in fine una terribilissima peste. In questa fiera si fece ricco il merito del Padre Claver: si dedicò alla salute di tutti: raunò molte limosine, e amministrò con zelo indefesso i divini ed umani ajuti. In tre mesi, che durò

8. Set. il contagio, guadagnò a Dio gran numero d'Infedeli, battezzandoli, e molti Inglesi Eretici con ridurli alla Santa Fede Cattolica. In vedere la gran carità, con cui il Padre Pietro, ed altri nostri Religiosi assistevano agli Appestati, molti si convertivano. S'arricchiva ancora di meriti il Padre Claver, allorchè in Cartagena arrivavano i Galeoni di Spagna, che portavano dal Perù l'argento. Egli allora con una fervida Missione convertiva innumerabili Peccatori: e più contento era egli d'un'anima sola a Dio guadagnata, che la Spagna di tutte le verghe d'oro, e d'argento, che a lei recava la Flotta.

XXII. Dovrei dir qualche cosa da ultimo delle sue particolari virtù: ma come potrà capirle l'angustia d' una Leggenda? Specchio fu d'osservanza a tutt' i Religiosi: basti dire, che in 52. anni di Religione niuno videlo mai trasgredire una Regola. Poverissimo in ogni cosa: sua era la stanza del Collegio più disagiata: suo letto un' assone con una vecchia coperta. Una volta l'ubbidienza gli fece dare una veste nuova con ordine di servirsene: se n' afflisse tanto, che nol potevano consolare, e diceva: *Come converserò io co' miei Poveri, essendo riccamente vestito?* Il Superiore vedendolo tanto afflitto, comandò che se gli desse una veste vecchia, e restò consolato. Conservò purissima l'integrità del suo corpo: morì vergine come nacque, e conservò sempre la Grazia Battesimale. Facea guerra continua a' suoi sentimenti, negando loro tutto ciò, che appetivano, e dando loro quello che non volevano. Macerava la sua carne per soggettarla allo spirito. Ogni parte del suo corpo martirizzava con particolari tormenti. Ogni dì disciplina a sangue. Quando predicava, quando viaggiava, quando anche dormiva, sempre con in dosso il ciliccio. Verso i Superiori praticò sempre sommissione grandissima di volontà, e d' intelletto. Al principio d'ogni mese rendeva conto minuto della sua coscienza. Mai scrisse, nè aprì lettera alcuna, senza mostrarla prima al Superiore. L'Umiltà gli facea amare, e cercare i disprezzi con fame somma. Schiavo con gli Schiavi il più vile serviva a tutti. Per le strade talvolta carico qual giumento, portavasi agli Spedali, dove non c'era servigio il più abietto, che non facesse con sua grande allegrezza per amore di Cristo. In casa ancora visitava l'officine più umili, ajutando con gran carità gli Ufficiali di esse. Non entro nella sua pazienza, perche questa fu pari alla sua Apostolica carità, che passò, starei per dire, i termini della sofferenza più eroica, avendo dovuto sempre trattare con gente la più barbara, la più sordida, e la più zotica ed incivile del mondo, e solo per far che abbracciasse il Battesimo, che odiava.

XXIII. L'Unzione dello Spirito Santo era quella, che corroborava la pazienza di questo Apostolo de' Mori, il quale di giorno e di notte stava sempre coll'anima unita in Dio. Occultò egli sempre le grazie, che riceveva da Dio nell' Orazione: ma pur non volendo, molti più volte lo videro in aria estaticamente elevato, e circondato di luce. Una delle sue particolari divozioni era d' invocare ad ogni ora delle 24. del giorno uno de' 24. Santi suoi Avvocati, fra i quali dopo la Beatissima Vergine, l' Angelo Custode, e San Pietro, teneva il primo luogo il Nostro Santo Padre Ignazio, colla cui medaglia faceva cure prodigiose.

XXIV. Ultimamente nel 1654. avendo prima patito per lo spazio di quattro anni molte infermità e dolori, alli 6. di Settembre, assalito da febbre, si fece portare in Chiesa, ove, prevedendo l' imminente sua morte, ricevè la Santissima Eucaristia con gran tenerezza di cuore. Il giorno seguente, ricevuta l'Estrema Unzione, volle rimanere in santa Contemplazione, e Colloquj con Dio. Poscia agli 8. del detto mese, circondato dai nostri Religiosi, che gli raccomandavano l'anima, passò con quiete e pace al riposo eterno in età d'anni 71. e di Compagnia 52. Professo di 4. Voti.

XXV. Saputasi la morte dell' Apostolico Padre Pietro Claver, tutte le Religio-

8. Set. gioni vennero a venerare il ſuo Corpo, e pigliarne qualche Reliquia. Il Magiſtrato della Città di Cartagena s'incaricò di fare a ſpeſe pubbliche il Funerale con tutto l'apparato poſſibile. Nobiltà, e plebe fecero dimoſtrazioni di ſomma ſtima: tutti andavano a venerarlo, dicendo, *Andiamo a vedere il Santo*. Per impedire il tumulto, venne il Governatore colle ſue guardie. Il corpo ſtette eſpoſto in Chieſa due giorni, e poi fu poſto in una caſſa di cedro foderata di velluto con galloni d'oro, collocata per ordine della Città in luogo eminente. Seguitaronſi poi a fare per quattro giorni l'Eſequie con pompa grande, con più funebri panegirici fatti dai più ſcelti Oratori della Città, la quale con decreto pubblico ordinò, che appreſſo Monſignor Veſcovo ſi ſollecitaſſe di fare informazioni giuridiche ſopra la ſantità, e miracoli del Padre Pietro Claver, cui ſperiamo un giorno di vedere dalla Santa Sede Apoſtolica annoverato fra' Santi.

XXVI. Dopo ſua morte fra l'altre maraviglie ſi conta queſta, che un ſuo Ritratto fatto fare da Martino di Velaſco, ſudaſſe ſenſibilmente tre volte innanzi a una Donna, che moſtrava poca ſtima della Santità del gran Servo d'Iddio, la cui vita è ſtata ſcritta in lingua Spagnuola *dal noſtro Andrada*, e da altri. Noi n' abbiamo quì dato un ſol ſaggio conveniente all' intento noſtro, ch'è di fare Leggende.

8. SETTEMBRE 1660.

Del P. Antonio Savignac.

DI nazione Franceſe fu il Padre Antonio Savignac: ma non è nota la Patria, nè il tempo, quando entrò nella Compagnia. Fu Uomo di ſegnalata virtù, e divozione verſo la Beatiſſima Vergine. Per lo ſpazio d'anni 14. fu Padre, e Direttore di più Congregazioni Partenie. Era udito in eſſe con ammirazione, e diletto: tanto era aggiuſtato, e fruttuoſo il ſuo dire. 8. Set.

Fu fatto Provinciale, come Uomo di gran prudenza, e di eſemplariſſima vita. In ogni Collegio, in cui faceva la viſita, non ſi può credere quanto animaſſe i Sudditi all' oſſervanza colle ſue eſortazioni ſoaviſſime in uno, ed efficaciſſime. Aveva egli in gioventù patito d' un' oſtinata Paraliſia ſenza mai aver trovato rimedio alcuno. Tanto gli tremavan le braccia, che gli era meſtieri portarle ſtrette a una faſcia attaccata al collo. Ricorſe con un Voto al noſtro P. Sant' Ignazio, il quale gli fe la grazia, reſtituendogli l'uſo facile, e comodo delle braccia.

L' aveva dotato Iddio d' un gran lume delle coſe Divine: onde per lungo abito fatto non perdeva mai la preſenza di Dio. Da queſto ſanto Eſercizio cavò egli una pazienza invitta congiunta con ilarità continua in moltiſſime infermità, a cui fu ſoggetto, che a contarle ſe ne farebbe un ben lungo catalogo.

Della ſua Divozione a Gesù Crociſiſſo, e alla Santiſſima Vergine, così ne ſcrive il ragguaglio, che di ſua morte fu fatto. Teneva, dice, ſempre in mano il Santiſſimo Crociſiſſo ſcudo di ſua fiducia. Aveva altresì gran tenerezza d'affetto a Maria Vergine, e una grande ſperanza nella di lei materna miſericordia; E però il dì avanti alla ſua ſanta morte, avendo udito da uno de' Padri di Caſa queſte parole: *V. R. può molto ſperare dalla benigniſſima Vergine, cui fu ſempre ſegnalatamente divoto, che nel giorno beato, ch'ella nacque in terra, abbia a rinaſcere in Cielo*. A queſte voci eſultò d' allegrezza il Servo amantiſſimo di Maria; alzò occhj, e mani al Cielo, dando con ciò ſegno di ſperare dalla ſua Madre, e Signora Santiſſima quella grazia.

E di vero, che come ſperolla, così l' ottenne. Morto appunto il Padre Antonio Savignac nella Città di Toloſa l'anno 1660. in età d'anni 73. e della Compagnia 54. nel dì Natalizio della Santiſſima Vergine.

Erano cinque meſi, che il buon Padre An-

8. Set. Antonio stavasi accingendo con gran diligenza al viaggio dell' Eternità. Mentre nello stesso Collegio moriva il Servo di Dio, il Padre Abbadie, gli dimandò il Padre Antonio, se per avventura gli avrebbe da Dio impetrato di morir presto ancor' esso? Gli rispose: *Dentro a sei mesi; o mio Padre carissimo*. E per l' appunto non finirono i sei mesi, che morì il Padre Antonio.

Nad. in An. dier. memor.

9. SETTEMBRE 1620.

DEL P. ANDREA LEOMANO.

9. Set. I. IL Padre Andrea Leomano nato in Lituania s'aggregò alla Compagnia in età d'anni 20. Patì un lungo martirio da i Ribelli della Fede Cattolica in Svezia. Essendo egli Rettore d' un de' Collegj di Lituania, nel visitar, che fece un giorno una delle possessioni del suo Collegio, fu colto all' improvviso da una masnada di Eretici Svechi, i quali furono più gloriosi, e contenti d' aver fatto caccia d'un Gesuita, che d'un Lione.

II. Ammanettato, e ne' piedi ancora legato, condussero via il Padre Rettore Andrea. Se n'andava egli come un' Agnello alla vittima. Arrivati in Svezia gli messero ferri al collo, e ceppi a' piedi, e serraronlo dentro una stretta prigione umidissima, e fredda. Quivi trattato più da cane, che da uomo, e saziato solo di stenti, menava in quello squallore una vita acerbissima. Se non che in essa traeva i suoi conforti dalla sua pazienza, e la sua consolazione dal Cielo coll' Orazion, che faceva. Questa era l' alleviamento delle sue catene, e la compagna della sua solitudine.

III. Non bastando a quegli Empj di macerarlo con la sola prigionia, e con gli altri incomodi, che a lei vanno connessi, lo stirarono anche sopra l' equuleo: e poi tornaronlo a riserrarlo nel Carcere. Non sappiamo, se tentassero i perfidi, di fargli abjurare per via di tanti tormenti (come però è probabile) la Religione Cattolica da loro tanto odiata: sappiamo solo, che sett' anni il tennero carcerato: martirio non piccolo, se si riguarda la lunghezza del tempo. 9. Set.

IV. Finalmente non so da che motivo mossi diedero al Padre Andrea Leomano libertà, ed ei se n' andò a Polocia in Lituania, portando impressi i vestigj sanguinosi nel collo e ne' piedi delle catene, e dei ceppi: ma vestigj gloriosi che gli ritenne sempre per fin che visse, e gli furon di stimolo a menare il residuo de' giorni suoi in nuove penitenze da se prese spontaneamente, come se poco assai patito avesse per amor del suo Dio.

V. Frequentemente d' altro non si cibava, che d' erbe, e d' acqua. La sera del Sabato a riverenza della Santissima Vergine non prendeva nè pure un boccon di pane. Ricordevole, che il suo letto in prigione era stato o la nuda terra, o la paglia, dormiva durissimamente; e per dir tutto in breve, menava una vita del tutto mortificata.

VI. Io però so più stima di questo Servo di Dio per la carità, con cui segnalò gli estremi giorni della sua vita, che per la penitenza, che fece. Entrò come una specie di Contagio tra' nostri, e ammalarono tutti. Erano fino a venti. In Polocia non v' era Medico alcuno, nè in casa chi servisse agl' Infermi. Il Padre Andrea, ch'era sano, si diede a servirli tutti, facendo conoscere quanto sia la carità industriosa, paziente, ed invitta. Guariti gl'Infermi, ammalò il Padre Andrea, e cadde, si può dire, vittima gloriosa di carità ai 9. di Settembre del 1620. in età di 55. anni, e 35. di vita Religiosa.

Nad. in Ann. dier. mem.

9. SETTEMBRE 1633.

Della morte di Tommaso Riocan di Ludovico Cafucu, e di Dionigi Yamomoto Fratelli Coadjutori.

9. Set. I. Furono tutt' e tre Giapponesi, il primo d'Amacusa, il secondo d'Arima, il terzo di Foroscima, e tutti ammaestrati nel Seminario della Compagnia di Gesù: sempre compagni dei Padri ne' viaggj, ne' travaglj, e in fine ancor ne' trionfi. Stette Ludovico sotto Daifusama in esilio in Manila, e Dionigi in Macao. Furono tutt' e tre carcerati, Tommaso Riocan, mentre accompagnava il Padre Giuliano Nacaura; Ludovico Cafucu, mentre serviva il Padre Benedetto Fernandi, e Dionigi il P. Gio: Acosta. La prigione fu quella di Nangasachi. Ivi nella Compagnia, prima d'esser condotti al supplizio, furono legittimamente ascritti. In fine condotti a Cocura, morirono arsi vivi lentamente nel fuoco per aver predicata e difesa la Santa Legge de' Cristiani.

Alegamb. mortes Ill. p.2.

9. SETTEMBRE 1672.

Del P. Francesco Giuseppe Bresciani.

I. Il Padre Francesco Giuseppe Bresciani Romano di anni 15. entrò nella Compagnia, dove dopo avere insegnate lettere Umane, Filosofia, e Matematica, e fatta la sua professione di quattro Voti, arse di santo desiderio di portarsi per acquisto d'anime alle più desolate Regioni dell' America Settentrionale, e perciò fu mandato a quelle della nuova Francia tra i popoli, detti Huroni.

II. Dopo aver travagliato nove anni con frutto d'Apostolo in quel bosco più di fiere, che d'uomini, fu preso da un' altra nazione di Barbari confinanti, detti Irocchesi, capitalissimi nimici della Fede Cristiana: fra i quali sostenne un' atroce, e lungo martoro per amore di Gesucristo. 9. Set.

III. Preso adunque, che fu il Padre Bresciani, il condussero sei giornate in viaggio per paludi, e boschi, con solo dargli la sera a notte tanto di cibo (e Dio sa, che cibo) che bastasse a tenerlo in vita sì, che non morisse di pura fame. Arrivato poi alle lor capanaccie da bestie, oh quì sì, che fu trattato alla grande, e con gran regalo. Lo spogliarono ignudo, e lo bastonarono peggio d'un asino: e questo fu il primo trattamento fatto a quest' Ospite. Gli altri giorni, a pigliarsi spasso di lui, mentr'essi alla barbara lor maniera sbevazzavano allegramente, faceano venire, con intorno molti ragazzucciaccj, il povero Padre. Di quegl' Insolenti, fra loro in pieca, alcuni faceanlo a forza e ballare, e cantare: altri che non voleano quel trastullo, gli davan de' pugni, e calcj, il punzecchiavano, e gli pelavano barba e capeglj.

IV. Dopo tale strapazzo, legaronlo, come un giumento ad un' albero, con farlo stare al fresco tutta la notte. Il dì seguente tornavasi al medesimo giuoco. Se non che si passò più oltre: gli tagliarono netto netto il dito grosso sinistro: gli stravolsero l'altre dita, e nel fuoco gli abbrustolirono l'unghie, e poi per ristoro (cosa orrida!) gli porsero a mangiar dello sterco.

V. Non bastò questa Carnificina a quegl' inumani: condusserlo ad un' altro borghetto; e quivi a capo volto, e piè in aria, ma stretti in catena, il tennero in questa guisa più giorni. Le membra incominciarono mezzo fracide a buttar marcia, ed inverminire con un fetore intollerabile a' medesimi Barbari.

VI. S' aspettava il forte Confessore di Cristo d'andare a finire in cenere abbruciato vivo, quando quei Manigoldi, presi dall' avarizia, risolvono di non farlo morire, ma di venderlo agli Olandesi, come fecero: Questi Olandesi ebbero compassione del povero Padre, veggendo-

9. Set. dolo sì mal concio, e lo medicarono. Tornando poscia quegli Olandesi in Europa, restituirono col riscatto alla Francia il Padre Bresciani, e fu l'anno 1644.

Ma egli non sazio di tanti travaglj, volle quanto prima ritornare a suoi cari Huroni, come primi figliuoli da lui partoriti alla Grazia. L'anno seguente per tanto si rimette in viaggio, e in arrivando, chi può dire la festa, che fecero al lor carissimo Padre, non saziandosi, come pietosi figliuoli di baciargli le cicatrice delle ferite? Di là dopo alcuni anni per mancanza di sanità fu richiamato in Europa, predicando con gran zelo per le primarie Città dell' Italia, e aggiugnendo peso alle sue parole medesime cicatrici, e le mani monche, che aveva.

Finalmente negli anni ultimi di sua vita si ritirò in Firenze nella Casa nostra di terza Probazione, da cui ai 9. di Settembre del 1672. andò (come speriamo) a ricevere il premio non solo de i sudori, ma di molto sangue ancora, che sparse per amore di Gesucristo.

In Bibl. Soc.

10. SETTEMBRE 1622.

Del P. Carlo Spinola, e altri Compagni.

10. Set. I. IN Genova nacque il Padre Carlo Spinola della prosapia chiarissima, e signorile de' Conti di Tessarolo l'anno 1564. Fanciullo passò in Ispagna, e di quivi tornato presto in Italia, si fermò appresso il Cardinale suo Zio, Vescovo di Nola, il quale diè a coltivare questo suo nobil Nipote con quell' ingenue discipline, ed esercizj degni d' un Cavaliere. Ma Iddio, che destinava a cose più subblimi l'anima bella del Giovanetto, gli pose in cuore un certo fastidio di queste grandezze vane del Mondo. Per sua buona fortuna in Napoli venne l'annunzio della gloriosa morte del Padre Ridolfo Aquaviva, figliuolo del Duca d'Atri, ucciso con quattr'altri Compagni nell'India da' Barbari in odio della Fede Cristiana. Questa nuova fu nel pio cuore di Carlo una fiamma, che l' accese al desiderio di fare anch'esso una simil morte. Raccomandossi a Dio, e Iddio ispirollo d' entrare nella Compagnia di Gesù, per quindi poi poter tragittarsi all'India. Questo suo desiderio gli crebbe oltre modo un dì, che un nostro Padre (Uomo di probità segnalata) e fu il Padre Bartolommeo Ricci Rettore del Collegio Nolano) gli disse: *Voi, Signor Carlo, sarete un dì nostro Religioso: andrete a predicar la Fede al Giappone, e la confermerete col vostro sangue.* 10. Set.

II. Incominciò Carlo a porre in trattato il negozio co' nostri Superiori, i quali gli diedero ogni buona speranza, ogni volta però ch' ei ne spiccasse la dovuta licenza da' suoi Maggiori. Questi al principio furon duri nell' accordargliela; ma la costanza del Giovanetto vinse ogni ostacolo. Scrisse al Cardinale suo Zio una lettera così fervente e sensata, che quel saggio Porporato non potè non approvare una Vocazione, quale conosceva indubitatamente venir da Dio. Non tardò un momento il fervente Giovane di portarsi al Noviziato, che allora era nell'istessa Città di Nola. Il giorno del suo ingresso fu a' 23. di Dicembre del 1584. in età d'anni 20. Ed ebbevi per Maestro quel Padre Ricci dianzi da noi nominato. Dopo il prim' anno fu mandato al Collegio nostro di Lecce, dove per un' anno intero ebbe sorte di conversare col Padre Bernardino Realino, le cui eroiche geste stanno sotto gli occhj della S. Sede Romana. Una delle cose consultate dal nostro Carlo con quell' insigne Servo di Dio, fu la sua Vocazione all' Indie. Il Padre Bernardino non solo gliel' approvò, ma gli promise che ne scriverebb' egli stesso al Padre Generale, e con speranza di felice successo, come vedremo. Intanto fu chiamato a Napoli a studiare Filosofia; e quivi pure ebbe un' altra fortuna, di goder la compagnia di San Luigi Gonzaga: del che poi Carlo soleva gloriarsene con gli amici.

For-

10. Set. Fornito il Noviziato con somma lode, fece i suoi Voti, ma con questo sentimento al cuore particolare, parendo a lui che lo strignersi a Dio con quei Voti fosse un legarsi con quelle fasce, con cui Iddio stesso fatto Bambino, voll' esser legato là nel Presepio. Era già molto innanzi nello studio della Logica, quando per una certa tossetta incominciò a sputar sangue. Onde gli convenne mutar aria, e portarsi a Milano. Quivi nel Collegio insigne di Brera compiè il corso della Filosofia, vi fece un' anno di Scuole basse, vi studiò Teologia, e lessevi poi Matematica.

III. Niente mai tra le secchezze scolastiche gli s' inaridì la vena della divozione, stante che usava ogni più squisita diligenza nelle cose spirituali: non parlava che di cose sante, e nel giorno della vacanza si ritirava con qualche compagno del suo taglio a colloquiare di Dio, e con Dio. Mattina e sera recitava due ferventissime Orazioni, nelle quali chiedeva la grazia a Dio del martirio. Benchè fosse di complession dilicata, e infermiccia, pur nondimeno non tralasciava i suoi digiuni, le sue discipline, i suoi ciliccj: non volea esenzione da niuna osservanza domestica per timore, diceva egli, che non gli fosse chiusa la via della Missione all'India.

IV. Terminati gli Studj nel 1594. si fe Sacerdote, con accrescimento al suo cuore d'ammirabil fervore: e in parte ebbe occasion di sfogarlo nella Città di Cremona, dove ciò che può, e sa fare un Missionario più zelante, e robusto, fece ivi il nostro Giovane Padre Carlo Spinola.

V. Mentre dunque tutto zelo s'impiegava da Missionario nella suddetta Città, gli venne la sospiratissima nuova della sua destinazione alla Missione dell' Indie. Portossi immantinente a Milano, e da Milano a Genova sua patria, per attender quivi l'imbarco. Fecero ogni sforzo i parenti per trattenerlo, ma in vano. Per tre motivi, diceva loro, io „ vado all' Indie: il primo, per predicare „ la Fede ai Gentili: il secondo, per star „ più lontan da' Parenti: il terzo, per „ fuggire ogn' impiego onorevole nella „ Religione. Gl' istessi suoi Parenti raccomandaronlo al Capitan della nave, acciocchè lo trattasse con qualche distinzione, in assegnarli luogo comodo nella nave. Ma Iddio per primo preludio di pazienza, dispose che fosse allogato nel peggior luogo di essa nave tra le sordidezze della sentina, e della ciurma più vile, e che di più tutta quella notte precedente al partire, egli fosse il ludibrio degli Schiavi e dei Marinari. Odasi un pezzo d'una sua lettera scritta ad un suo confidente, il Padre Pompilio Lambertengo, e sia un saggio di quel gran desiderio, ch' aveva di patire per Cristo. Dice dunque così: Ne' giorni passati, per non perdere il tempo, ho fatta una litania di „ quei Nostri, che fin quì hanno sparso „ il sangue per Cristo. Ho stimato bene „ mandarne alla R. V. una copia, acciocchè mi raccomandi ad essi, acciò „ possa imitarli. Che vuol'ella ch'io faccia? Se non potremo patir cose aspre, „ almeno ci consoleremo di vedere quello che gli altri hanno tollerato, e al „ fuoco loro ci accenderemo. Deh, quando sarà quel tempo avventurato! O „ giorno! o ora! o momento! o Padre „ Pompilio, l' istesso pensare alle pene „ d'una morte per Gesucristo patita, reca soavità: E che sarà mai l'istesso morire? Ora la R. V. rendami 'l contraccambio di questo mio insigne regalo, „ con visitare una volta sola il Sacratissimo Chiodo, pregando Gesù, che mi trafigga con quello il cuore, e che confitto mi tenga a' suoi piedi in Croce. „

VI. Tutto allegro pertanto si partì per la Spagna, dove, dopo una gran burrasca nel mare mediterraneo, approdò in Barcellona, e di qua appiedi viaggiò per fino a Lisbona per trovarsi a tempo alla navigazione dell' India.

VII. Ai 10. d' Aprile con altri sette de' Nostri sciolse da Portogallo, e in poche giornate furono alla Guinea, dove per qualche giorno restarono inchiodati da una bonaccia, con grande sfinimento di forze ai corpi, nausea allo stomaco, e cor-

10. Set. corruzione de' viveri. In tale inchiodamento il Padre Carlo, si diè in nave a fare da Missionario. Nata quivi una grave rissa tra Soldati, e Marinari, questi di remi, e quegli di spade armati, il P. Carlo si mise nel mezzo, e sedò quel tumulto. Verso il Promontorio di Buona speranza, una bufera o pure uracane di vento ruppe l' antenna maestra: onde bisognò dar volta verso il Brasile. Molti erano i malati, e il Padre Carlo, che a tutti per la sua carità proccurava d' assistere, ammalò anch' esso di febbre. Finalmente ai 15. di Luglio furono in porto. E quivi rincappellò al Padre Carlo la febbre, con nausea, vertigini, e stordimento di capo. Ma dopo otto giorni riebbesi, e tornò a faticare. Cinque mesi si trattenne nella Città di Baya nel Brasile, e di quivi ai 12. di Dicembre rientrò in mare. Questa seconda navigazione, più che la prima, fu piena di travagli e pericoli, ma di meriti anco sommi per Carlo, che in ogni occorrenza tutto era di Dio, e tutto del Prossimo.

VIII. Ai 25. di Marzo, giorno della Santissima Nunziata del 1597. s' approdò al porto dell' Isola Boriquena, la cui Città chiamasi San Gio: di Portorico, dove si fece alto, e subito il Padre Carlo al suo solito diè principio a predicare, e istruire non solo in Città, ma uscì anco scorrendo (finchè le navi si ristoravano) per tutta l' Isola: e in due mesi la scorse tutta, seminandovi la divina parola. In quest' Isola, nel guadare un fiume a cavallo, fu via rapito dalla corrente, onde passò, cascato nel fiume, manifesto pericolo di morire: ma Iddio nol volea morto solitariamente, e prestamente nell' acque; ma sibbene pubblicamente, e lentamente nel fuoco, come vedremo.

IX. Ai 21. d'Agosto, egli e 'l compagno s' imbarcarono sopra d' un' altra nave, e ai 17. d' Ottobre si trovarono sbalzati da una tempesta fierissima di tre giorni, e tre notti all' Isole Terzere, dove, senza potere scansarla, incontrarono una nave Anglicana, a cui non potendo quella di Carlo resistere, bisognò cedere, e darsi in man degl' Inglesi. Questi in prima, spogliatili di ciò ch' aveano, gli messero poscia in un battelletto, e tragittaronli alla nave del Capitano, il quale, oltre il costume degli Eretici, che scoppiano d' odio verso la Compagnia di Gesù, accolsegli con cortesia, e con esso seco condusseli in Inghilterra, a cui, dopo due gran tempeste patite, ai 5. di Novembre presero terra. Stettero quivi occulti per qualche tempo: poscia, vestiti alla Secolare, gli fece salire in un' altra nave il cortese Capitano, per inviarli a Lisbona. Finalmente a quel Porto sani e salvi, Dio ajutante, arrivarono, ma tutti negli abiti loro stracciati, e mal in ordine sì, che sembravano due pezzenti. In Collegio furono accolti con gran carità, e rivestiti da capo a piedi. Il Padre Carlo avrebbe voluto quanto prima partirsi alla volta dell' Indie, ma gli bisognò cedere alle istanze de' Padri, i quali vollero ritenerlo sino al Marzo dell' anno seguente: intanto non mancò materia d'occuparsi al suo santo Zelo, massimamente nel servigio degli Ammalati così nostri, come stranieri. In questo tempo altresì fece la sua Professione solenne di 4. Voti.

X. Venuto il Marzo del 1595. sciolse per l' India: giunse a Goa colla febbre in dosso, e sì smunto, che pareva tisico. Contuttociò, dopo il riposo d'alcuni mesi, per lo gran desiderio, ch'avea di morir nel Giappone, non ancora netto di febbre, volle partire. Pervenne ai 2. di Luglio del 1600. a Malacca; quivi non si volle fermare più d'una settimana; ma volle ripigliare la navigazione verso la China. Giunto a Macao, si fermò quì tutto il verno, amministrando in tanto la proccura della Provincia, e assistendo alla cultura de' Portoghesi, confessando, predicando, e visitando i Malati dello Spedale. Alla primavera tornò a far vela; e finalmente nell'anno 1602. con incredibile suo contento, afferrato il porto di Nangasachi, dopo tanti pericoli d'un viaggio di venti mila miglia, pose il piede in Giappone, meta de' suoi sospiri.

XI. Fu mandato a imparar la lingua nel

10. Set. nel Collegio d' Arima, in cui stette un' anno, amministrando insieme una novella Congregazione di Gioventù Giapponese nel Seminario. Andò poscia ad Aria, luogo popolatissimo, e quivi incominciò a spander le fiamme del suo Apostolico zelo nella Conversion de' Gentili. Gli occorse un giorno di veder in piazza gran gente intorno a un bambino, gittato in abbandono (com' è uso di quella cieca Gentilità) perche omai moribondo. S' accostò il P. Carlo sotto pretesto di voler dare un medicamento a quella creaturina: e 'l medicamento fu dargli il Santo Battesimo con dell'acqua spremutagli sopra 'l capo dal fazzoletto immollato, ch' aveva. Morì poscia il Bambino, e con tanto gaudio del Padre Carlo per aver mandato in Cielo quell' anima, che si stimava sovrabbondantemente da Dio rimunerato delle fatiche fino allora sofferte, e che soffrirebbe nell'avvenire: tanta era la stima che il Padre Carlo facea della salute d'un' anima. Ma quante poi ne salvò egli in vent' anni, che visse in Giappone?

XII. Intanto nell' anno 1612. si eccitò nel Giappone una orribil tempesta sopra tutt' i Predicatori della Legge di Cristo, pena d'esser bruciato vivo chiunque di loro non uscisse del Regno. Il Padre Carlo, partiti gli altri, volle rimaner nel Giappone, ma bensì occultamente, cambiato il nome di Carlo in quello, di Giuseppe della Croce, con impiego di Vicario Generale, in luogo del Padre Valentino Carvaglio, Provincial della Compagnia, il quale, morto il Vescovo del Giappone, per ordine del Papa, dovette amministrare quel Vescovado. E' inesplicabile il quanto il Padre Carlo soffrisse di fatiche e di stenti, maggiormente che doveva anco far da Proccuratore della Provincia, e dar adito per negozj a molte Persone, che venivan da lui con gran pericolo di sua vita. Ed era una maraviglia il vederlo tra pericoli, e tra tante calamità, che portava la persecuzione, vivere lieto ed intrepido, anzi con sommo desiderio di soffrire il martirio.

XIII. Sembra che Iddio il facesse avvertito della sua prigionia: imperocchè 10. Set. fu osservato, che quaranta giorni prima di questa, egli più del solito si ritirava ad orare. Chiamò due giorni innanzi alla sua cattura, il suo Catechista, e gli fe mettere in salvo ogni Paramento sacro: gli diè Rosarj, ed Immaginette da distribuire a' Padri, e agli Amici: e al medesimo Catechista donò il suo berrettin per memoria. Avea stabilito di ritirarsi in un' altra casa per maggior sicurezza, e ciò dovea esser la sera avanti alla Festa di Santa Lucia nell'anno 1618. ma per certi impedimenti differì al giorno seguente il portarsi altrove. Riposando la notte si sognò che venivano ladri in casa: destatosi, ed accortosi essere stato un sogno, provò d'addormentarsi, ma non potè prender sonno. Quando mezz' ora dopo, ecco i Soldati di Gonrocuo Governatore, i quali fracassato l'uscio di casa, entrano, e trovano il Padre Carlo in orazione. Gli gittano una corda al collo, e gli legano mani e piedi, e il conducono al Pretorio. Esaminato poi dal Governatore, questi comanda, che sia da Nangasachi traportato alla prigione d' Omura. Era questa un tugurio coperto di strame, longo 40. palmi, e largo 20. sopra la punta d'un colle, esposto a ogni ingiuria di stagione. Arrivato il Padre Carlo a questa prigione, in cui stavano altri Padri con più Cristiani, gli salutò colle parole di S. Clemente ai Martiri del Chersoneso: *Non meis meritis huc me misit Dominus vestris coronis participem fieri*. Da questo tugurio, ch'era per vecchiezza cascante, dovettero ire a rinchiudersi in un'altro nuovo, largo palmi sedici, e lungo 24. coperto di tegole, e con pavimento di grosse tavole, con una porta strettissima, e a un de' lati una finestrella, capace di ricevere un catino di vivanda pe' prigionieri. In entrarvi il Padre Carlo, pieno di giubbilo, cantò: *Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus*. In questo ergastolo doveano stare 28. Persone, ma tanto strettamente, che la notte non v' era luogo da stendersi a riposare. Poco più di due palmi era

10. Set. era lo spazio, che toccava a ciascuno, obbligati a star fitti, e quasi l'un sopra l'altro. La state eran cotti dal sole, e 'l verno assiderati dal freddo. Lo squallore, il sito, il sudiciume cambiava la carcere in sepoltura, e non morendo morivano mangiati vivi da vermini, talmente che ognuno di quei prigioni (così il Padre Carlo scrivea) desiderava più tosto, secondo l' appetito della misera umanità, d'esser bruciato vivo, che tollerar quella carcere. Aggiugnevasi a tanti mali quello ancor della fame: tanta era la misura del cibo, quanta serviva a non farli morire di pura fame: due scodelloni d'orzo cotto in acqua, e freddo, con un catino di Xiro, bevanda amarissima, dovean servire mattina e sera a sfamare circa a trenta Persone, così smunte e dimagrate, che sembravano tanti scheletri coperti di pura pelle. E' ben vero però, che le dispense di Dio pioveano sopra questi Santi affamati, copia di consolazioni, e di conforti celesti, di modo che il Padre Carlo chiamava quell' ergastolo un Paradiso, massimamente che per divina Provvidenza non gli mancò mai il bisognevole a poter celebrare la Santa Messa.

XIV. Questa era la penitenza comune a tutti, e tale che a ogni gran Penitente potea parer troppo rigida; e pure il Padre Carlo, non contento solamente di essa, vi facea egli la giunta con altre sue penitenze spontanee di flagellazioni quotidiane, di cilicci, e digiuni. Fra tante asprezze di vita la più gravosa al Padre Carlo si era di non poter soddisfare alla gran brama, ch'aveva di star coll' anima in Dio raccolta, meditando lungamente, ed orando, stante che sfinito affatto di forze il corpo, non gli reggeva il capo a volerlo fissare.

XV. Un' altra occasion di patire non aspettata si offerì al P. Carlo nel 1619. e fu di dover andare a Firando in tempo di verno, mezzo ignudo, logoro e legato per assistere all' esame di due Europei fatti schiavi dai Pirati Inglesi, e Olandesi in una nave Giapponese da loro intercetta. I due Schiavi diceano d' essere Sacerdoti e Religiosi, altri il negavano: onde fu interrogato il P. Carlo, se conosciuti giammai avesse quei due Europei, ed ei risposto, che no, fu rimandato alla sua prigionia d' Omura, con un buon catarro al petto per mancia di quel viaggio, nel quale non gli fu mai permesso di tenere coperto il capo in una stagione freddolosissima. 10. Set.

XVI. Or' avendo l'Imperatore saputo, che i due detti Schiavi erano veramente Religiosi, che per propagare la Fede, eransi tragittati in quel Regno, montò in somma collera, e scoppiò in tal tuono, che quanti erano de' Religiosi prigioni in Omura, tutti fossero vivi abbruciati. Il Padre Carlo udì questa nuova con infinita sua consolazione, e subito si fe a notificarla a' Superiori sottoscrivendosi nelle lettere: *Carlo condannato a morte per la Fede di Cristo*. Ai 10. di Settembre s' affrettò Gonrocuo Governatore a spedir la sentenza. Fece dunque cavar di prigione tutt' i Religiosi e messili sopra una nave, condurli al porto di Nangasachi. Il P. Carlo era l'Antesignano di tutti. Arrivati al destinato luogo, a ciascuno fu assegnato il suo palo, o colonna, a cui legato dovea essere arso vivo. Il Padre Carlo, abbracciò con grande affetto la sua, e ringraziò il Signore dell'insigne grazia che gli faceva. Vennero i Birri, e legaronlo al palo, ma lento lento, sicchè volendo, potesse uscir delle fiamme: ma questo uscire sarebbe un rinnegare la Fede. Intonò il Padre Carlo il Salmo, *Laudate Dominum omnes gentes*, e tutti ripresero il canto quegli animosi Confessori di Cristo. Poi favellò a' Giudici Giapponesi, dando loro a considerare esser la contentezza, con che tutti morivano, un' argomento di quella vera Religione, che professavano.

A vivere e morire in essa Religione confortò altresì tutt' i Cristiani presenti, e con tanto fervor di spirito, che compunto un Signor Portoghese assai ricco, deliberò di lasciare il Mondo, e dedicarsi a Dio nella Compagnia. Avea egli dirimpetto un' altra squadra di Cristiani con-

10. Set. condannati a un martirio più nobile, cioè, ad esser decapitati: fra' quali era una certa Isabella Fernandez, a cui avea battezzato già un figlioletto per nome Ignazio: non veggendolo il P. Carlo, domandò alla Madre, e dov' è il mio Ignazio? E quella, alzatolo in alto, eccolo, disse, e voglio morto offerirlo a quello, che vivo me 'l diede. E tu Ignazino chiedi ora l' ultima benedizione a quello, che col Battesimo ti rigenerò a Gesucristo. Chiese il fanciullino la benedizione al Padre Carlo, con sì bel garbo, che mosse a tenerezza tutti gli Astanti. Indi tagliato il capo alla Madre, porse il Fanciullino generosetto anche il suo al Carnefice. Trenta furono i decollati innanzi agli occhj di quelli, che doveano esser bruciati.

XVII. Già stavano pronti i Ministri ad appiccare il fuoco alle apparecchiate cataste, quando il Padre Carlo: Non „ vi maravigliate, disse a' Carnefici, se „ alcun di noi dia qualche segno di de„ bolezza: siamo di carne e non di bron„ zo anche noi. Ma spero, che Iddio „ ci darà forza e costanza da soffrir quel„ la morte, che abbracciamo in testi„ monio di quella vera Religione, che „ abbiam predicata. E ben' opportuno tornò quest' avviso. Imperocchè due Giapponesi Religiosi d' un' Ordine, in cui poco innanzi erano entrati, non potendo sostenere l' ardore del fuoco, ne uscirono, con gran cordoglio de' Cristiani, e si portarono Rinnegati al Tribunale de' Giudici, ma di nuovo gittati nel fuoco, non ostante che invocassero Amida, Idolo del Giappone, perdettero insieme la vita temporale, e l' eterna. Avea predetta il Padre Carlo la loro apostasia, quando uscito della prigione, disse con pianto: *Ahi, che non tutti quanti quì sono, riceveranno dalle mani degli Angeli* (come intervenne ai Martiri Sebasteni) *la corona di gloria*. Ciò disse Carlo, perche avea in quelli notata una certa durezza di testa, e ostinazione di cuore agli avvisi suoi nella carcere.

XVIII. Ardea già ogni catasta intorno ad ognuno di quei Confessori di Cristo, lontani ciascun dal fuoco, venti e più palmi, acciocchè più sensitivo riuscisse colla lentezza il martoro. Intanto il Padre Carlo, col corpo immobile, e con gli occhj rivolti al Cielo stava offerendo l' olocausto di sua vita al Signore. Quando alcune scintille attaccategli si intorno al petto alla veste, questa prese fuoco e si stese in fiamma. Ei non potendo lungo tempo lottar coll' incendio, cascò in terra, e mancandogli a poco a poco il fiato, e le forze, prima di tutti spirò, morto ai 10. di Settembre dell' anno 1622. avendo d' età 58. anni, e 38. della Compagnia. Uomo fu di chiari talenti, e di più chiare virtù; sostegno della Fede al Giappone in pace colla sua predicazione; e colonna di essa fede dalla tirannia combattuta, coll' effusion del suo sangue. 10. Set.

XIX. Tre giorni nel medesimo luogo, e sito giacquero i corpi di questi Eroi, guardati con gelosia da' Pagani. I Giudici poi, saputo che i Cristiani s' erano indettati di rapirli di notte, raddoppiaron al recinto le Guardie. Ma poi finalmente per tema che la Pietà Cristiana non istancasse ogni lor pazienza, fecero gittare del P. Carlo, e dei Compagni i cadaveri, e le colonne o pali in un' alta fossa, rasa per fino la terra, che del sangue Cristiano rimaneva macchiata. Posero in sacchi le ceneri, e le sparsero in mare. Ma non poterono radere dal cuore di quei Fedeli la memoria e la venerazione ai meriti eccelsi del Padre Carlo in particolare, il quale è stato degno, con autorità Apostolica, che le sue virtù e geste siano state raccolte, ed esaminate legalmente in processo. Adesso passeremo a dar qualche breve notizia dei Compagni del Padre Carlo, che con esso furon martirizati.

Aleg. Mortes Ill. p. 2.

10. SETTEMBRE 1622.

Del P. Sebastiano Kimura, Compagno del P. Carlo Spinola.

10. Set. I. La famiglia Kimura, da che fe la strada a Giapponesi a seguitar Cristo, fu madre di più campioni alla Chiesa; trai quali, oltre l'averci dato il fratello Leonardo, morto gloriosamente, come scriveremo a suo luogo, nel fuoco, ci diede il P. Sebastiano ancora, uomo per molti titoli illustre. Egli fu nipote di quello che, il primo de' Giapponesi, ricevè il Battesimo dalle mani di San Francesco Saverio. Fu il primo Sacerdote, che de' Giapponesi fu consecrato in Nangasachi nel Settembre del 1601. da Monsignor Ludovico Cerqueira Vescovo del Giappone: e fu parimente il primo, che de' Sacerdoti Giapponesi arrivasse a morir per Cristo. Nacque egli in Firando di Padre Cristiano, onde fu battezzato bambino. Di dodici anni si dedicò a servire una Chiesa, e di ventun'anno entrò nella Compagnia. Finito il Noviziato, mandaronlo i Superiori a Meaco per ajutare in catechizzare i novelli Cristiani, il che fece con sommo ardore e profitto. Lo stesso impiego esercitò in Scimo con gran guadagno di anime. Di trent'anni passò in Macao per avanzarsi negli studj più gravi a maggior pro della Cristianità Giapponese. Aveva Iddio adornata l'anima del Padre Sebastiano d'una certa simplicità, e candore ammirabile, in ogni cosa riguardando al maggior servizio di Dio. Amava in estremo la Povertà, ed era sì dai Nostri, come dagli Esterni ammirato come il maggior disprezzatore d'ogni cosa terrena. Non tralasciava giammai gli esercizj delle sue solite orazioni; e a questo fine tenea sempre in mano l'oriuolo da polvere per dare a quelle diligentemente il suo tempo determinato. Le sue prediche spiravano ardore, e tutte battevano in mortificar seriamente le passioni dell'animo. Tal'era il fuoco della carità e del zelo nel suo cuore apostolico, che bene spesso per salute dell'anime vegliava le notti intere, non perdonando 10. Set. a fatica alcuna, non fuggendo mai difficultà nè periculo alcuno anche presente di vita per giovare ad ognuno. Una luce di carità così splendida non potè fra le tenebre di quella Gentilità star nascosta tanto, che nella persecuzione suscitata contro de' Predicatori di Cristo, non venisse a scoprirsi agli occhj sagaci di quelli, che n'andavano in traccia.

II. Trovavasi in Nangasachi il P. Sebastiano nel 1621. attendendo quivi al negozio dell' anime. Vi fu chi gli diè eziandio con pericolo della vita ricetto sicuro in casa. Avea quell' Ospite una Schiava Cristiana. Questa per tedio di quella servitù, arrivò a tradir Cristo, il Padrone, e il Padre Sebastiano. Questi fu incarcerato nel dì di S. Paolo, e condotto alla prigione d' Omura, dove il Padre Carlo Spinola, ed altri stavan ristretti come in un piccolo Inferno. Dopo aver tollerati con esso loro inesplicabili stenti, gli fu recata la sentenza di morte, da lui ricevuta con egual fortezza che pace. Giunto al luogo del supplizio, dove avea ad esser bruciato vivo, non ostante il romore della gente concorsa, il Padre Sebastiano alzò, quanto potè più la voce, e disse con lieto volto: „Oh potess'io mostrare un tantino di quell'immensa allegrezza, che sento al cuore, al solo pensare di dover quanto prima morire per amor di Gesucristo! la vista di quel ferale apparato recargli una contentezza, che non sapeva spiegare." Legato poscia al suo palo, e appiccato il fuoco alla sua catasta, incrocicchiò le mani in sul petto, e alzati gli occhj al Cielo, stava tra le fiamme godendo tanta pace, e contento, come se perduto avesse ogni senso; e pure durò tre ore a vivere in mezzo al rogo. Incominciò l' ardore a penetrargli le viscere, finchè stando omai all'estremo, s' inginocchiò, e chinato il capo, secondo il patrio costume per riverenza, fu l'ultimo di tutti, che insieme ardevano, a spirare l'anima. Gl' istessi Barbari ammiravano la grandezza di quell' animo invitto, e confessavano, che senza

10. Set. za un conforto speciale del Cielo, non potea quel corpo durar tanto tempo tra quegl'incendj. Aveva allora il Padre Kimura 57. anni d'età, 38. de' quali visse nella Compagnia in grado di Coadjutore spirituale. *Alegamb. mortes Ill. p.2.*

10. SETTEMBRE 1622.

DI SETTE NOVIZJ Compagni DEL P. CARLO SPINOLA.

I. Coi Padri Carlo Spinola, e Sebastiano Kimura sette Novizj della nostra Compagnia morirono parimente abbruciati, eccetto che uno per nome Gio: Chungocù, il quale a vista degli altri fu decapitato. I nomi de' quali son questi: Antonio Chiuni, Pietro Sampò, Consalvo Fusai, Michele Xumpò, Tommaso Acafoxi, Ludovico Cavara, e Gio: Chungocù.

II. Tutti questi sette, dentro a quel carcer d'Omura, in vedere gli esempj rarissimi di virtù di quei nostri due Padri, domandarono in grazia d'essere ammessi nella Compagnia di Gesù. E il P. Carlo Spinola con autorità concedutagli dal P. Provinciale, gli ricevette: quattro di loro però quasi due anni prima della lor morte, e gli altri furono ricevuti più tardi, ma non inferiori agli altri nella virtù, secondo che dalla lor fortezza ne' martori potè vedersi. Scriverò di ciascuno a parte, ciò che ho potuto raccorre, quando avrò spiegata la serie della prigionia di quei quattro, che insieme furono carcerati, e la loro animosa confessione in faccia de' Giudici, e de' Magistrati.

III. I primi quattro seguirono i Padri esiliati a Macao. Indi tornati alla patria fra loro determinarono d'appigliarsi a qualche genere di vita più divota in servizio di Dio. L'anno adunque 1619. nel monte, non lungi da Nangasachi, segregato dall'umano commercio, alzarono un tugurio, menandovi una vita da solitarj in continue orazioni, lezioni sacre, e penitenze. Uscivano poi per salute dell'Anime a visitare gl'Infermi, e a dar loro sollievo. Non passò molto tempo, che concorse a quel monte gran quantità di Fedeli; ed essi con pii ragionamenti gli confermavano nella Fede. La cosa non potè stare lungo tempo segreta. Fu loro spedito un' ordine di lasciare stare: ma eglino non ne fecero conto alcuno. Onde furon fatti prigioni. Il Giudice fece quanto potè per farli con loro scritto promettere di non più impacciarsi in cose di Religion Cristiana. Se ne risero essi: e il Giudice gli fe tutt'e quattro ristrignere in orrenda prigione. Eravi un certo Uffiziale, che offeriva loro ogni patrocinio, ed ajuto: essi però non accettaron l'offerta, con fargl' intendere, che avendo essi Cristo per avvocato, non stimavano un pelo le minacce degli Uomini. La medesima costanza mostrarono ogni volta che furon messi all'esame. Ecco però, che nell'anno 1621. furono posti ad un più rigoroso cimento. Gonroquo, Governatore della Città, veggendo anzi crescere che scemare la Fede, e credendo che quei forti Confessori di Cristo per tanti travaglj tollerati nel carcere, si recherebbono di leggieri ad allontanarsi dal professar la Fede, diè loro licenza di poter uscir di prigione, quando risolvano di rinunziare a Cristo: ma esecrando essi una libertà che gli separava da Cristo, il Giudice proccurò di tirargli a questa condizione, che si contentassero almeno di non più predicare la Fede: ma non vollero accettare un patto sì ingiurioso. Laonde sdegnato il Governatore minacciò loro, che gli farebbe morire. A tal nuova, cantarono essi il *Te Deum laudamus*. Il dì dipoi fatti comparire innanzi al medesimo Tribunale, fu posto il primo di tutti ad esame Antonio Kiuni come il più attempato degli altri. Domandato, s'era egli della Compagnia di Gesù, rispose, che non era degno di tanto onore, solito da Dio farsi a' Servi suoi più eletti. Lui essere uno di molti, che aveano a cuore la salute propria, e l'altrui: Così 10. Set.

10. Set. lui aver fatto per lo passato, ed essere risoluto di fare per l'avvenire. Quì uno de' Giudici, il quale poco avanti avea apostatato, per nome Feizò, gli disse: Non sia poco il pensare a te stesso senza pigliarti pensiero della salute degli altri: or se farai così, io ti dò la mia palla in favore per liberarti dalla sentenza di morte. Al quale Antonio rispose: Non ho bisogno di tuoi consiglj: so io meglio di te ciò che debbo fare. *A che questa vita se per Gesucristo non la spendessi?*

IV. Dopo Antonio fu chiamato ad esame Consalvo, che si portò con egual coraggio. Pietro Sampò venne il terzo, e si dichiarò a fronte scoperta per Dogico, cioè per Catechista della Compagnia nel Giappone: ed ora non potere alla sua patria rendere più bel contraccambio, che d' insegnarle la via della felicità sempiterna. Gli disse il Giudice, che bisognava ubbidire all'Imperatore, il quale non volea nel suo Regno una setta „ nuova. Gli rispose Pietro: Mi sia lecito esporre un sentimento della mia mente con una similitudine. Se una peste ci fosse che distruggesse l' Imperio, e che un solo ci fosse, che sapesse dargli il rimedio; se costui senza pigliarsi cura degli altri, badasse solo a se medesimo, e alla sua famiglia, di che gastigo sarebbe degno costui, uomo tanto inumano? Or giudico io, che quanti alieni sono dalla Fede di Cristo, tanti sono appestati, ma d'una tal peste, che condurragli a una morte eterna, e come dunque mi si dovrà ascrivere a vitupero il sottrarre da detta morte i miei Paesani? Sarei più crudel d'una bestia, se io, a quanti posso, non porgessi la medicina della salute. E questo è quello, che da un mondo estremo ha condotti al nostro Giappone per mari tanto pericolosi i Padri della Compagnia. Questo gli fa vivere nel seno delle caverne: questo gli espone ai pericoli, alle fatiche, ai martori. Bene spesso porgesi ancò a' Pazzi la medicina. Ciò fanno i Padri, i quali porgono ai deliranti Giapponesi tanti rimedj per dar loro salute; ma essi, come i frenetici, rendono a' Padri ingiurie, affronti, persecuzioni, e martorj. Deh, il misericordioso Signore faccia degno anche me d'un simile onore, acciocchè possa imitare i miei Padri e Maestri. Benissimo, rispose il Giudice, ma tu devi servire al tempo, e promettermi almeno in voce, che non più in avvenire sarai da Predicator della Fede. Soggiunse Pietro: „ Mi dispiace solo di non potere, se non a pochi, mostrare la verità. Oh avess' io tanta voce da farmi udire per tutto il Regno! Vorrei dalla cima de' più alti monti invitare dì e notte i Popoli tutti a camminare la strada della salute. „ Successe a Pietro nell' esame Michele Xumpò, il quale con libertà confessò, che, esiliati i Padri, lui si era ritirato nelle selve più inaccessibili affin di piangere i peccati suoi, e di tutto il Giappone: e d' aver proccurato con ogni sforzo di mostrare la via del Cielo a quei Popoli, i quali presa l' opportunità di quella solitudine, venivano a ritrovarlo: ed ora similmente esser pronto a sostener sin la morte per ampliar la gloria di Dio. Dopo questa disamina aspettavano quei forti Campioni o una Croce, o un' incendio: ma parve bene al Governatore di differire il supplizio. Intanto stessero nel Carcere d'Omura sostenendo una lenta morte. Essi a questa intimazione, come se di mano si vedessero tolta la palma del martirio, partirono assai dolenti: confortati però dalla compagnia de' Padri in quella prigione, ne sostenevan la perdita con pazienza.

V. Qual fosse poi l'ardor della Fede, quale il desiderio ch' aveano di soffrire ogni martirio per amore di Cristo, si può intendere da una lettera scritta da essi a un della Compagnia. „ Poichè la nostra coscienza ci ricorda con nostro cordoglio i peccati da noi commessi, entriamo in dubbio se siamo idonei di morir per la Fede. Ma ci dia grazia il Signore di potere almeno morire in questa prigione. Lo star noi quì carcerati per Gesucristo, è un benefizio, che noi dob-

10. Set. „ dobbiamo alla Compagnia, i cui meriti e orazioni hanno fatto che Sant' Ignazio, e S. Francesco Saverio c'impetrassero da Dio tanto bene. Ne rendiamo grazie, e a detti due Santi, e alla Compagnia, non sapendovi mai dire quanto per una tal grazia ci sentiamo obbligati al Padre Carlo nostro amatissimo Padre. Finalmente, quando anche piacesse a Dio che noi stessimo in queste catene mille anni ancora, noi ci stimeremmo beati di star sempre in ogni cosa sotto l' ubbidienza di detto Padre. La R. V. ci ottenga questo colle sue orazioni.

VI. Subito che questi beati prigionieri furono ammessi nella Compagnia, dettero principio ad un Noviziato Santissimo ammaestrandoli il P. Carlo in ogni perfezione co' suoi esempj massimamente. Ed essi quanto tenessero in lui gli occhj attenti per trarne ogni esempio di santità, ci vien dichiarato da una lettera scritta dal suddetto Pietro, dove testifica, „ di non aver conosciuto Uomo di più illustre tolleranza, o di più acre severità contro di se medesimo, continuata non già per un mese, o due, ma per lo spazio di quasi quattr' anni: di maniera che rimaneva attonito in vederlo patir tanto, e con tanta gioja, e coraggio: egli s'accomodava al genio di tutti benchè contrarj di nazione, di genio, di parere, e di costumanze. Or con tali esempj s'addestravano essi al glorioso certame. Benchè non finito il Noviziato, rinnovavano i santi Voti, secondo che suole usare la Compagnia, con profitto e consolazione del loro spirito, e con edificazione di quelli, che gli vedevano sì ferventi.

VII. Nacque Antonio Kiuni nel Regno Micava: prima d'entrar nella Compagnia servito aveva i Padri nel Collegio di Macao, e di Nangasachi con egregia lode di modestia e umiltà. Condotto al fuoco con gli altri, e al luogo del supplizio arrivato, con animo tutto acceso si voltò al popolo, e per fargli concepire da quel tristo spettacolo a sperar bene, promise, che dopo l'orrido verno di quella persecuzione, spunterebbe alla Chiesa Giapponese una primavera di tranquillità, e di pace. Avea compiuto egli l'anno cinquantesimo, quando finì nel fuoco la vita. 10. Set.

VIII. Pietro Sampò nacque nell'estrema parte del Giappone verso Oriente, nominata Oxu. Dotato di belle qualità naturali, fu carissimo ai Principi del Giappone. Preso il Battesimo in Fingokima, s'accese di zelo di salvar' anime; e s'adoperò che nel Regno d'Oxù, fosse introdotto il Vangelo per un Padre della Compagnia dal Provinciale ottenuto. Venuto poi in Nangasachi, s'accese tanto d'amor di Dio, che a capo raso, e con veste lacera in dosso se vedere quanto gli erano a vile le vanità del Secolo. Si fece un tugurietto presso al nostro Noviziato, e per molti anni con ammirabile integrità di costumi esercitò l'impiego di Catechista. Mentre veniva condotto al rogo, in mirar da lontano l'apparato del fuoco, invitò i Compagni a guardarlo, mostrando nella gioja del volto quanta era la serenità del suo cuore, piangendo molti per tenerezza, e per maraviglia. Avea passato già l'anno quarantesimo, quando sacrificossi alle fiamme.

IX. Consalvo Fusai nacque nel Regno di Bigen, e nella Regia di questo fu cortigiano. Condotto da' nostri Padri alla Fede, fu scelto per Catechista; e s' acquistò lode di pazienza e di mansuetudine appresso tutti, benchè per altro di natura focosa. Era sopra i quarant' anni, quando morì.

X. Michele Xumpò nacque da Padri Cristiani nel Regno d'Oari: prima che nascesse, il destinarono al servizio della nostra Chiesa, a cui poscia di nove anni diè principio a servire. Molti anni vi spese con pietà singolare. Nel tempo, che diè sua vita per Cristo nel fuoco, accostavasi alla misura ancor dell'età di lui, entrato già nell' anno trentesimo terzo.

XI. Tommaso Acafoxi uomo nobile del Regno Fingense, valoroso in guerra,

10. *Set.* ra, non dubitò per desiderio dell' eterna salute di esercitar nella nostra Chiesa il ministero di Catechista con tanta umiltà, ch'era di maraviglia a chi sapea la sua nascita illustre. Cacciati poi che furono dal Giappone i nostri, si diè a servire quelli, che si ritirarono in Manila alle Filippine. Di là tornato alla patria, in età d'anni cinquanta e più, in questa ultima persecuzione, con sua gran contentezza, servì di Catechista al Padre Sebastiano, e con lui fu poi messo in prigione. Occorse quì un fatto degno di restare in memoria. I Birri, i quali presero il Padre, conduceano seco in prigione un giovane, Servitore di casa. Tommaso, stato sopra se per un poco, corse poi dietro a' Birri, e raggiuntili, *Fermate*, disse, *che coteste catene si debbono al Catechista, non al Servitore del Padre: legate dunque me, e sciogliete costui*. Detto fatto. Due anni in circa stette Tommaso in prigione, sempre costante ed intrepido. Un tantin prima d'esser condotto alle fiamme, fu ascritto alla Compagnia in età sopra cinquant' anni. Nel punto dell'incendio incominciò a predicare con grandissimo ardore, eccitando tutti a lodare Iddio, il quale dava a' suoi forti Atleti tanta fortezza, e contentezza tra quei tormenti.

XII. Ludovico Cavara nacque in Aria, luogo celebre nel Tacacù. Servì più anni di Paggio nella Corte di Gio: Arimandonò, Governatore di quella Provincia. Ma da Michele figliuolo di Giovanni, che abbandonata aveva la Fede, fu spogliato d'ogni fortuna, e ridotto per esser fedele a Cristo, ad arar la terra. Stette in Nangasachi due anni, e di là tornò alla patria, dove rimasto senza moglie e figliuoli, si diè a vivere santissimamente. Ritornò a Nangasachi, e quivi fuori della Città in luogo rimoto si fabbricò un rustico romitorio, passandovi una Vita Angelica. Più volte la Giustizia gli mise le mani addosso, credendolo Sacerdote della Compagnia; ma scoperto lo sbaglio, fu sempre lasciato libero. Alla fine, quando a Dio piacque di rimunerare i meriti singolari di Ludovico, fu la terza volta preso da' Mi- 10. *Set.* nistri della Giustizia; e perche nel volto avea qualche aria d'Uomo Europeo, fu preso per Religioso della nostra Compagnia, e come tale condotto innanzi al Governatore. Ivi, benchè altre volte assoluto, gli ordinò il Governatore, che in avvenire non stesse a insegnare i Precetti della Fede Cristiana: ma Ludovico rispondendo con gran libertà di non poter' ubbidire, montato in collera il Governatore, il fe condurre alla prigione d'Omura, in cui veggendo gli esempli de' nostri Novizj, domandò d'essere annoverato anch'esso tra' Nostri, e n'ebbe la grazia un poco innanzi d'andare al fuoco, avendo anni 40. d'età. Accorgendosi che alcuni alla vista del fuoco mostravano segni di codardia, e di timore, prese ad alta voce a esortarli alla costanza con gran fervore.

XIII. Gio: Chagocù fu Amanguccese. Battezzato non so da qual Padre della Compagnia, determinò di non abbandonarlo giammai. Servì a più Padri nelle faccende di casa, e in ultimo al Padre Carlo Spinola. Finalmente carcerato insieme con questo, e menato al Tribunale del Governatore, e interrogato se avesse servito i Padri, e se sapea esser quelli Religiosi, o pur Secolari? Prima che rispondesse Gio: uno che stava lì presente, rispose per lui e disse, che pareva che avesse preso abbaglio. *No no*, ripigliò con gran coraggio il fratello Gio: *io non mi sono ingannato, sapea benissimo, ch' essi erano Religiosi, e predicavano la Santa Legge di Dio*. Per questo in Nangasachi fu messo in carcere, da cui si sarebbe potuto liberare per avventura, osservando silenzio.

Ivi stette quattr' anni, dando sempre illustri esempli di molte virtù, e in particolare, di Carità, e di Orazione. Ricevuto fu nella Compagnia non molto prima d' esser condotto al supplizio, avendo 40. anni di età.

Cavati dalla prigione d'Omura gli altri Compagni per essere incendiati, al medesimo luogo fu condotto Gio: ma con lui, non so perche, si usò non il mar-

10. martoro del fuoco, ma sibbene della
Set. mannaja, sotto la quale morì ai 10. di Settembre 1622.

Aleg. mortes Ill. p.2.

10. SETTEMBRE 1694.

DEL P. GIO: BATTISTA BORGESI.

I. NAcque Gio: Battista in Siena a' 29. d' Agosto l' anno di nostra salute 1646. da' nobili Genitori. Arrivato all' età di 9. anni, fu prevenuta da Dio l' anima sua con sentimenti di devozion singolare: anima, che s' allevava veramente più pel Cielo, che per la terra. Non mancò però il Serpente Infernale di tentar mezzi per insinuarvi il suo veleno, servendosi d'un reo compagno ad istigare il fanciullo all' offesa di Dio: ma assistito dalla divina grazia, seppe schermirsi da quel ministro d'iniquità, e ne riportò la vittoria, la quale registrò egli per uno de' più segnalati benefizj di Dio. D' anni 11. fatta la sua Confession generale ricevè la prima volta il Pane degli Angeli per mano del suo Confessore, il Padre Fra Pietro Corazzara Domenicano: e in oltre fece alcuni voti concernenti alla gelosia, che aveva della sua castità. Di 14. anni rinunziando alle pompe mondane, vestì l'abito Clericale, e in età di 17. anni entrò nell' esemplarissima Congregazione detta del Chiodo ivi medesimo in patria.

II. In tanto attendeva egli a formarsi in vero Ecclesiastico nella diligente applicazione allo spirito, e alle lettere, le quali apprese nel Collegio della nostra Compagnia, ove rimirato era come specchio a tutta la Scolaresca di bontà, e di modestia. Presa poi la laurea del Jus Canonico e Civile, si sacrò Sacerdote, e nel 1671. celebrò la prima Messa con segni di straordinaria divozione. Incominciò una vita più santa e perfetta, con grande zelo della salute del Prossimo: sermoneggiava spesso nella detta Congregazione con grande ardore di spirito. U- 10.
sava industrie sante per santificare la Gio- Set.
ventù: una squadra di giovanetti conduceva ogni festa, dopo alcuni esercizj di pietà fatti nella detta Congregazione del Chiodo, a un rilevato poggiuolo fuori di Siena, e gli tratteneva in varj giocondi esercizj, in cui si unisse il ristoro della mente, e del corpo insieme.

III. Impiegandosi il nostro Borghesi in questi santi Esercizj di carità, sempre più accendevasi nel divino amore. Avea egli, nel far gli Esercizj una volta di S. Ignazio, determinato di voltare affatto le spalle al mondo, e di entrare nella santa austera Religione de' Cappuccini, ma stante (come io ben m' avviso) la sua debole sanità, il suo pio desiderio non ebbe effetto. Laonde stabilì di entrar, come fece, tra' Padri dell' Oratorio di San Filippo in Firenze, dove stette Novizio un' anno, e vi lasciò tale odore di santità, che tuttora vi resta la memoria delle sue preclare virtù. In questo tempo, o passato di poco l' anno del suo Noviziato in quella Congregazione dell' Oratorio, si sentì con indicibil gusto e modo maraviglioso (com' egli attesta, ma non specifica) chiamato da Dio alla Compagnia di Gesù, spezialmente nel sentir legger la Vita di San Stanislao Kostka: e con risoluzione altresì maravigliosa corrispose alla divina Vocazione. Stette egli primieramente in deliberazione di scrivere a Roma per darne parte al Padre Cammillo Maria suo fratello, il quale, già sei mesi prima, era entrato nel Noviziato nostro di Roma. Conferì ciò col suo Padre spirituale, ma questi, non so per qual motivo, ne 'l dissuase. Acquietossi Gio: Battista, e sacrificò il suo desiderio alla Provvidenza Divina, la quale dispose, che il Padre Cammillo Maria spontaneamente gli scrivesse per saper nuova di lui. Non perdè tal occasione Gio: Battista, e nella lettera responsiva al fratello gli espose la sua nuova ispirazione. Replicò il Padre Cammillo, con farlo avvertito di non muover passo prima di darne parte a' Superiori. Ma il buon Sacerdote Gio: Battista, pieno di santa im-

10. *Set.* pazienza, non aspettò la replica del fratello, ma subito da Firenze si partì verso Roma. Essendo vicino a Siena fu sopraggiunto dalla febbre; e nondimeno trattenutosi nella patria soltanto che celebrasse la Santa Messa alla miracolosa Madonna di Provenzano, proseguì 'l suo viaggio, senza nè pur bussare alla porta della sua casa, che pure sta sulla strada Romana, ben riflettendo, il maggiore ostacolo delle buone ispirazioni essere sovvente la tenerezza del sangue, e le lagrime de' parenti.

IV. Giunto in Roma, fu di mestieri giustificasse la sua improvvisa venuta, fatta senz'aspettare le determinazioni de' Superiori della Compagnia. Ciò fatto, il Padre Generale prima d' ammetterlo fra' Novizj, giudicò per pruova della sua vocazione, finchè si prendessero le informazioni di lui, che si trattenesse in uno de' Collegj di Roma, e fu quello degli Scozzesi. Quivi la sua vita fu tale, quale dovea esser quella d'un Candidato della Compagnia di Gesù. Portavasi la mattina per tempo alla Chiesa del nostro Noviziato, e tutta la spendeva in orare, in celebrare la Santa Messa, e servirne poi quante più ne poteva. Fece voto al Signore di perseverare a picchiare la porta della Compagnia, fino a tanto che gli venisse aperta. Forse ciò aveva imparato dal suo fratello Padre Cammillo, che fatto aveva il medesimo. Passato un mese in circa di questa pruova, e fattosi bastevolmente conoscere in lui lo spirito vero e sodo di Dio, fu il Padre Gio: Battista ricevuto in Noviziato la vigilia della Santissima Nunziata del 1673.

V. Straordinario fu il fervore, con cui intraprese quella nuova carriera di vita Religiosa; e proseguendo con passi proporzionati a sì buoni principj, coll'esempio e colle parole serviva di norma, e d' incentivo agli altri suoi Connovizj. Passato un' anno di Noviziato, ottenne di fare per sua divozione privata i suoi Voti Religiosi avanti l'altare di San Stanislao, da cui riconosceva le prime scintille di sua Vocazione.

VI. Or' egli essendo ancor Novizio di Religione, ma veterano nella virtù, fu 10. *Set.* mandato per esser Padre spirituale alla Residenza nostra di Orta in Puglia. Nel qual viaggio gli avvenne un' incontro assai disastroso, in cui ed egli ebbe campo di mostrare la sua virtù, e il Signore la sua protezione verso di lui. Il caso fu questo; che ito a prenderlo col cavallo un Garzone della Residenza fino ad Aviano, una giornata discosto, giunti a Bovino, ch'è a mezza strada, incontrarono i Banditi, i quali fermato il Padre Gio: Battista col suo compagno Coadjutore, lo legarono, e lo richiesero de' danari: rispose il Padre di non averne, e disse il vero, perche gli facea tenere al Compagno: ma percotendolo gli Assassini spietatamente con l'archibuso, egli postosi in ginocchioni così legato si offerì a morire per amor del suo Dio. Il che vedendo il fratello Compagno cavò subito fuori quel poco di danaro, ch' avevano per bisogno del lor viaggio: onde furono ambedue rilasciati, rendendo grazie al Signore d' essere stati liberati dalle mani di quella gente crudele. Ricevè inoltre il Padre Borghesi in questo viaggio un' altro divino Benefizio, ch' egli riconobbe da Sant' Ignazio; poichè fu liberato dal pericolo della morte in occasione d' una brutta cascata, che fece da una Mula, con frattura di capo, ed effusione di sangue.

VII. Giunto al termine, prese il suo impiego di Padre Spirituale, e l'esercitò tanto in casa co' Nostri, quanto in Chiesa co' Secolari con ogni maggiore esattezza, confessando, catechizzando, e sermoneggiando. Compiuto il biennio del suo Noviziato fece i Voti Religiosi in mano del Padre Onofrio Vetromile, suo Superiore.

VIII. Essendo poi molestato da molte e frequenti febbri, portossi a visitare il Corpo di San Niccolò di Bari, e dopo aver bevuta di quella Manna miracolosa del Santo, totalmente fu risanato. Il rimanente della sua vita fino che prese il Grado nella Compagnia, fu impiegato in varj Uffizj, e Ministerj della Religione. Primieramente servì alla Santa Casa di

Lo-

10. Set. Loreto nella Penitenzieria: di là passò col Padre Antonio Tommasini alle Missioni delle Maremme di Siena, indi a quelle della Marca. Preso, dopo dieci anni di Religione, il Grado di Coadjutore spirituale formato, s'obbligò per sua divozione col 4. Voto delle Missioni, come fanno i Professi. Di poi dedicò la sua vita nel ministero d' una scuola di Gramatica, la quale fece in Siena, in Terni, ed ultimamente in Recanati per lo spazio di undici anni in circa, cioè fino alla sua santa morte, avendo in ogni impiego lasciati esempli di santa vita, siccome dagli atti particolari delle sue virtù, che ora in ristretto riferiremo, potrà vedersi.

IX. Ammirabile fu la sua pazienza in un mal di 30. anni, ch'era un complesso di più mali atrocissimi complicati insieme, con sua continua molestia e dolore. Mi giova quì l' apportare un paragrafo di lettera scritta dal Padre Fortunato Accarigi, stato suo Collega nelle scuole di Recanati, e fedel testimonio „ delle sue virtuose azioni. La sua Ca„ meruccia (dic'egli) era il luogo del „ suo martirio, dove spasimava partico„ larmente la notte, a cagion de' suoi „ mali atrocissimi di renella, viscosità, „ o pietra. Mi diceva, come trovando„ si in quei dolori atroci, gli pareva im„ possibile d'aver ad esser vivo la mat„ tina: ma che il Signore gli avea fat„ ta questa grazia (quale gli avea do„ mandata) la notte di spasimare, e il „ giorno di faticare per Dio: onde ver„ so la mattina, gli andavan diminuen„ do i dolori, talmente, che un quarto „ prima della scuola gli ritornavan le „ forze, e il vigore in modo, che con „ allegrezza e fervore operava, e face„ va scuola. A cagion de' suoi mali i „ Medici gli aveano ordinati cibi assai „ dilicati, de' quali per più cause era to„ talmente privo; onde per lo più gli „ eran contrarj. E io che sapevo il suo „ bisogno, me ne movevo grandemen„ te a compassione, ammirando insie„ me la sua tolleranza in non prorom„ pere mai in parola alcuna di giusta querimonia. Così il detto Padre Ac- „ carigi. 10. Set.

X. Quello che accresce la maraviglia si è che la piena di sì gran mali non bastava a spegnere la gran sete, ch' avea di patir per amor di Dio. Gli dicevano i Medici, che senza scrupolo potea mangiar carne il Venerdì e il Sabato: ma il buon Servo di Dio non usò mai tal dispensa: anzi fu osservato che non condiva mai nessuna cosa; tal quale gli era portata, così la mangiava. Flagellavasi severamente: portava catenelle e ciliccj giornalmente. Ma ciò, che accresce la maraviglia, si è, che non ostante tanto strapazzo del corpo suo, pur nondimeno aveva timore di eccedere nella cura soverchia di quello, e d' essere ingannato dall' amor proprio: onde ne scrisse al Padre Curzio Sesti, stato suo Direttore nello spirito, il quale così gli rispose: Quanto poi all'aversi cura, el- „ la sopra di ciò non s'angustj, e sia pur „ certa, che non eccede: essendo più „ che necessario il mantenere quella sa- „ lute, che le rimane, per servire a Dio, „ e alla Religione. Ma era tanta la sua „ umiltà, che si stimava inutile e di gran peso alla Religione. Sin da quando vivea nel Secolo, avea concepito un' odio grande di se medesimo; sempre avido delle umiliazioni, e strapazzi. Egli, messasi in dosso la veste propria de' Serventi dello Spedale, andava a prender gl' Infermi, e gli portava allo Spedale. Nella Congregazione del Chiodo fece una umiliazione veramente eroica. Toccando a lui a far la correzione, secondo l'uso di detta Congregazione corresse un Sacerdote, che s' accusò d'aver giocato alle carte; e trasportato dal zelo si lasciò uscir di bocca queste parole: *Che razza di Sacerdoti son questi?* Rientrato poscia in se stesso, volle farne fare alla sua bocca la penitenza di questo trascorso di lingua: e la penitenza fu tale, che mette orrore e nausea insieme l' udirla, nè par decoro il contarla.

XI. Gustava in Religione d'essere disprezzato, ed essere la ricreazione degli altri per ovviare (dicea egli) a molti discorsi

10. Set. diſcorſi inutili. Più volte s'inginocchiava innanzi al ſuo Commaeſtro non Sacerdote, ora domandandogli perdono di qualche mancamento, che appreſſo di quello era proprio virtù: ora pregandolo, affinchè diceſſegli i ſuoi difetti: e dicendogli quello qualche difetto, il P. Gio: Battiſta lo ringraziava di cuore con promeſſa di pregare Iddio per lui: onde moſſo quegli da un tale ſpirituale intereſſe, pigliava occaſion di avviſarlo ſpeſſo d'ogni minuzia.

XII. Una delle virtù ſingolari di queſto Servo di Dio, fu la ſemplicità Evangelica, che veramente ſi chiama ſimplicità di Colomba, ſenza politiche, ſenza ombre, miſterj, e fini ſtorti nell' operare, come appunto ſi narra di quegli antichi Padri, della lezione delle cui vite a maggior ſegno guſtava, e ſi vede che imbevuto n' aveva lo ſpirito. Scorgevaſi queſta ſemplicità nella puntualiſſima oſſervanza Regolare in ogni apice. Eſſendo incontrato per caſa da qualcheduno, e volendo queſti parlare, il Padre Gio: Battiſta col dito alla bocca accennava eſſer tempo di ſilenzio, o pure, ſocchiudendo gli occhj, dicea ſotto voce, queſta ſola parola: *Silenzio*. Il che fatto con ſanta ſemplicità, non offendeva, ma edificava. Da queſta ſemplicità naſceva l' altra virtù in lui perfettiſſima dell' Ubbidienza. In ogni minima coſa voleva ſecondare la volontà de' Superiori, onde per coſe minutiſſime ricorreva loro ſpeſſo, come un Novizio, tanto che uno di queſti, diſſe per modo di ſcherzo una volta, *Che ci biſognava un Rettore apposta per lui*. Un bel fatto che compruova inſieme la ſemplicità, e l'ubbidienza di queſto Servo di Dio, ſi è queſto. Monſignor Ferretti Governator di Loreto trasferitoſi a Recanati, moſtrò deſiderio d'avere albergo ivi nel noſtro Collegio per qualche giorno. Il Padre Borgheſi che n' era allora V. Rettore, gli diſſe, che molto volentieri avrebbe ſervita ſua Signoria Illuſtriſſima, ma che avvertiſſe però la ſera a un quarto di notte d'eſſere in Collegio, perche come Caſa Religioſa dovea ſtar ſerrata la ſera, conforme la Regola. Quel Prelato, in luogo d'offenderſi, reſtò edificato dell' oſſervanza del Padre, e riſpoſe, che avrebbe onninamente proccurato d'eſſere puntuale. Anche Monſignor Gherardi Veſcovo di Recanati ebbe ad ammirare nel Padre Borgheſi la virtù dell' ubbidienza; onde in una ſua lettera ne parla in queſto tenore: *Ciò che al foglio, che invio, devo aggiunger di mio, ſi è l' atteſtazione non ſolo della eſatta ubbidienza ſperimentata da me più volte in comandi anco ardui, ma ancor della ſua eſimia umiltà, ricuſando lodi e ringraziamenti alle ſue laborioſe fatiche*. Così egli. Più eſatta pruova d'ubbidienza non potea dare un Novizio di quella ch'egli diede una volta eſſendo compagno del Padre Tommaſini nelle Miſſioni ſopra ricordate di Siena. Una ſera diſs' egli al Padre Borgheſi, che per aver quel giorno aſſai faticato, riposaſſe bene la notte, e la mattina ancora ſeguente, ed aſpettaſſe a levarſi, finch' egli non veniſſe a ſvegliarlo. Di ciò la mattina ſcordatoſi il Padre Tommaſini, andò a confeſſare in Chieſa, e il Padre Compagno a ſtarſene in letto a dormire. Raunato già molto popolo, andò uno a ſollecitare il Padre Borgheſi, che ſi levaſſe: ma egli, allegando l' ordine avuto dal ſuo Superiore, non volle alzarſi, finchè non gli venne l'ordine da parte del detto Padre Tommaſini, il quale accuſando la ſua dimenticanza, lodò molto la cieca ubbidienza del ſuo Compagno.

XIII. Pari alla ſua Ubbidienza era la ſua Povertà. Servivaſi delle lettere a lui dirette per iſcrivervi i ſuoi ſermoni, conſiderandoſi come Poverello di Geſucriſto. Riteneväſi dallo ſcriver lettere che non foſſero di puro ſervizio di Dio. La ſua camera era poveriſſima, e poveriſſimo parimente quanto apparteneva a ſuo uſo. Il cappello già ſcolorito e caſcante non gli ſi potea far mutare. Fu di meſtieri che il Padre Rettore glielo toglieſſe naſcoſamente, e barattaſſelo con un altro migliore.

XIV. Che diremo della ſua carità verſo

Dio,

10. Dio, e verso il Prossimo? Nella Messa
Set. spesso si liquefaceva in dolcissime lagrime. Camminava alcuna volta da estatico, senz' avvedersi di chi gli passava davanti. Ebro di santo amore usciva sovvente in isfoghi dolci di canto. In udir la nuova, che il Padre Tommasini gli diede, della morte della di lui Madre, e d'un Fratello, egli con voce di giubbilo in Dio cominciò a cantare Laudi spirituali. Essendo Padre spirituale in Puglia, fu chiamato una mattina a bonissim'ora di state a confessare un' infermo suo Penitente, ch'era il Principe di San Giovanni; e non trovato in camera, fu trovato nell'orto, che stava tutto assorto in Dio recitando l' Uffizio, e tutto grondante sangue nel volto; perocchè passeggiando dove stavano gli alveari, gli vennero addosso vespe, calabroni, e tafani, che gli conciarono il viso. Chi gli portò l' ambasciata, gli vide tre o quattro di quelle mordaci bestivole attaccate tuttavia nella faccia: e intanto egli, come se non sentisse quelle punture, seguitava a recitare il suo Uffizio. Le vampe interne del santo amore gli traboccavano anche al di fuori, o predicando, o ragionando di Dio. Il fervore e l'amore (diceva egli) è il vero modo di vincere tutte le tentazioni, aggiugnendo questa similitudine popolare: *Alla pignatta che bolle, non si accostan le mosche.*

XV. Alla gran carità verso Dio corrispondeva in questo fervente Servo di Dio la carità verso il Prossimo. In Collegio s'addossava anco le fatiche de' fratelli Coadjutori, in fare da Svegliatore, in sonare i segni comuni, in accompagnare. Lasciò di fare le Missioni per le sue gravi indisposizioni, ma non per questo lasciò mai di fare la Dottrina Cristiana; impiego a lui dei più cari. Disse una volta ad un Padre, che desiderava di morire nell'attuale esercizio di far la Dottrina Cristiana, e colla bacchetta in mano e con questa essere seppellito: questa sarebbe la morte di mio genio; e soggiunse questa fantasia spiritosa. „E se io avessi a fare il disegno del mio sepolcro, in vece di stocchi, insegne, e trofei, come usa il mondo, vi vorrei scolpita la bacchetta, e il libro della Dottrina Cristiana." 10. Set.

Quando da Recanati si portava a Loreto, quanti o Contadini, o Poverelli incontrava, a tutti insegnava i Misterj di nostra Santa Fede. Monsignor Vescovo di Recanati soprannominato il fece suo Coadjutore in insegnar la Dottrina in Duomo. Gli avea data ancora piena autorità d' insegnarla per tutte le Parrocchie della Città. Il medesimo Prelato per la grande stima e venerazione, in che lo teneva, elessel per suo Confessore; e se ne prevaleva per predicare a' Monisterj, massime delle Cappuccine, che sono di tanto spirito, e perfezione in quella Città.

XVI. Colle gemme preziose di tante belle virtù si lavorò egli quella preziosa morte che fece. Precedè a questa una malattia di 40. giorni, con febbri cocentissime, e travasamento d'orina per tutte le vene. Non dava mai un gemito; mai domandava da rinfrescarsi; talmente che il Medico restava attonito, parendogli impossibile che non bruciasse di sete. *Questo è un Santo*, andava replicando il Medico, *questo è un Santo*. Se gli si domandava s'avea bisogno, o voglia di cosa alcuna, altro non rispondea che un semplice Ah! Aggravatosi il male, ricevè con pietà somma il Santo Viatico, e due ore dopo l' Estrema Unzione, e sempre quieto, e raccolto in Dio. Mezz' ora in circa dopo quest'ultimo Sacramento, sopraggiuntogli un piccolo accidente, che non passò lo spazio d'un Pater, & Ave, senz'altra agonia, a guisa d'un' Agnellino, placidamente spirò alle due ore, e mezza del Venerdì notte de' 10. Settembre del 1694. in età d' anni 48. Sparsa la fama della sua morte, grandissimo Popolo concorse, a vedere il Cadavero esposto in Chiesa. I Preti della Città vollero essi celebrargli l'Esequie. Per soddisfare alla divozione di molte principali Persone, bisognò dispensare a chi il Crocifisso, a chi le pianelle, e a chi il ciliccio. Tutte poi le Signore, e le Monache della Città vollero qualche ritaglio

10. Set. glio delle sue vesti. A piena voce il chiamavan Santo.

E non restò defraudata la stima, e la divozione della Città verso il Servo di Dio: poichè mentre tuttavia stava nel feretro, dicesi aver compartite grazie maravigliose. Un' Artista, ch' avea una ria parotide, accostossi alla barra per toccare il Corpo del Padre; lo toccò e tornò a casa libero dal suo male. Una Signora aveva quasi perduta la vista, baciò la mano del Padre, si toccò gli occhj con quella, e ricuperò perfettamente la luce. Dicesi ancora che invocato facesse poi altre grazie miracolose.

Do fine a questa Leggenda col più degno elogio che possa avere il merito del Padre Gio: Battista Borghesi, ed è quello che in una lettera di ragguaglio gli fece (anch' esso gran Servo di Dio) il più volte quì mentovato il Padre Antonio Tommasini. Egli dunque in una sua lettera di ragguaglio delle Missioni, così ne scrive. Il Padre Borghesi, è stimato quel Servo di Dio, che in effetto è: come Santo gli hanno una venerazione grandissima. E' obbedientissimo, fatica alla gagliarda, vive da Santo. La pazienza, e carità sua in ricevere, e sentire i Peccatori è tale che reca a tutti maraviglia: Benedictus Deus che m' ha provveduto d'un compagno sì buono, sì edificativo, esemplare, docile, e Santo!

Ex ejus Vita.

10. SETTEMBRE 1715.

DEL P. NICCOLO' PARTENIO GIANNETASIO.

I. D' Onesti Genitori in Napoli nell' anno 1648. nacque il Padre Niccolò Partenio Giannetasio. Perdè fanciullino d'anni sei sua Madre, e d' anni tredici nella Peste del 1656. perdè Padre, Fratelli, e Parenti tutti: rimaso egli solo vivo, possiam dir, per miracolo: imperocchè appestato anch' esso, e con un bubone, e con pustule sparse per tutto il corpo senza medicine, senza Medici, senz' ajuto, pur nondimeno inaspettatamente guarì. Mentre se ne sta soletto in casa, ed abbandonato il fanciullo, ecco i becchini, che entrati in casa per portar via i cadaveri, gli sgomberarono per lor mercede la roba tutta di casa: altri pigionali poi, che stavano nel piano di sotto della medesima casa fecero vento al danaro, alle gioje, e vasi d'argento, che aveva. 10. Set.

II. Intanto Niccolò poverino, mentre non sapeva, che risolvere di se, venne un'uomo, ch'era un po po suo parente, il quale si menò a casa il fanciullo, e ne prese tutela. In casa di costui, uomo di grossa pasta, passò in frascherie da ragazzo la puerizia. Fatto un po più grandotto, ebbe un Prete in casa, il quale trasselo fuori in brieve da geneprati della gramatica: e poichè questo stesso Prete studiava Matematica appresso il Padre Gio: Battista Zupi, fu causa che il giovanetto Partenio s'applicasse anch'esso un pochitto alla Matematica, nella quale portatovi poi dal suo genio, s' avanzò tanto, che ne fu gran Maestro. Imparò anche da se lingua Greca, ed Ebraica fino a poterle insegnare.

III. Era già il nostro Partenio nell' anno decimoquinto di sua età, quando si ritirò solo in sua casa per attendere allo studio della Legge, e della Filosofia, non ostante il genio, che lo portava alla Matematica, ed alle Muse. Visse così tre anni come un romito, lungi da ogni strepito della Città, dagli amici, e da qualunque altro pensiero, con tutta la sua libertà bensì, ma con somma innocenza: la qual cosa mostra la buona indole di questo Giovanetto. Quindi è che i R. R. Canonici Lateranensi, e i P. P. Serviti s' ingegnarono di trarlo alla loro Religione: ma egli inclinava più alla Compagnia, benchè non si risolvesse ancora di lasciare il secolo. Bensì Iddio gli tenne le mani in capo, e trattennelo, che non si scapestrasse, avendo incominciato a conversare con gli altri giovani. S' accorse

10. Set. corse a tempo del pericolo, e si pose a pensar seriamente circa lo stato della sua vita: e poichè una divota persona consigliollo a far quanto prima l'elezion dello stato; egli nella vigilia della Natività di Maria (giorno che poi gli fu sempre solenne) entrò nella Compagnia.

IV. In Noviziato si fissò talmente nella considerazione delle cose Celesti, che pareva sbalordito: onde il Fratello Compagno avvisò più volte il Maestro, che quanto prima licenziasse un Novizio così rozzo, e stordito: e licenziato l'avrebbe, se un certo Padre Pedacio, che ben conosceva il Novizio Partenio, e gli portava affetto, non avesse interceduto per lui.

V. Ma ben presto si vide quanto facili ad ingannarsi siano certuni, che in pochi giorni pensano di squadrar le Persone, e di darne giudizio. Finito appena il Noviziato, fu mandato a fare scuola di gramatica in un Collegietto dove superò l'espettazione di quelli, che credevano Partenio Giannettanio, di niuno, o al più di pochissimo ingegno. Egli non contento di quella sola fatica di digrossare ogni dì per molte ore i suoi rozzi Scolari; in cambio di riposare spendeva il resto del tempo in esercitare lo stile, e in coltivare le muse. Passava in questo ameno studio talora le notti intere, bene spesso non prendendo la sera cibo nessuno, per esser più desto allo studio. Con questo esercizio si raffinò nella Poesia di sì fatta maniera, che nell' anno ultimo di sua scuola diè principio al Poema, intitolato *la Saberide*, e condussela fino al decimo libro, dove descrive le geste preclarissime dell' Apostolo dell' Indie San Francesco Saverio, suo particolare Avvocato.

VI. Terminati i suoi anni di scuola religiosissimamente, intraprese lo studio della Teologia, e ne studiò tre anni in Palermo, e l'ultimo in Napoli: dove, difesa che l'ebbe pubblicamente, fu mandato a leggere un corso di Filosofia in Reggio di Calabria: e di là poi venne a Napoli per leggere nel Collegio massimo Matematica, in cui fece un'altissimo spicco: benchè maggiore lo fece nelle tante opere in versi, e in prosa, che con candido stile compose, e diede alle stampe con infinito applauso del mondo, come ne fa fede il testimonio di tanti Uomini illustri d' Europa, nel giudizio che dettero delle Opere di Partenio. Ma perche mio intento si è, per nostra edificazione, di mostrarlo gran Servo di Dio, e non gran Letterato, passo a vederlo, lungi dalla sua patria, nel ritiro di Surrento in una Residenza detta la Columella, in cui visse quasi dieci anni, e in tali e tante fatiche in ajuto del Prossimo, che con ragione può dirsi l' Apostolo di quel luogo. Benchè d' età grave, e di forze fiacche, la carità nondimeno il faceva per ognuno ogni cosa. Appena i Posteri crederanno le cose, ch' egli solo dì e notte, in casa e fuori faceva: dall' una senza requie passava all'altra fatica. Nei dì di festa, spendeva tutta la mattinata in Confessionale, fino a sei, e sette ore continue: il giorno faceva a un pieno Uditorio Lezion di Scrittura. Negli altri giorni dentro la settimana mutando esercizj, continuava le sue fatiche: tre ore ogni dì facea da Maestro agli Alunni del Seminario Surrentino, ad alcuni leggendo Teologia, ad altri Filosofia, e ad altri Rettorica. Egli era il Sagrestano della sua Chiesa, spazzandola, e adornandola: era il fornajo di casa, facendo il pane: ed era anche cuoco, preparando esso stesso agli Ospiti suoi amici le vivande colle sue mani. Per se mangiava tanto poco, ch' era una maraviglia: appena alla misura d' ott' once arrivava tutto il suo vitto ogni giorno.

VII. Altro cibo migliore aveva egli, che lo nutriva: e questo era il contemplare, e l'orare mattina e sera per lungo tempo innanzi all'altare in sua Chiesa; tanto che Monsignor Filippo Anastasio, Arcivescovo Surrentino, il quale godeva assai della dotta e santa conversazion del Partenio, in visitarlo, testificò che il trovava sempre in uno di questi due luoghi, o in Chiesa orando, o in iscuola insegnando. Non voglio tralasciar di dire quanto della santa Povertà fosse aman-

10. amante quest' Uomo religiosissimo: egli
Set. andava vestito come un mendico: non prendeva mai vesti nuove, ma le più usate, e consumate dall'uso altrui. Quanto ritrasse dalla vendita de' suoi libri, stampatigli a spese di diversi ricchi Signori, suoi Mecenati, tutto consacrò a gloria della Santissima Vergine, a cui eresse di pianta un Tempio assai più capace di quello che vi trovò alla Cucumella: e in testimonio del suo amore alla Madre Vergine, nella facciata di quello fece scolpire questa eterna memoria: *Partheniæ Matri Vates Parthenius*. Protestando in questa epigrafe non meno la divozion del suo cuore, che la purità della sua Musa in tante opere e nautiche, e belliche, e pastorizie, ch' ella compose.

VIII. Nella medesima Chiesa da lui eretta, e consacrata alla Vergine Madre, voleva essere seppellito, con sopra la lapida sepolcrale questo Epitaffio, da prendersi dal 4. libro della sua Naumachia, che dice così:

Propter Olympiacæ, quæ Templum Virginis orta
Hic Surrentina magnæ Genitricis in Æde,
Quam rea construxit Voti, Matrique sacravit,
Parthenii argutum cecinit Sacra Musa, silet nunc.

Ma piacque altrimenti alla Madre Santissima, la quale il volle morto e sepolto nella celebre Chiesa della casa nostra di Massa, detta dall' antico Delubro Lubrense. Qua per sua divozione si era portato il Padre Niccolò Partenio Giannettasio; e di già allestivasi alla partenza, quando sorpreso ivi da un' accidente di gocciola, combattè due dì colla morte: ma finalmente munito di quei Sacramenti, di cui fu capace, ai 10. di Settembre del 1715. se ne volò, come speriamo alla Patria Beata. Non gli venne questa morte improvvisa: imperocchè, da alcuni mesi, per una grande effusione di sangue dal naso, indebolito in estremo, stava ogni dì aspettando la morte. Il volle morto e seppellito il Signore in Massa, come Benefattore insigne di quella Casa, a cui vivo donati aveva dieci mila scudi delle sostanze paterne. Ai Surrentini bensì dispiacque assaissimo questa morte: si portarono tosto a Massa a pianger la perdita del lor carissimo Padre Partenio: e tanto più amaramente la piansero, perche si videro privi di quel deposito, che speravano d'avere nel loro suolo; per dieci anni coltivato co' suoi sudori. 10. *Set.*

Ex ejus Vita Neapoli edita.

11. SETTEMBRE 1608.

DEL P. SERTORIO CAPUTO.

I. IL Padre Sertorio Caputo nacque in Paterno presso a Cosenza, Città nella Calabria Citeriore nell'anno di nostra salute 1566. nel giorno di Santa Caterina vergine e martire. Allevato fu santamente da' suoi nobili, e pii Genitori. Fanciullo fuggia del peccato anche l'ombra: si disciplinava, e digiunava più giorni la settimana: parlava volentieri di Dio, e parea suo latte l' orazione, e la divozione a Maria Vergine, da cui lo possiamo credere preservato in vita, mentre dovea restar morto da un Bue inferocito, il quale portò il fanciullo Sertorio per lungo tratto inalberato sulle sue corna. Avea egli uno Zio Sacerdote da canto di Madre, Uomo di gran pietà, e dottrina. Questi si prese a coltivare il suo degno Nipote nelle lettere, e nelle virtù cristiane; e nell'une e nell'altre corrispose il Giovanetto con profitto ammirabile. Stato cinque anni sotto la cultura del Zio nella Città di Cosenza, e preso l' abito Clericale, se ritorno a Paterno sua patria, dove incominciò da se a studiare le scienze maggiori, e in particolare la Matematica. Breve fu la sua dimora in Paterno: imperocchè gli convenne cedere, e ritornare a Cosenza, dove quei Nobili Cittadini il voleano per Maestro, e per Direttore de' lor figliuoli. Insegnò ivi lettere latine, e greche, 11. *Set.*

10. Set. che, e alcuna cosa ancor della Matematica: ma molto più col suo esempio insegnava a quella nobile Gioventù la scienza de' Santi.

II. La sì grande opinione, che di Sertorio fioriva nella Città, giovò mirabilmente alla nostra Compagnia, ivi allora novella. Colà appena giunti alcuni Padri per fondarvi il nuovo Collegio, il buon giovane Sertorio subito si strinse in amicizia con essi, e consegnò l'anime di tutti quei suoi giovani Scolari alle loro direzioni, e in particolare per formarne di essi una Congregazione in ossequio della Santissima Vergine, e fu ivi la prima da Sertorio fondata. Per suo grande amore alla Compagnia offerì al Padre Rettore del nuovo Collegio tutta la sua Scolaresca. L'accettò il Padre, ma con patto, che il medesimo Sertorio seguitasse ad esserne il Maestro, con farsi Ospite e commensale de' Padri. Accettò l'offerta il Sertorio, e in veste da Cherico esercitava, come uno de' Nostri, il suo Magistero. Il conversar continuo, e molto più il desiderio, ch' aveva d' adoperarsi secondo il nostro Istituto nella salute dell' Anime, gli fe chiedere la Compagnia, e vi fu ammesso in Napoli addì 4. Novembre 1590. e dell'età sua 24. Quanto più le sue doti lo sollevavano sopra gli altri Novizj, altrettanto co' suoi umilissimi portamenti sotto tutti e' s'abbassava. Nel Noviziato patì acerbissimi dolori di testa, sfinimenti di forze, e gravissimi sconvolgimenti di stomaco; e pure penando da infermo, travagliava da sano. Finito il Noviziato fu mandato a fare scuola a Bariletta, dove il suo vivere sì perfetto gli meritò in Collegio, e fuori il nome di Angelo. Domandò in casa l'uffizio di Svegliatore, e l'ottenne. Egli due ore prima della comune levata era sempre in piedi per la sete ch' aveva di conversare con Dio. In Barletta trovò la Nobiltà, che miseramente marciva nell'ozio: ed egli, sopra le fatiche della scuola, s' addossò quella di fare due lezioni, l'una d' Astronomia, ma con intenzione di far concepire gran concetto di Dio; l'altra di Scrittura Sacra per riformarne i costumi, benchè non fosse ancor Sacerdote. 10. Set.

III. Ma Iddio, il quale destinato avea per campo degno del zelo di Sertorio la Città dell' Aquila, mosse i Superiori a mandarvelo. Già da quattro anni era Collegio nell' Aquila, ma con pochissimo pro, e gradimento di quei Signori, i quali, per zizzania seminata dall' Avversario Infernale, aveano la Compagnia in dispetto, nè poteano vederla. Arrivato il santo giovane Sertorio, presto fe cambiar faccia alle cose, ma tutto a costo del suo indefesso operare, e del suo perfettissimo vivere. Era una maraviglia vedere un Giovane, come dissi, non ancor Sacerdote, tenere occupata tutta la Gioventù Aquilana nello studio di più scienze, e nell'esercizio della pietà Cristiana, di cui aprì Scuole private e pubbliche. Fondò di pianta pe' Fanciulli una Congregazione sotto il titolo della Purificazione di nostra Signora; e questa serviva di Noviziato per ascendere a un' altra degli Scolari di maggiore età, consecrata alla Concezion di Maria. Aprì la celebre Accademia de' Velati, ove concorreva il fiore dei dotti, e raunavasi in un Salone del Pubblico. Questa Accademia di lettere fe al Sertorio scala ad aprirne un'altra di spirito per la Nobiltà Aquilana. Questa Congregazione de' Nabili ha fiorito sempre di Personaggj in pietà molto insigni.

IV. Nel più bello delle sue sante occupazioni nell' Aquila, venne al Sertorio l'ordine di portarsi a Napoli, per lo studio della Teologia. Forse s'opposero a questa partenza i Signori Aquilani, nè prima cedettero, che non avessero da' Superiori in pegno la parola di restituirlo alla loro Città, compito il corso Teologico. Nel tempo adunque che studiava Teologia, gli convenne far da Maestro di Matematica nella nostra Università di Napoli. Ordinatosi a Sacerdote ebbe in cura la Congregazion dei Dottori. Quivi gli avvenne cosa da non tacere: affine d'accomodarsi a quell'Uditorio sì scelto, e dotto, si diè ad usare ne' discorsi stile alquanto colto e fiorito, e que-

II. Set. e questo gli scemò la frequenza: s'accorse dell' errore il Servo di Dio; ed usando la schietta e semplice divina parola, maneggiata dal suo spirito, ripopolò al doppio la Congregazione. Non è anco da dissimularsi un difetto, in cui cadde studiando Teologia. I Condiscepoli condusserlo a un delizioso giardino, ove messogli avanti un bel piatto di fragole, a seco mangiarne invitaronlo. Ne mangiò per non contristar la brigata. Ma parutogli poi questo un difetto di regolare osservanza, ed un' aver secondato il rispetto umano, lo pianse finchè visse, e ne lavò la macchia, dicea egli, del suo timido cuore, col sangue.

V. Mentre tuttavia stava in Napoli, sentivasi struggere da un'ardentissimo desiderio di morir di ferro o di fuoco nella Missione dell'Indie: ne fece istanza, ma non fu esaudito: esaudito bensì ne fu il suo caro Amico, il Padre Cammillo di Costanzo, a cui, in dargli l'ultimo abbracciamento, presagì il martirio nelle fiamme con queste parole: Cammillo altro fuoco t'aspetta da quello che porti in cuore. Falla da generoso Campione di Cristo. Tu porti il suo fuoco. Soffri costantemente anche il tuo. Questo predicimento avverossi, perche il Padre Cammillo nell'Indie fu martire abbruciato nel fuoco. Ma il martirio fu da Dio cambiato al Sertorio in una vita sempre in continui stenti da Apostolo, massimamente nella Città dell' Aquila, a cui da Superiori fu rimandato a insegnarvi le scienze, e a coltivarvi lo spirito. Trovò quivi la Congregazione de' Nobili, che giovane aveva fondata, molto scaduta. Tornò a farla rifiorire in frequenza, e in osservanza, talmente che molti di quei Gentiluomini viveano una vita da Religiosi nel Secolo. Per condurli a più alta perfezione scelse alcuni de' più ferventi, e di loro ne compose la Congregazion del ritiro, la quale gli costò gran sudori, ma gli recò frutti eletti da Discepoli così santi, che gli erano eziandio d' ajuto nelle missioni per la campagna. Altre pie Opere fondò egli nell' Aquila: una Congregazione per riforma de' Cherici, e un' altra detta del Tesoro per istruzion delle Donne del secolo, senza però lasciar quelle a Dio consecrate ne' Chiostri, cui ajutava sovvente con ragionamenti, e con pratiche fruttuose. Onde sembra miracolo come un solo Operajo potesse supplire al provvedimento, e alla direzione di tante Anime, di tante Congregazioni, di tante Missioni, e di tanti altri ministeri, che lunga cosa sarebbe il contarli tutti. Non posso discendere a narrare i fatti particolari delle conversioni seguite di Peccatori, perche sono molte, e non si posson ristrignere in questo breve ragguaglio. Darò quì solo un cenno delle virtù eroiche di quest' Uomo Apostolico. II. Set.

VI. L'umiltà fu singolarmente la virtù diletta del Padre Sertorio, perch' ella, dicea, ch' era stata per eccellenza la virtù propria di Gesucristo. In questa virtù esercitò sempre sestesso, e gli Allievi suoi. Avea di se bassissimo sentimento, e al sentimento corrispondevano i fatti, imperocchè fin da fanciullino incominciò a perseguitare il suo corpo con odio santo. Altro non conoscea di buono nel corpo, che 'l male che pativa nel corpo. Inorridisco a riferire le penitenze orribili, finchè si martoriava. Avea più mute di ciliccj, e quello che più usava, era diviso in più parti, e congegnato in modo che dal collo stendendosi fino a piedi, non lasciava di tutto il corpo parte immune dal dolore, e dalle punture. Nè pur pago di veste sì tormentosa, cingeasi intorno a' lombi una catena con punte aguzze. Si battea con catene di ferro, con un mazzo di sproni, e con funicelle, che aveano tredici stellette di duro metallo. A forza di battiture, di laceramenti, e di sangue impetrava da Dio le grazie, e massimamente le conversioni de' Peccatori. Il suo letto era una stuoja, e spesso la nuda terra. Nulla dico de' suoi digiuni straordinarj; perche i suoi ordinarj erano tre la settimana, in cui non gustava che pane, ed acqua. Inchiodato per mano della penitenza il suo corpo in Croce, non lasciò egli senza Croce il suo spiri-

11. Set. spirito. Il suo vivere fu un continuo vincer se stesso, e in se crocifiggere tutte le inclinazioni della natura. Gli fu recata nuova, mentre a' Discepoli dettava in Iscuola, che era morto il suo Zio, che gli era stato in luogo di Padre; ed egli senza punto alterarsi in volto, proseguì avanti a dettare. Gli corse addosso un mal'uomo con un pugnale per ficcarglielo in gola: a tal incontro il Servo di Dio s' inginocchiò, e sfibbiato il collare, porse il collo al ferro: ma Iddio, comunque si fosse, al feritore arrestò il braccio, e preservò dalla morte il suo caro Servo. Atti simili non si fanno senon da chi ha in pugno i suoi affetti, e in signoria il suo cuore. In un continuo affollato operar che fece a benefizio del Prossimo, stette sempre in esercizio d'inalterabile pazienza. E Iddio medesimo gliela raffinò al cimento ancora di molti mali, che gli diè a patire nel corpo. Pativa di febbri tanto più nojose, quanto più lente. Avea la testa da' dolori intensissimi, come da' chiodi trafitta: le viscere per eccesso di calore infiammate. Il tormentavano oppressioni di cuore, ambasce di stomaco, nausee, e vomiti sì veementi, che rigettava ogni dì, quanto prendeva di cibo. E pure pativa come se nulla patisse. Solo diceva a Dio: Mio Signore, io vi prego a non alleggerir punto i miei mali, nè i miei dolori. Tanto sol di vigore date al mio corpo, quanto possa durar faticando a vostro onore, e in ajuto de' miei Prossimi, e niente più. Quando la forza dell' ubbidienza inducevalo a pigliare qualche rimedio, ubbidiva, ma si lagnava, dicendo: A che tanto per la vita d'un Verme? Era veramente una maraviglia il vedere un corpo tanto afflitto, e tanto innocente. La sua purità era Angelica, e innamorava della castità ognuno che ragionare il sentiva. Il suo giglio virginale fu sempre illibato: l' innaffiò sempre col sangue, e allattollo col latte della Reina delle Vergini, voglio dire, con una tenerissima divozione a Maria fin dalla sua fanciullezza. D'ogni settimana assegnati aveva i giorni da offerirle, in segno d' ossequio, alcuna insigne mortificazione. Il Mercoledì, e 'l Sabato erano i giorni più privilegiati, i quali passava infallibilmente in più lunghe vigilie, e discipline a sangue, oltre il digiuno di pane solamente e di acqua. Ogni dì all' Uffizio di lei, Rosario, Corona, e Litanie aggiugneva Inni, Cantici, e altre Orazioni. Non c'era grazia, che il Servo di Maria non impetrasse da lei. Essendo tutta storpia delle membra una Donna, Conducetela, disse il Sertorio ai parenti, alla Beatissima Vergine, che di certo la riavrete del tutto sana: la condussero a una miracolosa Immagine, e sana la ricondussero.

VII. La divozione, che similmente portò al Venerabile Sacramento non fu niente minore della già detta. Dentro e fuori dell'Aquila introdusse tal frequenza di Comunione, che ogni festa pareva Pasqua. Gli rimeritò una volta il Signore questa gran pietà con un favor singolare. Uscì visibilmente dal Ciborio Gesù, e diede un caro abbracciamento al suo Servo, che lo stava adorando. Sovra ogni altra nondimeno spiccò la sua divozione al mistero augustissimo della Santissima Trinità, adorato sempre da lui in ogni cosa, che n'esprimesse alcun simbolo. Portava sempre le tre dita principali della sinistra mano distese, e l'altre due ripiegate: e in tale atteggiamento espresso fu il suo ritratto con questo elogio: *Pater Sertorius Caputus SS. Trinitatis Cultor eximius.*

Non finirei giammai, se volessi dar piena contezza dell' eccellente sua carità verso Dio, e 'l Prossimo. Questa tennelo sempre dì e notte in tutta la vita in esercizio di fatiche e di stenti immensi, altro non riguardando mai, che la pura gloria di Dio, e la salute dell'Anime. Era sempre col cuore in Dio: languiva per desiderio d'amarlo, e di farlo amare. Ad ispiegar questo suo desiderio valeasi della similitudine del litame, che disfacendosi feconda il campo, e sospirando, diceva: *Deh se potessi col mio disfacimento fecondar la terra di Chiesa Santa!*

11. VIII. E veramente il Sant' Uomo ebbe la grazia di struggersi, e di disfarsi per amore di Dio, e del Prossimo. Già si reggea malamente per isfinimento di forze, quando chiamato per assistere a un Cavaliere, che stava gravemente malato in campagna, e che senza il Padre Sertorio allato non voleva morire, il Servo di Dio v'andò appiedi: e in ritornare sopra una mula ombrosa, e restia, ne fu sì mal conquassato nella persona, che allo smontare parve poco meno che moribondo. Anzi per coronare quest' atto estremo della carità del suo Servo si aggiunse tra via un' altro accidente, ch' ha dello strano. Un non so chi per far pruova della santità del Sertorio, gli diè a bere in una tazza certa bevanda stomachevole, e puzzolente, la quale, a giudizio dei Medici finì di condurlo alla morte.

Set.

IX. Ritornato per tanto più morto, che vivo al Collegio, l'ubbidienza il fe mettere a letto. Subito per la Città divulgatasi la mortal malattia del Servo di Dio, ne restò tutta commossa; e diè principio con processioni di penitenza a chiedere a Dio la Vita del suo Padre comune. Ma Iddio avea già destinato di dar la corona della Giustizia al suo Servo. Nei dieci giorni, che durò a sopravvivere, diede segnalati esempj d'ogni virtù consumata. Al darglisi l'avviso di sua morte vicina, alzò colle mani la voce al Cielo, e con viso pieno di gioja, *Lætatus sum*, disse, *in his, quæ dicta sunt mihi, in Domum Domini ibimus*. Poscia presi con infinita divozione gli ultimi Sacramenti, in quello che il Vescovo della Città intorno al letto recitando le Litanie della Vergine, venne a pronunziare *Refugium Peccatorum* (titolo al Sertorio familiarissimo) diede con bocca come ridente l'ultimo sospiro, e abbracciatosi col Crocifisso, fralle braccia di lui esalò il felice suo spirito agli 11. di Settembre del 1608. in età di 42. anni non ancora finiti.

X. In quella notte con molte apparizioni a diverse persone pie mostrò la gloria, che già godeva nel Cielo, e la contestò ancora con molte grazie singolarissime, che fece a chi n'invocò la protezione, come si può vedere nella sua Vita, cavata da' Processi fatti da' Vescovi. Il suo funerale fu anzi un trionfo, e il maggiore, che possa farsi da una Città, qual' era l'Aquila, divotissima, e ad Uomo Santo. Vi assistè pontificalmente il Vescovo coll' intervento di tutto il Capitolo della Cattedrale, di tutte le Chiese Collegiate, di tutto il Clero sì della Città, come della campagna, di tutte le Religioni, di tutte le Confraternite Laicali, e di tutta la Nobiltà Aquilana con immenso popolo: e beato chi potè aver qualche cosa, stata di lui. Fu seppellito: ma dopo cinque anni per liberare quel sacro Corpo dall' umidezza della fossa, fu dissotterrato, e si trovò incorrotto, e odoroso, non ostante che le vesti fossero infradiciate. Tuttavia si conserva incorrotto: e quel nome di Beato, che gli diè la voce del popolo, segue a darglisi fino al giorno presente: onde non è altrimenti nominato, che il Beato Sertorio. La Vita di questo gran Servo di Dio fu scritta dal Padre Antonio Barone molto ampiamente: e da quella se n' è formato questo sommario.

11. Set.

11. SETTEMBRE 1637.

DEL P. STANISLAO DOMANIENSCKI.

I. IN quella parte, che dicesi la Pollonia minore, nacque di casa nobile il Padre Stanislao Domaniensck i. Sortì un' indole rara di animo, ed una costituzione di corpo ben temperata, e ciò che rileva più, un'educazione assai morigerata. Studiò fino alla gioventù nella patria, e quindi andò a Roma a proseguire i suoi studj. Si trovò un giorno a veder seppellire un Giovane, ch' era stato assai di bel tempo, e poco ben veduto da' suoi. Questo spettacolo gli aprì la mente a riflettere sopra la fralezza di nostra carne, e sopra la vanità del mondo; nè fu passaggiero il riflesso, per-

11. perche passò poco dopo a seppellire se
Set. stesso nel nostro Noviziato: fornito il quale, e studiata Teologia, ritornò da Roma alla patria a leggervi le scienze. Dopo molti anni di Cattedra, governò con lode e stima di Rettor santo i Collegj di Sandomierz, di Calisz, e di Poznan, o Posnania. Visitò anche la Provincia, Compagno del Padre Visitator Lambertengo, e del Padre Druzbicki Provinciale: e dovunque passava, impressi lasciava i vestigj di sua Santità. Nel 1631. essendo Rettor del Collegio Posnaniense, ammalò di febbre, e d' Idropisia. Disperato da Medici, tirò nondimeno avanti la vita per cinque anni, servendo il Collegio in uffizio di Padre spirituale: finchè agli 11. di Settembre del 1637. morì.

II. Ora discendiamo a dare un' occhiata alla serie delle sue segnalate virtù. Queste, come dalla loro sorgente, derivarono dalla sua orazione incessante. Benchè il Padre Stanislao stesse mai sempre coll'anima in Cielo, pur nondimeno ogni dì aveva certi tempi determinati a raccorsi per parlare con Dio. Tre volte la notte interrompeva il riposo, facendo ogni volta un'ora d'orazione. Il giorno poi, a questa, e a quell' altra ora prefissa, sentendo il tocco dell' orologio, levava da ogni occupazione le mani, e si ritirava a dare un santo sfogo al suo cuore, lanciando verso Dio saette infocate d' amor divino. Frequenti eran le visite al Sacramento, di cui era innamoratissimo, accadendogli talora di trattenervisi a modo d' estatico lungo tempo. Nell' Ottava del Corpus Domini, in cui si facea l'esposizione del Venerabile, vi stava orando in quel tempo continuamente. Dopo il pranzo facea a quello una visita. Tra 'l prepararsi, tra 'l celebrare, e render le grazie, non spendeva men di due ore. Un' anno, che la Pollonia per la siccità temeva d'una gran carestia, il Padre Stanislao esortò che si facessero pubbliche orazioni: si fecero in Duomo, ed in Chiesa nostra, e Iddio esaudille, mandando la pioggia desiderata.

III. Meditava, il Venerdì in particolare, la Passione di Cristo, e l' imitava facendo penitenze rigorosissime di digiuni, di ciliccj, di discipline. Siccome tre volte ogni notte, come di sopra dicemmo, si levava ad orare, così tre volte ancor si disciplinava. Ogni dì per mezza giornata portava a carne nuda un busto di ferro, una catena a' fianchi appuntata, e catenelle ancora alle braccia, ed a' piedi in memoria delle cinque piaghe di Cristo. Il suo nutrirsi tanto era quanto bastava a mantenere la vita, la quale per altro era abitualmente infermiccia. 11. Set.

IV. Il fuoco del divino amore accendevalo ad una carità verso il Prossimo impareggiabile. Venne la peste in Pollonia, e i Nostri mandati in campagna a salvarsi, il Padre Stanislao, dal Visitor Lambertengo ottenne la facoltà di potersi esporre a servir gli Appestati. Confessava le feste indefessamente. In ogni governo che fece, tanto si segnalò nella carità verso i Sudditi, che per tutto la Provincia gli restò questo titolo, *Il Rettor della Carità*: gloriosissimo titolo da pregiarsene ogni Superiore sovra d' ogni altro. Ammalò in villa un fratello: egli stesso volle portarvisi a dargli un medicamento. Guarì, e la sanità fu attribuita comunemente ai meriti *del Rettor della Carità*.

V. Questo tenore di vita santa mantennelo costantemente fino all'anno sessantesimo, che fu l' ultimo di sua vita, in cui maggiormente splendè la sua carità, e pazienza. Ammalarono del medesimo male più Padri nello stesso Collegio. Il Padre Stanislao pregò Dio, d' accettare il sacrifizio della sua vita, salvando quella degli altri Padri infermi, come alla Compagnia più utili, e necessarj. In prendere il Santo Viatico, e l' Olio Santo, volle per umiltà esser posto a giacere in terra. Quanto poi durò a vivere, durò sempre a colloquiare ora con Cristo Crocifisso, ed or con Maria Vergine. Alcune ore prima della sua morte, chiese al Padre Rettore, che gli assistessero tutt' i Padri alla raccomanda-

11. Set. zione dell'anima. Vennero tutti, e finite le preci, ringraziò con quanto affetto potè la Comunità. Fattosi poi dare il Crocifisso dall'Infermiere, stampò un bacio a ogni piaga, e le lavò con dolcissimo pianto. Indi in sospiri ed aspirazioni all' eterna vita trasse gli ultimi aneliti, finchè rese a Dio il suo spirito, agli 11. di Settembre l'anno 1637.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

11. SETTEMBRE 1639.

Del P. Hermanno Ugone.

I. Il Padre Hermanno Ugone Fiammingo nato in Brusselles l' anno 1588. entrò in Tornay nella Compagnia l'anno 1605. giovane di vivacissimo ingegno, perito della musica, e molto più della poesia latina. Sapea più lingue, Italiana, Spagnuola, Todesca, Francese, e le parlava speditamente. Fece il suo Noviziato con fervor grande di spirito, e mantennelo sempre negli studj della Filosofia, e Teologia, e ne' tanti ministeri diversi, a' quali, secondo l'occorrenza, applicollo la Compagnia. Insegnò lettere umane in Anversa, dove fece tali Scolari, che nello stile latino avevano pochi pari, come si vide dall' opere, che stamparono.

II. In Brusselles, oltre la prefettura, che assegnata gli fu delle Scuole, gli fu data in cura una delle principali Congregazioni, dedicate a Maria Vergine, dove concorrendo la primaria Gioventù studiosa, doveva egli sempre sermoneggiare in lingua Latina, e assai ben forbita. Sett'anni durò in questo impiego: quando il Duca d' Areschot il volle seco e Compagno, e Confessore in Ispagna, dove parimente il Cardinal de la Cueva l' aveva dal Duca impetrato per condurlo a Roma: ma questo viaggio non ebbe effetto. L' ottenne bensì, quel fulmine della guerra, il Marchese Spinola: questi seco il condusse al campo, e per suo Confessore, e per Superiore de' Padri Missionarj Castrensi. Quivi la carità del Padre Ugone si segnalò: egli il primo alle fatiche, egli il primo ai pericoli: talmente che e i Soldati, e gli Uffiziali di guerra lo veneravano. Egli avea fatto un Voto particolare al Signore, in cui s'era obbligato di fare e a nostri Domestici, e agli Estrani qualunque servigio di carità, che gli fosse possibile. Per ridurre uno de' suoi Scolari a vita migliore, per 14. anni si disciplinò a sangue. 11. Set.

III. Ma la maraviglia maggiore si è, ch'egli in mezzo a tanti diversi maneggj non si distrasse, nè interruppe giammai il corso di quella vita santa, ch'ei prese in Noviziato, come abbiam detto. Si trovò scritto dopo sua morte questo suo particolare ricordo, e proponimento: *Ogni dì nel colloquio della tua meditazione proponi di vivere con quella novità di spirito, ch'avevi in Noviziato.* E ben mantenne sempre questo proponimento. Egli non mai tralasciava di mortificarsi tanto nell' animo, che nel corpo. Non sermoneggiava che col ciliccio in dosso. Le cose spirituali erano le sue delizie; e in queste il suo cuore si disfaceva in divozion tenerissima e delicatissima, come del più fervente Novizio, e ciò in particolare innanzi al Divin Sagramento, e ogni volta che andava a' piedi del Confessore.

IV. Quanto lugubre, altrettanto gloriosa fu l'ultima scena della sua vita, in cui spiccò più che mai la carità, ch' egli verso del Prossimo avea. Entrato nella Velania l'esercito, questo incominciò a patire stanchezza, e fame, e colla fame morbi ancora contagiosi, e non sol ne' Soldati, ma ne' Capitani ancora. In contingenza tanto calamitosa, il Padre Hermanno sacrificò la sua vita in ajuto del Prossimo senza differenza alcuna, come Padre di tutti, assisteva dì e notte tanto a' Soldati, che a' Capitani, ministrando i Sagramenti all'Anima, e i medicamenti al corpo. S' addossò egli solo la cura d' uno Spedale, ch' era pien di Soldati infermi. Chi può mai dire, quanto quì faticasse il buon Padre Ugone?

Non

11. Set. Non potè sostenersi il suo corpo in piè sotto soma così gravosa. Cadde anch'egli malato di febbre pestifera, ma non per ciò si smarrì l'animo suo generoso. Non volle uscire di quell' arringo di carità se non morto. Ma i nostri Padri, datogli prima il Sacrosanto Viatico, il vollero di là traportare sopra d'un carro a Renoberca nel Monistero di S. Bernardo, in cui il dì 11. di Settembre del 1639. Professo di 4. Voti, piamente morì: e il suo corpo, fra i gemiti de' Soldati, che perduto avevano il loro Padre, fu portato alla Chiesa delle Monache di S. Agostino, dove gli fu data onorevole sepoltura.

Aleg. in Bibl. Soc.

11. SETTEMBRE 1644.

Del P. Alessandro Ferrari.

I. La patria del Padre Alessandro Ferrari, Uomo Apostolico e prodigioso, fu Catanzaro, Città della Calabria. La Provincia Napoletana, morto che fu il Padre Ferraro, per lo concetto universale di sua Santità, ottenne dal nostro Padre Generale nel 1700. l'elogio particolare, che in detta Provincia si legge. Io, che altre più distinte notizie non ho trovate di questo Padre, sono costretto a quì trascrivere il detto Elogio per un saggio della sua Vita; e dice così.

II. Il Padre Alessandro Ferraro per la singolar sua modestia, e santità di sua vita, chiamato l'Angelo, e l'Uomo Santo, ebbe perfetto dominio di tutte le sue passioni, per cui da qualunque, benchè improvviso accidente, non pareva alterabile. Umiltà sì profonda, che schiaffeggiato da un Ribaldo, se gli prostrò ai piedi a baciarglieli, e smarritisi i voti della sua molta dottrina, s'obbligò con Voto a non dir parola per la Professione di 4. Voti, che gli si doveva. Ma Iddio subblimò l'umilissimo suo Servo coll' altezza, ed ampiezza de' suoi Celesti doni. Tal fu quello della Profezia molto ampio: quel della discrezion degli spiriti molto singolare, e l'altro d'una sì gran forza in muovere i cuori, benchè duri, a contrizione dei lor peccati. Gli diè virtù contro acerbissimi dolori, e gravissimi morbi, che o col tocco di sua mano, o col Segno della Croce, o coll' imperio della sua voce in istante cacciò da corpi. Scopriva con celeste lume, e disfacea le malie. Colle sue Orazioni empiè un gran vaso, ch' era voto, d'olio miracoloso: e correva voce comunemente, che ottenesse da Dio quanto volea. 11. Set.

III. Indi l'accorrere a lui tutti gli afflitti, e bisognosi della Città, e ne riportavano consolazione, ed ajuto: detto perciò il Padre de' Poveri. Il desiderio di spargere il sangue per Cristo, e di guadagnare Anime, trasselo alla Missione dell' Indie: ma da mezzo il viaggio richiamato ai nostri paesi, fin' all' anno ottantesimo di sua vita, non cessò mai di spargere i suoi sudori, e di rimettere in strada di salute molti e gran Peccatori.

IV. Morto che fu, al gran concorso, e calca del popolo, che l'acclamava per Santo, non si potè por fine agli Uffizj funerali: e fu bisogno di vestirlo più volte per la gran rapacità de' divoti, strappando vesti e capelli, e parte ancor della pelle. S'indugiò a seppellirlo tre dì, ne' quali durò sempre morbido, e pieghevole, e senza ombra di corruzzione. Finalmente lasciò gloriosa la sua memoria nell' opera pia del celebre Monte de' Morti, che per ajuto dell' Anime del Purgatorio in Catanzaro fondò, e fino a' nostri giorni colle sue leggi, che ne lasciò per direzione, si governa con gran pietà.

Morì il P. Alessandro Ferrari agli 11. di Settembre del 1644.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

11. SETTEMBRE 1681.

Del P. Godefrido Henschenio.

11. Set. I. IL Padre Godefrido Henschenio, sì benemerito della Chiesa per le sue erudite fatiche nelle geste dei Santi, nacque ai 12. di Febbrajo del 1600. in Venradia, municipio popolato della Geldria Cattolica. I suoi Genitori facoltosi e pii furono lanajuoli, o Mercanti di lane.

II. Prima che nascesse, dovè la sua vita ai Santi, a onor de' quali dovea poi spenderla quasi tutta. Sua madre gravida, e in gran pericolo per male di dissenteria, raccomandò se, e il suo portato al patrocinio di S. Lucia, e n' ottenne la grazia.

III. D'anni cinque Godefrido perdè suo Padre. Aveva due altri fratelli: ma egli come di loro più capace, e più avido d' imparare, fu da sua Madre applicato agli studj; e dopo la gramatica appresa in patria, fu mandato al nostro Collegio Silvaducense, ch' avea Scuole le più fiorite della Brabanza. Quì sortì per Maestro il nostro Gio: Bollando, giovane allora in Rettorica molto eccellente: onde sotto di lui l' Henschenio fece progressi ammirabili. Era ivi in un Monistero una Monaca sua paesana, per nome Beatrice, donna di bontà segnalata. L' Henschenio v' andava spesso, e ne traeva gran profitto per l'anima sua. La Beatrice, veggendo il giovanetto tanto bene inclinato alle lettere, e alla pietà, gl' impetrò da Dio la vocazione alla Compagnia, e l'Henschenio non fu sordo alla chiamata di Dio. Bensì per fargliela perdere, il Demonio gli tese un laccio. Stava egli in casa d' un Galantuomo a dozzina con altri giovani Scolari. La moglie di costui più volte sollicitollo a peccare: ma seppe sempre resistere generoso: contuttociò per ispacciarsi dal pericolo di quella lubrica occasione, si partì da quella casa, e con bella maniera trovò modo che ne partissero ancora gli altri Compagni.

IV. Sulla fine dell' anno primo di sua Rettorica, cioè nell'anno 1619. andò di Novembre al nostro Noviziato in Malines. In Lovagno poi studiò due anni Filosofia, e vide il suo Fratello più giovane entrato nella Compagnia in stato di Coadjutor temporale, che poscia in buona vecchiaja ebbe la sorte di morire fralle mani del suo dilettissimo fratello Padre Godefrido. 11. Set.

V. Fatte le difese della Filosofia, andò con altri Colleghi a rinfrescarsi nello studio della Latinità: e in tal tempo fece da Discepolo, e da Maestro, insegnando lingua Greca, imparata sotto il Bollando. E per agevolar la fatica a quei suoi Condiscepoli, ridusse il primo la Gramatica greca in compendio, con una pratica facilissima d' impararla in più brieve tempo. Passò poi per varj Collegj di Fiandra a insegnar lettere umane, e da per tutto con fama d' incomparabil Maestro.

VI. In tanto accadde, che venne in Fiandra dall' Oriente un Proccuratore dall' Indie. Ed oh quanti nostri Giovani Maestri, mossi da santo zelo, si offerirono in ajuto di quei paesi Orientali! Maestro Henschenio però non fece offerta alcuna di se per l' Indie, talmente che fece maravigliare il Rettore; tanto più sapendo, che l'Henschenio, in ciò ch' è zelo di Anime, e massime d' istruire la Plebe, era ferventissimo. Per tanto si mosse il Rettore a dirgli: „ Maestro, dov'è ora il vostro tanto fervore? tanti domandano l'Indie: e Voi? Rispose l'Henschenio: „ Padre le mie Indie ha da essere il Settentrione, e non l' Oriente: questo è desiderato da molti, quello da pochi: e pure, stante l' Eresia, ha bisogno estremo d'idonei Maestri, e Difensori della Religione Cattolica. „ Da quell' ora in poi rivolse a questo scopo le mire di tutti gli studj suoi.

VII. Già si trovava egli alla meta del suo corso Teologico, quando avendo bisogno il Padre Bollando d'un Compagno stabile, per tirare avanti e perfezionare l'opera incominciata degli Atti de' Santi del Gennajo, e Febbrajo, i nostri Superiori, girando l'occhio per la Provincia, niu-

11. Set. niuno ſtimarono più idoneo a dar queſto ajuto, quanto l'Henſchenio, antico Diſcepolo del Bollando, peritiſſimo di lingua Greca, e Latina, e di buone ſpalle a reſiſtere a quel laborioſiſſimo ſtudio.

VIII. Godè ſommamente il Bollando della compagnia dell' Henſchenio. Non è quì però mio intento di dar notizia di quanto giovaſſe l'opera dell'Henſchenio nel lavoro degli Atti dei due meſi ſuddetti; nè quanto poi operaſſe negli Atti di Marzo, d'Aprile, e di Maggio. Egli fra l' altre fatiche viaggiò due anni e mezzo per raccogliere in Roma, e in Italia diverſe notizie. Fatto queſto viaggio ſi poſe a ſtampare il primo tomo di Marzo: ma per l'ardua fatica di ſtudiare, e dover rivedere la ſtampa col boccone, per così dire, in bocca, ammalò gravemente; ma dopo alcuni meſi riebbeſi. Non andò però molto, che, ripigliate le ſue fatiche, riammalò più gravemente di prima: e 'l ſuo era mal di petto. Una notte, che fu tra 'l diciaſſette e diciotto di Gennajo, non potendo più ſoſtenere la pena acerbiſſima, fece chiamare il Padre Bollando; e lo pregò di volerlo Sacramentare, temendo di non dare in qualche delirio. Il Bollando, che allora aveva ſotto gli occhj un Proceſſo di miracoli di San Franceſco di Paola, pieno di fiducia, glie lo diede a baciare; e poi glie lo poſe ſul capo, con promeſſa al Santo di celebrare in Chieſa noſtra la ſeguente mattina la di lui Meſſa Votiva, e poi di dirne un'altra al ſuo altare nella Chieſa de' Minimi, ſe, affin di promuovere la gloria dei Santi, ſi degnaſſe di reſtituire la ſanità al ſuo caro compagno Henſchenio. Sin da quel punto i dolori ſi mitigarono: il dì ſeguente aſſai megliorò, e andò così megliorando di giorno in giorno, finchè nell'entrante Febbrajo ſi portò col Bollando l'iſteſſo Henſchenio a ſciorre il Voto all' Altare del detto San Franceſco di Paola.

IX. Guarito adunque diè ſubito mano alla ſtampa degli Atti d'Aprile, e dopo queſti a quelli del Maggio: ma biſognò interromperla per un tocco graviſſimo di paraliſia: ciò non oſtante proſeguì i ſuoi Studj, e in ajuto ſortì per compagni all' Opera il Papebrochio, il Janningo, e il Baerzio. Intanto ſi ſentì preſo da una lenta febbretta. Si poſe a letto, e preſagendoſi già la morte, a queſta con tutta diligenza s'apparecchiò, con gran fiducia nei Santi, a onor de' quali aveva logorata la vita ſua. Speſſo andava replicando queſto verſetto del Salmo: *Miſericordias Domini in æternum cantabo*. A quanti andavano a viſitarlo, raccomandava il ſuo tranſito. Queſto ſeguì finalmente agli undici di Settembre del 1681. venti ore prima (ſecondo che s'oſſervò) della morte del ſuo cariſſimo Maeſtro, il Padre Gio: Bollando, morto ſedici anni fa ai 12. del medeſimo meſe. 11. Set.

X. Fu coſa di maraviglia, che il Padre Godefrido Henſchenio, in mezzo a fatiche eceſſive di ſtudiare, e di ſcrivere, arrivaſſe all' ottant' un' anno d'età. V' arrivò colla protezione dei Santi, per onor de' quali ſi conſumava. Era di temperamento per natura gagliardo, e per la virtù propenſo a far bene a tutti, male a neſſuno. Il ſuo tratto inſinuativo, obbligante, e niente ſtrano, eziandio nell'eſtrema vecchiaja, ed eziandio infermo: caro agli eſterni, caro a' domeſtici, e caro a quanti maſſimamente nell' infermità lo ſervivano. Egli gratiſſimo, e umiliſſimo riceveva con ringraziamenti la ſervitù, che gli preſtavano gl' Infermieri: gli lodava appreſſo i Superiori, gli rimunerava, pregando Iddio per loro; e ſovvente ancora con amabile ilarità gli ricreava nella fatica. Dopo l'anno ottanteſimo diventò paralitico in tutto il corpo: onde con ameno ſcherzo ſoleva dire: „Ecco il vecchio rimbambito: io ſono un bambino, che ha biſogno d' eſſere imboccato, ſpogliato, meſſo a letto, e ajutato in ogni altra neceſſità corporale; Iddio mi dia grazia di ritornare a quell'innocenza de' bambini, a cui Geſucriſto promette il Regno de' Cieli.„

XI. Dell'Henſchenio ne fu cavato il ritratto, che vedeſi affiſſo innanzi al ſettimo tomo di Maggio, con queſto bel diſtico:

11. Set. *Sic dedit Henschenium Pictor, se pulchrius ipse*
Pinxit, Sanctorum qui dedit Acta, stylo.

Ivi parimente leggesi la vita del detto Henschenio, compilata dal Padre Daniel Papebrochio.

12. SETTEMBRE 1604.

DEL P. DIEGO GARZIA.

12. Set. IL Padre Diego Garzia Spagnuolo della Provincia Castigliana d' anni 20. in circa fu ascritto tra Nostri. Andò dalla Spagna al Perù, e dal Perù al Messico, dove presedè al Noviziato, e al governo di tre Collegj. Tragittò poscia all' Isole Filippine fatto prima Visitatore, e poi Provinciale della Compagnia. Istituì la Casa del Noviziato: fondò Congregazioni, e Spedali per gl' Indiani, e gittò i fondamenti di due Seminarj, l'uno per educazione de' figliuoli de' paesani, l'altro delli Spagnuoli.

Sapeva il Padre Garzia condire la sua gravità e prudenza con una soavità, e gentilezza ammirabile, per cui gliene veniva appresso stima, venerazione, ed amor singolare. Il suo maggiore studio si era di tenersela strettamente con Dio: onde camminava sempre alla sua presenza, e per quanto può l'umana fiacchezza sforzavasi di vivere con una coscienza netta d'ogni colpa, ogni dì purificando l'anima dalle colpe quotidiane nella Santa Confessione, ed implorando la divina assistenza coll' Orazione, a cui dava più ore. Di tanto in tanto si sequestrava dalle occupazioni del governo, ritirato in villa per alcuni giorni, ed ivi gli passava lontano da ogni strepito, orando, digiunando, e domando con altre penitenze il suo corpo. Suo cibo ordinario era riso, e legumi: nè la guardava a passar le giornate intere digiuno, quando così richiedeva il modo del suo viaggio, per non perdere l' opportunità di celebrare la Santa Messa.

In mezzo alle tempeste del mare, agl' incomodi delle strade, e alle indisposizioni della sua sanità godeva una pace somma, acquistata da lui per via d' una pazienza coraggiosa in tutte le avversitadi; E perciò anche prima di morire si fece leggere quel capitolo dell'Imitazione di Cristo, il cui titolo si è: *De regia via Sanctæ Crucis*. 12. Set.

Allora in particolare conobbesi il coraggio del suo gran cuore, quando i Mindanaesi, che tanto più sono ostilmente avversi alla Compagnia, e alla Religione Cristiana, quanto più son tenaci della superstizione Maomettana, rovinarono la Casa nostra di Dula; menaron via con settecento Paesani il Padre Melchiorre Hurtado, appiccaron fuoco alla Chiesa, e sporcarono i sacri Vasi, e tutti gli altri Ornamenti. Ciò udito il P. Diego Garzia non solo non si smarrì punto, ma consolò ancor tutti i Nostri col motivo della Divina Volontà, e Provvidenza. Non si può senza piangere per tenerezza di divozione, legger la lettera, ch' egli scrisse al medesimo Padre Hurtado. Desidera di poter volare, per arrivare ad abbracciarlo, qual suo figliuolo carissimo legato non tanto dalle catene ostili del ferro, quanto da i vincoli dell' oro della divina carità. So bene, dic' „ egli, che voi con animo non solamen- „ te tranquillo, ma lieto ancora soffrite „ la schiavitù per amore di quello, che „ si fe Servo per amor vostro; intendo „ sì intendo, che il vostro cuore *super-* „ *abundat gaudio in tribulatione*: per- „ che vedete adempirsi in voi la santa „ volontà di Dio. Questa si è parimen- „ te l'unica consolazione, che sostenta „ anche me, veggendovi strappato dal- „ le mie braccia: vi cerco dì, e notte „ piangendo, nè sono in me per il gran „ dolore: che se questo è colpa, s'incol- „ pi l' amore, che non ha modo. O se „ mi fosse permesso il potere abboccar- „ mi di presenza con voi! O se potessi „ fare un patto con cotesti nemici di „ permutar questo vecchio inutile, e non „ buono a niente, con voi, che nella vi- „ gna di Dio potete portare *pondus diei*, „

„ *& æstus*!

12. Set. „ *& æstus*! Oh quanto di buon grado piglierei le vostre catene? Quanto stimerei ben ricomprata la vostra libertà con la mia schiavitudine? Deh almeno almeno mi si concedesse tal grazia di stare insieme incatenati ambedue nella stessa catena, giacchè è da gran tempo, che i nostri cuori stannosi insieme strettamente per divino amore legati.

Seguita poi il santo vecchio Garzia a lodare la costanza, e la pazienza del Padre Hurtado, chiamandolo Corona, e Gaudio della Compagnia di Gesù. Il conforta in fine a superare gli stenti di sua schiavitù coll' Orazione assidua, colla fiducia in Dio, e colla rassegnazione della sua colla Divina Volontà: armi poderose, e sicure per vincere perfettamente ogni travaglio.

Ma quella consolazione, ch' ei si studiava di dare al Compagno carissimo, sentì, che era molto più necessario di darsi a lui stesso, quando gli arrivò alle orecchie la trista nuova, che poi fu falsa della morte data al medesimo Padre Hurtado, e della irruzione de Maomettani sopra l'Isola Baholana, ch' egli lasciata aveva in vigore di Pietà Cristiana. Però consumato il santo Uomo più dalla tristezza, che dalla febbre ai 12. di Settembre del 1604. morì d' anni 52. e 32. della Compagnia.

Hist. Soc. p. 5. lib. 21.

12. SETTEMBRE 1632.

Del P. Marcello de Lorenzana.

I. Nella Città di Lione di Spagna nacque di famiglia nobilissima il P. Marcello de Lorenzana l'anno 1560. Lodevolmente educato, imparò le prime lettere nelle scuole della Compagnia, e quinci fu mandato all' Università d' Alcalà: dove da' suoi Condiscepoli nel dì di San Benedetto condotto più per forza, che di genio a udir le lodi del Santo, a quelle parole dell' Evangelio, *Ecce nos reliquimus omnia, & sequuti sumus te*, che sentì comentare, s' accese in desiderio di seguitar Gesù ancor' esso nella sua Compagnia, a cui fu aggregato a' 18. d' Ottobre del 1583. 12. Set.

II. Fu Discepolo in Teologia dell' esimio Dottore, P. Francesco Suarez. Finì gli studj con somma lode, ma con tal sanità fiacca, che fu bisogno mandarlo poi a Segura per riaversi a quella buon'aria. Pochi giorni innanzi alla sua partenza arrivò là il Padre Diego di Zugniga Proccurator del Perù, che passava a Roma a chieder Soggetti per la Conversione degl'Indiani. Parve al Padre Zugniga, che il Lorenzana fosse un Giovane molto a proposito per quell' Indie: e senza dirgliene parola, arrivato a Roma, lo chiese al Padre Generale, che gliel concesse. Scrissene tosto al Lorenzana il Proccuratore, con ordine d'andarsene subitamente a Siviglia per imbarcarsi. Gli ostò il Padre Visitatore per la sua debole sanità: ma il Giovane, senza far tante riflessioni, volle ubbidire. Arrivato a Siviglia, s'ordinò Sacerdote l'anno 1591. e parve cosa miracolosa, perche subito ricoverò una perfetta salute. Nel 92. s' imbarcò, e verso la fin di quest' anno arrivato a Lima, fu mandato alla Missione del Paraquai. In Salta, primo luogo di quella Provincia, fatti quindici giorni d' Esercizj Spirituali, s' accompagnò con un Padre, antico Missionario, e diè principio a insegnare la Dottrina Cristiana a' Cristiani, e Pagani con una indicibile pazienza. Sei mesi spese in questa prima Missione, camminando a piedi scalzi 600. miglia tra fiumi, e laghi, e coll' acqua talora fin quasi alla gola, e sempre allegro cantando spesso: *No ay tal andar como buscar a Cristo: No ay tal andar, como a Cristo buscar.*

III. Poi nell'anno 1594. fu mandato a far Missione nella Provincia di Guaira, nella quale spese cinque mesi, camminando più di 1200. miglia, facendo gran frutto: e tralle altre furono due le Conversioni più segnalate: l'una di certo Indian principale, che tramava a un suo Rivale la morte: ma udito predicare il Padre,

12. dre, si volle far Cristiano: e dicendogli
Set. il Padre, che la Legge Cristiana comandava di perdonare al nimico, e *Io*, disse, *gli perdono*; e ricevè il Santo Battesimo: l'altra fù d'un certo Stregone, che sacrificava al Demonio i bambini, e sino i proprj figliuoli; costui si convertì, e fece penitenza de' suoi peccati pubblicamente.

IV. Nell'anno 1607. gl'Indiani de Paranà, nazione guerriera, e crudele fecero istanza d'aver Padri, che predicassero loro il Vangelo: ma il Vescovo ostava, sapendo che altri Padri erano stati ammazzati da quei Parani. Ma il Padre Provinciale Diego de Torres, adunata la Comunità, raccontò il caso, e riguardando al Padre Marcello de Lorenzana, disse: *Quem mittam, & quis ibit nobis?* ed egli incontanente rispose: *Ecce ego, mitte me*: e il Padre Provinciale datogli la benedizione, *Andate pure*, disse, *In nomine Domini*.

V. Subito con un'altro Compagno alla Missione del Paranà si partì il Lorenzana, e v'arrivò a Natale. Alzò una piccola Chiesa, e cominciò a predicare la Santa Fede. Il Demonio, che sentivasi scacciare da' suoi dominj, apparendo a quegl'Indiani, gli metteva su acciocchè ammazzassero i Missionarj. Suscitò anche certi Popoli circonvicini per atterrare la nuova Chiesa, e far guerra a quei nuovi Cristiani: ma il Padre senza timore fece adunare tutt'i Fedeli, e Catecumeni ancora, e dopo avergli battezzati, gli schierò in campo caso che fosse bisogno. E perche in quel mentre arrivò un piccol soccorso di Spagnuoli, il Padre fece presentar la battaglia: e lui intanto, come un'altro Mosè, fare Orazione per la Vittoria. Iddio l'esaudì; perche i Ribelli fuggirono, e senza perdita nè pure d'un Cristiano. Ma tra pochi giorni i detti Ribelli tornarono per dare al Padre Lorenzana la morte: si dispose al martirio; ma il Signore Iddio volle solo il buon cuore: i nostri Cristiani fecero fronte bravamente ai nimici, i quali a bandiere calate tornarono addietro. Da altri pericoli difese il suo Servo miracolosamente il Signore. 12. Set.

VI. Stabilita finalmente in quei paesi la Fede, e lasciato in suo scambio il P. Rocco Gonzalez, fu costretto l'Apostolico Padre di portarsi alla Città dell'Assunzione, dove fu fatto Rettore. Quivi quando si poteva credere, che dovesse riposare, allora cominciò a patir di bel nuovo travaglj forse anche più sensibili dei passati, come furono, calunnie, contraddizioni, e cattive corrispondenze: ma colla sua pazienza, e gran carità ne uscì netto, e con merito inestimabile appresso Dio. Questo merito maggiormente crebbegli allora, che venuta in Città la peste, si espose a servir gli Appestati, e amministrar loro i Sacramenti, non riposando nè dì nè notte. Allevava nel divino servigio da ottanta fanciulle dentro un Conservatorio, e non lasciava d'aver cura degl'Indiani.

VII. Orava senza intermissione, e occultava i favori che riceveva: ma si scoprivano però dagli effetti della sua santità: pregava il Signore, che non lo conducesse per la via d'estasi, o rivelazioni, ma per la via piana e comune, insegnata dal nostro Padre Sant'Ignazio, come la più sicura, e così fù. Nell'umiltà fu eccellente: odiava ogni lode: tenne sempre coperta la sua gran nobiltà: solamente dopo sua morte si venne dalle sue patenti in cognizione, lui essere dell'antichissima, e nobilissima casa *de li Ponzes de Leon*. Rinunziò d'esser Provinciale, e altre cariche dovute al suo merito.

VIII. Rigorosissimo nella mortificazione del corpo: ciliccj, e discipline erano in lui cose ordinarie. In 49. anni che stette nella Compagnia, fuor del pranzo, e della cena, non bevve mai. Non condiva mai cibo alcuno: anzi perdè il senso del palato di modo, che non distingueva un cibo dall'altro: ciò gli accadde, perche quando visse tra gl'Indiani, non mangiava che erbe, e pane fatto di farina di certe radiche sciocche. Essendo di natura collerica, tanto si moderò, che pareva di natura flemmatica.

IX. Esercitollo il Signore con lunghe, e gravissime infermità, cagionate dal dormi-

12. mire che nelle Missioni faceva in terra
Set. umidissima, com' è quella del paese del Paranà. Questa umidità gli portò fra gli altri mali un'ernia eccessiva, che gli cagionava dolori acerbissimi. Fu anche esercitata la sua pazienza dagli uomini scandalosi: ma non per questo, predicando, lasciava di riprendere gli scandali pubblici. Predicando nella Cattedral dell' Assunzione, un superbo Ecclesiastico gl'interruppe la predica, dicendogli, che via se n' andasse: ed egli edificò grandemente quel Popolo colla sua mansuetudine, e ubbidienza, partendo tosto dal pulpito. Un' altra volta uno sciaurato gli minacciò, che gli avrebbe cavata la lingua per la collottola: ed ei rispose, *Che per amore di Cristo era pronto a patire ogni cosa; ma finchè avesse lingua, non voleva, che gli scandali, e gli abusi del Popolo godessero impunità.* Nelle Chiese i ragazzi facevano un romore scandaloso, nè si poteva usar del rigore, perche non sarebbono più venuti alle scuole. Il Padre Lorenzana che fece? Accordò un buon Ragazzo Spagnuolo a mettersi in tresca con gli altri in Chiesa, dove entrato poscia il Padre, il farebbe frustare in presenza di tutti, perche gli altri imparassero: e così fece, e per questa via si rimediò a quello scandalo.

X. Ogni virtù era in lui in sommo grado: in lui la povertà estrema: in lui una modestia Angelica, per cui fu sommamente, a detta degl' istessi Barbari, venerato, ed amato: in lui finalmente un zelo, una carità Apostolica: e se non ebbe il martirio, come desiderava, *Illi ad martyrium tempus, non animus defuit:* l' ubbidienza, con richiamarlo al governo, gli tolse l' atto, ma non il merito della Palma.

XI. Volle il Signore favorire questo suo Apostolico Servo di doni miracolosi. Era voce comune, ch' avesse spirito di Profezia. A un Padre de' Nostri disse quel che gli doveva accadere nell' anno seguente; e così veramente gli accadde. Predisse il fine luttuoso di certe Missioni. Annunziò ad una povera Vedova i travaglj che doveva patire innanzi, che 12.
passasse quell' anno. Essendo Rettore, Set.
comandò al Dispensiere, che da un bigoncio di miele, dove altro rimasto non v' era che feccia, ne cavasse il condimento per fare nella Quaresima qualche minestra straordinaria a' Religiosi: e il Vaso continuò a dare sin'a Pasqua, del miele: e cessò il miracolo quando al Collegio ne venne un' altro barile. Nel Paranà, in passando un lago, fu morso in un braccio da una Vipera velenosa: i Compagni lo credettero morto, ma lo trovarono senza danno veruno. Nelle Missioni quando ministrava il Battesimo agli Ammalati, dava loro la sanità, con imporre loro le mani in capo, recitando il Vangelo: *Super ægros manus imponent, & benè habebunt.*

XII. Pochi mesi innanzi alla morte fece tre volte gli Esercizj Spirituali: e poi nel giorno della Natività della Madonna Santissima celebrata la Messa, si pose a letto, per morire, come disse a più d'uno de' Nostri, liberamente: e quando il Padre Rettore gli portò da parte del Medico la nuova della morte, disse pieno di gioja: *Nunc dimittis Servum tuum, Domine &c.*

XIII. Morì ai 12. di Settembre del 1632. in età di 69. anni, e di Compagnia 49. e di Missionario del Paraquai, e Paranà quasi 39.

Nieremb. pr. tomo degli Uomini Illust.

12. SETTEMBRE 1665.

Del P. Gio: Bollando.

I. Il chiarissimo Padre Gio: Bollando Fiammingo nacque in un luogo piccolo del Ducato di Limbourg l'anno 1596. e d'anni 16. entrò nella Compagnia, dove, dopo gli studj, e soliti magisterj, che gl' impose la Religione, gli fu data in Mastric in cura una Congregazione di scieltissima Gioventù, dove il sermoneggiare non si facea, che in latino. Fatta nel 1630. la sua Professione solenne, accadde

12. Set. de intorno a quel tempo, che morisse il celebre Padre Heriberto Rosuveido, il quale aveva in idea una vasta opera delle Geste dei Santi, e a tal fine avea da ogni parte messa insieme un'immensa farragine d'atti, e notizie. Addossarono poi quest' ardua impresa i Superiori al Padre Bollando, uomo di spirito, d'ingegno, e di spalle buone a portar tanto peso. Però andò egli a stanziare in Anversa con questi tre impieghi, di fare la Congregazione, di confessare in Chiesa, e di metter mano all'opera disegnata dal detto P. Rosuveido: impieghi, ognun de' quali bastava a tenere un' uomo bene occupato. Con tutto ciò non si perdè d' animo il buon Bollando: il suo gran cuore fu capace d' abbracciar tutto, e di soddisfare a tutto.

II. Cominciò a carteggiare coi più eruditi Letterati d' Europa, per rinvergare gli Atti dei Santi, ch'egli desiderava: e molti gliene furon trasmessi: talmente che coll' ajuto, che gli fu dato del Padre Godefrido Henschenio, mandò alle stampe prima gli Atti dei Santi di Gennajo, e poi di Febbrajo, in cinque tomi ben grandi, i quali appresso gli eruditi Cattolici riscossero grande ammirazione, ed applauso. S' aggiunse poi loro per terzo Compagno il Padre Daniel Papebrochio, il quale molto si segnalò ne due mesi di Marzo, e d'Aprile.

III. Or tornando al nostro Bollando, egli non era sol tanto eccellente nella erudizione Ecclesiastica, e nella notizia dei Santi; ma egualmente era esimio ancora nella Religiosità d'una vita santa. La sua carità era universale, e si scomodava in servir tutti, e in far bene a tutti, dove poteva. Ne apprendeva l'esempio dai Santi, di cui scriveva. La vastità della sua occupazione l'avrebbe potuto certo affogare, e distrarlo affatto dal pensiero della sua perfezione. Ma no: anzi la virtù del Padre Bollando spiccò per l'appunto in questo, di camminare con passo ordinatissimo negli esercizj proprj di sua vita religiosa: costante in dar sempre alle sue ore il tempo all' orazione mentale; il tempo alla sua ora di recitare l'Ore Canoniche: il tempo d'apparecchiarsi con lunga Orazione alla celebrazion della Messa; e finalmente il tempo (che non era manco d'una mezz'ora) di render dopo quella le grazie al Signore. 12. Set.

IV. Con ispezial sentimento di divozione venerava la Vergine Madre Santissima, gli Angeli, e i Santi, a gloria de' quali scriveva. Ogni Sabato, finchè visse, onorò la Vergine con digiuno particolare. Non ostante che le fatiche ch' avea tra mano, dovesser bastare per ogni gran penitenza, senza aggiugnerne altra, con tutto ciò, santamente crudele contro il suo corpo, il volea domo sotto un' irsuto ciliccio, che come camicia, ma senza maniche, li pendeva dal collo fino al ginocchio: a' polsi, a guisa di smaniglie, portava sopra la carne catenuzze con punte acute, che dopo morte gli si trovarono insanguinate; e così parimente una disciplina a punte di ferro, inserite tra i nodi delle funicelle, e tutte anche queste dall'uso continuo consumate, e tinte di sangue.

V. Tante penitenze congiunte a tante cotidiane fatiche gli suscitarono in corpo tre mali molto pesanti, calcoli, asma, ed ernia. Alle volte nel verno i suoi acerbi dolori il costringevano a levarsi sei e sette volte la notte: e tutto tollerava con invincibile pazienza. Il prese finalmente un fiero accidente di gocciola, che non gli levò però i sentimenti, onde potè all'estremo Sacramentarsi. Il dì 12. poi di Settembre del 1665. passò (come speriamo) alla Congregazione dei Santi in Cielo, de' quali scrivendo era stato, ed è tuttavia, e sarà tanto benemerito in terra con un'opera gloriosissima alla Santa Chiesa.

VI. Quanto poi il Padre Gio: Bollando fosse universalmente venerato, e stimato, ciò si vide dopo sua morte, allora quando ogni Ordine Religioso gli celebrò come a Benefattore solenni Esequie. In Anversa i R. R. P. P. Domenicani, Francescani, e Carmelitani tre dì nelle lor Chiese gli cantarono gli Uffizj funerali. Il Venerabile Abate Premostratense

12. con insigne apparato, e musica gli cantò pontificalmente la Messa. Ciò fece parimente in Roma il Padre General de' Carmelitani, e ordinò a tutt'i Conventi dell'Ordine, che facessero nelle Città loro, quanto egli avea fatto in Roma.
Set.

Aleg. in Bibl. Soc.

VII. Ma chi fosse vago di leggere la vita più ampia di questo Servo di Dio, e dei Santi, veda il primo tomo degli Atti dei Santi di Marzo: nel qual tomo al principio vedrà parimente il Ritratto di lui, sotto cui si legge questo bel distico:

Scribendis Sanctorum obiit Bollandus in Actis,
Fallor: in his cœpit vivere, non obiit.

13. SETTEMBRE 1723.

Del fratello Girolamo Maria Giorgi Coadjutore.

13. I. IL fratello Girolamo Maria Giorgi nacque nella Città di Siena in Toscana ai 25. di Maggio dell'anno 1685. La morte del Padre Lattanzio Pichi, che fu suo Confessore nel secolo, e che premorì il primo di Gennajo nella Casa Professa di Roma l'anno 1723. ci ha tolte molte notizie riguardevoli dell'adolescenza di questo suo divotissimo Penitente di condizione fornajo. Esso Padre ne promosse la di lui Vocazione alla Compagnia, segno dell'ottima riuscita, che sperava dal Giorgi, il quale, da quanti lo conobbero secolare, fu stimato un Giovane di virtù singolare. Egli, per meglio agevolarsi l'adito d'entrar nella Compagnia, si accomodò per Cameriero nel nostro Seminario, e Collegio Cicognini di Prato. E la indovinò: poichè la sua esemplarità, e abilità gli guadagnò la stima e benevolenza di tutto quel Seminario, e de' Padri in particolare, per le buone informazioni de' quali fu ammesso nel Noviziato detto di Pinti, in Firenze ai 9. di Luglio del 1703. in età d' anni 18. compiti. Ivi spiccò tra gli altri con un lustro di più luminosa bontà. Orazione fervente, e vita da gran Penitente: tantochè il Padre Giuseppe Maria Sotomajor, che in quella casa era Istruttore, e Rettore, come Uomo illuminato, conobbe che il Novizio Giorgi era chiamato per una strada di puro amore, e di puro patire. Onde secondando la condotta della Grazia, gli accordò il praticare tali penitenze, che potevano sembrare eccessive. Il suo letto erano nude tavole: ciliccj, e catene di ferro le sue vesti interiori: digiuni in pane, ed acqua ogni Sabato, e bene spesso i Mercoledì ad onore della Madonna, tutte le Vigilie di lei, del Signore, de' Santi della Compagnia, de' suoi Avvocati, e quant' altri giorni gli suggeriva la sua divozione, o gli concedeva il suo Direttore. Senonchè, il suo vitto ordinario potea chiamarsi un continuo digiuno. Tutte quelle vivande, che più dell'altre ci solleticano il gusto, erano sicure di restare intatte da lui.
Set. 13.
Set.

II. Per domare ancora più la sua carne aveva ottenuto di zappare l' orto, come per giunta alle sue occupazioni ordinarie: onde bello spettacolo era vederlo in Refettorio digiunare, e nel Giardino zappare; e con quanto travaglio del suo povero corpo, di più carico di catene e ciliccj ognuno può immaginarselo. Non era di queste mortificazioni ordinarie contenta la sua gran sete di patire: ogni occasione, che gli se n'offerisse, non la lasciava scappare: mai un' occhiata a una curiosità, benchè di passaggio; mai una semplice aria di fuoco nell' invernata più rigida: mai un bicchier d' acqua l'estate nella sete più ardente. In tempo di silenzio si recava a scrupolo la superfluità d' una parola. Teneva poi tanto in briglia le sue passioni, che nè pure per accidente improvviso, si potè conoscere in lui che la natura prevenisse l'imperio della virtù. Quindi è, ch' era a tutt'i suoi Compagni di ammirazione, e d' esempio; e benchè fosse Novizio nella Religione, era Veterano nella virtù. Per tanto il fratello Girolamo Giorgi, dato ottimo sag-

13. ſaggio di ſe, fu ammeſſo ai Voti della
Set. Religione a' 9. di Luglio del 1705.

III. Sogliono i fratelli Coadjutori, compito il Noviziato, eſſere ad altre caſe noſtre inviati a ſervire ſecondo lo ſtato, e abilità di ciaſcuno. Ma del fratello Giorgi non ſe ne volle disfare il Noviziato, ma fu geloſo di ritenerlo ad aver cura degli altri fratelli Novizj, e per fratello Compagno dell' Iſtruttore. Com' egli ſi portaſſe in queſto per altro ſcabroſo impiego ne' ſei, o ſette anni, che fu in eſſo, lo ſanno, e lo predicano quelli, ch'ebbero la ſorte di ſtare ſotto la cura di lui. Specchio era a' Novizj di tutte le virtù. Si era eletto per ſua ſtanza più toſto una carcere per la ſtrettezza, e per la nuda povertà. Dava di mano a tutto colla ſua veramente mirabile attività: tanto che non vi era fatica, uffizio, o travaglio in caſa, in cui non aveſſe la ſua buona parte il fratello Girolamo. Perche poi doveva iſtruire, e dirigere giovani fratelli non pratici delle conſuetudini della Religione, e bene ſpeſſo degl' impieghi, che loro s' ingiungono, non è credibile quanto in ciò ſi vantaggiaſſe la ſua carità, e pazienza, come ne fa fede anche in ſcritto chi fu in quella caſa Novizio.

IV. Benchè poi ſi accollaſſe il più delle altrui fatiche, non voleva però entrare a parte con gli altri de' conſueti riſtori; perciò quando i Novizj per un neceſſario reſpiro, uſcivano a camminare, il fratello Girolamo reſtava a faticare, raddoppiando il travaglio con ſupplire alle loro incumbenze. Con queſto, e coll'umiltà del tratto, e coll' eſemplarità del ſuo vivere affezionava i Novizj alla divozione, alla fatica, alla Religione.

V. Così viſſe il fratello Giorgi nel Noviziato di Firenze, finchè per fortuna di queſto Collegio Fiorentino, ove io preſentemente ſcrivo, venne in uffizio di Sagreſtano, nel quale non ſi può mai eſprimere quanto foſſe accetto a' Padri, ed a' Sacerdoti eſterni, che frequentano queſta Sagreſtia, per la ſua diligenza, pulizia, affabilità, e gravità veramente re-

ligioſa. Ma durò poco queſta noſtra for- 13.
tuna, perche, dopo ſei meſi, fu chiama- *Set.*
to ad aver cura dei Novizj di Roma: i quali, quanto più di numero, e di qualità erano, che nel Noviziato di Pinti, tanto più ſi ſtimò obbligato di ricreſcere le penitenze, l'eſemplarità, e l'eſercizio d'ogni virtù. E per dir ſolo qualche particolarità delle ſue penitenze: Egli preſe dal Padre Rettore licenza di dormire non più ſulle tavole nude del letto, ma in terra ſopra una ruvida ſtuoja; di adoprare, in vece di capezzale, un legno ben duro. Bene ſpeſſo ancora dormiva ſovra nodoſi bronchi, e ineguali, come ſi portan dal boſco: ſi flagellava a ſangue ogni giorno: portava due ciliccj d' orride punte alle reni, e alle coſce, replicati in più giri ſino all'eſtenſione d' un palmo. In Refettorio poi, oltre la cena conſueta di ſole poche frutte, aveva dal P. Generale licenza particolare di fare quante mortificazioni poteva. Mai ſedeva, o ripoſava fra giorno, ſe non quando l' obbligava a ſedere qualche pubblica funzione. Proliſſe erano le ſue orazioni, e in tempo di notte maſſimamente, quando era meno diſtratto dall' occupazion del ſuo impiego. Si ſa che colle ſue orazioni impetrò la calma a più d'un Novizio agitato dagli ſcrupoli, o da tentazioni; e ſi ſa pure, che contribuì molto al fervore del Noviziato il ſuo vivere eſemplare, il ſuo parlare ſempre ſpirituale, e la ſomma diligenza, con cui faceva il ſuo miniſtero.

VI. La condotta poi della ſua Vocazione all'Indie è degna di perpetua memoria. Eravi nel Noviziato un noſtro Religioſo veterano, il quale avea chieſto, con fervoroſe, e reiterate ſuppliche le Miſſioni dell'Indie: ma poi ſentendo eſagerare i patimenti, e i pericoli della vita, ſi raffreddò, e per iſgomento non ne volle far altro. Riſeppelo il fratello Giorgi, andò ad inveſtirlo, con rimoſtrargli quanto diſdicevole coſa ad un Seguace di Criſto, ad un figliuolo di Sant' Ignazio, e ad un fratello di tanti Apoſtoli foſſe il temere le Croci per ſalute dell' Anime. E poi moſſo da un' improvviſo impulſo di

Dio,

13. Set. Dio, che gli battè al cuore, *Orsù*, disse, *io entrerò in luogo vostro: appunto perche molto v' è da patire nell' Indie, io voglio chiederle*. Ma trovò grandi opposizioni e per la sua età più tosto avanzata, che fresca, e pe'l grado di fratello meno opportuno alle Missioni Indiane. Ma soprattutto perorava contro di lui il gran bene, che faceva nel suo ministero in Roma, da non posporsi ad un bene incerto, e forse minore, che andava in cerca di fare tanto lungi da Roma. Non si sgomentò però a sì fatte opposizioni il fervente Proselito. Cercò prima per via di penitenze straordinarie d'averne da Dio il favorevol rescritto. In fatti, non senza maraviglia di chi fu informato di tutta la traccia di questo affare, si vide cambiato di sentimenti il Confessore, il Superiore, e il Padre Generale: onde sottoscritta la supplica, venne destinato alle Missioni del Messico. Egli, a renderne a Dio, e alla Madre di Dio le dovute grazie, si portò in abito di pellegrino, e a piedi al Santuario di Loreto, con tutto che corresse allora la stagione del verno. Nel viaggio parlando delle sue care Indie col suo Compagno, gli destò una simil vocazione nel cuore: e l'ebbe per Compagno nella navigazione da Cadice al Messico.

VII. Tornato a Roma, si dispose al viaggio con esquisito apparecchio di penitenze, e di esercizj spirituali, avendo in carta notato quanto si era prefisso di praticar nella navigazione, come se in essa avesse dovuto incontrar quella morte, che in fatti, come diremo, incontrò. Confessa egli in una sua lettera scritta per viaggio, che il sacrifizio più sensibile, che far dovette al Signore, fu il dover lasciare una casa tanto a lui cara, e tanto esemplare, qual' era il Noviziato di Roma, cui servito aveva otto anni con tutto il genio della sua divozione.

VIII. Partì dunque da Roma per Genova a' tanti di Marzo del 1722. Non mancò al fratello Giorgi in questo viaggio la compagnia di molti e gravi disastri; poichè chiuse, in occasione di sospetti di peste, le vie battute, egli a risparmio delle Quarantene ben lunghe, volle fare la via dei monti, obbligato a camminare per balze precipitose le intere giornate a piedi, con pericolo ad ogni passo. Tanto ne scrisse egli stesso ad un Padre, con soggiugnere questo bel sentimento. „La consolazione, che io provo sul principio de' miei patimenti mi va sempre più animando a soffrirne de' maggiori. Il pericolo della morte nulla mi spaventa, anzi indicibilmente mi consola. Mi creda, mio amatissimo Padre, che se provassero quei, ch' hanno vocazione all'Indie, nulla dubito che farebbero a gara per venirvi. „ Così egli. Non è da tacere ciò che significa nella medesima lettera. Passando per una Città d'Italia s'incontrò con un Signore, stato a suo tempo nel nostro Noviziato di Roma. Questi gli confidò che da che voltate aveva le spalle a Dio, per desio di libertà secolare, non aveva mai goduto un giorno sereno: una spina nel cuore lo traffiggea dì e notte; e molto più ora che rifletteva, come il fratello Giorgi, non contento delle Croci d'Europa, andavane in cerca delle più pesanti nell'Indie. Pregollo pertanto a scrivere a Roma, per farle riammettere nella Religione. 13. Set.

IX. Giunto a Genova, trovovvi il Padre Corsetti, che l'aspettava per compagno, e con questo degnissimo Padre, e con due altri Nostri, destinati per le Filippine, fece vela da Genova verso Cadice sulla nave detta di Gesù, e Maria. Nello Stretto di Gibilterra, un fiero vento contrario poco vi mancò che non facesse rompere ad uno scoglio la nave. Ma il Signore la preservò a riguardo delle orazioni di questi suoi Servi, i quali approdati a Cadice agli 11. di Luglio del medesimo anno, trovarono già partita, venti giorni prima, la Flotta del Messico, sopra cui dovevano imbarcarsi: cosa che fu loro di non poco rammarico: ma si rassegnarono pienamente alla disposizione del Cielo.

X. Il nostro Giorgi intanto fu mandato in Siviglia, dove l'orazione, e la fatica furono i suoi quotidiani esercizj. Qui-

13. Set. vi per vivere contento nell'Indie, si radicò nel cuore quel detto del Serafico S. Francesco, *Dio, ed Io*. Quivi pure il fratello Girolamo ebbe una somma consolazione, perche vi trovò il nostro Padre Niccolò Contucci, che andava al Cile, Giovane d'innocenza, e di pietà singolare.

XI. Dimorò un'anno in Siviglia il fratello Giorgi, e ne partì con gran dispiacere di quella casa, che in lui perdè un'esemplare d'ogni virtù, caro a tutt'i Padri, e carissimo a' Superiori, i quali (come di colà ne fu scritto) non si saziavano di parlarne con altissima stima.

XII. Finalmente ai 13. d'Agosto del 1723. s'imbarcarono sopra una nave della Madonna de'Dolori, e nel giorno seguente Vigilia della Vergine Assunta fecero vela verso la Bonosaeres. Aveva il fratello Giorgi fatto istanza a' Superiori in Genova di spogliarsi di tutto quanto portava seco di cose di divozione, medaglie, corone, e simili: ma non venendogli allora permesso, replicò le sue istanze in mare al Padre, che ivi presedeva a' Nostri: e gli accordò questo spoglio, non rimanendo egli che col suo solo Rosario, e alcuni stromenti di penitenza.

XIII. L'umiltà poi era il carattere suo proprio, di modo che pareva stesse in quella nave solamente per servir tutti. Mai acconsentì di mangiare con gli altri nostri; ma mentre essi pranzavano, gli serviva a tavola sempre in piedi: di poi si ritirava a mangiare con gli altri poveri della nave. Dopo pochi giorni di navigazione, diede, con licenza, il suo materasso, e lenzuola in limosina ad un Povero, che n'aveva bisogno: poco egli riposando, mentre impiegava quasi tutta la notte orando, e assistendo agl'Infermi di quella nave.

XIV. Il giorno proccurava in mare di far la sua pesca, ma di anime. Egli colla sua bella insinuativa, ebbe la gloria di condurre a' piedi di due nostri Sacerdoti, molti Uomini di coscienza perduta. Simili conversioni, divulgate per la nave, gli conciliarono quella stima, che meritava, di Santo, e gli aprirono campo ancora più vasto a seminarvi la pietà. A lui, come a Padre comune ricorrevano non solo gl'Infermi, ma i Peccatori, e' Tribolati nell'angustie dell'anima: ed egli con carità incredibile a tutti o dava, o proccurava rimedio, scordato affatto di se medesimo. Cedè a tante fatiche il suo corpo: e il male, che l'assalì fu di diarrea, o di flusso continovo, che l'indebolì a maggior segno, benchè colla generosità dell'animo si studiasse di dissimulare la debolezza della carne: ma non potendo più tenerla segreta, fu obbligato a mettersi a letto. 13. Set.

XV. Frattanto visitato dal Medico, stabilì d'applicargli nel dì seguente un rimedio: ma non fu a tempo, perche fu trovato in agonia, la quale durò tre ore a somiglianza di quella di Gesucristo, a cui fu simile anco nel giorno di Venerdì, e nell'ora dello spirare, acciocchè questa copia del Crocifisso in nulla si differenziasse del suo Originale. Morì ai 13. di Settembre del 1723. d'anni 39. d'età, de quali ne aveva passati 20. nella Compagnia.

XVI. Seguita la sua morte (sono parole d'una lettera di colà) non si può „ spiegare il dolore di tutti i Nostri, e di „ tutta la Nave: il Superiore non potè „ trattenere le lagrime: e tutti vollero „ alcuna cosa di lui per divozione, „ e reliquia. Spezialmente quando spogliandolo „ per vedere se aveva alcuna „ infermità abituale, da cui potesse essere „ originata morte tanto inaspettata, „ se gli trovò sopra il petto una Immagine „ molto divota, incassata in quadretto „ di rame, che teneva dietro cinque „ acutissime punte in forma di lance, „ delle quali, quella di mezzo molto „ acuta, e più lunga di tutte le altre, „ la teneva fissa sopra la bocca dello „ stomaco. Era tutta coperta di sangue: „ e quando il Cerusico la vidde, „ disse, che quella sola bastava per farlo „ morire. La vollero vedere tutti i „ Padri di Messico, dove fu portata: e „ certamente cagionava orrore, e insieme „ divozione, e ammirazione verso il „ Defonto. Così la lettera. „

XVII.

13. Set. XVII. Quanto poi alle cinque punte o lancie, e alla ferita di esse formata nella carne, fu questa una sua divozione praticata da lui sin da principio della sua vita religiosa: non avendo voluto militare sotto le bandiere del Crocifisso, senza la bella divisa delle sue piaghe. Questo è quel poco che ho raccolto dalla vita manuscritta del fratello Girolamo Maria Giorgi, trasmessami dal P. Francesco Maria Galluzzi. Alla quale conviene aggiugnere il modo che fu tenuto in seppellire il corpo di questo Servo di Dio, secondo che di colà fu scritto dal fratello Michel Prech al detto Padre Galluzzi. Si era acquistata tal fama di santità il fratello Giorgi, che molti sentivano gran cordoglio, che colla perdita della sua vita, si dovesse fare quella ancora del corpo; Onde il Capitano della nave avrebbe acconsentito, che s' imbalsamasse, e si portasse alla Vera Crux: ma il Padre Rodero Superiore non giudicò spediente una tal singolarità. Per tanto dopo la Messa cantata, e l' Uffizio fu portato il corpo involto in una grossa tela in processione dalla Camera di poppa al bordo, dove fatta l'esequie, fu gittato in mare con un grave peso legato ai piedi: il cadere del corpo si salutò con un tiro d'artiglieria, e colla voce de' Marinari, che tutt'insieme ad un fischio gli diedero il buon viaggio. Servì di tomba a questo Sant' Uomo quella parte di mare, che nel seno di Messico si chiama *la Sonda*, dal potersi sondare, come dicono gli Spagnuoli, cioè scandagliare.

Ex Vita M.S. P. Franc. M. Galluzzi.

13. SETTEMBRE 1678.

DEL P. MANUELLE ORTIGA.

I. AI 29. di Dicembre del 1609. nacque in Saragoza d'illustre sangue il P. Manuelle Ortiga. Nella sua fanciullezza sortì per Pedagogo un Prete molto esemplare, che gl'istillava odio al vizio, e amore alla virtù: e però sin d'allora incominciò a fuggire i vani, e pericolosi 13. Set. spassi del Secolo: imperocchè, se talvolta suo Padre il menava a vedere qualche comedia, egli, entrando in scena Donne bene abbigliate, si copriva gli occhj col fazzoletto per non mirarle. S' affezionò alle cose spirituali, e in conseguenza allo stato Religioso. Gli diè a questo la spinta l'esempio di D. Antonio la Cabra, nobilissimo Giovane, entrato nella Compagnia. Maneggiò con tal destrezza la sua Vocazione, che non ostante, ch' ei fosse il Maggiorasco di casa sua, pure ne spuntò la licenza da' Genitori, ch' erano molto timorati di Dio: ed entrò nella Compagnia agli 11. d'Aprile in età di 14. anni nel 1618.

II. Fece il suo Noviziato con incredibil fervore, e i suoi studj terminò coll' Atto grande di sacra Teologia. Fatta poi a suo tempo la Professione solenne nel Collegio d'Huesca, passò in Saragoza alla Cattedra di Scrittura, e lessela per più anni. Intanto, avendo sempre mostrata una sete inestinguibile di fare acquisto d' Anime a Dio, i Superiori per secondare il di lui santo genio, s'avvisarono di doverlo impiegare nel ministero Apostolico delle Missioni. Abbracciò questo santo impiego con gusto grande, e continuollo per 36. anni sino alla morte con acquisto d' Anime copiosissimo.

III. Il nostro Padre Generale Vincenzo Caraffa ebbe in tanta venerazion questo insigne Missionario, che lo costituì Prefetto nella Provincia d'Aragona delle Missioni, con potestà di multiplicarle, e con ordine a' Superiori d'essa Provincia, di dargli in ajuto i Padri, che ne' Collegj, o Case non fossero legittimamente impediti. Il modo di predicare del Padre Ortiga era poderosissimo e spaventevole, avendo dall' esperienza imparato, che più muove a convertir Peccatori il timor del gastigo, che la speranza del premio: onde la materia, e l'argomento delle sue prediche battevano sempre sopra la morte, giudizio, inferno, e gastighi, che Dio minaccia a' Peccatori nelle Scritture. A tener questo stile sì rigoroso dicea d'averlo appresso da San Vincenzo Fer-

13. reri, da Sant' Antonio di Padova, da S.
Set. Pietro Martire, e da San Bernardino da Siena, Apostoli del lor secolo: e più modernamente dal Padre Girolamo Lopez, il quale soleva dire, ch' altro non era il predicare, che far di gran Peccatori gran Penitenti: e se quando salito in pulpito non facea questi effetti, non meritava il nome di Predicatore, ma di Comediante. In sua camera aveva il ritratto d'un Gesù Crocifisso, molto divoto, e diceva: *Questo è il miglior libro, che io tengo per apparecchiare le prediche.*

IV. Avea predicato ne' pulpiti più rinomati di Castiglia, d'Aragona, e nella cappella ancora Reale di Filippo IV. Ma perche non andava a caccia d' applausi per se, ma d' Anime per Iddio, predicò pure sette anni per le piazze e contrade di Madrid più popolate. Quindi passò a Saragoza, e quivi per molti anni nel Mercato di detta Città predicò alla Gente bassa, che non udiva mai la parola di Dio, e però viveva in una luttuosa ignoranza. Un' Anima da Dio molto favorita, vide, mentre il Padre Ortiga predicava nel detto luogo, vide, dico, Gesucristo, che dava la sua benedizione sopra il Predicatore, e sopra dell' Udienza: mostrando così quanto accetta gli fosse quell' umile predicazione del Servo suo.

V. S'affezionò molto il Padre Ortiga a porre in pratica anch' esso di notte per le vie pubbliche l' Atto di Contrizione, che introdusse in Ispagna l'Apostolico P. Girolamo Lopez: e con questa santa rete fece di buone pesche. Una notte era uscito di casa un tale, con due pistole al fianco per ammazzare un suo nimico. Per sua buona sorte incontrossi nel Padre Ortiga, che facea l'Atto di Contrizione. In udirlo si compunse talmente, che ito a' piedi del Padre, gli promise, che la seguente mattina si porterebbe a confessarsi da lui: e in pegno di sua parola gli consegnò le due pistole, di cui era armato. Un' altra volta, che il Padre pur predicava, e al suo solito ripeteva, *Misericordia Signore; perdono Signore*, un' Uomo burlone, e poco Cristiano all' incontro facea contrapunto al Padre, e diceva: *un capestro di mezza libbra di corda*. Dopo pochi giorni costui fece un delitto per cui fu condannato alla forca. Aprì allora gli occhj, e si ricordò di ciò ch' avea detto in burla del Missionario: prima di portarsi al patibolo, fece chiamare il Padre, e gli domandò piangendo perdono del suo misfatto. 13. Set

VI. Qualche volta questo Apostolico Missionario dava efficacia alle parole con qualche penitenza straordinaria. Nella Città d' Huesca predicando sopra la terribilità del fuoco Infernale, e dicendo, che a paragone di quello, il nostro è fuoco dipinto, pose la mano sopra la fiamma d'una torcia accesa, e ve la tenne ad abbruciare per qualche tempo, portandone per molti giorni la scottatura fasciata.

VII. All' accesa carità del suo Servo donò Iddio la Conversione d' un Moro, ch' aveva presa la Santa Fede, ma poi ricaduto nella sua Infedeltà, era stato per atroci delitti condannato dalla Santa Inquisizione ad esser bruciato. Tentarono di convertirlo, scottandogli fin le labbra col fuoco per vincerne l'ostinazione, ma in vano. V'andò il Padre Ortiga, e con dolci maniere il ridusse finalmente a detestar la sua setta, e a convertirsi di vero cuore.

VIII. Una volta in Saragoza predicando pure sopra le pene dell' Inferno, il Demonio per iscreditarlo parlò all'Udienza per bocca d'una Indemoniata, e disse: Non credete a cotesto Ciarlatano: l' Inferno è mia casa: onde so io meglio di lui ciò che passa laggiù. Volea più dire: ma il Padre, preso il suo Crocifisso, lo fe tacere. Ma quanto il Demonio s'ingegnava di minuire il credito alla predicazione del Missionario, Iddio altrettanto con grazie maravigliose l'accreditava. Fece in Saragoza una processione per ottenere all' arse campagne la pioggia: ed ecco che la notte di quel medesimo giorno cadde la pioggia desiderata. Un' altra volta per il medesimo fine, facendo Missione in Huesca; dove si pativa d'un' alidore grandissimo, il Signore mandò una pioggia, che durò dodici ore.

IX. L'Ar-

13. Set. IX. L'Arcivescovo di Saragozza pregò il Padre Ortiga a predicare contro l'abuso scandaloso delle Donne, che portavano il petto ignudo. Ubbidì, e si vide grande emendazione: ma Iddio per ispiantar quel maledetto abuso dalle radici, vi pose colla voce del suo Servo la sua santa mano. V'era una Dama, che si facea gala d'andare la più spettorata di tutte. Se costei si emendasse, si sperava che affatto si torrebbe via quello scandalo. Il Servo di Dio pertanto s'indusse a pregarla di dar mano col suo esempio a quella sant'Opera: ma perche quella vanissima Dama si espresse di non voler riformar quella moda, il Padre in licenziarsi così le disse: *Giacchè V. S. non vuol rimediare a questa indecenza, vi rimedierà la Croce della Parrochia*. Così successe: perche Iddio le mandò al petto un canchero sì maligno, che le mangiò in breve la carne, e le tolse la vita.

X. Non è possibile il ristrignere in questa leggenda i molti notabili avvenimenti, che mostrano l'efficacia delle Missioni di questo Padre Apostolico, e massimamente quando mostrava al Popolo il ritratto d'un'Anima dannata all'Inferno. Passiamo a dare una breve notizia delle sue rare virtù. Fu Uomo penitentissimo: tanto nelle Missioni, che ne' Collegj indispensabilmente si frustava ogni giorno in segreto; ed ogni settimana una volta per un Miserere in pubblico Refettorio, ma quivi pure nella settimana santa ogni sera. Non contento di farlo colle sue mani, ad imitazione di San Tommaso Cantuariense, si facea frustare per mano altrui: e dicea che ciò servivagli di rimedio a un suo male in cambio di cavarsi sangue colle coppette tagliate. Questo sangue gli mantenne sempre illibata la Castità eziandio in qualche pericolosissimo incontro, come fu questo. Chiamato in casa a confessare una Maritata, che si finse inferma, sollecitollo a lascivia: il casto Padre pieno di santo fuoco, con brevi parole ma efficacissime le minacciò l'ira di Dio, e fuggissene. Un'altra volta il Diavolo gli tese un laccio più insidioso. Una notte stando in Missione, gli entrò in camera una Donzella sfacciata: il Servo casto di Dio nelle strette di quel cimento, pose un braccio nudo sovra un'accesa candela, e col fumo e mal'odore di quell'adustione, pose in fuga quel Demonio immondo. 13. Set.

XI. Fino amante de' Poveri, a lor sollievo indirizzava le prime cure del suo zelo Apostolico: credendo come a se proprio dette quelle parole d'Isaia: *Evangelizare pauperibus missus sum*. A questo fine predicò tanti anni per le pubbliche Piazze, come abbiam detto. Non contento d'essere solamente Predicatore, prese anco l'incumbenza d'essere il Proccuratore de' Poveri. In tempo, che D. Filippo de Silva diede una gran rotta all'Esercito di Francia nella Campagna di Lerida, si fecero molti prigioni; e alla Città di Saragoza venne una gran quantità di Soldati infermi, nudi, e coperti solo di piaghe. Il Padre Ortiga fu quello, che s'addossò la soma d'accattare il bisognevole sovvenimento a quei miserabili, con obbligarsi però a curar le piaghe dell'anima colla santa Confessione, facendo al tempo istesso due carità fioritissime.

XII. Non mancò esercizio di pazienza a raffinare la sua Carità Apostolica, ben sapendo ciò che nostro Signore detto aveva agli Operaj del Vangelo, se vogliono raccorre gran frutto dalla divina Semenza: *fructum afferant in patientia*. Di questa virtù andò sempre armato per resistere alle contraddizioni, che gli sollevarono i partigiani del vizio. Non discendo a' casi particolari, per non dilatar troppo questo ristretto.

XIII. Quando, qualche tregua dando alle sue fatiche Apostoliche, fermo stava in Collegio, orazione e studio erano le occupazioni del suo ritiro. Non predicando allor colla lingua, predicava però colla penna. Fra gli altri utilissimi libri santi che il Padre Ortiga compose, fu il trattato delle pene dell'Inferno, intitolato, *La fiamma eterna*: libro, che fu tradotto anche in Francese, ed illustrato con note.

XIV. Venne finalmente a morire questo

13. Set. sto insigne Operajo della Vigna di Dio. La sua ultima infermità fu una febbre maligna, la quale avendolo trovato snervato da un' altra infermità pochi mesi avanti patita, al quinto giorno il privò de' sensi, ed al settimo della vita, munito già degli ultimi ajuti, con che conforta i suoi figliuoli la Chiesa. Morì la sera dei 13. di Settembre del 1678. in età d'anni 69. Professo di 4. Voti. Uomo, il quale in un memoriale presentato al Monarca di Spagna, ebbe l' onore d' esser chiamato, Organo dello Spirito Santo, Zelantissimo Difensore dell'Immunità Ecclesiastica, e Specchio de' Predicatori. Ed io, per sua caratteristica lode (se non fosse il paragone troppo eccedente) vorrei dire, che siccome San Vincenzo Ferreri fu chiamato il Predicatore del Giudizio finale, così il Padre Manuello Ortiga, chiamar si puote, il Predicator dell' Inferno, dal quale per anni 36. liberò un numero d'anime senza numero.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

13. SETTEMBRE 1664.

Del P. Pietro de Salas.

I. Madrid fu patria del P. Pietro de Salas, grande esemplare de' Maestri delle scuole d'Umanità. D'anni 18. entrò nella Compagnia nel 1602. Professo poi di tre Voti, come Uomo insigne di lettere Umane, fece scuola per lo spazio di 48. anni: 34. de' quali con maravigliosa costanza in Vagliadolid.

II. Era il Padre Salas un Maestro non insigne solamente in lettere umane, ma in tutte quelle virtù religiose, che richiede il nostro Istituto. Questo esige da' Maestri una cura premurosa d' ingerire la vera pietà nel cuore, e le vere massime eterne nella mente de' Giovani. Ora il Padre Salas secondò nel suo magistero, e adempiè l'intento dell'Istituto con tanta felicità, e perfezione, *ut ex ipsius gymnasio* (son parole dell'Istorico) *prodierint ferè innumeri litteris, ac probi-* 13. Set. *tate præstantes viri, flueritque illud veluti Seminarium cunctarum per Hispaniam Religionum.*

III. Il zelo del Padre Salas non si conteneva solamente tra i limiti di sua scuola; ma usciva ad incendere ancora il Prossimo fuor del Collegio, togliendo a se quel respiro, che la nostra buona Madre la Compagnia suol concedere a' Maestri nel laborioso, ed incessante lor ministero. Egli adunque nel tempo delle vacanze dalla scuola portavasi a far Missione. Durò quarant' anni a portarsi ogni Domenica di Quaresima di là dal ponte della Città Pinciana per predicare a quel Popolo, nel quale colla sua Cristiana eloquenza, e col suo ardentissimo zelo eccitava una commozione maravigliosa. Ogni festa stava inchiodato al Confessionale, e colla sua direzione guidò molte Anime alla più squisita perfezione. Anche i Domestici sentivano il frutto de' suoi spirituali ragionamenti, non sapendo egli, che ragionare di Dio.

IV. Quando poi dopo 48. anni si trovò libero dalla scuola, in cambio del riposo intraprese a fare stabilmente le Missioni. In casa era egli un modello d' osservanza religiosa, non fu veduto mai violare una minima regola. Divotissimo della Madre di Dio, soleva sempre chiamarla col nome di Madre sua, avendone sempre istillata la divozione ne' suoi Scolari. Già molto vecchio venne la morte, e colselo come un Soldato in battaglia, cioè in Missione. Sorpreso ivi da un gran dolore di fianchi, fece la sua Confession generale, a cui erasi preparato prima d'uscir dal Collegio. Ricondotto col suo Compagno Sacerdote sopra d'un carro in Collegio, mentre la sera stava recitando Compieta, gli venne un deliquio, e abbandonato sulle braccia del suo Compagno, spirò finendo la vita (come avea desiderato) nell' impiego delle Missioni. Ciò accadde in Vagliadolid il dì 13. di Settembre del 1664. Nel suo funerale il Popolo gli fece dimostrazioni, come ad un' Uomo Santo.

Aleg. in Bibl. Soc.

Del

13. SETTEMBRE 1647.

Del P. Guglielmo Boytono.

13. Set. IL Padre Guglielmo fu di nazione Ibernese. Questi dopo avere sparso molti sudori per benefizio de' suoi Nazionali, sparse ancora il suo sangue nella strage, che in Cassel fecero sette mila Eretici. Eransi rifugiati in Chiesa Cattolici d'ogni sesso e condizione. V'entrò vittoriosa l'eretica Soldatesca, e non perdonando a vecchj, nè a bambini, nè a donne imbelli, fecero sangue immenso. I Sacerdoti però, ch' erano i più odiati, e cercati a morte, furono sopra tutti gli altri Cattolici straziati. Tra questi Sacerdoti uno fu il Padre Guglielmo Boytono, il quale nel Sagramento della Penitenza espiava i Cattolici, ch' erano circa a cinquecento. Quivi egli cadde vittima dell'eretica pravità, dando l'anima sua per le pecorelle di Cristo ai 13. di Settembre del 1647.

Aleg. mortes Ill.

13. SETTEMBRE 1571.

Del P. Pietro Diaz con 4. Compagni.

I. DOpo la morte del Padre Ignazio Azevedo e Compagni, le navi di Portogallo, che nell'Isola di Madera eransi ancorate, presero il corso verso il Brasile, con diverso successo. Quella, sopra cui andava il Padre Pietro Diaz con alcuni Compagni, detta di San Jacopo, arrivò sì malconcia all' Isola Cuba, che per necessità bisognò abbandonarla. Ma non ve n' essendo ivi alcun' altra stabilirono di andare avanti dugento leghe per terra verso Occidente: a piedi nudi camminarono tre giorni a traverso l' Isola, con pioggia grande e continua, e per vie pessime; e poi si posero sopra un piccol legno, e scoperto, esposti al vento, ed all' acqua talmente, che non solo per la soverchia umidezza si corrompeva la provvisione da bocca, ma le vesti ancora, che aveano in dosso, quasi putrefatte lor cascavano a pezzi. Settanta quattro leghe fecero fino ad Avana, dove preso a nolo in quel Porto un bastimento un po più capace, nel mese d'Agosto finalmente del 1571. arrivarono all'Isole Terzere, dove trovarono Luigi Vasconcello Capitano del Re, il Padre Francesco Castrio, e cinque Fratelli, ch' eran partiti prima. Or perche sopra la nave sua mercantile s' era considerabilmente scemato il numero de' Passeggieri, parte morti, parte rimasti altrove, e parte a Portogallo tornati, il detto Capitano Luigi raccolti quanti eran rimasti sopra una sola nave, determinò di proseguire il viaggio; e fe vela ai 6. di Settembre, in giorno di Mercoledì. Quattordici erano i Nostri, cioè dodici Fratelli, e due Sacerdoti. 13. Set.

II. Prosperamente otto dì veleggiarono, quando sulla sera scoprirono cinque navi quattro Francesi, e una Inglese. Dissimularono queste fino a notte il loro disegno, poi si dierono ad inseguire la nostra nave. Luigi che s'immaginò, che quei legni fossero, come l' erano in fatti, di Nemici, e di Eretici, animò tutti a combattere, e a morire ancora per difesa della Cattolica Fede. Si confessò egli, e quanti altri poterono in quella notte. Al far del giorno una nave rostrata (cioè di quella sorta di navi, che chiamansi Galeoni) s'era appressata alla nostra, e a due spari d' artiglieria, avea significato, che si abbassasser le vele. I Portoghesi nol vollero fare: i nimici allora si scagliarono contro la nostra nave, e quì si venne ad un fiero combattimento con buon numero di morti d'ambe le parti. Il Capitano Luigi con sommo valore combattè fino all' ultimo spirito, morto d'archibusate. La di lui morte costrinse gli altri ad arrendersi. Ma ciò non valse a mitigare la crudeltà de' nimici, imperocchè tagliarono a pezzi quanti lor si paravan d'avanti. Gli Eretici, cavate a forza di mano de' Cattolici le Reliquie, e le Sante Immagini,

13. Set. ne fecero un' empio strapazzo, e poi le buttaron sul fuoco. Ma venghiamo a quelli della nostra Compagna, ch' è il soggetto di questa istoria. Tutta la notte ognuno attese a prendere il Sagramento della Santa Confessione. E poi entrati sotto coperta, non ne uscirono, se non finito il combattimento per consolare, e ajutare i feriti. Nel tempo però della resa, nella parte superiore nessun' altro non v' era de' Nostri, che il Padre Francesco Castrio, il quale v'era ito per confessare uno degli Uffiziali mortalmente ferito. Mentre adunque in quel Sacrosanto Ministero stava il Padre Castrio occupato, gli Eretici con molti colpi a punta e a taglio il feriscono, arrabbiati perche il trovarono nell' atto d'amministrare quel Sagramento; negli altri non incrudelirono tanto, ma tutti a gara contro del Castrio. Nel tempo istesso sopravvenne con Gaspero Goez il P. Pietro Diaz che sino allora avea confessato quelli, che stavano sotto de' palchi della nave. Appena comparsi, furono da' Francesi di subito uccisi: nè la perdonarono ad un fanciullo, il quale non avea cuore di separarsi dal Padre Pietro. Or tutt'e tre ammazzati, e spogliati, furon gittati in mare. Restavano undici, i quali sedato alquanto il tumulto, vennero pieni di santo coraggio all' aperto sopra la nave, e tutti insieme in un mucchio, apertamente protestarono d' essere della medesima Religione degli altri già morti, e che pronti erano, come loro, a morir per Cristo. Gli Eretici tutto il giorno con parole e con fatti gli maltrattarono. Venuta la notte, legano a quegl' Innocenti le mani dietro le spalle. Accadde che nell' atto d'esser legato Michele Aragonese, che dal bel principio era stato ferito in ambe le braccia, desse qualche gemito di dolore. E quei crudeli in cambio di compatirlo, il pigliano furiosamente, e dalla nave il precipitano: ed acciocchè non andasse solo, precipitano con esso ancora Francesco Paolo che gli stava d' appresso. Così nel medesimo giorno dei 13. di Settembre dell' anno 1571. Cinque Compagni in odio della Fede feriti e buttati in mare, morirono. Il Padre Pietro Diaz, Superiore di tutti, il P. Francesco Castrio, Gasparo Goez, o Goesio, Michele Aragonese, e Francesco Paolo. 13. Set.

III. Il Padre Diaz fu di nazion Portoghese. Entrò nella Compagnia l'anno 1548. in cui sempre si portò con esemplarità molto rara. Mentre giovane studiava, fu avvisato, che lasciati gli studj, attendesse ai ministerj della cucina: prese non solamente con prontezza quella mortificazione, ma con esempio di segnalata umiltà, durò a servire un' anno al Cuoco in cucina. Gli fu poi dato l'impiego della Proccura del Collegio, e il sostenne sì, che i negozj temporali non gli distraevano l' animo dell'esatta osservanza delle nostre Regole, nè dall'affetto alle cose Spirituali. Recitava sempre inginocchioni l'Uffizio; ed era tanto affezionato all' Orazione, che quante volte i Portinari andavano per negozj da lui, il ritrovavano sempre ad orare. Era poi raro in serenare le coscienze, massimamente scrupolose. Desiderò molto di morire per amore di Gesucristo, il qual desiderio ben mostrò egli nella lettera, che scrisse al Padre Provinciale di Portogallo, dandogli informazione della felice morte del Padre Ignazio Azevedo, e Compagni. Morì d'anni quaranta cinque non ben compiti. Del Padre Francesco Castrio non abbiamo notizie particolari: nè altresì di Gaspero Goez, e Francesco Paolo.

IV. Michele Aragonio nativo d'un Castello di Catalogna studiò in Barcellona; giovane che frequentava i Sagramenti, e che fe conoscere la sua rara virtù in questo caso. Nel tempo del disputare nell' Accademia, strinse forte con un' argomento il suo Avversario, il quale in pubblico gli tirò uno schiaffo: si sentì nel cuore un' affetto di vendicar l' ingiuria col ferro; ma si vinse, e dicendo solo che in quel modo non si scioglea l'argomento, inginocchiatosi, al Percussore offerì l' altra guancia, con ammirazion del teatro, e con rossore dell' Avversario. Dopo quattro mesi entrò nella Compa-

pa-

13. Set. pagnia ai 15. di Settembre del 1567. e fu mandato in Valenza al Noviziato, dove spiccò nella carità verso gli altri, e nel disprezzo di se medesimo. Studiando Teologia, fu dal Padre Azevedo per la sua esimia virtù, e dottrina scelto per leggere Filosofia nel Brasile.

V. Gaspero Consalvi giovane secolare, il quale andò con questi Servi di Dio uccisi, quando vide che ai Padri della Compagnia non rimaneva speranza alcuna di vita, levatesi le scarpe, il cappello, e la veste, come uno de' garzoni o serventi si tramischiò nella turba de' Marinari per ingannare il nimico: ma restò egli ingannato. Imperocchè gli Eretici, veduta tanta ciurma nella nave già presa, per non avergli ad alimentare, ne precipitarono dalla nave alcuni, e de' primi fu il misero Gaspero, il quale più del dovere desideroso di vivere, perdè la vita, e non acquistò la gloria della morte con gli altri, che gloriosamente morirono.

Aleg. Mortes Ill. p. 1.

14. SETTEMBRE 1562.

DEL P. PASCASIO BROET.

14. Set. I. IL Padre Pascasio Broet fu di nazione Piccardo, o come altri voglion, Fiammingo del territorio di Cambray, uno de' primi Compagni di Sant' Ignazio, a cui per opera del P. Pietro Fabro, aggregossi in Parigi l'anno 1536. ed era Maestro in Teologia, e già Sacerdote. Anch' egli nel sacro Ritiro degli Esercizj del Santo passò tre giorni in totale astinenza d'ogni cibo e bevanda: e di poi viaggiò con altri Compagni in Italia, e con pari fervore lavorò nelle Missioni, secondo che più volte abbiamo altrove narrato. Confermata la Compagnia, se n'andò per ordine del Papa, col Padre Simone Rodriguez a Siena per riformare un Convento di Sacre Vergini, e gli riuscì l'impresa da più altri vanamente tentata. In utile della Città esercitarono i ministeri soliti della Compagnia con gran moto, e profitto: 14. Set. ma di tutti il più efficace a spezzare i cuori e a cambiarli, fu quello degli Esercizj spirituali, cosa fino a quell'ora nuova ed inaudita, onde stuzzicò maggiormente l'appetito d'alcuni di volerli assaggiare; fra gli altri un Sacerdote, bravo compositore di Comedie ridicolose, il quale benespesso egli medesimo in scena non s'arrossiva di comparire, e di tenere allegra colle sue buffonerie la brigata: era certamente uno scandalo di tutta quella Città, che vedea l'istesso personaggio la mattina all'altare, e la sera in teatro. Costui pertanto entrato ne' Santi Esercizj, ben presto da Dio illuminato, conobbe la sua mostruosità, e pensò al modo di riparare allo scandalo pubblico con pubblica penitenza. Egli adunque, mentre in Chiesa era più folto il Popolo, comparve con fune al collo in sul pergamo, e a mani giunte e con occhj bassi domandò all'Udienza perdono delle follie tanto improprie al suo grado. Questo spettacolo d'un tal Sacerdote ora così pentito mosse quel Popolo a pianto, quando tant' altre volte in teatro l'avea mosso a riso. Non si contenne sol quì il Penitente, ma per dar soddisfazione alla Divina Giustizia, vestì l'abito de' Cappuccini, e tra questi scontò gli scandali di sua vita nel Secolo.

II. Richiamato da Siena il Rodriguez per portarsi all'Indie, vi restò solo il P. Pascasio, di cui scrivendo a Sant' Ignazio quell' Arcivescovo per avere un' altro Compagno, così gli dice: In questa Città il Padre Pascasio esorta colle parole, sprona con gli esempj, alletta coll' umiltà, e colla carità infiamma a ben vivere. Ma Siena non potè lungo tempo godere delle Apostoliche fatiche di questo grande Operajo, perche lo volle il Papa compagno del Salmerone, che in qualità di Nunzio Apostolico se n'andava in Ibernia. Nella vita del medesimo Salmerone vegganfi i travaglj unitamente in così ardua spedizione sofferti.

III. Ritornato che fu in Italia, dovet-

14. Set. te portarsi a servire il Vescovo di Fuligno per rimettere in osservanza più Monisterj di Monache, ed istruire i Sacerdoti, alcuni de' quali erano ignorantissimi, tanto che a molti il Padre Pascasio istesso fu costretto ad insegnar loro Gramatica, finchè provvedessegli di Maestro. Tolse dei concubinati invecchiati, sterpò adulterj, e rimise in grazia di Dio molte anime scapestrate. Da Fuligno fu chiamato a Montepulciano, dove operò con pari soddisfazione, che frutto di quei Cittadini. Quindi ad istanza del Cardinale di Carpi dovette passare a una Città della Lombardia per dar sesto (nel che avea gran talento) a un Monastero di Monache scompigliato, e senza osservanza. Al principio le trovò molto testarde; ed egli bel bello per via di dolcezza proccurò di piegarle. Fece far loro un'apparecchio spirituale per la festa dello Spirito Santo, e prescrisse loro alcune Preci da recitare in Coro, con promessa ch' egli pure con esso loro chiederebbe la grazia dello Spirito Santo. E di verità che l'ottenne: imperocchè il divino spirito ammollì i cuori di quelle Vergini sì, che da quell' ora in poi furono dolcissime al Padre, e si lasciaron dirigere a suo talento. Questa bella briga gli costò una malattia, che lo ridusse all' estremo. Non tornato ancor bene in forze, a petizione del Cardinale sopraddetto vien mandato a Faenza, bisognosissima d'ajuto spirituale. Non v'era quasi più uso di Sagramenti; fin ne' fanciulli udivasi un parlar maledetto: il concubinato era molto frequente: v'erano inimicizie di mano in mano propagate ne' Posteri fin da cent' anni addietro, e duravano vive tra risse ed ammazzamenti. La Città era similmente ammorbata d'Eresia Luterana, essendovi là penetrati Ministri, e Maestri di quella Setta, e Ochino in particolare. Pascasio intanto considerato prima ben bene lo stato di quella misera Città, e il genio de' Cittadini, incominciò ad insinuarsi con de' principali, e alla pietà più inclinati, e a proporre loro in discorsi familiari un trattato d'erigere una Compagnia di carità per ajuto de' Poverelli, ch' erano in gran numero. Approvarono quei Signori il pensiero del Padre. Ed egli allora fece il disteso delle regole da osservarsi, colla mira di giovare non tanto al corpo de' Poveri, quanto all' anima di quelli associati alla medesima Compagnia. A poco a poco coll' esempio di questi introdusse in tutta la Città la frequenza de' Sagramenti. Riuscì sì felicemente questa sant' opera, che ognuno ne lodava il P. Pascasio, che fondata l'avea. Allora il Padre fece un passo più avanti, e si diè a insegnare pubblicamente la Dottrina Cristiana. Questa cosa come nuova ed insolita, tirò gente d'ogni età e condizione, e piaceva molto. Il Padre andò più oltre col piede: entrò nelle Scuole, e nel giorno della vacanza insegnava la detta Dottrina a' fanciulli, arrivando così poi ad insegnar loro come dovessero in avvenire esser cauti in parlare. Per finirla, ottenne di non sentirsi più dalla bocca di quei fanciulli niuna parola scorretta. Ciò fatto, incominciò a predicare ogni festa: a far conferenze di spirito ora in questa, ed ora in quell'altra casa, ingerendo negli animi le massime della Cristiana pietà, e Religione. In breve tempo con queste sante industrie la Città di Faenza videsi rinnovata ne' costumi Cristiani e sradicate le prave opinioni, che v' erano state sparse dagli Empj. Si estinsero gli odj talmente che qualche volta dopo la predica s'abbracciavano, si riconciliavano fino a cento Persone. Per istruzione de' Sacerdoti faceva ogni dì una scuola privata: nè lasciava ancora di dare il suo pascolo alle Donne di mal' affare, e se ne convertiron parecchie. Il Vicario, acciocchè la Diocesi ancora entrasse a parte del bene della Città, menò seco in visita il Padre Pascasio, a cui petizione statuì molte cose per mantenimento della pietà introdotta nelle cure e parrochie. 14. Set.

IV. Due anni interi il Padre Pascasio era stato in Faenza evangelizzando col frutto che abbiam contato, quando il Re di Portogallo avea preso a maneggiare nella Curia di Roma il trattato di mandare

14. Set. dare un Patriarca nell'Etiopia, e di prenderlo dalla Compagnia per isspiantare da quelle nazioni lo scisma. Non ripugnava in ciò Sant'Ignazio, sulla considerazione che quel Patriarcato non portava dignità, e onore, ma bensì travaglj, stenti, e forse anco il martirio. Consultò il Santo circa questo punto, il Lainez, e il Jajo, e ambedue furono di parere, che il Padre Pascasio sarebbe il più idoneo a tal carico. Il Santo Padre distese in carta le qualità di Pascasio per presentarle al Papa, quando il Re avesse continuate le sue premure su questo affare. Il voto del Santo in commendazion del Soggetto era questo, e conservasi nell' Archivio Romano. Il Pascasio in primis è un un' Uomo tanto dabbene, che noi della Compagnia, il teniamo in conto di Angelo. Poi, oltre il sapere di cui è dotato, ha una gran pratica in ciò che concerne a visite e riforme di Monisteri, Diocesi, e Vescovadi, per essere stato Nuncio Apostolico nell' Ibernia; di modo che niuno al par di lui nella Compagnia ha esercitato impieghi di simil sorte. Egli esercitolli con tanta felicità, che a qualunque cosa metteva la mano, gli riusciva mirabilmente, essendo uomo anche di genio diligente ed attento: e perche il suo ministero il tenea assediato in cause Episcopali, e di coscienza, egli però in queste materie ha fatto uno studio grande: e questo è un requisito assai necessario nell'Etiopia.

V. Da Faenza intanto Pascasio passò a Bologna, dove per le gran fatiche, e continue, gli venne al capo una grandissima ottusione, talmente che il Cardinal S. Croce, di cui era Confessore, giudicò di doverlo mandare a prendere i bagni di Montepulciano. Quivi pure non volle stare ozioso nel tempo della bagnatura, spiegando a molti, che prendevano ivi pure gl'istessi bagni, il modo di meditare secondo i precetti di S. Ignazio. Tornò, dopo i bagni, in sanità migliorato, a Bologna. Il frutto, che colse in questa Città, fu grandissimo; e il mezzo più efficace, che adoperò, fu il dare ora agli Uomini, ora alle Donne, ed ora a' Sacerdoti gli Esercizj del S. Padre. 14. Set.

Trenta insigni Signori, repudiata ogni pompa secolaresca, si portavano agli Spedali a servire agl'Infermi. Ridusse moltissimi Eretici all'unità della Chiesa: estinse odj, ed inimicizie; levò scandali, e abusi: in somma riformò la Città. Quindi dal Santo Padre fu mandato a Ferrara, e in questa Città similmente fece delle conversioni ben grandi, e liberò due donne indemoniate, l'una col solo precettare il Demonio, di lasciarle far la Confessione; l'altra con gli esorcismi soliti della Chiesa.

VI. L'anno 1551. essendo già stabiliti molti Collegj per tutto Italia, piacque a Sant'Ignazio di dichiararla Provincia, e d'addossarne al Padre Pascasio la cura. Amministrata, ch' ebbe con ogni soddisfazione la sua Provincia, fu spedito in Francia, dove trovò campo vasto d'esercitare più la sua pazienza, che la sua opera. Imperocchè nel proccurare che fece appresso il Senato, che la Compagnia ricevuta fosse nel Regno, oh Dio! a quante battaglie si espose! quanti travaglj e ingiurie divorò eziandio da quelli che più doveano favorirlo! Essendo a' Nostri proibito l' uso dei privilegj concessi alla Compagnia dalla Sede Apostolica, come pregiudiziali (diceano) ai diritti de' Vescovi, il Padre Pascasio con rara modestia e mansuetudine, senza nè pur farne risentimento alcuno appresso del Papa, lasciò d' esercitare ogni pubblico ministero, e solo si ritirò nella Chiesa di San Germano non soggetta al Vescovo, ad amministrare i Sagramenti. Ma finalmente la sua equabilità superò, e domò la violenza degli Avversarj coll' ajuto in Roma di Sant' Ignazio, e vide in breve tempo in diversi luoghi di Francia fondati cinque Collegj. Dopo tante calamità entrò anche in Parigi una peste così crudele, che estinse più d'ottanta mila Persone. Mentre i Nostri cercarono luogo più sicuro a salvarsi dal comune contagio, il Padre Pascasio eziandio pregato a ritirarsene, volle restare con due fratelli Coadjutori a custodire il Collegio. Ammalò di peste uno dei due

Com-

14. Set. Compagni; or mentre il Padre Pascasio con carità veramente eroica lo Sagramenta, e l'ajuta a quel passo estremo, contrae il morbo ancor'esso, e ai 14. di Settembre dell'anno 1562. in età d'anni 55. cade vittima di carità nel dì consacrato alle glorie della Santa Croce. Si trovò sopra il suo tavolino una cartuccia scritta, in cui per cautela degli altri, notate avea quelle cose, che malato avea maneggiate.

VII. Era Uomo di somma affabilità, e innocenza. Soleva dire che per vent' anni avea durato a chiedere a Dio l'umiltà, ma che ancora (e pure era umilissimo) non l'avea conseguita perfettamente. Godeva del suo disprezzo: il che si vide viaggiando a piedi una volta da Billon a Parigi. S'imbattè per una campagna in trenta Contadini, che segavano il grano. Costoro in vederlo cencioso, e vecchio, cominciarono a caricarlo di scherni e di villanie, siccome eran' essi villani. Si fermò il Padre appoggiato al suo bordone ad udirli, nè si mosse prima che non gli vide soddisfatti, e satolli di svergognarlo. Poscia rimirandoli tutti con volto pieno d'ilarità, alzò la mano, e gli benedisse, dicendo: *O figliuoli Iddio vi faccia del bene, e vi benedica*. Confusi a tanta mansuetudine quei villani, corsero, e gli si buttarono ai piedi, e gli domandaron perdono dello strapazzo, con che aveano trattato chi era così umile e paziente. Suo solito era di viaggiar sempre a piedi: e una volta che il Vescovo di Chiaramonte il forzò a cavalcare, uscito che fu della Città, gli rimandò la cavalcatura. Nell'entrar negli alberghi, si ritirava subito in qualche luogo più appartato a recitar ginocchioni il divino Uffizio, e con tanto ardore di spirito, che se glie n'infocava anche il volto. E finalmente per lode la più degna del P. Pascasio Broet, basti dire che S. Ignazio con tenerezza d'amor paterno solea chiamarlo, *Il mio Angelo*.

Tanner p. 1.

14. SETTEMBRE 1571.

Della Morte di sette Fratelli nostri Coadjutori Compagni del P. Pietro Diaz.

I. Uccisi nel modo che abbiamo detto nel dì precedente il P. Diaz 14. Set.
e quattro Compagni, ne restavano vivi altri nove, i quali tutti dentro una stanza della nave, ben legati, e colle guardie alla porta, s' apparecchiavano alla morte. E già si mettevano all' ordine i capestri, per impiccare ognuno all' albero maggior della nave, quando il Governatore, credendo che i Nostri seco portassero del danaro per la fabbrica d' una Chiesa là nel Brasile, differì l'esecuzione: ma chiarito poi della lor povertà, gli fe trasportare nel Galeone, salvo due, cioè Pietro Diaz, e Diego Carvaglio, rattenuti su quella nave. Sul Galeone gli Eretici di nuovo s' accostano a svillaneggiarli, e a dire mille impietà contro il Romano Pontefice, e contro i Santi: e perche ivi quei nostri Fratelli rispondevano loro animosamente, venivano con pugni, e schiaffi percossi. Guardavano quegli Empj, se in capo aveano la Clericale tonsura, o corona, e non vedutala, perche non erano che fratelli Coadjutori, gli sbeffavano percotendoli in capo: e dicevano: *O cani, ed ingannatori. Voi, voi siete quelli, che non solamente in Francia, e in Germania, ma sin nel Brasile, e per tutto il Mondo andate disseminando una falsa Dottrina*. Indi non potendo tollerare di vedere uno de' Nostri, ch' era Novizio, e chiamavasi Pietro Ferdinando, il quale stava con gli occhj bassi, e col volto chino, presero a strapazzarlo, con mettergli sotto il mento pezzi di legno, acciocchè non potesse abbassar la testa, e diceangli: *O Cane tien su la faccia, e spalanca gli occhj*. E il modestissimo Giovane pieno di contentezza ringraziava Iddio, esclamando: *E dove mai, o Signore, ho meritato io di patir qualcosa per amor vostro?*

II. In-

14. Set. II. Intanto i nimici di Cristo incominciarono a rinfacciare quei buoni Fratelli, perche facevano orazione, e invocavano i Santi. Onde uno di quegli Eretici, disse: *Non vedete che voi siete tralle nostre branche? e perche dunque, Maria, e i Santi, che invocate, non vengono a liberarvi?* Rispose per tutti il fratello Alfonso Ferdinando: *Se fosse spediente, che noi vivessimo, la Santissima Vergine, e i Santi, c' impetrerebbono certo la libertà, e la vita: ma perche ci torna meglio il morire, perciò non impetrano.* Queste e altre simili cose non potendo quegli Empj soffrire, pieni di rabbia, sputavano in faccia dei Servi di Dio. Anzi per la risposta detta dianzi del medesimo Alfonso Ferdinando, uno di quegli Empj, disse: *Per questa cosa medesima, che tu dicesti, morrai. Non solo io*, rispose Alfonso, *ma quanti qui siamo, non temiamo la morte. Or bene*, soggiunse l'Eretico, *aspettate, o Cagnacci, che io stesso vi taglierò la testa, e vi butterò in mare.* Intanto vanno a cena gli Eretici, ma i Soldati di Cristo in tal tempo si vanno animando scambievolmente a morire.

III. Cenarono gli Eretici, ma coll' estremo supplizio de' Nostri risolvono di far la seconda cena alla lor crudeltà. Come lupi s'avventano a quegli innocenti Agnelli, gli spogliano, e gli buttano vivi nel mare. Pietro Fernando, e Gio: Alvarez non pratici di notare, vanno subito al fondo: gli altri cinque per divina virtù adunati in un luogo, si sostentano lungo tempo, chiedendo tra loro perdono dei lor peccati. Diego Ferdinando, con Sebastiano Lopez, stati pasciuti verso la sera da certi Eretici, più gagliardi di forze, arrivati all'Armata, furono in una di quelle navi raccolti, e salvati. Gli altri lottando coll' onde, e recitando Orazioni al Signore, si fanno forti contro gli ultimi assalti dell' Avversario.

IV. Era la mezza notte, quando Alfonso Ferdinando intonò il Miserere, e gli altri seguitarono lui, replicando più volte quel verso, *Tibi soli peccavi*. Finalmente vinto Alfonso dalla stracchezza, resta sommerso, e muore. Dopo Alfonso, morì Andrea Pais. Ultimo di tutti affogò Ferdinando Alvarez. Sebastiano Lopez avendo veduto un lume, che a caso alzato fu nell' Armata, andò per lungo tratto di mare notando, verso di quella; da due navi rigettato, venne accolto in fine dentro un battello, e con un' altro Compagno, Diego Ferdinando, salvossi. Si seppe che i due lasciati sulla nave Portoghese, cioè Pietro Diaz, e Diego Carvaglio, dell' istessa morte morirono, e colla medesima fortezza di cuore. Sicchè sette furono gli uccisi in odio della Fede di Cristo quest' ultima volta: i nomi de' quali son questi, e tutti nativi di Portogallo. Gio: Alvarez, Pietro Ferdinando, Alfonso Ferdinando, Andrea Pais, Ferdinando Alvarez, Pietro Diaz, Diego Carvaglio. 14. Set.

V. Ai 14. di Settembre del 1571. seguì questa catastrofe gloriosa alla Religione Cattolica, e alla Compagnia di Gesù. Ma esito assai diverso dagli Uccisi ebbero gli Uccisori. Il lor Corifeo Capdeviglio morì a colpi di scure, trucidato nella sua patria. Crasso Pietro de Btovage, che tra Marinari si segnalò in precipitare i Nostri nel mare, anch' egli cadutovi, più non comparve.

Alegamb. mortes Ill. p.1.

14. SETTEMBRE 1596.

DEL P. FRANCESCO TOLETO Card. di S. R. Chiesa.

I. IL Padre Francesco Toleto, grande splendor della Compagnia di Gesù nacque in Cordova l'anno 1532. e nella medesima casa (come è fama) in cui era nato San Zoilo martire. Studiò Filosofia in Valenza, e Teologia in Salamanca sotto il magistero del dottissimo Soto, il quale, ammirando l'acutissimo ingegno del suo Discepolo, solea chiamarlo, *il Prodigio*. Di 23. anni lesse in quella Università, con fama di tal dot-

14. dottrina, ch'era stimato uno de' maggiori Dotti di Spagna.
Set.

XII. Fattosi Sacerdote nel 58. abbandonò il Secolo, e abbracciò la Compagnia di Gesù. Fece il suo Noviziato in Simanca, e per sua divozione i tre Voti, prima di finire il Biennio. Compiuto questo, fu l'anno appresso da S. Francesco Borgia mandato a Roma, ove nel Collegio Romano prima lesse Filosofia, e poi Teologia con lode di sommo ingegno. San Pio V. nel 1569. il volle Predicatore del Palazzo Apostolico: ministero, che poi esercitò per 24. anni, e sempre udito con grande ammirazione di sua pietà, e dottrina. Incominciò anche ad essere adoperato da' Papi nelle cause della Penitenzieria, e del Sant' Uffizio. Ebbe altre incumbenze dalla Sede Apostolica, spedito in Pollonia, in Fiandra, all'Imperio, e in ogni negoziato riuscì a maraviglia. In Pollonia cavò dal Calvinismo Gio: Koskoviski Gran General di Livonia, e Governatore. In Fiandra indusse Michele Bajo, con grande utile della Chiesa, a ritrattare i suoi errori, che poi con Bolle Pontificie furono condannati.

III. Tornato a Roma, fu da Gregorio XIII. rispedito di nuovo in Germania, per aggiustare le differenze, che passavano tra lui, e l'Imperadore. Ciò fatto felicemente, ebbe ordine nel ritorno di toccar la Baviera per abboccarsi col Duca, e a nome del Papa animarlo sempre più alla difesa della Religione Cattolica. Non mancarono de' maligni, i quali per mettere in odio il Toleto appresso l' istesso Duca, gli dettero ad intendere, che il Principe Ernesto suo figliuolo, che s'era partito per Roma senza licenza del Padre, fosse stato sommosso dal Toleto a non far conto nessuno dei paterni voleri. Riseppe ciò il Papa, e subito scrisse una sensata lettera al Duca per levargli di testa ogn' impressione, che la calunnia v'avesse fatta contro l'innocenza del Padre Toleto. Or perche questa lettera è il più degno panegirico delle Virtù d' un tant' Uomo, come fatto dalla lingua del Vicario di Cristo, mi piace quì di riportarne almeno una buona parte, e in quel linguaggio, ch' è scritta, per non derogar punto alla maestà del Personaggio, che scrive. 14. Set.

III. *Est autem, quod gravissimè queramur de impia fraude eorum, qui apud te ausi sunt detrahere Francisco Toleto Jesuitæ, falsissimaque de eo perscribere. Maximè cupimus te istam pravam opinionem, quam de optimo viro ex eorum mendaciis concepisti, deponere, ne particeps, & reus fias eorum criminum, oporteatque te unà cum illis ante Tribunal Christi in extremo illo & horribili Judicio rationem reddere gravissimæ infamiæ servo suo irrogatæ. Opponimus autem illorum levitati, & mendaciis nostrum testimonium: omnique cum veritate confirmamus, hunc hominem esse quidem illum omnium, qui nunc sunt, sine ulla controversia doctissimum: Nos autem multò majorem ei tribuere intendimus integritatis, atque innocentiæ opinionem, quàm doctrinæ. Utimur autem jam quadriennio hoc Concionatore in nostro Palatio, eumque audimus ipsi diligentissimè. Utimur etiam ejus opera in rebus gravissimis Sacræ Pœnitentiariæ. Nec quicquam ferè gravius incidit, quod ad animarum salutem pertineat, in quo non hujus Viri consilium adhibeatur.* E in fine conclude: *Nos hujus hominis virtutem, & vitam experti sumus, perfectissimè cognoscimus, & quod scimus, testamur. Iterum igitur hortamur Nobilitatem tuam, ut istam opinionem deponas, Nobisque, quòd nihil falsò, aut temerè affirmemus, credas, esse hunc Virum optimum, & verum Servum Dei, Christianoque Orbi utilissimum &c.*

IV. Questa luminosa virtù del Toleto, posta innanzi agli occhj della Curia Romana il sollevò finalmente alla somma dignità della Chiesa. Imperocchè Clemente VIII. con approvazione di tutto il Collegio de' Cardinali, fattogli prima un precetto d'Ubbidienza, giacchè, secondo il Voto della Compagnia di non accettare niuna dignità Ecclesiastica, dicea di non potere in se ammettere quell' onore, fu annoverato nel numero de' Car-

14. Set. Cardinali ai 17. di Settembre del 1593. Fu trovata poscia una carta, scritta 30. anni prima di questa promozione, dal P. Raffaello Riara, gran Servo di Dio nella Compagnia, dove prediceva al Toleto il Cardinalato, e diceva che più volte Iddio glie l' avea fatto vedere con quella Porpora. L'istessa dignità molto avanti gli era stata similmente vaticinata da Jacopo Ledesma, uomo nella Compagnia di dottrina e santità molto insigne.

V. Sollevato il Toleto a questa subblime eminenza, si mantenne nello stato della sua vita primiera. Solea spesso dire, che più volentieri starebbe in qualunque angolo di Collegio il più povero, che nell'istesso palazzo splendidissimo del Pontefice. Veggasi il suo gran distaccamento da questo fatto. Non era per anco passato un'anno dalla sua promozione, cioè ai 9. di Settembre del 94. porse a Clemente un memoriale, in cui supplicava sua Santità, di contentarsi, ch'ei, rinunziata la Porpora, potesse ritornare alla vita privata religiosa, per attendere in quel poco di vita, che gli restava, a se e a Dio in solitudine. Ma il Papa, preso tempo tre giorni a considerar maturamente la cosa, chiamò poi 'l Cardinale a' suoi piedi, e in nome di Dio gli comandò espressamente di non pensar più a tal rinunzia. In quello stato di dignità, la sua vita, più che in Religione, era frugalissima: ogni Sabato digiunava a pane e acqua, e si portava a piedi dal Vaticano a visitare la Chiesa della Santissima Vergine all' Esquilino, e vi celebrava la Santa Messa. Vi fece un lascito perpetuo di due Cerei, i quali quotidianamente ardono davanti alla Santissima Immagine. Era veramente divotissimo della Vergine. Sino alla morte praticò un digiuno di 40. giorni per apparecchio alla Solennità dell' Assunta. I Principi gli offerivano dell' annue pensioni opulente, ma egli moderatissimo non s' indusse mai ad accettarle, per aver anche più libertà ne' maneggj della Chiesa, che aveva. Ciò che gli avanzava dalle spese del suo trattamento in ogni cosa frugale, mettea da parte, e ne facea tesoro alla Beatissima Vergine, ogni festa principal della quale egli portavale in dono o un calice, o altro utensile sacro. Salvo la sua libreria, che lasciò al Collegio Romano, volle che la Santissima Vergine fosse l'Erede universale di quanto avea. In detta Chiesa di Santa Maria Maggiore, fondò più Cappellanie. Il Pontefice gli avea data facoltà di poter morendo disporre a suo beneplacito dei benefizj, e altri proventi Ecclesiastici, di cui era stato provveduto liberalmente; ma il buon Cardinale non si volle servire di tal facoltà, ma tutto rimettere in man del Papa. 14. Set.

VI. Intanto fu egli sempre adoperato in negozj gravissimi: appena mai occorrea controversia nel Pontificato di Clemente, che non toccasse di spicciarla al Toleto. Egli con somma felicità condusse il trattato di pace tra 'l Re Cattolico, e 'l Cristianissimo, da cui pendeva la quiete di tutta la Cristianità. Disputandosi sopra la causa intrigatissima d'assolvere dall' eresia, e dalla scomunica Enrico IV. di Borbone, egli recò sua sentenza favorevole ad Enrico, sì, ma nulla pregiudiziale alla Santa Sede, e con tal libertà, che parea avesse rinunziato all' affetto della sua nazione. Morto che fu, ebbe l'onore in Parigi d'essere compianto come Benemerito della Francia: il Re Enrico gli fe con magnificenza Reale celebrar nella principal Chiesa l' Esequie.

VII. Dopo soli tre anni di Porpora ammalò gravemente, e 'l male s'attribuì al portarsi al suo solito nel mese d' Agosto a piedi dal Vaticano alla Basilica di S. Maria Maggiore. Tre giorni innanzi alla morte ebbe l'onore d'essere visitato al letto dal Papa, che l'abbracciò, e pianse per tenerezza. Egli, ricevuti con pietà somma i Divini Sagramenti, altro non facea che colloquiare con Dio, e con la Madre Santissima, a cui singolarmente chiedea questa grazia, che ove mai le avesse in vita renduto ossequio a lei grato, si degnasse ora di compensarglielo innanzi a Dio colla sua efficace interces-

cessio-

14. *Set.* cessione, e ottenergli grazia di morir di quel male: che quanto a se temea di guarire, non di morire. Laonde nell'insinuargli che fece un Religioso quella breve Orazione del Vescovo San Martino: *Domine, si adhuc populo tuo sum necessarius, non recuso laborem*, rispose: Non essere orazione a lui confacente: esser bensì quell'altra dell' Apostolo delle Genti, *Cupio dissolvi, & esse cum Christo*: e questa andò sempre replicando, finchè rese a Dio il suo spirito ai 14. di Settembre del 1596. in età d'anni 64. Per sua ultima volontà lasciò di voler essere seppellito nella ricordata Basilica di S. Maria Maggiore, da lui tanto in vita venerata e frequentata con tanta divozione. Il suo sepolcro fu decorato con un' Epitaffio onorifico, fattogli dal Pontefice.

VIII. Ora in commendazione di Francesco Toleto odansi le testimonianze di due Papi, e di due altri preclarissimi Personaggj. La prima sia quella di Sisto V. in una lettera scritta a lui non ancor Cardinale: *Spectata tua in Nos, & Apostolicam Sedem merita, ab eminenti doctrina profecta, qua in Verbo Dei Romanis Pontificibus in spiritu, & veritate, summa cum eloquentia prædicando, incredibilì omnium Theologorum admiratione, & Prædecessorum nostrorum, ac nostra, totiusque S. R. E. Cardinalium Collegii approbatione præcellis &c.* Oltre quella, che apportammo di sopra, di Gregorio XIII. eccone un' altra: *Tanta est doctrina, prudentia, fides, & diligentia tua, quæ gravissimis in muneribus, longo & intimo usu nobis cognitæ sunt, ac perspectæ, ut tua scripta, sicut ceterorum, aliorum judicio, & examini subjici æquum non sit. Itaque Commentaria illa tua in S. Joannem, sine alterius cujusquam approbatione, aut licentia, quandocumque tibi videbitur, in lucem edendi, plenam ac liberam tibi damus facultatem.* Il Cardinal de Lojosa soleva dire: *Benè sperandum esse de rebus Ecclesiæ, si conferantur primariæ dignitates hominibus pari cum Toleto sanctimonia & doctrina præditis*. E finalmente Martin Navarro chiama il Toleto. *Excellentem sacræ Paginæ Doctorem, acerrimum Propugnatorem veritatis, Ecclesiasten in Urbe & Orbe toto suspiciendum, & Societatis Jesu singulare ornamentum.* 14. *Set.*

Tanner p. 1. & Bibl. Soc.

14. SETTEMBRE 1645.

DEL P. STEFANO SINI.

I. Nativo d'Ungheria fu il P. Stefano Sini. In Roma entrò nella Compagnia, essendo Generale il Padre Claudio Acquaviva, il quale, dopo qualche anno diedegli il Crocifisso, e lo spedì alle Missioni della Turchia. Stato quivi tre anni, Dio sa, con quanti pericoli della vita, venne chiamato in Transilvania dal Principe Gabriele Betlemo, il quale, quantunque Eretico, ne fe somma stima, e gli diè in Alba Giulia Chiesa, e Scuole, facendo sfrattar da queste gli Eretici. Ventinove anni visse in quella Città il Padre Stefano, unico sostegno della Fede Cattolica da più rivoluzioni turbata. E perciò pochi erano quei Cattolici nobili, che non fossero stati sotto la disciplina del P. Stefano in Transilvania.

II. La sua carità, la sua benignità fu d'ammirazione agli Avversarj stessi di nostra Religione, facendo loro del bene quanto gli era possibile. Il suo tratto semplice, e schietto; onde niuno avea sospetto alcuno di lui. Iddio per metterlo in riputazione, gli diede, *in medio nationis pravæ*, la grazia particolare di fare sloggiare i Demonj dal corpo degli Energumeni. Ogni dì nell' Avvento, e nella Quaresima predicava: e poi nel restante dell'anno ogni Festa, e ogni Domenica due volte. Negli altri giorni faceva scuola; talmente che non avea un' ora mai di riposo: egli era in somma Parroco, Predicatore, Confessore, e Maestro. Il suddetto Principe Transilvano, ammirato del tanto faticare del P. Stefano rimproverava a' suoi Predicanti, che non facessero la millesima parte delle

le

14. Set. le fatiche, che facea il medesimo Padre Stefano, benchè vecchio. Chiamato a confessare in campagna qualche Cattolico, non la guardava di far molte leghe a piedi. Diceva, che il Gesuita doveva esser di buone spalle per ogni peso, e di buona bocca per ogni cibo anche il più dozzinale.

III. Viveva poverissimamente; e in materia di povertà era minutissimo. Domandato, perche tanta minutezza in materia di povertà? Rispondeva: *Così ho imparato da Novizio in Roma*. Non usò mai pannilini in letto. Era esatto in fare l'Orazione a suo tempo: e se qualche volta la notte orando, stracco dalle fatiche, s'addormentava, la mattina il trovavano a giacere in terra. Tenne caro sempre come un tesoro quel Crocifisso datogli, come dianzi dicemmo, dall'Acquaviva, quando spedillo in Turchia: dicendo, che gli era stato di stimolo ad abbracciar con coraggio le più ardue cose.

IV. Chiamato a Claudiopoli, macero per tante fatiche, ivi santamente compiè il corso della sua vita ai 14. di Settembre del 1645. nel giorno della Santa Croce esaltata. Si tenne tre giorni il Cadavero sopra terra: tanta era la venerazione e il concorso del Popolo. Gl' istessi Eretici ne commendavano la virtù, e diceano: *Se tali sono i Gesuiti, quale fu il Padre Stefano, non si debbono cacciar via dalla Transilvania*. Tutti stupivano, che si conservasse quel Corpo senza un' alito minimo di mal' odore.

Nad. in Ann. dier. mem.

14. SETTEMBRE 1719.

D' ALESSANDRO GRUPPINI Novizio.

I. IN Parma ai 10. d'Agosto del 1690. nacque di natali chiarissimi il nostro fratello Alessandro Gruppini, il quale e fanciullo, e giovanetto fu sempre un' amabil parto della pietà, e un bel fior della grazia: basti dire, che come di San Bernardino da Siena, così d'Alessandro Gruppini, diceano gli uni agli altri i Compagni: *ecco il Santo*. Con questo lustro di pietà passò gli anni più lubrici della sua puerizia, e adolescenza in Parma; Sinchè fu trasferito a Roma col Signor Conte Federigo Sanvitale, il quale entrò nel Seminario Romano, e il Gruppini in una casa particolare presa da lui con servitù conveniente alla sua Persona, si fermò per attendere agli Studj Legali. 14. Set.

II. La prima cura, che egli ebbe dopo i primi giorni del suo arrivo, fu di portarsi al Collegio Romano per ricapitare al Padre Borgondio una lettera; e con questa occasione, preso il consiglio di esso Padre, il Gruppini, prima di mettersi allo studio della legge, suo fin principale, si pose a studiare la Logica, senza cui non si può essere un buon Legista. Ma l'occupazione sua principale fu lo studio della pietà: al qual fine si elesse per suo Confessore l'istesso Padre Borgondio, e si scelse per Chiesa di suo ritiro l' Oratorio di San Francesco Saverio. Conversazione, passeggio, e giuoco erano a lui barbari. Viveva ritiratissimo. Mai usciva di casa senza aver dato il tempo determinato alla meditazione; nè quasi mai si portava allo studio senza aver prima udita la Santa Messa. Udendo il suono dell'Ave Maria, o solo o accompagnato che fosse, si mettea ginocchioni in pubblico a recitarla con una vittoria di rispetto umano ammirabile. Interrompea i suoi Studj Legali con lettura spirituale, e con giaculatorie. In somma e in casa, e fuori compariva impastato di divozione.

III. La tenerezza però verso la Vergine Immacolata, fu uno de' più segnalati pregj del suo buono spirito, perciò sopra modo amò egli la purità. Aveva ridotta sua carne a secondare tutte le inclinazioni dello spirito, come se in lui non avesse peccato Adamo. Non comportava in sua presenza una parola, un' equivoco, che putisse d'impurità. Testifica

14. Set. fica chi lo serviva in tal tempo, che s' astenne sempre d'affacciarsi alle finestre di casa: anzi non permetteva a verun de' Domestici, il fermarvisi oziosi, dicendo che Davide non avrebbe sì male desiderato, se dal suo balcone avesse men vagheggiato. Da una vita di tal tenore in un giovane, nel maggior bollore degli anni, nè con altra soggezione, che del timore di Dio, fece pronosticare a un Prelato del Papa, che il Sig. Gruppini sarebbe divenuto un Santo. Arrivò tant'oltre il concetto della sua virtù, che vi fu chi con industria proccurò d'avere il suo nome, scritto di proprio pugno, per conservare, com' egli diceva, una reliquia di persona, di cui si prometteva di veder cose grandi. Il suo caro Amico, il Conte San Vitale, il trasse per alcuni giorni alla villeggiatura di Tivoli coi nobili Convittori del Seminario Romano per ristoro della sua testa indebolita dall' applicazione agli Studj. L'accoppiamento, che videro in lui dello spasso colla divozione, rapì lo stupore di quei nobili Giovani.

IV. Una tal vita menata da Alessandro ne' principj della sua dimora in Roma, lo teneva pago del suo stato, nè punto pensava a mutarlo. Un lampo d' affetto allo stato Religioso ebbe in Parma quando, in una lettera scrittagli dal P. Ferdinando Calini, che si licenziava per l'Indie, con misterioso sbaglio gli diede il titolo di *Carissimo Fratello in Cristo*: ma l' impressione fu passeggiera: imperocchè a S. Francesco Saverio fu riservata la gloria di chiamarlo alla Religione, e da questa all'Indie. Un Sacerdote suo conoscente nell'ultimo giorno della Novena di detto Santo, che il Gruppini ancora faceva, invitollo a udire nella Chiesa del Collegio Romano un'esortazione comune, che si faceva alla Scolaresca. Lo stesso fu udirla, che sentirsi dire al cuore il *sequere me*, detto prima da Cristo a Pietro, e poi al Saverio nell' Università di Parigi. Terminato il discorso, (cui fece il Padre Concezio Carocci) rivolto al Sacerdote, che l' avea condotto ad udirlo, *Oh quanto*, gli disse, *vi son'io obbligato?* E senza più, si portò all'altare del Santo, ove orò con istraordinario fervore. Conferì poi, quanto prima potè, la Vocazione al suo Confessore; e quindi in poi si diè a menare una vita più ritirata, e perfetta, e più che mai applicata allo studio della Speculativa. Faceva del suo corpo uno strazio con discipline a sangue, con vitto parco, e con sonno assai limitato. 14. Set.

V. Il suo Confessore, accertato della bontà, e costanza del Giovane nella Vocazione, si stimò obbligato a promuoverla appresso il Padre Gio: Battista Spinola Provinciale. Questo Padre nell'intendere, che l' età del Giovane era di circa 26. anni, stimolla troppo avanzata, attesa la lunga carriera de' nostri studj: onde nè pure volle vederlo, per sottrarsi dall'impegno di dovergli dare una negativa formale, ed espressa. Il Padre Borgondio riportò al Giovane postulante la ricevuta esclusiva, la quale però niente raffreddogli 'l fuoco della Vocazione, e si dichiarò risoluto di persistere a picchiare, finchè gli fosse aperto l' adito nella Compagnia.

VI. Ammirato il Padre Borgondio di tal costanza, l' inviò a conferire la sua Vocazione con un'altro Padre più pratico di tai maneggj nel Collegio Romano. Questo Padre, prima d' ogni altro passo avvisò il Gruppini ad arrolarsi nella Congregazion segreta de' Giovani, detta degli Apostoli; dove aggregato, non aveva chi lo superasse nella puntualità, osservanza, e fervore.

VII. Intanto venne il Carnovale, e sentissi una gran tentazion di curiosità di vedere quali fossero i Corsi, e i Teatri di Roma: ma il forte Giovane, sacrificando al Signore la sua curiosità, non volle nè pure una sola volta veder le onestissime Comedie del Seminario. Il suo divertimento fu il legger la vita del Padre Segneri Juniore, dalla quale si protestò aver ricavati molti lumi, e stimoli per amare Iddio, e 'l Prossimo.

VIII. Giunta la Quaresima, il Padre, che lo dirigeva, si sentì ispirato di proporgli le Missioni dell' Indie, per agevo-

14. volargli così l'ingresso nella Compagnia.
Set. Propose il partito al Giovane, ed egli con gran coraggio l'afferrò subito: onde il medesimo Padre stimò bene di condurre lui stesso a porger l'istanza al Padre N. Generale: innanzi al quale arringò con tanto ardor la sua causa, che gliela diede vinta. Tra gli altri motivi, che addusse fu questo: lui essere Parmigiano, cioè della medesima Patria del Padre Antonio Criminale, Protomartire della Compagnia; onde pareva che Parma avesse qualche benemerenza con essa Compagnia, la conclusione si fu, che il Padre Generale gli accordò la doppia grazia di ammetterlo, e di destinarlo alle Missioni dell'Indie.

IX. Il buon Giovane tutto allegro prese questo favore per caparra di quello che gli farebbe il Signore, di muovere la volontà de' suoi Signori Parenti a concedergli la lor dovuta licenza. Si stentò un poco: ma finalmente ogni tenerezza cedendo alla loro pietà, e all'istanze efficaci del lor figliuolo Alessandro, si piegarono i Genitori a benedirgli la santa sua risoluzione.

X. Nulla indugiò Alessandro a portarsi al Noviziato: il che seguì a' 18. di Marzo del 1717. E chi seppe, come si è riferito, professare pietà sì grande nel secolo, ch'è terreno, ove una tal pianta non così facilmente alligna, ben si può congetturare, quanto si segnalasse in essa pietà nella Religione, che è campo sì proprio da farla fiorire. Gli diede il Signore una bella occasione di provarlo la prima sera del suo ingresso. Si vide portar per sua cena (era giorno magro) salumi, erbaggj, e simili cose triviali: cibi, a' quali aveva una somma nausea, avvezzo a' cibi delicati nella casa paterna. Ripugnò subito la natura. Ma egli tosto la ribattè col riflesso, che la volontà di Dio era che si cibasse così, secondo il prescritto da Cristo agli Apostoli: *manducate, quæ apponuntur vobis*. Ne mangiò: e compiacquesi tanto Iddio di questa prima vittoria, che (come raccontò poscia egli stesso) gli tolse fin d'allora l'avversione, ch'aveva a simili cibi vili: fino ad essergli oggetto di gola ciò che prima gli era oggetto di nausea. Sì contento era poi del suo novello stato in Religione, che quanti suoi Conoscenti ebbero l'adito a potergli parlare, ne rimanevano ammiratissimi: e uno ebbe a dire, che più frutto avea cavato dall'abboccamento col Novizio Gruppini, che da tutte le massime ruminate in quei giorni negli Esercizj spirituali, che allora in quel Noviziato faceva. 14. Set.

XI. Tutto quel tempo che dimorò nel Noviziato, si diportò con tanta perfezione, che il Padre Carlo Storani, Maestro de' Novizj, dovendone dare una piccola informazione, così ne scrisse: Era tale la sua modestia, che non l'ho „ veduta simile in veruno. Non alzò „ mai un' occhio da terra, e cominciò „ questo dalla prima probazione. Egli „ era l'anima del parlare di Dio con una „ dolcezza inesplicabile. Viveva una vi- „ ta fervente, e mortificata al sommo, „ con una somma giovialità. Aveva at- „ trattive mirabili per guadagnar gli a- „ nimi: e poi la natura l'aveva dotato „ d'una destrezza mirabile nell'accomo- „ darsi a naturali di quelli, con i quali „ trattava, fino a ridurli, dove voleva. „ Così il detto Padre.

XII. Mentre Alessandro si approfittava così bene in quella scuola di spirito, e vi stava con tutto il genio della sua divozione, fu avvisato a disporsi per il viaggio dell'Indie. N'esultò d'allegrezza il suo spirito. Preludio del suo Apostolato nell'Indie fu in Roma la bella conversione, che fece d'un Sacerdote, che sotto pelle d'Agnello menava una vita da Lupo. Gli fe conoscere il suo miserabile stato, e per lui si disciplinò a sangue. Ritornando poi ad abboccarsi con quello, gli pose in mano la sua disciplina rosseggiante di sangue, e una catenella: E queste, disse, sono le chia- „ vi del Paradiso. V. S. le adoperi per „ aprirselo, come le adoprarono i tre „ Santi, de' quali per mia memoria glie „ ne lascio le immagini; e sono di S. „ Maria Maddalena, di S. Maria Egiz- „

14. Set. „ ziaca, e di S. Francesco Saverio. Dall' Oceano poi scrisse al convertito Sacerdote una lettera, affine di confermarlo ne' suoi propositi.

XIII. Agli 8. di Dicembre del 1718. partì da Roma Alessandro per le sue Indie, in compagnia d'un'altro suo Connovizio, chiamato Stefano Mutini, ed altri sette Compagni, parte della Provincia Romana, parte di quella di Sicilia, de' quali tutti era Superiore il Padre Filippo Simonelli. A' 22. poi di Gennajo partirono da Genova verso Cadice, con tanta unione di carità scambievole fra di loro, che i Passeggieri ne prendeano edificazione somma, e stimolo di divozione. Vollero sempre alla loro mensa alcuni Padri Cappuccini, che andavano al Congo. Il nostro Gruppini poi si trattava come un vil fante: *omnibus omnia factus*, in servire a tutti. Nel golfo di Lione fu la nave battuta da una fiera tempesta, che durò ore 24. e che non perissero, fu attribuito a miracolo della Santissima Vergine: la quale anche gli preservò da un'incendio, per fuoco casualmente attaccatosi alla prora nella vigilia della Purificazione. Nè mancò l' Apostolo San Francesco Saverio di preservarli anch'esso da un'evidente rischio di naufragio in un brutto incontro. Onde si fece Voto da tutti di fare una Novena in pubblico, che potè chiamarsi più tosto una fruttuosa Missione, e si terminò in Cadice con una Comunion generale.

XIV. A' 7. di Marzo del 1719. dirizzarono il corso e la vela a Lisbona: e agli 11. d'Aprile verso Goa sopra una nave, pienissima di Passeggieri. Prima però di partire scrisse il Gruppini ad un „ suo Confidente in Europa, così: Già „ la nave sta in pronto: e io sempre più „ contento. Parto, e vado a goder le „ grazie del mio Gesù, che amoroso „ permuta le pene dell'Inferno, in pe„ ne temporali, framischiate con tante „ grazie celesti. Sia sempre lode al mio „ Dio. Mi persuado che i patimenti sa„ ranno forse maggiori de' sofferti fin' „ ora. Animo grande dunque. Merita il mio Dio, che un suo ribelle patisca „ per forza, giacchè non ha saputo pa- „ tir per amore. Sempre più patire, e „ morire per il mio Dio. Così egli in „ quel foglio. 14. Set.

XV. Più mostrò a' fatti, che a' detti la fame insaziabile delle pene, e il zelo, di che ardeva, dell'anime. V'era su quella nave la feccia della gentaglia più maliziosa, e sfacciata. Delle quattro parti tre almeno consistevano in persone, avanzo di forche, commutate loro nell' esilio dell'Indie. Ognuno immagini come stavano quei pochi Agnelli de' Nostri fra tanti Lupi! E pure io truovo, che il buon Novizio Gruppini per la sua parte, di quell'anime sciaurate, ne ridusse parecchj a confessarsi, e a mutar costumi.

XVI. A' 26. di Giugno passarono felicemente la Linea, che suol' essere il terrore de' Naviganti, per le calme, che tal volta inchiodan le navi sino a due mesi, conseguirne in tanto infermità insuperabili. Ma chi si vuol fidare del mare, elemento sì traditore? Succederono ben presto alla tranquillità le tempeste, nel Golfo in particolare di Sperarel, ove a' 6. d'Agosto, un terribil Tifone gettò all'aria il trinchetto, e fatto in pezzi il velaccio, messe in tal pericolo la nave, che tutti si piangevano già perduti. Non seguì, Dio ajutante, il naufragio temuto: ma per la nave si sparse una specie di morbo epidemico, che assalì i due nostri Novizj il Gruppini, e 'l Mutini. Era questi di nazion Fiorentino, Angelo di costumi, che in età di 12. anni avea fatto voto di Virginità. Toccò a lui la bella sorte di sigillar la sua vita innocente con una preziosa morte, attribuita al servizio prestato da lui agl' Infermi contagiosi, ch'è quanto dire, con un'atto di carità, che costituisce un Martire. Tanto più volentieri ho voluto far menzione di questo Angelico Giovane, quanto che fu egli da fanciullo già mio Scolare.

XVII. Preceduto il fratello Gruppini dal suo Connovizio Mutini, s'avviò anch'esso per seguirlo nel viaggio all'Eternità.

14. Set. nità. S'ammalò egli a' 28. d'Agosto, e non uguagliando le forze del corpo a quelle del suo spirito, gli convenne arrendersi e mettersi a letto. Permesse Iddio per maggior pruova della sua pazienza, che il curarlo fosse uno straziarlo, ed un' accelerargli la morte. Poco stette a malignare la febbre, e dare a vedere la sua rea qualità in una parotide, che in sole trenta due ore di decubito, lo precipitò, e lo ridusse all' estremo. Confessatosi per l'ultima volta, con quel sentimento maggiore, che gli dettò la circostanza del tempo, e la sua profonda umiltà, ricevè il SS. Viatico: e poi recitò la formola de' Voti semplici (come pure aveva fatto il fratello Mutini suo Compagno) e fu incorporato alla Religione con sua gioja estrema. Ma il suo gaudio maggiore fu, quando ricevè l'avviso di prendere l' Olio Santo. Allora sì, che raccogliendo quanto aveva di spirito sulle labbra, proruppe in queste voci proferite con una energia, che più esprimeva dell' istesse parole: *Oh che gusto! Oh che gusto! Oh che gusto, andare presto a vedere Iddio!*

XVIII. Era certamente spettacolo degno di maraviglia, vedere un Giovane, allevato già tra i comodi di splendida casa, ora confinato in un' angusto letticiuolo, agitato dall'onde del mare, tra gli ardori di cocentissima febbre, privo di quei ristori, che in terra ferma non mancano anche alle Persone ordinarie, vederlo, dico, placido benedire il Signore, e consolare i suoi cari fratelli, che pieni di duolo, gli stavano intorno. Così con begli atti di viva speranza, e d' ardente carità, e con interrotte aspirazioni, ora a Gesù piagato, ora alla Vergine, tirò innanzi l' addolorata sua vita sino ai 14. di Settembre, giorno dedicato all' esaltazion della Croce, quando mezz'ora dopo la mezza notte, tralle lagrime, e preghiere de' suoi Compagni, spirò l' anima sua benedetta nel Costato di Gesù, per quindi passare (come ci giova credere) a corre il frutto dell' esaltata Croce nel Paradiso.

XIX. Così morì Alessandro Gruppini in età d'anni 28. de' quali ne aveva passati uno e mezzo nella Compagnia, Giovane dotato di gran parti nell' ordine della natura, ma di maggiori nell'ordine della Grazia. I Passaggieri non sapevano darsi pace di tanta perdita: chi raccontava una, chi un' altra delle sue virtù: chi uno, chi un'altro de' benefizj ricevuti dalla sua carità colla servitù massimamente prestata agl' Infermi contagiosi di quella nave. Il lutto maggiore fu del Padre Gio: Giacomo Simonelli Superiore, il quale con questo sentimento ne scrisse in Europa: Conviene, dice, „ adorare i giudizj di Dio in dare „ fine così immaturo ad un Soggetto ta- „ le, qual'era il fratello Alessandro Grup- „ pini, Soggetto veramente incompara- „ bile, e da cui tanto poteva promet- „ tersi l' India, e la Compagnia. *Ob- „ mutui, & non aperui os meum, quoniam tu fecisti.*

P. Francesco M. Galluzzi nella Vita manuscritta ec.

15. SETTEMBRE 1667.

Del P. Baldassar Lojola Mendez.

I. Degno di memoria immortale per la gloria, che ha data al Santissimo Nome di Gesù colla sua conversione, vita, e zelo Apostolico il Padre Baldassar di Lojola, che circa l'anno 1631. nacque Turco della gran famiglia Scerif figliuolo Primogenito del Re di Fessa, città metropoli d'uno de' Regni dell'Affrica. Al bambino fu imposto il nome di Maometto Attaz. E fu allevato con gran diligenza secondo la superstiziosa legge dell' Alcorano. Imparò le Arabiche lettere con somma perfezione. Mentre stava imparando il libro dell' Alcorano, sentiva spesso una voce interna nel cuore, che esecrava Maometto, e la sua setta, di che amareggiato ne chiedeva, come d' un gran peccato, perdono a Dio, e all' istesso Maometto. Ne' primi anni una volta gli uscirono di bocca alla 15. Set.

15. Set. presenza della Regina sua Madre, i Nomi Santissimi di *Gesù, e di Maria*, di che turbata la Madre fece al figliuolo un' aspra riprensione. Un bel presagio era questo di felicità in quel Real Giovanetto. Senza che, un'altro più misterioso augurio di sua conversione alla Fede, pare che portasse questo Principe Maomettano sin dalla cuna, e fu una grande e bella Croce formata di folti peli, che dal fondo della gola fino all'umbilico stendevasi per lo lungo, e dall'una all'altra mammella per attraverso.

II. Di quindici in sedici anni fu sposato con una gran Signora, e n'ebbe tre figliuoli, due femmine, e un maschio, che si chiamò Maometto. Intanto s'invogliò per sua divozione d'andare alla Meca; ma il Re suo Padre s'era intestato di non volerlo lasciar partire, e che se voleva andare, da lui non sperasse un quattrino per il viaggio. Si pose nondimeno in viaggio il Principe, provveduto dalla Reina sua Madre di due vascelli fino a Tunisi. Quivi accolto da quel Re cortesissimamente, lasciati i proprj vascelli, ne prese due di Tunisi più forti, e ben corredati con un terzo Inglese, sopra del quale per esser sicuro dalle Galere di Malta, che con gl' Inglesi avean pace, si pose egli col meglio della sua gente. Era necessario, in proseguimento del viaggio alla Meca, di passare da Rasadar: allo spuntare, che quivi fecero, ecco che scoprirono la Squadra di Malta, condotta dal Generale Mandol, ch' era di ritorno, essendo stato a soccorrer Candia. A questa vista i vascelli di Tunisi pigliarono con felice riuscita la fuga. Non così il Capitano Inglese per non mostrar differenza a i Legni di Malta, con cui passava buona corrispondenza. S'accostarono le Galee al Vascello, e si salutarono. Ma il General Mandol, mosso più da forza occulta, che da altra cagione, che ne apparisse, domandò di farlo visitare da' suoi. Mostrò repugnanza il Capitano Inglese, ma entrati a forza nel Vascello i Maltesi, trovarono il Principe colla sua comitiva, il quale non dando segno del Personaggio, che era, fu con gli altri fatto schiavo, e condotto a Malta. Visse quivi per lo spazio di cinque anni, celando sempre la condizione di sua Persona, e mostrando un' odio implacabile contro i Cristiani, e perciò, come Sacerdote, ch' egli era della sua setta, s'ingegnò di mantenere a questa, ed a Macometto, ossequiosi tutti gli Schiavi, non lasciando in tanto di negoziare per via del Re di Tunisi il suo riscatto, ch' era di trenta mila Scudi. Venne finalmente questo riscatto, ma in tanto grano, di cui allora Malta si trovava in penuria estrema; e ciò in riguardo della carestia, quivi cagionata dalla peste di Sicilia, e di Napoli, Regni, che d'ordinario proveggono di viveri tutta quell' Isola. 15. Set.

III. Intanto, ottenuta il Principe da' Cavalieri di Malta la licenza d'andarsene, mentre sta per imbarcarsi, e mostra la Patente del suo riscatto, gl' impedisce l'imbarco il Capitano del Porto, dicendo, mancare in quella la sottoscrizione d'un Cavaliere. Andò il Principe per trovarlo, ma nol trovò, ch' era ito a caccia. Tornato la sera il Cavaliere, si truova che nella Patente v'era la sottoscrizione, con maraviglia di chi non l'avea saputa veder la mattina: tiro della Provvidenza di Dio, che con quell'indugio disponeva la salute del Principe. Già il Vascello accordato, non avendo più voluto aspettare, avea fatto vela: onde gli convenne accordar l'imbarco sopra un'altro legno per la mattina seguente, che cadde appunto nel duodecimo di Giugno del 1656. Andò intanto a passar la notte in casa del Mandol, che cortesemente l'accolse. La mattina non era il tempo a proposito per partire, onde dal Porto tornossene pieno d'impazienza all' abitazion del Mandol. All' entrar che fece nella sua stanza, dov' era stato la notte, eccolo ad un tratto alienato da' sensi, e quasi rapito lungi da se: gli pare di trovarsi naufrago in un mare di nerissimo inchiostro, e mentre con ansie d'agonizzante va lottando coll'onde, ecco che vede portarsi da impetuosissimi flutti in un'oceano di fuoco. Rivolto all'o-

ra

15. Set. ra con gli occhj al Cielo, domandando soccorso, vede sopra d'uno scoglio vicino un Giovane di vaghissimo aspetto, che in veste bianca, pare se gli offerisca a salvarlo da quell'estremo pericolo. Mosso dall'attrattiva sovrumana di chi l'invita, e gli stende la mano, a questa il naufrago Principe, pieno d'improvvisa gioja, s'appiglia, e vede trarsi fuori d'un tanto rischio. Interroga il suo Liberatore delle sue qualità, del suo nome, per sapergliene grado, e sente dolcemente rispondersi: *Io sono il Battesimo de' Cristiani da Dio mandato a soccorrerti, e liberarti da un' immenso mare di fiamme eterne infernali.*

IV. Sparita quì la visione si truova ritornato a se stesso, ma oh quanto diverso da quel di prima! Cambiati gli affetti, arde solo di desiderio di venire al Battesimo; con replicate voci gridando, *Io son Cristiano, Io son Cristiano*: così va gridando per le contrade di Malta. Gli corrono intorno i suoi schiavi Turchi, e gli ricordano il Padre Re, la Consorte, i Figliuoli, il Regno, la legge di Maometto: ma niun motivo fu possente a svellergli il conceputo santo proponimento dal cuore: e perche gli Schiavi fremeano contro lui, tornossene, fuggendo, all' abitazione del Mandol, a cui, dato qualche indizio del Personaggio, che era, e della risoluzione d'essere Cristiano, fu condotto al Gran Maestro, accompagnato da grande accompagnatura di Cavalieri. Dato a Sua Eminenza intera informazione del suo essere, e del desiderio d' essere Cristiano, fu dato ad essere istruito a' Padri della Compagnia di Gesù: e dopo questa istruzione, nel giorno di Sant'Ignazio ai 31. di Luglio del detto anno 1556. nella nostra Chiesa con gran pompa e sparo di tutta l' artiglieria fu battezzato, e chiamossi *Baldassare Lojola*; e il Signor Balì *de Mendez*, che molto lo favoriva, e l'albergava in sua casa, gli aggiunse il suo proprio cognome di Mendez.

V. La Religione di Malta gli assegnò una competente entrata annuale. Intanto il novello Candidato di Cristo non solo attendeva a impratichirsi ne' Misterj di nostra Fede, e a frequentare i Santissimi Sacramenti ogni settimana, ma non lasciava ancora di proccurare la conversion degli Schiavi, de' quali ne convertì qualche numero. 15. Set.

VI. Dopo alcuni mesi gli fu persuaso di trasferirsi a Roma per baciare i piedi al Vicario di Cristo: ed a questo effetto se n' andò in Sicilia col Signor Prior di Navarra, che colà col carattere di Vicerè se n' andava. Si trattenne più mesi in Sicilia, stante la peste, che s' era scoperta in Roma: e in tal tempo attese a imparar leggere e scrivere Italiano da' Padri della nostra Compagnia, che insieme il dirigevano nello spirito. Era grande il fervore del suo spirito; e però il suo Padre Spirituale gli diè licenza di comunicarsi tre volte la settimana. In Messina convertì un'ostinatissimo Maomettano, e se ne celebrò solennemente il Battesimo. Una mattina comunicatosi, gli parve di sentire una dolcissima voce, che gli diceva: *Baldassare, ama me, e servi a me, e non cercare altra cosa che me*. Queste parole gli disfecero il cuore in soavissimo pianto, dicendo: *A me questo, o Signore, a me? prometto servire costantemente la Maestà Vostra*. Il giorno seguente, comunicatosi, sentì la medesima voce: *Ama me, e servi a me*. Rispose egli allora: *Ditemi qual sia la Vostra Santissima Volontà*: e sentì replicarsi, *Vanne dal tuo Confessore, e fa quello, che ti dirà*. Andò, e il Confessore gli disse, che si disponesse a imparar di latino per essere Sacerdote. E benchè a Baldassare paresse cosa impossibile un tale studio, pur nondimeno ubbidì alla cieca: e cominciò a pensare di pigliare stato Ecclesiastico.

VII. Intanto il Vicerè di Sicilia, appresso cui stava, fatto Gran Maestro di Malta, volle seco ricondurre a Malta D. Baldassare, il quale, prima di partire, depose l'abito di Cavaliere, e si vestì d' una toghetta da Prete: e immediatamente, chiuso dentro una lettiga, andò alla nostra Casa Professa, e quivi chiamato il Padre suo Confessore, fece appen-

15. *Set.* dere la ſua ſpada all'Altare di S. Ignazio, cantando tutt' i Padri il *Te Deum laudamus*.

VIII. Tornato poſcia in Malta col Gran Maeſtro, il Signor Balì de Mendez il rivolle in ſua caſa, tenendolo come figliuolo. Ai 28. d' Ottobre del 1657. preſe la prima Tonſura, e gli venne un grande abborrimento di quella vita diſtrattagli dalle viſite, e converſazioni del Mondo, e penſava come poterſene ritirar per affatto.

IX. Accadde, che il Signor Balì de Mendez di nuovo fu fatto Generale delle Galere di Malta; e ſebbene offerſe a D. Baldaſſarre di reſtarſi nel ſuo palazzo con un ſuo Nipote, ringraziatolo gli ſignificò di voler tornare a Meſſina per proſeguire i ſuoi Studj, e farſi Sacerdote. Ivi in Meſſina ſi ritirò a viver co' P. P. nella noſtra caſa Profeſſa, la cui vita regolata a' minuti ſembrava a lui un Paradiſo, e a ogni poco i ſuoi occhj eran pieni di dolciſſime lagrime per le ſtraordinarie conſolazioni, con che Iddio l' allattava. Circa due anni ſeguitò la medeſima vita in Meſſina.

X. Intanto arrivò a quel Porto un nobile Turco di Feſſa, mandato a diſegno di pervertirlo: ma il Pervertitore reſtò egli convertito a ſeguir l'eſempio di Baldaſſarre, il quale preſi i quattr' Ordini minori addì 8. Maggio 1659. per conſiglio de' Padri ſi trasferì a Roma, dove il P. Generale gli offerì ſtanza nella Caſa Profeſſa. Di quivi ebbe divozione di portarſi alla Caſa Santiſſima di Loreto: altro equipaggio non volle in queſto ſanto viaggio, che la compagnia d'un pio Sacerdote, e d' un giumentello. Fu come una ſpezie di Miſſione queſto ſuo viaggio, ragionando in pubblico nelle terre e caſtelli per dove paſſava, con gran conſolazione e frutto di chi l'udiva.

XI. Tornato a Roma, gli tornarono certi primi penſieri, ch' ebbe una volta in Meſſina, leggendo la Vita di S. Roſalia, Vergine di regia ſtirpe, e romita, cioè di ritirarſi anch'eſſo in un Romitaggio: e già era in procinto di venirne all' effetto: quando Iddio, che eletto l'aveva per la ſalute di molti, dopo matura 15. *Set.*
conſiderazione, e orazione ben lunga, gli mutò il cuore, e gli diè la vocazione, e l'ingreſſo nella Compagnia, in cui fu ammeſſo in Roma il dì 13. di Settembre 1661. Nel Noviziato s'accomodò totalmente al tenore di quella vita. Il fervor del ſuo ſpirito ſapea convertire in conſolazioni le mortificazioni, la ritiratezza, il ſilenzio. La ſua converſazione era uno degli ajuti più efficaci ai Novizj per infervorarſi nello ſpirito, parendo che il fratello Baldaſſarre ſpiraſſe fiamme d' amor di Dio per accendere ogni più freddo cuore.

XII. Compiuto il primo anno del ſuo Noviziato, ſi giudicò neceſſario di fargli ripigliare lo ſtudio della lingua latina; ſtudio ch' era per lui una mortificazione la più ſenſitiva. Or'egli per aver più tempo di ſoddisfare e alla divozione, e allo ſtudio, ottenne di levarſi la mattina un' ora prima degli altri. Studiando godeva che il Padre aſſegnatoli per Maeſtro, uſaſſe ſeco ogni libertà di correggerlo, e ſgridarlo come un bambino: pruova ben grande al ſuo naturale grandioſo, e focoſo.

XIII. Intanto, fatti i ſanti Voti, e promoſſo al Sacerdozio, s'infervorì indicibilmente nel zelo di glorificare Iddio nella converſione dell'Anime, maggiormente che nel Noviziato ebbe grazia da Dio di ridurre alla Santa Fede due pervicaciſſimi giovani Maomettani, oltre quelli convertiti in Malta e in Sicilia. Applicò dunque il Padre Baldaſſarre la mira alla Miſſion del Mogor, il cui Re è Maomettano; e fece grande iſtanza per andare a quella Miſſione con un Padre, che appunto, venuto da quel Regno a Roma, quanto prima vi dovea ritornare. Ma non eſſendogli per allora permeſſo, ſupplicò d' impiegarſi intanto nella Converſione de' Maomettani in qualche Città d' Italia, con attendere inſieme a' ſuoi ſtudj. Laonde dal Padre Generale fu mandato a Genova, dove ſi trattenne un'anno ed alcuni meſi: e in tal tempo gli Schiavi convertiti da lui, arrivarono intorno a trecento: correndo voce tra quegli Schia-

vi,

15. Set. vi, che il Padre Baldassarre con arti diaboliche pervertisse tutti quelli, che seco trattavano. Un giorno passando due Schiavi Turchi avanti la nostra Chiesa, dove facea il Padre il suo Catechismo, disse uno, *Ecco là il fattucchiaro*: e l'altro rispose, *Io non temo fattucchierie, voglio vederlo, e sentir quel che dice*. Entrato quello, e udito il Catechismo, fu da Dio tocco con un gran sentimento: poi essendosi abboccato col Padre, risolvè di battezzarsi: sicchè uscito di Chiesa, disse al Compagno, che lo stava aspettando, *Andate pure, che io son Cristiano*. *Non tel diss' io*, rispose l' altro, *che t' avrebbe incantato?* e se ne fuggì.

XIV. Iddio, acciocchè il suo Apostolico Servo conoscesse, che quelle conversioni venivano dalla sua Grazia Divina, permise che più volte gli riuscissero inutili tutti gli sforzi umani: allora ricorreva egli all'Orazione, e in particolare all' intercessione della Beatissima Vergine. Avendo una volta lungamente faticato per convertire nello Spedale uno Schiavo, che stava per morire, e che bestemmiava; alla fine il Padre invitò gli Astanti a recitare le Litanie della Santissima Vergine, con fiducia d'ottenere per di Lei intercessione la grazia. E ben l' ottenne, poichè finite le Litanie, e chiamato per nome lo Schiavo, il domandò dolcemente, se volea battezzarsi? E rispose *che sì*, *e che lo diceva di cuore*. Istruitolo allora quanto era sufficiente in quella sì grave urgenza, lo battezzò: e dopo un tantino rese l'Anima felicissima a Dio. Molti altri casi occorsero di rare conversioni, che richiederebbero troppo lunga relazione.

XV. Da Genova giudicò il Padre Generale, che passasse a Napoli, dove gli s'aprirebbe campo assai più copioso per lo gran numero degli Schiavi, che in detta Città si trovavano. Nel passar per Livorno, convertì un' insigne Sacerdote de' Turchi, il quale era stato Maestro dei Re di Barberia. Il Serenissimo Gran Duca, in grazia del Padre Baldassarre, lo liberò dalla schiavitudine, e lo prese nella sua Corte, onorandolo molto nella solennità del Battesimo, con dargli anche il suo nome. In Roma ancora in questo viaggio ridusse alla Santa Fede alcuni Schiavi, che vi trovò. 15. Set.

XVI. Giunto in Napoli ripigliò privatamente il suo studio, e con tutto ardore s'applicò alla Conversione degli Schiavi Maomettani. Oltre le dispute, e istruzioni private, tutte le feste in Chiesa da un pulpitino discorreva in Arabico per li Schiavi, e poi ridiceva le medesime cose per istruzione de' Cristiani in Italiano. Dimorò in Napoli dieci mesi, e vi convertì da quattrocento Maomettani, e s' esercitò anche in udir le Confessioni, nelle quali convertì molti Peccatori.

XVII. Rinnovò in tal tempo le sue istanze circa la Mission del Mogor, quale finalmente ottenuta, s'avviò subito a Roma, e da Roma a Genova, dove ordinati che furono Sacerdoti alcuni nostri Giovani suoi Compagni, si partì per Turino verso la Francia, ricevuto in ogni luogo con mostre di gran venerazione: Si portò fino a Bordeos per tragittarsi a Lisbona. Ma non trovata ivi comoda occasion di Vascello, se n' andò per terra a Madrid, dove arrivò il dì 26. d'Agosto, sicchè fece quel viaggio ne' mesi più caldi dell' anno, e con pochissimo riguardo, camminando anche alla sferza più cocente della Canicola. Or com'era di complessione ardente, e sanguigna, se gli accese il sangue sì fattamente; che, arrivato a Madrid, incorse in una febbre maligna, in cui fu assistito da' Medici più celebri della Corte, dicendo tutti che la salute del Padre Baldassarre dovea premere a tutta la Cristianità.

XVIII. Egli intanto rassegnato tutto nel divino volere, e con ammirabile pazienza, accettava quel male in luogo di quel martirio, che tanto aveva desiderato. Venivano spesso i primarj Signori di quella Corte a vederlo, e con somme lodi celebravano poi la Santità, che avevano in lui ammirata. Un dì avanti sua morte, mentre quasi del tutto perduta avea la parola, gli fu condotto uno Schiavo perfido e duro, acciocchè alla vista di quel sant' Uomo, come lo

15. Set. chiamavano, s'avesse a compungere. Il Padre accortosi dello Schiavo, richiamò alla lingua tutti gli spiriti del suo zelo Apostolico, e prese a predicargli la vera Fede di Cristo, e durò tre quarti d'ora, e con tanta efficacia, che rese attoniti, quanti eran presenti: lo Schiavo si commosse, e si dispose al Battesimo.

XIX. Dopo, sino allo spirare, fece sempre atti di tenerissimi affetti verso Gesù Crocifisso, e verso la Santissima Vergine, che amò sempre qual Madre; e ad ambedue consegnò la sua felice Anima, spirando placidamente, dopo 59. giorni di malattia, alli 15. di Settembre del 1667. avendo prima ricevuti i Santi Sacramenti con segni di rara divozione.

XX. Grande fu il dolore, ch' ebbe tutta la Corte, della sua morte: e per far qualche pubblica dimostrazione della stima, in cui aveano il Padre, vollero per ogni modo, che fuor del nostro costume se gli facessero solennissime esequie, sopra Catafalco subblime, colla Musica della Cappella Reale, e coll' intervento di tutte le Religioni, e della Nobiltà: ciascuno riputando per gran tesoro ogni minuzzolo delle cose usate dal Servo di Dio. Fu poi in luogo appartato sepolto: e per maggior soddisfazione comune, uno de' principali Predicatori del Re, dopo alcuni giorni, fece una predica degna egualmente del merito del Soggetto lodato, e del valore del Dicitore, ed efficacissima alla commozione dell' Uditorio, per la quale è rimasta immortale la memoria di questo gran Servo di Dio. Questa memoria similmente conservasi in gran benedizione del nostro Noviziato di Roma, in una delle cui stanze è tradizione, che gli apparisse la Santissima Vergine. Ivi parimente serbasi la vita manuscritta di lui, dalla quale ho avuta io la fortuna di poter cavare questo Compendio, a gloria di quel gran Signore, che d' un Turco seppe fare un' Apostolo.

15. SETTEMBRE 1652.

Del fratello Leopoldo Frey Novizio.

I. Austriaco di Nazione nacque in Vienna il fratello Leopoldo Frey, e d' anni 18. entrò nella Compagnia, e v' entrò adorno d'illibata innocenza. In Noviziato si propose per modello di sua perfezione l'Angelica vita del Berchmans, e nei 20. mesi, che visse, arrivò ad imitarlo tanto perfettamente, ch' egli stesso potè servire agli altri Novizj di specchio. In lui non v'era ombra di stravaganza, o malinconia: due difetti assai familiari ai principianti della vita Spirituale. Sapeva tutto condire con certa soavità, ch' era insieme grave, e modesta, e però la sua conversazione non era punto stucchevole. 15. Set.

II. Aspro solamente contro se stesso, il suo principale intento era di contraddire al suo amor proprio, e mortificarlo con atti di mortificazione interna continui, e con penitenze anco esterne: quanto ingegnoso nell' inventar nuovi modi di tormentarsi; altrettanto accorto in saperli nascondere agli occhj altrui. Cercava ogni occasione d' avvilimento, e disprezzo proprio. Cieco, e mutolo era agli altrui difetti, tutt' occhio, e lingua in discernere i suoi, ed in biasimarli. La materia de' suoi discorsi si raggirava tutta in questi due argomenti: Iddio, e 'l nostro Santo Istituto, per cui venerazione osservava minutamente ogni Regola.

III. Fu singolare la sua divozione alla Santissima Vergine. Più volte, quando stava malato a morte, disse ingenuamente, che non mai aveva chiesto cosa alla Madre Divina, che non l' avesse impetrata; e perciò nella medesima infermità non volle mai espressamente pregarla, che gli restituisse la sanità, e che gli allungasse la vita, dicendo: *Ella è la mia Madre*, sa molto bene Ella ciò che torna meglio al figliuolo, disponesse pure secondo la sua materna pietà, ed affetto. Volle sempre tenere in mano, o

sovra

15. Set. sovra del petto un reliquiario, in cui fra l'altre, v'era una reliquia di essa Madre di Dio: non dispiacendogli altro nel suo decubito, se non che il non poter recitare il Rosario per la gran veemenza del calore febbrile. Usciva spesso sospirando in questi dolcissimi affetti. *Jesu, Maria mei dulcissimi amores, vobis vivo, vobis moriar.*

IV. Non senza gran tenerezza di chi l'udiva, soleva ringraziare chiunque qualche servitù gli faceva, e si protestava indegno della carità, che gli usava la Compagnia, a cui fatto non aveva servizio alcuno. Quindi avveniva, che in quella sua continua ardenza di febbre appena mai chideva di rinfrescarsi; e domandato se volesse alcuno refocillamento, rispondeva, *se vi piaccia di darmelo.*

V. Andava intanto il male sempre più peggiorando: onde il Padre Rettore volle sapere da lui, se volentieri morisse, e se gli desse fastidio scrupolo alcuno: *Io mojo*, disse, *volentierissimo, e mojo, anche quietissimo; di modo che spero di quì a poco d'andare a godere il volto di Dio, e della Madre Santissima.* E da quest'ora in poi cominciò spesso, pieno di fiducia, e di gioja, a sclamare: *Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus.*

VI. S'ingegnò una volta il Tentatore maligno d'intorbidar la tranquillità del Novizio: ciò si venne ad intendere, quando s'udì più volte che generosamente diceva: *Non voglio, non voglio: voglio bensì più tosto mille volte morire: Sono tutto vostro, o Gesù.*

VII. Molte ore prima, ch'egli morisse, venne a visitarlo suo Padre: e il buon figliuolo ringraziollo in particolare della licenza datagli d'entrar nella Compagnia, nè lasciò in quell'estremo di dare al suo medesimo Padre qualche salutevol ricordo, con pregarlo, che, se alcuno de' suoi fratelli abbracciar volesse vita Claustrale, non gli negasse la licenza. Domandò poi al P. Rettore (quando però non fosse amore carnale) di dare a suo Padre un' immaginetta, e per gratitudine, e per memoria, che dovesse nelle orazioni ricordarsi di pregare per lui. 15. Set.

Visitato parimente da uno de' Connovizj, il Superiore disse al moribondo Leopoldo, che gli desse qualche ricordo spirituale: ed egli raccomandolli tre cose: Amore e stima della Vocazione; Costanza ne' propositi della perfezione; e Amore verso la Madre Santissima.

VIII. Verso la sera del suo passaggio, con voce chiara, e piena d'affetto, fece questa orazione: O misericordiosissimo Gesù, per ultimo atto della vostra misericordia, perdonate ogni peccato a questo vostro Servo meschino: perdonate ancora al tale: (nominava un suo stretto parente) entro io per suo mallevadore: sovra di me, non sopra lui si scarichi, se ve ne sia bisogno, il vostro furore. *Fiat voluntas tua.*

IX. Finalmente, avendo già ricevuti gli ultimi Sacramenti, e fatti ancora i suoi Voti, rendè il buon Novizio, Leopoldo Frey, l'anima sua purissima al Creatore, nel giorno dell' Ottava della Natività di Maria, avendo 20. anni in circa d'età, e di Religion 20. mesi. L'anno non m'è noto precisamente: ma fu bensì circa il 1652. in 55.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

15. SETTEMBRE 1641.

Del P. Gio: Suffren.

I. Il Padre Gio: Suffren Francese, nato nella Diocesi d'Arles, per l'esimie prerogative, di cui dalla natura e dalla Grazia venne arricchito, merita ogni lodevol rammemoranza. Entrò nella Compagnia l'anno 1580. avendo 15. anni d'età, e nel 1603. fece i quattro Voti solenni. Dopo anni tredici di Cattedra, fu fatto ascendere al pulpito, cioè subito che si manifestò il suo pellegrino talento nel predicare, tenuto da lui nel silenzio nascosto. Non v'era memoria in Francia d'altro Predicatore pari al Padre Gio:

15. Set. Gio: Suffren in forza ed energia di saper commuovere gli affetti del cuore umano. Avveniva spesso, veder l'Udienza, cacciato il capo sotto 'l mantello, per gran rossore d'aver peccato, piangere, e singhiozzare. Gli ricresceva la stima, e venerazione nell' Udienza la sua propria decorosa persona, il suo sembiante modesto, e grave: Ma molto più la prudenza osservata in lui predicando: nessuno, non Re, non Principe, non Prelato, non Giudice, non privato, restò mai con una parola offeso dal Padre Suffren: egli in generale si scagliava contro il Peccato, e contro il Demonio. Laonde tutti, anche i più avversi alla Compagnia, gli volevano bene, e ne parlavano con altissima riputazione.

II. La celebrità del suo nome arrivò al gabinetto della Reina Maria, moglie d'Arrigo IV. Ella dunque, morto il Re suo marito, subito volle il Padre Gio: Suffren per suo Confessore insieme, e Predicatore; perche sapea, ch' oltre il gran talento del dire, era un Uomo Religiosissimo, e avido solo dei vantaggj del Prossimo, e degl' interessi di Gesucristo. Egli adunque servì la Reina Maria in ambedue gl' impieghi 26. anni: e in essi medesimamente servì cinqu' anni Luigi XIII. e sempre con lode universale, anzi venerazione. Imperocchè nol videro in Corte intromettersi mai in altri maneggj, che in quelli solamente della gloria, e del servigio di Dio. Non servissi mai del suo onorevole impiego o per illustrare la sua propria Persona, o per farla star meglio agiata. Anzi tutto a rovescio fec' egli di ciò che l'amor proprio gli suggeriva: basti dire, che per fargli por freno alle penitenze, con che malmenava il suo corpo, fu d'uopo soggettarlo in questa parte all'ubbidienza d' un nostro Fratello. La Regia Camera avevagli assegnato il suo annuo provento per sua sostentazione: ma il Padre Suffren, amantissimo della santa Povertà, non volle prenderne mai un soldo, anzi nè pur mai presentare a' Ministri Regj il mandato di riscossione, talmente che essi Ministri, con assenso del Re, n' andavano spontaneamente a sborsare il danaro al Proccuratore della Casa Professa. 15. Set.

III. Non perche era egli Confessore della Reina, e del Re, lasciava di confessare in Chiesa qualunque genere di Persone, e a qualunque ora fosse chiamato. Come nel divin Ministero del predicare, così in questo del confessare aveva un dono particolare di Dio di cambiare i cuori, e di migliorarli: onde molti correvano al suo Confessionale: perocchè se ne trovavano sensibilmente ajutati nella divozione: parendo loro avere in lui l'assistenza, e l' ajuto d' un' Angelo.

IV. Grande unione aveva egli con Dio, mantenuta coll' attenzione ch' aveva a tutte le cose spirituali, secondo il prescritto delle Regole nostre: per quanto gravi occupazioni egli avesse, non mai ai tempi debiti lasciava la sua orazione, e gli esami. In Corte osservava appuntino quanto a' Confessori dei Re prescrivono le istruzioni del Padre Claudio Acquaviva. Ne' viaggj colla medesima Corte, ove non era casa della Compagnia, si procacciava l' albergo in qualche convento Religioso, vivendo quivi, quanto poteva, alla vita comune, tanto in camera, che in refettorio, con somma edificazione di quelle sante Famiglie. Alla Regia non andava se non era chiamato: e se alcuno voleva impacciarlo in qualche negozio di Corte, diceva: *A me solo s' appartiene di badare alla coscienza del Principe.*

V. Predicatore eziamdio del Re, accettava di predicare in qualunque luogo si fosse. Volle il Re, che seguitasse la Regina, che facea fuor della Francia un viaggio: in questa occasione predicò in Brusselles, e predicò in Londra a' Cattolici, con salute ancora di molti Eretici, che ridusse all'unità della Chiesa.

VI. In questo viaggio apparecchiò Iddio al suo Servo una gran messe di pazienza. Oltre gl' incomodi indispensabili al viaggiare per la Francia, per la Fiandra, e per l'Inghilterra, gli si risvegliarono molti mali, e quello in ispezie il più terribil di tutti, ch'è il mal di pie-

15. Set. pietra. Tollerollo lunghissimo tempo il buon Servo di Dio: ma finalmente bisognò venire a quel rimedio per lo più, a' vecchj massimamente, mortale: voglio dire, al taglio. In questa tanto dolorosa operazione, il Padre Gio: Suffren non alzò non che uno strido, ma nè pure un gemito. Altro di tempo in tempo non ripeteva, che queste dolci parole: *Ita Pater, quoniam sic placitum fuit ante te*. Il taglio riuscì felice. Ben' è vero, che mentre si stava in Inghilterra aspettando al Porto di Dorovernia il buon punto di rimettersi in mare colla Reina per tornarsene in Francia, gli saltò addosso una gran febbre terzana. Questa ogni dì più andava crescendo, onde volle il Servo di Dio provvedere a tempo alla sua salute, e ricevere gli ultimi Sacramenti. Trasportato poi in venti quattr' ore ad Ulissinga, Porto della Zelandia, quivi l'Uomo Apostolico non potè più resistere alla forza del male. Preso egli allora in mano il suo Crocifisso, durò venti quatt'ore nell'ultimo conflitto di morte, sovvente colloquiando col suo Signore; e tra questi colloquj con Dio placidamente spirò nel dì 15. di Settembre del 1641.

VII. La Reina fu inconsolabile di questa perdita. Ordinò, che imbalsamato il Cadavero, chiuso in un'avello di piombo, trasportato fosse a Parigi, dov' ebbe sepoltura nella casa nostra Professa.

Aleg. in Bibl. Soc.

15. SETTEMBRE 1628.

Del P. Bernardino Pecci, e del P. Matteo Fernandez martirizzati.

I. IL P. Bernardino Pecci nobilmente nato nella chiarissima Città di Siena in Toscana, tragittò nell'anno 1602. dall' Italia all' India col Padre Alberto Laerzio venuto a Roma per quindi ripassare con buona accolta di nostri Giovani Europei in soccorso di quelle barbare Regioni. D'anni diciannove entrò nella Compagnia, e quattr' anni dopo fece all' India passaggio. Si pose, arrivato colà, a studiare con sommo conato la lingua Indiana: ma non corrispondendo ne' primi anni allo studio il profitto, non si perdè d'animo, perche lo zelo grande, ch' avea di spender sudori e sangue a pro di quell'anime derelitte, gli fe superare la malagevolezza di quello studio tedioso: talmente che arrivò poi a una perizia insigne di quel linguaggio. Il paese dove più lungamente distese l'opera sua il Padre Pecci, fu il Regno di Giafanapatan, nel quale con esso lui lavoravano due altri Padri, il P. Girolamo Frois, e il Padre Matteo Fernandez. Il Re di Candia, nimico de' Portoghesi, e del Regno suddetto mandò un'esercito de' suoi Cingali, gente fiera: assaliron questi all'improvviso la casa, dove allora insieme si trovavano il detto Padre Frois, e il Padre Pecci; fracassaron la porta, predaron l'arredo sacro, e l'altre cose bruciarono. Il Padre Frois come più giovane, e più robusto saltando di là dalla siepe d'un' orto, potè salvarsi. Ma il Padre Bernardino d'età più grave e infermiccio, restò fra le mani de' barbari, i quali subitamente con crudeltà l'ammazzarono. Quindi poi si portarono a Nugamale, borghetto lontano una lega, residenza del Padre Matteo Fernandez, e colla medesima crudeltà prima con lanciate il trafissero, e poi gli troncaron la testa, abbruciata e Casa e Chiesa di lui.

II. Si gloriavano poscia pubblicamente quei crudi Barbari di non avere avuto altro fine, che di portar guerra e strage ai Padri Missionarj, alle Chiese, e alle cose sacre: sicchè non si può dubitare, che ambedue questi Padri non fossero uccisi se non che per odio della Cristiana Religione. Dopo alquanti giorni, partiti che furono i Barbari, il Padre Pietro Paolo Superiore andò a raccorne i cadaveri, e li portò alla Chiesa nostra di Giafanapatan, e fu osservato che le Reliquie del Padre Bernardino Pecci spiravano un certo odore, ch' avea del celeste.

15. Set. ste. Pare che Iddio con certi taciti impulsi il conducesse a far quella morte sì gloriosa. Imperocchè avendo per sei mesi chiesto a' Superiori di portarsi da quella Chiesa che coltivava, a questa, ch'era la più separata da tutte l' altre, un mese prima che quel tumulto accadesse, ebbe ordine di passarvi. Nel punto di partire, Cristofano Coellio de Lourerio augurandogli per buona sorte il martirio, gli rispose il Pecci, O Lourerio sappiate che io da tanti anni altro non vo cercando più che il martirio.

III. Il Padre Matteo Fernandez nacque nell' India in Cocino da Genitori Portoghesi: avea, quando fu ucciso, anni 64. de' quali spesi n'avea 48. Non era gran cosa letterato, ma di buone arti fornito, e tale che potè essere ascritto al Grado di Coadjutore spirituale nell' anno 1598. Avea coltivata più anni con sommo stento, ma parimente con sommo frutto la costa di Pescheria, accettissimo a quelle genti per li suoi costumi soavi, solito sempre di risentirsi più degli altrui, che dei proprj travaglj. Cinque anni era stato appresso i Giafanapatanesi, e sempre con zelo della salute loro ardentissimo, anco nell' età più avanzata. Egli solo battezzò cinque mila Gentili: fabbricò tre Chiese, dove solennizzava i giorni festivi colla maggior pietà, e celebrità che potesse. S' acquistò appresso tutti il nome d' Apostolo: ed era degno di questo nome per le sue egregie virtù, e massimamente d' Ubbidienza, l' esercizio della quale virtù pare che gli facesse strada a conseguire una morte ben gloriosa. La morte d'ambedue questi Padri successe addì 15. di Settembre del 1628.

Alegamb. mortes Ill. p.2.

15. SETTEMBRE 1625.

DEL P. LUIGI RICCIOMO.

I. IL Padre Luigi Ricciomo Francese, uomo, che nel suo Secolo fu chiamato il Ciceron Gallicano, abbracciò d' anni 21. la Compagnia l'anno 1565. ed illustrolla colla sua esimia dottrina, e colle sue egregie virtù. Tre volte fu Provinciale in Francia, e Assistente in Roma sett'anni. 15. Set.

II. Fu in venerazione de' Personaggj più grandi, ed in particolare d' Enrico IV. il quale si dilettava di leggere i libri del Padre Luigi con somma cura, e l'Apologia in particolare, che fece in difesa della Compagnia, da cui quel Re Cristianissimo cavava gli argomenti per rispondere alle calunnie di quelli, che alla medesima Compagnia contrastavano il ritorno in Francia.

III. Questo grand' Uomo fu più grande per la sua profonda umiltà, con cui singolarmente si studiò di occultare le sue insigni virtù. Questa umiltà il persuase ad imitazione di Sant' Agostino, di scrivere quattro libri delle sue Confessioni per così far note al mondo le cose, che credeva in se viziose. Vecchio eziandio di 80. anni, e non più abile a camminare, faceasi portare in cucina a tergere le stoviglie. In premio di virtù sì eccellente, meritò, che Iddio il facesse vedere coronato il capo di raggj, volendoci così ancora far noto il di lui amore sempre acceso, e fervente. Non pensava, che a Dio, non parlava, che di Dio, e non scriveva, che per amore, e gloria di Dio. Una delle sue virtù principali fu la perfettissima dipendenza, e conformità al divin volere: *esser questa*, diceva, *la divozione delle divozioni*. Questa ci fa godere anticipatamente un saggio del Paradiso.

IV. Non so, se vi sia stato Uomo, che più teneramente di lui abbia amata la Compagnia; ne fanno fede l' Apologie, che prese a scrivere in sua difesa, e tanto dotte, e gagliarde, che niuno osò mai ribatterle, nè far loro contrarisposte; e ne fan fede le dolci lagrime, che il buon vecchio versava subito che, o ne' pubblici, o ne' privati ragionamenti accadeva d' udir nominare la Compagnia.

V. E chi tanta tenerezza avea per la Com-

15. Compagnia, chi può ridire quanto esatto
Set. fosse della regolare osservanza! Io non trovo fatti particolari: ma un' Uomo, a cui fidò la Compagnia i più gelosi governi, non può non essere stato in se, ed in altrui vero amante, e sostenitore della Regolarità del nostro Santo Istituto.

VI. Fra tante opere, ch' egli compose umilissime, e piissime ancora, una ne fece intitolata: *Il Pellegrino Lauretano*; cioè del bene de' Santi Pellegrinaggj, e perchè pensava, ed aspirava egli sempre alla beata Patria Celeste, scrisse per bene universale in lingua materna un' Operetta: *De ratione migrandi ad meliorem vitam*. Ed ei, che per anni 60. pieno di meriti santi nella Compagnia, s' era disposto a sì gran viaggio, potè felicemente, e santamente compirlo nella Città di Bordo ai 15. di Settembre del 1625. avendo anni 80. e più.

VII. Un' incredibile moltitudine d' ogni genere decorò il suo Funerale, ed in modo singolare il Senato, il quale trovandosi allora nelle ville Suburbane in occorrenza d' un certo Atto Legale, saputa la morte del Padre Luigi Ricciomo, ritornò subito in Città per onorarne colla sua presenza l' Esequie.

Aleg. in Bibl. Soc.

15. SETTEMBRE 1622.

Del P. Pietro Egidio.

I. Il Padre Pietro Egidio, ovvero Gil, nacque in un Castello di Catalogna, detto Reos, della Diocesi di Tarragona; e in età di 23. anni entrò nella Compagnia nell' anno 1574. quando già letto aveva Filosofia. In Gandia prese la laurea dottoral di Teologo. Per 20. anni insegnò Teologia in Barcellona, del cui Collegio fu tre volte Rettore, e poi Preposito Provincial d' Aragona. Fatto Censore del Santo Uffizio si fermò in Barcellona, dove anche fu Confessore de' Vicerè, e di tutti quei Vescovi: tanta era la stima in che stava il suo nome. 15.
Sin dal primo Noviziato fu egli un' idea Set.
perfettissima di virtù, esattissimo in ogni regola del nostro Istituto. I ministerj più bassi erano da lui esercitati: insegnare alla Plebe la Dottrina Cristiana: visitar le Prigioni, le Galee, gli Spedali, confessare i Poveri, assistere ai Rei di morte. Il fratello Portinajo avea ordine, ogni volta che alcuno de' nostri in genere era domandato per ajuto di qualche Povero, di portarne l' avviso a lui. I favori de' Principi, e lo splendor delle Corti nol piegarono mai dal suo tenace proposito di viver da povero, e con libertà di correggere chi si fosse, quando venisse il bisogno. Il Duca di Macqueda, fatto Vicerè di Sicilia il volle suo Confessore; ma pregollo, che prendesse una veste nuova, perche quella sua, che portava indosso, era troppo misera. Il Padre Egidio sodo rispose a sua Eccellenza: che l'abito non faceva il Monaco: e però se lo stimava degno di poterla servire, gli lasciasse la libertà d'andare con esso lui in Sicilia in personaggio da quel povero, ch' egli era. Gli era una croce trovarsi a mensa co' Principi: onde ne' viaggj proccurava di non trovarsi mai insieme colla comitiva del Vicerè: andava una giornata innanzi, o una dopo degli altri. Avea parenti poveri; e pure non mai ai Vicerè fece istanza alcuna per lor sollievo. Gran viaggj fece per la Spagna, Francia, ed Italia: il mantello, ch' avea da viaggio per difendersi dalle piogge, non era di miglior condizione di quello, ch' avrebbe portato il più misero vagabondo; durò 33. anni a portarlo. Eziandio Rettore, non volle mai robe nuove addosso. Uomo più amante della povertà religiosa del Padre Pietro Egidio, sarà ben raro a trovarsi. Quando dopo i governi, si ritirò in Barcellona a viver da Suddito, pregò a mani giunte, e piangendo, il Padre Ministro di Casa, che mai a lui, benchè vecchio, desse un minimo che di cibo diverso da quello della Comunità. Nella malattia, che fu l' ultima, il Padre Egidio non facea che querelarsi col

Medi-

15. Set. Medico, che gli dava medicamenti troppo preziosi; e coll' Infermiere, che lo trattava con troppa delicatezza.

II. Usava nella custodia dei suoi sentimenti una severa cautela: non mai gli occhj suoi gli scorsero a guardar donne in faccia: gli s' indebolì non poco la vista: il qual difetto, non che gli recasse scontento, ma ne ringraziava il Signore, perche tanto meno gli occhj miei, dicea, potranno far guerra alla mia Castità. Quando era Superiore voleva, è vero, da' Sudditi un' ubbidienza esatta: ma volendo anch' egli esercitarla, come poteva perfettamente, era puntualissimo non solo ai cenni comuni del campanello, ma lasciava eziandio la lettera incominciata ogni volta che veniva avvisato dal Sagrestano per dir la Messa, o dal Portinajo per scendere in porteria. Sua dote precipua nel governare fu la benignità, con cui sapea cattivarsi il cuore di tutt' i Sudditi, talche di loro faceva quel che voleva: sì moderato ne' suoi affetti, che nelle occorrenze ancora improvvise non si sapeva alterare niente stitico, o sospettoso, pesando le azioni de' Sudditi colla bilancia d'una paterna equità. Il suo amore il più tenero era verso la Compagnia: egli per più avvantaggiarsi nell' amore di lei, come di figliuolo alla madre, ogni mattina dopo la Santa Messa rinnovava i suoi Voti: divozione insegnata e praticata un pezzo prima da S. Francesco Saverio. Anche vecchio non cessò mai d' esercitare i più faticosi ministerj di essa. Fra le cure di Provinciale, come se non fosse bastantemente occupato, mai non tralasciò d' insegnare la Dottrina Cristiana, e discendere in Chiesa al Confessionale.

III. Zelantissimo del culto divino s'ingegnò al possibile d' ampliarlo: istruiva spesso anche i Cherici nei Riti Ecclesiastici. Perche dovette per molti, e molti anni bazzicar nelle Corti, vi lasciò sempre coll' esempio e colla voce odore di Santità, portando sempre fisso nel cuore questo pensiero: *Io son figliuolo di Sant' Ignazio*. Con non minore studio cercò d'ampliare la divozione della Santissima Vergine. Egli fu il primo che mosse l' Accademia di Barcellona a obbligarsi con Voto a difendere l' Immacolata Concezion di Maria Vergine. Pieno di religiosa simplicità legava con chi trattava. Egli che camminava alla schietta, odiava certe politichette, che pajono figlie della prudenza, ma son dell' astuzia: Ciò che avea nel cuore, avea altresì sulla lingua: e pure nell' assemblee d' uomini i più assennati, il consiglio e 'l parere del Padre Pietro era il più applaudito. 15. Set.

IV. Ma il più bello e 'l più ammirato pregio di questo Servo di Dio fu il tenore di sua vita, mantenuta in tanta varietà d'impieghi inalterabile fino al fine. Diceano Vescovi e Prelati di gran giudizio, ed accorgimento, ch' una vita tanto innocente e tanto costante in tanta diversità di maneggj, non era niente minore di quella venerata in alcuni Santi.

V. Ammalò in Barcellona per lo stento, che patì in un viaggio che fece in tempo d' estate. Dissimulò più giorni il suo male; ma finalmente dovette cedere; e dopo nove giorni santamente spesi in apparecchio prossimo di sua morte, morì nella suddetta Città ai 15. di Settembre del 1622. in età di 72. anni, e 49. della Compagnia Professo di quattro Voti.

Tanner p. 1.

15. SETTEMBRE 1622.

DEL P. CAMILLO COSTANZIO.

I. IL Padre Camillo ebbe il natale in Bovolina, terra della Calabria: i suoi Genitori furono, Maso, ovvero Tommaso Costanzio, e Violante Montana, di nobil famiglia. Imparate in patria le lettere umane, si portò a Napoli, e vi studiò Legge due anni. Menava egli una vita assai diversa da quella, che suol menare la gioventù, lasciata in sua balia, senza chi la dirigga, vi-

15. Set. vivendo bene spesso senza freno di legge, quanto studia la legge. Frequentava le Congregazioni della Vergine nel nostro Collegio di Napoli, e ogni otto giorni i divini Misterj, inducendo il suo Servitore all' istessa frequenza. Orava molto, e molto ancor si mortificava con penitenze, e digiuni. Erano nel medesimo Studio altri giovani, paesani, amici, e condiscepoli di Camillo, il quale, in vederli dediti al giuoco, ed alla libidine, s' ingegnava colle sue ammonizioni di ridurli ad una vita innocente: essi al contrario tentarono una volta di mettere lui a cimento, e la di lui pudicizia. Era il tempo di Carnovale. Camillo ritirato in casa, mentre stava studiando, si vede alle cinque ore di notte entrare in camera una rea Donna intrusavi da quei licenziosi giovani, la quale il saluta per nome. A tal saluto insolente Camillo, che faccenda, disse, è la tua quì a quest' ora impropria? Scellerata, gli disse, levatimi davanti: e soggiugnendo quella, ch' era un' impietà cacciarla a quell' ora fuori di casa; il forte giovane a forza trassela fuor della stanza, e serratosi dentro, prese in mano il suo Crocifisso, e ringraziò il Signore per la vinta tentazione, e pregò la Santissima Vergine, che gli guardasse la castità col suo potentissimo patrocinio. Dopo tali preghiere udendo il Servitore, che mezzo sdegnato dicea parergli crudeltà cacciar via di casa a quell' ora quella meschina, gli rispose con due solenni schiaffi Camillo, e gli disse: *E tu che mangi il mio pane avere ardire di sollicitarmi a mal fare?*

II. Passata, la Dio mercè innocentemente la sua gioventù, il Signore trasselo alla Compagnia in età d' anni 21. agli otto di Settembre del 1591. e dodici anni di poi andò all' India; e di quivi dopo un' anno alla Mission della Cina; e dalla Cina per particolar destino di Dio al Giappone, dove per nove anni coltivò la Vigna del Signore con frutto ben copioso: essendo che era egli Uomo religiosissimo, e osservantissimo delle nostre Regole, di costumi affabile e sincero, d' animo mansueto, zelantissimo della salute dell' Anime, e di gran petto nelle difficultà, che incontrava. 15. Set. Nell' anno poi 1614. esiliato con altri Padri della Compagnia dal Re del Giappone Daifusama, si ritirò in Macao, dove fece la professione solenne. All' altre fatiche solite della Compagnia nei sette anni, che stette in Macao, aggiunse quella di studiare i libri Giapponesi e Cinesi per così meglio confutare coi libri loro le loro sette. Avea risoluto di non abbandonare il Giappone, e di far guerra alle false dottrine dei Bonzi; onde nel 1621. ritornò al Giappone con due altri Padri della Compagnia in abito di Soldato. La pietà però e la modestia, che gli traluceva nel volto, facea entrare in sospetto di quel Religioso, ch' egli era. E però il Governator della nave, che condotto l' avea, timoroso di non perdere roba e vita, se si scopriva, avea deliberato, benchè Cristian di professione, di deferirlo al Governatore di Nangasachi, ma vinto dalle preghiere di più Cristiani, lo licenziò coi Compagni dalla sua nave.

III. Pertanto destinato a spedizioni più premurose, per ordine de' Superiori andò a Fundojama, castello del Regno Figense. Ivi tranquillamente per molti mesi fece del gran bene a quei Cristiani. Di là si portò a un' altro Castello detto di Carasù, e in tre mesi di dimora vi raccolse gran messe, e v' istituì una nuova pia Congregazione, che fu di gran giovamento all' anime, e di gran servizio di Dio. Ma non potendo ivi più trattenersi, fu invitato da' Cristiani della Città e dell' Isola di Firando, dove trovò campo uguale alla sua carità, e coltivollo con infinita pazienza, e non senza pericoli della vita. Si trovavano ivi di molti Schiavi Cristiani in prigione, il Padre non ostante il pericolo, che incontrava, trovò modo di penetrarvi, e vi confessò tutti quei poveri Cristiani, e gli confortò a sostenere eziandio la morte per amor della Fede. Certo che sembrò cosa prodigiosa l' avere impunemente potuto entrare, ed uscire da una prigio-

15. Set. gione guardata da tanti armati. Di là se n'andava per quattro o cinque leghe scorrendo a piedi quelle castella d'intorno, senza mai aver quiete nè dì, nè notte per la moltitudine de' Cristiani, che ricorrevano a lui. Passò poi all'Isola d'Ikisuki, nel cui tratto, che dicesi di Tachinosama, il frutto fu copiosissimo. Da questa passar voleva a un' altra Isola detta Noxima, la quale da gran tempo per l'assenza de' Padri, vivea senza l'uso de' Sagramenti. Or mentre meditava di far questa Missione, gli si offerì per compagno, e guida della strada il suo albergatore Giovanni, a cui avea palesato il suo buon pensiero. Entrò in nave con uno della Compagnia non ancor Sacerdote per nome Niccolò, e con Gaspare Cotenda suo Catechista, e con Agostino Ota, che in assenza de' Padri presedeva alla Chiesa di Firando, detta Cambò, con un Servitore, e due Cristiani marinari. Coltivata quest' Isola, passò all'altra, ch'è prossima, detta Uki, la quale è la principale dell'Isole di Gotò, a Gotondono soggetta.

IV. Il suddetto Giovanni albergatore del Padre avea per parente un gentiluomo Pagano: la cui moglie assai pia, e che in Ikisuki s'era confessata col Padre, esortava il marito a rendersi Cristiano, e a non lasciar passare la bella occasione, che nella venuta del Padre gli s'offeriva. Il Pagano finse di voler fare a modo della Moglie per cavarle di bocca dove il Padre fosse, e dove disegnava d'andare. Udito il Perfido quanto desiderava d'intendere, si portò a far la spia al Commissario, e al Governatore di quella Provincia, i quali subito spediscono dietro al Padre più bastimenti pieni di gente armata. Il cercano in Noxima, ma in darno; vanno ad Uki, dove trovata una nave Firandese ancorata, la sorprendono con gran furia, e vi trovano il Padre Camillo senza il Compagno, che il dì avanti avea mandato a fare un certo negozio. A vista di Sacerdote sì venerando s'attutì alquanto il furor degli Assalitori; ma perche costava lui essere un Banditore dell'Evangelio, non ardirono di dissimulare. Or mentre fatti prigioni il Piloto, Agostino, e Gasparo, gli mandaron legati a Noxima, il Padre Camillo gli prega di far l'onore anche a lui di condurlo con quelli ammanettato in prigione: ma alla maestà del volto che spirava santità, non s'ardirono di toccarlo, anzi per fargli onore, l'invitarono a desinare. Non accettò egli l'invito. Il giorno di poi ritornano a Ikisuki, dove lasciati gli altri, menano il Padre Camillo, con Gaspero, e con Agostino a Firando. Il Padre nel partire si voltò a Giovanni suo ospite, e gli disse così: Eccoci o Giovanni, finalmente fatti degni di quella beata sorte per tanti anni desiderata. Io ti prego, e per le viscere di Gesù ti scongiuro, che vogli corrispondere al di lui amore, perseverando con tal costanza, sino a poter dare il sangue, e la vita per Gesucristo. Ringraziatolo poi dell' ospizio benignamente a lui dato, non senza lagrime si divisero l'un dall'altro. Subito che a Firando arrivossi, il Padre Camillo fu consegnato a' Governanti della Provincia, da'quali fu esaminato, e nella prigione d'Ikinoxima ristretto. 15. Set.

V. Quello poi, che ivi avvenissegli, meglio il diranno le lettere da lui medesimo scritte al Padre Rettore di Nangasachi, eccone una: Già V. R. avrà ,,
intesa la mia cattura, e per questa n' ,,
avrà sentito qualche dolore. Ma que- ,,
sta non è materia d'attristarsene, ma ,,
di renderne grazie. E però la prego ,,
con tutti cotesti Padri, e fratelli ad ,,
ajutarmi a ringraziare Iddio di bene- ,,
fizio sì segnalato. Arrivato a' 25. d' ,,
Aprile all' Isola d' Ucugoto, fui lì pre- ,,
so da alcuni bastimenti armati. Nel ,,
viaggio mi trattarono con gran rispet- ,,
to. Fui condotto al Tribunal di Fi- ,,
rando, dove interrogato, risposi, ch' ,,
era io Sacerdote della Compagnia di ,,
Gesù, chiamato Camillo Costanzio: ,,
dissi la causa della mia venuta al Giap- ,,
pone, e presentai un' Apologia fatta ,,
da me sopra quest'argomento. Mi do- ,,
mandarono, perche io non ubbidiva ,,
al Principe del Giappone? E io rispo- ,,
,,si

15. Set. ,, si che la Religion Cristiana comanda ,, che s'ubbidisca a' Principi in ogni cosa, che non contraddice ai precetti di ,, Dio: ma poichè l'editto del Principe ,, del Giappone, dove si fa proibizione di ,, predicar la Legge Cristiana, troppo ,, ripugna ai Precetti del Re del Cielo, ,, per questo io non poteva ubbidire a ,, un Re della terra. Ciò udito uno di ,, quei Giudici alzò la voce, e pronunziò sentenza di morte sopra di me: ,, onde gittatami una corda al collo, mi ,, fecero andare alle carceri d'Ikinoxima, dove presentemente mi truovo ,, con due Religiosi, fatti schiavi da' Corsari Inglesi. Osserviamo un continuo ,, digiuno, come quei che non mangiamo altro che poco riso, e poch' erbe. ,, Insegno spesso alle Guardie della prigione la Fede e Legge di Cristo, e ,, credono quanto io dico, ma non si ,, fan Cristiani per paura degl' Editti Imperiali. Intanto stiamo aspettando la ,, risposta dalla Corte. Purchè facciasi la ,, volontà del Signore, io confidato nella Grazia Divina, sono apparecchiato a ogni caso. Non cessate, Padri e ,, fratelli miei, di raccomandarmi al Signore. Saluto tutti cordialissimamente, e vi prego a perdonare i miei mancamenti. Ogni ora è la mia per la morte che aspetto con desiderio.

Dal medesimo luogo scrisse ad un'altro ,, della Compagnia in questo tenore. Vivo in questa prigione come in un Paradiso, tanto è il gaudio che provo ,, nel cuore, veggendomi arrivato alla ,, sorte da me tanto desiderata. In Firando nel gittarmisi al collo la fune, ,, protestai ch' era io arrivato al colmo ,, della mia felicità, e alla meta dei voti miei. Questo mio parlare ai Giudici, parve una mera pazzia, non arrivando a capire, come ponessi io la ,, beatitudine nei vincoli e nelle catene, e in altre somiglianti prolusioni ,, di morte. Da ciò presi occasione di ,, spiegar loro in che si fondava il mio ,, gaudio, e la mia felicità.

VI. Scrisse ancora al Padre Pietro Paolo Navarro Rettore d'Arima; di questa lettera la contenenza era questa. Io ,, mi ricordo che la R. V. nell' ultime ,, sue lettere mi diceva, che sperava di ,, vedermi in Cielo o Martire, o Confessore. Eccomi, o Padre mio in Cristo carissimo, fatto degno di confessare innanzi al Tribunal di Firando, ,, la Fede di Gesucristo: questa è la causa, per cui ora mi truovo prigione in ,, quest' angolo del mondo. Chi sa, ch' ,, io non sia per accostarmi a voi? Ma ,, non sono degno di tanta grazia. ,, 15. Set.

VII. Fatto consapevole intanto l'Imperatore dei Servi di Dio carcerati, siccome fremea di sdegno contro i Religiosi, i quali, non curato il suo editto, predicavano in Giappone la Dottrina di Cristo, immantinente comanda, che il Padre Camillo sia dato alle fiamme, e che a' suoi Compagni si tronchi la testa. I Ministri di Giustizia, ad eseguir la sentenza, si portano subitamente alla carcere, dove solo rimasto era il Padre Camillo, giacchè gli altri Compagni erano stati altrove condotti. Da quella carcere a Firando il trasportano. Stavano sul lido aspettandolo sei Toni, ovvero Presidenti del Tribunale per menarlo al luogo del destinato supplizio. Il Padre Camillo, benchè cinto di catene e di corde, avesse innanzi agli occhj la morte, non tralasciò nondimeno con ogni espression di benevolenza, di ringraziare ognuno, che l' avea fatto prigione, e che lo menava a morire. Al medesimo tempo era giunto un Ministro, il quale al supplizio dovesse assistere in luogo del Governatore Gonroquo. Rivolto a questo il Padre con volto sereno gli domandò s'era egli della Corte di Gonroquo, e quegli risposto che sì, gli fe una bella riverenza, e ringraziollo, che per amor suo avesse preso a far quel viaggio, e con tanto incomodo: e ciò disse con tanta ilarità di volto, e con tanta grazia, che fece maravigliare gli Astanti, veggendo un'Uomo colla morte allato tanto lieto e franco.

VIII. Il luogo destinato al supplizio era dirimpetto alla Città di Firando, detto Tabira, che sporgesi allo stretto del

15. mare, dividente dalla Città il Castello.
Set. Concorse così per terra come per mare gran moltitudine di Persone a quello spettacolo, a cui piacque di trovarsi ancora presenti a molti Olandesi ed Inglesi, venuti da lontanissime parti per vedere quell'Atleta di Cristo lottar col fuoco. Nel passar loro innanzi al Padre, disse loro alcune parole in Fiammingo, avvisandoli a vivere Cristianamente: così volendo ricompensare coloro, i quali per la loro importunità aveano eccitata la tragedia di quell'anno, di cui era egli un' insigne Atto. I Ministri aveano fatto lo steccato cento passi lontan dal mare. Il Padre Camillo volle fare appiedi quel po di strada, e in toccar lo steccato, disse a chiara voce: lui essere „ Camillo Costanzio, Sacerdote della „ Compagnia di Gesù, di nazione Italiano; di ciò pregava a ricordarsene „ quanti Cristiani fossero lì presenti. Ciò detto fu legato al palo con fune fatta di sverze di canne molto arrendevoli in quel paese. Allora egli, quasi dal pulpito, incominciò a predicare, e in ultimo a protestare, che non per altra cagione veniva condannato a morire, che per aver predicata la Santa Fede. Poi, sopra quelle parole dell'Evangelio: *Nolite timere eos, qui occidunt corpus*, seguitò a ragionare, concludendo in fine, che il corpo o presto, o tardi dovea ridursi in cenere, e però incrudelissero pure contro di quello, che quanto all'anima non era alla morte, nè alla podestà loro soggetta. Mentre che durava egli a parlare, i littori attaccano il fuoco: ed egli nondimeno tra le fiamme si fe sentire, dicendo, che la Celeste Beatitudine era solo aperta a coloro, che seguendo la Religion Cristiana, vivono e muojono santamente; ad ogni altro essere infallibilmente serrata: lui per difesa d'essa Religione morir volentieri, e star tra le fiamme con gran contento. Ogni altra setta, credete, a me (soggiugneva egli) è mero sogno; è finzione de' Bonzi, inganno e invenzion del Demonio, il quale fa ogni sforzo di deviare gli Uomini dal retto sentiere della salute, per tirarli alla morte eterna. 15.
E quivi al crescere dell'incendio il fumo *Set.* adombrò l'aria, e tolse agli occhj de' riguardanti il Servo di Dio. E pure ciò non ostante, tra gli stridori del fuoco, ardendo d' un' altro maggior fuoco il suo cuore, udivansi le voci di lui, che con gran fervore tuttavia predicava. Rarefattesi alquanto e scemate le fiamme, si potè vedere il Padre Camillo in orazione; ma non istette molto in silenzio, imperocchè udissi intonare cantando il *Laudate Dominum omnes gentes*, e finito questo pareva che dovesse finir la vita mortale per principiare l'eterna; ma il fortissimo Campione, ripigliando novelle forze, incominciò di nuovo a discorrere in lingua Latina e Giapponese; e in mezzo al discorso all'improvviso proruppe in questa gioconda esclamazione: *Oh quàm benè mihi est! Oh quanto mi trovo contento!* e replicollo tre volte: ed è un' idiotismo usato in Giappone per espressione d' una grande allegrezza. Intanto cresciuto l'incendio, e facendo uno strepito orribile, comparve, già bruciate le vesti, il di lui corpo bianco come la neve, ma presto rimase dalla forza del fuoco abbronzato. Già i Circostanti credeano che quell'anima fortunata fosse passata all'eterno riposo, quando con maraviglia di tutti fu udito con tuono gagliardo e canoro a cantare ben cinque volte il divino Trisagio, *Sanctus, Sanctus, Sanctus* per dare ad intendere il sacrifizio, che faceva a Dio di sè stesso con somma gioja. In tal guisa finì egli di vivere per principiare in Cielo a cantar con gli Angeli eternamente le lodi a Dio. Questa morte preziosa accadde il dì 15. di Settembre del 1622. in età d'anni cinquanta compiti. La memoria di questo invitto Sacerdote di Cristo sarà eterna, e sarà gloriosa appresso i Posteri nella Città di Firando. Sino i Pagani istessi, ch' eran presenti, e gli Olandesi, e gli Inglesi non cessavano d'ammirare e di commendare la generosità del Padre Camillo di Costanzo, come d' un grande Eroe.

Le di lui venerande Reliquie, furo-

15. Set. no da quei scellerati Ministri sepolte in mare; perche quella terra infida degna non era di quel tesoro.

Aleg. mortes Ill. p.2.

15. SETTEMBRE 1617.

DEL P. OTTAVIAN NAVAROLA.

I. DI nazione Italiano fu il Padre Ottavian Navarola nato nobilmente in Cremona, e credo del medesimo ceppo del Padre Giampaolo Navarola, di cui abbiamo data la vita nel Maggio. La sua santità, e la sua prudenza il tennero sempre inchiodato nella Croce, qual'era per lui reggere altrui anche ne' governi delle Provincie straniere. Reggeva il Collegio di Siena, quando volendo i Superiori nel Noviziato di Bruna in Boemia introdurre la forma del Noviziato Romano, vi mandarono, come Uomo d'esatta esemplarità, e prudenza, e di gran perizia del nostro Santo Istituto, il Padre Ottavian Navarola: il quale con grande animo abbracciò quell'impresa, e con non minor costanza, e frutto di quella Provincia, la proseguì per lo spazio di sedici anni. Al principio gli costò gran fatica il ridurre alla forma Romana la disciplina di quel santo Noviziato: massimamente che non stava sopra di lui tutto il governo di quella casa, ma era col Rettore diviso: il che portava in molte cose qualche briga, e sconcerto. Ma poi trasferitasi, dopo qualche anno, l'una e l'altra incumbenza nella sua sola persona, ed accomodatosi egli stesso a poco a poco alle costumanze proprie del paese (cosa che molto importa) venne a introdurvi le pruove proprie della Compagnia, e ad accostumarvi i Novizj con approvazione, e con felicità di successo.

II. Conseguì tutto questo per via di carità e d'umiltà: virtù nel Padre Navarola assai singolare. Egli non potè ricusare il carico di Provinciale in Germania: ma non si distingueva, ch' ei fosse tale se non da questo, ch' egli era di tutti il più umile, tanto nel vestir poverissimo, che nel cibarsi dei cibi più vili. In Germania non bevve mai vino, ma sempre acqua. Il Sabato a onor della Vergine digiunava con gran rigore, non pigliando la sera nè pure un boccon di pane. Di rado comandava, e quando il facea, non si può dir mai, con quanta sommissione: parea proprio che non sapesse comandare. Egli per tanto nel visitare i Collegj, a ogni Rettore e ai Padri diceva: *Padri miei, più di carità, e meno d'autorità*. E ciò che diceva ad altrui, eseguiva egli con somma perfezione: e perciò da quella Provincia era molto venerato, ed amato. Raccomandava con gran caldezza la carità verso gl'Infermi: e dove ne trovasse alcuno, egli colle sue proprie mani il serviva.

III. Siccome era egli d' un cuore aperto, e sincero, e nel governare procedea con amore di Padre, così odiava al sommo certi modi politici, che sono da' Governanti del Mondo. Nell'amor della disciplina era forte e costante, e nel mantenerla in vigore non si lasciava mai dominare nè dalla vana speranza, nè dal timore.

IV. Lasciato in Germania un' odor grande di Santità, ritornò in Italia: e ammalò gravemente in Bologna. Quivi avvisato dell' imminente sua morte, fece la sua Generale Confessione, e volle che se gli recitassero i sette Salmi di Penitenza. Presi poscia gli ultimi Sacramenti, non volle morire in letto, ma giacente in terra per morire da Penitente, e da quell' umile Religioso, ch' era sempre stato. Morì ai 15. di Settembre del 1617.

Hist. Soc. p.5. lib.7. & Nad. in An. dier. memor.

16. SETTEMBRE 1580.

Del Fratello Gennaro Duchi Studente.

16. Set. I. Di ricchi e nobili Genitori in Brescia nacque Gennaro Duchi. Perdè da fanciullo il Padre, e però fu mandato a Roma ad essere educato sotto la disciplina del Collegio Germanico. Quivi la sua innocentissima vita si cattivò l' amore e la venerazione di tutti quei Collegiali: ed ei di questo buon concetto servissene a contenere in offizio i più rotti, e a disseminar la pietà, e la divozione.

II. In questa quanto fosse tenero il giovanetto Gennaro, n' era buon testimonio le dolcissime lagrime, che versava ricevendo la Santissima Eucaristia: si mostrava a dito, rese ch'aveva le grazie, il luogo tutto bagnato di pianto. Aveva un' ardentissima bramosia d'arrolarsi alla Compagnia di Gesù: ma il poverino, superato l' uno, intoppava nell' altro ostacolo: onde fu ritardato quattro anni il suo ingresso: nel qual tempo forzato fu di rivedere la patria, dove trovò sotto sopra le cose per inimicizie private tra suoi parenti: patì molti incomodi, fino a dovere spesso la notte fare la sentinella coll'armi alla mano.

III. Aveva egli un ricchissimo patrimonio d' ottanta mila scudi: ma più facendo conto dell' Evangelica Povertà, con generoso rifiuto ai 19. d' Ottobre, giorno del suo natale, abbracciò nudo la nudità del Figliuol della Vergine, con un lascito di venticinque mila scudi alla Compagnia: ma questa nol volle accettare, per non dar da dire alle lingue dei Malevoli, i quali avrebbero detto, che, nel ricevere i figliuoli dei Ricchi, agogniamo non la Persona, ma l' eredità.

IV. Era il Giovane Duchi di sanità ben robusta, ma procedesse dal gran travaglio patito in patria, o dalla gran voglia, ch' aveva di macerare il suo corpo, o perche volesse Iddio perfezionarne la virtù nell' infermità, alla metà del Noviziato, incominciò a sentirsi male, e a poco a poco a languire. Sei anni andò avanti col male in dosso, e sempre ubbidientissimo a quanto il Medico gli ordinava, sì fattamente, che non avrebbe assaggiato un' acino d' uva senza suo ordine. Oltre che non mai chiese cosa particolare. 16. Set.

V. Studiò la Filosofia, e finito il corso, andò a Perugia a fare un' anno di scuola. In casa voleva fare tutti gli uffizj più vili, superando in questo i più gagliardi di forze. Quando andava a Frascati, il suo più caro trattenimento era servire al cuoco, e parea che lo facesse non per umiltà, ma di genio. Accadde che per qualche mese fu ivi Superiore: in tal tempo venne d'improvviso un fratello Coadjutore: non c' era letto da dargli: e il fratello Duchi nascosamente gli pose in camera il suo; ed ei si stette a giacere sopra d' un' asse dura.

VI. Vedeva che per lui ci restava poco di vita: e perciò s' ingegnava di supplire alla brevità del tempo con fare più che poteva, atti moltissimi di virtù. Tutto il suo conversare era o parlar di Dio, o leggere libri santi, e leggendo trattenersi in quei passi, che più a divozione il movevano, per poi ruminarli a bell'agio, e cavarne il sugo per impinguarsene l'anima. Lo stesso faceva in qualche lume o sentimento particolare, che Dio gli dava; dicendo spesso al Signore: *Loquere Domine, quia audit Servus tuus.*

VII. Il suo maggior travaglio, ch' ebbe in Religione, fu il rammarico de' peccati, commessi da fanciullo nel Secolo. Questo rammarico negli ultimi giorni arrivò a dargli una grande stretta, con un timore ansioso: ma nel giorno della Natività di Maria, ricevuta la Santa Comunione, sentì una voce interna nel cuore, che l'animò a bene sperare, che gli fosse già condonato quanto di male aveva commesso. E così consolato, disse al suo Confessore, ch' ei non dubitava più del perdono. Di questa divina indulgenza n' ebbe anco un bel pegno, quando non potendo per lo respiro serrato, e per

il

16. Set. il dolore che ne ſentiva, fare orazione, pregò il Signore che gli ſi mitigaſſe quel grande affanno in quel poco di tempo almeno, quando aveaſi a confeſſare, e comunicare: e n'ebbe la grazia talmente, che in tali tempi l'affanno gli dava tregua, ed egli allora godeva una pace ſomma sì d'anima, sì di corpo. Ma ſubito che l' Infermiere avviſavalo a por fine all' orazione, incontanente i dolori tornavano ad aſſalirlo. E' ben vero, che dalla ſua bocca non udivaſi mai un' Ohi: non chiedeva mai coſa di ſuo ſollievo, nè ripugnava mai a pigliare qualunque medicamento.

VIII. Anzi, avendo i Medici per mitigargli l' affanno della reſpirazione, e quell'acerbità di dolore, che ſtimavano provenire da flato ſerrato in qualche parte del corpo, dopo aver tentato i rimedj ſoliti ſenza frutto, gli fecero fare un' apertura tralle coſte nel deſtro fianco, il buon Giovane accettò di buona voglia queſta carnificina: non volle eſſer legato, nè volle che ſe gli intormentiſſe per via di fuoco la carne. Il Ceruſico adunque, apertogli con un taglio il fianco, e cacciatovi dentro un dito nella ferita, trovò che queſta non era larga abbaſtanza: onde biſognò di nuovo venire a nuovo taglio per allargarla. Ognuno può immaginare il dolore del Paziente: e pure non gridò, non gemè, non impallidì; quando per altro al ſuo Padre Confeſſore, Ludovico Maſelli, diſſe, che ſentì dolori di morte. Coll' operazione di queſto taglio parve da principio un po ſollevato; ma poi diè giù affatto. Chieſe gli ultimi Sacramenti, e la raccomandazione dell' anima: poi ſe ne ſtette per lungo tempo immobile, e con gli occhj ſerrati, a guiſa di morto.

IX. Quando all'improvviſo, aperti gli occhj, ſi voltò dall'altro lato, dove ſtava l'effigie di Gesù Crociſiſſo; e ſubitamente, quaſi nelle braccia del ſuo Gesù, ſpirò l'anima benedetta ai 16. di Settembre, in giorno di Venerdì, un poco prima dell'alba, l'anno 1580.

X. I Periti furono di parere che quell' improvviſo voltarſi, che fece il fratello Gennaro Duchi, di forze riſinito, e già moribondo, non poteva eſſere proceduto da moto umano. 16. Set.

Hiſt. Soc. J. p. 4. l. 8. n. 62.

16. SETTEMBRE 1633.

Del P. Gio: Carlier.

I. IN Fiandra nacque, e in Fiandra nella Compagnia venne incorporato il Padre Gio: Carlier, il quale tutta la ſua vita ſpeſe in guadagnare anime a Dio nelle Miſſioni, nelle quali riuſcì con tanta eccellenza, e frutto, che il Padre Muzio Vitelleſchi, noſtro Generale, udendo ſin da Roma le nuove di queſto Apoſtolico Padre, gli ordinò, che con ogni eſattezza ſcriveſſe il modo, che praticava nelle ſue Miſſioni, e a Roma gliel traſmetteſſe. Gliene traſmiſe, e lettolo il Generale, lodollo aſſai, e confortò il Padre Carlier ad uſar ſempre quel metodo, che gli avea meſſo in carta. Anco i Principi di Fiandra Iſabella, ed Alberto, s' invogliarono di ſentirlo predicare: tanto ſtrepitoſe eran le lodi, che univerſalmente gli davano i Popoli. Intervennero preſenti a una ſua Miſſione, e benediſſero Iddio delle fatiche ed induſtrie ſante, che uſava queſt'Uomo Apoſtolico per la converſione dell'Anime. Dovunque andaſſe, laſciava ſantificati i paeſi, e con tanta lode e concetto appreſſo ogni genere di Perſone, che lo credevano maeſtro ed eſemplare degli Uomini Apoſtolici. Laonde, occorrendo di vedere qualche altro Padre de' Noſtri riuſcir nelle Miſſioni con eccellenza, ſolevano dire: *Guardate: egli è un' altro Padre Carlier.*

II. In uſcire alla Miſſione, la prima viſita era di portarſi in Chieſa innanzi al Venerabile Sagramento, e quivi proſtrato chieder grazia, e lume per ſe, e per quelli, a pro de' quali dovea eſercitare il ſuo Apoſtolico impiego. Pregava ſimilmente l'Angelo ſuo Cuſtode, e quelli degli Uditori a favorire col lor patrocinio

16. Set. cinio le sue fatiche. Sopra i quattro Novissimi fondava gli argomenti delle sue Prediche, ma trattati con tal popolarità, energia, e spirito, che non v' era cuore così ostinato, che non rimanesse compunto al tuono di quelle verità sì luminose e gagliarde. Sebbene, a dir vero, il maggior frutto, che coglieva il popolo, proveniva massimamente dalla vita esemplare del Missionario. Egli scansava ogn' invito alle case de' Nobili: godea di trattarsi da povero in ogni cosa: onde, alludendosi a quel che si dicea di S. Gio: Battista diceasi del Padre Giovanni Carlier: *ecco un'altro Gio: che non mangia, non beve, non dorme*. In ogni luogo, finchè durava la Missione, egli, dopo un breve riposo, a mezza notte n' andava in Chiesa, e col suono della campana avvisava il Popolo, che 'l Missionario era in Chiesa: sebbene, trovava spesso di molta gente, che lo stava attendendo per confessarsi. Quattro volte il giorno talor predicava; e con tutta forza, e contenzione. Non potendo una volta in una carcere ridurre un' Ostinato alla santa Confessione, si spogliò nelle spalle, si battè acerbamente, e il sangue suo ammollì a penitenza il cuore di quel contumace. Con questa santa industria convertì anco due Streghe, che non volevano confessarsi. Molte di queste Streghe accompagnò al supplizio; e mercè di Dio, gli riuscì sempre disporle a far morte da Penitenti. Viaggiando una volta il Servo di Dio, a mezzo la via per la grande inedia non potea più andare avanti; quando improvvisamente gli venne innanzi un'Uomo non mai più veduto; gli porse del pane e del vino; il refocillò pure con parole cortesi, e sparì via.

III. Quando dalle Missioni al Collegio tornava, le fatiche più vili di casa venivano da lui caramente abbracciate: si offeriva al Cuoco, e diceagli: *tocca a voi ora a fare la missione al Missionario*: accresceva le penitenze, e l' orazioni per apparecchio alle Missioni future. Finalmente prostrato da tanti viaggj, e travaglj, cadde malato; e subito che fu avvisato della morte vicina, ricevuti i Sagramenti, e recitati a imitazione di S. Agostino, i Salmi Penitenziali, morì nella Città di Arras ai 16. di Settembre nell' anno 1633. 16. Set.

Tanner p. 1.

16. SETTEMBRE 1702.

DEL P. CIPRIANO BARAZE.

I. NEl Padre Cipriano Baraze, nativo d'Isaba nella Navarra sortì d' avere la nostra Compagnia nell' Indie Occidentali un fondatore tra Barbari di Missioni non mai per avanti tentate. Egli fu mandato all' America: e come sitibondo a maggior segno di guadagnar nuovi Popoli, e Nazioni al Vangelo non cessava di pressare i Superiori a servirsi di lui in Missioni le più penose. Ne restò appagato, allorchè scopritore fortunatissimo, entrò nella barbara Gentilità de los Mochos. Il paese è sterilissimo, e di mal' aria: non v'è nè oro, nè argento, nè altra cosa di quelle, che stuzzicano l'ingordigia umana. Gli Abitanti, oltre che Idolatri, sono di costumi brutali. Per gli eccessivi calori, che vi fanno, van quasi affatto ignudi. Il paese è anco eccessivamente umido per le grand'acque, che giù da monti scaricando nel piano, portano inondazioni terribili; onde l'umidità dell'acque stagnanti produce generazioni di serpenti, vipere, con una infinità d'altri insetti molestissimi, che non lasciano riposare un momento. Tra l' un Popolo e l'altro v' è sempre guerra. Altre armi non hanno che frecce, ed arco. Non v' è tra loro governo alcuno politico, nè civile: non v'è capo, nè legge: ognun vive secondo il suo bestiale talento. Adorano altri il Sole, altri la Luna, altri la Tigre, altri i Venti, che vi regnano impetuosi, e altri finalmente il Diavolo.

II. In questo sì buon paese entrò il P. Cipriano Baraze senza interprete per parlare, e sempre in pericolo d'essere saettato:

16. Set. tato: ma la dolcezza e serenità, che facea comparire nel suo sembiante, tratteneva quei Barbari a non ucciderlo. Intanto appresso loro andava acquistandosi grazia, e imparacchiando il linguaggio; quando quel clima eccessivamente distemperato gli attaccò una febbre quartana, che lo spossò delle forze; ed a ricuperarle altro rimedio non v'era, che mutare aria. Prese pertanto risoluzione di tornarsene a Santa Croce de la Sierra, dove in breve tempo rimessesi in sanità. Nel tempo di sua convalescenza ad altro non pensava, che al modo, ritornando, d'incivilire quei Barbari, poichè prima di renderli Cristiani, bisognava renderli Uomini. La Carità gli suggerì d'imparare a tessere, per insegnarlo a quegl' Indiani, affinchè lavorando tele di cotone, si coprissero almeno quelli, che riceverebbono il Santo Battesimo.

III. Il riposo della convalescenza in S. Croce della Sierra fu breve, perche il Governatore della Città impegnò i nostri Superiori a mandare il Padre Cipriano a convertire un' altra salvatica Nazione detta dei Chiriguani, niente meno barbari de los Mochos, a riserva di trovarsi tra quelli qualche forma di governo, onde faceano sperare, che sarebbono come più umani, altresì più trattabili. Questa speranza al Padre Cipriano addolciva la molestia d' apprendere la lor lingua: e in pochi mesi tanto n'apprese quanto bastava per farsi intendere e dar principio a quella novella Missione. Intraprese il viaggio, ed arrivato alle Terre de' Chiriguani, incominciò a seminar l' Evangelio. Ma questi Barbari con modi tanto indegni ricevevano la sementa della salute, che forzarono il Missionario ad abbandonare una Nazione così corrotta. Ottenne da' Superiori di ritornare alla prima Missione de los Mochos, i quali, a paragone de' Chiriguani, gli parevano più capaci del Regno di Dio. E in effetto li trovò più docili, che la prima volta. Se n'adunarono fino al numero di secento per vivere sotto la condotta del Missionario.

IV. Dopo otto anni e mezzo di eccessivi travaglj, ebbe la consolazione di vedere una fervente Cristianità formata dalle sue Apostoliche industrie. I primi Battesimi conferiti nel giorno della Santissima Annunziazion di Maria Vergine gli suggerirono il pensiero di porre questa nuova Missione sotto l'almo patrocinio di nostra Signora di Loreto. Continuò cinque altri anni a coltivare questa nascente Cristianità, ed era composta di dieci mila Neofiti, quando gli arrivò in tempo un nuovo soccorso di Missionarj; e venne a proposito per ajutare il sant'Uomo ad eseguire il disegno, ch'avea concepito di portar la luce del Vangelo per quanto largo si stendevano quelle Terre Idolatre. 16. Set.

V. Egli adunque partissi dalla sua Chiesa, e n'andò a scoprire altre Nazioni, a cui potesse annunziar Gesucristo. Piantò al principio la sua fermata in una contrada assai lontana, i cui Abitanti insalvatichiti poco eran capaci di sentimenti d'umanità, e di Religione. Stavano dispersi per tutto quanto allargasi quel paese, e divisi in una infinità di capanne, lontana assai l'una dall'altra: onde il pochissimo trattar che fanno insieme queste famiglie, era stata la cagione d'un' odio implacabile fra di loro: ostacolo quasi insuperabile a poterle unire, e ridurle a società. Ma la Carità ingegnosa del Padre Cipriano vinse queste difficultà. Stava ad albergo appresso d'uno di quegl' Indiani, e di quivi camminando portavasi intorno a visitare tutte l'altre capanne di quei derelitti Indiani, con insinuarsi bellamente nella loro amicizia colle sue dolci maniere, dando loro insensibilmente a gustare le massime di nostra Santa Fede non per la forza del raziocinio, che poco n'aveano Uomini tanto selvaggi, ma per via di certa insinuazione, e aria di bontà, con cui il discreto Missionario accompagnava i suoi familiari discorsi. Si metteva a sedere con essi in terra: imitavali ne' gesti eziandio ridicolosi, co' quali esprimevano essi gli affetti dell'animo: dormiva in mezzo a loro, esposto alle punture di mordacissimi Insetti: mangiava dei loro cibi, non

16. Set. ostante la nausea, che vi sentisse: in somma si fece Barbaro con questi Barbari per fargli più facilmente entrare nella strada della salute.

VI. Una tintura ch'aveva di medicina, e di chirurgia, fu un'altro mezzo, che messe in opera per conciliarsi vie più l'affetto, e la stima di questi Popoli. Quando eran malati, egli era quello, che preparava loro i medicamenti; che lavava e fasciava le loro piaghe: scopava le capanne, e tutto faceva con tanta diligenza ed affetto, che gl'innamorava: e perciò vinti dalla gratitudine, si mossero a volergli bene, ed a compiacerlo in ogni suo desiderio. Non ebbero più difficultà d'abbandonare le loro capanne, e seguitarlo dovunque gli fosse in grado: talmente che a meno d'un'anno, raunatisi insieme, fino al numero di due mila formarono un grosso Borgo, che si chiamò la terra della Santissima Trinità.

VII. Il Padre Cipriano s'impiegò tutto in istruirli. Raro era il talento, ch'avea, di spiegarsi chiaro, ed intelligibile agl'ingegni più grossolani. Con questa chiarezza gli dispose, sufficientemente ammaestrati ne' punti principali di nostra Fede, a poter ricevere il Santo Battesimo. Abbracciata ch'ebbero la Santa Fede, parve che divenissero altri Uomini: presero altri modi, e costumi, e di buon genio si soggettarono alle leggi della Religion Cristiana. La loro pietà sopra tutto risplendeva nel tempo, che si celebrava il Mistero della Passione di Cristo nel Sacrifizio della Messa. Non si poteva non pianger per tenerezza, mirando questi novelli Cristiani spargere divotissime lagrime, e far penitenze straordinarie: niuno mancava mai d'assistere alla Santa Messa ogni giorno: e quel ch'è più ammirabile, considerata la natia loro grossezza, il Missionario colla sua pazienza arrivò ad insegnar loro a cantare a pieno coro la *Gloria in Excelsis*, il Simbolo, o Credo, e ogni altra antifona, che cantasi alla Messa solenne.

VIII. Così ridotti questi Popoli sotto l'ubbidienza di Gesucristo, il Padre Cipriano pensò, che fosse omai tempo di stabilire fra loro qualche forma di governo, 16. Set. senza la quale potea con ragione temere, che l'indipendenza, in cui erano nati, e allevati senza freno alcuno di soggezione, non gli facesse tornare ai medesimi disordini, a cui eran soggetti, prima di convertirsi. Perciò egli si pose a fare scelta d'alcuni fra loro, ch'erano in riputazione di saviezza, e di valore sopra degli altri, e gli creò Capitani, Giudici, e Giustizieri. Videsi allora quei che prima erano intolleranti d'ogni suggezione, ubbidir di buon grado agli eletti Capopoli, fino a sottomettersi a quei gastighi, che meritavano i lor trascorsi.

IX. Un'altro passo, a stabilimento della Fede, ed a vantaggio de' suoi poveri Fedeli, fece il diligentissimo Missionario. Conciosiachè considerò egli che le Arti potevano molto contribuire al disegno, che aveva d'incivilirli; trovò il segreto di far loro imparare quelle Arti più necessarie al vivere umano, dando egli stesso mano al travaglio: insegnò loro a lavorare la terra, a far carri, a tessere ec.

X. Ma il suo maggior pensiero si fu, di proccurare a quella Cristianità, che ogni dì più andava crescendo, il modo di poter campare, e sussistere: temendo con ragione, che la grande sterilità del paese non inducesse i Neofiti ad allontanarsi di tempo in tempo dalla lor popolazione per andare a buscarsi da vivere sulle montagne, e così a poco a poco ripigliando i lor brutali costumi, venissero a perdere i sentimenti Cristiani, che aveva loro con tanto travaglio ispirati nel cuore. Di più, fece riflessione, che i Missionarj, i quali verrebbono dopo lui a coltivare quel vasto paese, non avrebbono forze da sostenere tante fatiche col solo nutrirsi di quelle insipide radiche, di cui solo abbondano quelle terre infelici. Pertanto risolvè di popolare il paese di bovi, e di vacche, che sono quegli animali, che solamente potrebbono allignare, ove se ne facesse la razza, sotto quel clima sì stemperato. Ma la difficultà stava in procacciare questi animali, e trarli da luoghi lontani, e per istrade molto

sca-

16. Set. scabrose. Ciò non ostante non si smarrì il Padre: ma pieno di coraggio, e di confidenza in Dio, volle tentar questa impresa. Si partì dunque per alla volta di Santa Croce de la Sierra: e quivi si provvide di dugento capi tra buoi e vacche, e pregò alcuni Indiani ad ajutarlo a condurli: il che costava una pena infinita. Egli valicava monti, attraversava fiumi, spingendo avanti la sua grossa mandra, la quale s' incaponiva a tornare addietro, mugolando alla disperata. Ben presto il povero Padre, che dell'ostinato armento era il Guardiano, e Condottiere maggiore, vedesi abbandonato dalla maggior parte degl' Indiani, che lo seguivano, mancando loro il cuore e le forze di seguitarlo. Egli al contrario con un coraggio da Eroe, non lasciava di sospingere sempre più oltre quell'esercito d' animali, con trovarsi qualche volta impantanato sino alle ginocchia nel fango, e sempre esposto a perder la vita o tra le mani de' Barbari, o ad essere divorato dalle bestie feroci. Molti di quegli animali per lo stento glie ne morivano per la via. Ma finalmente dopo quasi due mesi di cotal marcia penosa, arrivò alla sua cara Missione colla mandra diminuita quasi per la metà. Iddio però benedisse il caritativo disegno del Missionario. Imperocchè quella piccola truppa di bestie, che arrivò sana, moltiplicò in pochi anni a tal segno, che il paese n'ebbe più del bisogno a sostentar gli Abitanti delle popolazioni Cristiane. Ecco fin dove arriva la carità Apostolica d'un figliuolo di Sant'Ignazio!

XI. Dopo aver provveduto a' bisogni de' suoi carissimi Neofiti de los Mochos, non gli restava che d'alzare un Tempio onorevole, e capace al nome di Gesucristo. Troppo di pena pativa il Padre Cipriano, dovendo celebrare i Divini Misterj in un povero Capannone, che di Chiesa altro non aveva che il nome, ch' ei dato gli aveva. Ma come alzar di pianta una Chiesa in un paese sfornito di tutto il bisognevole a fabbricare, e tra inettissimi Indiani, i quali non avevano mai veduto vestigio alcuno di muro? Con tutto ciò il Servo di Dio volle tentare l' impresa. Chiamò pertanto molti Indiani, e si fe egli architetto, manovale, muratore, e maestro, insegnando agli uni a cavar la terra, agli altri a far mattoni, cuocerli, far calcina, e carreggiar co' buoi i materiali: in somma si diè principio a murare, e si condusse a fine, alla meglio che si poteva quel primo edifizio, il quale, avvegnachè rozzissimo, pur nondimeno appresso quegl' Indiani comparve più maraviglioso che a noi il Tempio di San Pietro sul Vaticano. 16. Set.

XII. Alcuni anni dopo riuscendo questa prima Chiesa non capevole della moltitudine de' Cristiani, pose mano a fabbricarne un'altra più ampia e più bella: talmente che i Gentili da tutte le parti concorrevano a veder questa Chiesa, dalla cui maestà si figuravano la grandezza del Dio de' Cristiani, che ivi si adorava. Il Padre ne fece poi la Dedicazione con gran solennità, e concorso sì di Cristiani, che d'Idolatri, i quali quanto stupiti d'una cerimonia così augusta, altrettanto ancora edificati rimanevano, veggendo il gran numero dei Catecumeni, che il Missionario battezzò alla loro presenza.

XIII. Formate queste due popolazioni, il Padre Cipriano ad altre Nazioni rivolse tutt' i pensieri. Sapeva per altrui relazioni, che più avanti verso Oriente si trovava un Popolo assai numeroso: partì per farne scoperta, e dopo aver camminato sei giornate senza trovare orma d' Uomo, nel settimo giorno finalmente scoprì una Nazione, che si nomina dei *Coseremoniensi*. Nella conversione di questi usò i mezzi medesimi, che usati avea con felicità di successo per quella de los Mochos. Non penò lungo tempo a renderli docili a segno tale che i Missionarj, venuti dopo la sua partenza, poterono agevolmente indurli a lasciare i luoghi loro dispersi per trasportarli trenta leghe da lungi affine di fondare di essi una sola popolazione, che poi si nominò di S. Francesco Saverio.

XIV. Il Sant' Uomo, che aspirava sempre a più dilatar la Fede con nuove conqui-

16. Set. quiste, s' inoltrò a scoprire una nuova Nazione, detta dei *Cirinionensi*. Subito che questi Barbari da lontano videro il Padre, presero in mano le loro frecce per saettar lui, e i Compagni Neofiti, che menava seco: ma la gentilezza, e dolcezza, con cui gli abbordò, fece cader loro di mano le frecce. Dimorò qualche tempo fra essi, e nello scorrer che fece le lor capanne, venne ad intendere d' un' altra Nazione, che si appella dei Gaurayensi: nazione, che si è renduta formidabile a tutte l'altre per la ferocia natia, e per la cruda golosità che ha di mangiar carne umana. Costoro vanno a caccia degli Uomini, come si fa delle Fiere: gli prendono vivi, se possono, e gli menano con esso loro, e gli scannano l'un dopo l'altro a misura della lor fame. Non hanno luogo fermo, perche dicono essi, di sentirsi di continuo spaventati dalle strida lamentevoli, che mettono l'anime di coloro, de' quali si son mangiate le carni: onde erranti e vagabondi da per tutto portano costernazione, e spavento. Una truppa di questi Barbari s'incontrò nel cammino col Padre Cipriano. I suoi Neofiti già preparavansi di mettersi alla difesa coll' armi, e di non lasciarli accostare: ma non volle il Missionario che facessero alcun'atto ostile, rimostrando loro non convenir la vendetta alla dolcezza del Cristianesimo, nè al disegno, che aveva di pacificare, e impiacevolire tutte le Nazion dei Gentili: che gli eccessi d' inumanità in quei Barbari si andrebbono correggendo a misura, ch'entrerebbe in loro il lume dell' Evangelio: e che più tosto doveansi addolcire coi benefizj, che irritarli per via d'asprezze. Adunque il Padre spiegò in accostarsi tutta la dolcezza, e serenità del suo volto: gli accarezzò con amore: e quelli cortesemente il condussero intorno alle lor popolazioni, dove fu ricevuto con mostre di grande affetto, dandogli notizia d' altre Nazioni vicine, e di quelle, tra l'altre, dei Tapucuani, e dei Baures. Il Missionario si servì della lor cortese accoglienza per insinuar lor qualche orrore dei lor costumi inumani, e parve che si movessero a detestarli; ma appena partito il Padre, tornarono al loro genio. Imperocchè in un' altro viaggio, che per il medesimo paese dovè fare il Padre, vide nelle lor mani sette poveri Giovani schiavi, che quanto prima dovean servire colle lor carni a fare un lauto convito a quegli Antropofaghi Gaurayensi. Il sant' Uomo con pianto agli occhj gli scongiurò a non voler far quell'eccesso; e glie ne dettero parola, ma perfidi non l' attesero. Imperocchè ritornato a quel paese crudele, rimase, veggendo la terra sparsa dell'ossa di quattro di quei disgraziati, che s' aveano di già divorati quei perfidi Gaurayensi.

XV. Pieno di dolore a questo spettacolo, il pietoso Missionario prese i tre Giovani, che restavano, e menolli con seco alla sua Chiesa della Trinità, dove istruiti nelle verità della Fede, ricevettero il Sacrosanto Battesimo. Qualche tempo appresso questi novelli Cristiani andarono a visitare quei Popoli sì crudeli, e messo in opera quanto suggerì loro un zelo ardente, gl'indussero a poco a poco a venire a los Mochos, e fissarvi la lor dimora.

XVI. Sempre più il Cristianesimo andavasi dilatando per tanti Popoli differenti novellamente scoperti, i quali al giogo della fede piegavano il collo: onde stavasi pensando come poter far venire colà un più gran numero d'Operaj Evangelici; ma la gran lontananza da Lima, e dall'altre Città Spagnuole era un'ostacolo ben grande a questo pensiero. I Missionarj s'erano più volte adunati insieme per trattare del modo di agevolare il commercio sì necessario tra queste Terre Idolatre, e le Città del Perù: ma disperando essi che riuscir potesse ogni loro attentato, allora il coraggiosissimo P. Cipriano si esibì di tentare una impresa, che pareva impossibile.

XVII. Avea udito dire, che traversandosi la lunga catena delle montagne, che si stendono alla destra del Perù, si trovava una piccola strada scorciatoja, che

16. Set. che abbreviava straordinariamente il cammino; e che una compagnia di Spagnuoli comandata dal Quiroga, avea cominciato, alcuni anni prima, a passarvi: non ci volle di più a muoverlo a far la scoperta di questa incognita scorciatoja. Il Padre Cipriano adunque n'andò con alcuni Neofiti a questa azzardosa spedizione, portando la provvisione da bocca per non morire di fame per quei vasti deserti, e gli arnesi necessarj per aprirsi i passi a traverso delle montagne.

XVIII. E' incredibile il dire quanti pericoli corse, e quanti travaglj sostenne in tre anni che spese nel far la scoperta di questa strada, ch'egli cercava. Ora trovavasi in luoghi non praticati che dalle bestie salvatiche, e con dirupi e foreste tali, che si rendevano inaccessibili. Ora sull' erto delle montagne si trovava morto di freddo, fradicio di sudore, e grondante d' acqua, mercè delle piogge, che vi cadono a dirotto, e senza poter ben fermare i piedi sovra il terren fangoso, e agghiacciato, con disotto burroni e fosse profonde, per cui precipitose scolando l'acque, menavano un' impetuoso fracasso. Sovvente lasso dalle fatiche si trovò, consumati i viveri, sul punto di perire di miseria e di fame.

XIX. E pure lasciar non volle di fare l'ultimo tentativo l' anno seguente: anno, in cui coronò Iddio la sua invitta costanza, dandogli'l compimento de' suoi desiderj. Dopo altre nuove fatiche sostenute, come dianzi, con eguale coraggio, e quando si credeva fuori affatto del suo cammino, attraversò a caso una selva ben folta, e arrivò sulla cima d' una montagna, d' onde finalmente scoprì la Terra del Perù. Tosto s' inginocchiò, e col volto a quella rivolto, ne ringraziò la Divina Bontà: indi mandò annunciare al più vicino Collegio nuova così felice. Ognuno può immaginarsi quanto fosse ricevuta con plauso: posciachè, per entrar dal Perù nel paese de los Mochos, non ci bisognava che cinque sole giornate di viaggio per la nuova strada dal Padre Cipriano scoperta.

XX. Non dobbiamo quì tralasciar di dire l'esempio singolare, che di staccamento, e mortificazione diede quest' Uomo Apostolico. Egli vedevasi vicino ad una delle case della Compagnia: naturalmente pareva ch'ei dovesse andare a restaurare sotto un Cielo più dolce le forze, consumate in tanti travaglj: la sua inclinazione medesima lo portava a rivedere gli amici antichi, dopo l'assenza di 24. anni, maggiormente che non avea in questo nessun' ordine in contrario da' suoi Superiori: ma egli credè che sarebbe cosa più cara a Dio, il fargliene sacrifizio: e però diede addietro, e ritornò alla sua Missione per la nuova strada, che aveva aperta a spese di tanti stenti, con privarsi così degli applausi, che meritava l'esito della sua gloriosa intrapresa. 16. Set.

XXI. Quando si vide in mezzo a suoi cari Neofiti, in luogo di prendersi quei piccoli ristori, che dar gli volevano, non ostante il gran bisogno, ch' egli n' avesse dopo tanti viaggj, altra premura non ebbe, che d'andare a scoprire la Nazione dei Tapacures, e dei Guarayesi. Questi Popoli altre volte s'erano tramischiati tra los Mochos sì, che facevano una sola Nazione. Ma per le dissensioni che insorsero fra di loro, si disunirono, e i Tapacuri si portarono ad abitare in un' altro paese quaranta leghe distante, verso una lunga stesa di monti, che vanno dall' Oriente al Nort. I lor costumi a un dipresso sono i medesimi che quelli de los Mochos, da cui traggon l' origine, salvo che son men coraggiosi, ma di corpo più agile, e snello.

XXII. Il Padre Cipriano, ito a visitare quest' Infedeli, trovolli così docili, che, dopo alcuni congressi, gli promisero di ricevere i Missionarj, che inviati gli avrebbe, e d'andare ad abitar quelle Terre, che lor sarebbono assegnate. Maggiore però fu la consolazione del Padre, nel battezzarne che fece alcuni, ch'erano in punto di morte. Oltre che, ebbe ancora da questi Pagani qualche notizia del paese delle Amazoni. Gli dissero, che verso l' Oriente v' avea una Nazione di Donne bellicose, che a certi tempi dell'

anno

16. Set. anno ammettevano appreſſo loro degli Uomini, che ammazzavano gl' infanti maſchj, che partorivano; e che ſolo aveano gran cura d'allevar le figliuole per aſſuefarle e indurirle di buon'ora ai travaglj della guerra.

XXIII. La ſcoperta però di maggiore importanza, ed anco di conſolazione al Padre Cipriano, fu *dei Baures*. Queſta Nazione è meglio incivilita di quella de los Mochos. Hanno molti Villaggj con iſtrade e piazze d'armi, dove addeſtrano i lor Soldati. Ogni Borgo o Villaggio ha d' intorno una palizzata per ſua difeſa. Quando s' affrontano col nimico, ſi ſervono di certi ſcudi di canne commeſſe e intrecciate l'une nell' altre, e ricoperti di cotone e di piume di colori diverſi per riparo delle frecce. Scelgono per capitani quelli, che hanno più di valore e d'eſperienza, e ſtanno al lor comando ſoggetti. Le Donne veſtono tutte decentemente. Fanno buona accoglienza agli Oſpiti: una delle lor cerimonie ſi è di ſtendere una gran tela di cotone in terra, ſopra cui fanno ſedere la perſona, a cui vogliono fare onore. Il territorio ſembra più fertile che altrove, ma non è coltivato.

XXIV. Il Padre Cipriano penetrò aſſai avanti in queſto Paeſe: ſcorſe una gran quantità di Villaggj, e trovò in ogni luogo popoli docili in apparenza, e che parevano d'aver guſto di ſentirſi annunziare una nuova Legge. Se ne conſolò molto il Padre, ma la ſua contentezza fu ben toſto turbata. Due Neofiti, i quali l'accompagnavano, udiron la notte un gran ſonar di tamburi in una Popolazione, che non aveano ancor viſitata. Intimoriti, preſſarono il Padre a fuggir tantoſto, finchè c' era tempo: perocchè, ſecondo la cognizione che avevano de' coſtumi del paeſe, e del genio leggiero e incoſtante della nazione, quel ſuon di tamburi preſagiva qualche funeſta coſa per loro.

XXV. S'accorſe allora il Miſſionario d' eſſere in mano d' un Popolo nimico della Santa Legge che predicava, e punto non dubitando, che non ne voleſſero la ſua vita, ne fece un ſacrifizio al Signore per ſalute di queſti Barbari. Appena, per condiſcendere alla debolezza de' ſuoi Neofiti, ſi moſſe per fuggire, che riſcontrò una Compagnia de Baures armati d' acette, d' archi, e di frecce. Da lungi coſtoro prima lo minacciarono, e caricaron d' ingiurie, e poi ſopra lui ſcaricarono una quantità di frecce, ma ſenza effetto per la troppa diſtanza. Affrettarono queſti micidiali il paſſo, e il Padre ſi ſentì ferito a una coſcia, e ad un braccio. I Neofiti ſpaventati ſe ne fuggirono fuori della portata delle frecce: e i *Baures*, che ſolo avean preſo di mira d'attaccare il ſant'Uomo, gli corſero addoſſo con gran furore, gli tiraron più colpi, mentr'egli intanto invocava i Nomi Santiſſimi di *Gesù*, e di *Maria*, e offeriva il ſuo ſangue per la converſione di quelli, che con tanta crudeltà lo ſpargevano. In fine, uno di queſti Barbari, ſtrappatagli a forza la Croce, che ſtretta teneva in mano, gli ſcaricò ſulla teſta un gran colpo d'accetta, che lo finì incontanente.

XXVI. Così morì il Padre Cipriano Baraze ai 16. di Settembre dell' anno 1702. ch' era il ſeſſanteſimo primo di ſua età, dopo averne ſpeſi venſette e mezzo nella converſion de los Mochos. La ſua morte accadde nel dì medeſimo, che ſi celebra quella dei Santi Cornelio, e Cipriano. Conveniva, che portando egli il nome d'uno di queſti Martiri, ed eſſendoſi conſacrato ai medeſimi miniſterj nel corſo della ſua vita, veniſſe dei ſuoi travaglj ricompenſato con morte ſimile.

XXVII. S' era egli diſpoſto a fare una fine sì glorioſa colla pratica delle più eroiche virtù. L' amore ardente ch'aveva di Dio, e del Proſſimo, il faceano, per dir così, onnipotente. Arrivava la ſua mortificazione all' ecceſſo. Oltre il flagellarſi a ſangue, e l' andar coperto d'un ruvido ciliccio, la ſua vita era un digiuno perpetuo, non cibandoſi in tanti viaggj che fece, che delle radiche, onde abbondava il paeſe: e parevagli ſpezie di lautezza, quando arrivava a man-

16. Set. mangiare qualche boccone di Scimia sfumata, che gl' Indiani qualche volta gli davano per limosina. Non dormiva mai più di quattr' ore, e sempre appiè dell' Altare allor ch' ebbe fabbricata la Chiesa: ma quando viaggiava, dormiva all' aria, senza ripararsi dalle piogge frequenti, nè contro il freddo, ch' è alle volte eccessivo.

XXVIII. Sogliono i Missionarj, allor che navigano sopra i fiumi, servirsi d'un parasole per difendersi dai raggj infocati, che a perpendicolo vibra il Sole in un paese, che giace sotto alla zona torrida. Per se il Padre Cipriano non volle mai prendere un così necessario riparo. Ognuno può arrivare a comprendere quanto insopportabile e molesta riesca la persecuzione delle zanzare, de' moscherini, e d' altri simili mordacissimi animaletti, de' quali in alcuna di quelle terre tal volta se n' alza per l' aria una quantità così smisurata, che sembra una nuvola, che la oscuri: ora questo Servo di Dio non si prese mai alcun pensiero di cautelarsi dai loro pungoli. Questa, come insensibilità, aveva medesimamente alle aspre maniere, con cui si vedeva sovvente maltrattato dagl' Indiani. Questo eccesso di bontà non approvava qualcuno dei Missionarj, fino a mettergli in considerazione, che non doveva egli soffrire, che andassero impuniti quei Cristiani, che rispettavano così poco il suo carattere: che il genio degl'Indiani naturalmente portavali ad abusarsi di sua pazienza con renderli più insolenti: il sant' Uomo colla sua dolcezza ordinaria rispondeva, dicendo: che Iddio saprebbe trovare altri mezzi, e modi di mantenere in lui quell'autorità, che gli era necessaria per trattar con quei Popoli: e che l'amor delle croci, e dell' umiliazioni essendo lo spirito dell' Evangelio, che lor predicava, doveva egli col suo esempio insegnare.

XXIX. Dall' orazione traeva egli il suo straordinario coraggio: più ore del giorno e della notte passava orando, non ostante la moltitudine delle occupazioni, che aveva. Celebrando il Divin Sacrifizio infondeva agli Astanti divozione: 16. Set.
così parimente ispirava teneri sentimenti ne' suoi Neofiti, quando ragionava loro della Madre di Dio. A onor di questa aveva composte più canzonette da cantarsi dal Popolo, e si cantavan di fatto sin per le pubbliche strade. Stabilì egli così bene la divozione verso la Madonna nei cuori di quella nuova Chiesa nascente, che niuno mancava d' accostarsi ai Sacramenti tutte le volte, che se ne celebrava qualche solennità.

XXX. Le virtù di quest' Uomo Apostolico furono da Dio rimunerate non solamente colla preziosa morte, che fece, ma inoltre colla consolazione, che Dio gli diede di vedere una Cristianità numerosa e fiorita, e tutta formata dalle sue mani. Egli solo avea battezzati più di quaranta mila Idolatri. Da principio aveva trovati Uomini spogliati d' ogni sentimento d' umanità, e più feroci delle bestie medesime: e in ultimo lasciò un gran Popolo, oltre che incivilito, pieno dei più alti sentimenti di pietà, e di Religione. Egli che con un solo Compagno entrò a coltivare quelle vaste Regioni, vi lasciò dopo lui più di trenta Missionarj, eredi delle sue virtù, e del suo zelo.

Piaccia al Signore di donare alla sua Chiesa numero grande d' Operaj Evangelici, i quali camminino sull'orme della vita, e delle virtù del Padre Cipriano Baraze, e che a suo esempio ingrandiscano il Regno di Gesucristo fra tante nazioni Pagane.

Chi vuol più copiosamente leggere questa Istoria, vegga il decimo tometto della Raccolta delle lettere edificanti, e curiose scritte da diversi nostri Missionarj.

17. SETTEMBRE 1573.

Del P. Francesco Rodriguez.

17. Set. I. NAcque il Padre Francesco Rodriguez in Odemira della Diocesi d'Evora. Era un po zoppetto nell' uno e nell' altro piede; ma d' ingegno tanto elevato, che per questo pregio il Padre Simon Rodriguez accettollo nella Compagnia in Coimbra l'anno 1548. S' aprirono in Lisbona la prima volta le nostre Scuole nel 1553. e il P. Francesco fu il primo Maestro, che insegnò Teologia morale a 400. Scolari; e nel medesimo giorno in diverse ore leggeva ancor Matematica. Era di grandissima edificazione a quella grande Scolaresca il vedere entrare in iscuola questo Lettore, sostenuto dalle grucce, perche non si potea reggere in su le gambe.

II. Or questo Lettore, ci ha lasciato un memorabile esempio di zelo d' Anime. Un dì si portò innanzi al P. Provinciale, e domandogli licenza d' andare all' Indie. All'Indie, rispose il Provinciale, uno che è sì storpiato? Ella mi burla. Eh, Padre, ripigliò, non la burlo: il navigare non si fa co' piedi, ma con le vele: io, benchè zoppo, mi sento d' andare all' Indie: e io, disse l'altro, mi sento di non mandarvici per non farci burlare ambidue.

III. Avutane la negativa dal P. Provinciale, scrissene a Sant' Ignazio; e 'l Santo, ch'avea finissimo accorgimento, gli fece la grazia: e 'l nostro P. Francesco zoppo portato a braccia alla nave, disse che voleva lasciare a' Posteri questo memorabile esempio, acciocchè d' ora in là non ci fosse scusa nessuna di non chiedere l' Indie. Ciò fu l' anno 1556. e andò nella medesima nave col Patriarca d' Etiopia.

IV. Nella navigazione giovò molto col confessare, e col predicare, ne' quali due ministerj era eccellente. In Mozambique entrò in disputa con un Cacique, ch'era un' arrabbiato difensore di Macometto; e con l' evidenza delle ragioni il convinse, ma non per questo il vecchio Maomettano incanutito, e incallito nella malizia, volle lasciar la sua setta. 17. Set.

V. In Goa il nostro buon Padre storpio esercitò non solo la lettura, ma altri ministerj Apostolici ancora, cavalcando per Goa sopra d'un' Asinello, quando andava a predicare. Soleva dire, che nell' India più vale un grado di virtù maschia di tutte le scienze del Mondo. Convertì molti Bramani disputando.

VI. Ottenne decreto dal Vicerè, che nell' Isole Salsettane non potessero gli Etnici edificar nuovi templi agl' Idoli, e che i mezzo rovinati, non si restaurassero. Similmente ottenne che i fanciulli Pagani privi di padre, si potessero distaccar dalla madre per fargli Cristiani; ma quest' ultima cosa, negli anni susseguenti, ritornò al primo costume.

Mentre visse il Padre Francesco in Goa, non vi fu opera pia di rilievo, in cui non ci avesse dentro la mano. Governò anche i Nostri con molta prudenza, e con grande esempio. Andò a Goa nominato Rettore di quel Collegio da S. Ignazio, il quale, udendo, che alcuni disapprovavano, ch' ei facesse Rettore uno, che non poteva camminar co' suoi piedi, rispose: *che i Superiori col capo governano, non coi piedi*. In uffizio di Provinciale morì questo Servo di Dio, e morì in Goa ai 17. di Settembre del 1573.

Ant. Franco in an. Glor. Soc. in Lusit.

17. SETTEMBRE 1599.

Del P. Gio: Teller.

IL Padre Gio: Teller nato in Normandia di nobil prosapia, abbracciò in Roma il nostro Istituto nell' anno 1562. Quivi fino alla morte Operajo pieno di carità, di divozione, e di zelo d'anime, incessantemente di dì, e di notte si fece tutto di tutti per guadagnar tutti a Cristo. Quanto era coraggioso in intrapren-

17. Set. prendere cose grandi in servizio di Dio, altrettanto era paziente, accurato, e destro in trarle felicemente al suo fine.

Le Carceri di Roma singolarmente erano il campo de' suoi sudori Apostolici. In queste il Servo di Dio faceva acquisto d' Anime senza fine, predicando, confessando, istruendo; ed acciocchè il bene, che vi faceva, fosse, anche in sua assenza stabile, e permanente, gli suggerì il suo zelo questo ripiego: Fece diligenza di trovar Libri sacri a proposito al luogo, ed alle persone, e gli fece incatenare, e attaccare quà e là per quelle prigioni; acciocchè fossero tanti svegliarini, e muti maestri di pietà, e di consolazione a quei Carcerati, ed insieme avessero un salutevol trattenimento nell' oziosità della vita, che menano in quelle angustie.

Oltre i Libri suddetti, procacciò delle Immagini Sante con Indulgenze ottenute dal Papa a quelli, i quali innanzi a dette Immagini facessero Orazione. Si consolava il Servo di Dio quallora entrava in quelle prigioni, in vedere, che di quei Prigionieri altri si trattenevano leggendo quegl' incatenati volumi, e altri, che genuflessi recitavano la Corona innanzi a quelle pie Immagini appese alle mura. Due altre belle industrie in ajuto, e salute de' suoi carissimi Carcerati inventò questo loro Apostolo: la prima fu di dare un' indirizzo del come tener lontano i giuochi, le bestemmie, e 'l parlare osceno da quei luoghi per lo più viziosi, perche oziosi. A questo fine distese e pubblicò certe leggi, e multe particolari contro dei Delinquenti. L'altra industria fu questa di sommo vantaggio, e conforto de' Carcerati. Istituì, e fondò una pia Congregazione, detta l'Arciconfraternita della Carità, la quale, a riverenza di Cristo, il quale disse: *In Carcere eram, & visitastis me*: avesse il carico di sollevare l'inopia, di spedire le cause, di curare le malattie, e di provvedere a più altre calamità de' Prigioni.

Dalle carceri de' Vivi l'Apostolico Padre Teller discese a portare ajuto anco a quelle de' Morti: avendo in Roma introdotto a suono di Campana in tutte le Parrochie l' Avemaria in suffragio dell' Anime del Purgatorio. Questa divozione approvata fu da Gregorio XIII. e d' Indulgenze arricchita. 17. Set.

Finalmente questo Apostolo (così lice chiamarlo) de' Carcerati di Roma, disfatto dalle fatiche, entrò nella beata libertà sempiterna a' 17. di Settembre del 1599.

Aleg. in Bibl. Soc.

17. SETTEMBRE 1621.

Del P. Roberto Bellarmino Card. della S.C. R.

I. Montepulciano, Città nobile di Toscana, diè le cune a quest' Uomo illustre nato d'una sorella di Papa Marcello II. nell' anno 1542. ai 4. d' Ottobre, giorno di San Francesco il Serafico, cui fu sempre divoto sì, che per suo mezzo la Santa Sede approvò l' Uffizio delle Sacre Stimate: e 'l Santo poi gli ottenne grazia di morire nel giorno di questa sua festa. La sua puerizia, nettissima d'ogni neo, era in venerazione anche agli altri fanciulli, suoi condiscepoli. Tre esercizj da fanciullo intraprese, e non gli abbandonò giammai sino all' ultimo spirito: Orazione, Penitenza, e Studio. Prima d'andare a scuola, si portava a fare una visita al Venerabile Sagramento. Il suo ingegno era d'ammirazione a' Maestri. Mandato a Padova a studiare, incominciò ad annojarsi di tutte le cose umane, talchè deliberò di volere entrar nella Compagnia di Gesù, piacendogli il Voto, ch' ella fa, di non accettare, nè proccurare Dignità Ecclesiastiche. Il suo Signor Padre, saputa la volontà del Figliuolo, per un' anno non volle pensare a dargli licenza: lo richiamò dallo studio, e mandollo in villa, dove preludendo all' opere di sua vocazione, si diè a insegnare la Dottrina Cristiana alla Gente di quel

17. quel Contado . Passato l' anno ebbe la
Set. bramata benedizione dal Padre, e venuto a Roma, dal Padre Generale Lainez fu ammesso al Noviziato ai 20. di Settembre del 1560. in età di diciott' anni.

II. Trovato molto avanzato in virtù, fu trattenuto assai poco in Noviziato. Andò in Collegio Romano a studiare Filosofia; e finito il corso con sanità assai prostrata, i Medici lo spacciaron per tisico: onde a provare se gli giovasse l'aria Toscana, fu mandato a fare scuola in Firenze. Ricorse al Medico Celeste il pio nostro Roberto, e così ricuperò la pristina sanità fino a potere insegnar Rettorica in Mondovì, predicare in Duomo, e fare in casa qualche domestico ragionamento a quei Padri seniori, i quali godeano di sentirsi esortare allo spirito dal giovane Bellarmino, che ne' costumi, e nelle parole spirava una santità Angelica.

III. Ebbe divozione di fare un pellegrinaggio per visitare il suo divoto San Francesco in Assisi; ma fu più tosto una Missione, perche dovunque passava per quelle Terre e Castelli del Casentino, saliva in pergamo a predicare, e 'l Compagno suo Sacerdote ne raccoglieva il frutto al Confessionale. D' Assisi andò al sacro Eremo di Camaldoli, e di Vallombrosa, dove quei Religiosi Romiti il vollero udir predicare con loro ammirazione insieme, e tenerezza di pianto. Andò a Padova a studiare Teologia, e quivi parimente quattr'anni in circa predicò sempre, e con frutto al suo zelo corrispondente. San Francesco Borgia, Successor del Lainez, udendo tanto belle nuove del predicare del Bellarmino, non lasciò che finisse in Padova il corso della Teologia: volle che passasse in Lovanio (stante qualche turbolenza in Fiandra minacciata dall' Eresia) e che vi predicasse in Latino. Fatto Sacerdote, intraprese quel nuovo impiego con un concorso e frutto ammirabile: basti dire, che per sei anni, che vi durò a predicare, era udito colla medesima avidità, che la prima volta. Venivano sin dall' Olanda, e dall' Inghilterra ad udirlo gli Eretici, molti de' quali non potendo resistere all' efficacia del Dicitore, e alle ragioni, che maneggiava con dottrina, e chiarezza ammirabile, cedevano alla verità, e si davan per vinti. Le medesime Prediche manuscritte andavan per mano, e leggevansi anco da' Religiosi alla mensa comune. Durarono gran fatica i Lovaniesi in ritenere il Bellarmino, che a grand'istanze veniva chiesto dalla Francia in Parigi, e da S. Carlo in Milano. Egli tuttavia Scolare di Teologia dovette da Maestro salire in cattedra ad insegnarla, e fu della Compagnia il primo che nell' anno 1570. in quella Città l'insegnasse, senza però lasciare la sua predicazione. Bisognò bensì nell'ultimo anno lasciarla per non soccombere al peso, ch' era esorbitante alle forze, oltre ogni credere, estenuate. Sette anni stette là in Fiandra, e oltre le fatiche suddette, imparò con eccellenza la lingua Ebrea, e fece uno studio sommo de' Santi Padri, de' Concilj, e del Jus Canonico; e finalmente colla professione de' quattro Voti coronò sua dimora in Fiandra, e tornò a Roma a leggere Controversie nel Collegio Romano. Queste Controversie mise poscia alle stampe, e fu Opera sì poderosa, e preclara, che fe tremar l' Eresia, e al Bellarmino Autore meritò il nome d'esser chiamato il Maestro della Fede, l'Ambrogio, e l' Agostino del nostro Secolo, e l'Ercole dell'abbattuta eresia. Più il Bellarmino con quest'Opera sola ha giovato all' Anime, che se predicato avesse per tutto il Mondo.

IV. In Roma i nostri Superiori non solo il vollero Lettore, ma Rettore ancora: onde gli dettero il governo del Collegio, detto della Penitenzieria. Gli aveano anche data la Prefettura di spirito nel Collegio Romano, dove gli toccò la fortuna d'aver per suo figliuolo spirituale il giovane S. Luigi Gonzaga. Il Sommo Pontefice Sisto V. volle similmente adoperarlo a pro della Santa Sede, datolo ad accompagnare il suo Legato Cardinale Gaetano in Francia, la quale per sommossa

17. Set. mossa degli Eretici, era da civili guerre vessata, con gran pericolo della Religione Cattolica, stante che si pensava da molti di quei Vescovi nazionali di convocare un Concilio: s' oppose il Bellarmino, scrivendo, a nome del Legato, una dottissima lettera a tutt' i Vescovi di quel Regno, talchè gli fe desistere dal disegno, come di gran pregiudizio della Sede Romana.

V. Intanto, morto Sisto V. tornò a Roma, e dal nuovo Papa ebbe incumbenza di rivedere, e di ridurre a quella forma, che oggi si legge, la Sacra Bibbia. In tal tempo ancora fu fatto Rettore del Collegio Romano, e poi Provinciale della Provincia di Napoli: ma non potè finire il governo, perche Clemente VIII. il volle per Teologo Pontifizio in luogo del Cardinal Toleto Defunto, e per suo Consigliere. Il che fece con fedeltà, e candore ammirabile in più riscontri. Gli fece anche il Papa comporre un piccolo Catechismo, che fino al dì d'oggi è in uso per tutto Italia per ammaestramento de' fanciulli in particolare.

VI. Crebbe tanto nel Papa la stima del Bellarmino, che nell' anno 1599. il volle crear Cardinale con protestare in pubblico Concistoro, ch' egli eleggea il Bellarmino sì perche la Chiesa di Dio non avea un pari a lui in dottrina, e sì perch' era nipote d' un' ottimo Santissimo Papa. Sapea bene Clemente, quanto fosse schivo il Bellarmino delle Dignità Ecclesiastiche; onde per ritenerlo, che non fuggisse di Roma, un tantino avanti a quella promozione, mandò alla Penitenzieria, dov' era un' altra volta Rettore, a dirgli, che sotto pena di scomunica, e di peccato mortale, non ardisse di metter piè fuor di casa senza suo nuovo ordine. Chiamato poi a pigliar la Porpora, volea a' piè del Papa pregarlo, a non volergli addossar quell'onore, ch' era per essere a lui di carico intollerabile; ma il Papa, sotto le medesime pene, gli vietò il rinunziare: sicchè il P. Bellarmino amaramente la sua disgrazia piangendo, fu costretto a ubbidire. Fatto Cardinale, non si scostò punto dal tenore di sua vita religiosa, anzi tuttavia volle dipendere, e star soggetto al General della Compagnia. Fu pregato d' essere Protettor delle Monache in Roma di Sant' Agostino: non volle accettare tal carico, come alieno dal nostro Istituto, senza prima udire il parere di esso Padre Generale. 17. Set.

VII. Nell'entrar che facea in qualche casa de' Nostri, domandava, se vi fosse ammalato alcuno? E se v' era, questi era il primo ad essere visitato: E non pochi furon quelli, che visitati da lui, ricevettero la sanità, e la vita ancora. Così accadde al Padre Ottavio Lorenzini, da' Medici già spacciato: il Santo Cardinale con dell'acqua benedetta l'asperse, e gli restituì la salute. Ogni anno si ritirava per un mese in Noviziato a far gli Esercizj di Sant'Ignazio. Solea alcuna volta ragionare ai Novizj: disse loro una volta queste memorande parole: Io in tanti anni, che vissi in Religione, non seppi mai cosa fosse malinconia: ora Cardinale, non so cosa sia stare allegro. Un'altra volta disse: Questa Porpora mi pesa tanto, che ogni volta che me ne vesto, io non posso far di meno di non piangere: e poi toltosi di capo il berrettin rosso, soggiunse piangendo: In pena de' miei peccati m' ha data Iddio questa Porpora.

VIII. Cardinale, finchè non andò alla Chiesa di Capua, seguitò a predicar nell' Avvento, e nella Quaresima. Dopo una ben lunga infermità, non potendo camminare a piedi, non volle servirsi del comodo della lettiga. Per anni 20. non rinnovò mai la veste Cardinalizia per amor della povertà. Digiunava tre volte la settimana, come anco tutto l'Avvento. Il verno non si facea per se accender fuoco: la state non prendea fuor di sua parca mensa nè pure una stilla da refrigerare l'arsura. Così Religioso, come Cardinale fu sempre solito di portar il ciliccio, e disciplinarsi. In lui l' interesse era spento: pago di quell' annuo assegnamento, che si suol dare a' poveri Cardinali, non domandò mai,

17. *Set.* con ammirazion della Corte, qualch'entrata stabile al Papa. Il Cardinal Baronio, suo Confidente, ne facea le maraviglie: e fu egli, che, vacato l'Arcivescovado di Capua, il fe dare al caro suo Bellarmino; ed egli stesso il volle consacrar Vescovo, e fu ai 21. d'Aprile del 1602. Pochi giorni dopo, volle andare alla sua Residenza. Arrivato presso alla solennità dell'Ascensione, la mattina di questa, salito in pulpito, predicò per un'ora, primo pascolo, ch'egli porse al suo Gregge. Incominciò subito a stirpare gli abusi, e in particolare il giuoco smoderato delle carte, e dei dadi, per cui ne seguivano spianto di famiglie, ed ammazzamenti. Rendè la riverenza alle Chiese, ch' eran divenute come piazze da traffico. A un Sacerdote, che dicea di non poter campar senza giuoco, assegnò certa porzion di danaro, e lo migliorò sì ne' costumi, ch'era di maraviglia alla Città tutta. Istituì lettura di Teologia, e di casi per cultura del Clero, e spesso v'interveniva egli stesso. Accrebbe il numero de' Canonici, e dai lor seggj allontanò i Secolari. Ogni dì, anche nel cuor dell' inverno, si trovava presente all'Ore Canoniche. Cento scudi ogni mese, che di distribuzioni a lui ne toccavano, egli, come suo proprio stipendio, volea di propria mano darlo in limosina a' poveri più civili, ma non men bisognosi. L' altre rendite proprie dell'Arcivescovado, dicea che non tanto eran sue, che de' poveri, e perciò doversi tutte spendere a pro di essi. Non v'essendo una volta che dare, fece vendere e carrozza, e cavalli: un'altra volta impegnò il suo proprio anello per dare 12. scudi ad un Povero. A concorso metteva i Benefizj curati, e gli dava ai più degni: gli altri non curati conferivali a quei di Città, e nessuno ai suoi Cortigiani. Ogni anno visitava la sua Diocesi; mandando innanzi due Padri della Compagnia a disporre gli animi per la visita. Egli poscia arrivato pasceva il Popolo predicando, e amministrando i pascoli di salute. A sue spese facea queste visite per non esser d'aggravio a nessuno, con ordine severo a' domestici suoi di non pigliare in regalo uno spillo. Ovunque trovava vasi sacri sdorati, e arredo mal concio, a sue spese faceali o rinnovare, o restaurare. Correvano i Popoli a vedere un Pastor così santo, il quale per mettere in vigore l' esercizio tanto dal Concilio raccomandato d'insegnare la Dottrina Cristiana, egli dalla mensa scendeva in Chiesa a insegnarla, e dava con sue mani a' fanciulli dei premiuccj. Fece più Sinodi, e uno ne fece Provinciale con sette Vescovi suoi Suffraganei. 17. *Set.*

IX. Memore dell'ospitalità raccomandata dall' Apostolo a' Vescovi, quanti a Capua capitavano Prelati, Cherici, e Religiosi, della Compagnia in particolare, la quale ivi non avea Collegio, gli facea dagli alberghi pubblici venire a sua casa Archiepiscopale, e quivi dava loro quartiere assettato a posta: gli teneva a sua tavola, frugale, è vero, ma condita dalla carità, e dalla lezione spirituale, e la mattina egli stesso facea loro da svegliatore, per non dare incomodo alla famiglia. Riformò due Monasterj di Monache, e ridusseli a vivere santamente secondo l'antico loro Istituto. Visitava gl'Infermi degli Spedali: e quanti in Città o ricchi, o poveri, il domandassero, da tutti andava con tanta condiscendenza, che oramai non c' era malato grave, eziandio dei più meschini, che non volesse la benedizion del Pastore. Non comportava che nelle sue pecorelle vi fosser discordie; le volea tutte in pace: le consolava tribulate, e sentiva come proprie, le lor tribulazioni, arrivando sino del proprio a pagare i debiti altrui per liberarli dalla vessazione de' Creditori molesti. In somma amava tutti, e a tutti facea tutto il ben che potea. Tale e tanta era l'estimazione, che il Popolo avea di lui, che molti giuravano d'aver da Dio ricevute delle grazie per li meriti di Pastor così santo. Il Sommo Pontefice Clemente mosso dall'informazioni di somma lode, ch'avea dell'Arcivescovo Bellarmino, gli scrisse di proprio pugno questa lettera nel 1603. Abbiamo veduto vo-,

„ len-

17. Set. „ lentieri l' Angelucci già vostro Vicario, il quale ci ha consolato a maraviglia, dandoci nuova di Voi, e delle virtù, ed esempli, che date in cotesta Provincia, colla predicazione, coi digiuni, colle orazioni, e coll' esercizio dei sacri Ministerj. Di quà vediamo quanto dobbiamo ringraziare la Divina Maestà, che v'assiste con tanta grazia, e vi dà forza di sostenere il carico Pastorale, e di compir con perfezione al vostro ministero. Certo che noi troppo più di voi abbiamo necessità di chiedervi ajuto di voti, e d'orazioni all' Altissimo, di quello che voi abbiate, in ciò che lodevolmente operate, d' esser da noi stimolato al meglio.

X. Convalidò anche il Cielo co' segni la santità di quest' Uomo di Dio. Dando la Cresima a due ragazze spiritate, le liberò dagli spiriti. Il Demonio medesimo una volta, che 'l Cardinale s'apparecchiava con penitenze a scongiurare una donna, detta Baronessa Pratelia, disse con „ rabbia: Che ha contro noi il Cardinal „ Bellarmino, che tanto ci tormenta? „ Vuol che quinci n'eschiamo: e bisognerà andarsene. Una madre sciaurata avea data in man del Demonio una figliuola di 12. anni, e v' era straziata a quel segno maggiore, che si può credere. Riseppelo il Cardinale, e subito scrisse un polizzino per modo di comando al Demonio, che se n'andasse, e fecelo mettere al collo della figliuola, e restò fugato il Demonio.

XI. Nell' anno 1605. morto il Papa, dovea ire al Conclave: salito in pulpito, si licenziò dal popolo, dicendo che 'l nuovo Pontefice non gli permetterebbe d'uscir più fuor di Roma: e in tal congiuntura disse altre cose, che aveano del profetico; onde il Popolo alzò un gran pianto non più sperando di rivedere il suo caro Pastore. Più volte predisse la morte imminente del Papa: questi mentre andava disponendosi a diffinire una controversia scolastica vertente tra la Compagnia, e i Padri Domenicani, il Bellarmino disse che 'l Papa non diffinirebbe niente, perche prima morrebbe. Arrivato a Roma, ed entrato in Conclave, gli entrò in cella il Cardinale Ditriechstein, il quale gli notificò che molti Cardinali stavano trattando di farlo Papa: il Bellarmino, *Guardi il Cielo*, disse, *anzi ho io animo di rinunziar questa Porpora*. Il Vicerè di Napoli offeso di lui per un non so qual disparere, gli scrisse un po risentito, con questa minaccia: *Che avvertisse, perche all' occasione se gli potrebbe impedire il Papato*: gli rispose il Bellarmino, che con sì fatta opposizione gli avrebbe fatto il maggior servigio del mondo. Fatto Papa, ma per poco, Leone XI. si espresse col Bellarmino, che il bene universal della Chiesa portava, che stesse in Roma. L' istessa cosa poi gli significò Paolo V. e poi anche Gregorio XV. Onde rinunziò l'Arcivescovado, benchè risedendo in Roma per servigio universal della Chiesa, gli permetteva il Papa che il ritenesse; egli non volle dare in se questo esempio: nè volle, come il Papa voleva, ritener l'entrate, dicendo, *Che non stava bene dire addio alla Sposa, e ritenersi la dote*. Volle dunque ritornare a vivere da povero Cardinal, come prima. 17. Set.

XII. Fu fatto Protettore dell' Ordine de' Celestini, al quale per la sua vigilanza, zelo, e fortezza fece un bene infinito: e tutto quel sacro Ordine si protestava di riconoscerlo, come suo Padre, e Conservatore. Odasi ciò che gliene scrisse di Francia un Provinciale: *Nisi te Patrono foveri nos contigisset, perieramus haud dubiè universi*. Roma gli addossò le Congregazioni più rilevanti. I Cardinali gli aveano venerazione: al parere di lui aderivano. Il rispetto umano non mai gli chiudeva la bocca a non dire con santa libertà i suoi sentimenti. Se mai stimava di dover fare qualche correzione, la facea ma con garbo, e dolcezza. Osservò nell' anticamera d' un Porporato alcune pitture ignude; nel congedarsi disse con barzelletta: *Le raccomando certi poveri Ignudi, ch' han bisogni d' esser coperti*. Fu intesa la cifera, e le pitture furon coperte. Il bene, che

17. Set. fece alla Santa Sede, e alla Religione Cattolica, e il quanto patì dagli Eretici è una materia sì vasta, che non si può chiudere nell' angustie d'una leggenda.

XIII. Passiamo a dare almeno un succinto ragguaglio di sue pregiate Virtù. Fu vergine illibatissimo di corpo, e di mente, tal che in lui parve morta ogni concupiscenza. In Capua una volta col suo ingenuo candore si lasciò scappare di bocca, ch' egli renderebbe a Dio la Virginità florida e odorosa, come l'avea ricevuta da lui. Parve alla persona, a cui fece confidenza di dirlo, spezie di vanagloria, e stette per avvertirglielo: ma una luce divina, che gli vide lampeggiare dal volto, le fe comprendere, che il Bellarmino parlato aveva per istinto dello Spirito Santo. Il vederlo, il trattarlo ingeriva negli altri ancora amore alla Castità, e 'l solo invocarlo era un rimedio efficace a qualche Persona combattuta dalle tentazioni di senso. La purità della sua coscienza era, quanto può esser, nettissima. Confessò al Padre Generale Muzio Vitelleschi di non aver mai avvertitamente commesso un peccato veniale.

XIV. Con questa limpidezza di coscienza un bello accordo facea il contempiare e l' orare. Quattr' ore ogni mattina sacrava a Dio, parte mentalmente meditando e colloquiando, e parte recitando (e sempre inginocchioni) il Matutino, e dicendo Messa con divozione ammirabile, con rimaner qualche volta alienato da' sensi. L' altre Ore Canoniche le recitava a' suoi tempi. Dopo desinare recitava il Rosario, e l'Uffizio della Santissima Vergine. Non c'era ritaglio di tempo, che gli fuggisse ozioso. Camminando, o era sempre in Dio colla mente, o ragionava di Dio. Pieno era egli di Sapienza celestiale, or questa unitamente colla sua eccelsa dottrina, facea, e tuttora fanno nelle sue Operette spirituali una lega maravigliosa: i suoi libretti ammaestrano colla chiarezza la mente, e lasciano al cuore quell' unzione, ch' è propria dello Spirito Santo.

XV. Dal lume di questa Sapienza Celeste avea origine l' umiltà profonda di questo gran Personaggio. Si stupivano quei che vedeano il Bellarmino, Uomo il più dotto dell'età sua, soggettare all' altrui giudizio e censura non dico l' Opere sue grandi, ma quei Libretti, che ogni anno, a profitto dell'Anime, solea comporre, e stampare. La sua vita di Cardinale spirava in ogni cosa umiltà: la mensa, i cibi, gli arredi, la famiglia, la corte. Ebbe certo delle grandi occasioni di risentirsi alle maledicenze, di chi sparlava di lui come di Novator di dottrine: ma egli non che mai farne risentimento appresso il Pontefice (come voleano quelli che veneravano il di lui nome) ma solea passarsela in celia, dicendo a' suoi amici: *Io più mi glorio d' un' oncia di carità, che d' una libbra di propria riputazione*. Questa quanto gli venisse lacerata dai denti canini, e dalle zanne de' lupi Aquilonari, a cagione delle sue Controversie, io non ne fo menzione; vegganfi gli Scrittori della sua Vita, che n' hanno scritto ex professo. 17. Set.

XVI. Lo staccamento da ogni interesse siccome nel nostro Cardinale fu impareggiabile, così lo fu anche dall' innato amore d'ingrandire i suoi. Pietro Guidotti suo Economo, veggendo che l'aria di Capua non confacevasi alla salute del Cardinale, cui si gonfiavan le gambe senza rimedio, il consigliava a permutare con pensione l'Arcivescovado col Vescovado di Montepulciano, sua patria: il Cardinale, che ben conosceva, onde avesse origine quel consiglio, rispofegli: *O Pietro, caro & sanguis revelavit hoc tibi: i miei parenti v' hanno suggerito cotesta cosa: ma il far traffico delle Chiese, non è strada d' andare al Cielo*. Si gloriava spesso Clemente VIII. dicendo, d'aver creato un Cardinale, che nel disinteresse non avea pari nella Corte Romana: e Paolo V. ancora disse una volta al Cardinale Bellarmino: altri cercano d' essere sempre più provveduti; e voi sempre più cercate di spogliarvi di quel ch' avete: rispose a sua Santità il Bellarmino: *Io son nato povero Gentiluomo; son*

17. Set. *son vissuto povero Religioso; voglio morire povero Cardinale.*

XVII. Il concetto, in che stava il nome del Bellarmino appresso i più sublimi Personaggj del mondo era questo: lui quanto dotto, altrettanto esser Santo: tale stimavalo Urbano VIII. il quale essendo Cardinale compose un' Ode in lode del Bellarmino, e comparavalo con San Carlo Borromeo. Alle orazioni di lui, con lettere di gran venerazione si raccomandavano gl' Imperatori, i Re, e i Principi tutti d' Europa. La medesima estimazione n' aveano i Cardinali di tutto il Sacro Collegio. Il Cardinale Estense confessò di se, che in abboccarsi col Bellarmino, sentivasi mosso a divozione, e a rispettarlo qual Santo.

XVIII. Contribuiva spesso il Signore Iddio a conciliare al suo gran Servo la stima con successi miracolosi. Col legno della Croce guarì tre Infermi di febbre, il Padre Stefano del Bufalo della Compagnia, Ludovico Aragazi suo Cortigiano, e Maria Argenzia Gentildonna di Capua. Egli quanto a Dio domandava, otteneva. Camminando una volta a spasso per la spiaggia del fiume, dove certi Pescatori non avean fatta pesca che di tre pesci; il Servo di Dio fece loro gittar le reti, e alla prima tratta presero più di dugento libbre di pesce. Don Francesco Tommasi Canonico di Capua, mentre nella Città di Bari, dov' era Vicario generale, si trovava solo un giorno in sua camera, si vide innanzi apparire il Cardinale Bellarmino e correggerlo d' alcuni difetti commessi nel suo impiego. E pure è certo che il Bellarmino stava allora in Roma: così affermò lo stesso Tommasi con suo giuramento.

XIX. Fu da Dio dotato ancora di Profetico lume: ma sono tante le profezie, che si contano, che mi sgomento a narrarle: accennerò sol queste tre: predisse a Clemente VIII. che 13. anni avrebbe regnato; e nella creazione di Paolo V. mentre correa voce, che sarebbe vivuto poco, disse a Ludovico Aragazi, non crediate a dicerie così fatte, perche Paolo è per campar lungo tempo: l'Aragazi gli domandò, se Paolo arrive- 17. rebbe a dieci anni? Più assai, rispose: Set. e così fu veramente, perche Paolo arrivò ad anni 16. di Pontificato. Nel tempo che fu intimato il Conclave, in cui fu eletto Gregorio XV. era un' inverno spietato, il Bellarmino in parlando col Cardinale di Montalto, Noi, disse, „ entriamo in Conclave nel sommo in- „ verno; l'altro prossimo farassi nel som- „ mo caldo, dove però non abbiamo a „ trovarci nè io nè voi: s' avverò per „ l'appunto questa predizione. Di quivi a due anni morì sull' entrar del Luglio Gregorio: al principio della Canicola s' entrò in Conclave, e si stette fino ai 6. d' Agosto, nel qual dì fu gridato Pontefice Urbano VIII. morti già il Montalto, ed il Bellarmino. Predisse due volte il mese e il giorno della sua morte con notabili circostanze: la prima volta ad Ovidio de Amicis Canonico, discorrendo nell'anno 1621. disse, che nel prossimo Settembre morrebbe nel giorno delle Stimate di San Francesco: confermò il medesimo un' altra volta aggiugnendo: morrò in giorno di Venerdì nella solennità delle Stimate: questa essere una grazia, ch' aspettava da Dio, per essersi affaticato in ordinare l' Uffizio di quel mistero.

XX. Adunque nell' anno 1621. cresciute di molto le sue indisposizioni ordinarie, fiaccato di forze, e coll' udito molto ingrossato, impetrò d' esentarsi da due Congregazioni, del Sant' Uffizio, e dell' esame de' Vescovi, e poco di poi dalla Corte affatto; e andò dal Vaticano alla nostra Casa di Sant' Andrea, dove, salvo la causa di San Filippo Neri, di cui era Ponente, non volle altro negozio. Tornando dalla Congregazione di questa causa un giorno, rifinito affatto di forze, fu preso da una doppia febbre terzana: se ne rallegrò il Servo di Dio, il quale altro più non desiderava, che di morire, e volare al Cielo. Il Pontefice Gregorio con somma degnazione si portò a visitarlo; e caramente abbracciarlo. Dopo il Papa, non vi fu in Roma Cardinale, Ambasciadore, e Principe, il

17. Set. quale non voleſſe la conſolazione in quell' ultimo di venir benedetto dal ſanto Vecchio, e baciargli la mano, con raccomandargli di voler poi dal Cielo patrocinare gl'intereſſi di Santa Chieſa.

XXI. Inſigne poi era la pazienza, e dolcezza, con che ſoffriva le moleſtie, le nauſee, e gli ardori fervidi della febbre, ſenz' ammettere un ſorſo d' acqua per rinfreſcarſi la bocca. Il maggior ſuo travaglio, che di ſentire moſtrava, era la compaſſion verſo gli altri, che lo ſervivano, tutti chiamando, eziandio gli Staffieri ſuoi, col nome di fratelli. La ſua ubbidienza a' Superiori, e a' Medici eſattiſſima: ſolo quando comunicavaſi, non c'era modo di trattenerlo, che non ſi levaſſe da letto per ricevere in ginocchioni in terra il Signore. Nel giorno undecimo della ſua malattia, il P. General Vitelleſchi gli portò l'avviſo dell'iſtante ſua morte: e come ſe aperto vedeſſe già il Paradiſo; *O lieta nuova*! eſclamò, *o nuova deſiderabile*! Nell'atto, che gli entrò in camera il Santiſſimo Viatico, creſcendogli la divozione forze ſtraordinarie, con ſomma celerità ſi proſtrò in terra, e ricevuto con pioggia di lagrime il Sagramento, ſvenne per un deliquio forſe d'amore, e fu rimeſſo a letto. Preſa poi l'eſtrema Unzione, ſi fece mettere appiè del letto un gran Crociſiſſo, per avere innanzi agli occhj in morte, quello che in vita avea ſempre portato nel cuore. Laſciò erede di quel poco, che aveva, la Caſa Profeſſa, ma per non recarle aggravio più toſto, che alleggerimento colla ſua povertà, ſupplicò al Pontefice, che ſi contentaſſe, che l' eſequie da celebrargliſi, foſſero come dalla Compagnia ſi coſtuma; e che di più Sua Santità ſi degnaſſe di condonare lo sborſo di quei 500. ſcudi d' oro, che gli Eredi pagano in riportare l'anello Cardinalizio.

XXII. Intanto ſparſaſi per Roma la fama, che 'l Cardinale Bellarmino moriva, e come in gran concetto di Santo, così non ſi potè chiuder l'ingreſſo a tanti, che vennero per vederlo morire, e per aver per reliquia alcuna coſa del ſuo: fu, dirò così, dato ſacco divoto alle corone, a' berrettini, a' cuffiotti, alle fodere de' guanciali, e alle maniche, e lacciuoli delle camice: e non v'eſſendo omai più che dare, Cardinali, e Prelati mandarono eſſi ſteſſi delle croci, roſarj, e berrettini roſſi, e di lino in tal copia, che arrivarono queſti ſoli al numero di 150. Avea egli ſempre deſiderato di morire da povero: Iddio contentollo, perche a veſtirlo defunto, ebbe biſogno della carità della Compagnia. Aveano i Medici tre dì avanti alla morte ordinato, che ſe gli attaccaſſero delle mignatte agli orecchj, le pezze di queſta operazione bagnate di ſangue, ſervirono per compiacere alla divozione di molti Principi, che ne fecero iſtanza.

XXIII. Gli venne portata la Benedizione Papale, egli la ricevè a capo ſcoperto, e colla recitazion del Confiteor. La ſera dei 16. di Settembre, entrata già la ſolennità delle Stimate, entrò in agonia, baciando ſpeſſo il Crociſiſſo con pietà ſomma, e poi ſotto le lenzuola ſe lo poſe dalla parte del cuore. Il dì ſeguente un' ora quaſi dopo la levata del Sole, ſantamente ſpirò ai 17. di Settembre del 1621. in età d' anni 80. Portato il ſacro Corpo alla Caſa profeſſa, fu per ordine del Papa ſparato, e con ſomma avidità dagli Aſtanti raccolta ogni ſtilla di ſangue. Il funerale volle il Papa che ſi celebraſſe all' uſo de' Cardinali, e mandò le guardie a guardare il corpo eſpoſto ſovra nobile catafalco. Il concorſo del Popolo, e la divozione fu eſtrema: da venti mila ſi crede che foſſero le corone, che toccarono il corpo. Queſto fu poi ripoſto nel ſepolcro, dove già erano ſtate una volta l'oſſa di Sant' Ignazio: e 'l Cardinal Farneſe gli alzò poi un magnifico tumulo, e n'avviò la cauſa per la di lui Beatificazione nella Curia Romana.

Tanner p. 1. Juvenc. hiſt. Soc. p. 5. l. 15.

17. SETTEMBRE 1644.

DEL P. RIDOLFO CORBEO.

17. Set. I. NAcque il Padre Ridolfo Corbeo nell' Ibernia in Dublino. La sua famiglia, oltre che illustre di genere e di fortune, si può dire che tutta fosse di Dio, perche il Padre con tre figliuoli abbracciarono la Compagnia di Gesù, e la Madre con due figliuole l'Ordine Venerabile di San Benedetto. Il nostro Ridolfo sin da fanciullo professò vita divota. Era parco e circospetto assai nel parlare. La sua indole schietta odiava la bugia, e la simulazione. Parea, che non sapesse contendere: e se accadeva mai che alcuno volesse per diversità di pareri contrastare con lui, se ne sbrigava con dire: *Or la cosa sia come la volete, non ne facciam più parole*. Il suo animo era alieno da ogni amore di roba, e se mai a lui si dava in dono qualche cosetta, subito la dava al suo fratello minore. I suoi fratelli imparavan da lui quell' ubbidienza e rispetto, che si deve a' Maggiori; e da lui ancora imparavano ad esser divoti della Madre di Dio. Così passò la puerizia di Ridolfo sino al quinto decimo anno.

II. Qual fosse poi il resto dell' età di Ridolfo, esso stesso, così volendo il suo Padre Rettore, alcuni dì prima della sua morte, scrisse in breve il ragguaglio della sua vita dalla prigione.

„ Circa l' anno decimo quinto passai
„ d'Inghilterra in Fiandra, vivendo tut-
„ to il restante di mia vita o sotto la di-
„ sciplina de' Padri della Compagnia di
„ Gesù, o nella medesima Compagnia.
„ Sei anni nel Seminario di S. Omer stu-
„ diai lettere Umane; cinque anni in
„ Spagna spesi studiando Filosofia, e par-
„ te della Teologia, ma un' anno in Na-
„ poli con sanità rovinata, e quattr' an-
„ ni in Vagliadolid. Nel qual tempo m'
„ ordinai Sacerdote, ritornai in Fiandra,
„ fui ammesso nella Compagnia, feci il
„ Noviziato a Waten, e poi terminai in
„ Liegi il corso della Teologia. Stetti po-
scia in Gante due anni, e vi feci l' „ 17.
anno di mia probazione. Di là riman- „ Set.
dato da' Superiori in Inghilterra, v'im- „
piegai dodici anni nella salute de' Pros- „
simi. Io passai tutti questi anni d' età „
senza interrompimento alcuno, e sen- „
za intoppo considerabile, talmente che „
non posso non conoscere un' amor sin- „
golare di Dio, e una carità esimia del „
Prossimo verso me, avendone ricevu- „
to diversi ajuti. Io me ne confesso mol- „
to obbligato, considerando massima- „
mente i miei pochi talenti, e la mia „
poca sanità, che sempre quasi ho avu- „
ta. Dal tempo che tornai in Inghil- „
terra; mi sono ingegnato, il confes- „
so, secondo la vocazione, e possibili- „
tà mia (ne sia gloria a Dio solo) d' „
ajutare, e di consolare ognuno ora con „
amministrare i Sagramenti della Chie- „
sa, ora con istruire privatamente, ed „
ora con esortare al bene, ed alla vir- „
tù, perche non m'è stato mai permes- „
so di predicare in pubblico: il che m' „
è stato qualche volta di gran dolore, „
ma ciò m' ha impresso nell'anima un „
sentimento continuo di vera umiltà: „
tanto che rimasi ben persuaso, che io „
doveva seguire colla Gente più bassa „
un modo di vivere umile e da pove- „
ri, e andar sempre intorno a piedi „
camminando per tutto il paese vici- „
no, e sue attinenze. „
Circa poi allo stato dell'anima mia, „
spero che per misericordia di Dio ne „
stia bene; io mi sono sforzato ogni „
giorno d' andare innanzi nella virtù, „
tenendo innanzi agli occhj, e l'incer- „
tezza generale della vita umana, e la „
mia particolar debolezza, ed infermi- „
tà propria; conciossia che sono già „
otto anni che ne' tempi di primavera, „
e d' autunno sono solito di far gettiti „
grandi di sangue. Il che non solo m' „
ha alterata molto la prima complessio- „
ne del corpo mio, ma di più m' ha „
debilitato il capo in maniera, che ora „
non posso molto orare, nè molto leg- „
gere: è ben vero però, che passo la „
maggior parte del tempo in pensieri „
divoti, e in giaculatorie, o recitan- „

17. Set. „ do l'Uffizio divino, o il Rosario della „ Beatissima Vergine. Anzi, non è gran „ tempo, che non potendo io camminare a piedi, sono stato forzato d'ire a „ cavallo, con mio incomodo grande e „ fastidio in questi tempi in particolare „ pericolosi, e intralciati. Tutte queste „ cose m'hanno accresciuta la voglia di „ dare una volta tutto il mio sangue per „ amore di Cristo. Il che, come desidero, mi conceda pure per sua immensa benignità. Dalla prigione ai 13. di „ Settembre del 1644.

III. Così egli candidamente di se scrisse al Superiore; nelle quali cose, benchè per ubbidire, come apparisce, inserisca alcuna cosa degna di lode, pur nondimeno le sminuisce tanto per umiltà, che non sembran punto considerabili. Ma sappiamo altronde ch' egli fu molto industrioso in ricoprire le sue virtù. Egli era d' una coscienza delicatissima: dalla sua bocca non avreste mai udita una parola di lieve mormorazioncella. Avea un grandissimo imperio sopra le passioni dell'animo, e non minore ancora sopra il suo corpo, da lui con odio santo, trattato da schiavo; e benchè di sanità molto fiacca, pur non pertanto l'esercitava in duri stenti e fatiche per servire alla salute dell' anime, e all' amore di Cristo. In quei luoghi, dov' egli stava, erano di molti Cattolici, i quali per povertà non poteano in casa alimentar Sacerdote, nè dargli ricovero per lo pericolo, che v'era d' incorrere nelle severe pene del Parlamento. Il Padre Ridolfo s'addossò egli la cura di ajutar questi Cattolici sì meschini. Fosse verno il più crudo, fosse estate la più cocente, se n' ndava d' un luogo all'altro a piedi col suo bastone alle case loro per confortarli coi Sagramenti. E per non dare indizio alcuno di se, andava sì poveramente vestito, che l'avreste creduto o un villano, o un servitorello. Da tale ancora si mostrava nella povertà del vitto. Quindi è, che avendo durato per dodici anni continui in questa vita così umile, e così stentata per ben dell' anime dei più poverelli; questi non con altro nome il chiamavano che di Padre carissimo, e d'Apostolo in quel paese de' Cattolici poveri. 17. Set.

IV. Intanto Iddio stava intrecciando al suo Servo buono e fedele una laurea di gloria. Ai 18. di Luglio 1644. in un luogo detto Hampsterleo, casale solitario in un bosco, mentre, dicendo Messa, leggeva l'epistola, fu all'improvviso da' Soldati Calviniani sorpreso, e condotto ai Commissarj del Parlamento in un castelletto sul mare detto Sundeolandia. Già egli nell'atto della cattura avea confessato chi fosse; onde gli fecero mettere in scritto la sua propria confessione. La scrisse il Padre in questo tenore:

Io Ridolfo Corbeo, Sacerdote, mentre dimoravo nel Vescovado Dunelmense; oggi sono fatto prigione da' Parlamentarj d'Hampsterleo, circa l' ora nona della mattina, nel tempo di dir la Messa, e nel medesimo luogo mi furono intercette coll' arredo Sacerdotale altre cose insieme. E perche in cima al foglio avea segnata la Croce ✠ da quegli Empj fu interpretata a superstizione, e ne fu rabbuffato. Dopo essere stato esaminato ben bene, verso un' ora di notte, fu sovra una barca mandato a Londra. Ritrovò con suo gran gusto nell' istessa barca un Sacerdote secolare, detto D. Gio: Dochetry, preso in quella medesima vicinanza ancor' esso, il quale gli fu poi sempre compagno fino alla morte.

V. Arrivati in Londra furono mandati alla carcere detta di Porta nuova, ma con un solenne ludibrio. In mezzo a' Soldati, a suono di timpani, e a sparo di artiglieria, andavano i due Confessori di Cristo seguiti da una gran calca di popolo, e andavano vincolati il dì primo d'Agosto, giorno memorabile per li vincoli del Vicario di Cristo, San Pietro.

VI. Ambedue nel carcere esultavano per la speranza d'un glorioso martirio. E perche alcuni buoni Cattolici credevano di poter liberar dalla morte il Padre Ridolfo, se si fosse potuto legalmente provare, ch'egli era nativo d' Ibernia, egli

17. Set. egli s' ajutò quanto gli fu possibile, perche non si proccurasse tal prova per non perdere quella desiderata morte per Cristo. Ma se non potè distornare gli Amici da quel pio Uffizio, ebbe dalla sua la Divina Provvidenza, la quale fece con tal lentezza camminar quel negoziato, che la scrittura legittima in pruova della Patria del Padre Ridolfo si finì appunto in Gante per man di Notaro nel dì medesimo, e quasi anche nella medesima ora che in Londra per man di Carnefice finì il Padre Ridolfo la vita.

VII. L'istessa Divina Provvidenza mandò anche a voto un'altro trattato tenuto per liberar dalla morte il Padre Ridolfo. Stava prigione in Germania uno Scozzese Uffizial preso in guerra. Alcuni per liberarlo, andarono a pregarne il Viceambasciadore Cesareo in Londra; e questi subito prese a petto la cosa, e la stimò opportunissima per liberare il Padre Ridolfo con farsi un cambio scambievole tra Cesare e 'l Parlamento; quegli con cedere l'Uffiziale Scozzese, e questi 'l Padre Ridolfo. Ma l'istesso Padre Ridolfo si oppose a questo trattato, con un bel ripiego suggeritogli dalla carità. Ringraziò il Vice-Ambasciadore della gran bontà che aveva per lui, ma che lo pregava a voltar la grazia nella persona del suo caro amico e compagno D. Gio: Duchetry giovane di buona sanità e di talenti, il quale potrebbe molto giovare alla Religione Cattolica: al contrario lui esser già vecchio, oggimai cadente, e non più buono a far nulla. Il Vice-Ambasciadore non sapendo a che partito appigliarsi, risolvè di proporre il partito in presenza del Prete Gio: e del Padre Ridolfo per vedere a qual delle due parti inclinava il parere dell'uno e dell'altro. E quì forse una bella contesa d' umiltà, e di carità tra ambedue: l' uno a pro dell'altro arringava, perche l'uno e l'altro avea per grazia grande il morire. A quest'ammirabil contrasto stavano stupefatti gli Astanti: tra quali un Religioso molto qualificato disse d'aver veduta rappresentare al vivo una di quelle umili, ed amorose contese dei Martiri antichi della Chiesa primitiva. L'evento poi fe vedere, che Iddio volea unitamente a sua gloria immolata l'una e l'altra vittima. 17. Set.

Dopo più comparse del Padre Ridolfo agli esami, che io per non esser prolisso tralascio di recitare, fu contro lui pronunziata la sentenza capitale in tal forma: Che io dalla carcere sovra „ un graticcio dovea essere strascinato „ alle forche solite del Tiburno, dove „ mezzo strangolato, dovessi essere svi- „ scerato, e in quattro parti squartato, „ e i quarti in Londra appiccati dove „ meglio fosse paruto al Re. Così egli „ stesso la scrisse in una lettera ad un Padre nostro sotto i 15. di Settembre. In un' altra lettera parimente da lui scritta per dare l'estremo addio ad un'altro Padre, gli dice fra l'altre queste parole piene di profonda umiltà. Ora Padre mio „ ottimo farò fine alla lettera insieme, e „ alla vita, io per amore di Dio chieg- „ gio alla R. V. e a tutta la Compagnia „ perdono di tutti gli errori, difetti, ed „ offese mie, e di qualunque buon ter- „ mine ommesso nella vita passata. „

VIII. Ricondotti dal tribunale alla carcere i due Confessori di Cristo, furono per inumanità d'un custode maligno cacciati dentro al più vile ergastolo tra la feccia d' uomini i più sciaurati del mondo, e quivi spogliati, incatenati, inceppati soffrirono strapazzi indegnissimi a tal segno, che il capo carceriere bisognò che ponesse freno a quella barbarie. I Servi però di Dio tutto comportavano con volto lieto, e in silenzio per apparecchio del lor martirio.

IX. Restava un giorno intero, e una notte di vita al Padre Ridolfo, e al Compagno, quando pensarono di dover spender tutto quel tempo in orazione, in digiuno, in vigilia, e a consolazione di tanti Cattolici, che andavan da loro: essendo di quei tribunali costume, che si dia accesso a chiunque voglia far visite ai condannati alla morte. Tra gli altri visitandolo il Viceambasciadore di Francia ebbe dal Padre Ridolfo questo pegno di grato affetto in un polizzino, in cui

era

17. Set. „ era scritto così: Io Ridolfo Corbeo Sacerdote della Compagnia di Gesù prometto di pregare per la Signoria vostra, e per la salute di tutta la Francia. Queste simili espressioni di gratitudine in voce avea fatte ancora alle Maestà, benchè lontane, dell'Imperatore, del Re Cattolico, nel Regno de' quali avea ricevuto qualche favore nel tempo massime de' suoi studj. Non bastò al suddetto Viceambasciadore Francese d'aversi obbligate le orazioni del Padre Ridolfo, volle di più per sua divozione confessarsi da lui, come altresì i suoi Gentiluomini. Ricevè poscia dal Padre un Rosario con una medaglia benedetta, acciocchè da sua parte la mandasse in dono alla Regina madre con questa cartuccia. Io Ridolfo Corbeo della Compagnia di Gesù Sacerdote prometto di pregare per la salute del Re Cristianissimo, per la Serenissima Regina, e sua famiglia, e per il Regno Gallico.

X. Non devo tralasciar l'atto pio e degno della memoria de' Posteri, della Duchessa di Guisa, la quale arrivata in Londra, quando doveano giustiziarsi questi due Campioni della Fede Romana, la notte precedente al supplizio, volle portarsi alla carcere col Marchese di Brossay, e sua comitiva. Ivi tutta quella notte passò in devozioni: assistè alle Messe, si confessò col Padre Ridolfo, e si comunicò da lui pure, e volle poi anco il calice, usato dal Padre in dir Messa, che fino al dì d'oggi si serba come un tesoro.

XI. Venne finalmente il giorno desiderato: Uscirono lieti dalla prigione, il Prete Gio: in veste talare, e il Padre Ridolfo in abito consueto alla nostra Compagnia, e l'uno e l'altro colla cherica rasa in segno d'essere Sacerdoti, causa gloriosa della lor morte. Ambedue in un medesimo graticcio coperto di strame si distesero supini, dalla destra il Padre Ridolfo, come più vecchio, e D. Gio: dalla sinistra, e ambedue così lieti; che gli „ Eretici tra loro andavan dicendo: O „ che maraviglia è mai questa, veder „ questa sorta d'Uomini per causa di Religione morir con tanto coraggio, e „ costanza! I Cattolici, vedendoli con- „ tro il solito andar al supplizio in abito, che gli mostrava per Sacerdoti, facean lor cenno d'essere benedetti, e quelli con volto allegro benedicevanli. 17. Set.

XII. Seguiti da gran concorso di Popolo, arrivarono al Tiborno; si levaron su dal graticcio, e baciaron divotamente il patibolo. Poi col capestro al collo, montarono sopra 'l carro ferale in compagnia d'alcuni Ribaldi, che dovean giustiziarsi, come Cristo in mezzo a' Ladroni. Quivi il Padre Ridolfo voltatosi a quel Presidente, che con potestà suole assistere in questi casi, chiesegli di parlare licenza, e non rispondendo colui, il Padre prese a spiegare al Popolo per qual causa morivano. Stavamo, dis- „ se, nel comitato Dunelmense: ivi pre- „ si e a Londra condotti. Dobbiam mo- „ rire, e niuno è venuto contro di noi; „ niuno accusatore, niun testimonio. „ Noi siamo Cattolici, e Sacerdoti, l'ab- „ biamo confessato, e torniamo a con- „ fessarlo liberamente: e questo è il de- „ litto, questa è la sola causa della no- „ stra condannagione. Ma ciò che mi „ sembra assai più mirabile per dire di me „ in particolare si è, che l'aver io testifica- „ to d'esser nato in Ibernia, dove non mai „ professai Cattolica Religione, nè Sa- „ cerdozio, per legge di patria, debba a „ delitto capitale imputarsi. Quì ripigliò „ il Presidente: Che che sia dell'Ibernia, la cosa in Inghilterra passa altrimente. Voi siete Uomini letterati, e dall'Inghilterra passaste nelle parti trasmarine, e là presi gli Ordini, siete qua ritornati, e scorrendo Provincie, avete trasviato il Popolo dalla Chiesa di Dio. Noi (sog- „ giunse il Padre) dalla Chiesa di Dio „ non abbiamo trasviato nessuno, ma „ bensì ricondotto alla greggia di Cristo „ le pecorelle smarrite: Benchè nè pur „ questo, che falsamente è chiamato „ delitto, non è stato provato contro di „ noi, nè in forma di giustizia opposto „ nel Tribunale. Anzi che (istava di „ nuovo esso Presidente) voi molti ne avete sedotti, e perciò dovete oggi mo-

rire,

17. Set. rire, perche, come ho detto, fatti Sacerdoti in paesi forestieri, ritornaste in Inghilterra, e seduceste i paesi sudditi della Maestà Regia, contro le leggi di Dio, „ e di questo Regno. No contro le leg„ gi di Dio, ripigliò il Padre, no certa„ tamente. Ma sibbene d'aver procu„ rata la salute del Prossimo. Se l'aver „ presi gli Ordini istituiti da Cristo, se „ l'aver ridotto alla Fede ortodossa gli „ erranti, se questo sia cosa tale che deb„ ba estimarsi contro i divieti del Re„ gno, e ribalderia da pagarsi con mor„ te, voglio che tutti intendano, come „ noi per un tal titolo non temiamo, „ ma desideriamo, anzi a braccia aper„ te abbracciamo la morte. Pertanto, o „ Signor Presidente, noi oggi più che „ volentieri rendiamo a quel Cristo Sal„ vatore morto amorosamente per tutti „ noi, rendiamo, dico la vita nostra, „ mille volte dovuta alla morte, e ai „ meriti suoi.

XIII. Tempo non ci fu di dir altro, nè bisognò, tanto in gran parte il tempo fu frastornato circa uno di quei cinque ribaldi per nome Havardo, che ben si può nominar per onore. Accusato costui, come diceano, falsamente, d'aver falsificato monete, essendosi convertito alla Fede poco innanzi d'esser tratto al supplizio, si confessò Cattolico con tanta intrepidezza, e sentimento di penitenza, che in lui particolarmente stavano intenti gli Eretici, nè poteano tollerare di sentirlo protestar dal patibolo, *Che senza la Cattolica Fede Romana non ci può esser felicità sempiterna*. Ebbe gran parte in questa conversione il Padre Ridolfo, avendolo in varj modi confortato, e animato a star saldo fino all' estremo spirito.

XIV. Mentre queste cose faceansi, i due Confessori di Cristo, ricevettero la Sagramentale Assoluzione da' Sacerdoti, che stavano dirimpetto, al segno dato, secondo che c'era accordo tra loro e con ciò; come per licenziarsi l' uno dall' altro, s' abbracciarono insieme. Indi levato di sotto il carro, restarono alquanto appesi a' capestri, finchè morissero. Fu questa una cortesia del Prefetto della Giustizia, acciocchè, com'è il solito, non fossero svisceràti non ancor morti. 17. Set. Anzi, con altra pur cortesia, gli fece toccare i polsi, per assicurarsi che fosser morti prima di venire a quella carnificina. E' ben vero però che quella cortese piacevolezza venne guasta dall' ordine acerbo, che fe dipoi. Comandò che subito si bruciassero, insino i grembiali tinti di sangue, e le sopra maniche che i Carnefici aveano alle braccia, e ciò perche *i Cani Papistici* (così per onta chiamava i Cattolici) *non avessero per venerazion che lecare*. Pur nondimeno vi furon Cattolici, ch'ebbero la fortuna d' avere una mano di D. Gio: e la veste intera del Padre Ridolfo, la quale fu portata a' nostri Padri di Londra. Queste sono le principali notizie avute da certi Autori intorno alla gloriosa morte del P. Ridolfo Corbeo. Questa seguì come ho detto, in Londra ai 17. di Settembre dell'anno 1644. Morì avendo della Compagnia anni 20. e d'età 47. dopo 7. anni che il di lui Genitore Gerardo era piamente morto nella Compagnia, e nel medesimo giorno in Waten.

Alegamb. mortes Ill. p.3.

18. SETTEMBRE 1711.

Del P. Luca Cavallero uccisò da' Barbari Indiani.

I. IN un luogo di Castiglia la Vecchia, 18. Set. che chiamasi Villamear, nacque il Padre Luca Cavallero, moderno Missionario nell'Indie Occidentali. I primi anni di sua puerizia gli passò in casa d'un suo Zio, Sacerdote di esemplarissima Vita, da cui prese le prime impressioni della pietà sì tenacemente, che fanciullo pareva che niuna cosa in lui avesse del puerile. Tutto il gusto avea negli esercizj della divozione, con un lustro di virginale modestia, ma così delicata, che s' offendeva di vedere, o di udire azione, o parola meno che onestissima.

II. Paſ-

18. *Set.* II. Paſſato quel ſanto Sacerdote a vita migliore, paſsò il fanciullo a vivere in caſa d' un' altro ſuo Zio Sacerdote, ma di coſtumi diverſi dal primo. Ciò non oſtante, corroborato dalla grazia dello Spirito Santo il divoto fanciullo, mantenne ſenz'appannamento neſſuno il candore di ſua innocenza. Appreſe i primi rudimenti della Gramatica nel Collegio noſtro di Sant'Ambrogio in Vagliadolid, dove s'affezionò alla Compagnia sì, che quando fu in età di poter eſſervi ammeſſo, ne portò l'iſtanza, e fu ricevuto nel Noviziato di Villagarzia.

III. Intanto venne a ſapere, che dall' Indie eran venuti in Iſpagna due Padri in cerca d' Operaj Evangelici per cultura degl'Indiani Infedeli. Subito egli ſi acceſe di deſiderio d' eſſer uno degli eletti a quella ſpedizione: ne porſe a Dio, ed a Superiori ferventiſſime iſtanze; talmente che, riconoſciuto il ſuo ſpirito per molto abile a grandi impreſe di ſervigio di Dio, ne fu compiaciuto, e poco dopo in compagnia d'altri ſeſſanta Miſſionarj, ſi diè alla vela in Cadice. La navigazione fu travaglioſa, e vi morirono otto de' noſtri. S'arrivò finalmente al primo Porto di quella Provincia, cioè a Buenos Ayres: e quindi il noſtro Giovane Cavallero, paſsò a Cordova de Tucuman per ultimare i ſuoi ſtudj. Non debbo quì ommettere una coſa, ch' egli per umiltà e per inſegnamento noſtro riferì ad un ſuo Confidente, e fu che veggendoſi egli nella Filoſofia ſuperiore agli altri Condiſcepoli nelle funzioni domeſtiche, ſi laſciò vincere da qualche vana compiacenza di ſe medeſimo, e tralaſciò di recitare, com' era ſolito prima di porſi allo ſtudio, l'Orazione dell' Angelico Dottor San Tommaſo: e però indi avanti gli ſi ottenebrò alquanto l' intendimento, ſicchè poi biſognò che ſudaſſe, e penaſſe non poco ad intendere le materie Teologiche.

IV. Dato fine a' ſuoi ſtudj, e preſi gli Ordini Sacri, eſercitò il ſuo zelo nelle Miſſioni della giuriſdizione della Città di Cordova, con gran profitto dell' Anime così degl'Indiani, come degli Spagnuoli, che per la lor povertà vivono in quei deſerti. Quindi paſsò a convertire i Gentili, detti Pampas. Che non fece per ridurre queſti Pagani? Ma tutto in vano, perche oſtinatiſſimi non vollero ricevere il Santo Batteſimo, nè tampoco ridurſi a vivere meno alla beſtiale: onde fu forzato ad abbandonarli del tutto, ed a cercare un campo non così duro a ricevere la divina ſemente. 18. *Set.*

V. In tal tempo appunto ſi ſtava con gran premura trattando d'imprendere la Miſſione, e Reduzione dei Gentili detti Ghiriguanas, e dei Ciquiti: Pregò il Padre Cavallero, e ottenne d'eſſer uno de' primi, cui toccaſſe la ſorte di ridurre quei Popoli al conoſcimento del lor Creatore e Signore. L'applicarono a dar principio dalla Reduzione di noſtra Signora del Guapay, dove dimorò due anni, raccogliendo più frutti di pazienza, e di perſecuzioni per ſe, che d'anime a Criſto. Concioſſia coſa che li Chiriguanas ſono una razza di gente barbara, e ſommamente oſtinata, che non s'arrende nè ai gaſtighi, nè ai benefizj. Iddio adoperò ambedue queſti mezzi con eſſo loro, miracoli, careſtie, peſtilenze, e nondimeno perſeveraron protervi nella loro oſtinazione; e giunſero ſino a cacciar via dal paeſe il Miſſionario e i Compagni, e ad abbatter la Chieſa, che aveano fabbricata i Padri.

VI. Pertanto, il Vener. Servo di Dio ſi ritirò ai Ciquiti nel Popolo di S. Franceſco Saverio, dove trovando meglio diſpoſto il terreno al coltivamento della Fede, aſſiſtè a quei nuovi Fedeli con incredibil zelo, ed amore. E vaglia il vero, troppo neceſſario era il ſuo ſpirito Apoſtolico a quella Criſtianità, afflitta dalla peſte, e dalla careſtia d'ogni coſa. Onde il Padre non dando nè dì, nè notte tregua alcuna alle fatiche e travaglj, ſi riduſſe per grave infermità all'ultimo della vita con eſtremo dolore dei ſuoi Compagni, che lo veneravano come Santo, e dei ſuoi Neofiti, che l'amavano come Padre. Ma in queſta afflizione piacque al Signore di conſolarli, rendendo al Padre Luca la ſanità, acciocchè

18. Set. col suo sangue irrigasse quella novella Vigna di Cristo, che poi render dovea copiosissimi frutti.

VII. Da questa Riduzione andava spesso il Padre Luca scorrendo le campagne dintorno a caccia d'Anime pe' monti, e boschi: accadendogli alcune volte di non aver per alimentarsi, che radiche, e frutte silvestri, nè per riposarsi, che il nudo suolo, sopra'l quale cadeva abbattuto dalla stanchezza, e molto più dalla febbre ardentissima, esposto ad ogni ingiuria delle stagioni. E' ben vero che Iddio non mancava di dare al suo Servo i ristori delle sue consolazioni in tal copia, che rinvigorito nell' anima e nel corpo ancora, non più sentiva le infermità, e s'animava ad imprendere viaggj più disastrosi, e a durar fatiche più intollerabili. Comparve una volta innanzi a una camerata d' Infedeli con un sembiante tanto disfigurato, e rifinito di forze, e lacero nelle vesti, che lo presero per uno schiavo fuggitivo degli Spagnuoli. Ciò non ostante, predicò loro la Fede di Gesucristo, con gran vigore.

VIII. Certo che l'Apostolico Padre affamato di patimenti, aspirava sempre a patir più e più, fino a lamentarsi con Dio, perche tanto scarso e misurato procedesse con lui nel dargli quelle Croci, e martori, che con tanta liberalità compartiva agli altri. Ma egli non s'avvedeva che differivagli Iddio il compimento delle sue brame, acciocchè crescessero i suoi meriti, soffrendo altre molte croci, che gli tenea preparate per dilatare la Fede ad altri Popoli, e Nazioni.

IX. Nell'anno adunque 1704. andò in cerca di certi Barbari detti de los Puraxis, i quali s'erano ascosi in una foltissima selva per difendersi dagli assalti di certi Europei, che non temendo leggi nè divine, nè umane, facevano schiavi quei Paesani, e vendevanli a lor talento. Il pietosissimo Missionario andò a trovar quei meschini fin dentro alle lor caverne: predicò loro la Fede, e battezzò i loro Bambini. E perche per mancanza di piogge i lor seminati irreparabilmente perivano, si buttò a' suoi piedi di quella povera gente, pregandolo, che 18. Set.
se tanto valevano le sue suppliche appresso quel Dio, che lor predicava, impetrasse tosto a quella loro necessità il rimedio. Intenerito il buon Padre, gli fece mettere in ginocchioni davanti a una Croce; e colle mani al Cielo comandò, che chiedessero acqua alla fonte di tutt' i beni, ch' è Dio: il quale non fu sordo ai gemiti, dando loro una copiosissima pioggia.

X. In questo tempo i Puraxis condussero innanzi al Padre un' Indiano Manarica, il quale intendea qual cosa del linguaggio de los Ciquitos, e mostravasi affezionato alle cose de' Cristiani. Il P. Luca pertanto determinò di portare alla Nazion Manacica il Vangelo. E' questa una Nazione, che si divide in ventidue popolazioni, abitanti per entro a boschi sì folti, che appena vi può penetrare un raggio di Sole. Vi penetrò il zelante Padre seguito da' più Neofiti, non ostante che il Diavolo mettesse in opera mille intoppi per trattenerlo. Non posso io seguire i passi di questo gran Missionario, nè contare i pericoli, che incontrò, nè gli stenti, e travaglj immensi che sofferì: materia, che ha dato il soggetto ad una Istoria scritta in un grosso volume. Quì solo accennerò alcune cose particolari, degne di risapersi.

XI. Sappiasi adunque, che nell'opera delle conversioni che fece il fedel Ministro di Cristo nelle barbare terre de los Manacicas, v' ebbe molto la mano la potentissima, e clementissima Madre di Dio, la cui immagine con quella del suo Divino Figliuolo, e di San Michele Arcangelo inalberò sopra un' altare portatile appiè d' una gran Croce, che fece alzare: e dopo aver predicato al Popolo, tutti inginocchiati, gridarono ad alta voce: „ Gesucristo Signor nostro, voi siete il nostro Padre: Maria Santissima voi siete la nostra Madre: e danzando con divota allegria il Popolo davanti a quelle sante Immagini, il santo Missionario non si potè contenere, colmo di giubbilo, di non esclamare ancor esso: „ Contentomi, o Dio mio, in

„ pa-

18. „ paga e mercede dei miei travaglj, e
Set. „ sudori; veggendo che le Creature vi
„ riconoscono per loro Creatore, e Si-
„ gnore. Solo che queste vi amino, e
„ adorino, io non cerco altro.

XII. Ma più consolato fu il Servo di Gesù e di Maria, allorchè questa benigna Madre e Signora dispose ella stessa con un miracolo i cuori di quei Barbari a ricevere la semenza della predicazione Evangelica, ed a render frutto corrispondente ai sudori del loro Seminatore. Il miracolo fu questo. Un certo Giovane Pagano, per nome Zumacaze nipote del Cacique, già da molte settimane stava ardendo nel fuoco d'una febbre maligna ardentissima, che gli avea strutte le carni, e consumate le forze, di modo che, come incurabile, l' aveano lasciato, secondo l'uso del paese, in un totale abbandono. Veduto Zumacaze disperato il caso di sua vita corporale, dolevasi di dover morire senza Battesimo, giacchè aveva più volte udito dal Missionario, che solo il Battesimo de' Cristiani era quello, che apriva il Cielo. Aveva udito più volte ancora lodare la Santissima Vergine, come potentissima: e perciò si voltò a
„ lei con fiducia, e le disse: Signora
„ mia, credo che siate la vera Madre
„ delle Genti, e che la Diosa Quipoci
„ (nome d'una Deità del paese) sia un
„ Diavolo ingannatore. Credo in te, e
„ in Gesucristo, e ti supplico a non per-
„ mettere che io muoja Infedele, per
„ non andare eternamente dannato.
„ Levami questa febbre, finchè, ricevu-
„ to il Santo Battesimo, io possa venire
„ a vederti in Cielo. Udillo la Madre di Misericordia, e d' improvviso gli comparve tutta splendori nelle mani e nel volto, e con sembiante amabilissimo dis-
„ se al Giovane infermo. Io sono quel-
„ la, che tu invochi: confida figliuolo,
„ che guarirai: credi quanto insegna il
„ Padre Missionario, e dì a' tuoi Paesa-
„ ni da parte mia, che facciano il me-
„ desimo anch'essi. Disparve la Santissima Vergine, e in quel punto sentissi l' Infermo guarito perfettamente. Corse a vederlo tutto il Popolo, e a udire la causa della sua miracolosa sanità. Uditala, tutti s' accesero nel desiderio d'essere Cristiani. 18. Set.

XIII. Non finirono quì le benedizioni del Cielo. Quei Barbari portarono innanzi al Padre Luca tutti gl' Infermi, pregandolo, che come Ministro d' un Dio tanto poderoso, intercedesse ora a quelli la sanità. Accudì egli alle loro istanze per trarli con questo mezzo a rendersi Cristiani. Fecesi dunque animo, interrogando gl'Infermi, se di cuore credevano in Gesucristo, e rispondendo,
che sì; Letto l' Evangelio *super ægros* „
(son parole del Padre Luca) mi da- „
va Iddio animo di dir loro, *fiat vobis,* „
sicut credidistis, e subito risanavano. „
Corse la voce del successo da questa all' „
altre Terre addentro, e piacque a Dio „
darmi la virtù Miracolosa delle Cura- „
zioni, per tirarlo così contra lor vo- „
lontà al suo conoscimento, perchè mi- „
racolosamente guarendo, conoscevano „
con chiarezza, quanta fosse la diffe- „
renza tra'l Dio dei Cristiani, e gl' I- „
doli, ch' essi chiamano *Tinimacas*. „
Fin quì il Ven. Padre.

XIV. Battezzati poscia i Bambini, il Cacique, e i principali il pregarono, che si volesse portare ai Barbari *Jurucares*, che mettevano a soquadro tutto il contorno, saccheggiando, e ammazzando ancora. Questi *Jurucares* erano molto divoti del Demonio, e de' suoi Ministri, e però il Padre sperando di trovare appresso costoro il Martirio, s' incamminò a quella volta con un buon seguito di Cristiani. Due giorni prima, che il Padre arrivasse, il Diavolo ivi adorato dal Popolo in un Idolo, che chiamano *Uracozoriso*, si fe vedere colle lagrime agli occhj, il quale al Popolo così disse: Io „
mi vedo forzato a trovarmi altrove al- „
tri, che mi adorino, perche da questa „
mia Chiesa mi caccia un gran mio ni- „
mico, che già s' avvicina. Quest' Uo- „
mo porta in mano un certo istrumen- „
to (intendeva la Croce) in cui non „
posso io fissar la vista. Udì i suoi pian- „
ti, e lamenti il Popolo, e proccurò consolarlo con mille doni, ed offerte: ma

quel-

18. Set. quella Diabolica Deità con altri Idoli, voltaron la faccia, facendo un doloroso piagnisteo con urli e strida da disperati. Cagionò questo nel Popolo gran confusione, e spavento, il quale andò a dismisura crescendo, quando il Demonio in forma d'un grande uccellaccio, svegliando il Cacique, lo stimolò a fuggirsene col Mapono, Sacerdote di quei Diavoli. Con essi fuggì anche gran parte della Plebe, ritirandosi ne' boschi, e nelle caverne.

XV. Intanto arrivò il Venerabile Padre Luca a' piedi, e con in mano la Croce, accompagnato da alcuni Cristiani più fervorosi. Nel mettere il piede dentro quel Borgo, levò in alto l'Immagine della Santissima Vergine. Appena viderlo i Paesani, che si messero in fuga: ma il Padre proccurò con buone parole di trattenerli, e di levar loro di capo l'ombre e i sospetti, con cui il Demonio avea macchinato d'impedire la loro conversione. Chiamò il Padre un Giovanetto, e per guadagnarsene l'affetto, gli diè in regalo alcune cosette, e lo mandò a quei Paesani, ch'eran fuggiti. Iddio insinuò nel cuore di quel Giovane un tale affetto verso del Missionario, e nella lingua tanto efficacia, che se ne tornò tra poco con una truppa di Paesani, i quali, mirando il Padre, s'immaginavano di vedere un mostro, o una cosa dell'altro mondo, mentre avea potere di sterminare i loro Dei: ma il dolce Padre, parlando loro con somma affabilità, se gli affezionò a segno tale, che dettero a lui, ed a' suoi Compagni alloggio nella lor terra.

XVI. Il dì seguente, unitosi il Popolo nella piazza, si diè il Padre appiè d'una Croce piantata ivi da lui, a spiegare i Misterj di nostra Fede, e i Precetti del nostro Decalogo, facendo insieme conoscere la vanità degl' Idoli, e le furberie dei lor Sacerdoti: uno de' quali, ch' era il più vecchio, e il più incanutito nella malizia, s'arrese alla luce della Verità in presenza di tutto quel Popolo. Continovò per alcuni giorni il Missionario la spiegazione della Cristiana Dottrina; e quando gli parve tempo, di levar loro ogn' incentivo d' Idolatria, fece portare in piazza i tabernacoli, i simolacri, e quanto serviva al culto degl'Idoli, e dopo averli calpestati, feceli tutti abbruciare. 18. Set.

XVII. Da questi passò ad altri Barbari, detti *Quiriquicas*, i quali l'anno antecedente gli aveano avventate più frecce per ammazzarlo, ma ne fu difeso dalla Reina degli Angeli. Ora gli uscirono incontro Uomini, e Donne, ma con segni di gran mestizia, stante che nella terra loro era entrato un male pestifero, che facea grande strage: e 'l peggio era, che ne davan la colpa al Padre, dicendo, che per aver voluto ammazzarlo, egli avea per vendetta, chiamata sopra lor quella peste. Ma questa, visitando il Padre gl' Infermi, andò a poco a poco scemando. Raunò poi tutto il Popolo sulla piazza, e gli predicò, mostrando, lui non essere l' autore di quella strage, ma sibben Gesucristo, Creatore dell' Universo, il qual vuol esser pregato per usarci misericordia.

XVIII. Mentre stava in questo discorso, vennero ad avvisarlo, che stava già già per morire il Cacique. Ruppe tosto il discorso, e si portò alla casa del Moribondo. Trovollo tuttora vivo, ma per la malignità del male delirante e frenetico. Il Servo di Dio afflittissimo per la perdita di quell'anima, ch' era Infedele, s' inginocchiò, e fatta breve orazione, cessò il delirio, ed ebbe tempo il Padre d' istruire il Moribondo, e lavarlo coll' acqua del Santo Battesimo, e di vederlo spirare nelle sue mani.

XIX. La seguente mattina ordinò una divota Processione per ottenere a quella povera Gente il rimedio nella sua presente calamità. Ma ciò che successe, sarà meglio udirlo dalla bocca del medesimo Padre: Accompagnato, dice, da' Cri- „ stiani e Gentili, inarborai una Immagi- „ ne della Madre di Dio, e girando intor- „ no per tutta la terra, io mi fermava „ innanzi alle case degl' Infermi, e di- „ ceva: Mirate, o Signore, la vostra „ misericordia, e non vogliate alla stra- „

„ ge

18. Set. „ ge della peste consegnare questi novelli Fedeli: non dica questo Popolo, „ tenero nella Fede, e debole in virtù, „ che voi siete assai rigoroso nel gastigare: se per mia difesa avete messo mano a' miracoli, mostrate ora il vostro „ potere in sanarli per gloria di vostra „ Legge. Con gran fiducia io entrava „ poi nelle case degli Appestati, e ginocchioni così i Cristiani, come i Gentili, recitavano l' Ave Maria; e domandavo l'Infermo, se credeva di cuore in Gesucristo nostro Signore, e se „ confidava nella sua Madre Santissima, „ e rispondendo che sì, io gli applicava „ una stampa di San Francesco Saverio, „ acciocchè mi fosse Intercessore appresso la Reina del Cielo, e i miei peccati non mettessero impedimento alla „ sua pietà. In ultimo lo toccavo coll'Immagine di nostra Signora, e in questa maniera cessò in pochi giorni la „ peste. Così scrisse il Padre.

XX. Consolato con questo favore quel Popolo, l' indefesso Missionario si portò verso la terra dei Gentili Cozocas per quindi passare a quelli dei Tapacuras. Entrato appena colla Croce in mano nella detta terra, quei Barbari l' accolsero con una tempesta di saette: ma Iddio ne riparò i colpi colla sua mano. Bensì gli ammazzarono un Giovane Cristiano, che presso a lui portava l' Immagine di Maria, e che desiderato aveva di morir Martire allato del suo carissimo Padre Luca: e n'ebbe la grazia con invidia del Servo di Dio, il quale abbracciatolo strettamente, come figliuolo, dolevasi, che in pena dei suoi peccati, non meritava d' accompagnarlo in morte sì gloriosa. Altri fatti maravigliosi successero in questa terra infida dei Cozocas, ma il maggiore fu, che, entrata in essi la grazia dello Spirito Santo, aprirono in fine gli occhj, e si offerirono di buon grado ad arrolarsi nel numero de' Cristiani, presentando in pegno al Missionario i lor bambini da battezzare.

XXI. Mentre il santo Missionario appresso i Cozocas più che non pensava, dovè trattenersi, venne il Cacique dei Subarecas a pressarlo di portarsi alla sua Terra, dove fu accolto con festa e divozione straordinaria. Tutt' i Principali del luogo vollero l'onore di fare, e alzare in piazza il segno di nostra Redenzione, stando il resto del Popolo cantando, al suono dei loro strumenti, lodi alla Santa Croce, alla Legge di Dio, ed alla Madre Santissima. Successe che volendo Iddio dimostrare quanto aggradisse la divozione di questa Terra, e per confermarli nella Fede abbracciata, restituì a tutti gl'Infermi la sanità, col solo leggere sovra essi il Santo Vangelo.

XXII. Tanto amore presero i Subarecas al Missionario, che s'alzò un pianto universale alla sua partenza, e in testimonio del loro affetto, volle che la Gioventù del luogo la più fiorita l'accompagnasse, portando la provvisione per lui, e pe' suoi Compagni. Dopo aver viaggiato poche giornate, caddero infermi undici dei suoi Neofiti, con incredibil dolore del santo Missionario, ma il modo con che guarirono, egli stesso al suo Provinciale scrissèlo in queste parole: Pativa io (dice) le infermità di tutti, e „ mi penetrava il cuore lo scandalo dei „ Gentili, i quali si maravigliavano molto, che godendo essi buona sanità, solo i Cristiani ammalassero. Mi voltai „ amorosamente al mio Signor Gesucristo, e dissi: Signore, i peccati miei „ meritano questo e peggio: ma guardate Signore alla gloria vostra, *Ne* „ *dicant Gentes, ubi est Deus eorum?* „ Mirate Signore, come i Neofiti prenderanno orrore ai travaglj, e fatiche „ della Missione, se perseguitati dai Barbari, e afflitti da malattie, non vi „ movete presto a soccorrerli, e liberarli. Chi m'accompagnerà in questi deserti, per aprirmi il cammino, e servirmi d'Interpreti per dichiarare la vostra Legge? Se operate miracoli per „ sanar gl' Infedeli, perchè non fate il „ medesimo coi Cristiani? Non tardò „ molto a muoversi a pietà il Padre delle misericordie, e Dio d' ogni consolazione: imperocchè nella vigilia de' „ Santi Angeli Custodi si fece vedere, „ 18. Set.

„ pieno

18. Set. „ pieno di ſplendori, uno di queſti beati Spiriti ad un Neofito, che ſtava con „ febbre ardente, e gli diſſe: Coteſta infermità, che patiſci, t' è venuta in „ luogo di quella morte, che avevi a patire per mano dei Barbari. Confida in „ Dio, che ceſſerà il male. Grande ſarà „ il premio in Cielo per li travaglj che „ ſoffrite per dar a conoſcere Iddio a' voſtri Paeſani. Con ciò crebbe in tutti la „ confidenza. Io volli dar loro una bevanda non ſo ſe purgante, o refrigerante, perche non ne conoſcevo la „ virtù: il fatto ſi è, che il male crebbe: onde non ſoffrendo gli ardori delle febbri ardentiſſime, i malati ſi fecero portare al fiume, e ſi tuffaron „ nell'acqua per temperar con quel freſco eſterno il calor febbrile; e ſenz' altro rimedio ne uſcirono bell' e ſani. Fin quì il Vener. Padre Cavallero al Provinciale.

XXIII. Tutti da queſto caſo animati ripigliarono animoſamente il cammino per un viottolo molto ſtretto d' un folto boſco: e dopo aver camminato poche leghe, perdettero la traccia d'eſſo viottolo ſenza ſaper dove foſſero; ſicchè camminarono alla ventura per lo ſpazio d' un meſe per montagne alpeſtri ſenz'altro da mangiare che foglie d'alberi, e radiche d' erbe. Il povero Padre Cavallero, delicato di compleſſione, e infermiccio, non più ſi reggeva in piedi per la fiacchezza dello ſtomaco, che non riteneva cibo neſſuno, benchè leggiero. Ciò non oſtante, la virtù del ſuo ſpirito ſuppliva al vigor che mancava al corpo, eſſendo egli il primo, che animava gli altri a ire avanti, e ad aprire nel più folto delle boſcaglie la ſtrada. Finalmente, Iddio gli reſtituì le forze antiche col mezzo d'alcune frutte acerbe: rimedio più a propoſito a fare ammalare i ſani, che a ſanare i malati.

XXIV. Atterriti da tanti diſagj i Gentili ritornarono addietro, e 'l medeſimo avrebbero fatto non pochi dei Criſtiani, ſe la Madre di Dio, alla cui gloria ridondava il buon ſucceſſo di quella impreſa, non foſſe apparita ad uno dei più ſfiducciati, con riprenderlo aſpramente del ſuo poco cuore. Per ultimo, facendo il Padre Luca ricorſo all' Arcangelo S. Rafaello, ed agli Angeli Cuſtodi di quella Nazione, arrivò alla Terra degli *Aruporecas*, dove gli anni paſſati fatta aveva la Miſſione. Pregò il Cacique ad accompagnarlo con alquanti de' ſuoi Vaſcelli ſino alle Terre dei Tapacuras. Il Cacique ſi ſcusò di farlo per paura che i Tapacuras non ſi vendicaſſero dei danni, che avean patito in una guerra, che gli avea fatta; ma dandogli parola il Padre d'aggiuſtar' egli la pace, ſi reſe il Cacique a ire ad accompagnarlo. 18. Set.

Scortato adunque da una ſquadra di Aruporecas, in pochi dì ſi ritrovò a veduta dei Papacuras: ma prima però d' entrare, ſpedì alla Terra un Neofito lor Nazionale a pregarli di ricevere il Padre corteſemente, e di non far niun tentativo contro gli Aruporecas. Sentirono male la ſua venuta i Tapacuras, ma pure, diſſimulando il diſguſto, uſcirono a ricevere il Padre, e gli dierono alloggio, e regalo di frutte. Quando però volle dar principio ai ſuoi Apoſtolici miniſterj, nol vollero udire, con impedirgli ancora di paſſare all'altre terre della lor nazione. E' degna di riſaperſi la cauſa di tutto queſto. Alcuni anni fa, il ſant' Uomo in queſta medeſima terra aveva piantata una Croce, la quale fu poi ſpiantata, e ridotta in pezzi. Iddio gaſtigò colla peſte queſto misfatto. Or temendo eſſi, che non avveniſſe la medeſima diſgrazia agli altri luoghi della lor nazione, perciò eſortavano il Padre a portarſi ad altre terre nimiche. Ma il Padre, moſtrando che non meno rei di morte erano quelli, che oſavano oltraggiare la Croce, che quelli i quali n'impedivano il culto, ottenne finalmente di ripiantarvi la Croce in mezzo alla piazza; e tutti l'adorarono, e con lui ſi offerirono di paſſare altrove.

XXV. Battezzati ch' ebbe i bambini, proſeguì ſuo viaggio. Gli vennero incontro i Barbari chiamati Paunacas, con ſegni d' allegrezza, e d' amore. Il Padre non potè corriſpondere che con moſtre di ſembiante tutto giulivo, perche nè eſſi inten-

18. Set. devano la sua lingua, nè egli la loro, e di più senza interprete, per cui mezzo si potessero intendere: onde il Missionario non potendo usare la lingua predicando; si diè ad usar le mani operando opere di carità. Bensì co' gesti, e con qualche parola, che intendevano, spiegò il fine di sua venuta. Ma il Nimico Infernale persuase al Popolo di trafugare i bambini, acciocchè non fossero battezzati. Il sant'Uomo veggendosi privo del frutto migliore, e più certo della sua Missione, si ricattò col Demonio, alzatagli innanzi all'adoratorio una Croce, e spezzati alcuni ritratti di esso Demonio, non ostante che quegl'Idolatri gli si opponessero.

XXVI. Entrando oramai l'Inverno, videsi costretto a dover presto partire verso la Riduzione, che chiamasi di San Francesco Saverio. Nel viaggio ebbe tempo, e comodità di confermar nella Fede i Bohocas. Un dì nel quartiere, dove stava ad albergo, osservò, che v'erano alcune discipline con pallottole di cera armate d'acute spine. Entrato in sospetto di qualche superstizione, n' interrogò il Cacique, il quale con ingenuità gli contò questo fatto.
,, Vennero quà a metter casa tra noi i Barbari Borillos, i
,, quali come superbi, che sono, si burlavano dei nostri costumi. Noi, in
,, vendetta di così fatto disprezzo, una
,, notte ammazzammo tutti gli uomini,
,, riservando per nostro uso le donne.
,, Non andò gran tempo, che venne il
,, contagio con tale strage, che pensammo di dover tutti morire, credendo
,, veramente che fosse gastigo del Cielo
,, in pena del nostro delitto. Intanto ci
,, ricordammo che i Cristiani, per placare l'ira di Dio, si battevano fino a
,, sangue le spalle. Per questo, alzata
,, noi questa Croce, che voi vedete,
,, appiè di essa ci battemmo più volte
,, aspramente, chiedendo a Dio misericordia, e perdono: e cessò la pestilenza di modo, che d' allora in poi
,, non morì più dei tocchi di peste nessuno, e niuno più ammalò di contagio: e una notte ancora a veduta di
molti del nostro Popolo, volò giù dal ,, 18. Set.
Cielo un Garzonetto bellissimo, con un ,,
viso assai risplendente, e prostrato in ,,
terra adorò la Croce: e da quel pun- ,,
to avemmo noi in gran venerazione ,,
questo Santo Legno, con gran deside- ,,
rio d' abbracciare la Santa Fede. Fin ,,
quì il buon Cacique.

XXVII. Non è facile il dire quanto il santo Missionario si animasse di condurre a fine l'opera incominciata, di unire in una Riduzione quei Popoli, vedendo quanto a Dio piacevano i suoi disegni. Spediti da quella Gente, s'avviò, strutto dalle fatiche, alla Riduzione di San Francesco Saverio nel 1708. per quindi poi, ristorato, portarsi a fondare ne'paesi scoperti una nuova Colonia.

XXVIII. Aveva ordine il Padre Cavallero dal Padre Visitatore Gio: Battista de Zea di scerre un sito comodo in campagna aperta, nel mezzo di quelle Popolazioni di lingue differenti per associare quei Popoli, ed istruirli nella vita civile, e nella Legge di Dio. Il paese era tutto selvoso: solamente tra i Tapacuras, e Paunacas scoprivasi una gran Vallata, ma coperta di lagune, e pantani, pieni zeppi di tafani, e zanzare, che di giorno e di notte recavano una insopportabil molestia. Pur nondimeno costretto dalla necessità, vi piantò casa il Ven. Padre, e diè principio alla Riduzione dell'Immacolata Concezione, alle sponde d' una gran laguna, dove viveva un Gentame di lingue differenti, e costumi. Erano questi i Paunapas, gli Unapes, e i Carababas, popoli estremamente salvatici, timidi, e poltroni: tutti e uomini e donne, andavano barbaramente ignudi, e adoravano il Demonio in quella forma, che lor si manifestava. Prese dunque il Missionario ad accostumarli, e con qualche profitto, avendo promesso di voler lasciare l'antiche loro superstizioni, una delle quali era di celebrare i lor funerali con diaboliche cerimonie. Il Padre che non si fidava di lor promesse, proccurò di mettere alcune spie. In tanto morì una donna, e subito quegl'Infedeli le apparecchiaron l' esequie alla loro usanza.

Com-

18. Set. Composero di frasche un tempietto posticcio, con in mezzo due pali per trono del Demonio, che in forma visibile viene a ricever l'offerte, che fanno per l'anima del Defunto. Cingono quel frascato con una rete, dentro la quale non entrano, che il Mapono, ovver Sacerdote, coi parenti del morto. Facevano queste esequie nel più bujo della notte per non essere scoperti. E già stavano nel meglio della funzione esecrabile, quando all'improvviso arriva il Padre Luca, e fissando gli sguardi dentro a quell' infame sacrario, vede nel mezzo di quelle tenebre scintillare gli occhj del Demonio, il quale pieno di maestà, e di terrore, stava assiso sovra di quei due pali: e benchè al Servo di Dio s'arricciassero per l' orrore i capelli, nondimeno si spinse dentro. Il Diavolo non potendo ciò tollerare disparve ad un' attimo, portando via in anima e in corpo il detto Mapono, il quale più non comparve. Pieno di santo zelo il Servo di Dio, riprese quei Barbari, e coll'esempio del Mapono, rapito vivo dal Demonio all'Inferno, fe lor conoscere chiaramente, ch'altra non era l'intenzione del Nimico infernale, che fargli perdere l'anima insieme ed il corpo.

XXIX. Presero casa nella Riduzione i Popoli più vicini dei Manacicas, dai quali il Padre riseppe esservi una Nazione, ch' avea molte terre popolate, e civili, e che la Gente era più umana, ed accostumata. S' accese tosto di zelo, e con alcuni Neofiti si portò a ritrovar questa nuova Nazione. Ma toccato appena il di lei confine, che da una squadriglia di Barbari fu salutato con una scarica di saette. Non perdè un punto del suo coraggio il Padre: onde vedendo coloro di non poterlo con un colpo di saetta ferire, mutarono in cortesia la fierezza, e lo ricevettero nella Terra, dandogli ricetto vicino al Tempio. All'entrar della notte, videro questa superstiziosa cerimonia in congiuntura di seppellire un cadavero: cerimonia diversa nell' empietà del Rito da quella, che di sopra narrammo. Portarono in mezzo alla piazza un cadavero, a cui, dopo aver dato gli amici e i parenti gli ultimi abbracciamenti, l' alzarono sopra una catasta di legne fatta a modo di pira: attaccarono fuoco: e ridotto che fu il cadavero in ceneri, le raccollero con infinite smorfie e lamenti, e poi le chiusero dentro un' urna di terra. I Neofiti, compagni del Padre, veggendo che venivano in piazza squadre di Barbari, che andavan rondando, e prendendo posto ai capi delle strade in silenzio, entrarono in sospetto, che non si pensasse di fare ad essi un somigliante mortorio; e perciò impauriti pressarono il Padre a partir quanto prima da quella Terra. Si consolò il Padre colla speranza di ritornarvi l'anno seguente. 18. Set.

XXX. Tra tanto traslatò la nuova Riduzione per salute de' Catecumeni ad un sito più comodo in una pianura, che da Oriente mirava i Gentili Puizocas, da Occidente i Cosiricas, e dal Norte i Cozocas, non dando mai tregua alle sue fatiche Apostoliche per cultura di quella miserabil Gentilità. Sol quando prender volea qualche breve riposo, si nascondea nella Chiesa, ove assorto in Dio, s' accendeva nell'amore del suo Bene amato; finchè il corpo fiacco non potendo soffrire tanto disagio, gli dava un breve riposo col sonno.

XXXI. I Gentili Cosiricas in tanto gli mandarono un' ambasciata, offerendogli sito comodo di fondare una Riduzione nel lor paese. Ma egli, entrato in dubbio, se fosse maggior servigio di Dio l' accettar quell'offerta, o di passare ai Puyzocas, pregò gli Angeli Custodi d'ambedue quelle Nazioni, che l'illuminassero a conoscere con certezza, qual fosse il beneplacito di Dio; e dopo più mesi d'orazione, ebbe una luce interiore, che gli mostrò, essere volontà di Dio, che passasse alle terre dei Puyzocas, e che si avventurasse a ogni rischio, senza far caso alcuno della sua vita. Intese ancora che il Cielo già udite avea le sue suppliche, e che determinato avea di dar compimento ai suoi desiderj di sacrificar la vita a gloria del suo Creatore: il che gli riempiè di giubbilo il cuore. Ma presto gli si cambiò l' allegrezza in tristezza,

18. permettendo Iddio che la parte inferiore
Set. entrasse colla superiore in battaglia, acciocchè fosse tanto più gloriosa la palma del trionfo, quanto più difficultosa fosse la vittoria. Adunque il Servo di Dio, come Cristo a vista della sua passione *cepit tædere, pavere, & mestus esse*, cominciò anch' esso a temere, a tremare, ad impallidire per l'angustie dell'animo. Questo interno combattimento gli distemperò gli umori del corpo con una flussione maligna alle gambe, che l'obbligò a stare in camera. Era uno spettacolo degno di compassione il vederlo sempre pensoso, angustiato, adombrato.

XXXII. Finalmente Iddio mirò con occhj pietosi il suo Servo, e penetrandogli con un raggio di luce il suo spirito, rischiarò quella densa nebbia, e gl' infuse tal conforto e coraggio, che vinta di primo colpo la carne, disse con gran distaccamento: *Che per sentir tanta ripugnanza, voleva, suo malgrado, porre la mano all' opera*. E stando già per partire, scrisse ad un suo Commissionario, facendogli confidenza di quanto gli era succeduto, ed aggiunse: *Spiritus quidem promptus est, caro autem infirma*.

XXXIII. Accompagnato adunque da trenta sei Manacicas, recentemente battezzati, si pose in cammino: e arrivato alla prima Terra di quella Nazione, fu ricevuto con mostre di gran cortesia, regalato di frutte da quei Paesani, i quali però coprivano in questo modo un tradimento, che macchinavano. Di quivi fece passaggio alla seconda lor Terra, portato per la gran fiacchezza sulle altrui braccia per un pantano, che attraversava la strada, e che si doveva passare. Quivi altresì fu ricevuto con simulata allegrezza. Il Cacique, ch' era una volpe vecchia, fece dare albergo agli ospiti, separatamente in più case, per far così più accertato il lor tiro.

XXXIV. Appena i nuovi Cristiani s' erano messi a tavola, non sospettando di tradimento, ecco venire in truppa molte donne ignude, le quali aveano certe liste di color nero davanti al viso (cerimonia, che usa questa Nazione quando vuol far qualche strage) dietro a queste furie vengono molti Indiani, i quali corrono addosso ai Cristiani, e n'ammazzano sorpresi la maggior parte. Ne scapparono alcuni pochi, i quali corsero a darne avviso al Padre, che stava recitando l'Uffizio. E non soffrendo a un Neofito di vederlo esposto alla strage di questi Barbari, se lo recò sovra le spalle per liberarlo fuggendo dalle mani de' Barbari. Ma indarno: perche quei traditori troppo stavano attenti, che non scappasse loro di mano quello, che più odiavano, stante la Santa Legge, che predicava: e però gli andarono dietro, e lanciata una freccia, lo trafissero in una spalla così come stava a cavallo sopra il Neofito.

XXXV. Sentendosi il Padre mortalmente ferito, pregò il Neofito, che lo posasse in terra; e lì piantata una piccola Croce, che aveva in mano, le s' inginocchiò innanzi, offerendo per li suoi medesimi Uccisori il sangue, che dalla ferita versava: e invocando i Nomi dolcissimi di Gesù, e di Maria, rese in mano del Creatore il suo spirito alli 18. di Settembre del 1711. Così il Martire Padre Luca Cavallero compiè il corso della sua predicazione, piena d' infiniti affanni e fatiche.

XXXVI. Non si diè per ben soddisfatta la crudeltà dei barbari Puyzocas: onde per paura che non venissero a gastigare il lor tradimento infame i Cristiani della Concezione, spedirono spie, che osservassero i movimenti di essi Cristiani: e trovate fuori dell' abitato alcune Persone, uccisero un'Indiano, e presero due donne: il che cagionò tale spavento nel Popolo della Concezione, che tutti fuggendo n'andavano per li boschi, come se avessero il nimico alle porte: onde fu necessario che il Padre Gio: Benavente ricorresse al Governo di Santa Croce della Sierra a por freno all' insolenza e ferocità dei Puizocas. Venne subito una Compagnia di Soldati a domarli, ed a portare il cadavero del Martire a quella Reduzione. Al tramontare del Sole si por-

18. Set. portarono gli Spagnuoli in campagna per ritrovare il dì seguente il Cadavero. La notte non molto da lungi al luogo, dove s' erano accampati, viddero una fiamma in forma di torcia, che compariva, e spariva. Di ciò maravigliati, appena fu giorno, che si portarono a riconoscere il luogo, e trovarono, che risplendea quella torcia sovra il corpo del Ven. Padre, che stava in un pantano in una giacitura ammirabile, col ginocchio sinistro piegato in terra, col piè dritto disteso, col capo appoggiato alla mano sinistra, e innanzi alla Croce fitta in terra, come guardandola. Questa vista ricrebbe il concetto e la venerazione in quegli Spagnuoli, che vedevano un Corpo intero, fresco, e incorrotto, e senza un' alito di cattivo odore, come naturalmente doveva accadere, essendo stato tanto tempo esposto ad un sole ardentissimo, e nell' umidezza d'un pantano, quando per altro i corpi de' suoi Compagni erano già corrotti. Quei Soldati per reliquia gli tagliarono l'ugne, e si presero il Rosario, che aveva. La Croce fu regalata al Marchese de Toxo, Benefattore di quelle Missioni. Stando essi in questo pietoso uffizio, entrarono in timor, che gl'Infedeli non venissero in maggior numero; con gran dispiacere d'aver lasciate le loro mule legate, e molte leghe lontano, pregarono Iddio per intercessione del Ven. Martire, che si degnasse soccorrerli. Fatta appena orazione, sentirono un gran romore, e lo credettero dei nimici, e però si posero in armi: ma rimasero attoniti, veggendo ch' erano le lor mule, le quali, strappate le funi, venivan correndo al luogo, dove essi stavano. Presero il sacro Corpo, e lo portarono alla Concezione, pregando il Padre Benavente, di dar loro in mercè di questo travaglio, alcuni pezzetti delle sue Vesti. Non lasciò Iddio d' onorare i meriti del suo Servo con molti miracoli, ma per ora l'Istorico Spagnuolo tralascia di raccontarli. Gli Uccisori da Dio furono gastigati, colla peste in particolare: ma il maggior gastigo sopra loro fulminato dal Cielo, fu il lasciarli nella loro perfidia, sapendosi, che niuno di questa nazione dei Puyzocas siasi fin quì convertito alla Fede. 18. Set.

XXXVII. Non ostante che da quanto si è detto, si possa arguire la Santità di questo Apostolico Missionario, con tutto ciò non voglio defraudare a suoi meriti la gloria, e a noi l' esempio delle sue eroiche virtù, ma con brevità. Fu Uomo quasi senza uguale nel zelo d'ampliare il nome di Dio, e di ridurre alla Fede l'Anime; degno veramente d' essere annoverato tra quelli, *qui tradiderunt animas suas pro nomine Domini Jesu Christi*. I suoi Commissionarj parlavan di lui con formole di segnalatissima stima, ed altro non gli apponevano di difetto, se non che era molto intrepido nei cimenti, e pericoli, quando portar dovea la Divina Legge tra i Barbari, ed Infedeli. Un suo Superiore diceva di restar stupefatto, come potesse un' Uomo di complession rovinata, tollerare tante fatiche, e con tanto vigore, quando imprendeva alcuno affare di servizio di Dio: aggiungasi, che travagliava in un clima distemperato, e poco sano ai Naturali medesimi del paese; pensate ai Forestieri.

XXXVIII. Era dotato d' una Castità Angelica, morto coll' integrità virginale. Anzi che vedendosi sotto un clima, in cui domina la lascivia, e tra Gente disonestissima, ottenne da Dio, che quelle tentazioni e stimoli, a cui in pena del peccato, o per maligna suggestion del Nimico, dovea esser costretto a patire, gli fossero commutate in altra materia, talmente che non venisse tentato di perdere questa gioja preziosa, e intanto gli mancassero altri nimici domestici da vincere.

XXXIX. Possedeva in grado eminente la Virtù dell'Ubbidienza: Vedersi innanzi un gran numero d'Infedeli, che gli chiedevano il Santo Battesimo, e per ubbidienza contenere il suo ardentissimo zelo in non darlo: essere invitato a fondare nuove Reduzioni, da cui risultava grandissimo bene all' Anime, e a Dio somma gloria, egli dal solo accennarglici dal

18. Set. dal Superiore, che non si movesse dal luogo, che gli era stato assegnato, subito lasciava la messe più copiosa, che avea tra mano, e se ne tornava al suo posto. A chi mira queste cose con gli occhj carnali, sembreranno per avventura questi atti d'ubbidienza una virtù mediocre: ma in realtà è il più gravoso giogo, che sentano i Missionarj zelanti. Una volta il Servo di Dio si fece tanta forza per vincersi, e soggettare la sua volontà agli ordini de' Superiori, che ne cadde gravemente malato.

XL. Accompagnava questa ubbidienza con pari umiltà, e basso concetto di se medesimo. Non vedeva in se, che materia d'avvilimento, e confusione. Certo ch'egli a qualunque parte di quelle travagliosissime Missioni, voltasse gli occhj, potea consolarsi tanto per li sudori, che avea sparsi, quanto per le conversioni di tanti Infedeli, che fatte aveva. E contuttociò gli apparivano l'opere sue picciolissime, e grandissimi i suoi difetti; a questi attribuendo il non morir Martire per la Fede, avendolo Iddio più volte liberato dalla morte con manifesti miracoli. Da questo basso concetto nasceva il tanto maltrattare il suo corpo, non altrimenti che se fosse d'una bestia. Finalmente fu Uomo così distaccato dalle inclinazioni della natura, che un suo Compagno Missionario soleva dire: *Il Padre Cavallero non pare uomo: nato solo per dilatare la gloria di Dio, e proccurare il bene dell' Anime*. Non è però maraviglia, che Iddio volesse coronare il suo Servo, tanto adorno di meriti, e di virtù, con morte sì gloriosa.

Relacion Historial de las Missiones de los Chiquitos.

18. SETTEMBRE 1694.

DEL P. GIO: RAIBERTI.

I. Il Padre Gio: Raiberti, uomo di bontà esimia, e di pari dottrina, fu nativo di Nizza. Venuto alla Compagnia camminò a gran passi la carriera degli studj, senza deviar però mai dal sentiero stretto della Religiosa osservanza. Insegnò Filosofia in Milano, e l'una e l'altra Teologia in Torino per molti anni. Alzò grido d' Uomo profondamente dotto, massimamente nella Morale: perciò l'Altezza Reale di Vittorio Amedeo Secondo elessélo per suo Confessore. 18. Set.

II. Cosa fu di gran maraviglia la venerazione, e l'amore, che il Padre Raiberti si conciliò in quella Corte, e appresso il Sovrano, e appresso quei Cortigiani, mercecchè le sue virtù, i suoi esempj di santità risplendevano *coram Deo, & hominibus*. Era egli un' Uomo fatto sul modello della semplicità Evangelica, senza ombra di fasto: grazioso, ilare, e tale, qual deve essere chi vuol dell' Anime far pesca coll' amo, non colle nasse.

III. Or questo tratto amorevole, questo proceder sincero unito colla dottrina, e insieme con un' insigne pietà, è incredibile il concorso ch' aveva di Penitenti al Confessionario, e d' ogni maniera di Persone in camera, ch' a lui andavano per consiglio in dubbj di coscienza. E' vero ch' egli era dotto, e che poteva a tutti senza inciampo mostrar la via retta, e sicura: ma egli nondimeno voleva dal libro del Crocifisso prendere il vero lume. Quindi è, ch' era assiduo all' orazione, scuola d'ogni virtù.

IV. Aggiungasi per cumulo di lode di questo Servo di Dio il ferventissimo zelo, che faceagli abbracciare ogni Apostolica fatica indefessamente per salute de' Prossimi. Egli usciva bene spesso alle Missioni per le Città, e per il Contado, da per tutto facendo rifiorir la pietà nel Popolo, il culto ne' sacri Templi, e nelle Femmine la modestia, e non ritornando mai a casa senon carico di manipoli. Per cultura della Città di Torino, diedesi a dar gli Esercizj spirituali di Sant' Ignazio, ora a' Nobili Cavalieri, ora agli Ecclesiastici, ed ora ad uomini di milizia. Il che gli portava il carico non solo d' assistere fissamente al Con-

18. Confessionale, ma di dovere ancora dì e
Set. notte portarsi a consolare Infermi, e a ben morire ajutar Moribondi. Ogni festa la mattina coltivava nella pietà una Congregazione di Nobili: il giorno in Chiesa facea lezion di Scrittura ad un grande Uditorio: dentro poi la settimana aveva un segreto Oratorio, dove dirigeva nello spirito una grande scelta di Giovani: ivi parimente istruiva il Clero, e lo promoveva a quella santità degna del loro grado. In questo, più che in ogni altro ministero era il Padre Raiberti eminente, stante la sua dottrina, e la grazia, ch'aveva di legare gli animi col suo tratto umile, manieroso, ed affabile. Chi può mai esplicare quanto la cura, ch'egli ebbe de' Giovani secolari, e de' Sacerdoti in questi privati Oratorj, recasse di profitto spirituale a quella Città? Questa certo gli si professava sopra modo obbligata; lo che videsi chiaro, quando restò priva di quest'Uomo Apostolico.

V. Cadde finalmente sotto il fascio pesante delle tante fatiche, ammalato d'una infermità assai maligna: nel cui tempo fu ammirata in lui la fortezza, e l'equanimità nella sofferenza de' suoi dolori. Morì egli pieno di meriti, ma non pieno di giorni nell'anno *1694.* in Settembre.

VI. Fu comune il dolore della Città di Torino per la perdita di tant'Uomo così benemerito. Anche il Serenifs. Amedeo, di cui era stato Confessore più anni, con tutta la Corte ne rimase afflittissimo: ma molto più la Provincia, che nel Padre Gio: Roberti aveva concepita speranza d'avere un'Apostolo per santità, per sapere, e per zelo non inferiore a niuno di quei, che tanto hanno illustrata la Compagnia nell'Italia.

Ex Relat. Prov. Mediol.

18. SETTEMBRE 1665.

DEL P. ZACCHERIA IGNAZIO TRINCHELLIO.

I. IL P. Zaccheria Ignazio Trinchellio, uomo eccellente in doni di natura, 18. *Set.*
e di grazia, da Genitori Todeschi nacque in Possonio nell' Ungheria. Entrato che fu nella Compagnia nel 1617. fece progressi grandi tanto nella santità, che nella dottrina. Insegnò tutte le scienze nella Università di Gratz: ma stante il suo raro talento di governare, fu levato dalle Cattedre, e dato a' più Collegj Rettore, a' nostri del terz' anno Istruttore, Preposito alla Casa de' Professi in Vienna, Provinciale all' Austria, ed Elettore alla Congregazione nona e decima.

II. Molto fece, e molto patì per la gloria di Dio, e pel ben della Compagnia: unico scopo delle sue ardue fatiche; com'egli stesso fe conoscere nel libro degli Esercizj spirituali di S. Ignazio, che dilucidò col titolo: *Major Dei gloria, finis unicus Societati præpositus per Exercitia spiritualia S. Ignatii.*

III. Fu certamente il Padre Trinchellio dotato da Dio d' un' ingegno perspicace, di prudenza singolare, di consiglio pronto, e d' animo coraggioso e grande in trattar negozj, di maniera che accettissimo in ogni luogo fu egli a quei Personaggj, che da' suoi consiglj prendevano le istruzioni ne' loro affari.

IV. Or questo benedetto Padre quanto in riputazione era appresso altrui, altrettanto in disprezzo era negli occhj suoi. Vedasi quest'atto eroico d'umiltà, ch'egli fece. Dappoi chè nell' Università di Gratz aveva con tanto plauso empiuta la cattedra della Filosofia, per l'istanze fervide [illegible] replicate, che fece a' Superiori, scese da detta Cattedra, e immediatamente nella medesima Università si adattò ad insegnare gli elementi gramaticali nella scoletta più b[illegible]

V. Niente minore della sua u[illegible] la sua tolleranza in soffrire le avversità, e i dolori acutissimi massimamente di po-

18. Set. dagra, e di ſtomaco, che il tennero trent' anni in continua croce. Maggior maraviglia però ſi era, che cruciato da Dio, aggiugneva anch' egli del ſuo dolori ſopra dolori per mezzo delle ſue penitenze quaſi cotidiane.

VI. Quando per l' atrocità del duolo era inchiodato in letto, nè poteva ſacrificare, volle ſempre la conſolazione almeno di reficiarſi col Pane Angelico: e così confortato ſoſteneva non ſolo con pazienza inalterabile le ſue pene, ma con giovialità, e contentezza.

VII. Portò, per dir così, dalle faſce una devozion teneriſſima alla Madre di Dio. Egli fu, che appreſſo l' Auguſtiſſimo Imperatore Ferdinando III. promoſſe la Feſtività dell' Immacolata Concezione.

Martire finalmente di pazienza paſsò in Poſſonio ſua patria, alle palme glorioſe del Cielo il dì 18. Settembre 1665.
Aleg. in Bibl. Soc.

18. SETTEMBRE 1617.

Del P. Gio: Sancio.

I. Uomo illuſtre in perfezione d' ogni religioſa virtù fu il P. Gio: Sancio nato in Iſpagna. D' anni 20. entrò nella Compagnia, dove il ſuo ſtudio maggiore fu di deprimerſi, e di naſconderſi, ma non potè sì, che gli occhj de' Superiori ben vigilanti non iſcopriſſero qualche raggio della ſua inſigne letteratura umana, e divina, e in particolare in quella parte di Teologia, che diceſi miſtica. E di queſta non ne aveva già ſolamente la ſcienza, come ſi dice, in teorica, ma ancor nella pratica. Tutti gli eſercizj della ſua divozione erano accompagnati da una tenerezza maraviglioſa: Sicchè od oraſſe colla mente, o pur colla lingua, la vena della ſua tenera pietà correva ad inondargli lo ſpirito.

II. Praticava egli le virtù con ogni più eſquiſita perfezione, mirando ſempre al più ſubblime atto di quelle, come certi dipintori, che pongono tutta la loro eccellenza nella finezza dell'arte. La maggior gloria di Dio era l'altiſſimo ſcopo de' ſuoi penſieri, e delle ſue operazioni: talmente che, coll'uſo di frequentiſſime aſpirazioni, s' era aſſuefatto a dirigere a Dio in particolare, e ad attuare colla retta intenzione ciaſcuna, benchè minima, azioncella per renderla a Dio più grata, e però più prezioſa. 18. Set.

III. Il Padre Sancio, benchè profondamente umile, non potè sfuggire di non eſſere adoperato in più governi di ſua Provincia, e di tutta quella ancor d'Aragona. Qual foſſe il modo di governo in un Superiore così perfetto, truovo queſta ſola contezza particolare ma ſingolare: che l' onor del governo, ed il carico non gli fe mai cambiare l' umile ſtile, che uſava di non mai ammettere ſervitù alcuna o nella ſua perſona, o nella ſua camera. Anzi dirò di più, che in età eziandio d'anni ſettanta, come era il primo a levarſi, così era il primo a ſpazzare, e a compórre da ſe la ſua camera. Sebbene in aſſettar queſta ci voleva poca fatica, eſſendo ſol tanto ricca di povertà: *Tota ſuppellex cubiculi hæc erat: lectulus, menſa, ſella, ligneus Crucifixus, B. Virginis imago è charta: præter hæc, nihil aliud admittebat:* così la deſcrive l'Iſtorico latino della ſua Vita.

IV. Egli veramente amava la Povertà come madre, e i Poveri tutti come ſuoi più cari fratelli. Di queſto ſuo amor verſo i Poveri ſviſcerato, n' abbiamo queſta bella ripruova. Nel Collegio di Valenza ſi preſe l'incumbenza di diſtribuire gli avanzi del Refettorio, che ſi danno a' Poveri. Ma veggaſi con che finezza di perfezione eſercitava il Servo di Dio queſt' atto in un tempo di carità, e d' umiltà. Si metteva ginocchioni alla porta di caſa, ed a ciaſcun Povero, come ſe ad altrettanti Monarchi, diſtribuiva la ſua limoſina: e ciò perche s'immaginava, con un' atto di viva fede, di ſervire nella perſona di quelli alla Divina Perſona medeſima di Geſucriſto, che diſſe: *Quod uni ex minimis meis feciſtis, mihi feciſtis.*

V. Un'

18. Set. V. Un'altra opera ſimilmente di carità, e d'umiltà non volle mai laſciare d'eſercitar benchè vecchio, ad onor di Maria Vergine, ed era di digiunare ogni Sabato, e di rigovernar le ſtoviglie della cucina: immaginandoſi in queſto ſervigio di fare oſſequio a quella Reina, che ſi reputò Ancilla di Dio. Ecco come conſacrava, e impreziosiva le ſue più baſſe azioni queſto gran Servo di Dio.

VI. Ammalò leggermente, ſenz'apparire pericolo alcuno di morte. Ciò non pertanto, porſe caldiſſime iſtanze d'eſſer Sacramentato: e l'ottenne, riſpondendo egli, come ſe male alcun non aveſſe, ad ogni orazione degli ultimi Sacramenti. Ricevuta ch'ebbe l'eſtrema Unzione, diſſe: *Orsù, le coſe dell'anima ſono fatte: ora aſſettatemi il corpo:* e compoſtoſi in giacitura di morto, laſciò ſoavemente di lì a un tantino di vivere. Morì in Valenza in età di 71. anno, e della Compagnia 51. ai 18. di Settembre: altri dicono ai 17. del 1617.

Nad. in ann. dier. mem.

19. SETTEMBRE 1636.

Del P. Gio: d'Herrera.

19. Set. I. IL Padre Gio: d'Herrera Spagnuolo, mentre al Secolo ſentivaſi un celeſte iſtinto nel cuore d'abbandonare il Mondo per ſervire a Dio nella Compagnia di Gesù, un certo amor troppo tenero, che portava a ſua Madre, il teneva legato più del dovere: ſicchè andava tirando avanti la ſua vita ſecolare, con onta della divina chiamata, che non ceſſava di picchiare al ſuo cuore.

II. Un dì meſſoſi ginocchioni innanzi ad un Criſto alla colonna legato; udì, o gli parve d'udire queſte parole: *E io come abbandonai la mia Madre?* Indi a poco udì queſt'altre parole: *faciam te in amorem magnum*: quaſi che gli voleſſe dire: *Tu vincendo quel tanto affetto, che porti a tua madre, io ti farò grande nell'amor mio.*

III. Vinſe con atto generoſo il ſuo amor carnale verſo la Madre Giovanni: 19. Set.
e non indugiò punto d'abbracciare per madre la Compagnia di Gesù. In eſſa per quattro anni continui patì nelle coſe ſpirituali un'aridità ſomma, non guſtando mai una ſtilla di rugiada celeſte: onde potea dir col Salmiſta: *Factus ſum ſicut terra ſine aqua tibi.*

IV. E' ben vero però, che dopo sì lunga pruova da lui tollerata con fedeltà, e coſtanza, il Cielo di bronzo s'intenerì, e gli divenne tutto tutto di mele, per la copia delle divine dolcezze, che gl'inondavano l'anima: e in particolare (ſecondo che corſe la fama) quando Iddio ſicurollo, che gli erano ſtati perdonati, e rimeſſi tutt'i peccati del ſecolo. Dietro a tal pegno di ſicurezza, tale nel cuor gli s'acceſe fuoco di ſanto amor verſo Dio, che ſi ſentiva bruciare, ma dolcemente. Queſto fu quel *faciam te in amorem magnum*, promeſſogli dal Signore per diſtaccarlo dalle braccia materne.

V. L'effetto, che produſſe queſto amore divino nel cuore del P. Gio: Herrera, fu d'infondergli una tal carità sì forte verſo la ſalute del Proſſimo, che non c'era incomodo, o pericolo alcuno, che gli faceſſe paura. Bensì, che la ſanta Ubbidienza in ciò il teneva ſtretto, dandogli occaſione di fare un ſacrifizio al Signore del ſuo gran zelo. Fu coſtretto quaſi ſempre ad eſſer Superiore, e badare alla caſa. Quivi compenſava egli il zelo, che a ſuo modo eſercitar non poteva, coll'umiltà, coll'orazione, e con le gran penitenze, che faceva con queſto fine, di cooperare anch'eſſo alla ſalute dell'Anime, e d'entrar nel guadagno, che di eſſe Anime facevano i Padri, ſuoi ſudditi. Perciò bene ſpeſſo dovendo eſſi andare agl'Infermi, il Padre Herrera Superiore ſi offeriva lor per Compagno.

VI. In caſa poi s'abbaſſava facendo ora da portinajo, ed ora da garzon di cucina. Pareva che portaſſe nel petto un'incendio; tanto era d'amor di Dio infiammato. Queſto gli andò ſempre creſcen-

19. Set. scendo sino alla morte. Dicesi, che la Santissima Vergine gli avesse fatta questa promessa, di voler venir in persona ad assisterlo in punto di morte. Certo è che nel morire, vecchio già ottogenario, disse chiaro a quel Padre, che l'assisteva: *Simi Senora mi llama, vamos: Se la mia Signora mi chiama, eccomi, andiamo.*

Morì dolcissimamente in Marchena della Provincia Betica ai 19. di Settembre del 1636.

VII. E' fama, che Iddio per mezzo di questo suo Servo, operasse in vita, e dopo sua morte cose molto straordinarie: ma io non ho potuto cavare altre memorie, che queste poche, somministratemi dal Nadasi ne' giorni suoi memorabili.

19. SETTEMBRE 1649.

DEL P. ALFONSO GIANNOTTI.

NAcque il Padre Alfonso Giannotti in Correggio di Lombardia, terra della Reggiana Diocesi. D' anni diciannove entrò nella Compagnia l'anno di nostra salute 1615. Nel Noviziato camminava con passo un poco lento nella divozione, contro il solito de' Novizj, che da principio massimamente volano, non camminano, tanto son fervorosi.

Ma improvvisamente il Padre Giannotti, uscito una mattina, che fu dalla meditazione, si vide tutto mutato, modesto, fervente, mortificato: e da quell' ora in poi non solo non lasciò più quel primo fervore, ma vie più sempre innanzi camminò per la strada della perfezione, fin con farsene guida, e maestro esimio: la maraviglia fu, che non solo il fervore, ma la modestia ancora di Novizio conservò sempre, e con tanta edificazione, che molti in vederlo si sentivano accendere ad amor di Dio, dicendo, che nel Giannotti si ravvisava, cosa fosse veramente fervor di spirito.

Stante la sua spiritualità sì costante, 19. Set.
fatto Sacerdote, e letto il primo Corso di Filosofia, si volle da' Superiori Rettore del nostro Noviziato di Novellara: indi andò d'altri Collegj Rettore; ma per condurlo ad accettare il Rettorato di Santa Lucia di Bologna, stante la sua grande umiltà, che gli facea credere d' essere inettissimo a governarlo, bisognò spingervelo con un'ordine espresso d'Ubbidienza. Due volte poi governollo, e vi diede esempj di virtù singolare: uno de' quali si fu, che per coprire un Povero, si levò dal letto la sua coperta senza chiederne altra per suo bisogno.

Dopo i suoi governi, la carità, e 'l zelo della salute del Prossimo il mossero a portarsi in campagna alle sacre Missioni: E in queste durò più anni, non ostante che, superando la fatica le sue deboli forze, ne cadesse più volte infermo. In una di queste Missioni trovò un' Anima sciagurata, che con polizza scritta col proprio sangue erasi donata al Demonio. Il Ministro di Dio zelantissimo tanto s' adoperò, che riguadagnolla al Signore fino a contentarsi con atto di carità sopraffina, che il Demonio, purchè lasciasse in libertà quell' Anima, che s'era resa sua schiava, s' impossessasse più tosto di lui, entrandogli in corpo: ma fremendo il Demonio, disse, che Iddio non gli dava potestà di straziare il suo Servo.

Abitacolo dello Spirito Santo era il corpo virginale del Padre Alfonso. Usava egli ogni santa industria per serbare illibata la sua candidezza: l' umiltà, la modestia, l'orazione, e la penitenza erano le guardie messe a custodire il suo giglio.

Anche in altrui s' adoperò di custodire la pudicizia. V'era una povera donzella insidiata da certi giovinastri lascivi. Il Padre Giannotti colle sue sante industrie guardò sempre quella Colomba dagli artiglj di quell' immondi avoltoj. Infieriti costoro contro di lui, lo colsero un dì, ch' era ito a fare un' atto di carità in una povera casa. V' entrarono quelli, i quali non contenti di bastonarlo, il precipitarono per la scala; gloriosa

19. Set. sa caduta, che preservò dal precipizio l'insidiata innocenza.

Non mai tanto questo zelantissimo Padre martoriava il suo corpo, quanto ne' giorni più dissoluti del Carnovale. Allora egli per contrapporsi massimamente alle intemperanze del Mondo, maceravasi co' digiuni, passando talvolta le giornate intere senza assaggiare un boccon di pane.

Ma chi può mai abbastanza esprimere la somma divozione di questo sant'Uomo alla Vergine Madre di Dio! Ne propagò il di lui culto con istudio incessante. Egli per farne innamorare ogni cuore, inventò mille arti; scrisse dell' eccellenze di Lei, e prescrisse pratiche e industrie bellissime d'onorarla. Altre industrie spirituali anche scrisse per animare ogni Anima a stare unita con Dio. E poichè la sua divozione portava lui ad amar Gesù nell' Infanzia, e nel Sacramento, distese, e alle stampe pubblicò i modi spirituali di questa divozione. Non mai sazio il suo zelo di giovare alle Anime, scrisse un libro di Pratiche morali delle virtù cavate dalla dottrina, e dagli esempj della Compagnia di Gesù: il qual libro è letto dalle Persone divote con molto frutto.

Venne finalmente a morte il Padre Alfonso Giannotti, e nel tempo della sua ultima infermità, mise in pratica tutte quelle pie industrie, che proprie son degl' infermi veramente Spirituali, e Religiosi. Morì in Bologna ai 19. di Settembre dell' anno 1649. in età d' anni 53. e di Religione 34. Tutta la Città, che ne venerava la santità, lo compianse.

Nad. in An. dier. me. & Aleg. in Bibl. Soc.

19. SETTEMBRE 1649.

DEL P. GIACOMO LIPPAR.

I. Il Padre Giacomo Lippar di nazione Lusazio, ovvero di Lausnic, Provincia della Germania, d' anni 32. entrò nella Compagnia dove formato fu Coadjutore spirituale. Soli 13. anni visse nella Compagnia, ma pieni di tanti meriti, che fu degno di ricevere corona di Martire non dalla fede, ma bensì dalla carità. 19. Set.

II. Arse mai sempre il suo cuore di gran zelo d' Anime: proccurò di saziarlo in molte missioni che fece, ma sempre più famelico andava in traccia di guadagnare Anime a Dio, e quelle massimamente dei Poveretti, che sono più abbandonate: il che certo in un' Uomo Apostolico è il fior della carità, e del zelo. Ajutavali ancora, come poteva, nelle necessità corporali colle limosine. Un bell' atto a questo proposito si racconta di lui. Aveva egli una farragine smisurata di scritti, ma legati in libretti, e di cose, come credo, curiose, e recondite: or di questa fatica, fatta forse da lui nel Secolo, ne volle fare un sacrifizio al Signore in ajuto della povera Gente. Onde quando alcun Povero a lui ricorreva, gli dava in limosina uno de' suoi manuscritti, acciocchè ne cavasse qualche grossetto, vendendolo a qualch'erudita Persona: così da quei foglj ne cogliea per se il miglior fiore.

III. Gli venne poscia in mano l'occasione di far pruova della sua carità ne' cimenti più eroici. Ammalò in Praga di peste un Padre, ed egli volle servirlo, e Sacramentarlo. E questo fu il preludio di sua carità nell'esporsi a servir gli Appestati in Praga. Era egli zoppo d' una gamba, che rottaglisi alcuni anni prima, gli era rimasta alquanto più corta dell' altra. Or questo Padre zoppo, era una maraviglia, come andasse con tanta alacrità, e vigore, girando sempre intorno per la Città, ch'è vastissima, in cerca degli Appestati, acciocchè niuno senza Sacramenti morisse: e se ciò mai accadeva, era inconsolabile. Non si contentava d' aver ministrato i Sacramenti all' Infetto, ma vi ritornava per consolarlo. A chi per compassione gli diceva: Padre Giacomo, si riguardi un poco: rispondeva: *Fidelis est Deus*, e tirava avanti il suo conto.

IV. Ave-

19. Set. IV. Aveva per suo compagno un fratello Coadjutore, e ambedue abitavano in una casetta per esser pronti ad uscire, e correre a ogni occorrenza la notte ancora. Quando usciva, soleva spesso tutto acceso di carità animar se, e il Compagno con queste parole dette da S. Tommaso a' Coapostoli suoi: *Eamus & nos, & moriamur cum illo: Andiamo, o fratello anche noi a morire per Gesucristo, e con Gesucristo.*

V. Con questo suo zelo tanto animoso s'obbligò gli animi de' Pragesi sì fattamente, che per dovunque passasse, gli alzavano il viva, considerandolo come Padre, e Consolatore di quell' afflitta Città. Ove mai buttato in qualche piazza trovava qualche poverino mezzo spirante (il che succedeva spesso massimamente ai garzoni di botteghe) il caritatevole Padre accostavasi, e lo metteva in luogo più agiato, e sicuro, e 'l consolava, e animava a far bene quell'ultimo suo passaggio.

VI. Questa carità tanto fina, considerata dagli Eretici, oltre a mirarla con grande ammirazione, gli forzava a lodare i Gesuiti medesimi, che avevano in odio, dicendo: questi atti di carità sì eccellente noi non abbiamo mai veduti in quelli, che dicono d' esser nostri Pastori: essi nelle nostre felicità ci vengono intorno, nelle nostre calamità ci abbandonano. E dicean bene: perche non v' è carità, dove non è vera fede.

VII. Mentre adunque il Padre Giacomo Lippar facea l'uffizio di buon Pastore con tanta sollecitudine, arrivò finalmente all' ultimo atto della carità, ch' è porre la vita per le sue pecorelle, senza riguardo alcuno della sua propria. La maraviglia fu che appestato ancor' esso, pur nondimeno non lasciava di strascinarsi per le case infette: finchè in letto prostrato dalla forza dell' interno veleno ai 19. di Settembre del 1649. rese l'Anima piena di carità al Signore.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

20. SETTEMBRE 1556.

DEL P. GIO: DE MENDOZA Novizio Scolare.

I. FU Gio: de Mendoza figliuolo di D. Pietro Gonzalez de Mendoza, e di D. Isabella d'Alcarone, Marchesi della Valle. Nacque loro questo figliuolo in Napoli: e come d'indole spiritosa, il Vicerè D. Pietro di Toledo, il volle presso di se, educandolo come proprio figliuolo: fintanto che adulto, parve al Vicerè di potergli appoggiare la cospicua Castellania di Castelnuovo in Napoli, giacchè gli pareva in Giovanni di vedere spuntare le speranze d'un gran Guerriero. E ben s'appose il Vicerè, perche indi a poco il vide arrolato alla milizia d' Ignazio, che viveva allor tuttavia. 20. Set.

II. Era il Mendoza un Giovane di bellissime parti, di quante mai si potean desiderare in un gran Cavaliere, e perciò carissimo in Napoli ad ogni genere di Persone, fino ad offerirglisi un parentado ricco di settanta mila ducati. Ma egli, fin da due anni addietro, stava trattando segretamente con Sant'Ignazio di eleggersi in Isposa la Compagnia di Gesù. Aspettavasi solamente il rescritto Regale.

III. Frattanto in congiuntura, che l' Imperador Carlo avendo ceduto al Re Filippo il Regno di Napoli, quivi si festeggiava con gale d'allegrezza il possesso del Duca d' Alba, uscì del Castello D. Giovanni Mendoza con abiti i più oscuri, e i più dimessi, ch' aveva, e chiuso in carrozza, si portò in quel dì trionfale al nostro Collegio. Era quivi Rettore il P. Cristofano Mendoza, il quale forte maravigliossi della venuta in tal' ora, e in tal foggia, del Regio Castellano, non con altro seguito, che d' un solo Schiavo: e molto più al Rettore si accrebbe la maraviglia, in udendo la risoluzione di volere in quel punto essere ascritto alla Compagnia. Il Rettore stette saldo a non volerlo ricevere senza consenso del Re, e di Sant'Ignazio. Dopo

20. po un lungo dibattimento, si venne ad
Set. un partito di mezzo, che 'l Rettore l'avrebbe tenuto ad ospizio, finchè non ne venisse di Roma ordine in contrario da S. Ignazio, a cui amendue ne scrissero. D. Gio: intanto fe capitare al Vicerè una scrittura sulla propria risoluzione intrapresa, e ne ricavò lode, ed approvazione. Concorse gran Nobiltà al nostro Collegio, e ne partì molto edificata della risoluzion del Mendoza nel fiore di sua gioventù, e di sue speranze. Aveva uno Schiavo Turco, il quale, veduto l'esempio del suo Padrone, si rendè Cristiano.

IV. Vennero frattanto le risposte di S. Ignazio, il quale disapprovando quella furtiva partenza di D. Gio: dal suo Castello, ordinò che vi ritornasse, per uscirne dipoi col consentimento del Re: ma il Vicerè Duca d' Alba, soddisfatto della prudenza d'Ignazio, permise a D. Giovanni, per non dare da dire a Napoli, che aspettasse fra noi altri quel Regio consentimento. Venne questo, accompagnato con un'altra grazia del Re Filippo, benchè non richiesta, e fu di concedere la medesima carica della Castellania a D. Alvaro, fratello di D. Giovanni.

V. Accettato già nella Compagnia, S. Ignazio volle in Roma Giovanni per formarlo sotto il suo magistero: e v' approfittò in sommo grado, e massime nella virtù dell' Ubbidienza, pupilla del santo Padre. Riferiscono, che mentre un dì s' occupava co' Novizj a lavar le scodelle in cucina, mandato chiamar da Ignazio, che l' aspettava col Conte di Montorio, allora Duca di Palliano, e nipote del Papa, venuto per visitarlo, Gio: non inframmise altro indugio, se non quanto vi volle a trar fuori le mani dalla conca delle stoviglie, e cinto d' un grembiule di canovaccio, andonne da quel Signore: il quale non si astenne di correre ad abbracciarlo per l' antica amicizia, che tra loro passava.

VI. Intanto il Novizio Gio: ebbe, non dirò la disgrazia, ma la fortuna d'intervenire alla morte preziosissima del nostro Santo Fondatore Ignazio, morto ai 20.
31. di Luglio, per seguirlo in breve anch' *Set.*
esso, come vedremo, alla Gloria beata. Egli adunque, dopo appena oltre passati sei mesi di Noviziato, rimase dagli eccessivi caldi del Ciel Romano tanto infiacchito, che si ripose l' unica speranza di salvarlo nel benefizio dell' aria nativa. Per la qual cosa, il Vicario Lainez, soddisfacendo tutto insieme, e alla propria carità, e al Cardinal Pacecco, a cui pesava in estremo l'afflitta salute del qualificatissimo Giovane, e alle replicate istanze di Napoli, che il rivoleva; si risolvè dopo una diligente consulta di Medici, d' inviarcelo circa la metà di Settembre.

VII. Allora il Novizio Giovanni, legatosi co' Voti semplici della Compagnia, e rinforzatosi col Corpo Sacratissimo del Signore, si mise in lettiga, accompagnato da tre Nostri, de' quali uno intendente di medicina. Ma non passò oltre a Marino, dodici miglia discosto da Roma: imperocchè colto la prima notte da un fiero accidente, fra le braccia dei tre Nostri suddetti, ed in seno ad una tranquillità somma di coscienza, acquistata coll' esercizio frequente degli atti virtuosi, terminò il viaggio di Napoli, e di questa vita ai 20. di Settembre del 1556. in età d' anni 27.

VIII. Il corpo fu riportato in dietro per seppellirlo vicino al suo Maestro e Padre, Sant' Ignazio. Nel suo testamento, scritto pochi giorni prima, che s' obbligasse coi santi Voti, oltre alcuni altri lasciti, si rendè benefattor della Compagnia in Roma insieme, ed in Napoli.

Schinosi Ist. Nap. p.2.

20. SETTEMBRE 1579.

Del P. Pietro Mascaregna e Compagni diciassette.

I. Di rado le disgrazie grandi van sole: l' una suol chiamar l' altra. Era nell' Affrica morto in guerra il Re di

20. *Set.* di Portogallo D. Sebaſtiano, ſenza prole, e l' ultimo di ſua ſtirpe Reale: il Cardinale Enrico ſuo Zio preſe il governo di quel Reame: quando l' anno di poi 1579. una peſte atrociſſima per due anni affliſſe il Regno di Portogallo sì fattamente, che tornando dalle ſue ceneri a ravvivarſi, non ci fu modo d'eſtinguerla affatto per più anni. Il primo ad eſporſi in campo per ſalute de' ſuoi Cittadini fu il Padre Pietro Maſcaregna, uomo della prima Nobiltà Portogheſe, il quale entrato nella Compagnia l' anno 1559. ai 6. di Settembre, tirò col ſuo eſempio tre altri ſuoi fratelli nella medeſima, Franceſco che morì giovane, Antonio, e Nunnio, ambedue ſtati in Roma aſſiſtenti. Il quinto de' fratelli fu Martino Veſcovo d'Algarbe, e ſupremo Inquiſitore, il quale ſcriſſe un libro dottiſſimo *De divina Gratia, & Auxiliis*, e ſempre amò e proteſſe la Compagnia. Il noſtro Padre Pietro di qualità ſommamente amabili ſi conciliava in caſa e fuori l' amor di tutti. Per la gran ſete, ch' avea della ſalute dell' Anime, andò a coltivare l'Iſola di Madera. Poſcia domandò di portarſi alla Miſſione dell'Affrica a convertire i Mori Infedeli: e già quanto prima dovea portarſi ad Algieri: ma mentre ſtava diſponendo il biſognevole pe 'l viaggio, ſcopriſſi nella Città di Liſbona la peſte. Egli, che tutto attento ſtava a ogni occaſione d'impiegarſi in ſalute de' Proſſimi, giudicò di non dover andare a cercar nell' Affrica ciò che gli offeriva in tale occorrenza la patria. Adunque fu egli il primo, che offerì la ſua vita a' Superiori per eſporla in ſervigio degli Appeſtati. E' incredibile, quante coſe degne dello ſpirito acceſo di carità operaſſe in due meſi. Dì e notte andava alla caſa della ſalute: così chiamavano il Lazzaretto de' Contagioſi. Andava ancora fuor di Città a cercar ſotto gli alberi molti Appeſtati, che vi giaceano privi d'ogni ſoccorſo; gli confeſſava, e ſe potea, gli portava al medeſimo Lazzaretto. Fu d' ammirazione alla Città tutta, e maſſimamente all' iſteſſo Re Cardinale Enrico la carità egregia del Padre Pietro. 20. *Set.*
Quando il Re inteſe la morte di lui, diſſe: *Ora sì che Liſbona ha perduto il ſuo ajuto maggiore.* Mentre tocco di peſte ſtava il Padre Pietro vicino a morte, fu pregato da un Giovanetto Moro del Regno di Marocco dianzi catechizzato, di volerlo battezzare colle ſue mani: il Padre Pietro, benchè ora mai moribondo, raccolſe quelle poche forze, che gli reſtavano, e diede con ſua eſtrema conſolazione a quel Giovanetto il Batteſimo; e poco di poi queſto novello Candidato morendo, fece al Padre Pietro la ſcorta al Cielo. Morì egli ai 20. di Settembre, prevenuto un meſe innanzi da uno de' ſuoi Compagni, detto il Padre Ferdinando de Brado, che morì ai 21. d' Agoſto.

II. Venne il Verno, ma non raffreddò punto l' ardor della peſte; onde i Compagni del Padre Pietro continuarono le fatiche anche entrato che fu l'anno 1580. Nove ne morirono nella Città di Liſbona. Il P. Antonio de Abreo morì ai 16. di Gennajo; e ai 27. di Febbrajo il fratello Aleſſandro Coelhio, il quale da bambino fu da Dio preſervato con modi maraviglioſi, acciocchè faceſſe queſta morte glorioſa. Nacque nel Caſtello Arragolio. Quivi un giorno una donna s'abbattè in un groſſo cane, che portava in bocca un bambino in faſce: animoſa gli levò quella preda di bocca, preſe il bambino, ch' era pur vivo, e allevollo come ſuo figlio. Un' altra volta pur bambino caſcò per entro a un pajuolo d' acqua bogliente, e ne fu liberato. Giovane poi ſi poſe a fare il Soldato: combattè contro i Turchi all' Iſole Curzolari in Levante, dove fece queſto bell' atto; per redimere una giovane fatta ſchiava da' ſuoi Compagni, diede tutte l' armi, ch' aveva, e le ſalvò la pudicizia. Iddio in premio di sì bell'atto, chiamollo dalla milizia ſecolare, a quella di Criſto: entrò nella Compagnia, e morì in oſſequio del Proſſimo, come abbiam detto di ſopra. Dopo lui morì ai 30. di Marzo il Padre Pietro Correa; e ai 3. d'Aprile il fratello Andrea Annes, la

20. Set. la cui virtù singolare quanto fosse in odio ai Demonj s' arguisca da questo: lo strapazzavano con maniere crudeli, percotendolo, ferendolo, e balzandolo in aria come una palla, acciocchè nel cadere in terra con tutto il peso del corpo, rimanesse infranto, e schiacciato. Al principio così fatti strapazzi il teneano stordito, e in grandissima apprensione. Ne fece consapevole il suo P. Rettore, il quale gl'insegnò il modo di superar gli Avversarj d'Inferno con disprezzarli, e non averne paura. Così fece, e la forza della santa Ubbidienza gli diè vinto il nimico, che non più tornò a molestarlo. Accadde una volta nel tempo di queste insolenze infernali, che ito a cavar del vino in cantina per la mensa comune, mentre stava empiendone la gran fiasca, il Demonio gli tirò un ceffone tale, che rovesciollo mezzo morto per terra. I Compagni veggendol troppo indugiare, scesero in cantina, e lo trovarono sbalordito, e quasi privo di sentimenti; videro il vaso pieno, la cannella della botte aperta, ma fermato il vino. Nell'istesso mese d'Aprile morì anco il Padre Ludovico Arrigo Spagnuolo: campò sei mesi la vita tra gli ammorbati, non con altro antidoto, che dell' acqua benedetta, che seco in un'ampolla portava. Fu trovato morto, abbracciato col Crocifisso. Quattro ne morirono finalmente, ma non si sa il giorno preciso della lor morte: e furono il Padre Michele Vaz, il Padre Lorenzo Fonseca, il Padre Baldassarre Esteves, e Ruizio Gomez.

III. In quest'anno medesimo la pestilenza facea in Evora grande strage, e uccise più Nostri, che la vita loro esposero in ajuto degli Ammorbati. Al principio di Giugno morì Martino Alvarez, giovane di grande espettazione, che soli sette anni avea di Religione. Seguillo ai 7. del medesimo mese il P. Francesco Rodriguez di Lisbona, e ai 17. il Padre Gaspero Rodriguez d'Evora: i quali nel Lazzaretto Suburbano erano stati al servigio di due mila Infetti. Dei Padri dentro la Città esposti morì d'Agosto il Padre Lorenzo Freitas, il quale era un Lettor di gran nome: questi avendo osservato che tanti e tanti morivano, abbandonati dai lor Patroni, senza confessione, espose la vita sua particolare al ben comune dell'Anime, e solo facea per molti: egli andava a portar del pane alle porte delle case de' Poveri, provvedea di ricovero i Pupilli, gli Orfani, ed i Bambini: egli confessava, egli sotterrava i Morti, e a tutti, quanto gli era possibile, recava ajuto e sollievo: ne pianse la Città tutta la morte. In Coimbra similmente i Nostri Padri si segnalarono in carità, morì ai 2. d'Agosto il Padre Antonio Mendez in età di 34. anni. Erano già tre anni, e pur tuttavia in alcuni luoghi del Regno non era spento il contagio; nella sola Città di Porto nello spazio d'otto mesi morirono sette mila Persone. Tra queste morirono due Nostri Sacerdoti consacrati al ben pubblico, il Padre Gio: de Costa ai 15. d' Aprile, e il Padre Gio: Perez ai 31. di Maggio: gli altri Padri esposti, per grazia del Signore furono preservati per assistere a quella moria così spaventosa. Un dì, che il Governatore s' incontrò a vedere i nostri Padri andare qua e là scorrendo per la Città in ajuto di essa, quando tutti quasi gli altri Sacerdoti l'aveano abbandonata per salvar la lor vita, fece a' Cittadini questo rimprovero: Ecco, disse, quei Padri, ai quali i „ nostri Maggiori fecero tante diffi- „ cultà in ammetterli a vivere in que- „ sta nostra Città: che altro rifugio a- „ vereste ora in una calamità così e- „ strema? Non vedete come ci corris- „ pondono, sino a dare la vita propria „ per noi?

Tanner p. I.

Dei

20. SETTEMBRE 1604.

Del P. Francesco Cardoso.

20. Set. I. LA memoria del Padre Francesco Cardoso, al libro decimo quarto della parte quinta delle nostre Istorie, è rimasa in gran benedizione, come anco in quelle particolari della Compagnia in Portogallo. Fu egli di nazion Portoghese. Ebbe talento straordinario di Predicatore, congiunto con un zelo da Apostolo, ed insieme con una umiltà da vero figliuolo di Sant' Ignazio, che cerca solamente la gloria di Dio, e la salute dell'Anime.

II. Fu tanto da lungi che il plauso universale gli dementasse la mente, che più pregiava l'umile ministero d' istruire nella Dottrina Cristiana i Fanciulli, e gli Schiavi più rozzi, che quello del predicare. Egli adunque intraprese, come esercizio suo proprio, e a lui più caro, l' uscire per le piazze della gran Città di Lisbona con bacchetta alla mano ad ammaestrare la Plebe. Di quanta edificazione era al Popolo il vedere un Predicatore sì celebre abbassarsi, e farsi tra fanciulli, come un di loro per istruirli; d' altrettanta consolazione riusciva a lui medesimo quel pio esercizio, veggendo che gli riusciva di frutto universale, e straordinario: onde il buon Padre Cardoso aveva in conto di scettro quella bacchetta, colla quale teneva a segno i suoi Uditori. In conformità di ciò soleva egli stesso, non per suo vanto, ma per altrui conforto gloriarsi, dicendo: *Io con questo scettro ho aperto il Cielo a più Anime, che non ho fatto con tante prediche*.

III. Ciò non pertanto, non lasciava ancora di predicare, e inoltre di dirigere nello spirito una nuova pia Adunanza, ch' egli stesso fondò per cultura spirituale dei Musici, e Sonatori della Città, acciocchè colla consonanza di santi costumi, e colle lodi cantate d' accordo in terra alla Reina degli Angeli, entrassero un giorno a cantar le sue glorie con gli Angeli in Cielo.

Non so però, se più la vita Apostolica di questo zelantissimo Padre, che la sua morte fosse a moltissime Anime di salute. Aveva egli nel giorno dei 19. di Settembre dell'anno 1604. fatta una spaventosa Predica della morte in Lisbona, preso l' argomento dalla Domenica quintadecima dopo la Pentecoste, del figliuolo defunto della Vedova di Naimo. In questa Predica fece una straordinaria commozione, e superò se medesimo nell' efficacia, e nel zelo. Il dì seguente andò il Sagrestano di nostra Chiesa a chiamarlo in camera non so se per celebrare, o per udire qualche Confessione. Bussò, e non gli fu risposto: aprì l' uscio, e videlo, che stava al suo tavolino sedendo come in atto di studiare. S' accostò a chiamarlo, ma in vano. S' accorse finalmente che il Padre Francesco Cardoso era morto, ma con gli occhj aperti sovra il Messale, e col dito indice, che additava queste parole: *Beati Mortui, qui in Domino moriuntur*. 20. Set.

IV. Questa morte improvvisa, ma da sì belle circostanze accompagnata, cagionò tal moto in tutto Lisbona, che questo fu il concetto pubblico, che ne corse, cioè, *Che il P. Cardoso, il quale vivo avea senza dubbio fatto gran frutto nell'anime predicando, morendo però l'avea fatto maggiore*: tanto fu il numero de' Penitenti, che s'apparecchiarono a ben morire. Dissero molti, che il Padre si aspettava sì fatta morte, avendo più volte detto, *Ch'ei non volea morir da poltrone in letto, ma occupato a' suoi studj sacri in salute dell' Anime*.

V. Il suo corpo fu portato alla sepoltura per venerazione sulle spalle e di Religiosi, e di alcuni principali Signori. La mentovata Congregazione dei Musici e Sonatori da lui eretta, gli fe come a Padre un solennissimo funerale.

Hist. Soc. p.5, l. 24. & Ann. Glor. Soc. in Lusit.

Del

20. SETTEMBRE 1612.

Del P. Emanuelle Rodriguez.

20. Set. I. Nella Diocesi di Guardia nel Regno di Portogallo, nel Castello detto di *Covilhan* nacque il Padre Emanuelle Rodriguez; e in Coimbra si arrolò alla Compagnia per Coadjutore spirituale ai 27. di Dicembre del 1561. Non era ancora Sacerdote, quando il suo gran fervore di carità il trasse a consacrarsi nella Città di Braga a servir gli Appestati. Fece il medesimo in Coimbra l'anno 1599. ed uscì come Soldato vecchio in battaglia. Si portò ad abitare in villa, e di là usciva in ajuto dovunque il chiamasse o necessità spirituale, o corporale del Prossimo di dì, e di notte, fosse piovoso, o fosse sereno il tempo. Dalla fin del Gennajo sino all'estate, attese a queste sante fatiche infaticabilmente. Bene spesso, tra l'andare e'l tornare, non faceva meno di cinque leghe a piedi. Egli stesso in un suo manuscritto dice queste parole: Essendo io tanto fiacco, che „ non poteva dal Monastero di Santa „ Croce, o dal Ponte del fiume condurmi al Collegio, faceva i suddetti viaggj, anche a Sole smagliante, pien di „ vigore.

II. Esso pure restò dalla pestilenza percosso: ma preservollo Iddio dalla morte, per sollievo di molti. Vide morire i suoi più cari Compagni: il Padre Giorgio Tavora, e il Padre Luigi Antonio oppressi dal peso di somiglianti fatiche. In tal tempo ascoltò più di tremila Confessioni generali nel Lazzeretto, nelle pubbliche strade, e appiè degl'alberi. Aveano le sue parole un' efficacia somma a spezzare i cuori. Quando porgeva la Sacra Comunione agl'Infermi, diceva quattro parole, ma con tale spirito, e ardore, che faceva struggere a tenerezza, e a contrizione de peccati; chiamava egli queste esortazioncelle ancini da tirar l'Anime dal profondo al Cielo.

III. Bello fu, quando andò dal Rettore al principio, che scoprissi la peste; *Padre Rettore*, disse, *è venuto il tempo o di morire d' una morte onorata, o almeno di saziare la fame, che sento in me di patire*. In Lisbona, nel tempo che servia gli Appestati tal fu la carità, che mostrò in quel ministero, che tutti antonomasticamente il chiamavano il Padre della carità. Uscito franco da tante pesti, negli anni ultimi di sua vita per documento di pazienza, diventò cieco. Lieto in questa disgrazia, faceva la vita di Maddalena, contemplando, ed orando: finchè gli venne la morte, che 'l chiamò alla mercede di tante opere sante. Morì l'illuminatissimo cieco P. Francesco in Coimbra ai 20. di Settembre del 1612. 20. Set.

Ant. Franco in An. Glor. Soc. in Lusit.

20. SETTEMBRE 1641.

Del P. Edmondo Arousmitheo.

I. In Lancastre nell'Inghilterra nacque il Padre Edmondo Arousmitheo nell' anno 1585. emolo non meno del nome, che dell'eroica fortezza d'Edmondo Campiano. Numerava soli cinque anni di Religione nella Compagnia, ma così pieni di meriti per le vittorie riportate dai nimici di Cristo, che fu degno d'arrivare in breve corso alla maturità del trionfo. In disputar con gli Eretici impugnatori dell'autorità della Sede Apostolica usava sodezza di dottrina congiunta a una libertà di spirito sì gagliarda, che non c'era tra gli Avversarj chi star gli potesse a fronte. Si volle provar con lui a disputa il falso Vescovo di Cestria, e il costrinse a vergognarsi delle sue inette e mal fondate ragioni; e la vittoria del P. Edmondo andò per le bocche di tutta intorno la Provincia di Lancastre. Ben vedea egli il pericolo di morte che gli soprastava in quella Provincia per l' odio conceputo contro lui da' Dottori Eretici, contuttociò non volle sottrarsene colla fuga, ma continuò indefessamente l' opera sua, finchè tradito, entrò nelle forze

20. Set. ze della Giustizia. Ma eziandio in prigione s' adoperava con ogni studio di guadagnar Anime a Dio. Ridusse tra gli altri al grembo della Chiesa Cattolica un' Eretico facinoroso, il quale poi, come vedremo, gli fu compagno al supplizio.

II. Nel tempo, che nella Carcere di Lancastre ritenevasi il Padre Edmondo, uscì un severissimo arresto contra i Cattolici. Giudice di quella Provincia era un tal' Uomo asprissimo, il quale inviolabilmente volea osservare le leggi, fulminate contro gl'istessi Cattolici. Costui arrivato alla Città, Capo della Provincia, si fe subito venire innanzi il celebre Padre Edmondo, e gli disse con vanto, Tu non sai, nè puoi produrre in difesa della Cattolica Religione argomento o ragione, non che salda, ma nè pur verisimile. Io, rispósegli Edmondo, non temo d' entrare a difenderla con chi si sia. Son pronto ciò che dirò a sostenerlo, e a segnarlo ancora col sangue della mia vita. Infuriato protestò il Giudice, che non prima uscirebbe di quella Città, che non vedesse fatto in pezzi 'l corpo di lui: indi volto ad Edmondo: Per Dio, farò che tu stesso con gli occhj tuoi moribondi vegga il tuo cuore schiantato dal petto, e le tue viscere arse al fuoco. Ma queste minacce sì ponderose furono al Servo di Dio come paglie al vento. Il Giudice impaziente d' indugio fece distendere quanto prima le lettere informative d'accusa, che chiamano *Indictamentum*: e in quella veniva Edmondo imputato di tre delitti; d' essere Gesuita, d'essere Sacerdote, d'essere Seduttore, avendo detto non trovarsi salute fuor della Chiesa Romana. Fu letto il processo innanzi ai Dodici, ai quali spetta giudicare della verità o falsità dell' accuse. Furon citati due testimonj, i quali diceano d'essere stati da Edmondo esortati a repudiare la fede, che vuolsi dal Parlamento, e a professar quella, che tiene la Romana Chiesa. Fatto il partito, Edmondo, fu due volte dichiarato reo in pubblico, secondo il loro giudizio. Fece istanza Edmondo di esser messo in contradditorio innanzi a quei due testimonj; il che dalla legge non niegasi eziandio ai più perfidi Malfattori; ma non fu udita l' istanza, temendo che non venisse troppo in chiaro provata l' insussistenza e falsità loro dal Padre Edmondo. 20. Set.

III. Si venne in fine a pronunziar la sentenza, a cui le leggi condannano i Traditori: che sia strascinato, impiccato, svviscerato, squartato, e i quarti per terrore in quattro luoghi della Città più famosi, attaccati, finchè marciscano. Accettolla il Confessore di Cristo come emanata dal Cielo con volto lieto, e costante, ringraziatone più volte Iddio con queste parole, *Deo gratias*.

IV. Promulgata ch'ebbe il Giudice tal sentenza, fu più strettamente incatenato, e inceppato, e ristretto in tal luogo, dove il corpo non entrava tutto a potersi distendere. Di quivi poco di poi, non potendo pe' ceppi camminare co' piedi suoi, fu sulle braccia de' Birri traportato alla prigione pubblica nido della più fina canaglia. S'alzò quivi un gran pianto di compassione verso il Servo di Dio. Non si trovava intanto nessuno, che volesse far da Boja con lui, eziandio tra tanti, ch' ivi per ladronerie eran condannati alle forche. Tutto il tempo di mezzo, che dalla sentenza alla morte passò, ebbe sempre il Padre Edmondo dì e notte al suo fianco Birri, che non lasciavanlo prender sonno, nè parlar con alcuno.

V. Ma non andò gran cosa a lungo il supplizio, imperocchè il Giudice, ch' era del di lui sangue assetato, aspettar non volle il giorno propriamente assegnato a far la giustizia. Ai 7. di Settembre per tanto del 1628. è cavato di carcere, *e more solito* è strascinato al patibolo. Quivi orò per lo spazio quasi d' un quarto, e poi accostatosi più da presso alla scala ferale, O Gesù mio „ dolcissimo, disse, in isgravio de' pec- „ cati miei v' offerisco di cuore questa „ mia vita: ella è vostra, e a voi deb- „ bo restituirla. Ben sapete, o Dio dell' „ Anima mia, quanto sempre ho desi- „ derato di dar questa vita per voi: e „

„ veg-

20. Set. „ veggio che per voi il perderla è guadagnarla. Io muojo per vostro amore, per la vostra Santa Fede, per difesa dell' autorità del Papa, Successore legittimo di San Pietro, e vero Capo della Chiesa vostra Cattolica. Datemi, o Dio buono costanza fino all' ultimo punto, nè mi lasciate vivere un momento senza di voi. Questi ed altri infiammati colloquj tenne con Dio; non ostante che venisse interrotto da chi gli stava d' intorno importunandolo insolentemente ad ammettere il giuramento per campare la vita: ed egli rispondeva, *Deh non vogliate inquietare un povero moribondo*. Poi rivoltosi a Dio di bel nuovo il pregò per tutto il Regno, e per tutti i Persecutori della sua vita; e si raccomandò in fine a quanti eran Cattolici lì presenti per quell' estremo conflitto. Dissegli 'l Ministro Eretico, che non c' eran Cattolici: desidero almeno che quanti son quinci intorno, tutti tutti ritornino al grembo della Santa Madre Chiesa Cattolica. Lo stesso Ministro promisegli di pregare per lui. No, no, risposegli Edmondo, non voglio aver che fare in cosa veruna con voi.

VI. Ciò detto, salì la scala, e nel supremo gradino tornò ad esortare gli Astanti sì Cattolici, come Eretici. Indi cavato fuori un libretto, recitò alcune orazioni, e si coprì gli occhj col berrettino, e tutto in Dio si raccolse. Ma disturbollo il Ministro per empia compassione, e gli disse, Signor Edmondo, il Re è molto indulgente, e pietoso: prestategli 'l giuramento di fedeltà, e conformatevi alla nostra Religione, e voi siete salvo. Egli allora scopertosi il volto, gli rispose in tuono severo di voce! Voi andate errato: io son lontano da ciò che dite più che il Ciel dalla terra; nol farò mai per verun caso, per verun motivo del mondo: e poi tornato con intrepido volto a parlare, tutti confortò ad abbracciare la Religione Cattolica per salvarsi: e così concluse, Verrà quel giorno, verrà, quando non di pentimento, ma di gran consolazione saravvi l'averla abbracciata. Gl' interruppero le parole in bocca i Ministri, e schiamazzando, si diè ordine, che fosse impiccato. E'l coraggioso Campione, ricopertosi gli occhj col berrettino, invocando il divino ajuto, fu spinto giù dalla scala, e restò impeso, due ore dopo il meriggio, ai 7. di Settembre dell' anno 1628. di sua età 43. e 5. della Compagnia. 20. Set.

VII. Stette il Giudice rimirando l'empia carnificina con un cannocchiale, come un Nerone, dalla finestra; e perche avea detto di non voler desinare prima che fosse morto Edmondo, attese il perfido la parola, e poi desinò con più gusto. Finito appena il pranzo, gli furon portati in dono due cervi, e poco di poi il capo, e le membra quadripartite del Confessore di Cristo: il che diede a quel Barbaro un giocondo spettacolo, ponendo in confronto quelle fiere ben grasse colle membra smunte d' Edmondo. Di più, fece meglio conoscere la crudeltà del suo cuore il Giudice detestabile, quando uscito della Città s' imbattè a vedere in su merli della fortezza affisso il capo del Padre Edmondo; di lassù il fe torre, e appendere in luogo più eminente, acciocchè spiccasse meglio fra le teste degli altri.

VIII. Ebbe compagno del supplizio un felice ladro, il quale convertito già nella carcere dal Padre Edmondo, ripudiò con costanza la vita offertagli, se tornava ad essere Protestante, amando meglio, a esempio del suo Maestro il morire, che abbandonar la Fede Cattolica.

IX. La notte seguente apparve il Padre Edmondo tutto in maestà di gloria al P. Ambrogio Barlo Monaco Benedettino della Congregazione Anglicana, punto non consapevole della di lui morte seguita in Lancastre, e gli disse: Affaticatevi pure con alacrità coraggiosa nella vigna del Signore; anche a voi sta preparato il medesimo guiderdone nel Paradiso, poichè in Lancastre morrete in odio della Fede anche voi: il che restò verificato nell' anno 1641. il dì ventesimo di Settembre.

Aleg. mortes Ill. p.2.

21. SETTEMBRE 1590.

Del P. Vasco Pires.

21. Set. I. Nacque in Helva; e in Coimbra entrò nella Compagnia ai 15. d' Agosto l' anno 1560. il divotissimo Padre Vasco Pires. Da primi anni in Religione fu riputato Uomo Angelico. Insegnò lingua Greca, ed Ebraica. Gli Scolari per il gran concetto, ch' avevano, tutti voleano confessarsi da lui. Prima d'entrare in sacris, fece i tre Voti solenni, come si usò di fare per ordine del Santo Pontefice Pio V. ma, lui morto, fu tolto quest' ordine.

II. Fece poscia la solenne Professione dei quattro Voti ai 17. di Marzo del 1577. Stante la sua virtù singulare il diedero per compagno al Maestro de' Novizj in Coimbra. Ma poco di poi ne fu costituito Maestro: il cui magistero esercitò dodici anni, con fama del più insigne Maestro, ch'avessero i nostri Noviziati. Nell' accettare i Suggetti, badava assai, ch'avessero doti capaci a pigliar la forma del nostro Istituto. Diceva che al giardiniere prudente toccava di fare scelta delle marze più nobili da far nesti, acciocchè poi chi mangia di quelle frutte saporite, glien' abbia grado. Al contrario, se i pomi sono aspretti, e niente gustosi, tosto che si assaggiano, si sputan fuori, e si biasima il Giardiniere, che annestò sorcoli di frutti sì dissipiti.

III. Nei Novizj non volea foglie di cirimonie, o di divozioni apparenti, ma midollo di candore e semplicità. Egli poi era di giudizio raffinatissimo in discernere le propensioni, i genj, e le qualità degli spiriti per applicar loro i rimedj opportuni. Stava attento a correggere la natura di ciascheduno. Se alcuno, a cagion d'esempio, aveva avversione a mangiare questo o quell'altro cibo, gliel facea dar di soppiato mescolato con altri cibi. Se lo stomaco il riteneva, diceva al Novizio, che si facesse forza in vincer la sua natura. Se poi lo stomaco rigettava quel cibo benchè coperto, allora più non l'obbligava a mangiarne. Voleva egli che gli Uomini della Compagnia avessero la bocca per ogni sorta di cibo, giacchè doveano portarsi alle Missioni, e star negli altrui ospizj, ne' quali bisognava accomodarsi alla mensa degli ospiti. 21. Set.

IV. Il Padre Vasco ebbe un dono speziale da Dio di tranquillare e guarire gli Scrupolosi. Perlochè era consultato non sol da' Nostri, ma ancor dagli esterni. Bene spesso manifestava, penetrando i cuori, le cose interne. Di ciò n' eran persuasi i Novizj, onde non ardivano di tenergli cosa alcuna segreta. Diceva che il Noviziato era il Reliquiario, ch' egli portava al petto: e gemme novelle di questo Reliquiario chiamava i Novizj, che di mano in mano venivano. Spesse volte tra l' anno, quando i Novizj erano tutti a dormire, andava a vedere i loro panni di sotto, e se gli trovava troppo laceri, o vecchj, il dì seguente glie li faceva mutare. Ammonivagli, che quando i Secolari curiosamente volesser da lor sapere, perche il tale fosse stato dalla Compagnia licenziato, rispondessero, *Così è piaciuto alla Compagnia*: il rispondere altrimenti non conveniva. Chi vuol conoscer l' amore, ch'egli portava a' Novizj, s'immagini di vedere una madre la più appassionata de' suoi figlioletti. Cascò una volta un Novizio, e si fece qualche ammaccatura nella persona: l' amoroso Padre non ebbe mai cuore di visitarlo, se non quando seppe che stava meglio.

V. Insegnava a' Novizj d' assomigliare nell' ubbidienza i bambini, che non sanno, nè fanno se non quello, che gli vien comandato. E tale veramente era l' ubbidienza di quest' Uomo di Dio, fino a portarsi, chiamato dal Superiore, colla barba mezzo fatta. Amantissimo della povertà, ma però netta, e pulita, che sordida non piace a Dio, nè agli uomini: e questa povertà monda la raccomandava a' Novizj. Per le solennità egli, ed essi si faceano rassettare la veste, e intanto portavano vesti corte, e vecchissime: acciocchè questa mortificazione servisse d' apparecchio alla prossima

21. Set. ma festa. In ossequio della povertà andò sempre a' piedi alle Congregazioni Provinciali. Dalla Città di Porto a Lisbona arrivò con un pajo di scarpe sì logore, che acciò non gli uscisser dal piede, se l'avea fasciate con certe strisce di panno. In occasion della peste in Coimbra, andò co' Novizj a una Residenza, dove dormì sempre sopra d' una coperta imbottita d' un frutice agreste, ed aspro. Quando udiva qualch' esempio o domestico, o esterno di virtù singolare, lo scriveva per imitarlo.

VI. A queste, ed altre virtù il Padre Vasco accoppiò un' umiltà profondissima. Per farlo ammalare, bastava proporgli di farlo Superiore. Costituito Rettor del Collegio di Lisbona, gliene presentarono la patente: egli prima d' accettare tal carico volle scrivere a Roma: ma intanto, che se n' aspettava la risposta, ne morì: e fu opinione che ottenesse colle sue orazioni da Dio, di morir più tosto, che governare.

VII. Suo pane quotidiano era la mortificazione, e l'orazione. Gli stava impresso nella mente il detto del Ven. P. Gonsalo Silveyra: *Non esser possibile a un' Anima il vivere senza orazione*. A imitazione del nostro Santo Padre Ignazio esaminava la sua coscienza ad ogni ora.

VIII. Chiamava la Vergine Madre l' unico suo refugio. Nel giorno della di lei Santa Natività era da lei di qualche grazia speziale favorito. Nell' anno, che morì, disse, che la grazia speziale furono quei dolori, che gli detter la morte. Una volta la SS. Vergine gli comparve coronata di splendori divini: e per tal' effetto la camera fu cambiata in cappella, che poi per dar luogo alla fabbrica, fu distrutta.

IX. Inesplicabile fu la divozione al mistero di Gesucristo nel Presepio nascente. Perciò al suo ritratto vedesi figurato col detto mistero da lui, e da' suoi Novizj adorato. Compose di Gesù nato un discorso pieno di melliflua divozione: e ogni anno, un quarto innanzi alla metà di quella sacratissima Notte, si leggea in comune nella Provincia di Portogallo. 21. Set.

X. S' avea della sua virtù concetto sommo universalmente. Alcuni, che più criticamente osservaronlo, non seppero notare in lui cosa alcuna contraria alle leggi della virtù. E pur ciò non ostante volle Iddio, per farlo agli occhj suoi divini più bello, dargli questa mortificazione ben sensitiva. Nel medesimo Collegio, dov' esercitava il magistero de' Novizj, e dov'era venerato qual santo, fu levato d' uffizio, e fu penitenziato. Due furono le colpe (se pur colpe si posson dire) quelle, che gli furono rimproverate: la prima, che celebrando i martirj d' alcuni de' Nostri, cospargeva di fiori e di verzura la sala, dove i Novizj si raunavano a far conferenze innanzi alle pitture de' Martiri. La seconda colpa, e più capitale, fu questa: Una mattina dopo d' essersi confessato il Principin di Braganza, il Pedagogo pregò il Padre Pirez, che volendo Sua Altezza trattenersi per udire la Predica, gli facesse portare dalla cucina una pappa: ora il Padre Pirez, senza licenza, fece far questa pappa, e portarla al Principe: il che pareva un voler disporre delle cose di casa contro la povertà. Or veggasi se si filava sottile. Furono letti alla mensa scritti in carta i due gran delitti, con una chioza a cento doppj più lunga del testo, e con la penitenza, che, casso dall' uffizio, n' andasse relegato nel Collegio di Porto. In Refettorio quanti v' erano ne restaron sospesi, e ne piansero. Ma molto si rinnovaron le lagrime nel punto, che alla porta del Collegio il buon Padre Vasco abbracciò tutti in partire.

XI. Trovavasi ivi medesimo in Porto, quando in Lisbona venne intimata la Congregazion Provinciale. Chiamatovi il Padre Vasco, fece a piedi il viaggio, non entrando nè pure in Coimbra, benchè sulla strada. Ciò per sua confessione fece affine di frangere il desiderio, ch'aveva di abboccarsi con molti de' suoi figliuoli in Cristo. Fu invitato ancora dal Rettor di Gasconia, distante da Coimbra

21. Set. bra una lega; ma scusatosi umilmente, continuò suo viaggio.

XII. Compiuta la Congregazione, fu fermato nel Collegio di Sant'Antonio per Padre spirituale. Gran tempo fa, sentivasi in cuore desiderj ardentissimi di morire: questi gli crebbero a maggior segno. Ammalò sì, che i Medici temevano assai di doverlo perdere: onde l'ottimo Padre, pregò di morire, come Professo, nella casa povera de' Professi, e vi fu portato. Presi gli ultimi Sacramenti, un Padre, stato già suo Novizio, pregollo di lasciarli qualche buon sentimento in ricordo: gli disse il sant' Uomo: *Figliuol mio, questo solo vi dico: Non riserbate cosa nessuna a questo tempo di morte.* Morì ai 21. di Settembre del 1590. con cordoglio universale di tutta la Provincia una cui gran parte era stata nutrita col latte de' suoi santissimi documenti. Il suo cadavero, dopo sei anni, fu ritrovato incorrotto, e incorrotte le vesti.

Ant. Franc. in An. Glor. Soc.

21. SETTEMBRE 1596.

Del P. Vasco Battista.

I. Un' altro Vasco di virtù singolare ci dà questo medesimo giorno. Questo è il Padre Vasco Battista, nato in Moymenta della diocesi Lamecense. Entrò nella Compagnia in Coimbra a' 28. d'Aprile del 1563. Era sì venerabile e compuntiva la sua modestia, che sentimento comune si era, che a conoscere la virtù della Compagnia bastava guardare la modestia del P. Vasco Battista. Dalla sua lingua benedetta non s'udì mai parola di biasimo contro nessuno, anzi nè manco una parola oziosa. Parlava sempre di Dio, ma con tal sapore, che mai non veniva a tedio.

II. Pareva che facesse all' amore col Divin Sacramento: tanto era frequente in visitarlo ogni giorno. Egli per aver libertà la notte di conversare col suo Signore nel Sacramento, aveva ottenuta facoltà da' Superiori di ritirarsi a dormire dopo tutta la comunità: e allora in Coro si tratteneva in dolcissima contemplazione. Aveva fatto riflessione, come Iddio, per tener viva la Fede, e la venerazione della Santissima Eucaristia ne' Fedeli, aveva con provvidenza particolare, quasi in ogni Regno dell' Europa Cattolica lasciata qualche insigne memoria, e miracolosa di questo divino Mistero d'amore. 21. Set.

III. Era tenerissimo ancora in venerare la Santissima Vergine. Chiusa che fosse la Chiesa, andava all'Altare di Lei, e vi recitava il Rosario, ma con tale sfogo d'amore, che non potendo talora contenere l'impeto della divozione, udivasi fin nel Coro la voce, con tenerezza di quelli, che lo sentivano. Soleva fuor di Città portarsi a predicar nel contado; e con questa occasione insegnava al Popolo qualche brieve Orazioncina da salutare la Vergine. Venerava ancora in particolare la Santissima Passione di Gesucristo: onde, quasi tutt'i Venerdì dell' anno gli digiunava, contento di pane, e d'acqua.

IV. Pieno di carità verso il Prossimo, non perdonava ad incomodo alcuno per ajutarlo nell' anima. Chiamato in prigione per udirvi la confessione d' uno Schiavo, il cui male era pestilentissimo, dopo averlo confessato, volle dir Messa, per dargli il Santo Viatico. Ma perche quel misero per la nudità era indecentemente scoperto, gli fe mettere sopra il suo ferrajuolo: questo, oltre che restò gremito di quegli animaletti, che corteggiano sempre la miseria de' poveri, prese ancora l'imbeccata di quel morbo contagioso: talchè, tornato il Padre Vasco con quel mantello addosso in Collegio, si sentì tocco dal male: e senza dar tempo al tempo, si volle quanto prima apparecchiar per la morte.

V. Andò un Padre a pregarlo, che in Cielo si ricordasse di lui, e del Collegio di Coimbra, dove alla Religione era nato; rispose: *Se Iddio mi degnerà di sua gloria, spero che abbiasi a dire di me:* Hic est fratrum amator, & populi Israel;

21. Set. rael: hic est qui multum orat pro populo, & universa sancta Civitate.

VI. Prima d'ammalarsi, stava componendo una somma di Teologia morale accomodata alla Chiesa, e Cristianità Giapponese. Poco innanzi era ritornato dalla sua Patria, dov' era ito per predicare nell' aprimento d' un Monistero di Monache, fondato in casa di suo Padre. Morì in questo giorno in Coimbra l'anno 1596.

Ant. Franco in An. Glor. Soc. Jesu.

21. SETTEMBRE 1611.

DEL P. ANGELO SIBILLA il minore.

I. IL P. Angelo Sibilla il minore (così il chiamiamo per differenziarlo dal suo Fratello maggiore, che pure aveva lo stesso nome di Angelo) fu di nazione Siciliano. La terra di Venetico fu la sua patria, quando per altro traeva l'origine dalla terra di Monforte. Entrato che fu nella Compagnia, in Messina diede in cattiva disposizione di sanità, per cui rimedio fu rimandato all'aria nativa della sua patria. Quivi il buon Novizio, Angelo non men di nome, che d'innocenza, seppe guadagnare alla Compagnia il suo Fratello maggiore, come ho narrato nella vita di questo sotto il dì 3. di Giugno.

II. Migliorato in sanità il Novizio Sibilla, se ne tornò glorioso al Noviziato colla preda in mano del suo Fratello. Ed ei, fatti poscia i suoi Voti, s'applicò tutto al magistero delle scuole inferiori con una costanza, e diligenza incredibile: attendendo intanto a far santo sè, ed i suoi Scolari. Durò 18. anni in quell' arduo impiego.

III. Dal reggere la scuola della Gramatica, passò ad esser Maestro d' un' altra scuola tutta di spirito nel novello Noviziato, fondato nel luogo più ameno della Città di Messina. Quivi dunque il P. Angelo fu egli il primo Rettore, e Maestro, in cui ebbero ad ammirare i Novizj le virtù Angeliche, confacevoli a sì bel nome. Onde non dee parere gran fatto, se talvolta vennero gl' istessi Angeli del Paradiso ad onorar quella Casa sì santamente governata da lui. E massimamente una volta, che i Novizj facevano una pubblica disciplina, il Padre Angelo istesso udì che gli Angioli vi cantarono il Miserere: come seppe da lui il fratello Marcello Scaglione di santa vita, che soleva spesso contarlo a' Novizj del suo tempo. 21. Set.

IV. Fu sempre indefesso nel vigore delle fatiche tanto in casa, che fuori per salute del Prossimo. Era stato da' Mori buttato nella pubblica piazza un lor Compagno ammalato, perche diceva di voler' essere Cristiano. Seppelo il P. Angelo, e senza indugio andò a raccorre quel poverino, e gli trovò ricovero in casa d'un Cavaliere. Quivi provò le carezze della carità de' Fedeli, e le finezze del santo zelo del Padre Angelo, che prese ad amarlo come figliuolo, e a provvederlo abbondevolmente di quanto desiderava: e alla fine istruitolo nella Fede, il lavò coll' acqua del Battesimo, che apportò a lui colla salute dell' anima quella del corpo ancora.

V. Trent' anni esercitò il magistero de' Novizj, formando col suo spirito gran parte della Provincia, che quanto dalle parole di lui udiva insegnarsi, tanto vedeva praticarsi dal suo esempio. Era universalmente stimato di spirito Angelico e per la sua purità virginale senz'ombra d'appannamento, e per la sua gran carità pronta sempre, anche in età decrepita, a soccorrere l'anime, e per la sua imperturbabile serenità fra tutti gli affari, uniformemente mantenuta e nel volto, e nel cuore.

VI. Concorsero ad accreditarlo straordinarie grazie del Cielo per mezzo di lui operate, come fu lo smorzare un'incendio grande coll'applicazione d'un'Agnus Dei. Destinato nuovamente Maestro de' Novizj in Messina, predisse, benchè tuttora ben sano, che la morte vicina avrebbe posto impedimento a quel nuovo

21. Set. carico: come prediſſe, così appunto ſucceſſe. Dopo pochi giorni ſantamente morì d'anni 72. e la ſua morte fu acclamata dalle lagrime divote di tutta la Città di Caltagirone, dove allor ſi trovava. Queſta morte dal Padre Gio: Nadaſi vien ſegnata ſotto il dì 21. di Settembre del 1611. ma io per uniformarmi al noſtro domeſtico Menologio Romano, la pongo ſotto il dì 25. del medeſimo meſe.

Alberti Iſt. e Menol. M.ſ.

21. SETTEMBRE 1633.

Del P. Ignazio Fialli uccìſo con Coltellate.

I. Di queſto Eroe della Santa Fede non ſappiamo altro, che fu di nazion Portogheſe, e che nell'Impero del gran Mogor morì per detta Fede, come ne fa indubitata teſtimonianza una lettera del Padre Giuſeppe de Caſtro ſcritta agli 8. d'Ottobre del 1633. al Rettore del Collegio Taurinenſe, ed è queſta, che ſegue.

„ II. Ventitre anni fa, ſull'ingreſſo di „ queſto Regno io riſcontrai il P. Giro„ lamo Xavier, figliuolo d'una delle So„ relle di San Franceſco Xaverio, e Uo„ mo di ſegnalata virtù, a cui furon di „ poi ſoſtituiti altri Padri, Uomini tutti „ Apoſtolici, e pieni di Dio. (Quì ſi ſtende in narrare i felici progreſſi, che fece la Criſtiana Religione ſotto due Re, l'uno di Laor, l'altro di Agra, Città principali, dove ci fecero fabbricare le Chieſe. E poi il detto P. de Caſtro ſeguita a ſcrivere) Ma dopo il ſereno ecco la tem„ peſta. Morto il Re, ſucceſſe al Reame „ il ſuo terzo figliuolo, il quale per lo „ falſo zelo, che ha della ſetta Macomet„ tana, ch'egli ſteſſo profeſſa, è mol„ to avverſo alla Religion Criſtiana: e „ non oſtante che ſotto le ceneri abbia „ malizioſamente per quattro o cinque „ anni tenuto coperto il ſuo fuoco rab„ bioſo, queſto poi finalmente ha ſboc„ cato in un grande incendio. Incominciò tirata giù la viſiera, a perſe„ guitare i Criſtiani tutti di queſto Re„ gno, sforzandoli a ritornare al vomi„ to Maomettano. Derogò a noi la po„ teſtà concedutaci già di poter predi„ care, con avere di più meſſo guardie „ alla porta di noſtra caſa, acciocchè „ ſotto grave pena teneſſero lontano dal„ la noſtra Chieſa i Pagani. Queſte „ guardie arrivarono a ſegno tale di cru„ deltà, che cacciandoci via dalla no„ ſtra Reſidenza, maltrattarono nel mez„ zo della piazza uno de' noſtri Pa„ dri, con degli ſchiaffi, con delle pu„ gna, e baſtonate ancora. E io pure „ n'ebbi delle mie in queſto ſcompiglio. „ Imperocchè uno de' Miniſtri principa„ li della Setta Macomettana, che avea „ proccurato che mi ſi metteſſer le mani „ addoſſo, e che foſſi legato, ordinò di „ più che mi foſſero date numeratamen„ te cento guanciate, e altrettante sfer„ zate alle piante de' piedi, e per tre „ volte diſtintamente con funi e ritorte „ ben groſſe mi peſtaſſero ben bene le „ ſpalle, ma che le funate non paſſaſ„ ſero il numero di quaranta per volta: „ nel qual fatto le mie ſpalle piovean ſan„ gue talmente che dalla cintura ſino „ alla teſta, tutto era una ſola piaga. „ Poi foſſimo tutti per più giorni tenu„ ti in prigione. E tutto ciò non per „ altro che per far conoſcer la rabbia „ e l'odio, che portano alla Religion „ Criſtiana. Il Re ancora fatto fare un „ certo porto ſul mare, veniva abitato „ da nove mila Criſtiani in circa. Di „ queſti parte la morte ne liberò dalla „ tirannia, parte ſe ne fuggirono, e il „ reſto forzati a ſervir di ſchiavi in cor„ te de Magnati del Regno, ma colla „ giunta di queſto bell'ordine, che foſ„ ſero circoncifi: e in eſecuzione di „ queſta empietà furono promulgate leg„ gi di pene molto ſevere: onde alcuni „ di loro meſſi a forza ſotto quella vio„ lenta circonciſione, vi laſciaron la vi„ ta. Altri glorioſi Campioni ſtanno „ tuttavia reſiſtendo, e combattendo e„ gregiamente per la Fede Criſtiana. „ Nel tempo di queſta dura tempeſta ſo„

„ no

21. Set. ,, no occorſe coſe di maraviglia, le quali a ſuo tempo uſciranno alla luce. Due ,, Eccleſiaſtici, e due Agoſtiniani ſi ſono ſegnalati nel gran conflitto con ,, queſti nimici di Criſto: voleano a forza farli Maomettani; ma moſtrarono ,, di voler mille volte più toſto perder la ,, vita, che la fede.

,, Nel medeſimo Porto ſono morti cinque de' noſtri Padri, uno de' quali per ,, nome Ignazio Fialli, eſortando col Crocifiſſo in mano alla coſtanza i tentati ,, Criſtiani, ricevè da quegli Empj più ,, coltellate. Fin quì la lettera del ſuddetto Padre Giuſeppe de Caſtro, a cui non abbiamo altra notizia d'aggiungere.

Alegamb. mortes Ill. p.2.

21. SETTEMBRE 1710.

Del P. Gio: Svileuski.

I. Di Giovanni, che vuol dir Grazia, *nomen & omen habuit* il Padre Svileuski Pollacco, per la candidezza de' ſuoi coſtumi, per l' avvenenza del ſuo aſpetto, per la grazioſità nel parlare, e molto più per la modeſtia, e umiltà in ogni ſuo portamento. A queſte prerogative di natura, e di grazia aggiugnevaſi in lui la divozione tenera, mortificazione dura, e puntualità eſatta d' ogni religioſa oſſervanza.

II. Il P. Gio: adunque grazioſo agli occhj di Dio, e degli uomini, venne deſtinato dalla ſanta Ubbidienza, ad eſſere il Proccuratore, e Cercatore delle limoſine, prima nella caſa de' Profeſſi di Vilna, e in quella poi di Verſavia. Non s'arroſsì egli di fare queſt' umile uffizio, e ſcabroſo in faccia di tutto il mondo Pollono, e fecelo per dieci anni, facendo ſpiccare in eſſo, fra le altre virtù, quella che in tale impiego è ſommamente neceſſaria, affabilità paziente, e pazienza affabile. Speſſe volte accadevagli di riſcuotere in cambio di limoſine, aculei pungenti di contumelioſe parole: ed ei, non che punto offenderſi d'eſſe, ma con viſo ſereno rendeva grazie all' 21. Set. oltraggiatore come d'una più groſſa limoſina fatta a ſe proprio.

III. Dopo i ſuddetti dieci anni ſpeſi nel detto impiego, incominciò a far da Operajo, tutto applicato in Varſavia alla ſalute de' Proſſimi. Non di rado paſſava ſenza dormire le notti intere allato agl' Infermi con vigilanza incredibile, e carità, confortando l'anguſtie del loro ſpirito, e dando ancora, quando erano poveri, ſovvenimento colle limoſine, che cercava, alla lor povertà. Stendeva la ſua carità a pro de' Malati negli Spedali, e de' Carcerati, movendo i primi a guarire principalmente da' malori ſpirituali dell' anima colla ſanta Confeſſione, e i ſecondi ad uſcire dalla ſchiavitù del peccato per entrare nella nobile divina libertà di figliuoli di Dio. Accompagnava i Condannati al ſupplizio capitale, e con gran deſtrezza gli riduceva a far quel terribil paſſo da penitenti compunti sì, che ſperar poteſſero il perdono dalla Giuſtizia di Dio.

IV. Applicollo ſpeſſo l'ubbidienza alle Miſſioni più faticoſe, nelle quali ſpiccò la ſua tolleranza in particolare in ſoſtenere e gl'incomodi de' viaggj, e la povertà del vitto, e l'inclemenza delle ſtagioni: Uomo, che a' Superiori in niente mai ripugnava, ma con ſemplicità alla cieca ubbidiva: e perciò caro a' Noſtri, caro agli eſterni, e caro a' popoli eziandio più ferigni.

V. Ma non mai tanto riſplendè la virtù eſimia del Padre Gio: Svileuski quanto nell' anno ultimo di ſua vita. Entrò la peſte nella Città di Grodno in Lituania circa il 1710. e il Padre Gio: non dubitò di conſacrare a Dio, in ſervigio del Proſſimo, la propria vita con gran prontezza. Dimentico di ſe ſteſſo l'areſti veduto dal primo punto del giorno ſino all' eſtremo crepuſcolo della notte, ſempre in atto di viſitare, di conſolare, di confeſſare, e d'amminiſtrare la SS. Eucariſtia.

Non reſtrignevaſi la ſua carità alle ſole caſe, e tugurj della Città, ma n'uſciva ſcorrendo ancora per la campagna;

dove

21. dove per respirare aria più salubre e più
Set. ventilata, molti dalla Città usciti, avean preso quartiere. Niun de' Religiosi, o del Clero volea morire senza l' assistenza al cappezzale del Padre Gio: Si prese anco la cura d' invigilare sovra i Becchini, o Sotterratori de Morti, acciocchè i cadaveri non rimanessero lungo tempo insepolti con accrescere aliti pestilenti col lor fetore a pregiudizio de' sani. Il Collegio nostro gli offeriva la cavalcatura per ogni volta, che portare si volesse in campagna a visitarvi gl'Infetti: ma egli con raro esempio ricusò mai sempre quella comodità. E perche chiusa stava la Chiesa nostra, egli fissò la sua mansione in un luogo determinato, dove poter celebrare ogni giorno, e da una finestra, rispondente alla piazza, predicare al Popolo.

VI. Da ultimo sorpreso ancor' esso da cocentissima febbre, con più buboni nel corpo s' apparecchiò con tranquillo cuore, e divozione a quella morte preziosa che s' aspettava. Due giorni stette lottando col fuoco pestifero addosso; Quando preso di propria mano il Divino Viatico dopo poche ore spirò con lutto di tutta quella Città da lui con tanto amore servita fino all'ultimo spirito. Gli stessi Ebrei, che ivi non erano pochi, lodavano altissimamente il Servo di Dio, e dicevano: Oh che gloria avrà in Cielo questo Padre, il quale in terra ha posta la vita sua in servigio del Prossimo! Egli medesimo che tanto aveva invigilato all' altrui sepoltura in quell' estremo ponto pensò anche alla sua. Onde in quel medesimo luogo dov'egli stava contiguo alla Chiesa si scelse il luogo ov'esser seppellito, e sovra questo tuttavia vivo, e in positura di morto si giacque, finchè arrivata l'ora del suo passaggio, morì ai 21. di Settembre del 1710.

VII. All'agone di morte sì preziosa arrivarono ancora due altri gloriosissimi Atleti il Padre Michele Filomonoviz, e il Padre Giovanni Stomchieviez, ambedue Missionarj della Lituana Città di Mereez. Questi mentre veniva strutta dal Contagio ferale emuli della carità del suddetto Padre Gio: Svileuski, si dedi- 21.
carono come buoni Pastori a morire in Set.
servigio di quelle pecorelle da loro dianzi pasciute per longo tempo coi divini pascoli della divina parola, e dei Sacramenti nelle Missioni, che ivi medesimo avevano fatte.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

22. SETTEMBRE 1595.

Del fratello Cosimo Giapponese Coadjutore.

I. IL fratello Cosimo Giapponese nacque nella Città di Meaco di geni- 22.
tori Pagani: ma rinacque alla Fede di Set.
Cristo per la predicazione del Padre Ludovico Froez nell'anno 1566. Tosto che il suo Padre, ferocissimo Pagano, venne a risapere che il suo figliuolo avea detestata l'Idolatria, arse di sommo sdegno, e non più padre ma carnefice si diè a maltrattare il figliuolo. Da prima per fargli dispetto gli buttò sul fuoco quante Immagini sante, Rosarj, e Reliquie avea in dosso, e nel privato Oratorio. Dipoi colle più fiere minacce prese ad ispaventarlo. Ma poichè vide riuscita vana questa prima persecuzione, cambiò consiglio, e con ogni genere di carezze tentò di ammollire la costanza del figlio. Ma le carezze, come dianzi, e le minacce, non furon valevoli ad espugnarlo: e però venne alla terza persecuzione, e fu di cacciarlo di casa, e darlo in mano de' Bonzi, Religiosi Idolatri. Serrato il Giovane nel convento di questi animalaccj crudeli, Iddio sa, quanti strapazzi, e martori vi tollerò per un'anno intero. Il Padre, fatto consapevole, che il figliuolo tuttavia invincibile durava nella Fede Santa abbracciata, richiamollo a casa, e quivi con nuove carezze tornò ad assaltarlo, ma sempre indarno. Finalmente spogliatosi affatto del nome, e dell'amore di Padre, e di nuovo, privo d' ogni bene, lo caccia via di casa, e lo consegna in balia d'un' omaccio Pagano, ac-

22. Set. ciocchè, se non cede a' tormenti, l'ammazzi ancora.

II. Con questo nuovo Avversario, o per dir meglio, Manigoldo, combattè lungo tempo il fortissimo Giovane: ma finalmente, scappatogli dalle mani, se ne fuggì via dalla patria. Dopo essere andato tra mille pericoli errando, venne a Sacai, dov'era il suo carissimo P. Froez, che l'avea rigenerato alla Fede. Gli narrò l'istoria delle persecuzioni passate: gli mostrò i segni dei martorj sofferti, e colle lagrime agli occhj pregollo, che, mentre Iddio erasi degnato di liberarlo da tanti pericoli, volesse ora riceverlo nella Compagnia, e mandilo pure sino agli ultimi confini dell'Indie; lui esser pronto a portarvisi, purchè con libertà, e sicurezza possa professare la Santa Fede di Cristo. Ammirata il Padre Froez la costanza del Giovane se ne mosse a pietà: prima ricevettelo in casa nostra, e poi nella Compagnia in età d'anni 20.

Incominciò il detto Padre ad esercitarlo nella vita Religiosa, e Apostolica, e gli riuscì di formarlo idoneo a potere (benchè solo in grado di fratello) essere da lui ajutato nelle Missioni, che per le Indie facea. Cosimo adunque per molti anni servì di Compagno al Froez, il quale in più Regni chiusi al Vangelo introdusse la Fede. Era dotato il fratello Cosimo d'una eloquenza naturale maravigliosa; onde non solo facea da Catechista, con istruire; ma predicava ancora, e più volte il giorno a' Pagani. Anzi, come ben pratico delle fallacie, e della mala vita de' Bonzi, co' quali (come dianzi dicemmo) era stato un'anno a pruova, non dubitava di venire con esso loro a contesa per indurli ad abbracciare la S. Fede. Consumato dagli stenti, e dalle fatiche, non ostante che fosse giovane, e ben gagliardo, gli s'indebolì tanto la sanità, che fu forzato di ritornare a Meaco per ristorarsi un poco col benefizio dell' aria nativa; andovvi, ma è ben vero però, che il suo fin principale di rivedere la patria, fu per rendere al suo Padre pagano una miglior vita. Erano passati quattordici anni; il suo Padre quanto vecchio, altrettanto stava ne' suoi errori incallito: guai a chi gli avesse messo in campo discorso o della Fede, o del proprio Figliuolo. Contuttociò, Iddio, che voleva rimunerare la pietà, gli stenti, e le orazioni del figliuolo, aprì la strada della salute a quel Vecchio ostinato. Nell' anno adunque 1581. si lasciò persuadere da un suo amico a voler vedere i Padri della Compagnia, soltanto da lui sino a quell'ora conosciuti per fama: seppe che uno d' essi era il suo figliuolo, e ch'era malato in Meaco. Toccò la sorte al celebre Padre Valignano d'abboccarsi col vecchio Padre di Cosimo; e in questo primo abboccamento seppe guadagnarselo sì, che gli diè parola di rendersi anch' esso Cristiano. Il vecchio tirò la moglie, la moglie altra parentela, e tutti con infinito contento della Cristianità di Meaco, furono battezzati. Ma se ne goderono i Cristiani, senza paragone fu maggiore il godimento, che ne sentì il nostro Cosimo; fu tale, che, più che ogni altro rimedio, gli giovò a ricuperare la sanità, veggendo non solo il Padre, ma tutto il suo parentado ridotto a Cristo. Nulla però vinto dall' amor de' congiunti, di nuovo uscì in campo, e tornò alle sue primiere fatiche. Una delle sue più belle imprese fu di condurre alla Fede la Regina di Tango, che nel Battesimo volle il nome di Grazia; e fu anco di aver saputo placare Terazava, Governatore di Nangasachi, adirato contro de' Cristiani.

Finalmente chiamato alla regione di Scimo, parte Occidental del Giappone, il nostro fratello Cosimo lasciò di vivere a questa vita mortale l' anno 1595. in età d'anni 47. secondo il Padre Nadasi, e 25. della Compagnia.

Juvenc. hist. Soc. p.5. l.24.

22. SETTEMBRE 1611.

Del P. Pietro Ribadeneira.

22. Set. I. Il Padre Pietro Ribadeneira di nazione Spagnuolo, e Toletano di patria per la sua bella indole, e nobili costumi entrò molto in grazia del Cardinale Alessandro Farnese, Ambasciadore del Papa a Carlo V. in Ispagna. Da Toledo venne con detto Cardinale a Roma. Entrato Pietro in casa nostra per fare a Sua Eminenza una visita, a sorte s'incontrò in Sant' Ignazio, il quale con somma dolcezza gli parlò, e l' accolse. Il Giovanetto preso dalle soavi maniere del Santo, gli si diè tutto in mano; e il Santo, che ne prevedea una riuscita felice, l' accolse in casa. Quivi per la gran vivacità di natura con leggerezze da fanciullo sturbava spesso la Regolare osservanza: ond' era, che i Padri di casa sovvente al Santo faceano istanza, che il licenziasse. Ma il Santo sempre il sostenne, sofferendolo insieme, e correggendolo come fanciullo. Anzi quando il Ribadeneira stesso, annojato di quella vita, o scontento per qualche gastigo, volle partire, il Santo sempre il raffermò, e ritenne con arte di singolare amorevolezza. Una volta però dovette molto stentare il Santo a ritenerlo: e fu quando il Giovanetto tentato dal Demonio prese ad annojarsi del Santo sì, che fuggialo, nè sofferiva di mirarlo. Sopportavalo nondimeno il buon Padre, e come di nulla si fosse avveduto, dissimulando, non cambiò mai verso lui volto, o maniere. Quando poi, cresciuta la tentazione, venne il Santo a sapere, che il Ribadeneira era risoluto di tornarsene al mondo, n' ebbe grandissima pena, e con maniere più che mai amorevoli e paterne tentò di smuoverlo dal suo proponimento. Ma tutto fu in vano: perche il Giovanetto infastidito d'Ignazio prendeva ogni atto, e ogni parola sua a dispetto. Allora il Santo si rivolse al Signore, e con lunghe orazioni gli chiese quell' anima in dono: e l'ebbe, e ne fu certo. Sicchè chiamato il Ribadeneira, con solo tre o quattro parole che gli disse, gli penetrò sì dentro al cuore, che il meschino dando in un dirottissimo pianto, cominciò a gridare: *Il farò Padre, il farò*: e intendeva degli Esercizj Spirituali, a che non avea voluto mai prima ridursi, come S. Ignazio lo consigliava. Gli fece, e volle generalmente confessarsi dal Santo. Egli l' udì, e il licenziò senza dirgli per avviso altro che queste precise parole: „ Pietro, vi prego a non essere ingrato a „ chi v' ha fatto tante grazie, e tanti „ doni v' ha dato, quanti ne avete da „ Dio: il che bastò a mutargli il cuore sì fattamente, che mai più non sentì nè pur leggerissima suggestione d' abbandonare la Compagnia.

II. Così confermato il Ribadeneira, applicò tutto l' animo allo studio della perfezione sotto la direzione del suo Padre carissimo Sant' Ignazio: il quale giudicò di mandarlo a studiare in Parigi. V' andò, e fece tutto quel gran viaggio appiedi e limosinando, e ricoverando negli Spedali. Dopo tre anni di studio in Parigi fu chiamato a Padova a insegnarvi Rettorica. Ivi insegnolla più anni; e di là poi dovette passare in Sicilia, e nella Città di Palermo ad ammaestrar quella Gioventù nell' arte oratoria. Stato in questo magistero tre anni fu a Roma richiamato per l' aprimento del Collegio Germanico allor nascente, dove a una nobilissima Corona di Cardinali, e di Prelatura esplicò le qualità del nostro Istituto: fu anche impiegato ogni settimana in un giorno determinato a predicare in una via pubblica di Roma detta degli Argentieri. Mandollo poi Sant' Ignazio l'anno 1555. in Fiandra, acciocchè ivi spiegasse a' Nostri le Costituzioni, e dal Re Filippo II. impetrasse la facoltà di potere in Fiandra fondar Case, e Collegj. Incontrò al principio questo trattato di molte difficultà; non restaron sopite se non dopo la morte di Sant' Ignazio, che ne mandò l'ajuto dal Cielo.

III. Intanto il Ribadeneira in Lovanio, colla predicazione che facea in latino,

22. Set. tino, non solamente colse un gran plauso, ma un frutto considerabile, pegno del quale fu l'aver guadagnato alla Compagnia Jacopo Ledesma, ch'era di quella Università uno de' più famosi Lettori. Lo menò seco a Roma nell'anno 1558. Ma presto dovette tornarsene in Fiandra il Ribadeneira per dar fine alle cose ivi da lui incamminate, e per depurar le calunnie date alla Compagnia. Di là fu richiamato di nuovo a Roma per soprintendere al Collegio Germanico, terminare lo studio della Teologia, e far la solenne Professione. Fatta questa, andò Provinciale in Toscana, e dalla Toscana poi Commissario in Sicilia, e in ogni luogo con gran profitto de' Nostri, ai quali soleva inculcare alcuni documenti d' Ubbidienza, lasciati nel morire da Sant' Ignazio, e però dal Ribadeneira riveriti, e chiamati, *Testamento del Santo*. Visitò anco la Lombardia, e fu due volte Assistente; la prima volta sotto il Lainez, e la seconda sotto San Francesco Borgia. E poi fu anche Superiore in tutte le case nostre di Roma. Trent' anni spese in queste fatiche con gran detrimento della sua sanità. Onde per rimetterla un poco in forze, tornò in Spagna nel 1574. dove passò il resto di sua età in scrivere utilissimi libri, come apparisce nella nostra Biblioteca, ovvero Indice de' nostri Scrittori, della qual Opera il Ribadeneira fu il primo Autore.

IV. Fu insigne in ogni genere di Religiosa virtù. Desiderò sempre nella Compagnia l'ultimo luogo, fino a pregar S. Ignazio d'adoperarlo soltanto in insegnare a' fanciulli gramatica. Superiore era il primo nelle fatiche, l'ultimo negli onori. Ringraziava chi l'avvertiva di qualche sbaglio, corso ne' libri suoi. S'apparecchiava a celebrare la Santa Messa, meditando la Passione di Cristo. Ogni dì leggea la vita d' un Santo, e col racconto ne condiva poi i discorsi delle nostre ricreazioni comuni. Non mettea mai piè fuor di camera senza salutare la Santissima Vergine; nè vi ritornava senza ringraziarla, o domandarle perdono, se mai commesso avesse qualche difetto. Era d'ogni interesse spogliato: e ben si vide quando il Cardinale Chiroga per fondo d' un Collegio alla Compagnia gli offerì mille scudi di annua entrata. Era in quell'anno una carestia molto grande: e il Ribadeneira fece che il Cardinale applicasse quella somma di danaro per sollevar l' inopia del popolo: Iddio penserebbe alla Compagnia, e al Collegio. Usava in parlare un' esquisita cautela per tema di non offendere con minima parola il suo Prossimo. Come il suo cuore, così era la sua lingua sincera. Nutrì sempre un singolare affetto, e venerazione al Padre nostro Sant' Ignazio. Soleva dire che se per suo amore si fosse a brano a brano sbranato, non avrebbe mai potuto corrispondere ai tanti benefizj, che ricevuti aveva da lui. Ond' è che a riguardo del Santo Fondatore amava eziandio al sommo la Compagnia. Venuto a morte protestò di morir contentissimo, poichè Iddio gli avea fatto grazia di vedere il suo caro Padre ascritto al numero de' Beati. Mentre vicino a morire il Padre Provinciale con gli altri Padri il pregavano a benedir con loro tutta la Compagnia, egli perduta la parola, alzò un dito della mano, e accennando l' immagine di S. Ignazio, volle far intendere che da quello doveano aspettare d' essere benedetti. Morì con somma pace, ma non senza gran pianto de' Nostri nella Città di Madrid nell' anno 1611. addì 22. di Settembre in età d' anni 85. e di Compagnia 71. Le sue esequie furono molto onorificate, stante la stima universale di sua virtù. Il Padre Francesco Tamajo Religioso gravissimo di S. Francesco di Paola, e Qualificatore della Sacra Inquisizione ebbe a dire del Ribadeneira, quando stava scrivendo la narrazione de' fatti nella causa della Canonizazione di Sant' Ignazio sino alla Beatificazione, ebbe, dico a dir quello che di San Bonaventura disse già San Tommaso: *Sinamus Sanctum laborare pro Sancto*. Ambrogio Marcon Arcivescovo Calaritano chiama il Ribadeneira: *Sanctitate conspicuum, celeberrimum Historiographum, & in Historia* 22. Set.

Ec-

22. *Ecclesiastica, & conscribendis Sanctorum*
Set. *gestis nulli secundum, ac de tota Religione Christiana optimè meritum.* Dopo molti anni, cioè nel 1633. fu ritrovato il di lui capo tutto netto, ed intero; onde fu riposto in luogo più decente, e geloso. Il Padre Giovanni Mariana, Amico insieme, e Veneratore del Ribadeneira, gli scrisse un bellissimo Cenotafio, riportato dall' Alegambe, e quì non fa d'uopo di scriverlo.

Juvenc. Hist. Soc. p.5. l.25. & Aleg. in Bibl. Soc.

22. SETTEMBRE 1633.

Del fratello Gio: Yama.

I. Nacque in Tzunocono nel Giappone Gio: Yama, uomo che militò allo stipendio di Cristo 47. anni nella Compagnia, dove fu ascritto l'anno 1686. e in tutto questo sì lungo tempo, girando per tutto quel vasto Imperio, sempre in travaglj, e pericoli della vita, istruiva i suoi Nazionali nella Cristiana Religione. Sbandito dalla patria si trattenne alquanto in Macao. Indi ritornò alle pristine sue fatiche sino all' anno 1629. e in tal' anno fu preso nell' estreme parti del Giappone Orientale, mentre camminava il Regno di Vosciù per mantenere la Cristianità ivi perseguitata. Fu condotto in catena alla Real Città d' Jendo, dove fu macerato quattr' anni. Mentre per sentenza Imperiale doveva esser condotto al supplizio, domandò da scrivere, e scrisse, come il Giappone stava sepolto in una orribile cecità, onde i Giapponesi privi di luce precipitavano nell' eterna dannazione. Che aprissero una volta gli occhj a mirare il Sole della dottrina Evangelica. Mirassero a tanti venuti per mari e monti ad illuminarli, non con altro interesse che della loro salute. Fu portata questa scrittura al Governatore, il quale gli fe prorogare la morte. Adunque rimesso in carcere, quivi per un' ammirabile providenza di Dio, fu di salute a parecchj, 22. Set.
i quali da lui prima catechizzati ne' rudimenti della salute, ma non battezzati, ebbero poi da lui il Sacrosanto Battesimo: mostrò ancora a molti nobili Signori la via di salvarsi, in occasione che per curiosità di vederlo, andavano a ritrovarlo nella prigione. Alla fine sotto l'Imperio di Tosciogunsama condannato a morire, fu al modo solito sino a mezzo il corpo, capovoltato e nella fossa serrato, e quivi morendo trionfò del tiranno sulla fin di Settembre, o a' 22. come dice il Nadasi, del 1633. avendo d' età 67. anni, e della Compagnia 47. in grado di Coadjutor temporale.

Aleg. mort. ill. p.2.

22. SETTEMBRE 1633.

Del P. Michele Pineda.

I. A Macusa, Isola del Regno di Fingo in Giappone, ci diede il P. Michele Pineda nel Borghetto di Scichi: Uomo di virtù segnalata, e massimamente d' Umiltà, d' Ubbidienza, e di Carità verso Dio, e gl' Uomini. Nel tempo che Daifusama vessava quella Chiesa nascente, il Padre Pineda, cacciato in esilio, si ritirò all' Isole Filippine. Indi, dopo qualche tempo di esilio, fe ritorno all'Apostoliche sue fatiche, e in queste con gran guadagno di anime perseverò, finchè vie più incrudelendo la tirannia, l' Ospite, che 'l teneva ad albergo in sua casa, per paura di non incorrere nelle pene, licenziollo. Il povero Padre, per non avere in quei tristi tempi chi gli desse ricovero, fu forzato, per altro di sanità rovinata, a starsene all'aria aperta, e ad ogn' insulto di stagioni distemperate: onde ne contrasse un male gravissimo, che gli levò in tre giorni la vita nella Città di Nangasachi ai 22. di Settembre, secondo il Nadasi, del 1633. Morì solo con questo rammarico al cuore,

22. Set. re, di non morire con violenta morte per Cristo, com'era stato sempre il suo desiderio. Era d'anni 56. de' quali n'avea spesi nella Compagnia 26.

Aleg. Mortes Ill. p. 2.

23. SETTEMBRE 1566.

Del P. Pietro Martinez.

23. Set. I. Il Padre Pietro Martinez Spagnuolo nacque in Celda, terra della Diocesi Cesaraugustana nell'anno 1533. Sin da fanciullo, affezionato alla castità, ne fe Voto. Dappoichè ebbe finiti gli studj delle Lettere umane, e della Filosofia, non che dilettarsi d'avere amicizia co' nostri, ma l'abborriva più tosto. Avvenne però, che stretto egli in amistà con quattro Compagni, che tutti e quattro erano Candidati della Compagnia, per non disgustarli, se n'andò con esso loro al Collegio in Valenza, dove udita ch' ebbe una pubblica esortazione, e considerata la carità scambievole, con che tutt'i Nostri si amavano, si sentì acceso in cuore un desiderio d'imitarli nell' istituto della lor vita. Maraviglia fu, che, mentre niuno dei suddetti quattro giovani Candidati, ebbe la grazia d'essere ammesso nella Compagnia, egli solo vi fosse ricevuto dal Padre Girolamo Natale allora Visitatore, nell' anno 1553. Era egli ben fornito di forze ugualmente d'animo, che di corpo: onde potea in un tempo e studiare Teologia, e predicare, e far da Ministro in casa. In Vagliadolid, oltre le dette cariche, supplì al governo ancor di Rettore, e diceva che, se i Superiori glieli imponessero, era apparecchiato a far non due soli, ma ducento uffizj. In tempo di Quaresima si portava a predicare per la campagna, e di più insegnava la Dottrina Cristiana a' fanciulli. Durò una volta sei mesi interi a far missione nel territorio di Valenza, e sempre mendicando da vivere.

II. Nell'anno 1558. il Padre Martinez fu destinato col Padre Domenecco, ed un Coadjutore a portarsi in Affrica per ajuto spirituale dell'esercito Spagnuolo sotto la condotta di Martin di Cordova, General dell'Armata. Mentre stavano in Murcia aspettando l'imbarco, non tralasciarono di far del gran frutto per salute dell'Anime, scorrendo, come buoni Soldati di Cristo, quella campagna. Arrivato ad Orano, Città marittima, prosperamente l'esercito, quivi furon fermati i Padri per assistere nello Spedale ai corpi e all'anime di più di cinquecento Soldati infermi. Sul bel principio di mala voglia si ritirarono in quell' Ospedale, come in ozio, ed all'ombra, perche desideravano di participare ancor' essi dei travaglj della guerra, con esser pronti a dar soccorso ai Soldati in ogni conflitto di quella. E certo che opportunissima sarebbe stata l'opera loro. Imperocchè l'Esercito Cristiano oppresso dalla moltitudine de' Barbari, restò quasi affatto tagliato a pezzi, e quei che camparon la morte furono fatti schiavi. Giunta in Spagna l'infausta nuova di questa strage, fu piena ogni casa di lutto, e i Nostri ancora piansero i tre Compagni come già morti, e per tutta la Provincia ne furon fatti i Suffragj per l'anime loro. Ma la Divina Provvidenza gli volle in quell'Ospedale sani e salvi per ajuto di quegl' Infermi soldati, e volle preservare il Padre Martinez per una milizia più lunga, e più gloriosa. Egli nella cura sì spirituale, come corporale di tutti esercitò ivi tal carità, e destrezza, che fu a tutti di maraviglia. E di verità, ch' egli era dottissimo in tutte quasi le cose manuali, che tra Religiosi si fanno. Non c'era cosa o così ardua, o così abbietta, a cui non desse la mano. Parea, dirò così, che la santa Ubbidienza il facesse onnipotente in imprendere gran fatiche. Ardentemente bramava d'essere adoperato in quei ministerj, ne' quali v'era più da stentare, e singolarmente nella conversion de' Gentili. E Iddio gliene fe la grazia, come vedremo.

III. Ritornato dall'Affrica si fermò in Toledo, e quindi mandato di Quaresima a predicare a Scaloniglia terra di poco nome, vi fece un gran guadagno di anime;

23. Set. me; imperocchè oltre il predicare, confessava indefessamente mattina, e giorno; si disciplinava, e digiunava con gran rigore. Predicò parimente in Conca un' altra Quaresima, dove, il suo modo di vivere fu più austero ne' digiuni, e nelle fatiche, ma fu corrispondente ancora il profitto. Fece poi in Alcalà un riposo di tre mesi: ma questo riposo fu un maggiormente affaticarsi, e avvilirsi; perche nello spazio di questi tre mesi domandò, e ottenne la grazia di servire in cucina, come il più vile schiavo. Prolusioni eran queste, di quella morte illustre, che poi ottenne, come ora vedremo.

Nell' anno 1566. Filippo Re Cattolico scrisse a San Francesco Borgia Preposito Generale, e gli fece istanza di 24. Soggetti per l'Indie Occidentali. Fu de' primi destinato il Padre Martinez a questa spedizione; e ai 28. di Giugno fe vela dal Porto di Santo Luca, con Gio: Rogerio nostro Sacerdote, e con Francesco Villaregio, fratello Coadjutore. In sul partire scrisse una lettera al Padre General San Francesco Borgia piena di spirito Apostolico, e di fervore, che noi, per servire alla brevità, abbiamo stimato ben di non copiarla.

IV. L' Isola della Florida dovea esser la meta della sua Missione. Arrivati là intorno, si separarono dalla Flotta, che tirava dritto alla nuova Spagna, ed essi piegarono il corso a Settentrione, e già non più di dieci leghe eran lontani da terraferma ai 25. d'Ottobre. Quando non sapendo il Piloto dove voltare il timone, stettero qualche tempo in dubbiezza. Era il pensiero di spedire sopra una barca alcuni, che dovessero, approdati al lido, esplorare un poco il paese; ma niuno si voleva azzardare. Il Piloto volea che ciò tentassero alcuni Fiamminghi, ma essi non si sentivano di mettersi in quell' azzardo senza la compagnia del P. Martinez per così obbligare il Piloto a non abbandonarli in qualche lido deserto, e per avere nella persona di così buon Padre qualche sicurezza, ove dessero nelle mani de' Barbari. Il Martinez, che per la causa di Dio, non temeva niente, si offerì pronto ad andar con quelli; e fu il primo a saltare in barca. Seguirono il suo esempio nove Fiamminghi, e alcuni Spagnuoli. Appena toccaron terra, che per una fiera tempesta in mare, la nave lasciata più non si vide. Andò ella errando in diverse parti, e finalmente arrivò salva all'Isola di Cuba. Intanto il Padre Martinez, e i Compagni smontati al lido, non truovano vestigio alcun di Spagnuoli, ma ogni cosa deserta. Da un lato l' Oceano infuriato, e dall' altro vaste, ed orride solitudini: onde per dieci giorni nel medesimo luogo se ne stettero guardando, se compariva la nave, e quasi sempre digiuni. Andavano di tanto in tanto a carpir dell' erba per non morire di fame; e il Padre Martinez col Crocifisso in mano andava innanzi, animando i Compagni, e consolandoli in quel frangente.

V. Dopo essere stati lungamente su quella spiaggia senza speranza alcuna di ajuto nè dal mare, nè dalla terra, dove non compariva un'anima, avrebbon voluto inoltrarsi più dentro terra, ma non si assicuravano, di non incappare in qualche imboscata di Barbari, mentre non sapeano le strade. In queste angustie, per non morire di fame, risolvettero di spingere al vicino fiume la barca. Ciò fatto camminarono contro la corrente quindici miglia, e non vedendo in questo viaggio se non che solitudini, ritornarono addietro, e si rimisero in mare, radendo il lido, per vedere se trovavano qualche Porto. Dopo venti leghe di cammino, si riscontrò un'altro fiume; v'entrano a forza contr'acqua: ma la barca arrenò. Il Martinez fu il primo per trarla fuori, a buttarsi in mare, e ajutato da due Spagnuoli gli riuscì di sfangarla, e spingerla nel grosso del fiume. Passata ivi la notte, saltano la mattina alla ripa: e lasciati alcuni in barca per guardia, gli altri dietro al Padre, che precedeva con una Immagine di Gesucristo, alla punta d'una lancia legata, entrano più dentro in terra, cantando le Litanie. Scorsero tra molti pini certe capanacce, o tugurj, e videro una sola Persona, la quale subi-

23. Set. subitamente si pose in fuga, e si rinselvò. La necessità gli forzò ad entrar ne' tugurj, per trovar, morti di fame, qual cosa da sostentarsi: e in un di quelli vi trovarono un pesce ben grosso; ne presero la metà, e vi lasciarono per pagamento un cappotto, e un non so che vetro. Ristorati un poco ritornarono per la medesima via, cantando, alla barca, per far parte a' Compagni di quel ristoro. La mattina seguente alla ripa del fiume apparvero cinque Uomini del paese, che co' cenni delle mani invitavano a venire anch'essi alla ripa. Il Padre Martinez per via di gesti si fe a chieder lor da mangiare. E quei paesani correndo tornano alla volta dei lor tugurj. Entrarono in sospetto alcuni della barca, che non fossero iti quei Barbari per tornare armati di lor saette: ma il vero fu come il Padre Martinez dicea, che tornarono carichi di acqua, di pesce cotto, e d' altra sorta di commestibili. Il Padre non avendo altro che dare, prese alcune immaginette di carta pecora, che aveva in un libro, e le donò loro in segno di gratitudine, e quei mostrarono d' averle assai care. Un certo Floro Spagnuolo si levò il giubbone, e un' altro i calzoni, e ne fecero un donativo a quei cortesi Paesani. Si rimisero in mare un po più contenti, stimando in veder quei Popoli amici, che gli Spagnuoli non potessero esser lontani: e però tornarono, rasente il lido, ad esplorare il paese. E ad ogni fiume, che di tanto in tanto trovavano, riceveano cortesie da quei Popoli. Finalmente da un cert' Uomo assai vecchio, e che aveva una zazzera, che gli arrivava al ginocchio, vennero tanto quanto per via di cenni ad intendere, che passati che avessero tre altri fiumi, e altrettante popolazioni, troverebbero il Governatore Spagnuolo.

VI. Più animosi che mai si rimettono in corso, e dopo essere andati oltre a due popolazioni, s'incontrano in quattro giovani, che pescavano a un'Isoletta appellata Tacatucuro. Vollero alcuni colla barca accostarsi più d' appresso, contro il parere del P. Martinez. E quei giovani gli offerirono prontamente gran copia di pesce. Fu notato però che uno di detti Giovani sparì via correndo, onde si venne in sospetto di qualche frode. Alcuni de' Fiamminghi erano scesi alla ripa; e la barca, dov'era il Padre, avea sotto pochissim'acqua. In brevissimo tempo, ecco venire più di quaranta di quegl' Isolani. Dodici di questi saltano nella barca, e gli altri fermi sul lido. Disse Floro al Padre: Costoro non mi pare che abbian cera d'amici: slarghiamoci un po da terra. Il Padre fe chiamare i Fiamminghi; e questi mentre saltano in barca, alcuni di quei Barbari acchiappano d'improvviso dietro alle spalle il P. Martinez, e due Fiamminghi, e con essi si buttano dentro il fiume, e gli spingono al lido. Un' altro prese per la gola Floro, il quale stentò molto a sbrigarsene. Il Padre Martinez inginocchiato sul lido con gli occhj levati al Cielo, toccò un colpo di pesante mazza sul capo, e spirò. I due Fiamminghi ancor essi furon ammazzati, e spogliati. Non è noto il preciso giorno di questo caso, l'anno fu il 1566. Gl' altri che restarono in barca appena si poteron salvare dalle saette dei Barbari. Nel dì seguente, veduta di lontano una nave, si credevan perduti. Ma presto si voltò in gaudio il timore, conosciuto ch'ebbero, che quelli eran Soldati di Pietro Mendez: Ma fu breve questa lor contentezza; imperocchè, mentre ad animo posato cominciarono a ripensare alla morte del loro Padre caro Martinez, non poteano non sentirne un grandissimo dispiacere: si consolavan però con la memoria delle qualità insigni di lui, raccontando chi l'una, e chi l'altra delle sue virtù singolari. Ma se niuno si dolse, fu Pietro Mendez, ricordato di sopra, il quale attribuiva a suoi proprj peccati d'essere stato privo d'un' uomo, in cui più, che in tutto l' esercito, avea collocata la sua fiducia. Era il Padre Martinez di corporatura robusta, di memoria vasta, di letteratura varia, e di prudenza per governar molto egregia, ma sopra ogni altra cosa spiccava in lui un complesso di religiose virtù, 23. Set.

23. Set. tù, che fanno perfetto un' Uomo Apoſtolico. Il noſtro M S. Elogio gli aſſegna il giorno dei 23. di Settembre, in cui ancor noi lo ponghiamo.

23. SETTEMBRE 1569.

Di Lelio Sanguini Studente.

I. Lelio Sanguini, giovanetto nobile nato in Roma, ebbe la diſgrazia, che ſuo Padre gli foſſe ammazzato da un ſuo parente: ma fu queſta diſgrazia la ſua fortuna: Imperocchè Iddio in premio d' aver condonata all' ucciſore di ſuo Padre l'offeſa, gli diede la vocazione alla Compagnia. Ammeſſo fra' Noſtri volle dare al Mondo un teſtimonio più egregio di Carità Criſtiana. Pregò il Padre Generale Everardo di condurlo a piè del Pontefice; e baciato che gli ebbe il ſacrato piede, pregò con ogni iſtanza la Santità ſua, che perdonar voleſſe all' Ucciſor di ſuo Padre. Commendò altamente queſt' atto del buon Novizio il Pontefice, e tutto Roma ne parlò con edificazione incredibile.

II. Intanto, venuto biſogno al Papa d'un buon ſuſſidio de' noſtri Padri in ajuto delle ſue Truppe, che allora aveva in Francia nella Città di Tours, ne furono ſpediti colà parecchj, e fra queſti il giovane fratello Lelio Sanguini, che ſoli quattro anni di Religione contava; ma come veterano nella virtù, meritò d'eſſere annoverato in queſta Pontificia ſpedizione.

III. Arrivati a Tours i Padri, trovarono quaſi tutt'i Soldati oppreſſi da malattie molto gravi: onde in cambio di ripoſare dagl' incomodi del viaggio, tutti dieron principio a ſervire sì nell' anima, sì nel corpo gl'Infermi con una carità veramente invitta. Dì e notte non avevan mai requie alcuna. La forza della carità gli facea divorare tutti gli ſtenti, ma come queſti eran grandi, e continui, cedè il corpo alla gran laſſezza, e tutti anch'eſſi ammalarono. Il noſtro Lelio Sanguini ſolamente al principio, fra tanti Infermi durava tuttavia in vigore di buone forze. La malattia de' Padri, da' quali dipendeva tutto il ſollievo degl' infermi Soldati, non poteva non riuſcir loro di grave danno. Tutta la ſoma andò a poſare ſulle braccia di Lelio, il quale oltre l' aſſiſtere alla cura de' ſuoi Compagni, non laſciava di ſupplire egli ſolo alla ſervitù de' Soldati, viſitando, conſolando, e aſſiſtendo a' poveri Moribondi: anzi egli ſteſſo colle ſue mani portavaſi anco a ſeppellirne i cadaveri. 23. Set.

IV. Finalmente cadde infermo anche Lelio. Intanto arrivò in ajuto il Padre Poſſevino: la cui pia diligenza fu a tutti di gran conforto. Lelio però, ſicuro di dover morire, per lume avutone dal Signore, domandò, e ricevè gli ultimi Sagramenti, e di queſti munito paſsò a ricevere, già maturo pel Cielo, il premio della ſua carità veramente eroica: morto il dì 23. di Settembre dell'anno 1569. con lutto de' Soldati, e de' Padri, i quali perdettero un giovane compagno, ch' era in eſpettazione d' un grande Operajo.

Hiſt. Soc. p. 3. l. 5.

23. SETTEMBRE 1590.

Del P. Niccolo' Bobadiglia.

I. Il Padre Niccolò Bobadiglia preſe il ſuo cognome dal Caſtello, ove nacque della Dioceſi di Palenza, e fu de' primi Padri della noſtra Compagnia il quinto, che ſeguì Sant' Ignazio. I ſuoi Genitori poveri ma divoti ſi sforzarono di tirarlo innanzi per gli ſtudj delle Scienze. Studiò in diverſe Accademie di Spagna. Graduato nell' Arti fu pubblico Profeſſor di Filoſofia in Vagliadolid. Ma per la gran ſete ch' avea d' avvantaggiarſi nelle Scienze, e d' imparare maſſimamente lingua Greca, ed Ebraica, ſe n' andò a Parigi, dove ogni letteratura in ſommo grado fioriva. Quivi in uno di

quei

23. Set. quei Collegj ebbe la Cattedra di Filoſofia. Ma il povero Giovane, che per lo ſcarſo provvedimento mal ſi poteva mantenere, ricorſe all'ajuto di Sant'Ignazio, il quale benignamente con limoſine opportune il provvide: onde il Bobadiglia, legato da tanta benignità, gli ſi diè tutto in mano. Il provò il Santo con gl'altri Compagni nel ritiro di 40. giorni d' Eſercizj ſpirituali. Fatti anch'egli poſcia i ſuoi Voti, andò a Venezia, ed a Roma, dove tutti inſieme i Compagni offerta al Vicario di Criſto l' opera loro, ſi diviſero per diverſe Provincie. Il Bobadiglia ebbe ordine dal Papa di portarſi all'Iſola d'Iſchia nel Regno, affine di metter pace tra Giovanna d'Aragona, e Aſcanio Colonna marito di lei, Duchi di Tagliacozzo. Raccolſe gran frutto di queſta ſua prima ſpedizione. Era egli di zelo ardente, onde ſparſe in Gaeta ancor le ſue fiamme predicando, e campando d'accatto nello Spedale. Non ſi dava mai requie, ſempre in atto d'operare per la ſalute del Proſſimo. Quindi è che per le gran fatiche contraſſe una febbre ardente, e per curarſi andò a Napoli, come povero, allo Spedal della Nunziata. Riebbeſi un poco, e male in gambe portoſſi a Roma ſquallido, e rifinito, talmente che S. Ignazio ch'avealo deſtinato per l' Indie, cambiò diſegno, e in ſuo luogo ſoſtituì Franceſco Saverio. Rimeſſo che fu in ſanità il Bobadiglia, il Papa lo ſpedì a Biſignano per Vicario del Veſcovo fatto Nunzio di Napoli. Indi amminiſtrata ch'ebbe un'anno la ſua gerenza con ſomma lode, vien richiamato a Roma per andare in Germania col Padre Iajo affin di ſpurgare dall'ereſia quelle Provincie. Ambedue dovevano fare queſto viaggio in compagnia del Nunzio Cardinale Morone. Ora intanto che il Nunzio ſi metteva all' ordine, fu il Bobadiglia aſſegnato in Viterbo a ſervire il Cardinale Reginaldo Polo, fatta già prima in Roma la ſolenne Profeſſione dei quattro Voti.

II. Nel viaggio di Germania colto dal male, fu coſtretto di fermarſi in Iſpruch, dove, riſedeva allora Ferdinando Primo Re de' Romani. Ivi per quanto l' infermità gli permiſe non iſtette ozioſo: tenne molte conferenze col detto Ferdinando, e con tutta la Corte, e giovò molto alla ſalute di molti. Indi a poco ſeguì la Corte a Vienna, dove oltre l'aſſiſtere alle Conſulte, che ſi faceano ſopra il promovere la Religione Cattolica, predicava in Italiano, e in Latino leggeva Sacra Scrittura, confeſſava, e non laſciava di convertire Eretici, e di catechizzare Turchi, ed Ebrei, alcuni de' quali riduſſe con gran fatica ad abbracciare la Fede. Quivi una illuſtre vittoria riportò egli d' un Signor Luterano. Coſtui sfidò il Bobadiglia a diſputare di Religione innanzi al Re, e a tutta la Regia, con promeſſa che ſi rendrebbe Cattolico, quando reſtaſſe al diſotto nel ſuo certame; Si venne alla diſputa, e reſtò il Luterano a parere di tutti, e del Re medeſimo vinto, e convinto: Ma perche queſta razza di gente è pertinace, e ſuperba, il Luterano diede in ſcandeſcenze, e ſi volle rimanere quale era, marciſſimo Novatore. Offeſo dalla coſtui temerità Ferdinando, il fece mettere prigione. Quivi accecato dalla rabbbia, ſi diè una mortale ferita. Iddio, che ſalvo il voleva, gl'illuſtrò la mente, conobbe il ſuo misfatto, domandò con grande ſtrida confeſſione, abbiurò l'Ereſia, e morì Cattolico. Queſto caſo non ſolo andò per tutto Germania, ma giunſe ancora alla Curia Romana con alta riputazione del Bobadiglia. Dovea quanto prima in Norimberga farſi una Dieta Imperiale, a cui dovendo aſſiſtere il Nunzio del Papa, volle ſeco il Padre Niccolò Bobadiglia, la cui opera fu di gran giovamento alla Religione Cattolica. Si trovò anche al Convento prima di Spira, e poi di Wormazia, volendo il Re che aſſiſteſſe al Veſcovo di Paſſavia, il quale a nome di Ceſare andava a Spira. Servisſene ancora quel Veſcovo a viſitare tutta la ſua Dioceſi. Oltre a molti altri ſervigj preſtati alla Religione riduſſe molti Sacerdoti ammogliati, ed Eretici a ritornare alla Chieſa, e racchiuderſi a far penitenza in Chioſtri Religioſi. E perche 23. Set.

23. Set. i Principi Cattolici aveano con gli occhj proprj veduto quanto colla predicazione, e consiglio avea giovato l'opera del Bobadiglia, compiuta la Dieta di Spira, faceano a gara ognuno d'averlo: ma Ferdinando il volle seco in Vienna, dove s' adoperò a riformare la disciplina scaduta nei Pastori dell' Anime, e nei Maestri.

III. Nel tornar poi Ferdinando alla nuova Dieta di Spira, insignì col nome di suo Teologo il Bobadiglia, e colà seco il condusse. Ivi il suo sapere, il suo zelo pose in gran timor l' Eresia, onde tutta la nobiltà della Corte Regia, e Cesarea restò ammirata della sapienza, e valor d' un tant' Uomo, nelle cui mani fidaron moltissimi le loro anime. La Chiesa Coloniese gli diè l'incumbenza di suo Oratore a Cesare, e a tutto il Convento. Adempiè le sue parti con somma lode, a segno tale che lodollo anche il Papa in una sua lettera responsiva, e il conforta a seguitare a farsi merito colla Chiesa, e colla Germania col suo santo Zelo. Si trasferì poscia alla Dieta di Ratisbona, dove in cambio di predica, prese in certi giorni determinati ad esporre in latino un libro da se composto, *de Cristiana conscientia*; e l' Udienza, oltre il fiore di Principi, e di Prelati, era composta di più nazioni, Todeschi, Francesi, Spagnuoli, Italiani, Cattolici, e Protestanti. Mentre poi a domare la contumacia dei Settarj nulla avea giovato la dolcezza, e la presenza di Cesare, si venne all'armi. Cesare mise in campo un' Esercito, ingrossato ancora dall' ajuto del Papa. Il Bobadiglia seguì anch' egli l'esercito confortando i Soldati a combattere con valore nella causa di Cristo. Senza pensiero di se, entrava ancor nella mischia a sollevare i Feriti, e a confessare i Moribondi: anch' esso toccò una ferita in testa, ma non mortale, perche il suo grosso cappello gli diede qualche riparo. Oltre a ciò, dì e notte assisteva allo Spedal dei Feriti: perlochè cadde ammalato ancor' esso di mal pestifero: ma ne guarì per divina bontà in pochi giorni, e subito appena reggendosi in sulle gambe, ripigliò le consuete fatiche, per lo più dormendo sopra la nuda terra vestito, e senza coperta alcuna. Gli occorse che dovendo una volta uscire fuori del campo, incappò nelle mani di più assassini, che lo spogliarono; e gli avrebbon fatto anche peggio, se non arrivavano tre Uomini Italiani, contro i quali voltatisi gli Assassini, il Bobadiglia in camicia se ne fuggì. Considerati Ferdinando i meriti di quest'Uomo Apostolico, gli offerì un Vescovado, e con tutta la forza lo premè ad accettarlo: ma non men costante a rigettar quell' onore fu il Servo di Dio, protestando esser la sua professione di povertà, e di disprezzo, non di splendidezze, e d' onori.

IV. Finita la guerra, correva il Bobadiglia ora in questa, ed ora in quella parte della Germania per assistere colle sue sante fatiche alla Religion combattuta, colla voce predicando, e colla penna scrivendo per difenderla, e confortarla. Di nuovo il volle seco l' Imperatore. Il seguente anno nell'Augustana Dieta si divulgò una Scrittura sopra la Dottrina, e Riti Cattolici, da doversi seguire in Germania, fintanto che il congregato Concilio di Trento statuisse le cose. Or da questo tempo di mezzo quel libretto prese il titolo d' *Interim*.

V. A sì fatto libro si oppose e a voce, e in iscritto il Bobadiglia, e calò giù la visiera, laonde per non esacerbare vie più i Protestanti, si giudicò espediente, che s' allontanasse dalla Germania; ed ei l'ebbe carissimo, e stimò gloria sua il piacere più a Dio che agli uomini. Tornò adunque in Italia l'anno 1549. e gli toccò di dover far missione in più parti del Regno di Napoli. In Rossano gli fu dato il veleno, e fu stimato il camparne un miracolo. Con carattere di Commissario del Sant' Uffizio fu poi mandato alla Marca, dove fatta una diligente inquisizione di libri pestiferi, ne fece, bruciandoli, un sacrifizio molto grato al Signore.

Morto già Sant' Ignazio, toccò al zelo del Bobadiglia d'aver per campo da coltivare, la Valtellina, la dove dalla Germa-

23. Set. mania eran calati molti Eretici Luterani. Avendo egli il Lunedì Santo predicato sopra l'Eucaristia, il Podestà del luogo il citò a comparire. Alcuni gli diceano che non si mettesse a risico della vita: ma egli, Dio volesse, rispose, *che mi fosse arrivata la bella sorte di morir per la Fede*! Si presentò al Podestà, e rese conto della sua Predica, senza punto smarrirsi: onde il Podestà eretico, ammirata l'intrepidezza, onorevolmente licenziollo. Dalla Valtellina (tanto s'era stesa la fama del Bobadiglia) passò alla Schiavonia, mandatovi dal Generale Lainez ad istanza d' alcuni Vescovi. Nel partirsi, uno gli domandò se v'era Collegio alcuno in Ischiavonia, rispose, *che in ogni luogo portava seco il Collegio nella bisaccia*. Due anni andò intorno coltivando quegl'incolti paesi coi soliti ministeri, e con raccolta di frutto grande. La nobil Città di Ragusa restò a sì alto segno commossa dalle sue prediche, e altre indefesse fatiche spirituali, che mandò al P. Lainez il decreto fatto dalla Repubblica di voler fondare un Collegio. Colla febbre quartana addosso non lasciava di predicare tre volte la settimana al Popolo, e tre altre volte ai Monisterj dei Padri Benedettini, ai quali diede parimente in ritiro gli Esercizj spirituali. Ma innasprita per tanti stenti la febbre, bisognò che facesse ritorno in Italia.

VI. Subito che riebbe alquanto le forze, il Cardinale Guidone Sforza volle che si portasse in Calabria: tutta la santificò col suo Apostolico spirito, e con tanta soddisfazione dei Paesani, che già si stava pensando a fondar due Collegj, l'uno in Catanzaro, l' altro in Mileto. Negli anni poscia seguenti, scorse tutta quasi l'Italia e la Sicilia, e da per tutto lasciò memoria di benedizione, da tutti venerato qual Padre santo, e venerabile per la sua insigne dottrina, e veneranda canizie. Mentre tanto viaggiava, e s'affaticava, fu sorpreso da una febbre ardentissima: ricorse al patrocinio di Sant'Ignazio: e appena levatosi dall' orare, si sentì in un'istante rinvigorito, e sanato.

VII. Finalmente già molto grave d' età, si scelse per sua stanza Loreto, per terminare in quella Santissima Casa la vita, dove Cristo in terra avea principiata la sua. Ivi, ultimo de' Compagni di Sant' Ignazio, dopo aver dato il suo voto a cinque Generali della Compagnia ai 23. di Settembre dell'anno 1590. dalla Compagnia confermato 50. quasi ottogenario morì. Dopo morte in un suo manuscritto si trovò notato, d'aver predicato in 77. Arcivescovadi, e Vescovadi per Italia, Sicilia, e Dalmazia, e in 158. luoghi diversi. Tralle sue eminenti virtù spiccava in Niccolò Bobadiglia l'Evangelica Povertà: vestiva poverissimamente, e si rattoppava da se le vesti, baciandole con soavità singolare, e più pregiandole delle Mitre Episcopali, che gli erano state offerte. Disse più volte, che dei dieci primi Padri, e Compagni sarebbe stato egli l'ultimo a uscire di questa vita. Dimandato per gioco, perche nelle Bolle Pontificie il Bobadiglia veniva sempre nominato in ultimo luogo, rispondea, perche debbo io esser l'ultimo a morire.

VIII. Altre cose molte del Bobadiglia possono leggersi nell'Italia del Bartoli al libro 3. dove rappresenta sotto due differenti vedute lo spirito del Bobadiglia, il quale ha lasciato un gran documento agli Uomini Apostolici del quanto debbano stare col capo basso, acciocchè il giudizio non si stravolga, credendo esser lume d'acceso zelo quel che sovvente è fuoco di natura troppo vemente, e troppo impegnato in sostenere il proprio parere.

Tanner p. I.

23. SETTEMBRE 1604. 23. Set.

Del P. Gabriele Vasquez.

I. Il Padre Vasquez fu nativo di Spagna, di patria Bellomontano nella diocesi di Conca. Angelo non meno di costumi, che d'ingegno, e dottrina: chiarissimo appresso tutt' i Teologi. In

23. Set. età di diciotto anni entrò nella Compagnia in Alcalà il dì 9. d'Aprile del 1569. Siccome sin da giovanetto s'acquistò fama di sommo ingegno, così per non invanirsi gli fu sempre a cuore, sopra tutte l'altre virtù, di coltivar l'umiltà, in cui riuscì veramente esimio. Non solo pregiava, ma godea d'esercitarsi ne' ministerj più bassi, e vili di casa. Era da tutte le lingue acclamato; e la Spagna tutta concorreva ad udirlo, tirata dalla fama d'un' Uomo, che se riguardavasi alla scienza era uno de' più rinomati Teologi di quel secolo; se alla probità della vita, era un Religioso di perfezion consumata. Roma ancora ebbe l'onore d'applaudire alla gran sapienza del Vasquez nel teatro dottissimo del Collegio Romano. Or mentre vedeasi in sì alto credito in Europa, desiderò di vivere sconosciuto in un' altro mondo; e però egli che nelle Cattedre insegnava le più alte dottrine, chiese a' Superiori d'esser mandato all'Indie per insegnare a' Barbari gli elementi della Fede Cristiana. Egli s'era impresso altamente nel cuore questo detto dell'Apostolo Paolo: *Nihil sum*: *Io sono un nulla*. (11. Cor. c. 12.) Nelle adunanze pubbliche de' Teologi, alle quali veniva sovvente invitato, proccurava sempre di scegliersi l'ultimo luogo, o il meno onorevole. Una volta che un Lettore si diè in pubblico a far gran lodi del Vasquez, recò a quest' Uomo modestissimo tal rossore, che soffrir nol potendo, si partì da quel dotto congresso. A uno Scolare parimente, il qual prese a esaltarne più del dovere la dottrina e l'altre doti naturali, fece questa correzione: *Che gioveranno coteste cose ai morti, mentre così poco giovano ai vivi? Iddio ci guardi, che noi per una vana glorietta, e fugace, ci addossiamo carichi veri e gravi! Questo saria un faticar per impoverire*. I suoi scritti, che come gioje preziosissime, erano pregiati, e cercati dai più celebri Lettori delle Accademie, solo appresso lui erano di niun pregio. Questi gli si doveano stampare, ma gliene fu per lo spazio di due anni differita la stampa; egli non fece caso alcuno di questa dilazione, contentissimo, quanto a se, di non dargli in luce, come se punto non appartenessero a lui. Per sua umiltà, amava di ragionare co' nostri fratelli; uno de' quali fu pregato da lui a fargli la carità d'ammonirlo ogni volta che in lui notasse qualche difetto. In pubblico Refettorio, dove per esercizio d'umiltà, si penitenziano bene spesso colpe eziandio menome, che hanno talora ombra solo di colpe, in Refettorio, dico, quando sentivasi incolpato di qualche mancamento, con assegnarglisi la penitenza, che ne dovea fare, egli ubbidientissimo la facea, e con suo gran gusto, perche gli sembrava un gran guadagno di merito quell' esercizio d'umiltà insieme, e d'ubbidienza. 23. Set.

II. Il Santo Padre suo favorito, e dove più studiava, era Sant' Agostino, anco per questo titolo, perche questo Santo Dottore gli avea insegnato col suo esempio a ritrattare con umiltà e sincerità qualche cosa, che paresse non fosse stata ben detta; non ostante che alcuni il premessero a difendere, e mantenere la sua sentenza, e a non pigliarsi il rossore, che porta seco il ritrattamento. A un suo fratello carnale, entrato anch'esso tra Nostri, niuna cosa tanto caldamente raccomandò, quanto la virtù dell'umiltà. Il Vasquez quanto sprezzator della gloria propria, altrettanto dell'altrui era amante. Non sapea dire, nè udir parola in pregiudizio della buona fama del Prossimo. Dicea che la mormorazione è una peste della carità, e del ben comune. Non parlava se non che con lode eziandio di quelli, che biasimavano le sue sentenze, contento e pago di vincere con religioso silenzio le loro satire, e maldicenze. Nè solo fu il Padre Vasquez sprezzator magnanimo dell'onore, ma d'ogni suo comodo ancora. Amò la povertà a sì alto segno, che non volea mai vesti nuove, ma vecchie, e dimesse; e queste da se medesimo ricuciva, e le rattoppava. Per lo spazio di trent'anni portò un mantello tutto scolorito, e spelato. Osservollo l'Arcivescovo di Toledo, mentre interveniva

a una

23. Set. a una disputa: ordinò subito che si comprasse del panno per fargliene un nuovo: e finita la disputa, con galanteria gli levò dalle spalle il vecchio mantello, e gli diede il panno. Il cappello, se non era più logoro, certo non era miglior del mantello; essendo in più luoghi bucato, onde Antonio Venega, Vescovo poi di Segovia, gli disse per celia un giorno; O Padre Vasquez, avete voi un capello emerito, che chiede licenza dal vostro servizio. Rispose il Vasquez: Così vanno le cose umane: ma esse quanto più la vecchiaja peggiorano, tanto più noi, coll'avanzarsi degli anni, dobbiamo esser vegeti e pronti a coltivar la virtù. Molti gran Signori, ad alleggerirgli il peso della povertà, gli faceano larghe offerte; egli col detto dell'Apostolo ricusava ogni dono, dicendo; *Habentes alimenta, & quibus tegamur, his contenti sumus.* (1. *Tim.6.*) Dovunque stesse, e in villa particolarmente quando con gl'altri v' andava per ricrearsi, si prendea la cura de' Poverelli, servendo loro d'Avvocato nelle liti, di Provveditore nelle calamità, e di Consigliere in cose di coscienza, talmente che non credeva di mai servirsi meglio della sua autorità, e del suo sapere, che nelle cause de' Poveri.

III. Da questo disprezzo, che facea dell'onore, e d'ogni comodità temporale, nasceva il dire con libertà il suo parere, secondo che richiedeva la verità, e la virtù. Si portò dal Padre Vasquez un Signore Spagnuolo, pregandolo di sottoscrivere un certo foglio, con proferta, sottoscrivendo, d'un ricchissimo Vescovado. Che Vescovado? Che dite? Rispose il Vasquez. E quegli: sarà vostro certissimo questo benefizio Ecclesiastico sovra la mia parola. E il Vasquez, letto ch'ebbe sotto voce quel foglio, Ora vado, disse, a sottoscriverlo; lo sottoscrisse ma con questa attestazione col suo nome firmata, che quella tal cosa era iniqua, soggiugnendo al suddetto Signore a bocca, che niun Casista dotto e timorato potea sentire altrimente. Più volte ebbe simili occasioni di farsi conoscere Imitatore del Precursore di Cristo, di cui scrisse S. Agostino: *Quia talis erat, non quærebat gloriam suam, sed testimonium perhibebat veritati.* (*De B. Jo: B. tract. 7. in Joan.*) 23. Set.

IV. Tanto nell'insegnare, che nell'operare usava poche parole; di maniera che correa voce, che il parlare del Vasquez avea moltissimo di sostanza, pochissimo d'accidenti. Non era avaro se non del tempo, ogni cui picciolissima particella anteponeva a ogni cosa. Non s' immergea tanto nello studio, e su libri, che non fosse pronto a lasciarli a un cenno d' ubbidienza. Non c' era Novizio, che lo superasse nell' essere puntuale in domandar licenze di scrivere, di parlare, e di servirsi d' alcuna cosa dell'altrui camera; e ciò a vista di tutti, per vincere ogni ripugnanza, e rossore.

Or mentre il Padre Gabriele Vasquez leggea, componeva, e disputava nell'insigne Accademia di Alcalà, immaturamente morì alli 23. di Settembre nell' anno di salute 1604. in età d' anni 55. Fu celebrato il suo funerale da tutti gli Ordini Religiosi, da' Professori, e Maestri dell'Accademia, e da' Magistrati tanto Ecclesiastici, che Secolari: tanto universale era l'estimazione di questo grand' Uomo. Lascio di riferirne gli encomj altissimi, che di lui hanno scritto dottissimi Personaggj. Vedagli, chi vuole, nella Biblioteca del Padre Filippo Alegambe.

Juvenc. hist. Soc. p. 5. l. 24.

23. SETTEMBRE 1622.

Del P. Agostino Cano.

I. NEl Messico di famiglia nobilissima nacque il P. Agostino Cano, e d'anni 15. entrò nella Compagnia. Sin da Novizio incominciò a risplendere l' eccellenza di sua virtù, proposto per esemplare degli altri. Nelle lettere tanto speculative, che umane era riputato tra' primi: nondimeno sì basso concetto aveva di se medesimo, che, per umiltà domandò di lasciare gli studj per passare

23. *Set.* sua vita in stato di fratello Coadjutore: ma non fu esaudito: il posero i Superiori nella sua gioventù a insegnar Rettorica in Messico a' Secolari, ed a' Nostri. Dalla Rettorica passò ad interpretare la Divina Scrittura, in cui riusciva con eminenza sì per la maestà dello stile, come per la vastità dell'erudizione sacra e profana. Sant' Agostino era il santo Padre, e'l suo Dottor più diletto, e da lui più studiato. Scrisse i Comentarj sopra l'epistole di San Paolo, e sopra i Cantici del vecchio Testamento, e del nuovo: due nostri Generali l' invitarono a dare alle stampe i suddetti suoi Comentarj, ma egli per umiltà, finchè visse, non s' arrecò mai a stamparli. Studio, ed orazione erano le sue quotidiane occupazioni. La mattina non mettevasi a studiare prima d' aver celebrato, e udito due o tre Messe; e il giorno visitava due o tre volte il Ven. Sacramento. La notte bensì che più ampie le vele spiegava all' orazione: benchè questa si può dire che fosse poco men che continua, mentre stava coll'animo sempre unitissimo a Dio.

II. Egli era talmente vergine che non mai in materia d'impurità fu tentato nè pur per immaginazione. E tutto che fosse di corpo tanto illibato, nondimeno il teneva sotto, e gastigavalo fino a tramortire sotto la tempesta delle percosse. Io però attribuisco la purità insigne del Padre Agostino Cano alla protezione particolare della Santissima Vergine, di cui era insignemente divoto. Il tributo quotidiano, che le pagava, era recitare il di lei piccolo Uffizio, ragionarne e in casa, e fuori con tenerezza, a niuno negar mai cosa alcuna, che gli venisse chiesta per amor della Vergine. Più giorni antecedenti alle di lei solennità, soleva per apparecchio imitare quella virtù, che nella sua Signora in quella tal festa spiccava.

III. Vicino a morte, riflettendo il Padre Agostino Cano alla vita sua e presente e passata, gli parve d' essere una di quelle anime per la tiepidezza odiose a Dio, e però abbandonato dalla Santissima Vergine: ma questa Madre clementissima allora con lume alla mente particolare gli ravvivò tutte le spezie delle cose, che lette aveva della materna pietà, e amore verso i Divoti suoi; e insieme con quel lume gl' infuse tanta dolcezza nel cuore, che già gli pareva d' essere in Paradiso. Arrivato in sua camera il Sacrosanto Viatico, diede in tale esultazione come di chi va incontro a una persona lungo tempo aspettata. Poscia, finch' ebbe fiato, andava baciando ora l'Immagine di Maria, ed ora di Gesu Crocifisso, alquale ripeteva spesso queste preghiere di fiducia ripiene: *Rex tremendæ Majestatis, qui salvandos salvas gratis, salva me fons pietatis: Recordare Jesu pie, quòd sum causa tuæ viæ, ne me perdas illa die.* Dopo questi santi affetti, si fe leggere i nomi de' Santi suoi tutelari, che scritti aveva in un suo libretto, per invocarli tutti in suo ajuto in quel passo estremo. Entrato in agonia, soavissimamente spirò in Messico il dì 23. Settembre 1622. avendo anni 70. di età. L' opinione d' Uomo santo in che era universalmente, tirò gran concorso d' ogni maniera di gente al suo funerale. I Superiori delle famiglie Religiose vollero fargli l' onore di soccombere a portarne intorno il cadavero, e poscia cantargli l' esequie. 23. *Set.*

Aleg. in Bibl. & Nadas. in An. dier. mem.

24. SETTEMBRE 1580.

DEL P. GIORGIO FERNANDEZ, E DEL P. GOMEZ D'AMARAL scannati dai Giavesi Indiani.

I. Ambidue questi Padri furono Portoghesi. Il Padre Giorgio in Lisbona, e il Padre Gomez nacque in Viseo. Il Padre Giorgio, dopo avere insegnata Rettorica in Coimbra, ed in Evora, portossi a convertire i Gentili Indiani col P. Ridolfo Acquaviva e Compagni nell'anno 1578. 24. *Set.*

II. Quattr' anni avanti eravi andato col

24. Set. col P. Alessandro Valignani, Visitatore, il Padre Gomez de Amaral: e per ottener questa Missione, vi pos'egli per Mediatrice la Santissima Vergine: imperocchè, non avendo potuto colle sue istanze ottenerne la permissione dalla volontà de' Superiori, s' obbligò con Voto di visitar la Madonna, ch'è venerata nelle parti ultime di Castiglia, e così ottenne il suo Apostolico intento.

III. Or mentre nell' anno 1580. sulla nave d'Agostino Nugnez, il P. Giorgio Fernandez, e 'l Padre Gomez d'Amaral da Goa se n'andavano all'Isola d'Amboino nelle Moluche, incontrarono non molto lungi da Giava maggiore, alcune navi dei Giavesi, nimici giurati del nome Cristiano, e dei Portoghesi. La nostra nave fu espugnata, e menata via. I due detti Padri, nell'ascoltar che faceano nel Porto di Zea le Confessioni de' Mercanti, de' Soldati, e d'altri Cristiani, furono assaliti, e scannati addì 24. Settembre del suddetto anno 1580. Il primo aveva d'età 33. anni, e della Compagnia 18. l'altro n'avea 37. e della Compagnia 20. Professo di tre Voti solenni.

Alegamb. mortes Ill. p.1.

24. SETTEMBRE *1626.*

DEL P. GIO: FALCO.

I. MAgdeburgo, una delle principali Città di Germania fu la patria del Padre Falco dato da Dio al mondo per la salute d' Anime innumerabili. Contava 20. anni, quando entrò nella Compagnia nel 1603. Quel gran zelo d' anime, che concepì da Novizio fervente, gli andò sempre crescendo fino alla morte. Studiò con lode d'ingegno, e meritò d'esser promosso alla Professione dei quattro Voti. La mira però ch'egli avea studiando, era unicamente l'abilitarsi ad esser degno Operajo della Vigna di Cristo. Fatto Sacerdote incominciò subito a spander fiamme di zelo colla predicazione nelle Chiese urbane, arrivando qualche volta a predicare sei e sette volte il giorno. Il Padre Falco era il Predicatore da tutti gli stati, e da tutte l'ore. Egli alle Monache, predicava a' nostri Padri, a' nostri Scolari, a' Poveri, a' Ricchi, ad Ecclesiastici, a' Contadini, e starei per dire fino a' Fanciulli, a' quali insegnava la Dottrina Cristiana con tanto affetto, che da essi era scambievolmente amato, e riguardato come lor Padre, e Maestro. Una volta che il Padre Falco gravemente ammalò, i fanciulli per timor di non perderlo, raunatisi la sera, n'andavano in processione visitando le Immagini della Santissima Vergine esposte nelle pubbliche contrade della Città, recitando le Litanie, e altre Orazioni per la salute del lor caro Padre, e Maestro: cantavano ancora alcuna di quelle sante Canzonette, che il Padre componeva in lingua Germanica sopra diversi argomenti santi per promuovere la divozione nel Popolo. 24. Set.

II. L'impiego più proprio di questo Servo di Dio, fu d'attendere alla coltura della poveraglia più abbandonata, e dispersa per la Città di Mogonza. Andava intorno, e nelle piazze più frequentate raunando quei Vagabondi, si metteva a insegnar loro la Dottrina Cristiana, e in specie il modo di sapere ben confessarsi, e comunicarsi. Considerava il buon Padre Falco, che questa sorta di Poveri, che tutto dì senz'alcun mestiere van baronando per le vie pubbliche, mai non udendo la parola di Dio, divengono facilmente ladri, e bestemmiatori, e s' intridono d'ogni genere di laidezze, massime se giovanetti e fanciulli, i quali avvezzi da piccoli a quella vita oziosa, e barona, da se non si sanno sfangare, e ridurre al timor santo di Dio. Il P. Falco pertanto n' andava in cerca, e bene spesso gli conduceva in processione, cantando Inni sacri. S' erano infermi, gli menava agli Spedali pubblici, e gli serviva, proccurando in primo luogo di purgarli da' peccati colla santa Confessione.

III. Questo spirito di carità così segnalata veniva in lui da due fonti celesti, cioè dall'orazione, e dalla mortificazione,

24. *Set.* ne, alle quali era sommamente applicato. Orando accendevasi tutto in amor verso Dio: bramava d'aver mille cuori, e in ognun di questi cuori un' incendio per struggerli tutti a gloria del suo Signore. Non mai tanto s' infiammava il suo cuore, quanto nell' ora, che sacrificava all'Altare. Non lasciò mai per qualunque grandissima occupazione, ch' avesse, di celebrare la Santa Messa. Ogni giorno si confessava per essere colla nettezza del cuore, più capace a ricevere le fiamme di quel divino Olocausto. Una volta gli apparve l' anima d'un Sacerdote de' Nostri; gli disse trovarsi tra le fiamme atroci del Purgatorio: perciò il pregava d' applicargli una Messa. Era il P. Falco allora malato: pur nondimeno spinto dalla sua carità, andò a celebrare; e finito il Sacrifizio, tornò a ringraziarlo quell'anima, e a predirgli, che di quel mal guarirebbe, poichè gli restava ancora da fare acquisto di molte Anime al Cielo, al quale poi sarebbe stato chiamato ancor' esso.

IV. Quanto alla sua mortificazione; questa era continua, e in tutte le cose. Avea fatto Voto di non cercar mai nel cibo e nella bevanda la propria soddisfazione, ma di servir solamente alla necessità della vita, resecando il superfluo, e scegliendo il cibo sempre più vile: il suo vitto era sì tenue, che parea vivesse di solo spirito. Ogni notte si batteva aspramente, ma con certa misura: cento colpi ordinariamente si dava, e tra l' uno e l' altro spesse volte respirando, rinnovava di quella penitenza l' offerta al Signore Iddio. Si rifacea a flagellarsi da capo ogni qual volta dovea salire in pulpito a predicare, nè mai si cavava da dosso il ciliccio.

V. Una volta in viaggio diede in mano di Ladri eretici, i quali, dopo averlo strapazzato a lor voglia; gli rubarono il cavallo, e 'l fagotto, in cui aveva l' arredo sacro. Uscito delle lor mani, incominciò a cantare le Litanie, pregando la Santissima Vergine, che gli venisse restituito da quei Forusciti il maltolto. Vennero, e gli restituirono il suo cavallo, ma non l' arredo: tornò egli a pregarne la Vergine, e la mattina seguente il trovò portato alla soglia della Chiesa, dov' ei predicava. Promosse di molto la divozione della Madonna. Era un giorno con un compagno, il pregò che recitasse un' Avemaria, stante che soprastava ad ambedue un ben grande pericolo: Ed ecco, non si sa come, cascò in mezzo a loro una grossa pietra, ma senza danno veruno. Quando avea bisogno in casa di qualche cosa, si presentava come un poverino innanzi al Ministro, e la chiedeva per amore della Beatissima Vergine. A ogni principio del mese andava ad inginocchiarsi innanzi al Padre Rettore, e rinnovava il Voto d' Ubbidienza, promettendogli, d'ubbidire a ogni suo cenno colla più esatta puntualità, che gli fosse possibile. 24. *Set.*

VI. Fuor dei negozj concernenti alla salute dell'Anime, non s' impacciava in niente: parea morto a ogni cosa di questo mondo. Guarda che mai avesse dato al Prossimo un minimo dispiacere. Il suo naturale era fervido, ma l' avea saputo moderar sì, che pareva flemmatico. Procedeva nel trattare indifferentemente tanto col povero, che col ricco con somma semplicità. Vivuto per tanto con esempio d'ogni eccellente virtù fino all' anno 1626. morì in odore di santità in Mogonza ai 24. di Settembre, contando d'età anni 43. della Compagnia 21. Il Nadasi celo dà ai 14. di detto mese: non so di chi sia lo sbaglio.

Tanner p. 1. *& Nad.*

24. SETTEMBRE 1631.

Del P. Pietro de Leon.

I. Zera fu patria del Padre Pietro de Leon Spagnuolo. Volendo egli seguire l'orme del P. Giovanni de Leon suo fratello maggiore, il quale 30. anni in diverse Università di Germania illustrò colla sua dottrina la Compagnia, en-

24. Set. entrò, dopo cinque anni di costante vocazione, in essa, in età di 22. anni nel 1567. Si segnalò in umiltà nel Noviziato fino a chiedere con istanza di fermarsi nel grado di fratello Coadjutore. Insegnò più anni Gramatica a' fanciullini: e poi si diede con sommo zelo a far da Operajo Apostolico, e singolarmente a trarre l'Anime più spensierate alla frequenza della santa Confessione. Perciò era sempre in moto per le vie pubbliche a predicare, e ridur gente alla penitenza. Predicava ancora alle carceri, agli spedali, ai porti, alle galere, e da per tutto pescava Anime a Dio. Una volta ne pescò una già disperata, e vivuta 18. anni coperta di scelleraggini, e che già stava per imbarcarsi, e andare tra Mori a farsi Maomettano. Costui per buona fortuna s'incontrò a udire il Padre Pietro, che predicava sopra la misericordia di Dio; e restò sì compunto, che se gli buttò a piedi, e non ne partì senza la grazia di Dio. Nulla dico degli odj, ch' estinse, delle bestemmie, che stirpò da' Marinari, e Soldati, e di tanti che dall' Eresia, e Maomettismo condusse al grembo della Religione Cattolica. Cosa degna di maraviglia si fu che al Padre Pietro de Leon riuscisse di estirpare un' abuso invecchiato, non potuto da' Magistrati abolire a forza di comminazioni, e di pene. Solea ogni festa la gioventù birbona raunarsi in due squadre fuori della Città di Siviglia, e quivi per ricattarsi di qualche disgusto particolare, faceasi prima alle frombolate, e poi strignendosi, e affrontandosi le due fazioni, venivano all' armi corte, e lì sul campo non di rado rimanevano alcuni o feriti, o morti. Il Padre de Leon sospinto da ispirazione particolare di Dio (altrimenti sarebbe stata temerità) nel festivo dì della S. Croce, andò, ed entrato nel mezzo di quella birbonaglia, inalberò tutto all'improvviso uno stendardo della Croce, e si diè a predicare con efficacissimo spirito; tanto che tra 'l vedere e l'udir quella cosa insolita, tutti restarono come attoniti, e poi compunti, gittarono l'armi loro ai piè del Padre, il quale parte ne appese allo stendardo della Croce, e parte ai rami degli alberi, come tanti trofei. In fine squadronati in una ordinatissima processione gli condusse tutti in Città, e con tal divoto spettacolo e giocondo a quei Cittadini, si diè fine a quella scaramuccia, che incominciava da burla, e poi finiva davvero.

II. Con pari evento il Padre Pietro s' affaticò molto intorno alle meretrici, i chiassi delle quali ottenne dal Senato, che stessero chiusi almeno tutte le Domeniche e Feste dell'anno. Andava egli a predicar loro, e sempre con gran guadagno: conduceva poi quelle, che di mano in mano si convertivano, ad una casa particolare, dove fino a 40. eran da lui con limosine sostentate, finchè provvedute di dote si maritassero. Di più per anni 38. esercitò la cura de' Carcerati, che riuscì di grandissimo ajuto all'anime, e ai corpi di quei miserabili, molti de' quali, essendo Eretici, si ridussero alla Fede Cattolica. Affine di spiantar le bestemmie da quelle carceri, v' introdusse ogni mese la Santa Confessione e Comunione, con una Compagnia, che v' eresse del Nome Santissimo di Gesù. Intervenivano a quella menstrua Comunione molti del Magistrato, e per farla con più di solennità, vi facea fare una bella musica, o prima o dopo la predica. Ogni anno ancora ne' giorni di Passione intorno al cortile delle prigioni faceasi una procession di Battuti; e ogni dì vi si recitava il Rosario con altre divozioni. Istituì parimente un' altra Compagnia di trenta tra Avvocati e Proccuratori: i quali si doveano interessare nella spedizion dei Processi, o Cause di quei Carcerati, molti de' quali per mancanza di pecunia, e di chi facesse per loro, stavano mesi ed anni a marcire in quelle prigioni. Il frutto di questa industria fu tale, che nel corso d' un' anno si videro liberati più di due mila prigioni. I Giudici, e i Tribunali tanto s' affezionarono a questa sant' Opera, che le cause raccomandate dal Padre de Leon erano sbrigate le prime: e se clientoli, anche di qualità, si rammaricavano, che i Giudici 24. Set.

dici

24. dici tiraſſero a lungo le cauſe loro parti-
Set. colari, ſolevano riſpondere i detti Giudici: *Signori, ognun di loro appreſſo di noi accalora, e promuove la cauſa propria, e il ſuo proprio vantaggio: ma il Padre de Leon proccura l'intereſſe e la cauſa di Dio, mentre per ſuo amore s'intereſſa a favor de' Poveri; e per queſto egli dev' eſſer prima ſpedito.* Maggiormente queſto Servo di Dio era tutto zelo di carità in diſporre a ben morire i Condannati dalla Giuſtizia alla morte: n' accompagnò in più anni al patibolo più di trecento, morti tutti con ſegni di penitenza: l' ultimo de' quali fu un Turco, il quale, benchè ſolo il dì avanti aveſſe preſo il Batteſimo, pur nondimeno morì da vero Criſtiano. Eziamdio quando il P. de Leon fu Rettore in Cadice, non laſciò mai di fare queſto pio miniſtero. Accadde ivi una volta il doverſi giuſtiziare trenta Corſari Ingleſi: il Padre fece loro aſſiſtenza tale, che tutti riduſſeli prima alla Fede Cattolica, e poi gli diſpoſe a fare una morte, che fu di maraviglia, e d' eſempio a tutta quella Città; e ſe ne ſcriſſe, e ſtampò un ragguaglio l' anno 1616. Qualche volta il buon Servo di Dio o con dolore di capo, o colla febbre addoſſo andava alle carceri, e la ſera ſe ne tornava a caſa bell' e guarito.

III. Per toccar qualche coſa delle ſue Miſſioni, egli andò ſeminando il Vangelo per le Dioceſi di dieci Arciveſcovadi: ma il maggior bene che fece fu nello Stato del Duca di Medina Sidonia, ch' era il ricettacolo di gente facinoroſa, e per ſei anni lo coltivò, e vi piantò la pietà Criſtiana, con ottener coſe, che i Magiſtrati medeſimi non avean potuto ſpuntare. Vi trovò tra gli altri foruſciti, più figliuoli di famiglie nobili, fuggiaſchi, e diſcoli; e rimeſſegli in riga, e ſotto l' ubbidienza de' Genitori. Il Duca, il quale per opera dell' Apoſtolico Miſſionario vide non ſol nei coſtumi migliorato il ſuo Stato, ma nelle rendite ancora, donò al Collegio di Siviglia una limoſina di quattro mila ſcudi. La Marcheſa de Camaraſa ſi moſſe anch'ella a fondare un Collegio alla Compagnia, del quale il Padre de Leon fu il primo Rettore. 24. Set.

IV. Iddio benedetto colla ſua ſanta mano concorreva tal volta prodigioſamente a dare ajuto al ſuo Servo. Condannato a morte in Siviglia un giovane per nome Lorenzo, a cui già il Servo di Dio avea dati gli ultimi Sagramenti, i Birri entrati in carcere per condurlo alla forca, il trovano o per malefizio, o per altro accidente, che foſſe, ſvenuto, e intirizzito nella vita talmente, che niente giovò a farlo rinvenire con pungerli eziandio braccia, e polpe con iſpilloni. Pareva una crudeltà il portarlo in quello ſtato alla forca. S' indugiò tre giorni il ſupplicio, e in tanto per farlo tornare ne' ſentimenti, s' adoperò ogni rimedio, ma invano: onde ſi giudicò, mentre già s' era confeſſato e comunicato, di condurlo in quel modo alla morte. Il Padre de Leon ſtava afflittiſſimo, che quel Poverino doveſſe morire come una beſtia: egli adunque ſi voltò a Dio, e col più vivo del cuore lo pregò, che rendeſſe a quel giovane i ſentimenti. Fatta queſta orazione, ſi voltò al Reo, e gli diſſe: *Lorenzo io ti comando in virtù di Geſucriſto Nazareno, che parli, e dica queſte parole: Jeſus, Jeſus, Credo.* Mirabil coſa! incontanente ſi riſentì, e diſtintamente pronunziò quelle ſante parole; ſi confeſsò di nuovo, e in fine tra ferventiſſimi Atti di Fede, di Speranza, e d' Amor di Dio, diede il collo al laccio, e morì.

V. Una volta chiamato a un'Infermo, che ſtava in pericolo di dare in delirio per l'ardor della febbre, il perſuaſe a non tardare di confeſſarſi, con promettergli, che purgata l'anima guarirebbe: e di verità, che andando via via megliorando, mentre ſi confeſſava, nell'atto poi di ricevere la ſanta Aſſoluzione, ſi trovò ſano perfettamente. L'iſteſſa grazia ricevè pure un' altro, ch' era già da' Medici abbandonato. Diedegli ancora Iddio lume di penetrare i ſegreti del cuore, e di prevedere i futuri eventi. Riſcontrò una volta due giovani ſcapeſtrati: tenne con eſſi un lungo ragionamento; e nel licenziar-

24. Set. ziarli, disse loro: *Tra poco verrà giorno, che io v' accompagnerò ambedue al patibolo per mettervi in Paradiso*. Non andò guari, che carcerati, e processati per due omicidj, furono accompagnati dal Padre al patibolo, dove pieni di penitenza, e speranza di lor salute, morirono. Un' altra volta s' incontrò a caso in un certo giovane, e lo stimolò a confessarsi in quel medesimo giorno, altrimenti non avrebbe avuto più tempo, benchè avesse voluto, di farlo. Il giorno dì poi colto da un' improvviso accidente, non potè più parlare, e morì. Altri quattro giovani parimente esortò a confessarsi, e a mutar vita, perche tutt' e quattro di morte improvvisa morrebbono. Così addivenne: il primo cascò morto in Chiesa, mentre udiva la Messa: l'altro morì subito per una coltellata nel petto: il terzo impazzò: l'altro, nell'atto medesimo di peccare, di pugnalatte morì. Davagli lume anche Iddio a discernere lo spirito buono dal falso, e però veniva spesso a tal effetto adoperato dalla S. Inquisizione ad esaminare delle Persone sospette.

VI. Quanto il Padre de Leon era sollecito dell' altrui salute, altrettanto era ancor della sua propria perfezione. Poichè tutto il santo dì occupato col Prossimo, poco o niun tempo aveva d' orare, la notte però dava più ore all'Orazione mentale. Con divozione impareggiabile diceva la Santa Messa, e in essa il suo cuore godeva delizie celestiali. Ne' Collegj, quando il tempo delle diurne occupazioni gliel permetteva, si portava in cucina a servire il Cuoco. Ogni dì si flagellava, e ogni Sabato in pubblico Refettorio: digiuni e cilizj erano le sue penitenze ordinarie. Nelle Missioni vivea puramente d'accatto, rimandando a dietro ogni regalo, che gli veniva mandato. Il Duca di Medina gli diede una volta una buona quantità di moneta, per sollievo de' suoi parenti: egli tutto diede al Collegio povero, dicendo, *ivi aver lui e padre, e fratelli più stretti*.

Chi mai avrebbe creduto che un' Uomo tanto dalle fatiche, e dalle penitenze notte e dì macerato, avesse dovuto aver quella sì lunga vita, ch'egli ebbe? Arrivò all'anno ottantesimo settimo. Causa della sua morte fu una caduta per una scala. Sopravvisse sei giorni: dopo i quali il santo Vecchio, corroborato nell' anima coi Sagramenti, andò all' altra vita portando *in exultatione manipulos suos*: accadde la sua morte ai 24. di Settembre dell'anno 1631. 24. Set.

*Tanner p.*1.

24. SETTEMBRE 1657.

Del P. Gio: d' Almeida.

I. IL Padre Gio: d'Almeida nacque in Londra l' anno 1572. di Genitori Cattolici. Era bambino, quando gli morì sua Madre: onde fu dato ad allevare alla Nonna, donna savia, e divota. L' indole buona del fanciullino, come in terra vergine, i primi semi della pietà appigliavano. Invidioso il Demonio di principj sì belli, andò una notte in forma d' un nero gatto per strangolarlo, mentre dormiva, ma coi nomi *SS. di Gesù e di Maria*, restò libero, e vennero gli Angeli a cantargli il viva con dolcissima melodia. Un peggiore assalto, cresciuto Giovanni nella pietà, e negli anni, gli diè il Tentatore per mezzo d' una donna sfacciata: ma colla fuga superò questo pericoloso cimento: risolvè anco di fuggir dalla patria, ammorbata dall' eresia. Andò in Portogallo, e si fermò nella Città di Viana in casa di Benedetto Rocca Bezerra, che in Londra, negoziando, aveva conosciuto il di lui Padre. Quivi passò un gran pericolo di restar morto da una cascata, che fece da un frutto, dove era salito per corre de' pomi.

II. Uscito da questo pericolo, e dagli anni della sua adolescenza, il Rocca, veggendolo d' ingegno sagace, l'applicò alla mercatura; e perche potesse fare maggior fortuna, mandollo al Brasile. In questa navigazione, caduto per disgra-

24. Set. zia in mare, fu miracolo, che non perdesse la vita. Arrivato al Porto di Pernambuco, uscito da' tanti pericoli, risolvè di darsi più seriamente a Dio. Per questo non volle saper più nulla di mercanzia. Prese a frequentare le nostre scuole, e colle scuole i Sacramenti: sicchè ben presto si sentì nato nel cuore un vivo desiderio d'entrar nella Compagnia, che vedeva tutta applicata a convertir gl' Infedeli. Ne fece istanza al P. Marzial Beliarte Provinciale: ma questi per allora gli diè solamente buone parole. Intanto Giovanni con ogni diligenza attendeva allo studio della pietà, e delle lettere. Un dì per curiosità si portò a vedere sopra uno scoglio l'Oceano: venne un' ondata sì fiera, che lo sbalordì, e lo trasse in mare. Egli, non sapendo di nuoto si sentì traportare dall' onde al lido, e fu salvo. Un'altro giorno, mentre dalla scuola tornava a casa, si vide avanti un Brasiliano di smisurata statura, il quale gli tirò un gran colpo di bastone sul capo; ma gli fallì il colpo.

III. Giovanni da tanti pericoli stimolato, fece più calde istanze d'entrar nella Compagnia, e l'ottenne l'anno 1592. nel giorno solennissimo d' Ognissanti. Si portò in Baja a fare il Noviziato, dove si diede alla mortificazione con tanto ardore che dal P. Marco da Costa, Maestro de' Novizj, era proposto per esemplare agli altri Compagni. Finito l' anno primo del Noviziato, Giovanni Almeida fu mandato alla Colonia dello Spirito Santo, del cui Collegio era Rettore l'ammirabilissimo Padre Giuseppe Anchieta. Sotto la direzione d' Uomo sì santo è incredibile il profitto ch'ei fece nelle virtù: basti dire, che subito fatti i Voti, fu mandato, non ancor Sacerdote, alle Missioni. Dopo aver dato in queste gran saggio del suo zelo Apostolico, andò a studiare alla Città del Rio Januario, e quindi, compiuti gli studj, a Baja per sacrarsi Sacerdote. Nel dì d' Ognisanti, giorno, in cui alcuni anni fa, era entrato nella Compagnia, disse la prima Messa: e poi, senz'altra dimora, fu mandato a una delle più ardue Missioni allora di tutto il Brasile, nei paesi di certi Barbari, detti Carigj, i quali sono ferocissimi, e che aveano già saettati due nostri Padri, cioè Pietro Correa, e Gio: de Sousa, Martiri della Fede, nell'anno 1554. 24. Set.

IV. Arrivò, dopo infiniti stenti, e pericoli della vita, a quella Missione il novello Apostolo: dove incominciò a seminar l' Evangelio, proccurando colla modestia, e colla dolcezza di conciliare la ferocia di quei Carigj, i quali, veggendo, che quanto predicava colla voce, confermava con esempj di santissima vita, l'amavano, e 'l veneravano, e davangli a battezzare i loro bambini.

V. Guardò di mal' occhio il Demonio quel bel crescere, che facea la semenza della Fede in quel nuovo campo: onde non perdè tempo colle sue finezze di opporsi a sì bei principj. Sommosse certi Popoli circonvicini, detti Abauchi, a prender l'armi contro i novelli Cristiani del Padre Almeida. Questi all'improvviso assaliti nei lor villaggj, ogni cosa si riempiè di lutto, e di sangue. Il Servo di Dio allora, inalberato il suo Crocifisso, animò alla battaglia i suoi Cristiani, ed entrato pieno di santo ardire in mezzo ai nimici, tanto gli spaventò, che gli fece tutti fuggire. Riportata una così bella vittoria, il Padre Giovanni volendo riconoscere il danno, che nel venire, aveano fatto a quel suo Popolo gli aggressori, andò, e trovò sparsi per la campagna i corpi di molti fanciulli ammazzati. Gliene venne compassione, maggiormente che erano morti senza Battesimo. Per tanto si pose in orazione: e poi sorpreso da un' istinto celeste di viva fede, incominciò a prendere in braccio ad uno ad uno quei corpi, e ad accostarseli al petto. Cosa miracolosa! risuscitarono tutti, fintanto che battezzati, tornarono tutti a morire. Molti testimonj giurati attestarono miracolo sì stupendo.

VI. Intanto il Servo di Dio, per meglio assicurare i suoi cari figliuoli, partoriti alla Fede, gli volle condurre alla colonia, che dicesi di S. Paolo. Era questa

sta

24. Set. sta molto lontana, e 'l viaggio pericoloso: onde fattosi guida di quel suo Popolo, valicò monti, e selve con gran travaglio. In questo viaggio s'arrivò ad una pianura amenissima, dove per dir Messa, fece alzare un'Altare, e fece anco di fiori, d'erbe, e di rami di palme coprire il suolo. Incominciò il Sacrifizio: e nell' atto d'alzare l' Ostia Divina, si vide cosa gioconda insieme, e stupenda. I fiori, le frondi, le palme incominciarono a muoversi, a susurrare, a tripudiare, lodando in lor favella il Signore, e applaudendo al Sacrifizio, e al Sacrificante.

VII. In questo medesimo luogo, quel Popolo per ristorarsi alquanto dagl'incomodi del viaggio, alzarono più capanne, e si portarono con gli archi loro alla caccia intorno a' vicini boschi, ai quali attaccarono il fuoco, per far che fuora n'uscissero gli animali: ma il fuoco, agitato dal vento, più che non volevano, s' allargò, e incendiò le capanne, ch'eran fatte di frasche. Successe in quest' incendio un vago prodigioso spettacolo. Il solo Breviario del Padre Almeida rimase intatto in mezzo alle fiamme, le quali, arcuate in Iride, il coronavano.

VIII. Dopo tre mesi di cammino, arrivò co' suoi Neofiti alla colonia di San Paolo il Padre Almeida, dove fece a' suoi Neofiti provvedere del bisognevole al loro mantenimento. Applicava egli intanto alla cultura delle loro Anime, quando gli venne un'ordine di portarsi a convertir certi popoli, detti Pati, e da questi a convertirne cert' altri, detti, Goitacasi. Non si può mai esprimere il frutto immenso, che raccolse quest' Apostolico Padre da queste spedizioni. Io smarrisco a contarne le cose in particolare. Dirò quì solo una cosa per istruzione de' Nostri Missionarj tanto Indiani, che Europei. La seconda volta ritornò alla Missione de' suddetti Barbari, detti Pati, il Padre de Almeida, e non ritornò solo, ma accompagnato da un'altro Uomo Apostolico insigne, il P. Antonio Arausio. Era questo Padre di genio aspro contro se stesso, e severo; ma il punto era, che alla sua idea di virtù voleva, che si conformassero ancora i novelli Cristiani: 24. Set. onde accadeva che atterriti da quella disciplina severa si perdevano d'animo, e ritornavano alla pristina lor barbarie. Il Padre Almeida al contrario stimava che coi Pagani si dovesse procedere con dolcezza, e bel bello andargli spogliando della nativa barbarie: troppo indiscreta cosa è, pretendere nel principio della conversione un'innocenza da Angeli da quei che vivevano poc' anzi da bestie, più che da uomini. Ciò non ostante persisteva il Padre Arausio nella sua opinione, e pareva a lui, che il Padre Almeida fosse coi novelli Cristiani troppo connivente. In queste angustie, e in questa disparità di pareri l'Almeida scrisse al Padre Provinciale per intendere il suo parere. Rispose il Provinciale, che l' Almeida se ne tornasse al Collegio di San Paolo; e che il Padre Arausio seguitasse pure a star dove stava per giuste cause; ma che in avvenire si portasse più dolcemente coi suoi Neofiti.

IX. Ritornato alla Città di San Paolo l'Apostolico Padre Almeida, dirò solo alcune cose, che fece ivi miracolose. Illuminò, e risanò una Fanciulla da gran tempo cieca, e malata. Dopo avere udita la confessione d'una Donna, che moriva di parto, perche le s' era attraversata la creatura nell'utero, e che da questo solamente avea messo fuora un braccino; il Servo di Dio col segno della Santa Croce, le ottenne tosto la grazia di partorire felicemente. Era nato un vitello ad un Contadino colle zampe distorte sì, che non potea camminare: preselo in braccio, e portollo innanzi al Padre Gio: il quale, fatta prima un poco d'orazione, *Su via*, disse al Contadino, *lasciatelo camminare*: e incontanente il vitello, uscitogli dalle braccia, diede un salto, e incominciò a correre, e a saltellare per la campagna. Una povera donna, per nome Maria Pedrosa avea nell' orto seminato de' fagiuoli, che per il seccore della stagione gli andavano tutti a male: si raccomandò al Padre Gio: ed egli con dell' acqua benedetta spruz-

24. Set. zolando l'orto, gli disse: *Orsù, Orto mio caro, voglio che alla Maria rendiate una raccolta de' fagiuoli abbondante, intendete?* Dopo tre giorni, l'orto diè fuora una mostra di fagiuoli sfoggiata; e la Maria in quell'anno ebbe fagiuoli a josa. Si portò il Padre, benchè allora indisposto di sanità, a confessare un'Infermo in campagna. I padroni di quella casa non vollero onninamente, che il Padre tornasse in Collegio a piedi; e però il posero a giacere dentro la rete, ch'è la lettiga di quei paesi, con quattro persone, che la portavano. S'eran di poco scostati da quella casa, quando il Servo di Dio se ne volò via dalla rete, e prestissimamente arrivò al Collegio: dopo alcune ore arrivano i Portantini, e trovano sulla porta del Collegio il Padre Gio: che gli aspettava: immaginate che maraviglia! e il Servo di Dio con viso ridente accogliendoli, volle dar loro a conoscere la burla innocente, che fatta aveva. Era il Padre Gio: nella Città di San Paolo: Iddio gli rivelò un'atroce furfanteria, che macchinava di fare un Religioso, che lontano abitava nella terra di Tutt'i Santi. Costui d'improvviso videsi comparire innanzi il Padre Giovanni, trasportato colà con modo miracoloso; lo sgridò del misfatto, che solo era noto a Dio; il mosse a pentirsene, e a chiederne a Dio perdono; e ciò fatto, (solo Iddio sa il come) ritornò là, d'onde era venuto. Lascio altri miracoli senza numero, e lascio ancora di raccontare le profezie, ch'egli fece, innumerabili anch'esse, perche voglio dir qualche cosa in particolare delle sue insigni Virtù: e in primo luogo della sua Carità verso Dio.

X. Da che l'Almeida entrò nella Compagnia, il suo maggiore studio fu di stringersi con nodo d'indissolubile amore con Dio, senza mai perderlo di veduta in casa, e fuori di casa. In questo mondo altro desiderio non aveva, che d'amar Dio, e d'andar sempre crescendo nell'amore di Dio. Bene spesso accadevagli, che la forza dell'amore movevalo a dare in gemiti altissimi, in impiti, in tremiti, e in palpitazioni di cuore stravagantissime: gli si gonfiavan le vene, e il petto pareva, che rompendosi, cercasse luogo più capace per dilatar le sue fiamme. Quinci nasceva in lui una brama ardentissima di morir saettato, o almeno in qualche selva deserta consumato dalla fame, e dalla stracchezza. 24. Set.

XI. Quel medesimo fuoco d'amor di Dio, ch'ardeva nel suo, si studiava a tutto potere d'attaccare ancora nel cuor degli altri. Per le Colonie Brasiliane sono innumerabili l'officine, dove si fa il zucchero, e dove lavorano Indiani, e Mori, gente salvatichissima. A queste n'andava il zelante Padre per umanarla, dirozzarla, e istruirla: il che gli costava una fatica, e pazienza infinita. Non v'era Missione mediterranea, a cui non corresse anche vecchio, dicendo, che le fatiche prese in grazia dell'anime, gli rinvigorivan le forze. Scriverò quì qualche esempio, da cui si possa arguire la grandezza della sua Carità. Chiamato a confessare uno Schiavo moribondo, che stava di là dal fiume, andò; ma non v'essendo altro legno capace per tragittarlo, salì sopra un battelletto, fatto pe' ragazzi, che imparano a navigare. Appena v'entrò egli con alcun'altre persone, che il barchetto affondò, con pericolo di rimaner tutti affogati: ma il Servo di Dio confortandoli a non temere, fece intrare un notatore nel fiume a spingere verso il lido il battello, e con questo ajuto arrivò al Porto, dove tutti scesero molli fradicj. A dirittura l'Almeida si portò alla capanna del Moribondo: confessollo, e gli assistè fino all'ultimo fiato. Alloggiando una notte in casa d'un Prete in campagna, si ritirò dopo una parca cena, non per dormire, ma per orare. Dopo qualche ora d'orazione, s'accorse che la Serva era sollecitata dal suo Padrone: allora il Servo di Dio incomincia a frustarsi tanto spietatamente, che allo strepito delle percosse compunto quel Sacerdote, corre a buttarglisi ai piedi: si confessa, e promette al Padre di cacciar via di casa quella tentazione. Voglio contare un'esem-

24. Set. sempio di carità inaudita, acciocchè le Persone, massimamente Religiose, imparino a non mai mormorare del Prossimo. Si trovava egli in un Villaggio, detto di S. Francesco Saverio: nel discorrere co' Domestici, entrarono questi in una mormorazioncella. Il Padre Gio: gli pregò a mutar discorso: ma ciò non giovando, si buttò in ginocchione, pregandoli per l'amor di Dio a tacere. Parve ciò strano a quelli, che non avevano scrupolo d' una cosa, come nota, e leggiera: e per questo seguitarono a mormorare. Ed ecco, gonfiarsi stranamente in fronte al Servo di Dio le vene, e scoppiando, buttar sangue per tutta la faccia. Quel sangue corresse i mormoratori, e gli coprì di rossore. Si sciolse il discorso, e i mormoratori attoniti, e confusi partirono. Allora restò il sangue, e le vene tornarono allo stato lor naturale. Gran documento in vero del quanto dobbiamo abbominare il vizio della mormorazione.

XII. Tanto amore di questo ferventissimo Missionario procedeva dal commerzio, che teneva nell' orazione con Dio. Dormiva poco, e molto in Dio riposava la notte, in cui faceva quattr' ore d' orazione; e altrettante, quando aveva tempo, la sera. Pativa tal volta, orando, estasi, e rapimenti. Vi fu chi con giuramento affermò, d' averlo veduto nel tempo del sacrifizio risplendere come un Sole. Con tenerissima contentezza ragionava della Santissima Vergine, nominandola sempre con questo titolo, *di Madre Ammirabile*: ad oggetto di lei era divotissimo ancora di San Giuseppe.

XIII. La sua divozione non andava mai sola: fu sua indivisibil compagna la penitenza. Portava a modo di camicia, un ciliccio tutto trapuntato di punte di ferro: due volte il dì si disciplinava. Digiuno quasi perpetuo: passava senza cibo il Lunedì, Giovedì, e Sabato; e con semplice pane, ed acqua il Martedì, ed il Venerdì. A questa, ch'era sua penitenza ordinaria, aggiugneva le straordinarie, che gli venivano ne' viaggj. In Brasile evvi una specie di zanzare, dette *Marigui* da' paesani, le quali, oltre l'essere molestissime col ronzio, cavano, pungendo, il sangue, e lasciano impresso il segno della puntura: sono più grosse e crudeli delle nostrali. Ora il Servo di Dio parea di sasso, ai morsi di bestivole così mordaci: ne portava tutto gonfio il viso, ed insanguinato. Quel fiore di Verginità ch' ei portò nel Brasile, il mantenne sino alla morte illibato; e nel bel mezzo d' una nazione licenziosissima. Anzi spirava purità il suo volto, a chi lo guardava. Accadde spesso che applicato il suo ciliccio a Persone tentate, reprimeva in esse la tirannia della carne. 24. Set.

XIV. Chi mai crederebbe, che un'Uomo così affaticato, e così penitente, come abbiamo accennato, arrivasse a vivere sino ad ottant'un' anno? Ammalò egli ai 12. di Settembre d'un male, che gli tolse il moto, e l'uso di tutte le membra, salvo della man ritta, con cui non cessava di segnarsi colla Croce, e di mostrare sovvente col dito il Cielo, al quale aspirava con ansia somma. Gli cavarono una volta sangue non tanto per rimedio dell'Ammalato, che per divozione d'alcune Persone pie, che di quel sangue vollero serbare alcuni pannolini bagnati, per servirsene poscia in rimedio d' infermità, come preziose reliquie. Durò 12. giorni a vivere: quando finalmente, munito dei Sacramenti, si riposò nel Signore ai 24. di Settembre 1657. nella Città del Rio Januario. Il suo funerale fu un trionfo della santità, da tutti in quel sacro Cadavero venerata, tanto più che n' usciva un soavissimo odore. S' accostò fra gli altri a baciargli le sacre Mani un Giovane stato già divotissimo dell' Almeida; e perche stava perplesso a deliberare sopra una cosa spettante all' anima sua, vide il Padre, che aperti gli occhj, il riguardò con affetto di gaudio, approvandogli quel consiglio, che raggirava nell'animo.

XV. Rimarrebbe di raccontare le curazioni miracolose, accadute per intercessione di questo gran Servo di Dio, dopo della sua morte, in molte Città del Brasile: ma sono tali e tante di numero, che mi spaventano a scriverle.

24. Rimetto il Lettore alla vita latina,
Set. che ne scrisse, e pubblicò anche in Roma l' anno 1671. il Padre Antonio de Macedo, e dedicolla al Padre nostro Generale Giampaolo Oliva.

25. SETTEMBRE 1587.

Del P. Gio: Rodriguez.

25. I. In Cervera, terra, o castello che sia,
Set. della Diocesi di Cagliari nella Sardegna, nacque il Padre Gio: Rodriguez, il quale nel 1555. avendo 40. anni d'età, venne alla Compagnia, in cui, tra gli altri impieghi, ebbe principalmente quel di Ministro, esercitato per anni 22. nel Collegio Complutense con perfezione così esquisita, *ut merito magnus in eo genere, proque exemplari, ac forma haberi possit*, dice nella sua Storia il nostro Sacchini.

II. Sapeva il Padre Gio: contemperare in bella armonia clemenza e rigore; diligenza e tranquillità; ilarità e modestia; prudenza e simplicità; e benignità di Padre con parsimonia di Religioso. Esigeva egli ubbidienza dagli altri; ma non c' era chi più di lui dipendesse a ogni cenno del Padre Rettore; e se dispensava agli altri fatiche, egli era il primo a porvi la mano.

III. Aspro, e implacabile con se stesso, ogni notte per mezz' ora si flagellava aspramente, e si sarebbe scarnificato, se l' ubbidienza non gli avesse moderato il rigore, e il tempo. Importunava i Rettori, ed i Confessori, per istrapparne penitenze o private, o pubbliche; stillandosi, per mo di dire, il cervello, nell'inventar sempre mai nuovi modi di strapazzarsi, e d'umiliarsi: solendo dire, lui essere un pezzo d' asino, non buono ad altro, che a tener fitto il muso nella mangiatoja, *fruges consumere natum*.

IV. Non mi maraviglio però, che Uomo di tanta umiltà, avesse un dono egregio d' orazione, congiunto di vantaggio con un'altro dono di lagrime. Si portava, come un Novizio, a render conto a' Padri spirituali della sua coscienza, 25.
e di tutti gli esercizj di spirito, che faceva. Oltre l'ora consueta d' orazione, bramava di farne un' altra la mattina, levandola al sonno, e un' altra la sera: ma le ottenne solo per la metà. Si portava in maniera operando, come se stesse sempre alla presenza di Dio. Da qualunque cosa anche minima cavava materia di raccoglimento, e d' orazione. Nella mensa, nella camera, nella sua persona splendeva la povertà: ci volle una volta il comando d'un Padre Provinciale per indurlo a mettersi in dosso una veste nuova. Set.

V. Soleva spesso avere in bocca questi quattro ricordi: Che Iddio ad ognun della Compagnia chiederà conto severo di tanti mezzi avuti per farsi santo. Essere a noi necessario un' insigne studio di mortificazione: altrimenti, mancandoci l' esteriore mortificazione de' sensi, andrà in ruina la santità. Doversi fare ogni cosa, anche la più minuta con purità, e perfezione. Doversi anche spesso considerare, quanto sia liberale Iddio in ripagarci nella Compagnia, ogni piccola cosa lasciata per lui al secolo.

V. Non ostante la vita menata così santamente da questo fedel Servo di Dio, pur nondimeno improvvisamente si sentì sorpreso da una grave malinconia. Egli al suo solito notificolla al Superiore. Questi, non dubitate, gli disse: Iddio vi pruova, vi purifica, e vi prepara a morire. Nè fu altrimenti. Fu il Padre Gio: mandato la state in villa del Collegio Complutense, detta, *il monte di Gesù*. Quivi, come se ad ogni ora stesse aspettando la morte, si metteva or sotto un' albero, or dietro a una siepe, a fare orazione, e vi stava dell' ore orando, sospirando, e piangendo: finchè sorpreso da una piccola febbre, tutto lieto se ne tornò in Alcalà per morire in Collegio: e quivi di fatto, munito dei Sacramenti *in Domino requievit*, il dì 25. di Settembre nel 1587.

Ist. Soc. J. p. 5. l. 7.

25. SETTEMBRE 1594.

Del P. Gio: Battista Alessandri.

25. Set. I. Il Padre Gio: Battista Alessandri Perugino nel fiore della sua giovanezza fu tutto dedito all'armi, ed alla milizia. La disgrazia d'un suo fratello che gli fu ammazzato, fu l'origine della sua conversione, e della sua santità. Covava egli nel cuore un'odio sommo verso dell' Uccisore, e cercava il modo di poterne far la vendetta. Un pezzo andò in traccia di quello: e finalmente un giorno gli venne comoda l'occasione di poterlo ammazzare. Or mentre stava, sguainata la spada, per fare il colpo, quel meschino a mani giunte, e a ginocchia piegate gli domandò la vita per amore di Gesucristo. A questa supplica ritenne il colpo l'Alessandri; e represso il subitaneo calore della vendetta, perdonò (come già fatto avea San Gio: Gualberto) al nimico, e di buon cuore gli concesse la vita. Non tardò Iddio a rimunerarlo di quell' atto da Cristiano, e da Eroe. Gl' ispirò nel cuore un'ardente desiderio di seguire una più gloriosa milizia nella Compagnia di Gesù. Vi fu ammesso in età d'anni 22. nel 1560. Dopo diverse cariche da lui con pari prudenza che rettitudine esercitate, massimamente in Perugia sua patria, dove fu per cinque anni Rettore, fu chiamato a Roma, e applicato a coltivare i giovani Scolari del Collegio Romano, nella cultura de' quali avea egli destrezza e lume particolare di Dio. Più di cinquecento giovani mandò in diverse Religioni, e molti alla nostra; e tutti scelti, e da Dio veramente chiamati. Egli dal primo vederli, e abboccarsi con loro, ne sapea subito conoscere l' indole, le forze, le qualità di ciascuno. Bene spesso, da luce particolare di Dio illustrato, era egli il primo a rimuoverli dal pensiero della Religione, non ostante che all'aspetto paresse-ro di promettere cose grandi: e l'evento poi facea conoscere, che il consiglio, o'l pronostico del Padre Alessandri non era falso. 25. Set.

II. Il modo poi che teneva, per camminar con accerto in questo negozio così geloso, era questo: Prima egli con assidue preghiere, sacrifizj, e penitenze chiedeva lume al Signore: e poi in qualche Congregazion della Vergine facea quanto prima entrar quelli, che sotto la sua direzione prendeva. Se i giovani erano forestieri, gli allogava in qualche ospizio, o convitto ben regolato, e dove non fosse pericolo alcuno di scandalo. Dal numero di quelli, che dirigeva, ne facea scelta d'alcuni più capaci di spirito, e gli tirava avanti nella divozione, esercitandoli nella meditazione delle cose Celesti, nella mortificazion delle passioni, nel disprezzare se stessi, e in un frequentar più assiduo de' Sacramenti. Non di rado per tenergli bassi e mortificati, facea loro, benchè non colpevoli delle riprensioni molto severe; altre volte per difetti leggieri gli caricava di penitenze ben dure. Il vero però si è che tutti se gli obbligava con un modo affabile, dolce, e cortese: mostrando d' interessarsi non solamente ne' vantaggj spirituali dell' anime, ma eziandio nella cura temporale de' corpi loro: tanto che ognuno di quei Giovani nel Padre Alessandri stimava d'avere il suo proprio padre. La stima di Santo, in che era, rendealo venerabile a tutti, ma molto più la sua ben nota umiltà. Nella Città di Perugia, ove avea nobile parentado, non solamente in casa, in uffizio eziandio di Rettore, solea esercitare i ministerj più vili, e più faticosi, ma in pubblico ancora non isdegnava di farsi vedere per la Città, con isporte in braccio, e con pesi in collo, mentre dalla villa tornava, dov'era stato a zappar la terra. Egli pronto era sempre, chiamato ancora la notte, o a confessare, o ad assistere a' Moribondi. A questo proposito gli successe una cosa degnissima di memoria. Una notte un giovinastro per pigliarsi un poco di spasso, picchiò al Collegio, e finse d'aver bisogno dell' opera del Padre Alessandri per confessar-

25. Set. si. Accorse questi prontissimamente; e quegli avendolo fatto girare intorno per tutte le contrade della Città, finalmente con una risata licenziollo. Ma la burla tornò presto sul capo di chi burlò il Sacerdote di Cristo. Imperocchè di notte tempo, innanzi alla porta del Collegio, essendo stato mortalmente ferito, ad alte voci gridava, *Confessione*, ma in vano, perche o non fu udito, o pure fu creduto, ch'egli burlar volesse: e così fece Iddio la vendetta del Sacerdote burlato. Molte grazie gli fece Iddio per sollievo della povertà del Collegio. Questo un giorno trovavasi senza la provvisione del bisognevole: ne fu avvisato il Padre Alessandri, il quale si portò subito a fare orazione a Dio per quella necessità; e fu subito esaudito; perche nel medesimo tempo, venne un Servitore alla porta colla necessaria provvisione, che una pia Donna mandava. Un' altra volta avvisato che v'erano Birri in casa per portar via della roba a cagione d'un debito di 40. scudi ch'avea il Collegio, egli, pregati quei Ministri di giustizia ad aspettare un tantino, si pose in orazione: e in quello spazio di mezzo ecco una non so qual Persona, la quale fuor d'ogni speranza, gli dà in mano quaranta scudi d'oro per lascito d'un Cittadino defunto. Così provvede Iddio a quei Superiori zelanti, che in lui confidano. Morì il Padre Gio: Battista Alessandri in Perugia d'anni 56. il dì 25. Settembre del 1594.

Juvenc. hist. Sac. p. 5. l. 24.

25. SETTEMBRE 1613.

DEL P. GIO: ZEHENDER morto con altri dieci in servigio degli Appestati.

I. Il Padre Gio: Zehender, illustre Atleta della Fede Cattolica, nacque in Svezia: allevato da bambino nel Luteranismo, ne divenne ancor Predicante. Si trovò egli un giorno presente a una famosa disputa, che in un congresso di Nobiltà fece il nostro P. Teodoro Buseo con un certo famoso Luterano, detto lo Smidelino, il quale rimase così svergognato e confuso dalle ragioni dell' Avversario, che in pochi giorni scoppiò di malinconia. Anche il Zehender volle entrare in arringo a disputar col Buseo, ma con tal modestia però e moderazione, che il Buseo gli seppe promettere, che in breve sarebbe non solamente Cattolico, ma Gesuita ancora. E di fatto esecrò indi a poco gli errori della sua setta, abbracciò la Fede Cattolica, e se ne fece anche in pubblico zelantissimo Difensore, non temendo anch' esso di resistere in faccia agli Avversarj, e di ritorcere contro essi gli strali, presi dalla loro armeria.

II. Si mise poscia sotto la protezione d'Andrea d'Austria Cardinale, e Vescovo di Costanza, da cui fatto Sacerdote, andò a Roma, ed entrò nel Collegio Germanico, e vi studiò quattr'anni la sacra Teologia. Pensando poi per lo zelo santo, che gli era entrato nel cuore, al come potersi tutto impiegare in salute degli Eretici suoi nazionali, e in esterminio dell' Eresia, fece seco ragione d'entrare nella Compagnia di Gesù. Quanto destinò, tanto fece. Abbracciò il nostro Istituto, e tornò in Germania.

Non v'era di sua vita nel secolo, che tanto di rammarico gli recasse, quanto la rimembranza d' essere stato con sua dottrina, e predicazione d' inciampo a molti, che aveano abbandonata la Religione Cattolica: onde, per risarcir questo danno, non c'era difficultà, o pericolo, che gli facesse paura. Si pose a divorare ogn'incomodo, ogni strapazzo per convertire gli Eretici. S'intrudeva nelle lor case, nei lor conventicoli; e benchè cacciato via poco manco che col bastone, osava di ritornarvi per accapigliarsi con gli Eretici, e ridurli alla Fede. Fu annoverato tra i Soggetti della Provincia d' Austria, a cui apparteneva l'Ungheria, la Boemia, l'Austria, la Silesia, la Moravia, la Stiria &c. paesi, le cui Città, poco più, poco meno, erano tutte in-

25. Set. infette. Qua mise la sua falce il Padre Gio: e raccolse manipoli copiosi, in Cassovia massimamente nell'Ungheria, e in Vienna, e in Lintz nell' Austria.

III. Quivi, apertasi una Residenza, vi fu fatto egli primo Superiore; ma era anche il primo alle fatiche, e alla pesca dell' anime. La notte volea egli solo l'incomodo d'alzarsi per andar dagl' Infermi; e questo costume il mantenne eziandio Rettore in Cassovia, e in Vienna. Anzi agli Ospiti, che venivano, per portarsi alle Missioni, voleva egli lavare i piedi, e rifare i letti. In Vienna predicando in Chiesa nostra, nella Cattedrale, e ancor nella Corte, ebbe gran campo di torre dall' Eresia Cittadini e Forestieri, che in gran numero venivano a quella Corte. Benchè tanto occupato nel predicare, confessare, ed ammaestrare, pur nondimeno trovava modo e tempo di visitar gli spedali, e le carceri, e di porgere ajuto ai più meschini della Città. Tutti lo riguardavano come padre comune. Non moriva niuno per mano della Giustizia, che non fosse assistito dalla carità del Padre Gio: Una volta accompagnando un miserabile parricida, che supino sovra una treggia era trascinato al patibolo, vide che il Poveruomo alle scosse di quella dava col capo in terra: corse subito, e fatto del proprio mantello guanciale, glie l'acconciò sotto il capo, e tornò più volte a fargli la medesima carità, finchè arrivò al patibolo.

IV. Può sembrar questo un' atto di piccola carità, ma pur tanto piacque a Dio, che glielo ricompensò, con porgerli occasione di farne un' altro tanto eccellente, che maggior non potea fare, qual fu di dar la vita per salute del prossimo. Venuta in Vienna d'Austria la peste, morì di questa uno de' nostri Sacerdoti esposti in ajuto degli Ammorbati. Il Padre Gio: subito si portò dal Padre Rettore non solo a pregarlo, ma, dirò così, ad importunarlo, per esser sostituito in luogo del Sacerdote defunto. Subito che gli fu accordata la grazia, uscì in quel campo formidabile con un fervore da Apostolo, e senza punto riguardarsi, entrare indifferentemente in ogni casa appestata. Avea egli saputo, che molti più tosto eleggevano di morir senza Sacramenti, che dichiararsi infetti: e ciò vide anche colla propria esperienza ne' primi giorni, che s'era esposto. Per tanto fece ogni opera per provvedere a questo rispetto umano dell' istessa peste più pestilente. Adunque per muovergli, eziandio per via degli occhj, a fare gli atti di Religione, e a ricevere i Sacramenti, entrava in cotta, stola, e berretta, e con un Cristo nella destra, e una torcia accesa nella sinistra, nelle stanze degl' Infetti; e così poi gl' inducea facilmente a volersi confessare, comunicare, e ricevere l' Estrema Unzione: con questa santa industria ovviò alla salute di molti, ch' era già disperata. 25. Set.

V. Or mentre il Padre Gio: dì e notte senza respiro s'impiega in questo ministero di carità sopraffina, dopo cinque settimane contrae anch' esso la pestilenza, e muore santamente ai 25. di Settembre nell'anno 1613. d'età 49. e della Compagnia 18. con lasciare di se in Vienna, e nell'altre Provincie memoria *in benedictione*.

VI. Ai 19. d' Ottobre del medesimo anno, e per la medesima cagione morendo il Padre Gio: Montano, Rettor del Collegio, mentre che gli si recitavano le Litanie de' Santi, per la gran venetazione ch' aveva, della santità del Padre Gio: Zehender, venuto all' invocazione dei Santi Confessori, disse tre volte, *B. P. Joannes Zehender, ora pro me*. Altri nove Padri morirono in Vienna esposti in servigio degli Appestati, i nomi de' quali vengon notati dal P. Alegambe e dal Tanner alla p. 1. da cui ho ricavato questo ragguaglio.

25. SETTEMBRE 1617.

Del P. Francesco Suarez.

25. Set. I. IL Padre Francesco Suarez celebratissimo per l' eminenza della dottrina, e per l'integrità della vita, nacque a' 5. di Gennajo del 1548. nella regia Città di Granata. D. Gaspero Suarez di Toledo, e Donn' Antonia Vasquez, ambedue Signori d'alto lignaggio, furono i suoi fortunati Genitori di quattro figliuoli maschj, il secondo fu Don Francesco, d'indole molto placida, giudiziosa, docile, ed aliena da tutte le leggerezze puerili, e solo avido dello studio, e delle cose divote: onde suo Padre, per assecondare il buon genio del figliuolo, gli fece pigliare l'abito Clericale in età di dieci anni, con metterlo in possesso di due Cappellanie, Juspadronati della famiglia.

II. Aveva egli fornito il corso della Gramatica, quando suo Padre col primogenito D. Gio: mandollo a Salamanca allo studio della Legge Civile, dove in mezzo a una turba di Studenti liberi, mantenne quella purità virginale, che portò fino al sepolcro.

III. Predicava in quella stagione in Chiesa nostra quell' Uomo di Dio, e d' incomparabile eloquenza il P. Gio: Ramirez, il quale, attaccato un fuoco Celeste in quella Gioventù, ne staccò fino a cinquecento dal mondo, e trasseli in varie Religioni. La parte, che ne toccò alla Compagnia, fu di cinquanta; e quando non avessimo altri acquistato, basterebbe solo per tutti, il solo Francesco Suarez, il quale tocco da Dio, si portò al nostro Rettore di Salamanca a palesare i suoi santi pensieri. Esaminato da' Consultori, il trovarono d'un' innocenza Angelica, sì, ma di complession troppo fiacca, e d'ingegno debole: onde la conclusione fu di non doversi accettare: tanto più che lo splendore de' suoi natali potea rendergli molto duro il paragone degli altri, con esser tenuto sempre lontano dagli Uffizj più speziosi, e applicato a più semplici. 25. Set.

IV. Non si perdè d'animo il nobil Garzone: andò in Vagliadolid a' piedi del Padre Provinciale: si fe l'esame del Giovane, e poi consulta, la quale risolvè lo stesso, che quella di Salamanca, cioè, che non si doveva ammettere il giovane Suarez, attesa la poca robustezza del corpo, e la poca capacità della mente. Il P. Provinciale al contrario investito, non so come, da spirito superiore, protestò a' Padri, che quel Giovinetto, stimato da essi poco meritevole della Compagnia, diverrebbe un giorno grande ornamento di lei, e gran lumiera di Santa Chiesa: e così accettollo, e gli diede insieme una lettera da ricapitarsi al Rettore di Salamanca, con ordine d' inviare il Latore al nostro Noviziato, in Medina del Campo.

V. Quanto contento restò il Suarez, altrettanto restò confuso il Rettore, leggendo la lettera del Provinciale, contraria a' sentimenti de' Padri di quel Collegio. Con tutto ciò accolse con carità il Giovane, facendolo accompagnare al Noviziato. Ma prima l'obbligò ad una condizione un poco dura, e fu d'obbligarlo in iscritto ad entrar nella Compagnia come indifferente, cioè, senza impegno di venire applicato agli Studj: ci s'obbligò il Suarez; e infin' ad oggi nel Collegio di Salamanca leggesi notata in un libro antico questa sua magnanima obbligazione: per accertarci Iddio, che la sapienza del Suarez non fu altrimenti dote di natura, ma dono, come vedremo di Grazia.

VI. Sul partire da Salamanca, volle prender congedo da un suo caro Amico: ma poco assai vi mancò, che non facesse naufragio nel Porto: poichè l'Amico infedele, spinto da un' affezione mondana, tentò a tutto potere di svolgerlo: e fu grazia grande di Dio, che non cedesse alla batteria: e l'istesso Padre Suarez ancor già vecchio, soleva spesso tremando d' orrore raccontare tal fatto. Ma finalmente questa pura Colomba alla metà di Giugno del 1564. in

25. Set. età d' anni sedeci entrò nell' Arca.

VII. Sortì per Maestro de' Novizj il celebre Padre Alfonso Rodriguez, quegli che scrisse i celebri trattati della Perfezione, sotto la cui condotta tal progresso fece nella virtù Religiosa, che giudicò dopo un' anno di Noviziato fargli udire in Salamanca la Logica. Dispiacque al buon Novizio il distaccarsi da quella vita, che in terra parevagli vita Angelica. Applicossi egli a tutto potere allo studio, ma capiva sì poco, che vergognavasi di se stesso, non sapendo aprir bocca in mezzo a tanti altri Giovani, che ne' circoli disputavano con lode di ottimo ingegno: e se sforzavasi d' aprir bocca, veniva udito con risa. Questo era un colpo, che gli passava altamente il cuore. Dopo alcuni mesi di pruova, veggendosi egli inetto per le scienze, fu a pregare il Padre Rettore di rinunzia agli Studj; con assicurarlo che ciò non ostante viverebbe contento nella Compagnia servendo Iddio, e lei in altri più umili ministerj.

VIII. Era Rettore il Padre Martino Guttierez, Soggetto di Ven. memoria. Questi, mosso da un' istinto particolare, non solo non gli accordò la dimanda, ma animollo, e gl' impose di seguitare allegramente la carriera intrapresa. Chinò la testa il Suarez ubbidiente, e ritornò al suo studio, supplicando al Padre de' lumi o ad illustrare a lui con qualche raggio di sua luce la rozza mente, o insinuare nell' animo de' Superiori, che da quell' impiego il togliessero, come non confacentesi alla debolezza del suo ingegno. Pose mediatrice di questa grazia la Santissima Vergine, da lui, come Madre, amata, e riverita sin da fanciullo.

IX. Questa, ch' è Sede di Sapienza, lo esaudillo, e fecegli l' istessa grazia, che fatta aveva al Beato Alberto Magno, il quale anch' egli da giovane d' ingegno quasi di piombo, divenne d' ingegno d' aquila per la gloria della Chiesa, e della sua inclita Religione. All' improvviso dunque si aperse l' intelletto, e da un bujo di mezza notte passò subito ad un chiarore di mezzo giorno. Si scoprì questo prodigio da un suo Condiscepolo deputato dal Maestro a ripetere a Francesco Suarez le lezioni. Or mentre una mattina stava in questa repetizione, con somma sua nausea, parendogli giusto di dar dell' acqua ad un palo secco, ecco che direpente il Suarez comincia a ripigliare parte per parte la lezione spiegata, a motivar de' dubbj molto sottili, e a replicar sulle risposte, che gli si davano. Ad una novità tanto inaspettata il Condiscepolo si credea di sognare. Corse a pubblicarne il seguito, ed ognuno fattane con maraviglia la pruova, rimase indubitato il prodigio; a tal che quel Suarez poco dianzi, giuoco de' Condiscepoli, si riguardava poscia da essi qual secondo Maestro. Quindi è che venuto a udir la Filosofia un' anno più tardi Gregorio di Valenza Studente, gli fu assegnato a dichiarargli la Logica il Suarez, che ancora scolare potè servir di Maestro ad un sì rinomato Teologo.

X. Dopo il biennio del suo Noviziato fu co' santi Voti incorporato alla Compagnia, e vie più si rinnovò nel fervor dello spirito. Terminato appena il Noviziato, e deposta la carica di Maestro de' Novizj il Padre Alfonso Rodriguez, tanto caro al Suarez, venne in suo luogo sostituito il Padre Baldassarre Alvarez, Confessore di Santa Teresa. Questo Padre era similmente in tal concetto di santità appresso il Suarez, che, entrate le vacanze, se n' andava per ristoro a' piedi dal Padre Alvarez in Medina, e sotto di lui, reso conto, e fatti gli Esercizj spirituali, tornavasi a Salamanca.

XI. Compito il corso filosofico, ingolfossi nella sacra Teologia, in cui sortì per maestro il nostro Padre Enrico Enriquez, autore famoso: il quale non potea non ammirare il vastissimo ingegno del Suarez, il quale non contento delle lezioni ordinarie, da se medesimo studiava l' Angelica Somma di San Tommaso, con formarvi, già sin d' allora, l' abbozzo degli eruditi Comentarj, che poscia vi scrisse. Un dì che tutti del Collegio stavano spazzando la casa, si avvertì che il Suarez solo era assente: il P.

25. Martino Guttierez tuttavia Superiore, spedì uno a chiamarlo: e trovollo su libri tutto assorto, e ingolfato. Ritornato il Messo espose quanto eragli occorso: e il Superiore allora, *Non turbate*, disse, *questo Fratello, che Iddio di certo l' ha eletto per istrumento della sua gloria in cose singolari*.
Set.

XII. Assai presto cominciò ad avverarsi l'augurio: imperocchè in età di 22. anni con ammirabile profondità di dottrina difese a gloria della Madre di Dio due conclusioni inaudite, che fe sbalordir Salamanca: nella prima asseriva, che la Santità di nostra Signora era maggiore di quella, che godono tutti gli Angeli insieme, e tutti gli Uomini, tanto presenti, quanto preteriti, e futuri: sosteneva nella seconda, che la maggioranza di nostra Signora ne' Meriti, e nella Gloria fusse sopra tutto il cumulo delle pure Creature. Questi furono i primi sfoghi di un Giovane innamorato di Maria, la quale però gli ripagò quanto prima l'affetto, con averne mostrato infinito gradimento, portatasi in persona dal Cielo a ringraziarne il Guttierez, il quale avea proccurato che il Suarez scrivesse sì onorevolmente di lei.

XIII. Mentre il Suarez dovea conchiudere in Salamanca gli studj, accadde in Granata la morte di D. Gaspero suo Padre: perciò i Superiori il fecero tornare alla patria, per dare assetto a quattro Sorelle, e tre Fratelli, che aveva: v'andò di mal grado; e subito ch' ebbe soddisfatto a' doveri d' amorevol fratello, cercò di partir dalla patria: ma suo Zio Arcidiacono, e Abate di Santa Fede volle a tutti patti, che favorisse la patria di qualche Atto pubblico di Teologia; non volendogli menar buono le sue umili scuse. Difese dunque in un' amplissima sala, presente l'Arcivescovo D. Pietrò Guerrero, il quale, stupito della scienza del Giovane, disse a' Padri: *Sarà egli una delle colonne più salde, che abbiano sostentata la Chiesa*. In questa occorrenza vi fu un Regolare, che pigliossi la confidenza di persuadere al Suarez, che mutasse Istituto, perche così avrebbe potuto, con qualche Prelatura, illustrare se stesso, e il suo nobil Casato: il che sperar giammai non potrebbe nella Compagnia di Gesù. L' umilissimo Giovane, senza nulla rispondere, si compose subito in volto grave; e quel silenzio fe arrossire il Religioso, incanutito nel Chiostro. 25. Set.

XIV. Ritornato a Salamanca, vollero i Superiori, che leggesse Filosofia ad alcuni Dottori di Legge, e di Sacri Canoni, entrati nella Compagnia. Lesse, e formò quegli Scolari poco men che Maestri. Una sì prospera riuscita spinse il Provinciale, esentandolo dall' istruir nelle scuole basse i fanciulli, a fargli leggere un corso di Filosofia nella Università di Segovia. Ripugnò la sua umiltà, ma gli convenne ubbidire: e non ostante il pregiudizio della gioventù, venne applaudito sopra quanti avevano fino allora occupato quel posto.

XV. Intanto, disposta ch' ebbe la sua bell' anima con lunghe orazioni, ed asprezze, si sacrò Sacerdote, e celebrò la prima Messa il 1572. nel dì della sua cara Signora, la Santissima Nunziata. Appena offerte le sue beate Primizie, vien dichiarato Confessore, e Prefetto delle cose spirituali: tanto era grande il concetto della sua santa vita, in una Casa dove tanti erano Padri veterani, di sommo merito.

XVI. Appunto servì a lui questa carica di più efficace incentivo a perfezionarsi in ogni virtù Religiosa e a pro suo, e ad esempio degli altri. Per arguire la somma rettitudine del suo cuore, depose il Padre Diego d' Ocampo, tre anni stato suo scolare in Segovia, *di non aver mai avvertito nel Suarez, nè in parole nè in opere, cosa veruna da potersi condannare di peccato veniale, o d' imperfezione*.

XVII. Accoppiava insieme studio, e puntualità in tutte l' osservanze domestiche. Aveva ordinato al Portinajo di casa, che quando veniva qualcuno per confessarsi, il chiamasse subito e in ogni tempo, ricco o povero, nobile o plebeo, che il Penitente si fosse. Le feste, in cambio di riposarsi, sbrigate che avea le

25. Set. le Confessioni de' Nostri, se ne giva a qualche Villaggio, a far la Dottrina, e a confessar Contadini, senza gustare un boccon di pane talvolta fino alla sera. In uno di tai Villaggj eravi un' Infermo di malattia contagiosa, senza Sacerdote, che si volesse accostare per confessarlo. Il Padre Francesco non sì tosto l'intese, che andò a riconciliarlo con Dio: ed a chi mostrò di maravigliarsi, che sì poco la sua vita prezzasse, rispose, che l'eterna salute di quell'Anima valeva troppo più della sua vita temporale. Da queste sue gite un dì, che tornò a casa tutto sudato, mentre soffiava un freddissimo vento, prese un male di petto: onde i Superiori gli proibirono, come di troppo delicata complessione, di più frequentar quelle Missioni.

XVIII. Leggendo egli tutt'ora la Filosofia in Segovia, compose il Volume *De Opere sex dierum*, con quella dottrina, ed erudizione ch'è nota al Mondo. Il Demonio, che già cominciava a temere d'un'Uomo sì dotto e santo, incominciò a fargli guerra, col sollevare un gran romore fra Nostri, che i modi di specolare del P. Suarez, troppo fuori dell'ordinario, poteano svegliar facilmente l'odio di molte scuole, e inquietare la Compagnia, con rischio di perdere insieme Lettori, e Cattedre. Ne scrissero al Provinciale, il quale trasferitosi a Segovia diè ad esaminarne a' medesimi Padri gli scritti, acciocchè gliene dessero la censura: e tutti furono a disfavor del Suarez, criticato che tentasse nuovi guadi, non dubitando di contraddire a' più accreditati Interpreti nella spiegazione di San Tommaso: le sentenze della Compagnia venire impugnate da diverse Accademie: non dettar la prudenza d'aggiugnere legne al fuoco, che pur troppo da se ardeva. Così dissero, e così scrissero tutti quei Padri. Il Provinciale atterrito, palesò schietto al Suarez ciò che passava. Il Venerabile Uomo rispose con volto sereno, che ringraziava Dio di non aver mai insegnato niente per vana ostentazione, ma solo per isvelare la verità in quella forma che gli appariva. Del resto, siccome da principio era entrato nella Compagnia per indifferente, così stava tutto indifferentissimo ad ogni ministero a beneplacito de' suoi Superiori. Parole sì umili legarono il cuore del Padre Provinciale, il quale ravvisando l'alto spirito, che abitava in quell' Anima, stese al collo del Suarez le braccia, e tocco da un'influsso particolare, *V. R.* disse, *legga pure, e legga parecchj anni, che ajuterà molto la Chiesa di Cristo: e non dubiti punto dell' assistenza di Dio, il cui servizio ella proccura sì daddovero.* Disse poi a quei, che gli aveano esposte le lor querele, che non dubitassero, perche la Compagnia non solo non riceverebbe discapito alcuno da quelle dottrine, ma grande onore, e gran credito: il che quanto siasi bene avverato, non v'è oggi giorno chi manifestamente nol veda. 25. Set.

XIX. Aprissi intanto una nuova Università nel Collegio nostro di Avila, e per dargli un'avviamento decoroso, vi fu egli mandato per primo Lettore di Teologia: allo spuntare di tanta luce, si dileguarono tosto l'ombre de' conceputi sospetti: imperocchè quanto da una parte le sue speculazioni Teologiche eran sottili; tanto dall'altra si trovavano appoggiate sopra stabili, ed ottimi fondamenti di autorità, e di ragioni. Ma alla Città d'Avila pregiudicò il troppo valore del Padre. Gli bisognò tornare a Segovia, istantemente richiesto per la Cattedra della Teologia. Ma nè anche Segovia il potè goder lungo tempo, convenuto a' Superiori di cederlo alla scuola nobile di Vagliadolid, che cercava un Lettore. Quivi per il suo grande amore alla Reina del Cielo, pubblicò ora Maestro la pia opinione da lui difesa già da scolare: Che questa Celeste Signora supera in gradi di Grazia, e di Gloria tutti gli Angeli ed Uomini insieme, racchiudendo in se sola un'intero Paradiso. Pigliò in oltre a difendere la di lei Immacolata Concezione, e fu egli de' primi Nostri, che scrivessero di questo illustre Mistero. Iddio il volle quì ricompensare con fargli una carezza, che suol fare a' suoi

25. Set. suoi Santi: e fu un'orribile schiaffo datogli un pubblico da un'Uomo imbestialito, cui esortava egli a pacificarsi. Costui poscia compunto, gliene chiese perdono: E il Padre con faccia ridente sol disse: *Fratelli miei siate buoni amici, e non offendete Iddio: che in ordine a me, non v'ha male che importi nulla*. Lo schiaffo gli enfiò la gota, e gli riempì la bocca di sangue: ed egli applicatosi il fazzoletto alla parte offesa, tornò al Collegio, dove, nel torre via il fazzoletto, si trovò svanito ogni male. Non possiam tralasciare di dire, ad onor del Suarez, com' egli tirò quì alla Religione il gran Servo di Dio, il Padre Ludovico da Ponte: questa sola pesca compensò le fatiche del Suarez in Vagliadolid.

XX. Quivi levatasi, come l'altra passata, una nuova burrasca intorno alle dottrine del Padre Francesco, il Provinciale si fece recare tutti gli scritti, e datili a studiare a' più autorevoli Maestri della Provincia, ne ricevè risposta uniforme: *Che quantunque molte di tali speculazioni avesser del nuovo, stavano però tutte a martello; onde l' autore altro non meritare, che lodi, e approvazione*. Ne godè il Provinciale, ma per più cautelarsi, mandò a Roma i medesimi Scritti al P. General della Compagnia Mercuriano, il quale gli sottopose ad un rigido esame. In leggerli il Padre Claudio Aquaviva rimase attonito di quel felice intelletto, e udito il parere d' altri Uomini di valore, si accertò che i Padri di Vagliadolid, *ibi trepidaverunt timore, ubi non erat timor*. Anzi il medesimo P. Claudio, giacchè vacante era la Teologia del Collegio Romano, propose al P. Generale di far venire a Roma il Suarez ad empiere quella nicchia. Approvato il pensiero, il Generale scrisse tosto al Suarez, che venisse a quella Lettura, che s'apriva a Novembre. Al primo cenno si pose in cammino, sull' entrare d'Agosto del 1580. Una sera in viaggio fu ad alloggiare in una delle nostre case, dove sonato il segno di cena, non v' era in pronto veruno, che ripulisse le stoviglie della cucina. Un Novizio, soprintendente n' avvisò il Padre Ministro, e 25. Set. questi, *Andate*, disse, *e da mia parte chiamate in cucina il primo che incontrete su per le scale*. Piacque a Dio, che il primo fosse il Suarez, e il Novizio con semplicità gli espose l' ordine ricevuto. Incontanente volò il Suarez a quell'umile impiego. Frattanto il Ministro andava cercando il nuovo Ospite per accompagnarlo alla mensa; e nel passar casualmente dalla cucina, videlo in atto di lavare umilmente i piatti: e quì nacque un nobil contrasto di carità nell'uno, e d' umiliazione nell' altro.

XXI. Pervenuto a Roma in età di trenta due anni, prese la sua lettura, e non solo adeguò, ma superò di gran lunga la comune espettazione. L'istesso Sommo Pontefice Gregorio XIII. volle con rara degnazione intervenire alla prima lezione del Suarez. Ott' anni lesse in Roma con fama immensa. Fra gli altri Scolari, ch' egli ebbe di rinomanza, furono il Padre Muzio Vitelleschi, poscia assunto al Generalato, il Padre Leonardo Lessio, e S. Luigi Gonzaga. Molestissime flussioni incomodavano questo insigne Maestro: onde per ovviare alla di lui cagionevole sanità, fu Roma costretta a doverlo restituire alla Spagna, e fare un cambio: alla Cattedra del Suarez in Roma successe il Vasquez; a quella del Vasquez in Alcalà successe il Suarez nel 1588. in età d'anni 40. Lesse quivi sette anni, e stampò i due ammirabili tomi sopra la 3. parte di San Tommaso. D' Alcalà passò a leggere in Salamanca nel 1595. e pubblicò il 3. tomo di detta parte.

XXII. Vacata intanto nel 1596. la prima Cattedra di Teologia nell' Università di Coimbra, dal Re Filippo II. venne a quella sustituito il Suarez, quando appena un'anno avea esercitata la lettura di Salamanca. Preso adunque in Evora il carattere del Dottorato, passò quindi a Coimbra: dove per suoi uditori ebbe un corpo de' principali Ecclesiastici, con diversi Regolari d'ogni Ordine, oltre al numero della Scolaresca laica. Era di più consultato da' Vescovi, da' Magistrati, da' Principi d' Europa: e come non occupa-

25. Set. cupato abbastanza il suo vasto ingegno, mandò in luce il Volume intitolato, *Varia Opuscula Theologica*. Legger volle questo Volume lo stesso Clemente VIII. per decidere alcune controversie scabrose, che vertevano tra due Scuole.

XXIII. Ma presto da Roma sopravvenne al Servo di Dio un disturbo assai grande per l' interpretazione fatta d'un Decreto del medesimo Clemente VIII. circa il Sacramento della Penitenza. Non è però quì luogo di narrarne la lunga Istoria, la quale *pro dignitate* raccontasi ampiamente dal Padre Giuseppe Massei nella vita di questo esimio Dottore. Egli che altro più non amava, che favorire, e difendere la Santa Sede Romana, prese per giustificarsi il gravissimo incomodo di portarsi da Portogallo a Roma, dove benchè ricevesse con rara sommissione sentenza poco favorevole, ciò non pertanto il Papa, per l'alta riputazione in che avea sì grand' Uomo, quanto dotto, altrettanto umile, e pio, fe, dirò così, sforzo di ritenerlo appresso di se in Roma: ma egli tanto seppe pregare, che colla benedizione di Sua Santità, potè tornare a Coimbra, fuggendo da quella Corte, che giusta estimatrice del merito, gli apparecchiava forse dignità eziandio supreme.

Ricevè nel ritorno in molte Città onori segnalati, non ostante ogni diligenza usata per iscansarli. In Barcellona gli andarono incontro fino alla porta della Città i Dottori tutti, preceduti dalla mazza, vestiti in abito solenne, e accolto con viva della Scolaresca in due ale spartita, e condotto, come in trionfo al Collegio, con gran confusione di quel Venerando Vecchio, cui l'umiltà era stata sempre, ed era la gloria sua.

XXIV. Giunto appena a Coimbra, d'ordine del Papa scrive una dottissima scrittura in favore dell'Immunità Ecclesiastica, e lettala il Papa, ne mandò in ringraziamento al Suarez sotto li 2. d'Ottobre 1607. uno speziosissimo Breve, in cui fra l' altre lodi, lo nomina Dottore *Esimio, e pio*.

XXV. Diessi poscia a stampare i tomi *de Religione*, e poi quello *de Legibus*: E quando parea che la sua penna 25. Set. riposar si dovesse un poco dal suo gran volo incessante, gli vien ordine a nome di Paolo V. d'adoperare ogni studio per far argine agli attentati del Re Giacomo, e della Setta Anglicana. Intraprese tosto il zelante Difensor della Chiesa quell' ardua impresa, e in pochi mesi partorì felicemente un' ammirabil Volume, col titolo, *Defensio Fidei Catholicæ, & Apostolicæ adversus errores &c.* letto il Papa l'erudito Volume, ne ringraziò l'Autore con un Breve Apostolico, dato sotto li 9. di Settembre 1613. Di questo Libro quantó mostrarono di gusto i Potentati Cattolici; altrettanto di dispiacere ne mostrarono in Londra gli Eretici (ivi fu dato alle fiamme.) Tosto che riseppene il Suarez l'incendimento, levati gli occhj al Cielo: *Piaccia a Dio*, disse, *che tocchi a me la sorte, ch'è toccata al mio libro, sicchè io possa autenticare colla vita e col sangue quella Fede, che mi sono ingegnato di difendere co' miei poveri sudori*.

XXVI. Il Venerabil Vecchio oramai bramava deporre il peso della lettura, e in piena quiete apparecchiarsi all' Eternità; ma il Rettor dello Studio supplicò al Re Filippo d'interporre la sua Reale autorità per trattenerlo: e fecelo il Re, scrivendo al Suarez una obbligantissima lettera, pregandolo di continuare, come fece, due altri anni la sua Lettura, dopo i quali lasciò con infinito dispiacimento dell' Accademia, la Cattedra per attendere, in quel poco di vita, che gli restava, all' Anima sua solamente: ma perche l'aria di Coimbra in quegli ultimi anni troppo alle sue indisposizioni era cruda, il Padre Provinciale il chiamò a Lisbona, come d'aria più propizia per lui. Prima però di partire, volle fare una general Confessione della sua vita Religiosa, e il Confessore, che udilla, ammirato della sua grande innocenza, rivolto al Penitente gli disse: *Renda pure cordiali grazie al Signore per averla protetta in modi troppo disusati*: al che il santo Vecchio, chinata la testa

25. *Set.* ſulla terra, proruppe in dirottiſſimo pianto, chiamandoſi peccatore il più ingrato del mondo.

XXVII. In Lisbona eleſſe di ſtanziar nel Noviziato, dove per condiſcendere alla volontà de' Superiori, cercò di pubblicare il ſecondo de' quattro tomi *De Gratia*, dove tratta alla lunga, come ſuſſiſta l'efficacia della Grazia divina ſenza leſione del noſtro libero arbitrio: queſtione gli anni addietro molto forte agitata da' primarj Maeſtri di due Ordini Religioſi alla preſenza di Clemente Ottavo, e di Paolo Quinto. Mandò egli a Roma il ſuo manuſcritto, acciò foſſe meſſo alla cenſura de' Pontificii Teologi. Fu il libro dal Papa, e dagli altri aſſai commendato, ma non permeſſo alla ſtampa, ſtante un ſavio Decreto freſcamente fatto dal Papa, che da niun' Autore s' imprimeſſe libro, o trattato circa il punto de Auxiliis, e circa l' efficacia della Divina Grazia: il qual Decreto non era giunto per anco alla notizia del Suarez in Portogallo, onde cominciò a temer del ſuo Libro; ma gli tolſe via ogni timore una lettera corteſiſſima del Cardinale Borgheſe, ſcritta a lui a nome del Papa ſuo Zio, dove gli additava le cauſe perche Sua Beatitudine non permetteva che ſi deſſe in luce il ſuo per altro, come tutti gli altri, libro di profonda dottrina: e così reſtò ſerenato l'animo dell' eſimio Dottore.

XXVIII. Or egli, mentre in continui eſercizj di pietà, e di lettere ſi godeva una dolciſſima quiete, di repente biſognò di nuovo cimentarſi a ſedare una gran procella ſorta in Lisbona, a cauſa d'un' Interdetto generale affiſſo contro di lei, a favore dell' Immunità Eccleſiaſtica, violata da alquanti Miniſtri del Foro Laico, duri a difendere un loro impegno. Il Suarez, depoſta la ſperanza di potere a voce comporre sì gran litigio, preſe la penna a favore della Sede Romana, e ſcriſſe alcune ſcritture, per le quali il Papa dì moto proprio glie ne reſcriſſe un teneriſſimo e onoratiſſimo Breve ſotto il dì 25. d' Agoſto del 1617. Ma queſto arrivò, quando già il Vener. Vecchio, ſtante le tante fatiche in tale occaſione per la Chieſa ſofferte, era già arrivato al riposo eterno. 25. *Set.*

XXIX. Acceſaglisi la moſsa del ſangue, venne aſſalito da una febbre gagliarda, con dolori di pietra, che già da parecchj anni gli porgevano ſpeſſo materia di generoſa pazienza. Poſtoſi a letto, furon toſto chiamati i primi Medici di Lisbona: ma il male internato nelle viſcere gli andava conſumando ſenza riparo le forze. Ebbe finalmente da un Padre di più autorità la nuova che l'ora ſua era giunta: e a tal nuova, preſo un ſembiante come di Angelo, e alzati gli occhj al Cielo, eſclamò: *Expectans expectavi Dominum, & intendit mihi. O momento prezioſo tanto da me aſpettato*! Indi a poco ſorpreſo come da ſanta impazienza di volarſene al Paradiſo, ſoggiunſe: *Quàm dilecta Tabernacula tua, Domine virtutum, concupiſcit, & deficit anima mea in atria Domini*! In tal maniera infiammato di ſanti affetti preſe il Divino Viatico; e la ſua divozione in riceverlo fu a miſura del grande amore, che portò ſempre a queſto Sacratiſſimo Cibo, di cui pur s' era paſciuto più volte nel decorſo della ſua malattia. Poſcia domandò l'eſtrema Unzione: giacchè l' incendio della febbre, e gli ſpaſimi della pietra eran creſciuti a ſegno, che il povero Padre ſtruggevaſi, come una candela, che arde. Vennero a viſitarlo i principali Cavalieri di Lisbona, ed il Vicerè. Venne parimente Monſignor Collettore del Papa, che pregato dall' Infermo, gli diè la Benedizione Apoſtolica con mutuo ſpargimento di lagrime.

XXX. Partiti poi tutti, il Padre dettò tre lettere a tre Veſcovi ſuoi cari Amici, piene di gentilezza, e di ſpirito, e di ſua mano le ſottoſcriſſe. Indi ripigliò i ſuoi fervoroſi colloquj con Dio. Pregò uno degli Aſtanti, che gli leggeſſe tutto il Salmo, *Quàm dilecta tabernacula &c.* E quell'altro, *Expectans expectavi &c.* e in arrivando al verſetto, *Ego autem mendicus ſum & pauper*, *Dominus ſollicitus eſt mei*, rapito da un' impeto d'allegrezza, gridò! *Queſto è appun-*

25. Set. *punto ciò che mi reca fiducia, e che sopra ogni cosa mi consola.*

XXI. Il pio Cavaliere Don Andrea de Almada chiamò un Pittore, e gli diè una tela, in cui avea disposto di farvi dipignere il gran Dottor della Chiesa S. Tommaso d' Aquino. Stimarono molti una misteriosa disposizione del Cielo, che quella tela destinata agli ossequj di San Tommaso, servisse poi al Padre Suarez, quasi che il glorioso Maestro volesse cedere quest' onore al suo amato Discepolo, che aveva tanto illustrata la sua Teologica Somma. Il Pittore si pose all' impresa ben di nascosto; ma il Padre accortosi dell' agguato, *Deh, non accrescete*, disse, *travaglj ad un povero Moribondo*; e così fu di mestieri di ritirare il Pittore.

XXXI. Il sopraggiunse un parosismo, che gli levò i sentimenti: ma di lì a un tantino rinvenne, e come da placido sonno svegliato, disse con gioja, *Numquam putabam esse tam dulce mori*. Domandato, se avea cosa alcuna, che gli portasse qualche rimorso, *No*, rispose, *perche non ho fatto mai niente senza la direzione della santa Ubbidienza*. Gran documento a' Religiosi per morir contenti.

XXXII. Dopo dieci giorni di malattia, affannato assai nel respiro, mentre si sforzava colle labbra tremanti di profferire i Santissimi Nomi di *Gesù, e di Maria*, morì il Ven. Padre Francesco Suarez a' 25. di Settembre 1617. in età d' anni 70. e più mesi, e 53. della Compagnia, tanto in questa come nel secolo illibato sì, che possiamo piamente credere, che goda in Cielo una doppia aureola, di Dottore, e di Vergine.

XXXIII. Appena divulgossi la nuova del felice suo transito, che si riempì di duolo Lisbona; e le voci comunemente eran queste: *E' morto l' Uomo di Dio; è morto lo splendore di questo Regno*. Già da più mesi, a cagione dell' Interdetto, stavan serrate le Chiese, nè suon di campana sentivasi: ma intesa la morte del P. Suarez Monsignor Collettore, fece pubblicare un' Indulto, che si gli potessero celebrare in pubblico gli Uffizj funerali, dicendo che non doveva restar privo degli onori della Chiesa chi erasi tanto affaticato a difenderla, sino a dare l' istessa vita. Laonde tutte le Chiese di Lisbona sonarono a morto, concorrendo all' esequie tutte le Religioni spontaneamente, Clero, e corteggio numerosissimo di Nobiltà. Era immensa la calca del Popolo, ma somma la riverenza, sommo il silenzio. Nel primo giorno si cedè a' Nostri l' Uffiziatura: la seguente mattina a' Padri Agostiniani: il terzo giorno a' Padri di San Francesco. Il Cadavero poi collocato in cassa, perche morto in concetto di straordinaria bontà, venne sotterrato alla Cappella maggiore. Quindi poi Don Antonio de Castro, eretta nella Chiesa nostra di San Rocco una illustre Cappella, ottenne di trasferirvi, e seppellirvi l'ossa del Ven. Padre Suarez con una bella Lapida, di marmi preziosi fregiata, e d'un decoroso Epitaffio insignita.

Rimane ora, che diamo contezza dell' eroiche virtù di questo gran Servo di Dio, ma perche ciò non è opera da Leggenda, come si è questa, io ne darò solo un cenno, rescrivendo quì una decina di righe del degno Elogio, che gli fa l'Ordin nostro così.

XXXIV. Le somme occupazioni, e l' intenso suo studio non lo distolsero niente da una esattissima osservanza Regolare; nè gl' impedirono mai un' ora e mezza per lo manco d' Orazione mentale ogni giorno; e diceva, *che avrebbe rinunziato a tutta la scienza del mondo più tosto, che perdere un' ora sola d'Orazione*. Custodì intatta la sua integrità, e l' innocenza battesimale fino all'ultimo di sua vita. Acclamato con dimostrazioni di straordinaria stima dalle principali Accademie, da' Popoli, da' Monarchi, e onorato da' Sommi Pontefici col titolo di Dottore esimio, seppe nondimeno tra tanti applausi, mantenere sempre nel cuore, e in tutte le sue operazioni umiltà profondissima. Ebbe di continuo un' ardente zelo per difendere la Santa Sede Romana, e la Fede Cattolica senza veruno risguardo nè alle fatiche, nè a' gravi pericoli, in provocare contro di se le potenze secolari anco supreme. Per queste virtù

25. *Set.* tù sì eroiche meritò d'essere favorito dal Cielo di varie grazie segnalate, e fu veduto nella sua stanza sollevato molti palmi da terra a un devoto Crocifisso, da cui si spiccava un grande splendore verso del medesimo Padre, che orava genuflesso, e immobile colle mani alzate, e colla faccia tutta infocata a guisa d' un Serafino.

Massei nella di lui Vita.

25. SETTEMBRE 1620.

DEL P. GODEFRIDO TELEN uccisò da' Calvinisti.

I. NEll'anno 1588. nacque il Padre Godefrido Telen in Uvickrad nel Ducato di Giuliers, da Genitori civili non meno che pii, e ne trasse un' educazione anch' egli pia, e civile. In Colonia studiò Lettere umane, e Filosofia con gran lode, e vantaggio di sua pietà. Splendeva in lui un candore insigne di coscienza, una modestia ben rara, un' integrità singolare ne' suoi costumi, e una gran costanza ne' buoni proponimenti che concepiva. Domandò la Compagnia, e l'ottenne nel 1612. Due cose si prefisse massimamente nel suo Noviziato, una incessante mortificazione de' proprj affetti, e un' intima unione con Dio. Con queste due ali arrivò a tale studio d'orazione, che taluno, non sapendo il nome di lui, con questa perifrasi il descriveva: *Quel Padre che tanto spesso, e con tanto fervore suol fare Orazione*. In apparecchiarsi a ricevere la Santissima Eucaristia era diligentissimo, fino a sottrarsi la notte qualche particella di sonno. Perciò il dì avanti alla Santa Comunione pregava l'Angelo suo Custode a volerlo svegliare prima degli altri per apparecchiarcisi meglio. Meditava la Vita di Gesucristo con gran soavità dell' anima sua, e per fomentarla, ed accrescerla, servivasi dell' Opere del Padre Luigi da Ponte, le quali per esperienza sapea quanto giovassero al preteso fine. Fatto Sacerdote nell'anno, che fu l' ultimo di sua vita, recitava l'Ore Canoniche con posatezza, e attenzione ammirabile. Uomo veramente umile, che volentieri prendea le correzioni, e i consiglj, e non vergognavasi, non intendendo qualche difficultà delle quistioni scolastiche, d'interrogarne anco i meno forniti d' ingegno di lui. All' umiltà univa la penitenza: onde il Venerdì s' asteneva dal vino, e il Sabato la sua cena era il flagellarsi ben bene per apparecchio alla Comunione della Domenica. Erasi così assuefatto a portare il cilicio, che fin nel cuor della state n'andava cinto alla scuola. In predicando poco guardava alla dicitura elegante, ma molto allo zelo spirante fiamme nel cuor degli Ascoltatori. Gli era sì a cuore la salute dell' Anime, che ove si trattava della loro conversione, non c' era difficultà, che gli facesse paura. 25. *Set.*

II. In quel tempo, che sotto il comando d'Ambrogio Spinola l'esercito del Re Cattolico marciava al Palatinato, il Padre Godefrido in Bamberga studiava Teologia morale, e le Controversie. Alla fama di occasione sì bella, non atterrito punto da quei tanti travaglj che debbonsi divorare da quei che nel campo di guerra militano alla salute dell'Anime, promise per grato compensamento un buon numero di flagellazioni, a chi tra molti Padri fosse stato il primo a ottenergli in quella milizia la missione Castrense. In tanto fornito il corso di tutti i suoi studj, ne fu da' Superiori avvisato. Egli si pose tosto in viaggio, e arrivato a Mogonza, ai 25. di Settembre dell'anno 1620. dopo la Santa Messa s'imbarcò sul Reno, e prosperamente quattr'ore dopo il mezzo dì arrivò a Bachara, Città famosa per l'eccellenza de' vini. I marinai smontano subito per pagare la gabella consueta. Ma i soldati Calviniani, che presidiavano quella Città pel Principe Palatino, saltati su quella barca, con somma insolenza si misero a frugare ogni cosa. Subito che videro il Gesuita, gli si stringono addosso, e gli rubano quanto aveva di danaro e di scritti, con lasciar-

25. Set. sciarlo carico solo di villanie contro la Religione Cattolica, e la Compagnia di Gesù. Una simil sorte corsero gli altri Passeggieri. Vien finalmente licenziata la nave, la quale era già per incappare in un' altro agguato, se il Navichiere avvisato a tempo da una buona Persona, non torceva il timone alla ripa opposta. Saltarono in terra, e fuggendo alcuni, il Padre Godefrido con altri pochi s' avviò verso Cauba, ch' era un Castello vicino. Ma quivi ancora dettero in mano d' altri Soldati Calvinisti, che gli fecero prigioni. Volò subito uno di quei Soldati a dar la nuova di quella presa al Castello: e in tanto fecero mille insolenze a quei poveri Schiavi Cattolici, e in particolare al Padre Godefrido, il quale ebbe a soffrire non solo un carico di nefande parole, ma di piattonate, e di bastonate ancora col forchetto dei Bombardieri.

III. Indi a poco venne un' Uffiziale delle truppe del Duca, il quale, dette prima all' orecchio de' Soldati alcune parole in segreto, porse poi a bere agli Schiavi un bicchiero di birra, segno che la lor morte era già già imminente. Ordina, che tutti lo seguano. Il Padre Godefrido per la via si fe ad esortare i Compagni, dicendo, *Ch' ora era tempo di seguitar Gesucristo ognuno colla sua Croce*. Mentre si camminava, udiva le loro confessioni. Erano tra loro due Donne, che altamente stridevano, e le strida fruttarono ad esse la libertà. Un' altro Cattolico, ch' era gentiluomo, si ricomprò colla promessa d' un grosso riscatto. Sicchè cinque soli ne restarono per esser sacrificati al furor di quegli Empj. Alla salita del monte d' Ederbergh in una rivolta di strada, vicino a Cauba, udissi un gran fischio, ch' era il segno a' Soldati d' archibusare quei cinque agnelli innocenti: e di fatto, dato fuoco ai loro moschetti, spararono contro di essi. Il Padre Godefrido colpito da una palla nel petto, s' inginocchiò, e alzate le mani al Cielo, disse: *Domine, exaudi orationem meam, & non intres in judicium cum servo tuo*: Parole che poco innanzi nella nave aveva considerate. Subitamente quegli Empj gli vanno addosso, e con altre ferite l' ammazzano, e poi lo spogliano. Il simile fanno con gli altri quattro Cattolici, uccisi col Padre, e poi i loro corpi precipitano nella valle, non con altra sepoltura che di poca terra sopra ammontata. Il dì di poi un Contadino venne a sorte al luogo, dov' era seguito il fatto, per pasturare i suoi bovi, e veggendo che questi quà e là correano, orrendamente mugghiando, e razzolavano co' piedi la terra, accorse, e vidde il terreno lordo di sangue, e i volti e i piedi di quei corpi mal sepolti, scoperti. Si portò al Castello a deferire quanto veduto aveva con suo grande orrore; e alcuni per compassione gli fece mettere dentro casse di legno, e seppellire in un cimitero. Corse fama costante, che non per altro i Calvinisti aveano incrudelito contro quegl' innocenti Cattolici, se non perche erano stati trovati sulla nave col Gesuita: tanto implacabile si è l' odio di questi Eretici alla Compagnia di Gesù. Successe questo per noi glorioso fatto ai 25. di Settembre del 1620. Cinqu' anni dopo essendo tutto quel territorio d'intorno caduto sotto il dominio del Re Cattolico, il Governatore Caubense, nel medesimo luogo, dove fu il Padre Godefrido ammazzato, fece fabbricare una picciola Cappella col titolo di Santa Croce, e nelle mura di dentro dipingervi l'istoria di quella strage.

Aleg. Mortes Ill. p.2.

25. SETTEMBRE 1718.

Del P. Antonio Brzostowski.

I. Il dì 13. di Giugno 1666. fu il dì natale del P. Antonio Brzotowski; e fu anche il dì natale della sua vita Religiosa consacrata al suo Avvocato Sant' Antonio di Padova nel 1684. Passò la sua prima età sotto l'attenta, e pia cura de' suoi Genitori egualmente illustri

di

25. Set. di ſangue, che di pietà. Nell'Univerſità di Vilna poſe i fondamenti della lingua Latina, e della ſua vita ſanta. Non iſdegnò tra i Giovanetti d'inferior condizione alla ſua di ſpazzare la Congregazione della Madonna, di viſitar gli Spedali, di ſervire agl'Infermi, e d'inſegnare la Dottrina Criſtiana a' Plebei.

II. Sopra tal fondamento alzò alta la fabbrica della ſua vita più perfetta coll' annegazion di ſe ſteſſo, colla carità eſimia, colla pazienza ſingolare, e col zelo ardente d'amplificare il Divino Culto. Per anni quaſi 34. che paſsò nella Compagnia, non fe mai menzione de' ſuoi chiari natali: Fatto Superiore della Reſidenza di Minsk per ſe ſcelſe ſempre il più vile nel veſtito, e nel vitto. Era ſuo fratello il Veſcovo di Vilna, e perche il Padre Antonio viſitandolo compariva colla veſte aſſai povera, vi fu chi ne l' avvisò di troppa miſeria: Riſpoſe il Servo di Dio: „ Voglio più toſto parer miſero nella mia „ perſona, che in nulla mancare alla „ carità verſo gl' altri. Si trovò in tempi di ſomma careſtia di viveri. Egli come Padre andava limoſinando per le caſe de' Nobili per trovare non ſolo ai Noſtri di caſa, ma ancora agli Eſterni poveri la neceſſaria provviſione del vitto. Quanti Religioſi Pellegrini di diverſi Ordini paſſavano là intorno alla povera Reſidenza, tutti con ſanta Oſpitalità raccoglievali. Gli fu ſommamente a cuore la cura degl' Infermi non riguardando a ſpeſa per riſanarli, o rimetterli in forze.

III. Non mancarono al P. Antonio occaſioni di eſercitare la virtù della pazienza, ne' tempi calamitoſi, in cui s' incontrò di fame, di peſte, e di guerra. Nel viſitare che faceva una volta i Beni della Reſidenza fu preſo dagl' Aſſaſſini: i quali per cavarli di borſa la pecunia, che non aveva, lo diſpogliarono, e ne fecero ſcempio con flagellarlo, e ſcottergli i fianchi con acceſe fiaccole di modo che per parecchj meſi ne portò ſu le carni i lividi, e le ſcottature: e di queſte più egli ſi gloriava, che di tutti gli ſtemmi, e fregj glorioſi del ſuo Caſato.

IV. La ſollecitudine, che aveva di propagare la Gloria di Dio, e di giovare al Proſſimo gli fece imprendere opere di gran fatica, e di ſpeſa. Per via di limoſine preſe a fabbricare nella Reſidenza una capace Chieſa a dotarla di Cappellanie, ed arricchirla di Reliquie, ed a fornirla di ſacro Arredo: e quel che è più vi fondò una Confraternita ſotto il titolo di Santa Barbara, acciocchè i fratelli, che vi ſi arrolavano imparaſſero a ben vivere per poi morir bene ſotto il patrocinio di detta Santa.

V. Ma la maggior opera, che lo tenne per undici anni, quanti fu Superiore nella Reſidenza di Minok ſollecito, fu di compire, e di ſtabilir la fondazione d' un Collegio nella medeſima Reſidenza. Il ſuo Signor Padre uomo d' inſigne pietà, avea dato principio a detta fondazione. Il P. Antonio adunque per condurla a fine v'impegnò il detto ſuo fratello Veſcovo, e primo Senatore nel Ducato della Gran Lituania, e coll' ajuto di queſta gli riuſcì di convertire la Reſidenza in Collegio, a cui per primo Rettore fu dato il medeſimo Padre Antonio: Retribuzione a lui di gran peſo: dove che il ſuo fratello Prelato da tutta la Provincia, come inſigne Benefattore fu riconoſciuto con ſuffragj di Meſſe.

VI. Compiuto ch' ebbe il Padre Antonio il Rettorato di Minsk, incominciò a riſentirſi dei travaglj paſſati, e maſſimamente, come poco fa dicemmo, degli ſtrapazzi, che patì dagli Aſſaſſini di ſtrada. Onde a riparare alquanto alla ſua proſtrata ſanità fu chiamato in Vilna. Ma gitovi durò a vivere pochi meſi compreſo da un' affezzione ſcorbútica con una lenta febbretta; Mali che conſumandolo a poco a poco gli dettero tempo di raffinar maggiormente la ſua in tante prove cimentata pazienza, e di prepararſi a ricevere il premio con quella ſanta morte, che fece alli 25. di Settembre del 1718. in età d' anni 52. e della Compagnia 34.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

DEL

26. SETTEMBRE 1623.

Del P. Bernardo de Angelis.

26. Set. I. IL Padre Bernardo de Angelis nacque in non ſo qual luogo del diſtretto di Lecce, di cui erano Baroni i ſuoi Genitori, Girolamo gentiluomo Napoletano, e Amelia Balduina, nobile Leccese. Seppe Girolamo, che la Compagnia da lui conoſciuta, ed amata in Napoli, apriva le ſue Scuole in Lecce: e però ſubito traportò dalla ſua Terra il domicilio in quella Città, affin di procacciare alla propria Prole una buona educazione in pietà, e in litteratura. E profittò talmente nella pietà la famiglia tutta coll' indirizzo del Venerabil Padre Realino, che indi avanti ogni qualvolta il Servo di Dio la nominava, inſiememente la lodava, chiamandola grazioſamente *la Caſa degli Angioli*.

II. Sopra tutti ſi ſegnalarono in una gran divozione fra gli eſercizj di ſpirito, ed in un grande amore verſo il noſtro Ordine, i due Conſorti: i quali oltre all' aver donata una bella catena d'oro alla Noſtra Chieſa, in ſegno, e pegno del loro obbligato cuore, ambi di una ſteſſa volontà offerſero a Dio (ſe mai ſi degnaſſe chiamarli al noſtro Iſtituto) quattro figliuoli, che aveano, tutti d' indole Angelica. Bernardo che era il maggiore, d' anni 18. andò nel meſe d' Ottobre del 1581. al noſtro Noviziato in Nola. Giacomo che era il ſecondo alcuni anni dopo, a quello di S. Andrea in Roma. Il primo avea il nome di Ceſare, e volle appellarſi Bernardo in oſſequio del Mellifluo Dottore, la cui divozione proccurava di allargar per la Compagnia l'ottimo Padre Generale Acquaviva.

III. Di Nola, poco di poi, paſsò Bernardo a Roma, dove fu ammirato da tutti, e nel corſo degli Studj, e di mano in mano negli altri diverſi maneggj, in fino a tanto, che non fu coſtituito, circa il principio del nuovo Secolo, Segretario della Compagnia. Durò egli in queſto impiego più, e più anni, quanti ſeguì a viverne Claudio Generale: Miniſtro ſempre uguale alla immenſa mole degli affari, e ſempre proporzionato alla gran mente di eſſo Claudio. Quanti oſſervano i notabili progreſſi del noſtro Ordine per l'infaticabile induſtria dell' Acquaviva, in quel reſtante del ſuo generale governo, tutti ne chiamano a parte delle fatiche, e del merito, Bernardo de Angelis: il qual ſoleva eſprimere ed in carta col ſuo lucido inchioſtro, e nella perſona colle eſimie virtù, quanto quegli ſpirato da Dio, concepiva in cuore, a benefizio di tutta la Compagnia, che s' ampliava per l'Univerſo, e quanto colle sì ben diſpoſte ordinazioni, ed induſtrie, e colla non pareggiabile accortezza, eſſo Generale richiedeva nella formazione dei veri figliuoli di S. Ignazio.

IV. Tale divenne il noſtro Bernardo mediante l'operoſiſſima ſua carità: perochè, per sì lunga ſerie d'anni, oſſervoſſi ad ogni ora impiegato, o nel diſporre, e ſcriver per Dio, o nel trattar, coll' uſo della frequente orazione, più immediatamente con Dio. Trovaſi in oltre aſſai lodato il Padre Bernardo in quelle altre virtù, che ſi riferiſcono a grandi Uomini: un' ammirabile prudenza in trattare; una non mai annojata carità in ſoddisfare; un gran riſpetto, con un ſuo grande abbaſſamento, in verſo tutti gli altri: coſa conſiderabile in chi per copia di talenti è ſuperiore a molti altri.

V. Ma in quanto alle lodi, è aſſai ſtimabile quella, che al Padre Bernardo ne venne dal gran Servo di Dio, il Venerabile Realino: quando queſti, a' cinque d' Ottobre del 1605. così ſcriveva da Lecce alla ſopramentovata Amelia Balduina in Napoli: *Del mio Padre Bernardo ſuo figlio, migliori nuove ho io di Roma dal Compagno del noſtro Padre Generale. Sicchè Voſtra Signoria temperi l' amore materno, il quale ſuol ſempre camminar con timore: ſe bene, io la ſcuſo, maſſime in perſona d' un figlio sì virtuoſo, e sì ſanto.*

VI. Ritornò poſcia il Padre Bernardo

26. Set. de Angelis fu i primi tempi del Generale Muzio Vitelleschi, alla Provincia di Napoli: dove, perche cagionevole, e consunto dalle fatiche, amò di vivere nel Collegio di Massa per due fini, e di ritrovare, se tanto fosse in grado a Dio, in quel miglior Cielo la sua rovinata salute, e di raccorre in quella quiete i suoi pensieri, lungamente distratti nel suo uffizio di Segretario, in divote meditazioni. Contasi, che due sole volte uscì da quel suo ritiro, nel corso di sei anni, o circa; l'una per motivo di gratitudine, l'altra di ubbidienza. Imperciocchè, ricordevole de' benefizj usati dal sopradetto Ven. Padre Realino, allora defonto, portossi nel 1622. ad una Congregazione Provinciale in Napoli, dove colla sua autorità fe opera, che la Provincia formasse a nome comune questa supplica al nostro Generale in Roma. *Eximiam vitæ sanctitatem benedicti Patris Bernardini Realini, & adhuc superstitis admirata, & post faustum obitum venerata Neapolitana Provincia, pari testimonio, ac suffragio obtestatur Patrem nostrum Generalem, ut ejus rogatu, à Sanctissimo Domino Nostro, Romano Pontifice, Pater, omnium prædicatione celeberrimus, Beati titulo insigniatur.*

VII. L'altra volta il Padre Bernardo, ubbedendo a' Superiori, partì di Massa per non più ritornarvi, nel Settembre dell'anno appresso: quando colto da accidente apopletico fu voluto ad ogni conto in Napoli, sotto gli occhj de bravi Medici, che si argomentavano di mantenerlo in vita: la quale egli, deludendo i voti comuni, a' 26. del mese suddetto, cambiò colla morte, in età d'anni 62.

Schinosi p. 1. Istoria Nap. della Compagnia.

26. SETTEMBRE 1641.

DEL P. PIETRO CONTINENTE.

I. UN' insigne Superiore ebbe la Compagnia nel Padre Pietro Continente. Nacque di Parenti cospicui in Azuara, luogo del Regno d' Aragona. Studiò Lettere umane in Daroca, e le scienze maggiori nell'Università di Huesca. D' anni 23. entrò nella Compagnia in Saragoza. Da Novizio fervorosissimo si diportò nel suo Noviziato, nè mai il suo fervore s'intiepidì nel corso, che fece poi della Teologia. 26. Set.

II. Dotato da Dio d'un' abilità somma di governare, appena fatto Sacerdote, dovè dar principio al governo in Gandia, poi in Calatajud, poi in Saragoza. Il vollero due Provinciali per loro Compagno: e perche in ogni carica facea spicco la sua prudente condotta, fu nominato Preposito di Valenza. Quindi passò Visitatore all'Isola di Majorica, e quindi all'Isola di Sardegna. Per sei anni finalmente fu Provincial d' Aragona: e in tanti anni di governo (cosa maravigliosa!) niuno si lamentò mai del suo modo, stante che tutti in esso incontravano un Padre di genio tutto amoroso, ancorchè esigesse da tutti una perfetta osservanza. A questa dava egli il moto coll' efficacia de' suoi santi esempj. Allora solo calcava un poco la mano, quando trovava qualche durezza nel suddito in ubbidire. Essendo egli Rettore, pregò un Padre a portarsi in Confessionale: si scusò quegli adducendo per iscusa, lui in quel Collegio esser venuto per leggere in Cattedra, non per udir Penitenti in Confessionale. *V.R.* (rispose il buon Padre Continente) *prende un' abbaglio ben grosso, perche a questo Collegio ella principalmente è venuta per ubbidire: altrimenti, vada al Padre Provinciale, e dicagli, che io non ho bisogno di Lettori, ma di Sudditi ubbidienti.* Queste parole gli fecero tale impressione, che non solamente ubbidì allora, ma

in

26. Set. in avvenire si diede a una vita molto religiosa.

III. Questa ubbidienza, che il P. Continente esigeva da' Sudditi, la praticava egli co' suoi Superiori con somma perfezione. Eccone una bella ripruova. Dopo d'essere stato Provinciale, stando alla comun ricreazione, gli parve d'aver mancato nell' umiltà raccontando, non so, qual cosa. Il Padre Rettore per burla gli disse, V.R. dica la colpa: ed egli subito s'inginocchiò per fare l'ubbidienza. Suddito non scriveva lettera senza domandarne prima licenza: e una volta che per iscordanza ne scrisse una senza la stessa licenza, la mandò aperta al P. Provinciale, per così supplire al suo mancamento.

IV. La sua umiltà similmente per lo basso concetto di se medesimo, fu profonda. La prima volta, che fu eletto Provinciale, ricusò l' onore, e per farglielo accettare, fu necessario, che alcuni Padri gravi lo persuadessero con ragioni, e sotto obbligazione di coscienza. La seconda volta, come sapevano i Padri questa sua ripugnanza, lo pubblicarono Provinciale, prima che arrivasse alla sua notizia: onde, non potendosi difendere dalle preghiere, accettò, ma con protesta di voler ricorrere al Padre Generale, come poi fece, ma in vano. In governar poi la Provincia, una delle sue cure più premurose era d' incaricare a' Rettori il badar bene alla conservazione dell' entrate dei Collegj, perche, diceva, *il Temporale essere il fondamento dello Spirituale; e da questo dipendere assai il vigore dell' osservanza nella sua forza, ed integrità*. Il Padre Giorgio Emelman, che fu Visitatore della Provincia d'Aragona, soleva dire, che mai trattato aveva con persona di più integrità, e prudenza nel governo, e che gli avesse dato più soddisfazione, del P. Continente. A lui massimamente incaricavano i Superiori la cura dei novelli Collegj per ben piantarli.

V. Zelantissimo era in promuovere i ministerj della Compagnia, non sol colla voce, ma colla mano ancora, precedendo a tutti col suo esempio nelle fatiche del predicare, e del confessare. Gran perizia aveva del nostro Santo Istituto, con un gran zelo di vedere accresciuto, non che punto diminuito, il primitivo spirito della Compagnia, in quel secondo secolo, in cui si trovava. 26. Set.

VI. Anima del suo zelo era la tenerezza della sua divozione; anche viaggiando, unito stava alla presenza di Dio. Celebrava con tanto affetto, che insinuava divoti affetti agli Astanti. Questi medesimi affetti ingeriva in chi lo vedeva patire. Una volta, che il Cerusico medicandogli una dolorifera piaga, vedeva che il Servo di Dio con gli occhj fissi in un Crocifisso, che teneva in mano, si rendeva come una pietra insensibile ad ogni dolore, non potè trattenere le lagrime. Rendeva a Dio infinite grazie, perche l'andava disponendo con più dolori alla morte; e diceva spesso, che solo viveva per meritare.

VII. Gli accrebbe gran meriti la pazienza in sostenere i dolori della podagra: questa gli arrivò fino al collo, con gran tormento nel capo, fino ad impedirgli l' udito. Determinarono i Chirurghi di divertire, e risolvere a forza di taglj, e medicamenti l' umore. Ma sopravvenendo all'Infermo una dissenteria, fu d'uopo Sacramentarlo: e in quest'atto rese grazie a Dio, perche moriva nella Compagnia di Gesù. Si preparò all' agonia con farsi mettere in faccia al letto una Immagine della Madre Santissima. Finalmente morì con in bocca il nome dolcissimo di Gesù alli 26. di Settembre nel Collegio di Calatajud del 1641. in età di 82. anni, di Compagnia 59. e 42. di Professione.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

26. SETTEMBRE 1654.

Del fratello Gaspero Almeida Coadjutore.

26. Set. I. Il fratello Gaspero Almeida di nazion Portoghese è degno che viva nella memoria de' Fratelli nostri immortale. Egli fu di statura assai piccolo, ma d'un'animo sempre vigorosissimo alla fatica, e affezionatissimo alla pietà più perfetta, e alla penitenza più aspra. Aveva da' Superiori licenza di serbare la sua pietanza pe' Poveri, contento egli, come di tutti il più povero, di cibarsi di duri tozzi di pane, e di poche frutte: talchè continuo era il suo digiunare. Usava per flagellarsi ogni dì discipline armate di stellette di ferro; non deponeva quasi mai il ciliccio: ogni notte, ad una cert'ora, si levava a fare orazione, ed a flagellarsi: suo letto era dormire in terra sovra d'un cuojo, suo capezzale un sasso.

II. Fo stima però maggiore di queste asprezze del fratello Gaspero, considerando che andavan d'accordo colla sua mortificazione interiore. Aveva egli una volta un certo Superiore stitico, fastidioso, e collerico, il quale bene spesso gli facea delle bravate a sproposito, e davagli penitenze: e 'l buon fratello, ad esempio di Gesucristo nella Passione, taceva: e questo è il fior della pazienza, e il vero cimento della virtù.

III. Amava molto il fratello Gaspero l'Orazione: ma perche non voleva intaccare le sue faccende quotidiane con pregiudizio della Comunità, prese questo ripiego d'accorciare il tempo al dormire per darlo la notte al riposo del contemplare. Dava a lui poco fastidio il sonno, perche mangiando sì poco, poco altresì bisogno avea di dormire.

IV. E' ben vero, che il disturbo, che alla sua Orazione la notte non dava il sonno, davaglielo quello, che a nostra ruina mai sempre veglia. Il Diavolo adunque soffrir non poteva, che questo Fratello tutta la giornata in fatiche, desse così poco riposo al corpo, e tanto allo spirito. La notte per tanto incominciò a molestare la quiete della sua orazione con fracassi orribili. Non servendo questo a fargli lasciare l'orazione, venne il Demonio alle minacce, apparendogli in forma d'uomo il più terribile, e spaventoso: ma nè pur così minacciando, potè rimuovere il Servo di Dio dall'orare. Passò finalmente dalle minacce, e dalle finte apparenze alle vere percosse: ma nè pur con queste potè il Maligno frangere la costanza del contemplativo Fratello, il quale non di rado la notte portavasi in Coro a vegliare, *in oratione Dei*, innanzi al Divin Sacramento, e da questo Pane de' Forti traeva coraggio insieme, e dolcezza. 26. Set.

V. Coll' amore del Divin Figliuolo si strinse il fratello Gaspero Almeida nel cuore a un medesimo nodo di carità, anco l'amore della Santissima Madre; e ne fu estremamente divoto. Per desiderio d'averla per sua Avvocata appresso la Divina Maestà in Cielo, scrisse a Lei una supplica, e per convalidarla più autenticamente, dirò così, che potesse, col proprio sangue la sottoscrisse.

VI. Diede alcune volte Iddio a questo suo Servo lume d'antivedere cose future. Nel Collegio di Baya nel Brasile, dove il fratello Gaspero stava, cadde malato il nostro fratello Portinajo, e già era fatto spedito: quando andò il buon fratello Gaspero a visitarlo, e gli disse: „Sentite fratello, vi resta ancora da vivere parecchj anni, acciocchè seguitiate di fare alla porta, con quella carità, che fate, la limosina a' Poveri:" guarì e più anni durò a far quell'impiego. Una Dama inferma, condottasi all'estremo, mandò pregando il fratello Gaspero, che raccomandassela a Dio: ed egli le mandò dire, che stesse pure sicura, che quanto prima risanerebbe, come risanò veramente. Doveva ritornarsene in Portogallo dal Brasile un Signor Portoghese, raccomandò al fratello Gaspero Almeida la sua navigazione; ed ei, „andate pure, disse, che l'avrete felice;" e alla promessa seguì l'effetto. Predisse ancora, che Pernambuco stato tolto a' Cattolici, sareb-

26. Set. rebbe ritornato nelle lor mani; e fu loro restituito.

VII. Venne il tempo, che il buon fratello per iscadimento di forze, e per la sua vecchiaja, ora mai non poteva più servire il Collegio colle sue fatiche: allora più che mai diessi al raccoglimento, e al silenzio: continua era la sua orazione; e non lasciò, benchè cadente, e male in gambe, le sue solite penitenze per apparecchio alla morte.

VIII. Finalmente, arrivato agli anni 80. di sua età, e 52. della Compagnia, fu chiamato al riposo eterno in Baya ai 26. di Settembre 1654.

Nad. in Ann. dier. mem.

26. SETTEMBRE 1660.

Del P. Antonio de Amaral.

I. IN Curvaceyta della Diocesi di Viseo nel Regno di Portogallo, nacque il Padre Antonio Amaral, il quale ai 23. Gennajo 1604. abbracciò la Compagnia. Pareva un giovane fatto proprio per la virtù: nel secolo ancora in sua presenza non si poteva profferire una parola indecente.

II. Nella Compagnia, il suo precipuo intento fu di voler esser Santo. Aveva avuta facoltà di far l'orazione in Chiesa per divozione al Santissimo Sacramento, innanzi al quale, come innanzi al fuoco la cera, si liquefaceva il suo cuore in lagrime tenerissime. Gli esami faceali ordinariamente nella Cappella di casa: e la sera addirittura in camera si portava dopo l'esame, a punire i suoi difetti con terribile disciplina.

III. Esatto esattissimo era nell' osservanza delle sue divozioni, che intraprendeva. Alla Santissima Vergine la mattina consacrava le primizie de suoi amori, facendo alla sua Divina Signora una visita alla Cappella comune, e consacrando per le mani di lei al Signore l' opere tutte della giornata. Avea presa da giovane, e seguitò sempre, a onor di Maria, questa divozione di digiunare 26. Set. tutti i Sabati dell'anno, e le Vigilie ancora di Lei in sol pane, ed acqua.

IV. L' amore che egli avea posto alla santa Povertà, si conosceva chiaro, fra l' altre cose, dalle sue vesti. Avea un giubbone quando morì, ch' era un centone di toppe da lui medesimo cucite: gli servì quattordici anni questo giubbone: in fine fu tenuto appeso in mezzo alla guardaroba per trofeo di povertà, e per esempio d' edificazione. Non portò mai scusa alcuna a' Superiori in materia d'ubbidienza: lo che persuadeva agli altri ancora di fare. Sapeano i Superiori, che il Padre Amaral era lor difensore.

V. Ebbe zelo d' Anime incomparabile. Fu suo costume per le castella uscire a far caccia d'Anime, e durò fino alla vecchiaja in questo Ministero Apostolico. Ne' mesi poi, che fermo stava in Collegio, egli era Confessore di tutti i tempi. Sei volte una mattina chiamato dal Sagrestano, in diverso tempo, scese prontamente a udire chi volea confessarsi: e perche la sesta volta comparendoli in camera il Sagrestano, con una stretta di spalle, mostrò rossore d'incomodarlo, gli disse il buon Vecchio, „ Carissimo mio, se sia necessario di venire mille volte, chiamatemi pure liberamente: nè abbiate rossore di scomodarmi.

VI. Reggeva in Angra il Collegio, nel tempo che si cavavano i fondamenti della Chiesa. Un giorno, che stava in orazione, si sentì mosso da un'istinto gagliardo interno d'uscir di camera, e di comandare a quegli Operaj, che dismettessero tosto il lavoro, e che tutti uscissero fuori da' fondamenti. Usciti appena, rovinò un pezzo di muro, che si riempì la fossa, che avevano fatta, in cui sarebber rimasti sfragellati, e sepolti, se vi fossero stati colti.

VII. Non minor maraviglia portò il caso seguente. Nel porto d' Angra v'erano alcune Galere, che stavano in gran pericolo, mercechè una furiosa tempesta le portava con impeto negli scoglj: si man-

26. Set. mandò un navicello pieno d' ancore per fermare quelle pericolanti galere: quando fu per tornare al lido il barchetto, non potè tanto vogare, che la furia dell' onde nol traesse in alto mare: e allora ognuno gli fe la Croce come a perduto. Per buona sorte trovavasi il Padre Antonio nel Porto: intonò le Litanie della Santissima Vergine, e disse che non dubitassero; perche vedrebbero fra tre giorni sano, e salvo ritornato il battello; e così fu veramente; e tutti ne dettero gloria a Dio, alla Santissima Vergine, e al Padre Amaral suo servo. Finalmente carico questo buon Servo di Dio di molti meriti venne a morte in Coimbra ai 26. di Settembre del 1660. con opinione di santo Religioso, come sempre era stato in vita.

Ant. Franc. in An. Glor. Soc.

26. SETTEMBRE 1673.

Del fratello Pietro Bertoult Coadjutore.

I. Fiammingo di nazione fu il fratello Pietro Bertoult, il quale in un piccol villaggio detto di Lieres nacque alli 2. di Novembre del 1601. Il suo impiego nel secolo fu di Servidore, ma per l'innocenza de' suoi costumi carissimo al suo Padrone, che fu l'Abate di Marcul. Più volte Pietro da Dio chiamato alla Compagnia, proccurò di lasciare il Secolo, ma sempre gliene impedì il detto Abate, cui era di gran dispiacere il dover restar privo d'un così caro, e fedel Servitore. Pietro pertanto determinò di fuggirsi di casa, ma, mentre stava in questa determinazione, ecco che contro ogni sua espettazione, gli arriva di Lucemburgo lettera del Padre Provinciale d'averlo accettato già nella Compagnia.

II. Era allora entrata in casa del suo Padrone una donna, la quale stimò egli per certo, che fosse un Demonio, mentre da quell'ora incominciò ad essere molestato da immaginazioni indecenti. La Donna fu cacciata di casa; e nondimeno Pietro seguitando con gran martirio del suo purissimo cuore ad essere travagliato dallo spirito immondo, ricorse al patrocinio di Sant'Ignazio, e nel prender che fece una medaglia del Santo, isso fatto gli si estinse ogni ardor di concupiscenza. 26. Set.

III. Ammesso nella Compagnia nel 1636. Cristo medesimo gliene fe concepire un concetto altissimo con queste parole, che un giorno sentissi dire sensibilmente: *Petre, debes Sanguini meo tuam Vocationem ad Societatem*! O Pietro, quanto sei obbligato al mio Sangue, per cui merito entrato sei nella Compagnia? Perciò egli, ricordevole di queste parole, ogni mattina con molte lagrime baciava la sua veste. Incominciò poi per divina ispirazione a fare a mezza notte tre ore d'orazione continuata: nella prima ora pregando per la conversione de' Peccatori: la seconda spendendo in rendimento di grazie al Signore per il benefizio della Redenzione, che Dio operò nella mezza notte: e la terza applicandola alla liberazione dell' Anime del Purgatorio.

IV. A svegliarsi alla mezza notte fu favorito dall' Angelo suo Custode, che lo serviva di Svegliatore, ora percotendolo nelle spalle; ora picchiando, e facendo qualche strepito all' uscio; ed ora illuminando come di mezzo giorno la sua piccola stanza, la quale era giusto una oscura spelonca, situata sotto una scala, come quella di Sant' Alessio. Più volte ancora il suo Angelo gli si diè a vedere vestito della veste della Compagnia, e gli raccomandò il fervore di spirito.

V. Seguitò l'Angelo per trent' anni a favorire questo benedetto fratello. Avendo Pietro cura della cantina, gli domandò l'Angelo se l' avea visitata: rispose, che il giorno avanti avea data una rivista a tutte le botti: ora tornavi, disse l'Angelo, che una botte versa. Corse il fratello, e diè riparo a quel danno. Una volta, mentre faceva gli Esercizj di Sant'Ignazio, pregò Pietro il suo

An-

26. Set. Angelo, che gli facesse vedere Gesù flagellato alla Colonna: e nel medesimo tempo vide Cristo tutto lacero, e insanguinato: diede allora in dirottissimo pianto, considerando che i suoi peccati erano stati la cagione di quel sanguinoso supplizio. Essendo una volta travagliato da scrupoli in materia di povertà; l'Angelo gli dissipò quella nuvola di tristezza, cantando queste parole: *Da pacem nobis Domine, quia non est alius, qui pugnet pro nobis.* Quando il tentatore Infernale con qualche tentazione gli volea rubare la pace di coscienza, Pietro allora tutto fiducia in Dio, gli diceva: Io, benchè uomo scellerato,
„ benchè tizzone d' inferno, ti comando in nome della Santa Trinità, o
„ ribelle spirito, che tu ti parta di quì:
„ e di subito ricuperava la sua tranquillissima pace.

VI. Esaudiva Iddio le orazioni del suo fedel Servo in cose anche minime, e temporali, come da questo fatto raccogliesi. Essendogli stata data la cura dell' Oriuolo di casa nel Noviziato di Tornay, dove Pietro abitava, spesse volte l' Oriuolo o lasciava di sonare, o sonava male per qualche ruota alterata, e guasta; e non v' essendo allora Oriuolajo, che rassettar la potesse, disse al Signore:
„ O grande Iddio, a cui cenni con tanto buon' ordine si raggira, e si muove questa macchina dell' Universo,
„ deh fate, che non più si fermi l'Oriuolo, ma che suoni le sue ore ordinatamente: e in un tratto le sonò, seguendo poi a ire con tutta regola.

VII. Dal suo continuo esercizio d'orazione, congiunto, come accenneremo, ad una continua mortificazione, derivò in Pietro un' incendio d' amor di Dio, che gli durò fino alla morte. Sovvente era necessitato di nascondersi nelle parti più rimote di casa per dare sfogo con lagrime, e con sospiri all'incendio interno, che lo bruciava. Ogni dì piangeva, perche così poco fosse conosciuta, ed amata la Divina Bontà, ed offerivasi a Dio di patire l' Inferno istesso, purchè non privo della Grazia Divina, acciocchè fosse sua Divina Maestà conosciuta, 26. Set. ed amata dalle sue Creature. Questo segnalatissimo Amor di Dio gli fu da più visioni oltre misura accresciuto. Facendo orazione innanzi al Vener. Sacramento vide Gesù Crocifisso, che dalle sue Santissime Piaghe sgorgava cinque come fiumi di fuoco per inondare tutto il Mondo di santo Amore. Un' altra volta vide la Vergine Madre, che adagiava nel Presepio il suo Amor Pargoletto: e allora il Serafico Servo di Dio, come ebbro d' amore cominciò ad esclamare: O Amore! o Dio! o Gesù Bambino, che pena sento io che non siate amato! e tutto si disfaceva in dolcissime lagrime.

VIII. Un dì stava seco stesso combattendo, se dovesse accettare l' uffizio di Spenditore, per paura di non avere necessità di dovere alle volte parlar con Donne. Prima di portarsi a sentire il consiglio del suo Padre spirituale, si ritirò ad orare nella Cappella del Noviziato; e quivi sentì dirsi queste parole: *Quid times, Petre? Numquid in aliqua re defui tibi?* Di che hai tu paura, o Pietro; forse t'ho io abbandonato in cosa veruna? E subito al Superiore portossi ad accettare l'impiego offertogli.

Questi ed altri favori fatti al fratello Pietro dalla Divina Bontà, furono da lui meritati per una somma austerità di vita, ispiratagli da Dio, quando si sentì chiamare alla Compagnia. Non avendo nel secolo la disciplina, si flagellava con iscudisci, o virgulti aspramente, stropicciando poscia il corpo con sale, e aceto per più tormentarlo. A tal proposito raccontava, che avendo chiesto al Signore, che d' una disciplina lo provvedesse, ecco in quel punto venire un Povero a chiedergli limosina, e ricevutala si partì, con lasciare una disciplina sovra d'una fenestra.

In tutto il tempo che visse nella Compagnia, dormì sempre vestito sopra d'una schiavina, con sotto una coltricetta imbottita di strame. Per una cascata, ch' egli fece, quando ebbe cura della cantina, gli si ruppe una costola per mali-

26. Set. gnità del Demonio: or questa ogni dì gli cagionava dolori acerbi, e tali, che delle volte gl' impedivano il poter respirare. Dolori però bene assai più acerbi, pativa stante un'ernia, o rottura assai smisurata. Questi erano i dolori suoi abituali, e quotidiani. E ciò non per tanto portava ogni dì un'aspro ciliccio. Quando, sedendo alla mensa, stava perplesso, se dovesse mangiare questa o quell' altra vivanda, si cavava di tasca una medaglia, che da una parte aveva l' impronta della Croce: or se al primo mirarla, gli si rappresentava la Croce, prendea ciò per un segno, ch' ei dovesse mortificarsi, con appigliarsi alla vivanda meno grata al suo gusto.

Una Vita sì santa sortì una morte preziosa, e contenta. Nel tempo dell' ultima sua malattia, ebbe sempre in bocca queste brevi aspirazioni di lode a Dio, ripetendo sovvente *Deo gratias: Gloria Patri, & Filio, & Spiritui Sancto. Te Deum laudamus*. Gli domandò il Superiore per tentare la sua virtù: Che fareste, o fratello Pietro, se l' Eterno Giudice volesse condannarvi all' Inferno? Volentieri, rispos' egli, v' andrei per fare la divina Volontà, purchè non fossi privo del suo amore: ma io Padre, sento in me una certa speranza di dover godere in Cielo la mercede del patire, che ho fatto per amore di Dio. Munito in fine de' Sacramenti morì in Tornay nella Casa di Probazione a' 26. di Settembre 1673. Egli stesso per ordine del Superiore, diede conto, e registrò in carta molte di quelle cose, che abbiamo quì raccontate.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

27. SETTEMBRE 1595.

Del fratello Giovanni de Bannos Coadjutore.

27. Set. I. Il Fratello Giovanni de Bannos di nazione Spagnuolo nacque in Navarella della Diocesi di Calagorsa l'anno 1519. e nel secolo si esercitò nella professione di Muratore, gittando fin d'allora i fondamenti di quello spirituale edifizio, che poi ridusse a perfezione nella Religione, imperocchè fu tanto amante della Castità, che congiuntosi in Matrimonio visse colla Moglie, come se fosse stata Sorella. Per questa, ed altre sue virtù gli concesse Iddio un dono particolare d' orazione, ed unione con lui: ond' è che tornando la sera stracco dopo aver faticato tutto il giorno, non dava, se non poche ore al riposo, levandosi di mezza notte a fare orazione, quale proseguiva per più ore fino alla mattina, disponendosi con essa alla fatica del giorno, in cui se lavorava la mano, proseguiva però a riposare in Dio il suo cuore. Così continuò a vivere esemplarmente nel secolo fino a' quarant' anni, quando gli morì la Moglie, e trovandosi egli sciolto da quel legame, prese quindi motivo di darsi ad una vita più divota, e perfetta, che gli meritò la vocazione alla Compagnia, e l'esservi ammesso, non ostante l'età sì avanzata dal Padre Gio: Battista Barma nel Collegio di Valenza a' 12. di Marzo dell' anno 1559. 27. Set.

II. Vedutosi Religioso per corrispondere meglio alla grazia, di cui si vedeva a Dio debitore; s'applicò ad uno studio maggiore di perfezione, per cui giunse ad acquistare tale comunicazione con Dio, che sempre vivea alla presenza di lui, unito con lui; e sempre favorito di quelli straordinarj favori, quali il Signore si degna compartire all'anime più elette. Era osservato assorto in Dio anche quando camminava, o prestava le mani all' opre esteriori ingiuntegli dall' ubbidienza: anzi fu trovato più volte genuflesso a' piè del letto senza moto, e senza sentimento, quasi l'anima si fosse licenziata dal corpo. All'orazione aggiungeva una mortificazione di vita austerissima: ben lunghe, ed aspre discipline faceva. La fatica poi sembrava il suo unico riposo; onde non solo perseverava nel lavoro alla sferza della più ardente canicola, ma pareva non sapesse staccar-

se-

27. Set. sene, e bisognava toglierlo quasi a forza per indurlo a cibarsi: ma era un'imprestarsi solo alla tavola per restituirsi all' occupazione lasciata: poichè dopo quella breve parentesi, che serviva più a tormentare la fame con la parsimonia del cibo, che a contentarla, senza far mai ricreazione, subito tornava al lavoro. Come poi era pieno d' Iddio il suo cuore; così solo di Dio parlava la sua lingua; anzi non poteva tollerare, che di altro si parlasse coi Secolari da i Soggetti della Compagnia, quali considerava come Apostoli usciti dal Cenacolo di Sion, e destinati ad infiammare il Mondo con lingue di fuoco: *Loquentes magnalia Dei*.

III. Ma la virtù in cui più studiossi di segnalarsi il fratello Giovanni fu quella, che Sant' Ignazio nostro Protettore volle fosse la caratteristica de' suoi Figliuoli, cioè l'Ubbidienza; in pruova della quale soggiugnerò alcuni fatti particolari. Stando una volta presente ad una Conferenza spirituale, che si faceva nel Collegio di Gandia, venne sorpreso dal sonno, il che non è maraviglia in chi tanto lavorava il giorno, e tanto scarsamente riposava la notte orando. Il Superiore avvedutosene gli ordinò che s'alzasse dal banco dove sedeva, e sopra esso si mettesse in piè ritto per mortificare il sonno. Ubbidì il buon Fratello non solo con prontezza, ma ancora con perseveranza; poichè finita la conferenza, e alzatisi tutti, e ritiratisi gli altri alle camere, egli si rimase immobile, e ritto nel medesimo sito tutta la notte fino alla mattina seguente: onde non trovandolo in camera lo Svegliatore, ne diede avviso al Ministro, il quale ricordandosi dell'ordine datogli, e ben consapevole della sua virtù, sospettò ciò, che era, e andati subito al luogo della Conferenza, lo trovarono nella maniera predetta. Interrogato perche non fosse quindi partito, come gli altri, rispose: „A me fu comandato, che qua su salissi, „e mene stessi in piedi; e sin' ora non „ho avuto ordine di movermi, o di „calar giù. Un'altra volta tornando a casa co' piedi bagnati, gli comandò il Padre Rettore, che si cavasse le scarpe inzuppate d' acqua. Eseguì egli l'ordine *ad litteram*, cavandosi le scarpe bagnate, ma senza mettersene altre, dicendo a chi ne faceva le maraviglie, di non aver avuto altro ordine. Similmente chiamato una volta dal Superiore mentre si levava le scarpe, e sentendo la chiamata quando aveva una scarpa in piedi, e l'altra no, così mezzo calzato andò subito a presentarsi al Padre Rettore. Questa ubbidienza quanto fosse a Dio grata, lo volle egli comprovare con un successo, che ebbe del miracoloso. Comandò una volta il Superiore a Giovanni di levare una grossa pietra, la quale nè pure dieci uomini l'avrebbero potuta levare, e muovere. L' ubbidiente Fratello senza disputare tra se, o dubitare, se la cosa fosse possibile, o impossibile, andò, e prese la pietra, la quale come già scordata del peso natio, lasciossi levare in alto, muovere, e ravvolgere con stupore, anzi con spavento de' Circostanti, i quali osservarono di più, che per alzarla l'aveva cinta, e legata con tenue spago, il quale doveva naturalmente strapparsi, e pure questo resistè alla gravità del peso così esorbitante con evidente miracolo. 27. Set.

IV. Ma non fu questa l'unica maraviglia, con cui volle il Signore glorificato il suo Servo. Andando egli un giorno per le strade di Valenza, s' incontrò in un' uomo, che mostrava sembiante alquanto turbato. Giunse Giovanni, nel vederlo, a conoscere l'interna agitazione dell'animo, ed il reo disegno, che gli dettava la sua cieca disperazione: onde accostatosegli, lo interrogò con amorevolezza, ove andasse? Si soffermò l' altro in atto di sorpreso, e di mezzo sdegnato, come uomo sconosciuto facesse a lui simile richiesta: pure seguitando il Fratello le sue istanze tutte cortesi, lo indusse a manifestare, che appunto allora andava ad impendersi, per così finire i suoi miserabili giorni: e in fatti cavò fuori la corda, che seco portava per tale effetto. Allora il Servo di Dio dandogli a cono-

sce-

27. Set. scere, che ciò non era finire la miseria, ma cominciarla con incontrare un'Inferno, che non averà mai fine, prese a consolarlo, e distoglierlo da quella indegna risoluzione. Nè di ciò contento lo condusse al Collegio, ove trattenutolo tre, o quattro giorni in sante Meditazioni, l'indusse a fare una Confessione generale con tal soddisfazione sua, e contento, che pareva esultasse, nè sapesse a bastanza magnificare la divina Bontà, che per mezzo così impensato, e coll' incontro, ed insinuazione obbligante di quel buon Fratello l' avesse liberato da doppia morte, temporale, ed eterna.

V. Queste, e altre simili grazie si meritava Giovanni coll' esercizio d'una soda virtù, e con una tenera divozione verso la Santissima Vergine, della quale ne davano autentica testimonianza gli ossequj, le riverenze, e i colloquj, quali praticava nell'imbattersi in qualche sua Immagine: non si contentava egli in tal'occasione d'un saluto fattole di passaggio, ma si fermava a contentare la sua divozione, impiegandosi in profondi inchini, e umili adorazioni verso la gran Regina del Cielo. Chi poi così rispettava la Madre, non è credibile quanto s' industriasse d'onorare il Figliuolo. Aveva gran divozione all' udire, e servire le Messe, e in tal funzione la sua pietà, raccoglimento, e modestia spiccava in modo, che lo stesso era il vederlo, e compungersi. Sebben non solo in questa ed altre funzioni sacre spiccava la sua modestia, ma ancora negl'esercizj manuali, e ne' lavori proprj del suo stato, e professione, e in essi quanto era la mano attaccata all' opera, altrettanto era la mente occupata in Dio, senza che l'operare di Marta sturbasse punto il contemplare di Maddalena: anzi osservarono parecchj, che ne' tempi di orare orava in maniera, come se nulla avesse avuto da fare; ne' tempi poi di lavorare, lavorava in maniera, come se non avesse avuto punto da orare, perche a quanto faceva non s' impressava, come costumano gli svogliati, ma si dava tutto, come praticano i fervorosi. Così passati 16. anni d'una vita sempre menata coll' esercizio delle più belle virtù nella Compagnia, s'infermò d'una malattia molto grave, la quale servì ad esso come il fuoco all' oro, per purificarlo, e fare spiccare il lustro delle sue belle virtù, poichè non solo non s' affacciò mai in veruna congiuntura impazienza, o tristezza, ma tanta fu la consolazione, ed allegrezza da lui provata nel sofferir quella croce di dolori, che non potendola contenere dentro le angustie del cuore, l'obbligò a prorompere in parole di giubbilo, e vestille il sembiante d'un colore sì giulivo, fino a mostrarlo a' Circostanti in aria più che d'Uomo, anzi d' Angelo del Paradiso. Così lieto incontrò la morte, divenuta a lui oggetto di brame quanto è ad altri di timore, lasciando un gran desiderio di se, e un buon'odore di tutte le virtù religiose. 27. Set.

Morì l' anno 1595. ai 27. di Settembre (secondo il Nadasi) nel Collegio di Valenza, quale non saprei dire, se meglio servisse, o edificasse in vita, o in morte.

Libro delle Vite dei Fratelli cavate dal Nierembergh.

27. SETTEMBRE *1606.*

DEL P. TEODORICO CANISIO.

NEll' anno 1532. in Nimega nella Germania nacque il Padre Teodorico Canisio fratello di due anni maggiore del gran Canisio, a cui fu in dottrina, in pietà, ed in zelo d'anime similissimo.

D'anni 21. già leggeva nell' Università le scienze Umane, e Divine, graduato già degli onori supremi di quella. I suoi costumi erano tanto onesti, e pudichi, che non macchiò mai con sordidezza il fiore di sua età. Subito che si diede a pensare a quale stato di vita dovess' egli applicarsi, non trovò mai riposo, finchè non determinò d' entrar nella Compagnia. Fatta questa delibera-

27. Set. razione, cessarono le inquietudini interne; così egli stesso contò al Padre Matteo Radero: Notificò poi a suo fratello Pietro Canisio, ch' era allora Superiore de' Nostri, e pregollo a riceverlo nella Compagnia; ma Pietro ne volle prima cimentar la costanza con molte pruove. Volle che andasse a Roma a chiedere al Padre Sant' Ignazio quello, che a lui chiedeva. Volontieri Teodorico intraprese quel viaggio, benchè sì lungo, nel 1554. avendo vent' uno anno d'età. Il Santo Padre accettollo, e fecelo compagno della sua Camera, cioè di prestargli alle occorrenze qualche piccola servitù.

Morto di là a due anni il Santo Fondatore, ritornò Teodorico in Germania, dove di poi governò per 30. anni i tre Collegj più insigni di quella Provincia, il Monacense, il Dilingano, e l' Ingolstadiano. Uomo non si dava il più esatto nell'osservanza, e nel matenerla in vigore il più vigilante. Ognun ben vedeva essere uscito il P. Teodorico dalla scuola d'Ignazio, che gli fu Maestro due anni. Dal peso del governare finalmente sgravato fu mandato a Lucerna, gente amata molto da Teodorico per la sua insigne fede, e pietà. Quivi col zelo indefesso operò in Casa, e fuori gran cose.

Intanto desideravasi in Ingolstad, dove gran Gioventù della Compagnia si ammaestrava nelle discipline più alte, un degno Rettore di quel Collegio: ecco di bel nuovo il Padre Teodorico rimesso al governo, essendo d'anni allora 63. Ma poichè l'età infiacchita dalle passate fatiche non poteva più reggere alla mole di tante brighe, per consiglio dei Medici, fu rimandato a Lucerna l'anno 1597. anno in cui nella Città di Friburgo, morì suo fratello Pietro Canisio. Udì l'avviso di questa morte il Padre Teodorico, quando stava a mensa: e in udirlo gli venne un' accidente di gocciola, che gli stupidì tutti i nervi, e gli levò sì la memoria, che nè pur del suo nome si ricordava: colla memoria gli tolse ancor la favella: ben' è vero, che solo con gran prodigio pronunziava speditamente i due Nomi di Gesù, e di Maria. 27. Set.

Questo male stranissimo gli era stato, come in oscuro, predetto già dal suo fratello Pietro, quando Teodorico per riederlo n' andò a Friburgo: Dissegli allora Pietro: *O Teodorico, vedi cosa ti sia per apportare la nuova della mia morte.* Non si espresse più oltre; Teodorico manifestò questa oscura predizione di suo fratello ad un suo amico prima, che si sentisse alcun male. Sette anni, e più patì quel male irremediabile, che tal volta lo riduceva all'estremo; massimamente quando dall' Elvezia fu trasportato ad Augusta. Quivi ricevè l' Olio Santo; ma pure così ricoverò i sentimenti, e voce, che potè fare intendere a' Padri, che gli facevan corona, che per lui non era ancor tempo d'andare. Si fece mettere dirimpetto al suo letto una Immagine di Maria Vergine, con cui dolcemente colloquiava. Questo miglioramento si credè, che gli venisse dall' applicarglisi al capo il Cappello di Sant' Ignazio.

Non potè al pazientissimo Padre non riuscir molestissima quella malattia di tant' anni, e in tanta solitudine, per non poter comunicare i suoi sentimenti con nessuna Persona, il che certo è un gran sollievo a un' ammalato. Ben' è vero, che in cose di coscienza si faceva intendere, e così tanto quanto ancora, quando co' Superiori dovea trattare: e molto più maravigliosa cosa si era l' udirlo in tanta confusione di parole dire scolpitamente i due Nomi Santissimi di Gesù, e di Maria, i quali ritenne sempre impressi nella memoria; mercecchè sempre gli aveva tenuti impressi nel cuore. Già perduto aveva anche l'uso di saper leggere: onde gli fu di gran mortificazione il non poter dir più la Santa Messa, nè l' Uffizio, e avrebbe, come un bambino, imparato di nuovo a leggere, per aver quella consolazione: ma Iddio il volle privo d'ogni conforto, salvo di questo, di potere e profferire, e leggere ancora i due Nomi suddetti: che però se gli fece scrivere a grandi lettere *Jesus, Maria*. Se alcuno gli leggea

qual-

27. Set. qualche cosa santa, mostrava di capirla, ma ne' due ultimi anni, quando d' Augusta passò in Ingolstad, non capiva più chi gli facea la lettura.

In questa infermità mantenne sempre una somma divozione verso tutte le cose sacre. Aveva una mano, che in servigio del suo corpo moveasi all'impazzata, e non era buona a niente, ma in formare il segno della Santa Croce solamente non isbagliava. Tale fu la vita del Padre Teodorico Canisio per lo spazio di ben sett' anni. Vi fu chi disse di credere, che il suo venerabile Fratello gli avesse da Dio impetrata quella infermità stravagante per espiazione delle pene del Purgatorio.

E di verità, che non patì in tutto questo settennio il Servo di Dio Padre Teodorico, necessitato a non poter chiedere cosa, che gli abbisognasse, o desiderasse? E benchè si facesse forza per via di cenni d' esprimere il suo bisogno, sovvente però accadeva, che il suo Servente non arrivando a capirlo, scambiasse, porgendoli una cosa per l'altra. Ne conterò solo un fatto, onde possa farsi congettura degli altri. Pativa il Padre un dolor grande alle fauci, e voleva col dito in bocca farlo intendere al suo Servente: ma questo intese che gli dolessero i denti: chiamò il Chirurgo, e gliene fe cavare uno. Moverà a riso chi legge lo scambio, ma a quel povero Padre accrebbe dolore sopra dolore, finchè s'avvidero dello sbaglio.

Non perdè mai totalmente il giudizio, ma bensì, che verso la fin di sua vita era simile ad un bambino. Quando parve più presente a se stesso, gli fu data la Sacramentale Unzione: e dopo questa alzò quanta voce aveva, e gridò: *Al Cielo, al Cielo*; e tornò a nominare i due Santissimi Nomi di *Gesù*, e di *Maria*, ma non gli potendo pronunziar tutti e due insieme andava rinterzando le sillabe del secondo *Ma*, *ma*, *ma*, finchè arrivasse ad esprimere la sillaba susseguente. Incominciò anche colla man destra a farsi la Croce spesso, ma la destra s' intirizzì, ed ei adoperò la sinistra in segnarsi, ma quella non gli reggendo come non avvezza a quel pio uffizio, gli ricadeva abbandonata su'l petto. 27. Set.

Finalmente si pose in una giacitura tutta decente, e composta, simile appunto a chi dorme, senza voce, senza moto, e col corpo immobile affatto. Vent' ore, e di patto sene stette a guisa di morto, salvo che un lieve anelito dello spirito in petto mostrava ch' egli era vivo: quando su'l tramontare del Sole passò all' eterna vita ai 27. di Settembre del 1606. in età d'anni 74. della Compagnia 52.

Scrisse la sua vita Matteo Radero nella sua Bavaria sacra. Qualche cosa ne scrissero ancora il Nadasi, ed il Giovansì.

27. SETTEMBRE 1612.

DEL P. PIETRO SCARGA.

I. IL P. Pietro Scarga di chiaro sangue nacque in Pollonia, dove poi il suo nome fu per le sue rare virtù famosissimo. Era egli ben versato nelle Umane lettere, e filosofiche, con un talento singolare datogli dalla natura per predicare; ed egli per non tenerlo ozioso, stabilì di trafficarlo per salute dell' Anime, ma senza un pensiero però di vita religiosa. Godea egli una Prepositura datagli dall' Arcivescovo di Leopoli: se ne volle sdossare per essere più spedito alla predicazione. Diè a questa principio con una facondia Apostolica in pubblico, ed in privato; e per accompagnar coll' esempio di vita anche Apostolica il suo predicare, si diè ad abitare nelle Carceri, e negli Spedali. Questo era un disporsi alla Compagnia di Gesù, a cui l'aveva Iddio destinato. Gli era ben nota la Compagnia per fama, e gli era ancor cara, ma non gli venne mai un pensiero d' impiegare in essa i suoi talenti, abbracciandone l'Istituto. Ad abbracciarlo glie ne fe nascere Iddio una bellissima oc-

27. Set. occasione, e fu questa: Si portò dallo Scarga per consigliarsi intorno ad eleggere lo stato di vita, un certo Simone Wysocho, che fu poi nostro Sacerdote, e gran lume della Pollonia. Lo Scarga, fatta orazione sopra il punto, che gli proponeva Simone, gli disse: Che l'
„ Istituto miglior per lui stimava che po-
„ tess'essere la Compagnia di Gesù, ch'
„ era di fresco nata: nondimeno tornasse
„ nel dì seguente per potergliene dare più
„ accertato il consiglio. In tanto Pietro Scarga incominciò seco stesso a ragionare così: Un bel consigliare altrui ad entrare in Religione; e tu rimanerne fuori! E perche non t'appiglj tu stesso al consiglio, che dai agli altri? Questo sentimento gli penetrò il cuore sì fattamente, che si determinò subito d'entrar nella Compagnia; onde il dì seguente tornato Simone, gli si diè per compagno per fino a Roma, non avendo casa allora in Pollonia la Compagnia. Aggiustati adunque i negozj di casa, si mettono ambidue in viaggio con intenzione in quello di prendere ogni occasion di giovare al Prossimo; e non mancò loro l'occasione. Imperocchè per viaggio preso albergo in casa del Conte Tamon, lo Scarga trovollo che gli Eretici l'aveano svolto, e subornato: gli si mise intorno, e lo ristabilì nella Fede Cattolica, di maniera che dopo alcuni anni stando per morire il medesimo Conte, fe chiamare lo Scarga, e in presenza di più Signori, protestò, che dopo Dio, da lui riconosceva la sua salute, e l'aver perseverato nella Religione Cattolica. Con successo niente meno felice espugnò similmente Niccolò Mielechio Palatino di Podolia, uomo per altro di equità e di prudenza assai chiaro, ma deditissimo all' eresia. La moglie, del marito peggiore, prima seguitò Calvino, poi gli Arriani, e in fine abbracciò il Giudaismo. Lo Scarga si fe bel bello col peso delle ragioni, e colla forza della verità a convincerli. Il Palatino, cui non mancavan parole in bocca, allora restò mutolo sì, ma fremeva. Pur nondimeno dissimulando la sua rabbia, licenziò lo Scarga benignamente; con ordine però ai suoi Servitori, che gli andasser dietro; e nel passar che quegli sarebbe il ponte, lo buttassero in fiume. In tanto illustrato da Dio a conoscer la sua perfidia, richiamò lo Scarga, e con lagrime agli occhj gli domanda perdono; e colla moglie torna a professare la Cattolica Fede, e in questa mantiensi fino all'ultimo spirito. Così lo Scarga proludendo a maggiori vittorie arrivò a Roma in Settembre nel 1568. quando un mese prima era morto San Stanislao Kostha, il quale col suo patrocinio parve alla Pollonia, e alla patria provvedesse d'un'Uomo, che lor sarebbe di salute, e d'onore. 27. Set.

II. Fu ricevuto lo Scarga nella Compagnia nel 1569. e giacchè era ben fornito di sacra Letteratura, fu messo tra Penitenzieri in San Pietro, e quindi poi, dopo alcun tempo, rimandato in Pollonia: e quivi prima nella Città di Pultovia, e poscia in Livonia incominciò a predicare. Fatta la sua professione fu adoperato in cose di gran rilevo dal Cardinale Radzivil, e da più altri Signori; e in particolare dal Re Stefano, che il volle per suo Confidente, e Predicatore. Non lasciò in più cariche di servire la Compagnia. Fu Rettore di Vilna, e più volte Viceprovinciale. Affin di difendere la Pollonia contro l'insidie dell' empietà, e singolarmente la Città Capitale, s'accinse con zelo Apostolico a spargervi la divina Parola: e con questa (poichè eravi entrata l'eresia) rendè a sacri Templi il nitore, ai Sacramenti abbandonati la frequenza, e alla Religione guasta, e corrotta la sua pristina sincera beltà. Anzi affine di giovare anche all' altre Città, e Terre, proccurò di fondar più case alla Compagnia. Istituì parimente in più luoghi Confraternite di Persone divote, una in particolare in Varsavia, che avevan per istituto di raccogliere i Mendichi qua e là sparsi e derelitti; e di condurli a uno Spedale a quest'uopo apprestato. In Cracovia fondò la Casa professa, e il Noviziato.

III. Morto in tanto il Re Stefano, e sol-

27. Set. sollevato al Soglio della Pollonia Sigismondo III. questo Re volle per suo Predicatore lo Scarga. E' incredibile il frutto che facea colle sue zelantissime Prediche, alle quali per dar peso ed efficacia maggiore, usava questi due mezzi, orazione, e penitenza. Così col suo sangue comperava le conversioni dell'Anime, e stabile rendeva il frutto inaffiato colle sue lagrime. E non solamente a salute altrui adoperava la voce, il sangue, e il pianto, ma ancor la mano, la penna, e i libri, che componeva. Compilò in lingua volgare per ogni giorno dell'anno alcune scelte vite di Santi, e in queste per appendice v'aggiunse documenti morali, cavati dall'opere di santissimi Uomini, per confermare con quelli la Dottrina Cattolica, e per alimentar la divozione. Pubblicò questo libro, e fu abbracciato con tanto gusto de' Popoli, che in pochi anni videsi ristampato otto volte. Compendiò gli Annali del Baronio in un solo tomo, acciò così compendiato fosse più letto, e recasse più frutto. L'istesso Baronio ne lodò il consiglio. Prese a scrivere contra Calvino, Lutero, Volano, e i Sacramentarj. Tornò ad abbattere l'Idra Arriana, che risorgeva, e il mostro dello Scisma Ruteno. A' Soldati prescrisse un metodo di fare orazione, e di vivere da buoni Cattolici. Sicchè non c'era genere di persone, a cui il Padre Pietro Scarga non cercasse con ogni studio, e fatica di recar giovamento. Quanto poi gli scritti, e libri suoi fossero e stimati, e temuti da' nimici medesimi della verità, basti sapere, che avendo egli pubblicato in Vilna un' insigne Comentario sopra l'Unità della Chiesa, e sopra il modo da tenersi per riunire a quella gli Scismatici, Greci, e Ruteni, i suddetti Ribelli della Chiesa fecero ogni diligenza di raunarne quanti Esemplari potessero, sino a comperarli da' Libraj; e giacchè non poteano confutare la verità, che in quel libro era sì dottamente e chiaramente illustrata, e corroborata, fattone un monte, gl' incendiarono: ma l'incendio servì maggiormente a chiarire la loro fiacchezza, e ad illustrare la fama dello Scrittore Cattolico. Imperocchè il Re, fatto ristampare il libro, munillo contra ogni insulto ostile, coll'autorità sua Reale. 27. Set.

IV. Gli Avversarj s' appigliarono agli strapazzi, e agli scherni, armi proprie della malizia vinta, ed imbelle. E una volta ancora non risparmiaron le mani. Un dì, che lo Scarga predicando s' era inveito acremente contro dell'eresia, un Cavaliere Eretico, gli fu addosso, mentre il Padre tornava a casa, e gittatolo a terra nel fango, lo pestò co' calcj. Un' altra volta che il Padre avea predicato contro il lusso enorme del vestir gajo e pomposo, un Giovinastro, come se di lui solo avesse il Padre parlato, lo caricò prima d'ingiurie, e poi arrivò a tirargli uno schiaffo. L'Imitatore di Cristo si vendicò con offerir l' altra guancia: anzi con vendetta più illustre s' adoperò di camparlo dalla morte, a cui il Re l' averia condannato, come Reo di lesa Maestà in percuotere il suo Predicatore.

Quanto il Servo di Dio era mansueto in tollerare le proprie ingiurie, altrettanto era gagliardo in azzardarsi a ogni pericolo per difesa della Religione Cattolica. Scoprì egli una congiura d' Eretici, e di Scismatici per impedire il trattato d'alcuni Vescovi Ruteni di riconciliarsi colla Chiesa Cattolica, e tanto fece, che gli riuscì di disfare quella congiura. Con tutto lo sforzo ancora trattò e impetrò dal Re, di non conferire la dignità Senatoria a nessuno Eretico; e in questo modo ridusse alla Cattolica Fede molti Signori di primo rango. Provvide ancora, che l' Eresia non avesse Templi come al Re domandava, nella Pollonia.

Già omai d'anni ben grave domandò il Padre Scarga licenza di ritirarsi dalla Corte, dove, benchè fosse vivuto come in Cella Religiosa, pur nondimeno stimò sempre la vita della Corte come uno splendido esilio. Di malavoglia i Superiori, e molto più il Re condiscesero alla domanda di lui: ed egli nel predicare nel dì Santo di Pasqua, non senza ge-

27. Set. gemiti e pianti dell' Uditorio, disse addio a Varsavia, e n' andò tutto lieto a Cracovia per attendere in casa Nostra solamente a Dio, e alla propria salute. Non ebbe a stentare per accomodarsi all' osservanza religiosa, ed alla povertà, mentre anche nel tumulto della Corte, e nella munificenza reale avea saputo viver da solitario, da povero, e da soggetto. L'umiltà, ch' è la tessera propria dell' Uomo Religioso, gli fu tanto a cuore, che non si lasciò mai abbagliare dallo splendor della gloria, e dell' ambizione. Era egli in somma grazia del Re; Clemente VIII. gli scrivea lettere gratulatorie; i Principi Cattolici aveanlo in venerazione; e pure come se a lui non appartenessero questi onori, cercava la sua gloria nell' umiltà. Umile nella povertà della camera; umile nella scarsità del suo vitto; umile nel portamento, nel vestito, nelle parole; più volentieri conversando colle Persone basse, che colle subblimi. Queste sono le cose che fanno gli Uomini grandi davanti a Dio. Che però Iddio l'onorò con grazie straordinarie. Fu degno d'avere più visite dei Santi del Cielo. Gli apparvero Sant'Ignazio, e S. Francesco di Paola, e gli promisero la lor santa protezione. Gli apparve, mentr'era infermo, disperato da' Medici, quel gran Servo di Dio, il Padre Stanislao Warsevich, e l' animò a chiedere a Dio anni ancora dieci di vita, e n' ottenne la grazia. Gli apparve un fratello nostro Defunto, e gli diè nuova della gloriosa ricompensa, con che Iddio avea rimunerate le sue fatiche. Testimonj furon questi della sua santità; ma di questa una volta ne fu anche testimonio il nimico stesso Infernale, imperocchè costretto dal Padre Scarga a fuggirsi dal corpo d'un' Invasato, il Demonio gli minacciò, che detto avrebbe una cosa che gli sarebbe dolsuta: il Padre gliene diè la licenza; e il Demonio gli rinfacciò un leggerissimo mancamento. Tanto è acuto il Demonio in osservare i difetti dei Santi. Venuto all'ultima malattia mandò egli un cereo alla Madonna di Claramonte, e quanto durò ad ardere il cereo, tanto durò a viver lo Scarga. Consumato quello, finì egli la vita addì 27. Settembre 1612. in età d'anni 76. Il suo funerale con orazione funebre fu celebrato da un chiarissimo Teologo di San Domenico, il quale prese per tema queste parole dell' Eccles. *Surrexit Elias, & verbum illius quasi facula ardebat.* 27. Set.

Juvenc. hist. Soc. p. 5. l. 25.

27. SETTEMBRE 1633.

DEL P. STEFANO FODOR, e altri 17.

I. LA Boemia dall'anno 1620. per più altri anni appresso fu sempre afflitta da guerre, e stragi continue; e quel ch'è peggior d'ogni male, dall'interna ribellione, e dall' eresia, che vi portò il Marte Svezzese: e perche d'ordinario la guerra suol partorire la peste, ancor da questa la misera Boemia venne infestata. Adunque nel 1633. il contagio che vi fu portato dall'armi, entrò in Nissa Città della Silesia, e Sede del Vescovo d'Uratislavia. Subito la Compagnia accorse in ajuto de' Contagiosi, e ivi perdè tre de' suoi figlj, in quest' opera gloriosi, e più ne perdè altrove. Si segnalò in primo luogo il Padre Stefano Fodor Boemo di Praga, uomo d' ardentissima carità, il quale con calde istanze ottenne da' Superiori la grazia innanzi agl'altri di consacrar la sua vita a pro di quella Città.

II. Incominciò subito eziandio non chiamato a portarsi intorno alle case infette per ajutarle. Usciva ancora della Città in campagna, ove trovando molti privi d' ogni sussidio, egli ristorava coi Sagramenti l' anima, e col cibo i corpi, provvedendogli ancor di letto, e di medicine. Osservò, che in più case gl'Infermi per la gran debolezza, non poteano muoversi, nè aprire l' uscio di casa; Egli tutto carità, e industria per amore del Prossimo, solea portare in

collo

27. Set. collo una scala, e alle case appoggiatala, entrare per la finestra, e consolare così, e provvedere del necessario sostentamento quei miserabili. Passò più oltre la carità del Padre Stefano. Il fiume, a cui l'istessa Città di Praga dà il nome, impediva al Padre l'accorrere con celerità a' Bisognosi: incominciò egli scalzo a guadarlo; avvenendo spesso di dover tragittarlo in breve tempo più volte, perche mentre si trovava di là dal fiume, veniva all'altra ripa chiamato, ed egli per far con più celerità quel tragetto, lasciato il Ponte, che era alquanto lontano, tornava a guadare il fiume, non molto grosso.

III. Finalmente contrasse anch'esso la peste: e pur nondimeno la sua carità non restò di giovare, quanto gli era possibile, al Prossimo. Egli non si potea strascinare col male addosso: ma perche, come Padre, e Consolator degl'Afflitti, era da tutti amato, molti andavano a trovar lui giacente nel suo povero letticiuolo; ne udiva le Confessioni, e non licenziava nessuno senza conforto. Vinto finalmente dalla violenza del mal pestifero, spirò ai 27. di Settembre del 1633. avendo 41. anno di età, e della Compagnia 18. In questa occasione, e servigio di carità morirono 17. altri de' Nostri, nelle sue vittime di carità dall' Allegambe, e dal Tanner alla p. 1. registrati.

27. SETTEMBRE 1655.

Del P. Girolamo van Seurck.

I. IN Bolduc, o Buscoduc, Città della Brabanza, che i Latini chiamano *Sylva ducis*, e i Francesi *Bois le duc*, otto anni di fatiche Apostoliche in mezzo agli Eretici aveva spesi per ajuto e consolazion dei Cattolici, il Padre Girolamo van Seurck: quando, entrata a spopolare quella Città la peste l'anno 1655. egli nella maggiore necessità di quel Popolo maggiormente animoso insieme, e pietoso, diede esempj di fortissima carità a quegli Appestati, finchè lasciò anch' esso in questo generoso cimento la vita ai 27. di Settembre in età d' anni 59. e della Compagnia 44. Professo di 4. Voti. 27. Set.

II. D'onesti e pii natali era nato egli in Anversa. Avea sei fratelli; e come fu egli il primo ad entrar nella Compagnia, così con esempio forse nell'Istorie d'altri Ordini inaudito, tirò tutti gli altri sei fratelli a seguirlo nella medesima Compagnia, fatta (mi sia lecito dire) nuova Simforosa, cioè Madre di sette figliuoli: i quali tutti l'illustrarono se non col sangue, colla virtù almeno, e coi sudori Apostolici: uno de' quali morì nel viaggio dell' Indie d' Occidente, un' altro nel Paraquai.

III. Il nostro Girolamo, dopo aver letta la Filosofia ai Nostri in Lovanio, governò quattr' anni il Collegio Alostano, ovvero d'Aelst, e quello d' Anversa tre anni, dove parimente insegnò la morale Teologia. Il suo Apostolico spirito traevalo a cose ardue della gloria di Dio, e a patir gran cose per la salute dell' Anime. E perciò gli toccò in sorte la travagliosissima Missione d'Olanda. La Città d' Hoorne in prima, e quella poi di Bolduc furono i primi spinosi campi da lui in quella Mission coltivati. Di là fu richiamato al governo del Collegio d' Anversa: ma quindi ritornò poi alla sua Olandica Missione, e vi durò in continue fatiche, fino a farvi quella morte gloriosa, che abbiam narrata.

IV. Il suo tratto amorevole il rese caro agli Eretici ancora, i quali conoscevano questo buon Missionario, e dissimulando comportavano, ch' egli stesse tra loro. Tollerò travaglj, e avversità intollerabili: e a queste s' aggiunsero a raffinare la sua pazienza, dolori, che gli mordevano acerbamente le viscere. E pure faticava sì, che pareva, che colle fatiche venisse a mitigare, se non a domare, i dolori suoi. Il Vicario, che allora in Olanda suppliva alle ingerenze di Vescovo, udita la morte di que-

27. Set. questo Apostolico Padre, disse, che la Missione Olandica aveva perduto un'Uomo, che non avea pari.

Tanner nella Vita del P. Paolo Woute p. 1.

27. SETTEMBRE 1670.

Del P. Giambattista di Larrauri ucciso da Mori.

I. Nacque il P. Giambattista di Larrauri nella Città di Logrogno in Spagna l'anno 1631. nel mese d'Aprile. I suoi Genitori si chiamavano Girolamo di Larrauri, e Bernardina Antonia di Corella Nobili di Biscaja. Studiò nel nostro Collegio di Logrogno, e profittò assai tanto nelle lettere, che nelle virtù Cristiane. Pregò di essere nella Compagnia ricevuto; ma la sua vocazione fu tenuta a pruova due anni: a capo de' quali in età d'anni 17. fu egli ammesso alli 27. d'Aprile del 1648.

II. Mentre con esempio di tutti faceva il suo Noviziato in Villagarzia fu da Dio visitato con una infermità, che lo pose in pericolo della vita, per una flussione agli occhj tanto maligna, che gli fe perdere in gran parte la vista. Più che tutti gli altri suoi mali affligeva il buon Novizio il timor di venir licenziato dalla Compagnia; onde piangeva dirottissimamente, ma fu poi dal suo Maestro de' Novizj rassicurato, che non ostante la poca vista, la Compagnia non l'avrebbe a casa sua rimandato. Quest'assicuranza racconsolò talmente il Novizio, che ricuperò in breve la sanità, e fece i suoi primi Voti con allegrezza incredibile del suo spirito.

III. Insegnò Umanità, e studiò Filosofia: indi avendo saputo, che il Padre Michele Golana Provinciale dell'Isole Filippine arrolava Compagni per convertire i Gentili di quell'Isole, supplicò a i Superiori d'annoverare anche lui nel numero degli altri Giovani, scelti per quella spedizione: n'ebbe il rescritto, e partissi col suddetto P. Provinciale in compagnia d'altri venti. 27. Set.

IV. Arrivato a Manila, compiè i suoi Studj, prese gli Ordini Sacri, imparò la lingua, e si esercitò ne' Ministerj Apostolici a salute degl' Indiani. Il suo spirito fervoroso mosse i Superiori a mandarlo ad una piccola residenza detta Dagami, e di quivi poi ad un'altra più popolata nell'Isola di Leyte, dove riedificò la Chiesa, ch'era stata distrutta dai Mori Joeli. Quivi il Servo di Dio si diede a una vita tanto esemplare, che senz' altre prediche servir poteva a convertire quegl' Indiani. Era nella purità un' Angiolo: nella pazienza un Giobbe: nella tolleranza un Martire: nella macerazione del corpo un' Anacoreta. Dormiva poche ore in terra sovra una stuoja: mangiava erbe salvatiche, beveva acqua cruda: vestiva poveramente: sua stanza era una vil capanna: orava molto, ed ogni anno si ritirava per 30. giorni a fare gli Esercizj Spirituali.

V. Laonde con questo modo di vita sì penitente, sì santa il Signore preparollo al martirio, e parve che dare gliene volesse anticipatamente l'avviso. Imperocchè un mese prima essendo ritornato dalla Residenza di Cariagara, ove fatto avea il suo ritiro spirituale, una notte sognando si vide tutto ferito, ed insanguinato in mezzo a' nimici di Cristo, che a pugnalate ammazzavanlo. Contò egli il sogno al Superiore, il quale gli disse: Figliuol mio, questo è un'avviso del Cielo: preparatevi a patire per Dio, offerendogli l' olocausto di vostra vita. Così fu per l'appunto.

VI. I Mori, chiamati Malanai uscirono con alcune barche armate per fare schiavi, e rubare le terre de'Cristiani. Assalirono l' Isola di Leyte, nella quale il Missionario Padre Giambattista di Larrauri si ritrovava. Entrarono in Calabian terra grande, facendovi schiavi molti Indiani, ed altri, che poterono, se ne fuggirono ai monti. Il Padre mal consigliato da un Piloto Cristiano, s' imbarcò, ma la barca fu inseguita da' Mori: allora il Piloto s'avvicinò a terra, e fuggì,

27. Set. gì, lasciato solo il Padre in potere de' Mori, che lo fecero schiavo, e con una corda il condussero alla lor barca. Ivi alli schiavi Cristiani predicando il fervoroso Servo di Cristo con gran fervore, acciocchè nella Fede abbracciata stessero ben costanti, quei Mori presero a pestargli la bocca per farlo tacere: ma egli imperterrito animava con voce più ardita quei poveri Schiavi Cristiani, e consigliava insieme quegl'Infedeli a ricevere il Santo Battesimo: onde quei Mori, come cani arrabbiati, gli s'avventarono, e dandogli più pugnalate, il finirono, e gittarorono in mare il suo Corpo: così quell'Anima benedetta, vestita di porpora sanguinosa, volò a prendere sua Corona dalle mani del Re de' Martiri in Cielo addì 27. di Settembre circa l'anno 1670.

Andrada Tom. VI. Claros Varones.

27. SETTEMBRE *1679.*

Del P. Tommaso Genison.

I. Nella Signoria di Dunlma nacque di sangue illustre, ma d' eresia infetto il Padre Tommaso Genison. Come nato, così educato fu nel veleno. E' ben vero però, che il fanciullo mostrava segni di pietà, per il diletto, che aveva di leggere la Bibbia Sacra, e d'assistere ai riti sacrileghi, con tal modestia, qual sarebbe stata bene in ogni buon Cattolico. Cresciuto il giovanetto, Iddio il rimirò con occhio di sua pietà, e sollevollo dal lezzo dell' eresia, e lo pose in grembo di Santa Chiesa.

II. Ito al Collegio di Sant' Omer, vi s' applicò tutto allo studio della pietà, e delle lettere, stimolato dall'esempio di tanti buoni giovani, che vi s'allevavano per sostegno della Religione Cattolica in Inghilterra sua patria. S'avvantaggiò nello spirito di sì fatta maniera, che non gli fu malagevole cosa di chiedere, e d' impetrare la Compagnia di Gesù, anteponendo la povertà di Cristo agli agj del ricco suo patrimonio.

III. Fecero fuoco i Parenti per frastornare il santo proponimento del giovane: ma non giovando le minacce, tentarono d'adescarlo colle lusinghe; ma il forte giovane si tenne a ogni tentativo ben saldo, e lasciò cantare, non dando orecchio agl' incanti della carne, e del sangue. 27. Set.

IV. Dopo il Noviziato, terminò in Liegi felicemente i suoi Studj; e fatto Sacerdote, fu mandato a coltivar l'Inghilterra, a cui ansiosamente aveva aspirato il suo zelo. Vero è però, che dopo quattro anni appena d' Apostoliche fatiche in quel Regno infido, le spie sagaci il discoprirono per Sacerdote Romano al famoso insieme, ed infame Oate. Questi accusollo, e gli attizzò contro la Corte, che il condusse legato in Torre a macerarlo di stenti nello squallore d'una stretta prigione. Quivi il Servo di Dio Genison, pasciuto a sazietà col pan di dolore, gli fu questo maggiormente amareggiato colla più trista novella, che se gli potesse mai dare: e fu, che alcuni de' suoi più stretti Parenti Cattolici, con viltà esecrabile, eransi ribellati dalla Fede Romana. Ciò permise il Signore per più assomigliarlo al suo Divino Figliuolo, il quale portò la Croce, nell' estremo abbandonamento de' suoi più Cari.

V. Era stato il forte Confessore di Cristo sei mesi interi nella sua prigione, abbandonato da tutti, fuorchè dal suo invincibil coraggio, quando finalmente cedendo la sua umanità al peso delle catene, e alla gravezza di tante miserie, compagne indivisibili di esse catene, rese a Dio l'anima invitta, e dal suo carcere passò, come lice sperare, alla beata libertà dei figliuoli di Dio addì 27. Settembre 1679. avendo 36. anni d'età, della Compagnia 16. non ancora Professo.

In Floro Anglo Bavarico.

28. SETTEMBRE 1607.

Del P. Fernando Suarez della Conca.

28. Set. I. Il Padre Fernando Suarez era d'anni 30. quando, abbandonata la sua splendida casa, abbracciò nella Compagnia l'umiltà della Croce, la quale poscia in Religione fu sempre il suo talamo, il suo riposo. Per averla mai sempre davanti agli occhj per sua imitazione, piena aveva la camera di Croci in varie fogge dipinte nelle mura di quella.

II. L'amor della Croce il trasse a portarsi alla nuova Spagna, regione assai fertile di Croci a' Nostri, che travagliano nella conversion di quei Popoli. Fu fermato di stanza in Messico a lavorare in salute del Prossimo. Ma in tanto non perdeva di vista l'amata sua Croce. A mezza notte s'alzava dalle sue nude tavole, che gli servivan di letto, e si dava un'orribile disciplina. Indi presa sulle spalle una grave Croce, se n'andava come al Calvario in Chiesa, e con una corona bene spesso ancora di spine in capo, e così forte alle tempie calcata, che gli grondava sangue per tutta la faccia.

III. Iddio però sembrava ch' entrasse in gara con questo suo Servo, facendogli provar tralle asprezze, fioritissime dolcezze di Paradiso: e con tanta copia, che dalla gran ridondanza era forzato spesso a sclamare, come già l' Apostolo dell'Oriente: *Satis est Domine, satis est*.

IV. Quando le occupazioni del Prossimo nol chiamavano altrove, amante della solitudine, se ne stava in camera ritirato; avendo scritto sull'uscio di quella quest'avviso di S. Paolo a Timoteo: *Attende tibi, & doctrinæ*. Nella Settimana Santa predicava, e raunava migliaja di Persone a far penitenza. Egli colla sua corona di spine in capo, grondante sangue, facea una ferventissima predica, e dopo questa, induceva tutto quel gran Popolo a flagellarsi: onde metteva il fracasso di quella flagellazione spavento, e compungeva ogni cuore. 28. Set.

V. Non contento di battersi, come dicemmo, la notte, rinnovava le battiture anche il giorno. Finalmente dopo cinquant' anni di vita sì penitente, e sì faticata in Religione, morì in età d'anni ottanta, quando la penitenza pareva che l'avesse dovuto struggere in pochi anni. C'è rimasto in obblivione il mese, e il giorno della sua morte, l'anno fu il 1607. Noi lo ponghiamo in questo giorno, 28. Settembre, seguendo il Nadasi.

Hist. Soc. p.5. l.23.

28. SETTEMBRE 1625.

Del P. Francesco Macciado, e del P. Bernardo Pereira in Etiopia decapitati.

I. Ambedue questi Padri furon di nazion Portoghesi. Il Padre Francesco Macciado nacque in Villareale; ed in Coimbra entrò nella Compagnia nel 1605. in età di diciSett' anni. Il P. Bernardo nato in Viseo, giovane di sua libertà, passò all' India, dove circa l'anno 1609. si ascrisse alla Compagnia. Amendue in Goa nel 1622. stavano ingolfati nello studio della Teologia, l'uno insegnandola, e l'altro imparandola, quando nacque loro inaspettatamente l'occasione d'una bellissima morte.

II. Sultano Seguedo Imperator d'Etiopia, avendo risoluto di passar dalla scisma antica al grembo della Santa Chiesa Romana, tirava a sì bella risoluzion tutto il Regno. Trovavansi allora là in quell' Imperio alcuni della Compagnia, a raccorre non solo le spighe rimaste alla messe, ma a mietervi ancora nuovi manipoli. Or mentre l'intrapresa di quel Sovrano camminava prosperamente, pochi erano i Padri per tanta raccolta: e benchè s' affaticassero più che le forze loro non comportavano; nientedimeno era poco quello che raccoglievano a misura di quello che avriano raccolto: *Messis quidem multa, Operarii autem pauci.*

28. Set. Laonde incominciarono a chieder soccorso d' Operaj all' India. Ma v' era una difficultà insuperabile, stante che tutt' i passi del Regno eran guardati da' Turchi capitali nimici: e se v' era qualche Principe Maomettano affezionato, poco se ne poteva fidare, poichè l'avarizia gli avrebbe facilmente tirati a violar le leggi dell' amicizia. Con tutto ciò parve di non doversi lasciar mezzo alcuno intentato sulla speranza che v' era di veder convertito un' Imperio. Di tanti Padri, che fecero istanza d' andare i primi a questa spedizione, questi due furono eletti, il Padre Francesco Macciado, e il P. Bernardo Pereira.

III. Subito che fu in pronto la nave, furono ambedue pronti alla vela. Sotto gli auspicj di Maria sempre Vergine, ai due di Febbrajo del 1624. da Goa sciolsero verso l' Arabia felice, e a veduta di questa arrivarono con insolita navigazion felicissima ai 21. de Febbrajo. La prima Città a scoprirsi fu Cascema. I Nostri prima d' entrare in Porto, e sbarcare, consultarono il Capitano, sotto qual' abito per sicurezza, e senza colpa potessero comparire: ed egli, disse, che dovessero alla Turchesca vestire, e così vestironsi per l'appunto. Vennero in nave le Guardie, e fatte le lor solite diligenze, si ebbe licenza dal Regulo di calare in terra, e di poter prendere alloggio. Il dì dipoi l' istesso Regulo mandò chiamare i Nostri per mezzo d' un Portoghese suo familiare. I Nostri in tanto apparecchiarono, secondo che porta l'uso dell' Oriente, il regalo da presentare a quel Principe, consistente in cose Indiane, non dissonanti però dalla povertà religiosa. Gradillo il Principe, e sopra ogni espettazione accolse i Padri con segni di somma benevolenza. Fra l' altre cortesie fece loro un desco molle, o merenda, bevendo a salute de' Padri egli stesso: Ma perche i Padri, essendo tempo di Quaresima, ricusaron modestamente di mangiar carne, e soltanto assaggiarono un pezzuol di zucchero con bere una volta, il Principe bagnò loro il volto d' acqua rosata, segno che non si recava a mala creanza quella repulsa, ma che di buon grado l'approvava, e la permetteva. Ivi si fermarono alquanti giorni per mancanza di nave, ma poi non volendo più aspettare, ottennero dal Principe un bastimento per navigar sino a Zeila, con avvisarli, che affin d' ingannare gli Ambasciatori del Turco, dovessero voltare il cammino per altra parte, e non a dirittura per Zeila. Il primo giorno d' Aprile adunque fecero vela, ma con mar così grosso, che credettero di restare sommersi. Presero il corso costeggiando le spiagge d' Arabia, e arrivarono innanzi ad Orechio, dove un Signor di Caxema attendeva all' Ambasceria Turchesca. Da lui salutati per via d' interprete, di là voltarono in alto mare la prora. Nel terzo giorno d' Aprile (ed era il Mercoledì della Settimana Santa) fu osservato nella Luna eclissata un prodigio, se non ancora un presagio, cioè una Croce (come dissero) nera in mezzo alla luna, ma con intorno un circolo risplendente; nè cessò il prodigio se non quando cessò l' eclissi.

IV. Il Venerdì arrivossi ad Aden, Città molto bella a vedersi, ben popolata, non perche il terreno sia fertile (venendo tutt' i viveri per via di mare) ma per l' opportunità, e comodezza del sito; e a' Turchi porta pel traffico gran ricchezze, e gran sicurezza pel mare Eritreo. Ivi quei che riscuotono le gabelle, sogliono essere a' Passeggieri infestissimi; ma i Nostri, Dio mercè, passarono francamente, nè furono molestati.

V. Ai 13. d' Aprile arrivarono a Zeila, nobilissimo emporio una volta, ma ora è desolato. Il popolo è Maomettano. I Padri prima di sbarcare cambiaron vestito, e si vestirono all' Armena, abito per tutto l' Oriente assai noto. Si portarono ad inchinare il Principe, che vi risedea come Vicerè, e gli presentaron lettere del Re di Caxia; a oggetto del quale furon trattati con ogni maniera di gentilezza, come anche in riguardo del Re Abassino, con cui passava buona corrispondenza. Per altro ogni cosa era ivi soggetta a malignità, e tradi-

28. *Set.* dimenti per l'avarizia di quei che nelle Prefetture aveano le mani in pasta. Pieno ancora era ogni cantone di spie. Laonde venuto il tempo di poter viaggiare si mettono, come è solito in quei paesi, in viaggio, ma in caravana, cioè in truppa con altri viaggiatori, affine di potersi difendere da' ladroni, di cui quelle strade sono infestate. Nel passar che fecero per un Regno solo quattro giornate discosto da Zeila, chiamato da alcuni Aussagurelle, da altri Aucagueole, i poveri Padri dettero nella rete del Regulo, Maomettano arrabbiato, e avaro più d'un' arpia. Costui era stato già da una spia bene informato; onde venutigli sotto l'ugne, gli fece subitamente mettere in ferri.

VI. L' Imperator d' Etiopia Seguedo da noi soprannominato, inteso l' arresto de' Padri fatto contra ogni diritto d'amicizia e di fede dal Regulo Aussagurellano, ne sentì rammarico altissimo, e s' impegnò con ogni studio di liberarli. Non potendo allora muover guerra a quel perfido, tentò di guadagnarselo colle buone. E per questo gli spedì un Nobile con lettere e con regalo a lui d'un cavallo di scelta razza, e di mule ai Palatini primati, con pregarlo di contentarsi di dar libertà a quei due Padri, suoi aderenti. Il Barbaro, non avendo gradito il donativo, che forse per la sua cupidigia gli parea troppo tenue, fece venire innanzi al Legato di pace i due Padri, e poi subito ricacciarli in prigione, con minacciare di più, o che gli avrebbe ammazzati o venduti. L'Imperatore in udire tanto insolente risposta, per non accrescere legne al fuoco, in danno de' Prigionieri, dissimulò quell' intollerabile ingiuria, tornò a mandare nuova ambasciata con far sapere, ch' egli pronto sarebbe a sborsar per riscatto de' Padri quel tanto di danaro, che sarebbe loro tassato: per altro parergli giusto, che stante la buona amicizia tra loro, e l'innocenza de' Padri, gli si dovesse far quel favore. Ove poi non si volesse rendere i Padri, intendesse, che avrebbe al suo tribunale chiamati quanti nell' Etiopia mercanteggiavano, Sudditi Aussagurellani. Ma niun motivo d'equità valse appresso quel perfido, che altro idolo non adorava, che il suo proprio interesse. Così passavan le cose. 28. *Set.*

VII. Un' Egizziano per nome Gabriele, che, corrotto il vocabolo, chiamavano Capraele, fingendo d'essere di prosapia Reale, concitava in ogni parte i popoli a difender la scisma antica, cui l' Imperatore Seguedo studiavasi d'abolire; e di più ancora, con valido esercito osava muover guerra contro il medesimo Imperatore. Fece fronte a costui il fratello dell' Imperatore chiamato Zelacristo, zelantissimo della Fede Romana, e nel primo combattimento fugò il Ribelle colla morte di ventidue mila. Capraele con nuove truppe si ritirò verso i confini dell'Aussugurellano; e mentre più che la guerra, entrò a fare strage la peste e la fame insieme, Zelacristo ebbe divieto di perseguitar Capraele, che per due anni continui seguitò colle scorrerie a infestar l'Etiopia, ed a far prede. Aderiva a costui il Principe Garellano, inimicissimo anch' esso del nome Cristiano, e che godeva dei torbidi dell' Etiopia per suo profitto. Volendo adunque costui farsi amico Capraele, determinò d' ammazzare i Padri, e colla lor morte buscar qual cosa da lui. Or dopo averli tenuti lungo tempo tra mille stenti macerati in prigione, gli fece una notte quietamente decapitare, e precipitarne i corpi in un'altra fossa. Poi notificata a Capraele sì bella impresa, domandò d' esserne premiato, aggiugnendo d' aver similmente in prigione due Servitori de' Padri, dei quali si prenderanno le risoluzioni dovute. Lodò il fatto Capraele, e ringrazionnelo ancora, con esortarlo a fare lo stesso giuoco con quei due Servitori, o mandargli a lui, che saprebbe come trattarli. Ma la lettera di Capraele non capitò in mano del Gurellano, ma intercetta, in quelle di Zelacristo. Non tardò la divina vendetta di piombare sovra quei due scellerati. Capraele ebbe una nuova sconfitta da Zelacristo, e nel volersi colla fuga salva-

28. *Set.* re appresso i Popoli Gali, costoro impauriti dalle vicine forze del Vincitore, gli tagliaron la testa, e sopra uno stilo penduta, la mandarono a Zelacristo, e questi all' Imperatore. I medesimi Gali entrati poi ne' confini del Gurellano, dettero il guasto a' paesi; e così a quel pessimo fellone fecer pagare il fio della morte dei due Padri nostri innocenti. Non costa il tempo preciso della lor morte: io la credo seguita circa la fine di Settembre: ai 28. di questo per probabilità la pone il Nadasi.

Aleg. Mortes Ill. p.2.

28. SETTEMBRE 1632.

Del P. Guglielmo Balduino.

I. PAtria del Padre Guglielmo Balduino fu Cornwal Città della gran Brettagna. Cinque anni stette in Offonio, imparando Lettere umane: ma da che gli Eretici forzavano gli Scolari a frequentar le lor Chiese, Balduino, nato Cattolico, se n' andò spontaneamente in esilio, prima a Rems, e di poi a Roma. Quivi fu ammesso nel Seminario Nazionale, dove fatti i suoi studj, si fe Sacerdote, ed entrò nella Compagnia nel 1590. in età di 27. anni. Non so quanto dopo il Noviziato, andò Penitenzier di San Pietro, e vi stette un'anno. Mandato in Fiandra per la poca sua sanità si trattenne a leggere Teologia morale in Lovanio. Quindi chiamato in Ispagna, in tempo che i mari erano infestati da' bastimenti Anglicani, egli per navigare senza pericolo, si finse Mercatante Napoletano col nome d' Ottavio Fuscinelli. Ma la finzione non potè camminar così liscia senza urtare in alcuna di quelle tante Spie, seminate da' Magistrati Eretici in ogni parte. Le Spie adunque dissero, che un certo Balduino passava sulla tal nave, sotto abito finto, in Ispagna. Quella nave venne predata, ma il Balduino non si scoperse: bensì fu tentata per iscoprirlo ogni furberia. Mentre la notte, sul più bello del sonno stava dormendo, improvvisamente chiamavano *Balduino, Balduino*: ora fingendo quei furbi qualche improvviso pericolo, gridavano, Balduino guardatevi. Ciò faceano per vedere, se alcuno per sorpresa facesse qualche moto, o gesto, udendo il suo nome. Ma il Balduino badava bene a fare il sordo, udendo parlare Inglese, o pure in Italiano rispondeva: Che, domin, c'è egli? Così andò schiavo in Inghilterra, ben trattato dall' Ammiraglio di mare, finchè venne dal Senato la risoluzione; e fu che il Mercante Italiano fosse mandato, e ritenuto alle fonti di Brigida carcerato. 28. *Set.*

II. Gli toccò quivi una carcere, dove stavano due di differente Religione, l'uno Eretico predicante, e l'altro Cattolico: questi, vinto da' tormenti, scoprì cosa per cui ad un povero Prete n' andò la vita: onde poi ne sentì tanto scrupolo, che dì e notte gemeva, e deplorava la sua disgrazia, tanto più che non aveva modo di confessarsi, quando dovea di nuovo esser messo ai tormenti, su quali temeva di restar morto. Udiva il Balduino i costui lamenti, e per non dare indizio d'intenderli, ne domandava il perche a quel Predicante. S'accorse che il Cattolico intendicchiava un po di Latino: onde, come poteva il meglio, lo consolava, e l' esortava a fare atti interni di contrizione, e di fiducia in Dio, giacchè non avea chi potesse udirlo in Confessione. Ma quanto più avvicinavasi il giorno d'esser messo ai tormenti, tanto più a quel meschino cresceva l' afflizione, e chiedeva Confessione. Il Padre Balduino stava in grandissima perplessità di quel che dovesse fare. Lo scoprirsi per Inglese, o per Sacerdote era un' azzardarsi al pericolo della morte: chi l' assicurava, che il Penitente costretto da' tormenti non venisse a scoprirlo? E poi, chi sa (diceva) che io non sia stato quì messo apposta con questi compagni, per fare con questo stratagemma scoperta di mia persona? Dall' altro canto, mi par sincero il dolore

28. lore di questo Cattolico. Può essere ancora che Iddio m' abbia fatto venire a questa prigione per salute di quest' Anima sola. Così seco la discorreva: Finalmente risolvè d' esporre la vita sua per amore del Prossimo. Disse al Cattolico; se io proccurassi di trovarvi un Sacerdote, sarete poi fedele in mantenermi il segreto? A tal proposta respirò quell' Afflitto, e gli giurò fedeltà. Adunque, soggiunsegli il Balduino, apparecchiatevi alla Santa Confessione; che sia mia cura il provvedervi di Sacerdote. La notte all' oscuro si portò al di lui letto, e gli parlò Inglese, per facilitargli più la Confessione. Il Cattolico per la grande allegrezza, o per altro motivo ch' avesse, non volle allor confessarsi: il che diede molto che sospettare al Padre Balduino. Pur nondimeno tornò la notte seguente, e lo confessò. Indi a poco il Cattolico andò lietissimo alla tortura, e stirato sopra l'equuleoj morì. I Regj intanto non avendo potuto trovar fondamento alcuno contro il Padre Balduino, fu scarcerato: sicchè parve che Iddio l' avesse fatto schiavo e prigione solo per consolar quel Cattolico. Trattennesi qualche tempo, già libero, in Inghilterra, faticando nella Provincia d' Hantshire.

Set.

III. Fu chiamato a Roma al governo del Collegio Inglese: ma poco di poi fu fatto Superiore in Brusselles di tutta la Missione Anglicana. Dieci anni esercitò questo carico, e con gran giovamento in Inghilterra della Religione Cattolica. La Corte odiavalo a morte: onde fu dichiarato ancor' esso reo di congiura col Garnetto, e Gerardi, benchè dalla Fiandra non avesse posto piè in Inghilterra. Da quell' ora in poi l' Ambasciadore, a nome del Re Giacomo, incominciò ad importunar l' Arciduca Alberto, acciocchè gli desse in mano il P. Balduino: ma l' Arciduca solamente l'allontanò da Brusselles. Iddio compensò al suo Servo l' atroce torto, che gli fu fatto: andò a Lovanio, e quivi ebbe un dono tale di lagrime, che tanto nell'Orazione, che in dir la Messa, non facea altro che piangere dolcemente: il qual dono gli durò sino al fin della vita. 28. *Set.*

IV. Chiamato a Roma per affari della Religione, e convenutogli di toccare gli Stati di Federigo Elettor Palatino, cadde in mano a' suoi Soldati, e riconosciuto per quel Guglielmo Balduino Gesuita, che il Re Jacopo avea sì focosamente addimandato all'Arciduca Alberto di darglielo, come traditore, a farne quel ch' è degno de' traditori, fu messo in tante catene, che la metà meno sarebbon d'avanzo a sicurarsi dal più bravo Lione dell' Affrica. Tutto era d' esse fasciato, per giunta ne avea dietro uno strascico di ben diciotto palmi: ond'egli solea dire per giuoco, bisognarli, come a' Principi, il Caudatario. Dodici Soldati terribilmente in armi gli faceano intorno guardia in cerchio strettamente serrato; e quattro d' essi avean le chiavi d' altrettanti serrami, che gli sicuravano le catene alle mani, alle braccia, alla schiena, a tutta intorno la vita. Una sola mano gli era libera per cibarsi. Molti furon gli esami, che mutando Esaminatori, gli furon fatti, fino a compiuta la causa, la quale, come a Dio piacque, si terminò in una sincera confessione del Re: Il Balduino esser giuridicamente provato non consapevole della congiura, perciò d' assolversi come affatto innocente. Avendo l' Arciduca Alberto ridomandato al Re Jacopo il Balduino, questi gli rimandò in vece di lui una fedel promessa, che nel farne la causa, il sicurerebbe dall' usarglisi aggiramenti, frodi, soperchicore, e dove n' esca ben provato innocente, non avrà che temere. L' istesso Re, dietro a una sottile portiera intervenne all'atto del più solenne esaminarlo: ne lodò le risposte, e parutegli soddisfare in verità alle opposizioni, il dichiarò innocente: e come lui, gli altri di quel Tribunale ne diedero eziandio pubblica testimonianza.

V. E pur nondimeno il Padre Balduino non fu disciolto, ma ritenuto ancora per otto anni prigione: finalmente ad istanza dell'Ambasciadore del Re Cattolico Diego Sarmiento, a lui, e ad al-

28. tri ottto Padri nostri prigioni fu data la
Set. libertà. Per tanto condotto nel 1618. in carrozza dell' Ambasciatore alla nave, andò con esso, e con gli altri otto Padri a Bruselles, accolti con somma letizia da' Nostri. Il Balduino poi si portò a Roma, per informare dello stato di quella Missione il Padre Vitelleschi General della Compagnia. Da Roma tornò in Spagna, ottenendo molte cose a salute dell'Inghilterra. Ritornato alla fine in Fiandra, prese in Sant' Omer il governo di quel Collegio Anglicano. Ma perche fin allora nessun' Inglese era ivi stato Superiore, fecero intendere ad Isabella Governatrice di Fiandra dopo la morte d'Alberto, che si potrebbe da un' Esterno temere di qualche pregiudizio al Pubblico: ella rispose, Non esservi pericolo alcuno: lei avere del Padre Balduino questo concetto, di poterglisi anco fidare il governo di tutta Fiandra. Diedegli anco la potestà di poter nominar, dopo lui, chi volesse, per Successore.

VII. Dieci anni governò il Padre Balduino quel Seminario con indefessa diligenza, e fatica: l'accrebbe sino al numero di dugento Soggetti, molti de' quali, Operaj molto insigni, mandò in Inghilterra a sostenere la Religione Cattolica, e a coltivarla. Alla fine questo Apostolico Padre, oppresso da tanti stenti patiti, con santa morte si riposò nel Signore l'anno 1632.

Il giorno di questo felice passaggio vien posto nella nostra Biblioteca sotto il dì 28. di Settembre dell' anno sopraddetto.

Tanner p. 1. Juvenc. hist. Soc. p. 5. lib. 13.

28. SETTEMBRE 1634.

Del P. Mattia Maile, e 80. altri de nostri morti in soccorso degl' Appestati.

I. Un raro esempio di dottrina, e di sapienza congiunto con umiltà profonda, e carità eroica ci propone in se stesso il Padre Mattia Maile, nato in Svevia, e nella Provincia della Germania superiore entrato nella Compagnia, in cui per ubbidienza fu costretto ad esercitare letture, e cariche riguardevoli; ma in quelle però fece sempre trionfare la sua umiltà, occupandosi insieme in servire il Prossimo in ministerj bassissimi: e questa servitù la durò egli sino all'anno 72. quando finalmente (come vedremo) per amore di detto Prossimo pose la vita. Passò la maggior parte di sua vita in insegnare Teologia speculativa, e morale, e le sacre Lettere: fu anche Maestro dei Serenissimi Principi di Baviera Filippo, e Ferdinando fratelli: il primo de' quali fu Vescovo di Ratisbona, e Cardinale di S. Chiesa, e l'altro Arcivescovo, ed Elettor di Colonia. 28. Set.

II. Veggasi l' umiltà di quest' Uomo così dotto, e da' Principi così riverito. Tutto il tempo, che da' suoi gravi impieghi aveva disoccupato, lo spendeva in camera facendo da Calzolajo in tagliare, e cucir le scarpe per ajuto de' Poverelli, poichè diceva, che in tal mestiere valeva molto, e che solo in questo gli potea sovvenire.

III. La di lui candidissima sincerità gl' animi di tutti incantava: egli, come aveva occasione di trattare, e con Nobili, e con Ignobili, ugualmente colle sue belle maniere obbligavasi gli animi, e gli traeva ai doveri della Pietà Cristiana. Molto più s'ingegnava d'esser manieroso, e gentile, dovendo trattar con gl' Eretici, che niente niente che veggano ombra di ruvidezza, o contegno, tosto s'adombrano, e danno indietro. Ora il Padre Mattia dolcemente sapeva-

28. Set. si insinuare nella loro benevolenza per trargli a disputare con esso lui: e perche gli voleva illuminare colla ragione, e non esacerbar con gli aculei, proponeva loro gli argomenti con rispettosa modestia, e con garbo sì, che uditi volentieri, faceano maggior presa.

IV. Questo Servo di Dio quanto più giva innanzi negli anni, tanto maggiormente s' ingolfava nelle fatiche a salute del Prossimo. Negli ultimi tre anni della sua vita imprese a fare ogni Domenica la Dottrina Cristiana ad un certo luogo, dove per arrivarvi bisognava far il viaggio d' una buon' ora. E il santo Vecchio non lasciò mai per veruna stravaganza di tempo, di portarsi a quella sant' Opera, che poi tutta consisteva in istruire genterella, e ragazzi. E questa è la maraviglia, che uno stato Maestro di Principi, e Lettor sì famoso, s'arrecasse a insegnare i rudimenti della Fede in età quasi di settuagenario a povera Gente, e con iscomodo così grande. Iddio che sa dare il giusto peso alle cose, gradì tanto quest' opera di carità del suo Servo, che per mercè gli porse l' occasione d' esercitarne un' altra di carità la più segnalata, ed a sua Divina Maestà la più accetta.

V. Mentre dunque così santamente, e utilmente si occupava il nostro Padre Mattia Maile, venne la pestilenza nella Baviera l'anno 1634. Subito che videla propagata ancora in Oetinga, egli subitamente di santa brama s' accese di por la corona alla sua vecchiaja con quell' atto di carità eroica, che è anteporre l'amor della vita altrui a quel della propria. S' espose adunque questo Vecchio venerabile a servir gli Appestati con diligenza pari al suo santo zelo.

Quanto tempo durasse in questa pietosa servitù, non ci è noto: bensì sappiamo, che già maturo pel Cielo, ammalò di peste, e tre Settimane stette raffinando colla pazienza nel male la sua esimia virtù: dopo le quali piamente morì ai 28. di Settembre dell' anno suddetto, corteggiato da una felice schiera d' altri molti de' Nostri, sino al numero d' ottanta, i quali morirono vittime di carità in questa medesima peste. 28. Set.

Tanner p. I.

28. SETTEMBRE 1700.

Del P. Gio: Beirle.

I. NEl 1624. ai 13. di Maggio in Lansperga di Baviera nacque il Padre Gio: Beirle, e nel 1642. ai 15. d' Agosto entrò nella Compagnia. Terminati gli Studj, prese il grado di Coadjutore spirituale formato nel 1658. ai 2. di Febbrajo. Insegnò anni 8. Gramatica, 2. Umanità, 7. Rettorica; 23. Operajo, e Padre spirituale fu molt' anni. 28. Set.

II. Ora diciamo in breve delle sue insigni virtù qualche cosa. In due virtù, in cui si ristringono tutte l' altre, fu egli più segnalato. Nel zelo dell'anime, e nell'ardentissimo, e purissimo amor di Dio. Quanto al zelo, era egli, come grande Contemplativo, amantissimo del silenzio, e della ritiratezza: contuttociò da questa prontamente si distaccava, subito che far doveva da Operajo o nella Congregazion Mariana, che coltivò Direttore sino alla morte; o nel Confessionario in ajuto de' Penitenti, o in altre opere pie per sollievo de' Poveri.

III. In dar gli Esercizj di Sant' Ignazio aveva un dono di destrezza ammirabile: assaggiato in lui questo dono, concorrevano ogni anno al Collegio tanto Religiosi, che Secolari a far gli Esercizj Spirituali sotto la condotta del Padre Beirle: venivano anche in gran numero Parrochi, e Sacerdoti, e ne partivano quanto illuminati, altrettanto nello spirito migliorati. Ogni anno, tra gli altri, andava a questo santo ritiro, un' Ecclesiastico di famiglia illustrissima,

28. e di coscienza incolpata. Un difetto pe-
Set. rò aveva, che rendevalo men grato al Signore. Il difetto era un' affetto sregolato a' Cavalli bizzarri. Grandi spese di danari costavagli questo suo affetto. Il Signore, che voleva quest'anima tutta pura, avvisò il Padre Gio: che togliesse da quell' anima quella macchia. Subitamente si portò il Padre alla camera dell' Ecclesiastico, e senza picchiare entra dentro, si ferma nel mezzo a guisa d' estatico, e prorompe in questa esclamazione: *Oh quanto è amabile Iddio!* E ciò detto si parte. Tosto da un superno raggio della Divina Grazia illustrato l'Ecclesiastico, conobbe la sua vanità in quell' affetto, ch' era animalesco, benchè gli paresse innocente: e in avvenire lo moderò, resecando le spese non necessarie, e s' innamorò più di Dio.

IV. Desiderava il Padre Gio: d' imparare il modo d' amare Iddio con affetto, e ardore straordinario: un dì, come figliuolo colla sua madre amatissima, si pose a ragionare colla Madre di Dio, raccomandandole tutte le cose sue, e in particolare la sua Orazione ch' aveva del singolare. Fatta questa preghiera, sentissi a poco a poco accendere il cuore d'un' amor gagliardissimo verso Iddio presente, con una illustrazione alla mente, che gl'insegnò come doverlo sempre amare, e con modo eminente. Ottenne anco dalla Madre di Dio un dono di Castità singolare, talmente che non sentì più in sua carne, finchè visse, movimento nessuno. Grato di tal benefizio si consacrò tutto con voto alla servitù di Maria Vergine, con ardente desiderio di propagarne la divozione: e a questo fine compose in lode di Lei un' Operetta col titolo, *Maria Divinissima*.

V. Un' altro dono per intercession di Maria, ricevè il Padre Gio: da Dio, e fu il sollevarlo, che fece ad una sorte di Contemplazion subblimissima, in cui davagli a godere un' intima unione, ma tanto infiammata, e gagliarda, che tremandone il corpo, pareva 26.
che il suo cuore gli volesse uscire dal Set.
petto per più intimamente congiungersi al suo Bene amato. Quindi gliene venivano ratti ed estasi, che gli duravano delle volte un par d' ore. Che ciò non fosse illusione, si conosceva dall'effetto, che gli portavano quegli eccessi estatici: e l' effetto era un sentimento sì profondo del suo niente, che avrebbe voluto annichilarsi per non veder se medesimo pieno d'abbominazione, e miseria. Imparava ancora dall' alta sua Contemplazione a far conto solamente delle divine cose, e della virtù. Era poi una maraviglia il sentir le formole, con che si sforzava d' esprimere i sentimenti che provava, del suo spirito immerso in Dio: ma il suo modo di parlare, come peregrino, non era inteso se non da chi era bene esercitato nella Mistica Teologia: intendendosi questa più colla pratica, che colla teorica. Che se, come accadeva sovvente, privo di quelle delizie divine, rimaneva egli, come diceva, in tenebre, in caligini, e in esilio, allora egli godeva che Iddio stesse bene nella sua beatissima essenza, e lui male nelle sue tenebre. Allora sì che piangeva inconsolabilmente, quando in pena di qualche suo mancamento commesso, Iddio gli sottraeva la grazia di quella contemplazione, e unione subblime, nè la ricuperava se non dopo molte penitenze, e molti pianti.

VI. Dovette il Padre Beirle, come già s'era praticato col Padre Baldassarre Alvarez, render conto a Roma del modo della sua altissima Contemplazione: ed ivi bene esaminato che fu, gli venne approvato. Non era ancora in Sacris, quando incominciò ad avere questo gran dono d' Orazione da Dio, e ci s'era già disposto fin dal Noviziato, in cui dalla meditazione prima degli Esercizj del Santo Padre, detta del fondamento, imparò e s' accese a cercar solo Iddio, nostro ultimo fine, con purissima intenzione. Da ciò gli nacque nel cuo-

28. cuore un disprezzo d'ogni cosa creata,
Set. grande amore alla povertà, staccamento da ogni lode umana, affetto al silenzio, alla solitudine, e alla nettezza della sua coscienza.

VII. Fu solito sempre, finito il Noviziato, di chiamare ad esame in certi giorni dell' anno, lo stato dell' anima sua, notando con diligenza le inclinazioni, gli affetti, e i moti tutti del cuore per mortificarli. Non fia però maraviglia, che un' Anima di sua perfezione così gelosa, fosse poi da Dio favorita con dono eccelso d' Orazione. Nel decorso di cinquant' anni, a misura, che crescendo andava nelle virtù sode, andava sempre più perfezionandosi in lui il dono d' Orazione.

VIII. Ma non mai con tanta copia sentiva le fiamme del divino amore, e gl' influssi beati delle superne dolcezze, quanto allora, che si metteva ad orare innanzi al Divin Sacramento, dove trovava, gustava, e tutto coll' amore si trasformava in Gesù presente. Questa era per lui una beatitudine anticipata.

Venne finalmente il tempo, che questo gran Contemplativo dovesse portarsi a vagheggiare svelatamente quel Dio, che solo *in ænigmate* contemplato aveva in questa valle di pianto. Ammalò a morte di ritenzione d'urina. I Padri vollero che lasciasse loro qualche pio „ documento: Io, disse, non so lasciar„ vi documento miglior di questo: d'at„ tendere con tutte le forze all' acqui„ sto dell'amore di Dio. Munito in fine dei Sacramenti il Padre Gio: Beirle morì ai 28. di Settembre del 1700.

Ann. Colleg. Mindelhemiensis.

29. SETTEMBRE 1609.

DEL P. FRANCESCO FOGLIANI.

I. NAcque il Padre Francesco Fogliani nella Valtellina. Acquistollo a Noi il Padre Niccolò Bobadiglia, uno de' primi dieci Padri della nostra Compagnia, il quale mandollo al Noviziato di Roma in età d' anni 16. nell' anno 1559. Dall' odio santo di se medesimo principiò la fabbrica della sua altissima santità. Figliuola di quest'odio santo fu in lui l' Umiltà, per cui arrivò con studio pertinace a disprezzarsi in ogni cosa, e a gioire in ogni occasione d'essere disprezzato dagli altri. Le vesti, i libri, e le cose più vecchie di casa a suo uso servivano. Bisognò fargli forza per indurlo al Sacerdozio; tanto era il basso sentimento, ch' aveva di sua virtù. Fatto Sacerdote, ministrava da Cherico a quanti Sacerdoti poteva. Andava in cerca delle occasioni di servire a tutti. Soddisfatto ch' aveva ai doveri del suo uffizio, offerivasi al Superiore per ogni servizio di casa. Quindi è che spesso il Fogliani era assegnato a servir di Compagno a questo ed a quello: spesso a spazzare i pubblici corridoi, e le camere private: spesso a servire in cucina, e ad aver cura della nettezza negli agiamenti domestici. 29. *Set.*

II. L' esercizio in lui delle penitenze afflittive del corpo fu eccessivo, e sopra il consueto modo dei Santi. Il vestir ciliccj, e l' insanguinarsi co' flagelli passavano in lui per penitenze ordinarie. A corpo ignudo alcuna volta si metteva a giacere sovra l'ortiche. Camminava al Sole d' estate a capo scoperto, e vestiva panni grossi da inverno: e al contrario l' inverno vestiva assai alla leggieri, col capo talora esposto alla tramontana più rigida, alle nevi, alle piogge, e ad ogni altra inclemenza dell'aere. Per lo tanto macerarsi pareva divenuto insensibile. In ogni cosa cercava

29. Set. come potesse patire: siccome gli amanti del mondo si procacciano nuove mode di voluttà, e di piaceri, così il Padre Fogliani stava sempre sull' inventar nuove guise di tormentarsi. Se spazzava la camera, serrava porta, e finestra per sentir l'incomodo, che quel polverio chiuso, e niente dall' annaffiamento smorzato, portava. Se dovea far viaggio, si caricava de' mantelli, o fardelli altrui. Se lavava le stoviglie in cucina, l' acqua non gli era buona, se non gli scottava le mani. Parchissimo nel cibarsi: ordinariamente pane e vino, e non altro; ma spesso però le giornate passava senza un boccone di pane. Tre o quattr' ore di sonno al più, e questo sopra delle nude tavole. Richiesto una volta d' applicare qualche suffragio all' Anima d' una pia Benefattrice, che lasciati avea al Collegio Napoletano trenta sei mila Scudi; promise d' offerirgliene altrettante migliaja d' opere penitenziali dentro lo spazio di tre soli mesi. Per la gran carità, che aveva verso di tutti, s' offeriva di far bene a tutti. Lungo tempo servì di Scrivano al Padre Alfonso Salmerone, cui due volte almeno ricopiò tutt' i volumi, che quegli scrisse; lo stesso fece in Roma a più altri Padri. Scriveva a' nostri Scolari infermiccj le lezioni di scuola, che i lor Maestri dettavano. Rifaceva i letti, nettava le scarpe or di questo, or di quello, nascosamente; e se nell' atto di far questi ministerj era colto, si scusava con dire, ch' egli era nato fatto a servire.

III. E pure in tante occupazioni la sua mente era sempre in riposo con Dio. Ogni cosa, che vedea, gli serviva di scala per ascendere a Dio. I suoi discorsi eran sempre di Dio. Inginocchiato scriveva le cose di divozione. Era divotissimo degli Angeli Santi: ma la divozione che avea all' augustissima individua Trinità supera ogni maraviglia. L' invocava frequentissimamente non meno che soavissimamente, e sempre a capo chino, e scoperto. Di sua invenzione molte simiglianze ne espresse, e molte altre, negli altrui scritti trovate, ne compilò con leggiadro carattere. Sempre a lettere majuscole scriveva il nome di Dio, e della Trinità. Molte cose ogni giorno o faceva, o tralasciava di fare in grazia di questo Mistero ineffabile. Parranno elle per avventura minuzie, ma segni sono d' una pietà consumata. In ogni cosa cercava di vedere espressa l'Immagine della Trinità in Unità. La sua Cella era sol di tre angoli; di tre asse il suo letto; triangolare il pettine, e di tre denti; sempre tre vesti portava. Alla mensa facea tre benedizioni sul pane; lo tagliava in tre pezzi, e ogni pezzo in tre fette; non mangiava che tre sole cose; non bevea che tre volte; divideva in tre parti ogni frutta; e se le frutte eran piccole, come fragole, uve, e ciriege, a tre a tre le mangiava. Di tre poste era la sua Corona, e infilata d'un cordoncino a fila di tre colori. Quando passeggiava, il suo passeggio dovea finire in triangolo. Pingeva in lati uguali le figure triangole: e tuttavia in Collegio Romano per venerazione di questo gran Servo di Dio, si conserva una tela da lui rozzamente dipinta con molte figure simboliche della Triade Sacrosanta. O scrivendo, o leggendo, a ogni terza pagina riposava un tantino. Era suo detto familiare: *Tria sunt omnia*. Si fissava a guardare il Sole, e nella luce, splendore, e calore di esso venerava un vestigio dell'ineffabil Mistero di Dio trino ed uno. Ogni volta che invocar dovea la Santissima Trinità, s' inchinava profondissimamente, e nell' orare innanzi all' Immagin di lei, toccava per riverenza col volto la terra. Ne ampliò il culto, quanto gli fu possibile; e proccurò che Cappelle, ed Altari si consecrassero a onore di lei. A celebrarne poi la festività otto dì avanti si preparava con insolite penitenze, ed orazioni. La notte della vigilia era da lui passata orando innanzi all'Altare, e parato delle vesti Sacerdotali: allo spuntare

re

29. Set. re dell'alba diceva Messa, e non la durava meno d' un' ora, immerso in un mare di spirituali dolcezze. Ottenne privilegio dal Papa, di potere per tutto l' anno al Prefazio comune aggiugnere a voce bassa il Prefazio proprio della Santissima Trinità. Seguì poi la morte di quest' Uomo veramente ammirabile in questa forma.

IV. Aveva il Collegio Romano una gran possessione nella Campagna di Roma, d' aria mal sana. A questo luogo concorreva gran quantità di bifolchi, e di mietitori; per ajuto de' quali nello spirito soleva il Collegio mandare un Sacerdote de' Nostri a dirvi Messa, e ad amministrarvi la parola di Dio, ed i Sagramenti. Per lo più toccava al Padre Fogliano il far questa Mission suburbana; come gli toccò di fare nell' anno 1609. in tempo d' una caldissima estate. Tornò a casa malato co' segni di qualche morbo maligno. Ma questo non andò avanti: onde gli fu imposto a ritornar di nuovo a quella Campagna. Non ricusò egli: solamente, siccome era osservantissimo delle nostre Regole, disse che sentivasi poco bene. Ciò non ostante, o che non s' apprendesse il pericolo, o che la necessità fosse troppo urgente, gli fu ordinato che andasse. Andò l' ubbidientissimo Padre, ma presto ne dovette tornare, stante una febbre, che gli venne, sommamente pestifera.

Dopo tre giorni il Padre Francesco Fogliano, ricevuti i Santissimi Sagramenti, e tenendo sopra 'l cuore tre dita in forma triangolare santamente spirò addì 29. Settembre 1609. Appena spirato, i Nostri ne spogliaron la camera per averne ognun qualche cosa a titolo di reliquia. Ne fu celebrato il funerale con gran concorso. Aperto il Cadavero, gli si trovarono nel cuore, come testimonj della sua insigne divozione al Mistero della Santissima Trinità, tre lividette macchie o fiammelle, le quali risaltando a guisa di tubercoletti venivano al disotto ad unirsi insieme: il che da Marsilio Cagnati, Cerusico molto bravo, fu giudicato prodigio. Recitossene in pubblico Refettorio una Orazion panegirica; e il nostro Padre Generale ordinò, che il Corpo fosse in luogo appartato sepolto con questa memoria: *Pater Franciscus Folianus Societatis Jesu eximius Sanctissimæ Trinitatis Cultor*. Ogni anno finalmente se ne rinnovava la ricordanza per tutta la Compagnia, leggendosi un' Elogio, ch' è un compendio delle insigni Virtù di questo gran Servo di Dio. 29. Set.

Ex Aleg. in Bibl. Soc. & Juvenc. hist. Soc. p. 5. l. 24.

29. SETTEMBRE 1620.

Del P. Gio: de Fonseca.

Questo Padre Gio: Fonseca è diverso da quello, di cui facciam menzione addì 1. Ottobre, che nel Collegio di Sant' Antonio morì in Lisbona. In questa Città nacque è vero, ancor' esso, ma gli sortì di morire là nel Giappone: a cui aspirò di portarsi il suo magnanimo zelo per guadagnarsi o una Croce, morendovi trafitto con lance, o un Rogo di fuoco lento, abbruciato. Ma non gli toccò il martirio nè di ferro, nè di fuoco, ma bensì di stenti, e travaglj.

Era già Sacerdote il Fonseca, e nell' età di 34. anni quando si portò al Giappone: quivi per anni 16. lavorò incessantemente in quella novella Vigna di Cristo. Il Regno di Arima fu il campo di sua cultura, la quale gli rispose un frutto d'Anime copioso; ma però maggior senza paragone di travaglj, e di patimenti. Si trovò nel tempo della persecuzione di Daifusama, che bandì fuor del Regno tutti i Ministri di Cristo: ma il Padre Gio: *Martirii appetentissimus*, come di lui è scritto, volle rimaner nascosto in Giappone, per fare, dirò così,

29. Set. sì, un viaggio, e due servigj, l' uno a se per la speranza del martirio, l' altro a quei Cristiani da lui partoriti alla grazia col non lasciarli nel punto del lor maggiore bisogno.

Ma poichè gli era d' uopo di vivere, senza fermezza di luogo, e in una estrema povertà di tutte le cose, la sua umanità non potè più resistere a tanti stenti: onde premunito coi conforti ultimi della Chiesa, morì nella persecuzione martire da' travaglj consumato, e dalla carità verso il Prossimo per amor della Fede. Era Uomo di gran mortificazione, ed orazione.

Morì ai 29. di Settembre nell' anno 1620. avendo 50. anni d'età, 32. de' quali passò nella Compagnia, e 16. come dianzi ho detto, in Giappone.

Alegamb. mortes Ill. Tanner p.2.

29. SETTEMBRE 1626.

Del P. Ferdinando Monroy.

I. NAcque in Lucillos della Diocesi di Toledo il P. Ferdinando Monroy. Sin dalla sua prima età fu alla divozione inclinato. Entrato che fu nella Compagnia, conseguì miracolosamente (ma non sappiamo il come) d'esser mandato al Perù, dove visse 27. anni, esempio perfetto d' Uomini Spirituali, e Apostolici.

II. Ebbe dono d' Orazione, nella quale consumava sei ore ogni giorno. Si levava alla mezza notte, e stava sino all'alba in Chiesa innanzi al Divin Sacramento; onde meritò, che Cristo medesimo gl'insegnasse un modo facilissimo, e a lui gratissimo di fare orazione avanti all' Eucaristia: cioè di lodare, e ringraziare il suo Divin Padre per il dono altissimo a noi fatto del Corpo di Gesucristo. Da quell' ora in poi il Servo di Dio, quando diceva Messa, a quelle parole dell'Offertorio, *Domine Sancte Pater omnipotens &c.* Provava una dolcezza di Paradiso, e ne traeva divine illustrazioni. Tra la notte, e il giorno spendeva due ore interrottamente nel prepararsi per dir la Messa. 29. Set.

III. Portò singolare affetto alla Beatissima Vergine, da cui ricevè favori straordinarj. Una volta recitando la Corona innanzi all'Altare di Lei, cascò un fulmine, che intorno lo circondò, e lasciollo illeso. Certo suo Penitente, non poteva pronunziare il nome Santissimo di Maria, perche se gli gonfiava, e bocca e lingua sformatamente. Fece orazione per lui il Padre Monroy, gli pose la mano sul capo; e da quell' ora in poi pronunziò sempre speditamente *Maria*.

IV. Fu divotissimo dell'Angiolo Custode, e fu favorito spesse volte da lui, con ricuperare all' improvviso più volte la sanità. Camminava sempre alla presenza di Dio: onde abitava con la mente più in Cielo, che in Terra. Fu Uomo di straordinaria pazienza, e mortificazione. Negli ultimi sei anni della sua vita digiunava in pane ed acqua tre volte la settimana. Si astenne sempre dal gustare ogni sorta di frutte, e dall' anno 1609. sino al 1626. non lasciò mai di portare il ciliccio.

V. Prima di morire fece donazione in scriptis all' Anime del Purgatorio di tutte le Messe, e altri Suffragj, che per lui farebbe la Provincia dopo sua morte. Finalmente l'anno 1626. il dì di S. Michele, suo particolare Avvocato, dopo fervorosi Atti di Fede, di Speranza, e di Carità, abbracciato col suo Crocifisso spirò soavemente nel Collegio di Lima nell' anno 64. di sua età, e 49. della Compagnia. In tutto il Regno del Perù lasciò fama di Santo.

Gli successe una volta, che cavalcando in viaggio una Mula, questa non volle mai andare dove il Padre la voleva guidare. Finalmente si piantò la bestia all' uscio di certa casa: v' entrò il Servo di Dio, e vi trovò Persona, che

stava

29. Set. stava in transito, la confessò, e mandò contenta quell' Anima all' altra vita.

Nieremberg Claros Varon. & Nadas. Ann. memorab.

29. SETTEMBRE 1656.

Del P. Francesco Zuccarone.

I. Il Padre Francesco Zuccarone, Vittima preziosa di Carità, nacque nell' Aquila, e in età d' anni 17. si dedicò alla Compagnia nel 1638. Gareggiavano in lui talenti di natura, e di grazia eccellenti, i quali nel fondo d' una rara modestia facevano un bello spicco, e nell' animo de' Nostri avevano eccitata una straordinaria espettazione. Camminava in lui del pari l' ingegno, e lo studio della propria perfezione. Umilissimo, e rispettosissimo in verso tutti, non gli usciva mai contro nessuno una parola mordace.

II. Insegnò con gran plauso Lettere umane, in cui era per la vivezza, e feracità del suo ingegno esimio: ma il suo zelo non aspirava, che a dar la vita per Cristo tra gl'Infedeli: e ne portò calde istanze a' Superiori, i quali, fatto Sacerdote gli commutarono l' Indie nel ministero delle Missioni, e del predicare, in cui riusciva con eccellenza, ed era udito con maraviglia.

III. Faceva egli il terz' anno, quando fu mandato a dar saggio del suo zelo nella Diocesi di Benevento. Finita quivi la Missione, in volendo tornare a Napoli, non vi potè mettere il piede, stante la pestilenza, che vi facea grande strage. E allora fu che sorpreso da un' estro poetico per compassione dell' afflitta sua patria, compose quell' ammirabil canzone, ultimo componimento della sua penna, che va stampata in fine de' suoi panegirici.

IV. I Superiori avvisaronlo a porsi in salvo nella Città di Barletta, e finire ivi il terzo anno. Quivi il buon Padre Zuccarone, giacchè non aveva la grazia di spargere il sangue, come desiderava, nell' Indie, fece voto a Dio di consacrar la sua vita in ajuto degl' Appestati, caso che in Barletta entrasse la pestilenza. Il Rettore gli negò questa licenza: e perciò egli ricorse al Padre Provinciale: e l' ottenne. Entrò la peste in Barletta: e il Zuccarone scese tosto a servir gl' Infetti. Dopo 28. giorni di servitù, compreso dal malore ancor' esso, si ritirò in sua camera per ricevere il Sacrosanto Viatico. Gli fu portato da' Padri, ed egli ginocchioni sulla soglia della sua camera, il ricevè con estrema divozione, e pregò il Padre Rettore a chieder perdono a' Padri per lui. Morì il dì 29. giorno di San Michel di Settembre del 1656. in età d' anni 34. della Compagnia 18. Fu questa morte compianta da' Barlettani, i quali vollero almeno la consolazione di cavarne il ritratto in memoria d' un Padre verso la lor Città tanto caritativo. 29. Set.

V. Uscì poi il suo Quaresimale alle stampe, il quale, benchè non avesse avuta l' ultima mano, perche composto da lui nel fior della gioventù, con tutto ciò per la vivacità delle fantasie, e delle figure, ha riscosso dagl' Intendenti gran plauso.

Tanner in Soc. Europ. & Aleg. in Bibl. Soc.

30. SETTEMBRE 1598.

Del P. Martino Laterna dagli Eretici ucciso.

I. Il Padre Martino Laterna Ruteno nacque nella Terra di Drohobisk famosa per le saline. Nella patria imparò Gramatica, e quindi poi fu mandato ad imparare Umanità nella Città di Kalicsch in Pollonia: e tanto nella latini- 30. Sct.

tà

30. Set. tà profittò, che fu scelto a lodare con Orazione latina il Cardinale Stanislao Hosio, il quale, dovendo passare in Germania, divertì alquanto il viaggio sino a Kalisch. Portò la congiuntura, che il giovane Martino dovette passare a Braunsberga, Città della Prussia, dove con lode di gran virtù, e dottrina fioriva la nostra Compagnia in mezzo agli Eretici. Restò ammirato il Laterna, veggendo il modo di vivere de' Nostri, e di molti Secolari ancora, i quali frequentavano la nostra Chiesa. A vista di questi esempj, s'animò a voler far gli Esercizj di Sant' Ignazio: ne fece istanza, ma non gli fu accordata, stante che in detta Città non poteva il Giovane trattenersi tanto, quanto richiedeva il tempo dei medesimi Esercizj, cioè quattro settimane: e così col pensiero di fargli a tempo più opportuno, ricevuti i Divini Sacramenti, ritornò a Kalisch. Quivi riandando spesso colla mente quanto avea veduto ne' Padri Braunsbergensi, considerava che il viver con esso loro sarebbe per lui il rimedio più efficace contro quelle peccaminose lusinghe, da cui si sentiva tirare. Da questo buon pensiero passò a desiderare la Compagnia: e gliene crebbe anco la voglia, dacchè vide Alberto Mrosconio, suo Maestro, abbandonato il Secolo, avere abbracciata la medesima Compagnia. Pertanto scrisse una lettera in prosa latina al Rettore, e in versi agli altri Compagni, pregandoli di farlo degno della lor Compagnia. Nè i suoi desiderj andarono molto in lungo: fatti gli Esercizj Spirituali, si levò d' intorno ogn' imbarazzo di Secolo, e corse a Bransberga al Noviziato, dove ricevuto fu ai 10. di Maggio del 1570.

II. Compiuto il Biennio della sua pruova, entrò nel corso della Filosofia, e Teologia, e d'ambedue ne conseguì laurea Dottorale in Vilna. Insegnò per tre anni Lettere umane; e poi tutto si diede al ministero Apostolico delle Missioni, in cui era infaticabile, massimamente in star' assiduo al Confessionario le giornate intere. Tre anni servì di Missionario all'Esercito di Stefano Re di Pollonia nella guerra contro dei Moscoviti: servì anco a Sua Maestà di Predicatore in latino, e a tutta la Corte in Pollacco. Giovò a molte Città colle sue gloriose fatiche, a Cracovia, a Vilna, a Braunsberga, a Grodna, e a Leopoli. Il Re per suoi affari mandollo a Roma nel 1586. e poscia, di là tornato in Pollonia, il volle per suo Predicator, finchè visse. Morto il Re, i Superiori in Cracovia fecerlo Proccuratore domestico della nostra Casa di Santa Barbara. Di quivi andò Superiore della Residenza di Leopoli, dove mirabilmente si conciliò l'affetto dell'Arcivescovo, e di tutti quei Cittadini, i quali per sette anni continui furono da lui pasciuti colla divina Parola. Dovendo poi il Serenissimo Re Sigismondo portarsi in Isvezia, dovette il Padre Martino seguirlo in uffizio di Regio Predicatore. Nel partire, l'Arcivescovo e la Città quasi tutta, in testimonianza del loro affetto, l' accompagnò per lungo tratto di strada, e con lagrime ognuno, come se presentisse di non averlo più a rivedere, gli dette l'ultimo addio. Giunse in Svezia rovinato di sanità per gl' incomodi patiti in mare. Dopo aver respirato un poco, il Medico gli fu intorno a persuaderlo di ritornare in Pollonia: onde a' 29. di Settembre del 98. nella Città di Steghemborgh si rimise in mare.

III. Or mentre a un certo Promontorio stava aspettando buon vento per navigare, fu assalito da' Corsari, che infestavano quel mar Baltico. Venuta in mano di quei Predatori la nave, quanti v'eran Pollacchi, furono d' ogni cosa spogliati, e con somma petulanza ancora maltrattati da quegli Eretici, i quali bestemmiavano il nome del Romano Pontefice, e de' Papisti. In così bella occasione il Padre Martino stimò suo debito di professare apertamente la Cattolica Fede, e perciò si fe ad esortare con gran fervore alla costanza i Compagni. Da ciò i Settarj entrano in sospetto ch' egli

30. Set. egli non solo sia Cattolico, ma Sacerdote ancor della Compagnia da loro odiata come il Demonio, incominciano a vituperarlo, e a vessarlo con disegno quanto prima di buttarlo in mare. Vi fu chi messogli un pane in bocca, per ischerno gli disse, che s'affrettasse pure a mangiare, perche di lì a un tantino beerebbe a sazietà. Finalmente spogliato dei vestimenti, e malamente nelle mani, e nelle braccia ferito, lo mettono in un battelletto, e lo buttano in mare. Così in odio della Santa Fede ammazzato il Padre Martino Laterna morì ai 30. di Settembre del 1598. avendo anni quarantacinque d'età, e della Compagnia ventinove.

IV. Fu Uomo in ogni virtù singolare, e massimamente nel zelo dell' Anime, per cui salute divorava ogni fatica, ogni stento. Spesso predicava la mattina due volte, e poi tutto il giorno attendeva a udir le Confessioni, e a visitar qualche Infermo. Per impiegar tutto se, e tutto il tempo, che aveva a benefizio del Prossimo, negli ultimi anni della sua vita, in certi ritaglj di tempo prese a scrivere anco un' Operetta utilissima, intitolata, *Decacordo spirituale*.

Intesa ch'ebbe la di lui morte il Vescovo di Leopoli, ne compose in lode una funebre Orazione, (dirò meglio) un bel Panegirico, e lo disse in pubblico. Anche l'anno di poi Stanislao Niegoszevio, Segretario del Re, ne fece un'altra Latina, col titolo, *Laterna Poloniæ*, in cui lodava in particolare la gloriosa morte del Campione di Cristo, il P. Martino Laterna.

Aleg. mortes Ill. p. 1.

30. SETTEMBRE 1607.

Del P. Vincenzio Madrese.

I. FU Italiano il Padre Vincenzio Madrese, nato nel Regno di Napoli, e per quanto posso congetturare fece in Nola il suo primo Noviziato. Chiunque ha scritto di lui, non ci ha data la serie distinta della sua Vita. Solo annoverato il ritruovo tra i nostri gran Servi di Dio per le sue eccellenti virtù. Nel 1588. chiamato egli da Bari in Napoli a reggere la Congregazione de' Cavalieri, trovò fra essi un nobil campo, ove promuovere colla pietà una sua particolare divozione, ch' aveva alla gloriosa Penitente Santa Maria Maddalena, e da lui appresa dal Padre Gio: Salicetto, celeberrimo, in quella stagione, Predicatore. 30. Set.

II. Quì solo conterò uno de' benefizj, che la santa Penitente fece al P. Madrese in ricompensa del culto, che a lei aveva ampliato. Viaggiava egli chiamato a predicare in Roma sul novantesimo sesto del detto secolo. Per non incorrere ne' Banditi, che a gran numero infestavano i confini del Regno, accompagnossi col Procaccia, che andava da molti Uomini ben guardato. Ma con tutto ciò dettero negli agguati di quei foruséiti, il capo de' quali gridava forte a' Compagni, che mettessero da parte il Gesuita Madrese, cui voleva egli scorticar vivo, e mandarne la pelle in dono al Regio Commissario della Campagna; D. Carlo Spinelli, di cui era Confessore il Padre Madrese. S'era egli acguatato col suo Mulo dietro a una siepe, e stava quivi raccomandandosi a Dio, e alla sua Santa Avvocata. Quando scoperto da uno di quei Banditi, s' accostò per farlo prigione; ma il Mulo, come invasato, tirava calcj a precipizio, nè lasciava, che quel Malandrino là s' accostasse. In fine costui disperando, voltò le spalle, e partissi: e così liberato il Padre si rimesse in viaggio.

III. Di-

30. *Set.* III. Dicono, che il Padre Madrese fu il primo, che in Napoli introducesse l'Orazion delle Quarantore. Una volta scongiurando un'Indemoniato, forzò nell'uscire il Demonio a cantare questo versetto, ch'è di tanto suo scorno: *Deposuit potentes de sede, & exaltavit humiles.*

IV. Un fatto di comun consolazione alla nostra Compagnia non voglio quì lasciare di riferire; maggiormente che da' più Autori vien riferito. Contano dunque, che Fra Lorenzo di Mola, Predicator Cappuccino, per bontà di vita assai venerato in Puglia, mentre sul 1587. si moriva in Bari, mandò sollecitamente chiamando il Padre Vincenzio Madrese, per comunicargli un rilevante segreto. Quando videlo poi venuto, Debbo, gli disse, o Padre, in questo mio estremo, palesarti cosa, che da Dio a me rivelata, Iddio da me vuol' a te notificata: cioè la beata sorte di tutti coloro, che morranno nella Compagnia. A tutti, (tornò a dire) che chiuderanno in essa la loro vita, somministrerà Iddio gli ajuti, onde possano poi cantare le sue misericordie in eterno.

V. Tenne sempre ascosa nel suo cuore questa, qualunque si sia, o rivelazione, o predicazione, il Padre Madrese, finchè l'anno 1628. la manifestò al Padre Michele Terza, Visitator di Sardegna. Certo ch'ella è di gran consolazione a chi persevera nella nostra Compagnia: ma ci debb' essere parimente d'un forte stimolo di maggiormente impegnarci nel servigio di Dio, quanto più in riguardo de' sudori, e del sangue de' nostri Maggiori si degna d'usare a noi tanta benignità: *Ignoras, quoniam Benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit?*

VI. Intanto, creato Vicerè di Catalogna il Duca di Montelione, Don Ettore Pignatelli, e provando, siccome era un Signor divotissimo, gran difficultà di staccarsi da' nostri Padri, stante il gran bene, che dalla loro direzione riceveva l'anima sua, ebbe dal nostro Generale licenza di condursi per suo Confessore il Padre Madrese. Era vivo allora il Ven. P. Realino: in licenziarsi da lui il Madrese per andare col Vicerè in Ispagna, gli disse il Servo di Dio: *Andrete, ma più non tornerete*. E fu così: imperocchè arrivato a Barcellona, morì con altrettanta afflizione del Vicerè, quanto era stata la consolazione d'averlo. Seguì questa morte ai 30. di Settembre del 1607. 30. *Set.*

Nadasi in An. dier. memor. & Franc. Schino p.2. Hist. Soc.

30. SETTEMBRE 1633.

Del fratello Jacopo Tacuscima nel Giappone abbruciato.

I. In Firando nel Giappone nacque Jacopo Tacuscima, ed ebbe in Seminario nostro il latte della prima educazione nella Fede, e nella pietà con qualche tintura di lettere. Accompagnò poi sempre i Nostri nelle Missioni, e giovò molto colla sua lingua nativa istruendo, e molto più con gli esempj edificando: onde trasse molti Pagani alla Fede. Venuto poscia in mano dei nemici, persecutori di Cristo in Sciki, quivi incenerito a fuoco lento, morì ai 30. di Settembre del 1633. avendo ricevuta prima in prigione la grazia d'essere ascritto alla milizia della Compagnia di Gesù.

Aleg. mort. Illust. p.2.

30. SETTEMBRE 1639.

Del P. Amaro Moureira dagli Eretici ucciso.

I. Il P. Amaro, ovvero Mauro Moureira, nacque in Lisbona. Era Ministro della Casa Professa di Goa nell'anno, che senz'aspettarsela, sortì una morte

30. Set. te felice. Così andò il fatto. Gli Olandesi, i quali inquietavano col loro Naviglio quei mari dell' India, per torre a' Goani il commercio, ancorarono in faccia al porto di Goa due Galeoni. Il Vicerè per cacciarneli fece armare una gran nave rostrata, sopra cui furon mandati due Nostri per assistere alla Soldatesca nelle cose dell'anima, e furono il Padre Emanuelle de Lima, e il Padre Amaro Moureira. Prevennero gli Olandesi, e si rinforzarono con altre sette navi; ed entrati con quest'armata nel fiume Murmugano, dove stava la Rostrata dei Portoghesi, incominciarono coll' artiglieria a batterla alla gagliarda. I Portoghesi resisterono bravamente: sinchè verso la notte il nimico, avendo contro essi sospinto un legno, che andava in fiamme, attaccò fuoco alla nave rostrata, che in brevissimo tempo andò tutta in cenere. Allora ognuno pensò a salvarsi. Gli Olandesi sopra più barchette andavano raccogliendo quei, che notando fuggivan nel fiume. S'accorsero dalla veste e dalla cherica, che uno di quei fuggitivi era Gesuito: non vollero a lui perdonare la vita. Diceano, che i Gesuiti eran quelli, che per tutta l' India sostenevano la Religione Cattolica: onde per odio sì di questa, come di quelli, presero il Padre Moureira, e a perticate, e a puntate l' ammazzarono empiamente ai 30. di Settembre dell' anno 1639. in età di 42. anni, de' quali 22. spesi n' avea già nella Compagnia.

Aleg. mort. Illust. p. 2.

30. SETTEMBRE 1683.

Del P. Adamo Preeborowski.

Nella Pollonia, che chiamano maggiore, nacque di Equestre nobiltà il P. Adamo Preeborowski l'anno 1629. Uomo, che entrato a militar nella Compagnia di Gesù *prælia Domini* fu eletto, fatta la Professione di quattro Voti, a dover passar la sua vita fra i tumulti della guerra in ajuto de' Soldati Cristiani contro del Turco. Il Supremo Maresciallo del Regno, che poi fu Re di Pollonia, Giovanni Terzo il volle prima suo Padre di spirito nella Corte per Predicatore altresì, e poi per Compagno de' pericoli in tante guerre, che fece. 30. Set.

Conosceva questo gran Capitano il coraggioso animo del Padre Adamo nel tollerare gl' incomodi, la prudenza in appigliarsi ai più giusti ripieghi ne' casi subitanei, ed avversi, e la sua religiosissima esemplarità, che teneva in soggezione la Corte, e la Soldatesca. Videlo più volte ne' fatti d' arme, e nel più caldo della battaglia cavar fuori tutta la sua virtù, correndo col solo Crocifisso alla mano, e facendo animo a' Soldati a combattere con valore contro i Barbari nimici di Gesucristo. Il vederlo con tanta intrepidezza in mezzo alla mischia, e senza timor della morte, era un grande incitamento anche questo agli Uffiziali di portarsi da valorosi. Correva voce, che chi avesse animo pari a quello del Padre Adamo, sarebbe buono a sbaragliare centinaja di Turchi.

Quando lungi dal Campo, abitava in Corte, egli era il rifugio della povera gente, che tenuta lontana, non poteva talvolta avere udienza dal Principe. Gli era molto a cuore l'onor di Dio. Quando diceva Messa in Corte, volea, che i Cortigiani v'assistessero con divozione, e silenzio. Onde una volta fece un'acre correzione ad alcuni, che cicalavano alla sua Messa. E perche un bell' ingegno gli disse, non esservi legge nel Canone che prescriva il silenzio; *V' è pur troppo*, rispose il Padre, *in quelle parole: Orate fratres.*

Amava, qual Madre, la Compagnia: onde non potea sentirne sparlare. V'era un certo Prelato d' animo avverso a quella, e quest' avversione facealo bene spesso uscire a dir male di lei. Il Padre Adamo per illuminarlo, e renderlo benevolo verso noi, presa dal Padre Rettore licenza, si portò da esso Prelato; e but-

30. Set. buttatosegli ai piedi, pregollo con lagrime a fargli questa limosina per salute dell' Anima sua, di non voler più con istrapazzo parlare d'una Religione, che a tutti facea del bene, e male a nessuno. Questa supplica fatta con tanta umiltà dal Padre, ammorbidì l'animo del Prelato, e gli fe cambiar sentimenti.

Venne il tempo, che il suddetto Re di Pollonia Giovanni III. volendo liberar dall'assedio Vienna assediata da un' inondazione di 300. mila Turchi, diede quella battaglia cotanto gloriosa, celebrata poi coi trionfi di tutta la Cristianità. In quella il Padre Adamo, armato del suo Crocifisso andava, come volando pel campo, animando i Soldati a combattere coraggiosamente per la causa comune. Or' in questo animare altrui nel conflitto, tra l'arsion della sete, che patì, e 'l grande scalmarsi, che fece, gli s'attaccò un'ardentissima febbre, la quale in Possonio nell'Ungheria dopo la Vittoria Viennense trassello a trionfare delle sue fatiche (come speriamo) nel Cielo il dì ultimo di Settembre l'anno 1683. in età d'anni 54. 30. Set.

Ex relat. Prov. Polon.

Il fine del Mese di Settembre.

Date Due

BOSTON COLLEGE LIBRARY
UNIVERSITY HEIGHTS
CHESTNUT HILL, MASS.

Books may be kept for two weeks and may be renewed for the same period, unless reserved.

Two cents a day is charged for each book kept overtime.

If you cannot find what you want, ask the Librarian who will be glad to help you.

The borrower is responsible for books drawn on his card and for all fines accruing on the same.